ATTI
DELL' ACCADEMIA
FISIO-MEDICO-STATISTICA
DI MILANO

ATTI
DELL' ACCADEMIA
FISIO-MEDICO-STATISTICA
DI MILANO.

ANNO XXIV DALLA FONDAZIONE

ANNO ACCADEMICO 1868.

MILANO
TIPOGRAFIA DI FRANCESCO GAREFFI
Via Larga, N. 35.

1868.

LA PUBBLICAZIONE

DEGLI ATTI DELL' ACCADEMIA

È SOTTO LA DIREZIONE DELLA PRESIDENZA ;

ma la stampa delle Memorie, delle Relazioni, ecc.
rimane sotto la responsabilità dei rispettivi Autori.

NB. Le lettere ed i pieghi per l'Accademia dovranno essere diretti *franchi* di porto al Presidente della medesima Cavaliere D.r Giuseppe Ferrario, *Via S. Tomaso,* N. 6.

PROCESSI VERBALI

DELLE SEDUTE DELL' ACCADEMIA

FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO

PER L'ANNO ACCADEMICO 1868.

ACCADEMIA

FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO

Anno XXIV dalla Fondazione

Chiarissimo Signore!

È pregata V. S. di intervenire alla Seduta Accademica di *Giovedì* 21 *corrente Novembre*, *alle ore* 2 *pomeridiane precise*, nella solita aula a pian terreno, presso il giardino, *in Via S. Tomaso*, *N.* 4

Gli argomenti da trattarsi sono indicati nel seguente

Ordine del Giorno:

Rinnovazione degli Ufficj per l'Anno Accademico 1868.

M. E. *Avv. Vittorio Domenico Clerici:* Relazione sul Congresso Internazionale della Pace, tenutosi a Ginevra.

NB. L' Aula di Seduta è nella Via S. Tomaso N. 4, piano terreno vicino al Giardino.

L' Ufficio della Presidenza dell' Accademia Fisio-Medico-Statistica trovasi presso il Presidente Cav. Dott. Giuseppe Ferrario, nella detta Via *S. Tomaso N.* 6, sull' angolo del Rovello; dove havvi anche il *locale della Biblioteca Accademica*, in cui il Segretario Economo Dott. G. B. Scotti riceverà dai signori *Membri Effettivi* la loro *Quota* (L. 25) per l' Anno 1868, *dalle ore* 3 *alle* 4 *pomeridiane* giornalmente.

Quei Signori Accademici che avessero *Memorie* da leggere, o *Temi* da discutere, favoriranno presentarne i titoli all'Ufficio della Presidenza, onde siano posti nell' *Ordine del Giorno* delle venture sedute.

Segretario *Conte D.r Ferdinando Trivulzi:* Relazione sul Congresso Internazionale di Statistica, tenutosi in Firenze.

Nomina di Membri Accademici.

Affari interni.

Milano, 5 Novembre 1867.

Il Presidente,
Cav. D.r Giuseppe Ferrario.

I Segretarj { Dott. G. B. Scotti.
Conte Dott. Ferdinando Trivulzi.

SEDUTA DEL GIORNO 21 NOVEMBRE 1867.

Aperta la seduta, il segretario Dott. Giambattista Scotti annunzia le opere pervenute in dono all'Accademia dalla chiusura dello scorso anno fino a questa prima seduta del nuovo anno accademico, fra le quali opere meritano particolare menzione le seguenti:

— Bilanci consuntivi 1863-64 e 65 degli Istituti Ospitalieri di Milano.

— Quinta relazione statistico-sanitaria e necrologica per l'anno 1866 del Comune di Treviso, a cura del cav. D.r P. Liberali, medico municipale.

— Atti del R. Istituto Veneto di scienze e lettere.

— Memorie medico-chirurgiche ed anatomiche del D.r Tomaso Hayden di Dublino; 1867.

— Schultz-Delitsch, di Potsdam, Rendiconti delle Società cooperative per l'anno 1866.

— L'arte e la scienza della statistica, pel cavaliere D.r G. J. Piantanida; Firenze 1867.

— Nuova Guida storico-statistica monumentale, di Ferdinando Artaria; Milano 1867.

— Dello stesso: Descrizione di Roma e suoi dintorni, pel 1868.

— Memorie della Società medico-chirurgica di Bologna; vol. VI, 1867.

— Storia del cholera in Genova nel 1866, del prof. Giovanni Du Jardin, membro corrispondente.

In seguito il Presidente cav. D.r Ferrario legge una commemorazione biografica del defunto, altro dei segretarj dell'Accademia, conte D.r Ferdinando Trivulzi; essa viene encomiata per la precisione dei dati e per la verità dei fatti ivi esposti ad onore dell'estinto collega; biografia che fu tosto pubblicata nella *Gazzetta di Milano* del giorno 23 novembre.

Ha quindi la parola il membro effettivo Prof. G. Rossi, il quale entra in merito parlando degli studj economici professati dal defunto collega, dichiarando di essersi a ciò riservato pel caso verificatosi che dai discorsi funebri e dalla biografia di cui sopra non fosse stato posto in evidenza il punto culminante che segnò nella vita e nell'operosità dell'egregio defunto la vera profondità dei suoi studj economici: dice essere stato fra noi, il Trivulzi il primo a profetizzare con scientifici ragionamenti, corroborati da cifre e da dimostrazioni, la crisi finanziaria che da qualche anno travaglia il nostro paese, e che tosto intese a richiamare la pubblica attenzione sulla organizzazione del ribasso della rendita italiana, sulla francese incetta di essa e conseguenti gravissimi danni, derivanti dalla convenienza economica degli speculatori di Francia a trattenere in forte ribasso la rendita nostra, sì che per anni non avrebbe potuto rialzarsi in Italia, ciò che pur troppo avvenne; siccome accaddero pure e la da lui profetizzata emissione della carta a corso forzato, ed il monopolio, e la quasi sparizione, per le transazioni comuni, dei metalli preziosi monetati con immenso danno del commercio e dell'agricoltura nazionale, che egli deplorava fino d'allora in grande decadimento, con somma delu-

sione di tutte quelle speranze economiche che andavano congiunte alle universali aspirazioni politiche del paese; asserendo egli, il Trivulzi, che gli interessi veri della nostra economia nazionale non avrebbero mai ristorato il paese nostro, finchè le loro pulsazioni si sarebbero lasciate dipendere dagli interessi economici della Francia. Verità e profezie codeste che bastano a ricordare il Trivulzi forte cultore nei severi studj, e a deplorare che non venisse ascoltata la sua voce come sarebbe convenuto pel bene della patria.

Il membro effettivo avv. Clerici legge una memoria sul VI.° congresso della Pace tenutosi quest'anno a Ginevra: ne tocca la genesi inglese sin dal 1815; egli parte dalla pubblicazione del famoso opuscolo *Solemn review of the customs of war*, che diede origine alla società della Pace d'America e d'Europa ed ai Congressi del 1843 (Londra), 1848 (Bruxelles), 1849 (Parigi), 1850 (Francoforte) e 1851 (Londra), che precedettero quello di Ginevra ivi tenutosi lo scorso settembre; e discorrendo della loro efficacia per la quale Cobden propose nel Parlamento inglese la teoria degli arbitrati, dimostrò l'umanità del loro scopo, e malgrado ciò le manovre ufficiali impiegate perchè abortisse il Congresso di Ginevra; ciò che per altro, secondo lui, non avvenne, come ne farà fede la pubblicazione degli atti relativi e veritieri, che faranno singolare contrasto colle esagerazioni dei giornali, i quali mirarono a togliergli serietà, verità e umanità di propositi.

Questa relazione dell'avv. Clerici è bene accolta dagli accademici.

Indi il cav. Damiano Muoni dà lettura di una lettera indirizzatagli dal signor G. B. Ruggeri nella quale, valutate le differenti proporzioni, col concorso di parecchi dati statistici, vien fatto un eloquente confronto fra la semplicità e moralità del piccolo cantone Ticino e la grande monarchia francese sotto l'aspetto economico. In

essa lettera l'egregio autore dimostra e conchiude che l'*autonomia amministrativa, provinciale e comunale, il governo di sè stessi colla minore centralizzazione possibile sia il solo mezzo di rendere prospere, istruite e morali le popolazioni;* conclusione questa alla quale, in tesi generale, concorde aderisce l'Accademia.

Vengono poi riconfermati ad acclamazione la presidenza e tutti gli ufficj accademici pel nuovo anno 1868, ed eletto ad unanimità il membro effettivo Prof. Guglielmo Rossi alla carica del vacante segretario.

Prima che la seduta venga sciolta, il socio Rossi annunzia e distribuisce ai membri dell'Accademia la circolare-programma della *Associazione italiana di mutua assistenza fra i padri di famiglia per la educazione dei figli d'ambo i sessi*, firmata dal Comitato Promotore di Bologna; come pure annunzia la prossima istituzione di un asilo infantile in Desio, e raccomanda alle savie vedute dei colleghi queste due istituzioni di beneficenza.

Il Presidente,

Cav. D.r Giuseppe Ferrario.

I Segretarj { Dott. G. B. Scotti.
Guglielmo Rossi.

(Vedi la *Gazzetta di Milano* del giorno 2 dicembre 1867).

SEDUTA DEL GIORNO 19 DICEMBRE 1867.

Apertasi la seduta, il segretario Rossi legge il verbale dell'ultima adunanza, che viene approvato. Indi l'altro segretario dott. G. B. Scotti annunzia le opere pervenute in dono all'Accademia, fra le quali sono a segnalarsi:

— Il colera di Palermo nel 1866; relazione del dott. Corrado Tommasi già direttore del servizio sanitario municipale, corredata di due belle tavole topografiche;

Le seguenti pubblicazioni del ministero d'agricoltura, industria e commercio:

— 1.° Movimento dello stato civile (anno 1865);

— 2.° Statistica della navigazione nei porti del regno (1865);

— 3.° Statistica della navigazione all'estero (1865);

— 4.° Trattura della seta (1865);

— 5.° Statistica del regno d'Italia, riassunto del censimento; parte prima;

— 6.° Italie économique en 1867;

— 7.° Cenni biografici sui documenti statistici del regno d'Italia;

— 8.° Esposizione Universale di Parigi; parte seconda.

— Elogio storico del commendatore Bernardo Quaranta, insigne archeologo di Napoli, pel cav. Domenico Minichini;

— Atti del regio Istituto Veneto di scienze ed Arti.

Poscia il Presidente, cav. dott. Giuseppe Ferrario, ricorda la dolorosa perdita fatta dal Corpo accademico per l'avvenuto decesso dei soci dott. Bizio Cocchi, cav. ing. Arrigoni, archeologo commendatore Quaranta, e cav. padre Ottavio Ferrario, facendo speciale commemorazione di quest'ultimo distinto chimico, e del quale presenta un breve *Curriculum vitæ*, autografo del defunto, esistente nell'album dell'Accademia.

Il cav. C. P. Villa, vice-presidente, legge il sunto del libro stampato non è guari in Firenze, in cui sono raccolti gli atti del primo Congresso generale delle Camere di commercio del regno d'Italia, apertosi in quella città il 20 del passato settembre, e, dopo sei solenni sessioni, chiuso il 5 del successivo ottobre. V'intervennero 148 delegati, spediti in varia proporzione da 58 Camere. Va-

lendosi il riferente anche della Memoria inserita nell' ultimo fascicolo della *Nuova antologia* di Firenze dal signor commendatore Scialoja, che come rappresentante delle Camere di Foggia e Catania assistette al Congresso e vi esercitò certa influenza, accenna i principali affari che vi si trattarono. Oltre quelli che specialmente riguardano l' organismo delle Camere e del generale Congresso, come pure altri punti toccanti il commercio, l' adunanza si occupò di alcune questioni importantissime, perchè involgenti l' interesse comune, come sono:

1.ª del sistema dell' ammaestramento commerciale combinato con quello della generale istruzione pubblica;

2.ª della soppressione del corso forzato della carta-moneta.

Intorno al primo punto aveano largamente spaziato i rappresentanti di una sezione, i cui divisamenti parvero al Congresso uscire dalla cerchia della propria natura. Ma siccome vedea esso nello stesso tempo nella relazione acutamente esaminate diverse gravi materie, risolvette d' inviarla al governo, onde valersene ove trovasse ciò opportuno. Credette per altro il Congresso di non potersi esimere dal manifestare positivo parere circa l'*istruzione elementare obbligatoria con sanzioni penali*, proposta dalla predetta sezione, e dichiarò di respingerla assolutamente. — Si associano a tale opinione il commendatore Scialoja ed il referente dell' Accademia. — In quanto al secondo punto, i membri del generale Congresso riconobbero necessario di togliere al più presto possibile il corso forzato della carta-moneta; ma sorse fra essi dissensione, se dovesse ciò essere soltanto diretta conseguenza del *pareggio fra le rendite e le spese dello Stato*, ovvero se si potesse attuare anche prima. E siccome ravvisavasi indispensabile un mutuo a trovare il denaro per soddisfare il debito contratto dallo Stato verso la Banca nazionale, da cui si emisero i viglietti, nacque parimente contrasto

se il prestito dovesse essere volontario, ovvero coattivo. — Nella relazione letta all'Accademia sono accennati i motivi pei quali si crede indispensabile che la soppressione del corso forzato dei viglietti deggia accompagnarsi dalla sicurezza di non più doverlo chiamare in vita, giacchè i danni di tale partito sarebbero assai maggiori di quelli venuti alla circolazione dei valori nella prima emissione. Si accennano poi nel rapporto i forti ostacoli e dispiaceri cui si andrebbe incontro ricorrendosi a novello prestito coattivo nelle attuali strettezze economiche del paese, e si conchiude coll'esprimere viva fiducia che si proceda colla massima prudenza in siffatto delicatissimo affare, sicchè non abbiano quelle angustie a peggiorarsi.

Questa lettura viene accolta con vivi segni di approvazione.

Il cav. Damiano Muoni imprende la lettura delle nozioni preliminari alla storia dell'antico Stato di Romano di Lombardia. Porge innanzi tutto un quadro topografico e idrografico della zona conterminata dall'Oglio e dal Serio e fa sommariamente conoscere il corso e l'importanza delle primarie derivazioni di questi fiumi e massime dei due ammirabili condotti, denominati Naviglio civico di Cremona e Naviglio Pallavicino. Rilevando come il sistema delle acque e delle strade sia sempre stato uno dei principali e invidiati vanti della Lombardia, ci trasporta a Romano, dove passa tosto in rivista le cose più notabili del borgo sotto l'aspetto storico ed artistico, fra cui il castello e le chiese. Ne scaturiscono notizie e bellezze pochissimo note finora e degne della più grande attenzione. Mediante l'esame delle istituzioni di culto e di carità persuade come Romano non sia indegno di figurare nella terra classica della beneficenza, e, toccando l'istruzione primaria impartita colà, fornisce dati e raffronti non privi d'interesse, e si promette che lo splendido passato del paese non può che essere arra sicura

anche pel suo avvenire. A meglio poi comprovare l'asserto fornisce un'idea di quell'archivio comunale, in cui una copiosa serie di pergamene e di altri codici manoscritti attesta una grande operosità e una virtù non minore fino dal secolo XIII. Da qui prende argomento per parlare degli Statuti di Romano e di Mozzanica, dei privilegi concessi a Fontanella, ad Antignate, alla Calciana. Annuncia infine il Muoni come negli archivj di Bergamo, di Cremona e di Milano, si rinvengano atti relativi ai diversi comuni componenti il distretto di Romano che risalgono fino alla metà del secolo IX, epoca a cui ben poche città d'Italia ponno rimontare colle più antiche loro carte avventuratamente sottratte alla rapina dei tempi.

L'ora tarda sospende l'erudita e interessante lettura.

Il Presidente,

Cav. D.r GIUSEPPE FERRARIO.

I Segretarj { Dott. G. B. SCOTTI. GUGLIELMO ROSSI.

(Vedi la *Gazzetta di Milano* del giorno 29 dicembre 1867).

SEDUTA DEL GIORNO 16 GENNAJO 1868.

Si apre la seduta coll' annunziare le opere pervenute in omaggio all' Accademia; e distinguonsi le seguenti:

— Sulla Profilassi della tisi polmonare tubercolosa; memoria del membro corrispondente dottor Giovanni Copello di Lima, 1867.

— Degli effetti che si possono ottenere dalla applicazione metodica di due sole lamine elettro-motrici, ecc.; memoria del Dott. Luigi Ciniselli, 1867.

— Sulla compressione nella cura degli aneurismi esterni; memoria del prof. Gian Lorenzo Botto, di Genova, 1867.

— Sui documenti statistici del Regno d'Italia. Cenni bibliografici, presentati al VI Congresso internazionale di statistica dal prof. Luigi Bodio, socio corrispondente; 1867.

— Bullettino dell' Accademia reale di medicina del Belgio, 1867.

— Annali di medicina pubblica del cav. dottor Pietro Castiglioni.

— Bullettino dell' agricoltura, per cura della Società Agraria di Lombardia.

— Movimento della navigazione nei porti del regno, dall' Uffizio della statistica d' Italia; 1866.

Il Presidente Cav. dott. Ferrario ricorda la recente morte del membro corrispondente *cav. Federico Bellazzi*, già deputato al Parlamento italiano e da ultimo prefetto di Belluno. — Vittima di erronea politica ministeriale, l'infelice Bellazzi fu colpito da encefalite con delirio che lo trasse al suicidio. Rammenta il dott. Ferrario le utili produzioni del Bellazzi intorno alle *Case di pena e carceri giudiziarie nelle provincie della Venezia e di Mantova*, non che la sua preziosa opera — *Le prigioni ed i prigionieri nel regno d' Italia.* — Egli riferisce agli Accademici la grave biografia, scritta or ora dal deputato Mauro Macchi, sul dotto Bellazzi; e chiude il mesto suo dire coi seguenti sensi: L' Accademia si associa nel dolore di tanta perdita a quello già dimostrato dai membri del Parlamento italiano, dal Municipio di Belluno e da tutti gli amici ed ammiratori dell' onorevole cav. Bellazzi, dal giusto Iddio invocandogli sovrana pace dello spirito: quella pace che al misero Bellazzi fu tolta da tenebrosa ira, e da nefanda ingiustizia d' uomini di triste partito!

Poscia il segretario dott. G. B. Scotti dà relazione del colera avutosi nel comune di Gorgonzola nel p.° p.° anno 1867, accennando agli errori popolari, i quali furono

pressochè generali anche in questa invasione, e contro le cui tristi conseguenze egli preferisce la persuasione e la costante carità dei fatti. Parla dello spedale provvisorio di Gorgonzola, che fu adatto a radunare in sè tutto quanto era di spettanza colerosa, e manifesta come ciò sia ovunque desiderabile. Riguardo ai suffumigi ed espurghi d'ogni genere, nei quali furono instancabili e gli addetti al servizio e indefesse rigorosamente le autorità, egli preferì per le persone e per le abitazioni i vapori di Guyton-Morveau, per gli indumenti il cloruro di calce, e per le materie rejette la soluzione del solfato di ferro; alle materie rejette e di secesso, in tempo di loro fermentazione, attribuisce egli pure la più virosa potenza attaccatrice.

Il membro effettivo cav. Damiano Muoni prosegue la lettura delle sue nozioni preliminari alla *Storia dell'antico Stato di Romano di Lombardia.* Passando in rassegna le condizioni topografiche e agricole, rileva altresì quale sia lo stato igienico, quale l'industria ed il commercio dell'odierno distretto. Tale rivista porta l'autore in molte e notevoli indagini, corroborate di cifre e di dati del massimo interesse. Egli traccia una vera fotografia del suo subjetto. Numera ad una ad una le varie coltivazioni, le malattie dominanti e le loro cause, le industrie e le arti, accennando coloro che maggiormente vi si distinguono. In punto alle fiere ed ai mercati, nota come quello di Romano rimonti nientemeno che all'anno 1171, in cui per opera dei Bergamaschi ricostruivasi il borgo fieramente manomesso nelle guerre contro il primo Federico di Svevia. Conciso ma esatto è il rendiconto delle circoscrizioni territoriali a cui andò soggetto il paese. Prendendo le mosse dalla pace di Costanza, in cui si convenne che la giurisdizione politica del borgo di Romano fosse trasferita dal municipio milanese a quello di Bergamo, e, scendendo poscia alle infeudazioni di Vincenzo

Soardo, nel 1413, di Bartolomeo Colleoni, nel 1443, nel 1448 e nel 1454, l' autore ci mostra tutte le modificazioni occorse in seguito alla morte, avvenuta nel 1475, di quel prestantissimo condottiere. Romano si diede spontaneamente alla gloriosa Repubblica di S. Marco; Covo e Antignate passarono nel 1480 a Giovanni II Bentivoglio, che vi esercitò la zecca; Fontanella, segregata dalla provincia cremonese e arricchita di nuove franchigie, potè sottrarsi allora, come sempre, da ogni vincolo feudale. La Repubblica Veneta, mantenendo gli Statuti e gli altri privilegi di Romano, vi mandò a reggerlo un provveditore o podestà. Nel 1797 il borgo fu incorporato alla Repubblica Cisalpina, e ne divise le successive vicende. Il Muoni parla inoltre del dialetto, dei costumi e del carattere degli abitanti, addimostrando come la regione da lui descritta non fu certamente quella che penuriasse di prodi nelle ultime guerre nazionali. Ed invero tre giovani di quelle terre furono fra i *Mille* che osarono l' eroico sbarco di Marsala, e Romano può vantare 76 de' migliori suoi figli, che, pugnando volontarj dal 1848 in poi, coprironsi di gloria in tutti gli altri fatti che valsero a francare l' Italia dalla secolare ingratitudine, dalla tenace e sistematica opposizione degli stranieri.

La severa ed animata lettura del cav. Muoni attrae gli encomj degli Accademici.

Il Presidente,

CAV. D.r GIUSEPPE FERRARIO.

I Segretarj { DOTT. G. B. SCOTTI. GUGLIELMO ROSSI.

(Vedi la *Gazzetta di Milano* del giorno 20 Gennajo 1868).

SEDUTA DEL GIORNO 13 FEBBRAJO 1868.

Il segretario dott. G. B. Scotti annuncia all'Accademia le opere pervenute in omaggio, distinguendo particolarmente:

— *Il Trattato sull' idrope dell' ovaja di Baker-Brown;*

— *Gli Atti del R. Istituto Veneto di scienze*,

— La Memoria della *Riacclimazione del gelso* per Gottardo Cattaneo,

— I dotti lavori sifiliatrici del prof Angelo Scarenzio.

Notifica pure le opere in lingua ungherese state inviate da Thaly Kálmán, membro corrispondente, segretario della R. Accademia delle scienze in Pesth, cioè: *Collezione storica dal* 1603 *al* 1711, Pesth, 1862. — *Codice diplomatico dei tempi di Francesco Rakoczy II*, 1866. — *Corrispondenza segreta del conte Bercseny supremo comandante delle forze ungheresi*, 1868. — *Giovanni Bottyan, generale di Francesco Rakoczy II, ossia la guerra d' indipendenza al principio del XVIII secolo*, 1868. —

Redattore del foglio scientifico appartenente alla Deputazione di Storia patria ungherese, il Thaly comunicò eziandio tre fascicoli di tale foglio, appellato *Szazadok* (i Secoli), oltre due eleganti volumi di scelte poesie.

In seguito all' enunciazione di tali opere il cavaliere Damiano Muoni prende così la parola:

« Egregi colleghi!

» Fra l' eletta coorte di chiari ingegni ch' ebbi non ha guari l' onore di proporvi, e che voi unanimi vi compiaceste di ascrivere a membri di questo nostro sodalizio, havvi il profondo economista, barone Giuseppe Eötves. e l' infaticabile storico e paleografo Colemanno Thaly, di cui l' uno ministro dell' istruzione pubblica e preside onorario della R. Accademia delle scienze a Pesth, l' altro membro di essa e segretario di quella Società di storia patria.

» Il Thaly, cui solo pervenne finora il diploma, appena l' ebbe, c' inviò parecchie delle molte e riputatissime sue opere storiche e poetiche, e rese grazie al nostro benemerito Presidente in sì nobili e generosi sensi, che io prego l' Accademia a volerli segnalare e accogliere come arra sicura di un vincolo perenne di stima e amistà fra due popoli di ben diversa schiatta, ma veramnnte degni l' uno dell' altro.

» *Una tale distinzione,* scrive quel caldo e incrollabile patriotta, ch' è il Thaly, *onora in me, oscuro autore, la scienza dell' intiero mio paese. Essa tornami infinitamente cara e perchè mi giunge da un corpo scientifico tanto illustre, e perchè mi viene dai preclari figli della libera e gloriosa terra italiana. Non é necessario descrivere, giacchè facile imaginare, la schietta e vivissima simpatia che ogni Ungherese nutre verso il ringiovanito, animoso vostro popolo, verso il valoroso e magnanimo vostro re.*

» *Abbiamo patito lungamente insieme,* egli soggiunge, *coi prodi figli della Lombardia, abbiamo versato insieme copiosissimo sangue per la più nobile, per la più santa delle cause. Finalmente corrono tempi migliori. In quel grande avvenire in cui certo l' Italia sarà antesignana della libertà e del progresso, l' Ungheria sarà sempre la sua più fedele compagna, la sua più costante alleata.*

» A sì elevato ed affettuoso linguaggio riconosco con gioja la fraternità della scienza, la fraternità delle nazioni, e mando, non dubito, con tutti voi, un saluto dal cuore alla grande patria del popolo magiaro, al valente biografo ed illustratore dell' eroico Francesco Rakoczy ».

Gli Accademici ben accogliendo sì alti sensi, passano ad eleggere aicuni dotti personaggi della nazione ungarica, acclamandoli *membri onorari e corrispondenti.*

Il Presidente cav. dott. Giuseppe Ferrario fa una breve commemorazione per l' avvenuta morte del membro effettivo cav. dott. Emilio Casanova, che era tra i Socj fon-

datori del Pio Istituto Medico della Lombardia, dell'Associazione Politica di Milano e di altre istituzioni di beneficenza e di mutuo soccorso, concludendo col dire che il cav. dott. Casanova fu distinto medico pratico, di savj principj liberali, alieno imperturbabile dalle prepotenti consorterie, avverso alle insidiose polemiche, ottimo italiano profondamente compreso da vero amore di patria.

Il memdro effettivo dott. Rinaldo Colombi con dolore richiama la immatura perdita dell' ingegnere dott. Guido Bazzoni, già onorato da questa Accademia colla proprla medaglia d'incoraggiamento. — Infine il membro effettivo avv. dott. Angelo Mazzoleni porge un commovente ricordo per la morte improvvisa di un emigrato e martire dell'italica indipendenza nella persona di Ugo Sirao autore dell'opera *Le rivoluzioni d' Italia dal* 1846 *al* 1860, notando come sotto tal nome fosse egli Diego Soria marchese di Crispano, autore anche di pregievolissime altre opere di legislazione e di filosofia edite a Bruxelles ed a Parigi.

Venne poscia distribuita una memoria dell' ex deputato conte Giovanni Giovio sull' *Assicurazione obbligatoria governativa contro gli incendj quale cespite d' imposta*, intorno cui verrà fatta una relazione.

Indi il segretario cav. Guglielmo Rossi legge una sua memoria sul decreto 23 dicembre 1866, col quale vennero ufficialmente istituiti in Italia i comizj agrarj. In essa dà la storia di tale istituzione, partendo dalla sua origine in Francia (1785); tocca della relativa circolare francese 22 maggio 1820; si estende sulla libera organizzazione di essi (1830); sviluppa la statistica particolarizzata delle 774 istituzioni agrarie di Francia, delle loro attribuzioni, delle loro risorse e de' premj da esse distribuiti a prò della francese agricoltura. Stabilisce confronti tra lo sviluppo di quei liberi comizj agrarj dal 1830 in poi e quelli sorti (1843) in Italia; paragona l'indirizzo e gli effetti benefici dei comizj francesi ed italiani di fronte alla for-

ma, allo spirito ed all'efficacia della Società agraria bavarese, esponendone l'organizzazione, i mezzi economici ed i risultati; deplorando all'agricoltura italiana che il legislatore del summenzionato decreto italiano non abbia saputo inspirarsi alla legge 1852 di questa Bavarese Società. Indi mostra quanto ad essa si assomiglia l'organizzazione della Società Agraria di Lombardia e quanto sia desiderabile che essa, siccome fece la Società Agraria della provincia di Bologna, non rinunzj alla propria libera ed efficace vitalità e non si modifichi in Comizio Agrario ufficiale, la cui istituzione se diverrà provvida ed influente per quelle parti d'Italia, ove languì sempre l'iniziativa agricola privata, non egualmente è necessario nè può essere utile che per essa si suicida la Società Agraria di questa Lombardia, dove le più belle istituzioni educative scientifiche ed economiche sono figlie della operosa spontaneità cittadina.

Il Membro effettivo, cav. prof. Fossati propone che l'Accademia incoraggi la Società Agraria nel senso della propria libera conservazione, e soggiungendo doversi trattare fra poco in Parlamento la traslazione degli studj veterinarj dal ministero dell'Istruzione a quello d'Agricoltura e Commercio, appoggia l'idea del M. E. dott. Colombi a che si nomini una Commissione per formulare un indirizzo ragionato alla Società Agraria di Lombardia su ambedue questi argamenti; la Commissione viene tosto nominata.

Il Presidente,

Cav. D.r Giuseppe Ferrario.

I Segretarj { Cav. Guglielmo Rossi.
Dott. G. B. Scotti.

(Vedi la *Gazzetta di Milano* del giorno 21 febbrajo 1868).

SEDUTE DEI GIORNI 19 E 26 MARZO 1868.

La seduta è aperta con l'annuncio delle opere pervenute in omaggio all'Accademia stessa fre le quali sono a distinguersi le seguenti:

— Rendiconto per gli anni 1865-1866 della Commissione promotrice la educazione dei sordo-muti-poveri di campagna nella provincia di Milano.

— Della libertà d'insegnamento, per l'avv. Cesare Revel, 1867.

— La Esposizione finanziaria del febbrajo 1868 del conte Cambray Digny, considerazioni del Membro Effettivo avvocato Cav. A. Angeloni, 1868.

— Memorie igieniche, e statistiche del medico provinciale emerito dott. Alessandro Tassani.

— Statistiche del Regno d'Italia pubblicate dal Ministero.

— Storia della Commissione igienica della sessione Pendino a Napoli; Rapporto del dott. Raffaele Valieri, 1867.

— Francesco Melzi d'Eril Duca di Lodi, — Memorie Documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais, raccolte e ordinate per cura del Membro Effettivo Conte Giovanni Melzi, Volumi due, Milano, 1865.

— Sull'uso alimentare delle carni Cavalline, ricerche igieniche zootecniche del dott. Felice Dell'Aqua, 1868.

— Sulla Riforma elettorale, del dott. Emilio Serra-Gropelli, 1868.

— Il principio dell'Associazione portato nel campo dell'Azienda rurale, del cav. Gio. Battista Abeni di Brescia, 1868.

— Atti del municipio di Milano, 1867.

Il Presidente fa una breve commemorazione biografica intorno al defunto Membro corrispondente cav. dott. Carlo

Speranza, già direttore della facoltà medico-chirurgico-farmaceutica della reale Università di Pavia, concludendo essere egli stato un colto jatro-filosofo, che onorevolmente si condusse fino alla tarda età di 91 anni.

Il Prof. cav. Fossati legge, a nome di una Commissione Accademica, un rapporto da innoltrarsi all' onorevole Municipio di Milano, onde togliere la consuetudine di distruggere *tutte* le carni colpite di contrabbando, essendo ciò disdicevole in tempi nei quali è grande e vitale il bisogno di carni pel popolo minuto.

L' Accademia bene accoglie le argomentazioni del relatore e determina l' invio del rapporto alla Municipale Magistratura.

Il Prof. Francesco Viganò ricorda il compianto accademico dott. conte Ferdinando Trivulzi, di cui, dice, la sola ambizione essere stata quella di lavorare a beneficio della patria e dell' umanità. Rammenta come dalla pubblicazione della sua prima opera *Sulle banche popolari*, il Trivulzi prendesse entusiasmo sì da innoltrarsi nello studio economico e pubblicarne interressantissimi lavori. La Società operaja di Varese lo riconosceva come suo validissimo propugnatore; termina dicendo che l' Italia fece una grave perdita nell' ora defunto economista Trivulzi.

Da ultimo lo stesso Prof. Viganò diede conto all' Accademia di un suo viaggio coopevativo a Parigi, eseguito durante l' Esposizione universale del prossimo passato anno, riferendo quanto ebbe a dire alla Società degli operaj della Città di Como.

Il Presidente,

Cav. D.r Giuseppe Ferrario.

I Segretarj { Cav. Guglielmo Rossi. / Dott. G. B. Scotti.

(Vedi la *Gazzetta di Milano* del giorno 2 aprile 1868).

SEDUTA DEL GIORNO 23 APRILE 1868.

Il segretario dà notizia delle varie opere pervenute in omaggio all'Accademia, tra le quali distinguonsi:

— Sul Colera nel Comune dei Corpi Santi di Milano, durante l'anno 1867, del relatore Membro Effettivo dott. Giuseppe Monti; eccellente lavoro medico-statistico, 1868.

— Bullettino Meteorologico dell'Osservatorio del R. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri, gennajo e febbrajo 1868, del direttore P. Francesco Denza, Membro Corrispondente.

— Sulle Cause che escludono o diminuiscono la imputabilità secondo il Progetto del Codice Penale, diramato nell'agosto 1867. Memoria del dott. Giuseppe Luigi Gianelli, Prof. emerito di Medicina Legale, ecc. 1867.

— Sullo Stato di mente di un Imputato; Consultazione Medico-Legale del Prof. S. Laura, dottore di Collegio nella R. Università di Torino, Membro Corrispondente.

— Le interessanti Memorie del Membro Effettivo Professore dott. Pietro Lazzati, Direttore della R. Scuola d'Ostetricia di Milano.

— Rendiconto Morale ed Economico del Comitato d'Italia, in Milano, dell'Associazione Internazionale di Soccorso ai Militari feriti o malati in tempo di guerra, 1868.

Il Presidente riferendosi alla memoria del cavaliere G. B. Abeni di Brescia — *Il principio dell' Associazione portato nel campo dell' azienda rurale* — notifica il giudizio intorno ad essa, dato dal M.º Corr. dottore Emilio Serra-Gropelli, cioè che « la memoria di Abeni segna un trionfo *pratico* della scienza sull'empirismo in un campo interessantissimo. Il cav. Abeni, dotto di economia sociale ed espertissimo di contabilità, applicando il suo ingegno al-

l'economia rurale ed alla gestione di un podere abbastanza ampio, mise tosto in chiaro la verità consolante che il sistema che associa l'interesse del coltivatore a quello del possidente è incomparabilmente migliore di quello che fa del coltivatore un semplice salariato. Il sistema dell'associazione favorisce il benessere delle popolazioni rurali, ne accresce la dignità e la moralità, ed è il miglior antidoto contro il pauperismo; e l'Abeni è benemerito coll'avere dimostrato, *cifre in mano*, che tale sistema è quello eziandio che dà non solo il maggior prodotto lordo, ma ancora la maggior rendita: ci guadagnano adunque e il coltivatore e il proprietario ».

« Sarebbe desiderabile che l'Abeni o altri istituisse studj e caute esperienze circa ai contratti agricoli vigenti nella pianura asciutta tra l'Adda e il Ticino. Le condizioni della contadinanza nella pianura milanese e comasca sono diventate, da qualche anno in qua, veramente deplorabili; e non è irragionevole il dubbio che di ciò sia imputabile, almeno in parte, il contratto rurale che ivi è più consueto ».

In seguito il Presidente partecipa all'adunanza varie interessanti lettere di socj; e quella dell'onorevole deputato al Parlamento dottor Mussi, Membro Effettivo, distribuendo agli Accademici parecchie copie del suo bel discorso sul *macinato*.

Il cav. Damiano Muoni porge lettura di altre lettere con cui tre illustri ungheresi, cioè il conte Enrico Miko, il vescovo Michele Horwáth e il barone Giuseppe Eötves, ministro del culto e dell'istruzione pubblica, rendono grazie all'Accademia per la recente loro acclamata aggregazione.

Informate ai più generosi princìpj filosofici e sociali, esse, non poterono che destare una viva compiacenza e ammirazione. Rallegrasi il magnanimo Eötves che l'umana società trovi almeno nel graduale sviluppo di tutte le sue

classi un sollievo alle tante calamità che ancora l'affliggono — applaude l'eruditissimo Horwàth al principio che, affratellando ai nostri dì le diverse razze, le diverse nazioni, apre sempre più la via al progresso. « *Conviene rimontare ai tempi passati*, soggiunge egli, *scoprire ogni traccia di esistenza*, *e*, *accumulando i risultati dello sviluppo umano presso tutte le nazioni e in ogni epoca, formare a beneficio dell'intero universo come un sol fascio del grande, del bello, del vero!!* »

La più dolce simpatia emana inoltre in quegli scritti per la nuova Italia, a cui è lieta di associarsi la ringiovanita patria del popolo magiaro!

Dietro di che lo stesso cav. Damiano Muoni imprende la lettura della parte prettamente storica dell'accurato suo lavoro sopra l'antico Stato di Romano in Lombardia. Accenna alla probabile origine latina di Romano desunta dello stesso suo nome, dai ruderi e dalle iscrizioni rinvenute colà, e in tutto il territorio circostante. Cita i preziosi cimmeli che ancora si conservano negli archivj e che alludono a contrattazioni stipulate nei secoli IX, X, XI e XII a Martinengo, Ghisalba, Romano, Morengo, Cologno, Barbata, Bariano e Antignate; e, passando in rivista il regime duchesco dei Longobardi e comitale dei Franchi, mostra come l'autorità sacerdotale andasse a poco a poco guadagnando terreno innanzi al mille. Iniziata la gloriosa età dei comuni anche Romano fa bella mostra di sè, ma non per questo corrono tempi meno tristi e procellosi. Distrutti dal fiero Enobarbo cadono nel 1162 Isso e Barbata, e nel 1170 anche Romano, che col febbrajo dell'anno appresso, risorge per opera dei Bergamaschi, e viene, con Bariano, compreso nel capitolo XX della pace di Costanza. Esso però è nel 1191 nuovamente percosso dalle ire fraterne insieme alla vicinissima Cortenuova; ed è in quest'ultimo luogo che più tardi, nel 1237, il secondo Federico di Svevia sconfigge

i Milanesi, e, folle d'orgoglio, invia gli avanzi del loro carroccio al Senato e al popolo romano.

Come a Legnano e a Gorgonzola, tale trionfo dello straniero è scontato da altre splendide vittorie dei nostri avi. Accenna inoltre il Muoni alle intimazioni apostoliche per lo smantellamento di Cortenova e di Mozzanica, divenut eccentri di eretici; non che alla discesa effettuata nel 1266 da Carlo d'Angiò in Italia, per cui Buoso di Dovara, fondatore di Covo, agevola col tradimento la rovina del re Manfredi, e per cui lo stesso castello di Covo fu abbattuto dai Milanesi, dai Bergamaschi, dai Bresciani e da altri.

A tanto furore poneva fine la pace celebrata, il 1267, nella Basilica di S. Giorgio a Romano, e così questo borgo fu avventuratamente il luogo, ove dopo memorabili battaglie risuggellavasi quel patto d'amistà che sublimò i nostri padri a nuovi e liberali concetti.

L'eloquente lettura del Muoni, attrae gli encomj e le congratulazioni dei socj.

Il membro effettivo avv. Angelo Mazzoleni, dà una relazione intorno all'opera *Sulla riforma elettorale del dott. Emilio Serra-Gropelli* membro corrispondente dell'Accademia; ne porge una succinta analisi e concludendo, dice che questo libro, quando non fosse per sè stesso bastantemente raccomandato, merita d'essere bene studiato dai cultori delle scienze politiche. Le idee dell'autore sono francamente liberali, sebbene non inspirate ai principj della più pura democrazia. Lo stile è adatto ad ogni intelligenza, talchè il libro di Serra-Gropelli oltre spargere idee nuove, contribuisce a difondere nel nostro popolo la conoscenza di quei diritti che dovrebbero formare il nuovo catechismo politico delle scuole italiane.

Il Vice-presidente cav. Villa legge il progetto d'un regolamento per l'istituzione di alcune Commissioni accademiche permanenti, onde meglio studiare e riferire sui libri che vengono donati all'Accademia. Questo argomento

verrà riproposto per la opportuna trattazione, nella prossima seduta di giovedì, 14 maggio 1868.

Il Presidente,

Cav. D.r Giuseppe Ferrario.

I Segretarj { Cav. Guglielmo Rossi. / Dott. G. B. Scotti.

(Vedi la *Gazzetta di Milano* del giorno 27 aprile 1868).

SEDUTA DEL GIORNO 14 MAGGIO 1868.

Si dà principio colla presentazione delle varie opere pervenute in omaggio all'Accademia, fra le quali emergono le seguenti:

— Annuario della Società Filotenica di Torino, 1868.

— Atti della Società Smitsoniana di Washington, 1866.

— Della Laguna di Venezia e dei fiumi nelle attigue provincie; Memoria del barone Camillo Vacani; 1867.

— Relazione amministrativa sull'invasione del colera in Bergamo negli anni 1866 e 1867, pubblicata per cura della Giunta municipale.

— Annuario della mortalità e della popolazione di Bruxelles dell'anno 1867, per cura del dottor Janssens, Membro Corrispondente.

— Opere d'Ostetricia del prof. A. Mettei, di Parigi, Membro Corrispondente.

— Descrizione di Napoli e contorni, arricchita d'una pianta della città, d'una di Pompei, e d'una carta dei contorni di Napoli; per cura del Membro Effettivo P. E. Sacchi, 1868.

Il Presidente Cav. Dott. Ferrario riferisce che dalle tavole statistiche delle invasioni colerose nella città di Bergamo, trasmesse all'Accademia da quell'onorevole sindaco G. B. Camozzi-Vertova, senatore del regno, risulta costante l'intensità del morbo, e la efficacia incontrastabile dello isolamento e degli espurghi anticontagiosi, qualora sieno prontamente attuati, anco nei casi di semplice sospetto di contagio coleroso. Eccone il riassunto statistico:

Dal 28 novembre 1835 al 27 ottobre 1836, casi 1464, guariti 559, morti 905, mortalità per cento 61, 81/100.

Dal 7 agosto al 6 novembre 1849, casi 1115, guariti 392, morti 723, mortalità per cento 64,84.

Dal 12 luglio al 13 ottobre 1855, casi 833, guariti 297, morti 536, mortalità per cento 64,35.

Dal 18 ottobre 1866 al 12 settembre 1867, casi 831, guariti 271, morti 560, mortalità per cento 67,38.

Totale delle quattro epidemie, casi 4243, guariti 1519, morti 2724, mortalità per cento 64,20.

Il vice presidente cav. Villa ripropone il progetto di regolamento per l'istituzione di Commissioni onde riferire sui libri donati all'Accademia; e dopo una opportuna discussione coi membri effettivi avv. Mazzoleni, barone Casella, Cav. Ferrario, cav. Rossi, e cav. Fossati si concluse di stabilire tre Commissioni, l'una per le scienze fisiche e naturali, la seconda per le mediche-chirurgiche, e la terza per le morali, sociali e statistiche. L'Accademia annuì in via sperimentale.

Il segretario dott. G. B. Scotti comunica alcune sue riflessioni sulla *Statistica della tisi* nella città di Como, recentemente pubblicata dall'onorevole membro corrispondente dott. Giberto Scotti; e fa osservare come nel 1855 vi furono 84 etici, mentre nel 1866 giungevano alla cifra di 134. Fra le varie cause producenti la tisi, emerge particolarmente quella sulla applicazione della gioventù, in troppa tenera età ai lavori di setificio.

Il cavaliere Damiano Muoni prosegue l' interessante lettura della sua storia: *L'antico Stato di Romano di Lombardia*. Narra come Niccolò da Covo consegnando, nel 1385, la chiave della rocca grande di Bergamo a Gian Galeazzo Visconti, che erasi appena sbrigato dallo zio, segnasse la grandezza della propria famiglia. Le funeste lotte fra guelfi e ghibellini continuano a lacerare Romano e i circostanti luoghi, nè, più servendo di freno le leggi, si ricorre a una pia istituzione sorta fino dal 1260 in Perugia. Alli 9 Agosto 1399 una grande raunanza di penitenti, prendendo le mosse da Gallignano, Fontanella, Antignate, Covo e Romano, visitava processionalmente in gran parte il Bergamasco, prostraendosi innanzi a tutte le croci, gridando *pace e misericordia*. Il frate Giovanni da Romano erane la guida e l' oratore. Prima di sciogliersi quei supplicanti salirono a più di 20,000, e alla lor vista i faziosi correvano a deporre le armi, restituivasi ai derubati il mal tolto, ai fuorusciti la patria. Ciò non pertanto ricominciarono nel 1403 le stragi e gli incendj a Martinengo, Cividate, Romano, Covo, e durarono finchè, nel 1408, Pandolfo Malatesta, signore di Bergamo, riassettò meglio la provincia. Il crudo Giammaria Visconti accorda in feudo nel 1409 Covo, e nel 1411 Antignate a Giacomo Covo, che, essendosi assai distinto, nella difesa di Soncino, viene, nel 1413, investito da Filippo Maria anche di Romano. In seguito a molte altre vicende Romano e Antignate si danno al doge Francesco Foscari che accorda loro molti privilegi; Fontanella, che, nel 1431, aveva obbligato Venturino Benzoni a capitolare col duca, viene da questo rimunerata con franchigie e immunità anche maggiori. — Qui la maschia figura di Bartolomeo Colleoni entra in iscena. La prima impresa che illustrasse il suo nome in Lombardia segnò l'ultima ora del celebre Carmagnola. Non soccorso a tempo da esso a Cremona, Bartolomeo è costretto a lasciare una fortis-

sima posizione. Il Consiglio dei Dieci non tardò a rendere giustizia ad entrambi. — Rimuneravasi il Colleoni con varie possessioni e coll' accrescimento della sua condotta — traducevasi in quella vece il Carmagnola colle mani legate e col bavaglio alla bocca fra le colonne della piazzetta di San Marco, ove perdeva la testa come infame e traditore.

Accenna il Muoni a documenti che comprovano l'integrità del processo, la necessità della punizione: « Fieri del sacerdozio della storia, egli soggiunge, non ci lasciamo troppo agevolmente trascinare dalle patetiche situazioni del romanzo, e se le congetture non trovano altro fondamento che nella pietà, amiamo meglio vedere oscurata la gloria di un uomo anzichè quella di una città, la quale professando per 14 secoli ogni virtù, tenne costantemente levato in terra e in mare lo stendardo dell' indipendenza italiana ».

Il Presidente avverte che l' Accademia inaugurerà a *Gorgonzola* la *Lapida monumentale* per la vittoria riportata dai Milanesi nel 1245; e che ciò avrà luogo nella prossima *Festa Nazionale* 7 *giugno*, ad un' *ora pomeridiana.*

Il prof. Viganò dichiara che nella futura seduta del giovedì 18 giugno, leggerà sulla necessità dell' intervento dei Municipj a moderare le variazioni del prezzo del pane.

Il Presidente,

CAV. D.r GIUSEPPE FERRARIO.

I Segretarj { CAV. GUGLIELMO ROSSI. DOTT. G. B. SCOTTI.

(Vedi la *Gazzetta di Milano* del giorno 22 maggio 1867).

SEDUTA DEL GIORNO 16 GIUGNO 1868.

Si annunciano dal segretario dott. G. B. Scotti le corrispondenze ed i libri pervenuti in dono all'Accademia.

— Nozze Reali — Memorie e Speranze — Discorso letto alla Società Filotecnica di Torino, dal socio Daniele Sassi; 1868.

— Pensieri sulla pubblica beneficenza, di Ettore Galavotti, segretario del municipio di Ferrara; 1868.

— La fonte acidulo-marziale-alcalina di S. Caterina in Val Furva sopra Bormio; studj del cavaliere dott. Giuseppe Casella; 1867.

— Descrizione del podere denominato Quattro Possessioni di S. Giacomo, nella provincia di Brescia, mandamento di Rezzato, ecc., con un formulare di capitolato generale di affittanza, 1868; omaggio del cav. prof. Abeni.

— Relazione del Congresso internazionale di statistica tenuto a Firenze nel 1867.

— Rendiconti del Parlamento italiano dell' anno 1867.

— Relazione statistico-sanitaria e necrologica per l' anno 1867 del Comune di Treviso, compilata dal medico municipale cav. dott. Liberali, Membro Corrispondente.

— La metodica sezione del corpo umano alla ricerca delle sue alterazioni, del Membro Corrispondente professore Giacomo Sangalli; 1866.

— Della tubercolosi, ecc. Studj anatomico-fisio-patologici, 1866, dello stesso prof. Sangalli.

— Sulla organizzazione morbosa del corpo umano; ricerche del prof. Sangalli, libri tre, 1865-1868.

— La statistica e l' alienazione mentale, discorso del cav. prof. dott. Andrea Verga; 1868.

Il vice-presidente cav. Carlo Pietro Villa dà lettura ad un discorso col titolo: *Plinio e la sua storia naturale.*

Premette l'autore del discorso alcuni cenni sulla vita civile e letteraria di Plinio, e sul modo con cui attendendo a cure disparate riuscì a comporre più libri, dei quali non giunse a noi che la *Storia naturale*: l'opera sua per altro più importante. Accenna il relatore specialmente l'aspetto sotto cui Plinio facesi a considerare la natura, e il pregio in cui venne tenuto dal suo tempo fino al nostro. Annovera i principali lavori che si fecero per rendere più sicuro il testo della *Storia naturale*, cui da ultimo attesero particolarmente gli eruditi alemanni. Opina il relatore essere oramai venuto il tempo di stabilirne il testo genuino od almeno più probabile, coll'ajuto del quale procurare di poi una versione italiana. Suggerisce pertanto che si verifichi lo stato in cui si trovano le pratiche cominciate al predetto fine. Ove mai gli studj in argomento si fossero altrove soffermati, il relatore esprime il desiderio di vederli condotti a buon termine nella parte d'Europa ove nacque Plinio, e se fosse possibile in Milano, seguendosi costantemente le regole dalla moderna filologia suggerite a migliorare il testo delle opere di cui mancano gli autografi, e che sono anteriori all'invenzione della stampa.

Gli Accademici accolgono questa erudita Memoria del cav. Villa con sensi di manifesto aggradimento ed encomio, fiduciosi che la proposta possa ben presto e largamente effettuarsi.

Il M. E. prof. Viganò legge sulla necessità dell'intervento dei municipj a moderare le variazioni del prezzo del pane.

Il prof. Viganò dimostra che il prezzo del pane si accresce non colla celerità dell'aumento dei salarj, e che in quest'anno il pane in Francia, nel Belgio, in Italia ed a Milano fu assai caro.

Passa quindi in rassegna le molte cagioni cui si attribuisce il caro prezzo del pane, sia pel monopolio dei

prestinaj e dei mercanti di grano, sia per le gravose spese e tasse.

Quanto ai rimedi, il prof. Viganò dice che il prezzo del pane tocca questioni così delicate, sotto l'aspetto morale, politico, economico e sociale, ch'esso merita una speciale attenzione da parte dei municipj, dei governi e dei filantropi.

Se vi sono le scuole *normali*, sianvi pure i *forni normali* che insegnino ai panattieri a vendere il pane a prezzi ragionati e giusti.

Il prof. Viganò legge una pregievole lettera del suo amico Carlo Sarchi sul medesimo soggetto, nella quale si espone chiaramente ciò che si è fatto in Francia dal primo impero in poi *sulla necessità in cui sono i municipj di governare il prezzo del pane*. Dice il Sarchi come a Parigi, dopo avere provato la *Caisse de la Boulangerie*, si arrivò alla libertà della panatteria, la quale produsse come in altri luoghi la *libertà del panificio*, cioè il *caro del pane* fatalmente, onde in quest'anno si tornò al sistema della *compensazione*.

Ora il prof. Viganò raccomanda che i giornali. gli economisti, gli amici dell'umanità tengano viva la questione, onde si abbia a prendere per l'avvenire tali provvedimenti perchè l'operajo abbia ad avere per sè, e per la sua povera famiglia, almeno il *pane:* e mostrasi propenso a che i municipj debbano aver mano diretta nella determinazione del *prezzo del pane*.

Gli Accademici fanno plauso a tali nobili eccitamenti, ben persuasi che il naturale *difensore degli interessi del popolo* è il suo rappresentante, l'onorevole municipio.

Altrettanto dovrebbesi fare tra noi, per istabilire il prezzo della vendita minuta delle carni al popolo.

Dietro proposta del Presidente cav. dott Ferrario vengono acclamate *membri onorarj* dell'Accademia due signore, cioè l'illustre principessa Elena Ghika (Dora d'I-

stria) e la dotta principessa milanese Cristina Trivulzio di Belgiojoso, ambedue celebri per opere stampate di storia, politica, viaggi, ecc.

Il Presidente,
Cav. D.r Giuseppe Ferrario.

I Segretarj { Cav. Guglielmo Rossi. Dott. G. B. Scotti.

(Vedi la *Gazzetta di Milano* del giorno 25 giugno 1868).

SEDUTA DEL GIORNO 16 LUGLIO 1868.

Il segretario cav. Guglielmo Rossi dà lettura della corrispondenza epistolare, ed annuncia i libri pervenuti in omaggio all'Accademia; de' quali distinguonsi i seguenti:

— Nella Festa Letteraria celebrata nel R. Liceo Volta il 7 giugno 1868; Discorso del professore Innocenzo Regazzoni, Membro Corrispondente.

— Annotazioni statistiche sul Colera della provincia di Milano nell' epidemia del 1867, Rapporto del relatore cav. dott. Antonio Trezzi.

— R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Rendiconti, 1868.

— Sull' abolizione del corso forzato dei biglietti di Banca, Lettera del cav. Achille Griffini, ragioniere in capo delle Casse di Risparmio di Lombardia, 1868.

— Sull' Antropologia della Grecia, relazione del cav. dott. Antonio Garbiglietti di Torino, 1868.

— Progetto di Canali d' irrigazione, da derivarsi dal Lago di Lugano e dal Lago Maggiore, con carta topografica, degli ingegneri Eugenio Villoresi e Luigi Meraviglia, 1868.

— Dell' unico principio e dell' unico fine del diritto universale di G. B. Vico, traduzione di Carlo Sarchi, 1866.

— Per la solenne inaugurazione del busto in marmo del cav. Michele Barozzi, fondatore dell' Istituto dei Ciechi in Milano; Discorso del Membro Corrispondente cavaliere Antonio Piazza, consigliere dell' Istituto; luglio 1868.

— Guida pratica pel chirurgo, ovvero quadri sinottici delle grandi operazioni del dott. Francesco Dichiara, chirurgo primario dello Spedale Civile di Palermo, 1868.

Il Presidente cav. dott. Giuseppe Ferrario ricorda con dolenti parole l' immatura morte, avvenuta il 25 p. p. giugno a Livorno, del membro corrispondente prof. Carlo Matteucci, insigne fisico, senatore del regno, e già ministro dell' istruzione pubblica. Egli cadde per apoplessia, a soli 57 anni di età!

Il prof. cav. Vincenzo De-Castro tratta *della vita e delle opere di Giuseppe Bianchetti* venerando ottuagenario, confortando innanzi tutto il suo dire colla sentenza, onde chiuse la splendida biografia di Francesco Lo Monaco, cioè che *il maggior bisogno d' Italia è quello di conoscere sè medesimi.* Nella prima parte del suo discorso, che fu ascoltato con religiosa attenzione, andò a lunghi tratti delineando la vita di cotesto egregio pensatore e scrittore fino al fortunoso quarantotto, tutta consacrata a migliorare colla potenza morale della parola le condizioni intellettive ed economiche del proprio paese, e preparare colla stampa quell' emancipazione politica, che fu in cima d' ogni suo pensiero, come d' ogni suo scritto. Dimostra con quale intento civile trattasse l' alto ufficio di critico nelle riviste dei suoi tempi, specialmente nella *Continuazione del giornale sulle scienze e lettere delle provincie Venete* e nel *Poligrafo di Verona*, ravvalorando col giudizio autorevole del Giordani e del Tommaseo quanto egli venne esponendo sui pregi letterarj della *Giulia Francardi*, romanzo psicologico eminentemente educativo, e dello *Scrittore Ita-*

liano, il più pensato lavoro di critica estetica che possegga l' Italia. Ma dove maggiormente si diffuse fu nell' analisi delle sue opere filosofiche, dimostrando come il Bianchetti appartenga a quella scuola positiva, che nelle scienze morali segue più davvicino il *metodo induttivo*, il quale da Galileo in qua, applicato alle scienze fisiche, conferì di tanto al loro prodigioso sviluppo. Conchiuse la prima parte del suo discorso, lasciando nei presenti il più vivo desiderio d' assistere alla lettura della seconda (che avrà luogo nella prossima seduta 20 agosto); nella quale il Bianchetti figura non solo come filosofo ed uomo di lettere, ma anche quale *uomo politico*, avendo come il Pasini in Vicenza e il Manin in Venezia, preso non piccola parte nel movimento emancipatore della sua patria.

La chiarezza del dire e la facondia del cav. De-Castro suscitano un giusto plauso degli Accademici.

Il cav. Damiano Muoni prosegue la lettura dell' erudita e interessante sua storia sopra l' antico *Stato di Romano di Lombardia.* Narra più fatti onde l' ultimo dei Visconti colla riluttanza e diffidenza che l' acciecavano finì ad avversarsi tutti i più abili generali e ministri, fra cui, senza contare il Carmagnola, lo stesso suo genero, Francesco Sforza, e il bergomense Bartolomeo Colleoni. Imprigionato costui nei forni di Monza, potè sottrarsi con uno stratagemma, quando Milano si costituì, nel 1447, in repubblica. Con accurata rassegna ricorda il Muoni tutte le gesta dello Sforza e del Colleoni che in certo qual modo s' intrecciano alla storia dei paesi di cui egli discorre. Aggregate più volte sotto il paterno regime del Colleoni le terre di Romano, Covo e Antignate, poterono, ancorchè piccole, figurare nei celebri trattati di Cavriana, Rivoltella e Lodi. Egli è nel 1454 che Bartolomeo, dopo aver spesso alternati i suoi servigi dal duca di Milano alla repubblica Veneta, acconciossi più fermamente con quest' ultima, e più non lascionne il militare imperio sin-

chè esalò l'ultimo respiro, il 31 ottobre 1475. Si ricostituì e riprese allora più vita quell'autonomo Staterello di cui facevano parte Martinengo, Urgnano, Cologno, Ghisalba, Calcinate, Mornico, Palosco, Solza, Malpaga e Cavernago, e di cui Romano per ubicazione, importanza e priorità d'acquisto erane il capoluogo. Prosciolto da ogni dipendenza e vassallaggio, Bartolomeo governollo con saggezza e amore. — Facendo il ritratto dell'eroe bergomense, il Muoni non presume scusarlo dello spirito di ventura comune a tutti i condottieri del tempo; ma altamente proclama come sopra ogni altro il Colleoni meritasse encomio per temperanza, lealtà, schiettezza, e sopratutto per intenso amore a quanto apparivagli grande e glorioso. Enumerando poscia il moltissimo bene ch' ei fece a Romano e all'intera provincia nativa, e alludendo ai due monumenti erettigli a Venezia e a Bergamo, si esprime in questi termini:

« Sebbene i meriti del Colleoni abbiano trovato in tali opere una sufficente e perenne attestazione d'onore, pure quando si riflette come in gran parte esse siano state il frutto delle medesime sue munificenze e ordinazioni, non parrebbe sconvenire che anche nella borgata capitale del prode guerriero sorgesse un più spontaneo e popolare contrassegno di gratitudine verso quell'antico e prestantissimo suo benefattore.

« L'associazione del nome di Romano a quello del Colleoni, resa in tal guisa più sensibile, non scemerebbe certo l'importanza storica del ragguardevole municipio. Se nella comunanza dei fedeli non havvi paese che non ambisca procacciarsi in cielo un efficace patrono per le ascetiche sue virtù, perchè non farà a gara ogni luogo di segnalare anche in terra chi lo rappresenti per altre virtù patriottiche, civili e militari? Nè si tema che abbondanza pregiudichi. Non v' ha parola più valida all'ammaestramento dei popoli che la lode giustamente e inde-

lebilmente scolpita ad incessante ricordo degli uomini egregi, degli altissimi fatti. — Bartolomeo Colleoni fu e rimarrà sempre una gloria delle armi italiane ».

L'Assemblea applaude unanime a sì nobili concetti, ed augura che l'onorevole municipio di Romano accolga e realizzi il generoso voto dell'autore.

Il Presidente,
Cav. D.r Giuseppe Ferrario.

I Segretarj { Cav. Guglielmo Rossi. Dott. G. B. Scotti.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano* del giorno 27 luglio 1868.)

SEDUTA DEL GIORNO 20 AGOSTO 1868.

La seduta è aperta colla comunicazione della corrispondenza epistolare e del titolo dei libri pervenuti in omaggio all'Accademia, fra i quali distinguonsi i seguenti:

— Satistica della Baviera del dottor Bertillon, estratta dal Dizionario Enciclopedico di Scienze Mediche; Parigi, 1866.

— Atti del Consiglio Provinciale di Milano del 1867.

— Rapporto sull'Epidemia Cholerosa nell'Armata degli Stati Uniti; Washington, 1867.

— Dipartimento della Guerra — Ufficio Generale di Chirurgia: Rapporto sull'estensione e la qualità dei materiali utili per la Storia Menico-Chirurgica dell'Insurrezione; Washington, 1866.

— Rendiconti del Parlamento Italiano dell'anno 1867.

— Alcune Liriche di Ariodante Codogni; Mantova, 1868.

— Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere; 1868.

— Sul Cholera che invase la città e Provincia di Como nell'anno 1867; Relazione Statistica del dott. Giberto Scotti, Segretario del Consiglio Provinciale di Sanità.

— Atti della R. Accademia de' Fisio-Critici di Siena; 1867.

— Per la inaugurazione solenne dell'Asilo d'Infanzia della Mirandola; Discorso dell'ingegnere Carlo Becchi; 1868.

Indi il Presidente Cav. D.r Ferrario riferisce intorno la relazione che il cav. dott. Antonio Trezzi presentava al Consiglio sanitario provinciale, nella seduta 5 maggio 1868, sul colera asiatico avutosi nella provincia di Milano durante l'epidemia del 1867.

Da questo lavoro statistico è ognora più dimostrata l'indole contagioso-epidemica di esso morbo, e che gli *isolamenti*, le *contumacie* e le *disinfezioni anticontagiose* a tempo debito praticate, sono i soli e necessarj sussidj cui debbesi ricorrere per antivenire la propagazione e distruggere il mortifero seme.

In Milano, città, si ebbero 522 infetti, e morti 402; per cui la mortalità relativa su cento fu del 77,01.

La totalità per la provincia fu, sopra la popolazione di 948,320 abitanti, di 6675 infetti, dei quali morti 4289; quindi s' ebbe la mortalità relativa del 64,25 per cento. Risultò pure il fatto, che mentre la mortalità dei curati a domicilio fu di 68,55 per cento, la mortalità di quelli curati negli spedali fu appena del 59,67 per cento. Conclude col dire che l' arte medica non ha fatto ancora un passo verso la scoperta di un trattamento che valga a minorare la mortalità ordinaria di esso morbo. Trova infine essenziale che i provvedimenti anticontagiosi sieno imposti a tutte le provincie e comuni del regno; che alla loro esecuzione debbano vegliare uomini dotti, coscienziosi e fermi; e che pene severe fossero inflitte ai trasgressori; nei casi di mortifero contagio ogni piccolo comune è solidale verso tutta la nazione.

Il M. E. cav. prof. Fossati ad avvalorare il passaggio dei colerosi negli spedali, onde meglio curarli, ripete essere molto conveniente dare permesso ad uno dei parenti di assistere il coleroso nello spedale, essendo ciò voluto pei principj di umanità, di affezione di famiglia ed anco per la maggiore facilità di trovare con ciò dei volonterosi e più caritatevoli infermieri.

Il segretario dott. Scotti aggiunge che detti parenti, non passando allo spedale, dovrebbero in ogni modo essere a carico delle case di contumacia. Accenna poi ai molti vantaggi della separazione pronta, e dell' allontanamento degli inquilini dei punti insistentemente infetti, di cui vide egli stesso gli ottimi risultati.

Il cav. prof. Fossati riferisce poi sopra una Memoria del signor Giuseppe Romanoni, tendente a proporre alcune misure per assicurare l' allevamento dei vitelli da macellarsi onde ottenerne migliori le carni, come pure per evitare il contrabbando dei vitelli appena nati o non sani. Tali proposte danno luogo ad una viva discussione sostenuta a favore della libertà di commercio, principalmente dal segretario cav. Rossi e dal M. E. avv. Clerici; dietro la quale viene adottato ad unanimità un ordine del giorno del cav. Rossi, in cui accennandosi che i danni lamentati dal Romanoni provengono da trasgressioni alle leggi sanitarie e finanziarie, si fanno voti perchè siano rese impossibili tali trasgressioni, o vengano fatti studj o proposte che non ledano la libertà di commercio, nè impongano misure che per la loro generalità non possano essere attuabili nelle varie provincie italiane, attese le diversità di colture, d' usi e consuetudini agronomiche relative alle medesime provincie.

Vengono poscia elette le seguenti tre *Commissioni Accademiche permanenti*, per esaminare i libri che pervengono in dono all' Accademia:

— Per la SEZIONE FISICA: signori Membri Effettivi prof. *Cirani*, dott. *Garofoletti*, *Pietro Sacchi*, cav. dott. *Fossati*, ed ingegnere. *Miani*.

— Per la Sezione Medica; signori Membri Effettivi dott. *Giani,* dott. *Serbelloni*, dott. *G. B. Scotti*, dott. *Pecorara*, e dott. *Vergani.*

— Per la Sezione Statistica: signori Membri Effettivi cav. C. P *Villa*, avv. *Mazzoleni*, prof. *Dobelli*, cav. *Rossi*, ed avv. *Clerici.*

SEDUTA CONTINUATIVA NEL 21 AGOSTO 1848.

Il Prof. cav. De Castro legge la seconda parte del suo lavoro intorno alla vita ed alle opere di Giuseppe Bianchetti, ed in essa pone in evidenza la vivissima parte che questo chiarissimo uomo si ebbe nelle principali questioni letterarie, filosofiche e sociali che si agitarono a' suoi tempi, sempre intendendo ad apparecchiare quella emancipaziane intellettuale, morale e politica onde noi godiamo i frutti. Fra di esse piacegli ricordare quella *Sulla pubblicità delle penali procedure*, argomento da lui svolto sotto tutti gli aspetti e che ebbe per effetto la introduzione in Toscana della pubblicità nell' amministrazione della giustizia — e l' altra *Sulla lingua*, cioè sui modi per ottenerne la unificazione, discorrendo dell' importanza di usare la buona lingua nel conversare, ed osservando come l' illustre suo autore sciogliesse fino dal 1842, e con sapienza filosofica, la questione dei dialetti e della lingua comune, già trattata sì bene dal Monti e dal Perticari. — Passa quindi a delineare a grandi tratti la vita politica dell' illustre patriotta e pensatore che oggi ci è caro veder seduto nel Senato del Regno a fianco del nostro Manzoni; e più amplamente si conoscerà quanto ne stia bene il di lui nome con quelli di Manin e di Pasini circa il movimento politico delle venete provincie, al prossimo venire in luce del suo libro *Il mio esilio*; libro la cui forma epistolare lo renderà gradito e caro, quantó cari e gra-

diti riuscirono i *Ricordi di Massimo d'Azeglio* e l'opere esimie del Nestore degli scrittori italiani Nicolò Tommaseo.

Questa Memoria del Cav. De Castro è accolta dagli Accademici con particolare soddisfazione e lode.

Il M. E. ing. Antonio Valentini interessa l'attenzione dell'Accademia sopra il modo di preconizzare la malattia del seme bachi da certi caratteri delle crisalidi, e ciò dietro esperienze proprie e d'altri distinti bachicultori, giusta i recenti stampati del Sig. *Antonio Zuccoli*. Questi caratteri consisterebbero:

1.° nella esistenza fatale di certe macchie sui punti laterali ove devono svilupparsi le ali divenendo farfalle, desse sono nerastre o del tutto nere secondo il maggiore o minor grado di infezione; 2.° Nella linea nera dorsale d'ogni crisalide espansa e diffusa; 3.° Nella comparsa di una specie di bernocolo sulla testa; 4.° In due punti neri situati superiormente agli occhi. Dei due primi caratteri, dice che l'esistenza è ovvia e costante, dei secondi non tanto, e quindi di questi meno sicuro il giudizio.

Richiesta l'Accademia di un giudizio medico in proposito, risponde il dottor Scotti che le macchie nere alla cute sono proprie di molte malattie specialmente contagioso-epidemiche, e non essere improbabile che queste macchie non comparse sulle farfalle infette, che, come già disse il sig. Valentini, trassero a rovina ben grosse partite negli scorsi anni, si sieno manifestate nelle *crisalidi*, le quali sono meno vitali delle farfalle e quindi meno resistenti agli effetti delle malattie.

L'Accademia trovando di molta importanza questo studio, stabilisce una Commissione apposita affinchè prosegua nelle esperienze.

Da ultimo, dietro una breve discussione promossa dallo stesso Valentini, sugli ostacoli che si presentano al conseguimento dello scopo cui mira il progetto del *canale Villoresi-Meraviglia*, viene adottato il seguente ordine del

giorno proposto dal vice-presidente cav. C. P. Villa:
« L'Accademia rende grazie al socio signor ingegnere
» Valentini dell' avere chiamato con savio divisamento
» l' attenzione della Società sopra argomento di tanta im-
» portanza com' è la costruzione di nuovi canali; e rico-
» noscendo nella grandiosa opera il carattere di utilità
» per vasta parte del nostro territorio, non può che far
» voti acciò si riesca a mandarla prontamente in effetto.
» — Ponendo per altro occhio alle vicende d' altre simili
» imprese che nella Lombardia precedettero quella che
» ora si sta esaminando, come ancora ad alcuni punti
» che nell' attuale progetto non presentano tutta la de-
» siderabile lucidezza, quest' Accademia esprime la spe-
» ranza che rischiarata ogni dubbietà, le pubbliche rap-
» presentanze ed i possessori dei fondi, cui possono gio-
» vare i nuovi canali, persistano nell' esaminare ponde-
» ratamente e prudentemente tutto quanto in causa della
» grave natura delle cose si esige per riuscire a sicure
» definitive risoluzioni. »

Incominciando ora le ferie autunnali, la futura seduta avrà luogo il 19 p. v. novembre 1868.

Il Presidente,

Cav. D.r Giuseppe Ferrario.

I Segretarj { Cav. Guglielmo Rossi.
Dott. G. B. Scotti.

(Vedi la *Gazzetta di Milano* dei giorni 3 e 4 settembre 1868).

ACCADEMIA
FISIO-MEDICO-STATISTICA
DI MILANO.

MEMORIE E RELAZIONI
LETTE DAI SOCI

NELL'ANNO ACCADEMICO 1868

STORIA DEL CURARO

MEMORIA

LETTA

ALL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO

dal Membro effettivo

ERCOLE MORONI

EDICO VETERINARIO, ASSISTENTE E AGGREGATO ALLA CATTEDRA DI ANATOMIA FISIOLOGIA NELLA R. SCUOLA SUPERIORE DI MEDICINA VETERINARIA DI MILANO, OCIO ORDINARIO E CORRISPONDENTE DI VARIE ACCADEMIE E SOCIETÀ SCIENTI-ICHE, ECC. ECC.

PARTE TERZA

STORIA TERAPEUTICA DEL CURARO.

(Continnazione e fine) (*)

« Il serait à désirer qu'on fît une étude physiologique compléte de chaque médicament avant de l'employer: car, à défaut de cette étude préalable, la thérapeutique n'est qu'un empirisme aveugle et non pas toujours sans danger ».

C. Bernard.

Dopo avere il fisiologo saputo ritrarre dallo studio del uraro straordinari ed insperati vantaggi e fatto un po' di ıce sopra qualche problema biologico dei più riposti; ltredichè ci arrida la speranza di vedere quanto prima asformarsi questo corpo nelle mani dell' esperto esperiıentatore in arma formidabile per dare l'ultimo crollo a erte antiquate dottrine che là soltanto in qualche incalto cervello trascinano stentatamente i magri loro giorni, embraci altresì che il curaro sia chiamato a rendere se-;nalati servigi nell'arte di guarire.

(*) Vedi *Atti dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano.* ınni 1865-66-67.

Sì come negli altri precipui rami delle scienze mediche anche nell' incerto e mal dissodato terreno della terapeutica non difettasi punto di quella malerba della discordia che divide le opinioni, genera contese — pur troppo non sempre dignitose — ignobili gare, personalità.... — Io non terrò gran calcolo di tutta questa roba, o piuttosto non me ne occuperò affatto. Invece mi curerò di stabilire per bene i fatti su cui basano le indicazioni terapeutiche di questa sostanza: metterò tutto l' impegno a dissipare quel resto di diffidenza in cui molti clinici si ostinano, non solamente rispetto al curaro, ma per tutti i così detti *rimedj eroici,* schierando sotto i loro occhi tutta una lunga serie di facili e sicuri mezzi per attenuare o sospenderne, voltachè occorresse, gli effetti: non ommetterò infine di trattare brevemente del veneficio curarico anche sotto il punto di vista del Foro criminale.

Tratteremo quindi:

1.° dei mezzi che meglio si raccomandano per scongiurare i pericoli dell'avvelenamento curarico;

2.° dei beneficj che questo veleno può recare nella cura di varie infermità;

3.° delle norme più importanti che devono servire di guida al giureconsulto nelle mediche ricerche.

CAPO I.

Cura del veneficio curarico.

La teoria della *neutralizzazione* dei veleni gli uni cogli altri entro l'organismo ha fatto omai il suo tempo, e nessuno al mondo saprebbe farla rivivere avendo contrarii i nuovi portati della scienza.

Innanzi tratto dobbiamo proscrivere dal scientifico linguaggio i vocaboli *antidoto* e *contravveleno* coi quali si è voluto fino a questi giorni designare alcuni rimedj capaci di distruggere o prevenire gli effetti di una sostanza

tossica. — Allorchè un veleno è penetrato nel torrente della circolazione più nulla avvi che possa arrestarne gli effetti, perchè nessuna sostanza è capace di determinare entro il sangue una reazione chimica tale, al suo contatto, da neutralizzarlo o renderlo innocuo per la formazione di *un nuovo prodotto indifferente.* Nell'avvelenamento la vera scienza medica di solito non ha altro a fare che suggerire i mezzi fisiologici più acconci per attivare e facilitare l'eliminazione della materia tossica, creando nello stesso tempo o suscitando in seno all'organismo nuove condizioni contrarie alle tendenze esplicative micidiali del veleno. *Antagonismo*, azione *antidota neutralizzante* non v'è; sono espressioni queste disadatte e di nessun significato, — noi non dobbiamo accordare loro alcun valore, ma cercare piuttosto di conoscere l'azione fisiologica delle sostanze medicamentose o venefiche studiando accuratamente i cangiamenti elementari che possono determinare sulla vivente economia.

Che se ci avverrà qualche volta di dovere usare lungh'esso il presente lavoro di questi termini, lo faremo nella misura strettamente necessaria per dare maggiore chiarezza e concisione al nostro dire, — avvegnachè l'uso non ne sia tuttavolta affatto dimesso anche dai fisiologi più progressisti.

Contro il veneficio curarico vennero proposti una infinità di rimedj più o meno razionali. Essi possono raggrupparsi, come abbiamo detto a pagina 66 di questo libro, in tre distinte categorie o classi di *antidoti* — meccanici, chimici e fisiologici; — ma ciò unicamente allo scopo di facilitarne lo studio, giacchè non vi può essere distinzione assoluta fra l'uno e gli altri dei tre indicati ordini di soccorsi: un antidoto fisico o meccanico, per es., la legatura dell'arto avvelenato che impedisce o rende difficile l'introduzione nel circolo dell'agente tossico, non cessa di essere in ultima analisi un antidoto

fisiologico, forse più fisiologico che meccanico! — Una divisione più scientifica sarebbe quella che abbracciasse in una classe tutti i soccorsi da prestarsi all'avvelenato *atti a prevenire l'assorbimento del curaro*, ed in un'altra classe quelli valevoli ad *attenuare o distruggere gli effetti del veleno quando è già stato assorbito*. E similmente potrebbesi eziandio stabilire un' altra triplice distinzione di mezzi, cioè: 1.° che agiscono direttamente sul veleno distruggendolo *in sito*; 2.° che operano localmente sui tessuti avvelenati in modo da arrestarne l' assorbimento; 3.° che influenzano la generale economia in modo da attivarne l'eliminazione. — Però tutte quante le accennate proposte di divisione o classificazione lasciano molto a desiderare. L' arte non potrà mai arrivare a disgiungere perfettamente ciò che la natura fece tutto unito: è per soccorrere alla miseria dell' umano intendimento che s'introdussero dappertutto le divisioni, le classificazioni, ecc.; perchè il nostro intelletto non è tale da potere comprendere in un solo sguardo l' immensità e la complessità delle opere naturali. Le sistemazioni giovano a noi; facciamo almeno che siano logiche. — Tale sembrandoci quella che proponemmo da principio, la adottiamo per una breve rivista generale.

A. Soccorsi meccanici. — Non v'ha dubbio che il migliore fra questi, quando siavi possibilità di farlo, è l'*amputazione immediata* della parte offesa. — *Herrera* (1) racconta che questo mezzo è stato impiegato con esito felice dagli Spagnuoli all'epoca della conquista del Nuovo Mondo. *Fontana* (2) e *La Condamine* (3) lo raccomandano come il più sicuro e radicale rimedio. Io e Dell'Aqua abbiamo

(1) *Historia general de los hechos de los Castellanos en las islas y terra firma del Mar Oceano.* — Madrid, 1725, t. III.

(2) Op. cit. p. 103.

(3) *Journal du voyage fait par ordre du roi a l'Équateur.* Paris, 1751, pag. 190.

fatto degli esperimenti in proposito, e tutti gli animali soccorsi con questo mezzo furono salvi [1].

Subito dopo viene la *compressione* o *l' allacciatura* fra la ferita avvelenata ed il cuore. Già *Fontana*, *Brodie*, *Alvaro Reynoso* [2] e *Waterton* [3] constatarono l'utilità di questo espediente. I medesimi criteri fisiologici che persuadono il medico a praticare l'amputazione della parte offesa sono pur quelli che suggeriscono la stretta legatura dell'arto; colla differenza che il primo rimedio sorte un esito *radicale*, libera cioè il paziente di una sola volta e definitivamente da ogni pericolo di morte, mentre il secondo non vale che a ritardare ed a rendere forse meno pericolosi gli effetti del veleno. Infatti intercettando la circolazione sanguigna fra la parte attossicata ed il cuore, s'impedisce al veleno di giungere nell'alveo circolatorio, e per questo solo fatto resta momentaneamente scongiurato ogni pericolo: solamente che l'allacciatura non può a lungo essere conservata e presto viene il momento in cui, a prevenire le funeste complicazioni che lo stesso rimedio può suscitare, bisogna eseguire, se è possibile, l'amputazione della parte allacciata, ovveramente scioglierla dal laccio. Nel quale ultimo caso il paziente è irremissibilmente perduto. — Avvi però modo razionalissimo di tentare la salvezza degli individui che si trovassero nella terribile alternativa di dover morire o per gli effetti dell'inquinato veleno o per quelli traumatici della legatura; e questo consiste nel dissolvere lentamente il legaccio, grado per grado, onde impedire che il veleno entri nel circolo sanguigno tutto di una volta, e dar tempo agli organi depurativi di eliminarlo dall'economia animale di mano in mano che vi penetra, e non permettere mai che

(1) Vedi la nostra cit. op. p. 206-207.
(2) *Recherches sur le curare.* Paris, 1855, p. 32.
(3) *Excursions en Amérique:* p. 106.

vi si accumoli in tale quantità da venirne gravi sconcerti nelle funzioni organiche ed animali: che se si manifestassero con alquanta forza gli effetti tossici — paralisie, afonia, ecc. — si avrà cura di sollecitamente riapplicare l'allacciatura, per riscioglierla gradatamente subito che lo stato del paziente lo acconsentisse — e così via di seguito.

Come ognun vede il buon esito di questa pratica dipende interamente del sapere a tempo opportuno fare una saggia applicazione degli insegnamenti fisiologici che noi crediamo di avere abbastanza ampiamente svolti nell'antecedente *parte* 2.ª di questo lavoro. Quindi i medici si persuadino una volta per sempre, che l'*arte del guarire* non debb'essere governata da *sistemi*, da *pratiche* — fossero anche le meglio riuscite — ma piuttosto dalla conoscenza la più completa possibile dell'ordinamento naturale con cui si eseguiscono le funzioni dei sistemi e degli apparati organici. — Del resto la medicina non è, come pretendono molti, una semplice *arte*; se ciò fosse non richiederebbe il corredo in chi l'esercita dei tanti conoscimenti così detti *accessorj*, ciascuno dei quali è da per sè stesso una *scienza*. La medicina è una scienza assai complicata che deve avere per base lo studio profondo del meccanismo così detto *vitale*; dunque essa deve tener dietro alla fisiologia, non mai precederla, sebbene alla sua volta possa portare a questa molti rischiaramenti. Conoscere prima lo stato normale per sapere poi distinguere quello abnorme, lo stato patologico altro non essendo che una modificazione dello stato sano, — è questa una massima che devesi avere ognor presente. La fisiologia essendo essenzialmente esperimentale, anche la medicina scientifica deve camminare per la via dell'osservazione e dell'esperienza; e questa è la medicina che sta ora profondamente radicandosi in seno alle più colte Nazioni, la sola medicina possibile dell'avvenire!

Un altro non dispregevole soccorso è la *pronta cau-erizzazione* della ferita avvelenata col ferro rovente, o con ltra materia incandescente; le valide testimonianze di *La Condamine, Herrera e Benzoni* ([1]) depongono in favore li questo mezzo. Il caustico attuale abbruccia il veleno he può trovarsi in sito e che cade sotto la immediata ua azione distruggitrice; oltracciò disorganizza in modo ale i tessuti viventi circostanti da rendere impossibile assorbimento di quella parte di tossico che per avven-ura potrebbe trovarvisi tuttavolta imprigionata per fisica nbibizione anteriormente avvenuta. — Io ho potuto col rro incandescente e col *Pirocauterio-Tovo* ([2]) salvare iversi animali stati mortalmente curarizzati per la via odermica, alcuni dei quali già presentavano allarmanti nomeni di veneficio.

Vennero infine proposte anche le *ventose*. Al nominato lvaro Reynoso balenò la prima volta l'idea d'invocare ontro il veneficio curarico questo soccorso: in seguito consigliarono *Brainard* e *Greene* ([3]), ma solamente dopo eguita la medicazione iodica, come vedremo parlando egli antidoti chimici. — La coppetta così detta *pneu-atica* può rendere di certo qualche utile servigio: ap-icata immediatamente sulla ferita fa l'effetto di una

([1]) *Histoire nouvelle du nouveau monde.* — Chauveton, 1579. p. 21.

([2]) Questo *Pirocauterio* proposto due anni or sono dal Sig. *Fran-sco Tovo* di Intra in sostituzione al ferro rovente per la caute-izzazione delle morsicature dei cani rabbiosi, è una materia ignea nformata a piccole pastiglie coniche, che s'introducono nelle fe-e e che si accendono.

Non volendo in alcun modo pregiudicare la sentenza che pro-ncierà sul valore di questo *nuovo trovato* la Commissione appo-a, di cui facciamo parte, nominata in seno al Corpo insegnante lla scuola veterinaria milanese per disposizione ministeriale, per a ci asteniamo religiosamente di esternare la subordinata no-a opinione.

([3]) *Comptes rendus* ecc.; t. XXXVIII, p. 411.

pompa e può suggere col sangue una parte anche di veleno. Per poco però che vadasi a rilento nell'appresta-mento di questo soccorso, il veleno è assorbito, passa in circolo e la morte non tarda sopraggiungere. Io consi-glierei piuttosto il *pronto succhiamento colla bocca*, purchè l'individuo che deve eseguire l'operazione non abbia escoriazioni, ferite od altro sulla mucosa orale: *nam venenum non gustu, sed in vulnere nocet*; seguendo in ciò la pratica vetusta, principalmente degli *Psilli* i quali guarivano le ferite avvelenate col succiarle nel medesimo istante che venivano fatte. *Quisquis exemplum* Psylli *secuti id vulnus exsuxerit, et ipse tutus erit, et tutum hominem praestabit* ([1]).

B. Soccorsi chimici. — Se il curaro non perde alcuna delle sue proprietà sotto l'influenza continuata per mol-tissimi anni della luce, dell'aria ora secca ed ora umi-dissima, dell'aqua, ecc.; se resiste perfettamente contro l'azione lungamente protratta di un alto grado di calorico (soluzione aquosa di curaro riscaldata fino all'ebollizione); se non è suscettibile della più piccola modificazione per parte degli umori animali fisiologici — sangue, linfa, latte, aque amniotiche, umor aqueo dell'occhio, muco vescicale, sinovia, lagrime, orina, saliva, succo gastrico, succo duo-denale, succo enterico, succo muscolare, liquido biliare e pancreatico; nè da quella degli umori patologici — pus, icore, sanie mocciosa e farcinosa; se infine il prin-cipio attivo di questo veleno — l'alcaloide curarina — sorte incolume dalle mani del chimico dopo di aver subito l'azione di contatto di tanti reagenti, sostanze al-cooliche, dissoluzioni acide, ecc; è egli ragionevole d'am-mettere la possibilità di un' azione *antidota* in certe so-stanze pressochè inerti come lo zucchero (*La Condamine, Osculati*), il caffè, il cloruro di sodio (*Nysten, Humboldt*

([1]) *Celso*; lib. V, Cap. XXVII, n. 3.

Osculati, La Condamine, Leschenault), ecc.? Le esperienze di *Delile, Alvaro, Magendie, Fontana, Bernard* e quelle da me fatte e dal dott. Dell'Acqua provano colla maggior evidenza che la vantata azione di cui è parola *è affatto nulla.* — Lo stesso possiamo dire dell'alcool, dell'ammoniaca, della decozione di tabacco (*Monard* (1)) ecc. Ed a proposito di quest'ultima sostanza ora debbo aggiungere, che nemmeno il suo principio attivo, la nicotina, vale a menomare gli effetti del veneficio curarico. Ecco due esperienze dimostrative concludentissime alle quali assistette anche l'egregio sig. professore dott. *Leonardo Basevi.*

Esperienza 1. — 20 giugno 1855. — In una goccia di eccellente nicotina recentemente aquistata per altre sperimentali ricerche, misturai 15 milligr. di curaro sottilmente polverizzato e l'applicai nel cellulare di un vispo cagnolino, al quale aveva previamente dissecato un piccolo lembo di pelle all'ascella destra. Notai subito nel paziente accelleramento e difficoltà di respiro, sussulti muscolari, battiti tumultuosi cardiaci. Slegatolo e lasciato libero si mise a camminare barcollante, colla testa bassa, dando di cozzo a tutti gli oggetti che incontrava, quasi da sembrare che avesse perduta la facoltà visiva e reggendosi in piedi solamente colle zampe anteriori, le posteriori portando rialzate dal suolo e stecchite. Di tratto in tratto era preso da barcollamenti come fosse briaco fradiccio, poi da vertigini, convulsioni, strabismo, connati di vomito e flusso diarroico; quindi stramazzava a terra.... Ma non vi restava a lungo, chè, dapprima strasciconi, poi sorreggendosi meglio sulle gambe anteriori, riprendeva a camminare, ma sempre in quella dirittura, non mai nè a destra nè a sinistra, nè volendo per nulla retrocedere d'un

(1) *Histoire des simples médicaments apportés de l'Amérique* ecc. Lyon, 1619, p. 37.

passo; perciò subito incappavasi in qualche oggetto o nel muro, contro cui rimaneva appoggiato colla testa lungamente in posizione scomposta e ridevole. —

Tutti questi fenomeni rappresentano la vera sindrome *caratteristica* dell'avvelenamentto per nicotina; nè alcuno potrebbe di certo confonderla con quella del veneficio curarico. —

Dopo 15m' i sintomi del narcotismo cominciarono a diminuire; la pupilla era ritornata allo stato normale, cessati i vomiti e le vertigini, le facoltà istintive ricomparse, il moto volontario riordinato; quando, tutt'a un tratto, il povero animale venne assalito da violentissimo veneficio curarico; ricadde paral'tico al suolo, e 25 minuti dopo era fatto cadavere!

Riscontrai i nervi motori assolutamente insensibili ad ogni sorta di eccitamenti.

Esperienza 2. — d. d. — Una cagnetta di media taglia è avvelenata per la via ipodermica colla solita dose di curaro. — Sopraggiunta la paralisi delle membra viene messa sulla lingua dell'animale *una goccia* di nicotina. Immediatamente il respiro si accellera, diviene affannoso, difficile, stentoreo; la pupilla si dilata enormemente; cerca di rialzarsi, ma non vi riesce affatto; poi si calmano alquanto i patimenti. — *Pochi minuti dopo muore sotto l'azione tossica del curaro.*

Il professor *Polli* considera *l'acido tannico* come *un perfetto antidoto chimico del curaro* basandosi sulla proprietà che ha questo corpo di rendere insolubili moltissime sostanze organiche. Ho voluto ripetere gli esperimenti che fece questo insigne Chimico: — preparai il *curaratannico* mescolando due parti di soluzione aquosa di tannino con una di curaro; raccolto sul filtro il precipitato lo lavai, e fattolo essicare lo inoculai ipodermicamente a varj animali (cani, gatti, e rane) fino alla dose, nei cani, di 40 centigrammi senza produrre alcun effetto.

Ma io ho fatto di più — volli assaggiare *fisiologicamente* le aque tanniche e curariche lasciate.

Esperienza 3. — 12 marzo 1865. — Cane di media taglia; — injezione sotto-cutanea di centim. cub. 10 delle accennate aque. Dopo mezz'ora leggier avvelenamento, fugace.

Esperienza 4. — d. d. — Cane piccolo; — injezione sotto-dermica di 20 cent. cub. del medesimo liquido praticata alle ore 9, 35. Alle 10, 5 veneficio; dopo altri 12 minuti paralisi; morte alle ore 11.

Esperienza 5. — d. d. — Diverse rane inoculate con dette aque rimangono avvelenate e la maggior parte muojono.

L'acido tannico dunque non precipita l'alcaloide del curaro, o per lo meno non vi si unisce che in piccola proporzione. Piuttosto sembra che esso scompone il curaro e precipita gli elementi organici secondarj coi quali forma un composto insolubile: da ciò l'azione curarizzante delle aque. Che se questa azione — relativamente alla quantità di veleno discioltovi — non è energica quanto dovrebbe, ciò dipende dal costringimento dei tessuti e dei vasellini indottovi dalla proprietà astringente (*stitica*) del tannino venuto a loro immediato contatto, per cui l'assorbimento è reso alquanto difficile e lento [1].

Uguali risultati io ho ottenuto coll'*acido fenico*. Non è vero che il curaro perda la sua azione tossica al contatto di questo acido: ne rallenta però l'assorzione per quella specie di *costringimento* che tutte le sostanze astringenti o caustiche determinano sui tessuti contrattili coi quali vengono a trovarsi in immediato rapporto, e quindi anche sui vasi assorbenti. *Paolo Bert*, mentre riconosce questa

[1] L'alcool ha sui tessuti vivi un'azione analoga; per questa ragione le soluzioni alcooliche di curaro applicate ipodermicamente riescono meno venefiche delle aquose.

azione del preteso neutralizzatore sui tessuti vivi ([1]), non è lontano dal credere che il curaro subisce alla sua volta qualche modificazione, per cui l'assorbimento ne sarebbe maggiormente difficoltato: la quale credenza io non sento di poter condividere per la semplice ragione, che data un' alterazione chimica di una sostanza venefica qualunque, deggiono necessariamente modificarsi gli effetti suoi fisiologici, non soltanto nel grado d' intensità, ma eziandio nella loro natura. L'azione topica dell'acido fenico nel veneficio curarico è tutta fisica, e si opera esclusivamente sui tessuti coi quali viene a contatto.

L'egregio sig. dottor *Achille Pecorara* esternava in seno all' Accademia Fisio-Medico-Statistica ([2]) il pensiero che *l'acido gallico* potesse *neutralizzare* l' azione tossica del curaro. Procuravami egli gentilmente una certa quantità di questo nuovo farmaco molto abilmente preparato dal chimico sig. *Garofoletti* di Milano, e pregavami volessi instituirne alcune esperienze. — Di buon grado diedi mano alle seguenti prove.

Esperienza 6. — 6 agosto 1867. — Cane robusto del peso di chil. 12.

Alle ore 12 mer. inoculo ipodermicamente *una dose mortale* di curaro in polvere misturata a centigr. 5 di acido gallico cristallizzato.

L'avvelenamento tarda molto a manifestarsi.

Ore 1 pom. paralisi curarica.

Ore 2, 11′ morte.

Esperienza 7. — d. d. — Cagna adulta di 8 chilogr.

Ore 12, 15′ inoculazione ipodermica di una eguale mistura di curaro e acido gallico.

Ore 1. Primi segnali di veneficio.

([2]) « *Azione dell'acido fenico sul curaro e sulla stricnina* in soluzione. — L'Instit. n. 2646 e Gazzetta Medica — Lombardia —; n. 39, 1865.

([1]) *Atti dell'Accademia* ecc. Anno accad. 1867.

— 1, 20′. Paralisi.

— 1, 45′. Morte.

Esperienza 8. — d. d. — Cagnetta inglese: 7 chilogr. in peso.

Ore 12, 20′. Ripeto ancora la medesima esperienza, diminuendo però la dose dell'acido:

Acido gallico centigr. 2.

Curaro una dose mortale.

Ore 12, 45′. Avvelenamento; paralisi.

— 1 pom. Morte.

Esperienza 9. — d. d. — Cane *pointer* del peso di chilogr. 8,400.

In un grammo d'aqua distillata sciolsi una dose mortale di curaro, poi vi aggiunsi centigr. 3 di acido gallico; versai il miscuglio in un vetro d'orologio e lo scaldai alla lampada di spirito di vino per facilitarne la soluzione.

Ore 2 pom. Injezione ipodermica colla siringa di *Pravaz* di detta soluzione eseguita in 10′.

Ore 2.28.′ Avvelenamento.

— 2.38.′ Paralisi.

— 2.54.′ Morte.

Esperienza. 10. — d. d. — Molte rane inoculate con una soluzione di curaro satura di acido gallico, muojono tutte in breve tempo.

Dunque? Il corollario a trarsi è semplicissimo: l'acido gallico *non toglie* al curaro la sua proprietà venefica, quantunque la *mistura in polvere* di queste due sostanze posta sotto la pelle produca un *notevole ritardo* nella manifestazione tossica, principalmente quando l'acido gallico è in dose alta; ritardo dovuto alla sua azione stitica sulla superficie assorbente.

Brainard e *Greene* [1] consigliarono l'uso simultaneo

[1] Loc. cit.

delle *ventose* e dell'*iodio*. Abbiamo già detto che l'azione delle coppette è interamente meccanica; anche quella dell'iodio è di natura fisica. — Ho seguite le norme degli autori; sciolsi cioè questo corpo nell'aqua adoperando l'ioduro di potassa nelle proporzioni seguenti:

Jodio . . . . gr. 0, 50
Ioduro di potassa . . . . » 1, 50
Acqua distillata . . . . . . 24 goccie

Incorporando a qualche goccia di questa dissoluzione una dose mortale di curaro in polvere ed injettandola sotto la pelle di un cane, non producesi alcun veneficio: raddoppiandosi la quantità del veleno potranno i fenomeni tossici ritardare alquanto a manifestarsi, ma poi si manifestano e allora il veneficio volge rapidamente al termine suo fatale.

Questi esperimenti furono da me ripetuti diverse volte, e li fece anche *Bernard* col medesimo risultato. L'iodio non agisce chimicamente sul curaro, ma ne rende difficile l'assorbimento per l'azione *tannica* sui tessuti. È ciò che avviene anche colle semplici *aquose soluzioni acide*, *coll'aqua di calce*, ecc.

Veri chimici modificatori del curaro sarebbero alcuni sali metallici, come il *bicloruro di mercurio*, che hanno la proprietà di combinarsi colla curarina e di formare dei composti insolubili; l'*ozono*, il *cloro* — sia allo stato nascente che allo stato libero — ed il *bromo*.

In un lavoro di *Alvaro Reynoso* presentato all'Accademia delle scienze di Parigi nella seduta del 3 luglio 1854, ed inserito dietro proposta dell'illustre *Flourens* nel *Recueil des savants étrangers* (1), è detto che il curaro mescolato all'ipoclorito di soda, a qualche goccia d'acido cloridrico ed a quanto basta di carbonato di soda e d'iposolfito di soda per saturare l'acido e rendere il liquido

(1) *Alfonso Dieu*; Thèse ecc. Strasbourg, 1863.

leggermente alcalino, può impunemente essere injettato sotto la pelle in tale quantità che, solo, avrebbe indubitatamente ucciso l'animale.

Anche il bromo distrugge perfettamente il curaro e presenta il vantaggio sul cloro di essere di facile conservazione e di facilissimo impiego. Si mettono a mutuo contatto il veleno e l'*antidoto*; compiuta la reazione si riscalda il miscuglio a bagno-maria fino a che il bromo sia completamente evaporato; allora si aggiungono alcune goccie di carbonato di soda e d' ipolsolfito di soda e si ottiene un liquore che usato ipodermicamente riesce affatto innocente.

Tutto ciò noi abbiamo verificato sperimentalmente, e nulla v'è da eccepire — ma non tutte le operazioni che si eseguono nel laboratorio del chimico sono possibili in quello della vivente economia: il cloro, p. es., è notorio che introdotto nel sangue distrugge immediatamente le sue essenziali proprietà; apprestando all'individuo curarizzato simile rimedio sarebbe precisamente voler aggiungere ad un male un'altro più grave.... Tutte queste sostanze sebbene valgono a modificare chimicamente il curaro, non possono quindi essere considerate come *antidote* di detto veleno per le proprietà micidiali che alla loro volta possiedono. Potranno però sempre con grande giovamento essere applicate sulle ferite avvelenate ogni volta che fossevi ancora in sito del curaro; poichè oltre l'azione chimica *neutralizzante* producono sui tessuti una specie di cauterizzazione molto salutare, che può ritardare ed anche arrestare l'assorzione del veleno. — Allo stesso potere cauterizzante devonsi i buoni risultati conseguiti da taluni coll' applicazione topica dell' *ioduro di potassa*, del *bi-cloruro di mercurio* (*Monard e Oviedo*), dell' *acido nitrico* (*Fontana*), dell' *acido solforico* e della *potassa caustica* (*A. Reynoso*).

C. Soccorsi fisiologici. — Poniamo in quest'ultima cate-

goria la *stricnina* avendo il chiarissimo cav. sig. dott. *Luigi Vella* indicata col nome di *neutralizzazione fisiologica* la pretesa azione *contraria* e *reciproca* fra il curaro e la stricnina, — dopo però che il defunto illustre prof. *Piria* ebbe dichiarato: *chè queste due sostanze non hanno alcuna azione chimica l' una sull' altra.*

Nel 1854 *Virchow* fece un grande numero di esperienze allo scopo di conoscere se il curaro potesse essere il contravveleno della stricnina, e viceversa. Quelle ricerche non diedèro risultati decisivi, ed il problema rimaneva insoluto (1).

Due anni dopo Harley di Londra intraprese nuove esperienze. Le più significanti sono le tre seguenti:

1.° Una rana è avvelenata con $^1/_{500}$ parte di grano di curaro, e tre minuti dopo essere divenuta insensibile s' injetta $^1/_{120}$ parte di grano d' acetato di stricnina nell' addome. In capo a cinque minuti la rana ha riaquistata la sensibilità.

2.° Una rana è avvelenata con $^1/_{120}$ di grano di stricnina; tre minuti dopo che si è manifestato il tetano, s' introduce sotto la pelle del dorso $^1/_{300}$ di grano di curaro: dopo sette minuti il tetano era scomparso.

3.° S' injettano simultaneamente $^1/_{500}$ di grano di curaro e $^1/_{40}$ di stricnina nel ventre d' una rana: dopo cinque minuti è fortemente tetanizzata; in capo ad altri 20 minuti è ritornata flaccida; — il giorno susseguente la rana sta benissimo.

In base a questi risultati l' autore credette di poter affermare che i due veleni agiscono positivamente come antidoti l' uno dell' altro (2).

Pelikan, *Martin-Magron* ed altri sostennero — *teorizzando* — le conclusioni del fisiologo inglese; mentre *Vul-*

(1) Vedi la cit. op. di *Alvaro Reynoso.*

(2) Archives générales de médecine; 1856.

pian — che esperimentava — trovò di doverle combattere a spada tratta. Dopo di avere sperimentalmente confutate una ad una le ragioni accampate d'Harley ([1]) — ciò che d'altronde non era molto difficile a farsi — dopo di avere messo in chiaro tutti gli errori e le cause che li originarono, variando e moltiplicando le proprie esperienze, *Vulpian*, studiati a fondo i fenomeni dei *parziali* avvelenamenti e del *doppio* veneficio (due tossici amministrati simultaneamente ad uno stesso animale), ha dimostrato colla maggior evidenza possibile: *che il curaro e la stricnina sono affatto indipendenti nei loro effetti, l'uno agendo sui nervi motori, l'altro invece sul midollo spinale; motivo per cui questi due veleni non potranno mai scambievolmente neutralizzarsi in seno all' organismo neppure in senso fisiologico.*

Bernard fino dall'esordire de' suoi studj sul curaro esplicitamente dichiarava: *che amministrando d'una sola volta ad un animale stricnina e curaro* RENDESI DOPPIAMENTE CERTA LA SUA MORTE. Ancora adesso in una lezione detta al Collegio di Francia ([2]), ebbe a pronunciare le seguenti parole: « Les deux poisons, — la strychnine et le curare, — introduits à la fois dans l'organisme agissent chacun de leur côté sans s'inquiéter l'un de l'autre; il conservent tous deux leur action propre. En un mot, nous ne croyons pas à l'antagonisme du curare et la strychnine ». E più oltre: « La strychnine et le curare sont tellement différents l'un de l'autre que la comparaison entre ces deux poisons conduit, sur presque tous les points, à constater des caractères opposés ». — Tuttavia egli non si fece scrupolo alcuno di comunicare all'Accademia delle scienze di Parigi i risultati delle esperienze eseguite da uno fra i suoi più distinti allievi — il sullodato dott. *Vella*,

([1]) *Union médicale*; 1857; n. 7.
([2]) *Revue* ecc. giugno 1865.

attualmente professore all'Università di Bologna — sull'azione comparativa del curaro e della stricnina *tendenti a dimostrarne il perfetto antagonismo* . . . acquistandosi di questa maniera le poco benevoli osservazioni di *Martin-Magron* e *Buisson* (1) — i quali essendo contrarj ad ogni idea d'antagonismo fra questi due veleni, credettero necessario di *provarne l'identità degli effetti* (2). Ma sapete come rispose loro il grande fisiologo? Udite, o signori, le stesse sue parole e giudicatene da voi medesimi:

« Perchè si abbia a poter dire che due sostanze sono identiche, conviene ch'esse producano eguali effetti e che li producano sempre della stessa maniera e nelle medesime circostanze. È questo un punto cardinale che giammai devesi perdere di vista onde non smarrirsi in mezzo all'oscurità ed alle complicazioni delle esperienze fisiologiche. Che importa se vi sono effetti comuni e identici da una parte e dall'altra? Dacchè una sola proprietà differisce basta per non confondere fra loro due sostanze.

È bensì vero che l'avvelenamento stricnico può in date circostanze determinare la morte dei nervi motori; ma ciò dipende dall'influenza di condizioni affatto speciali, e producesi per un meccanismo tutto diverso da quello del curaro. Senza dubbio avvi un momento in cui tutti i veleni e tutti gli animali attossicati si rassomigliano, nel senso che tutti muojono e che le proprietà dei loro tessuti vanno a cessare completamente. Qualunque siasi l'elemento istologico pel primo aggredito, i risultati ultimi finiscono per confondersi.

Ma quando si vuole rischiarare una questione non devesi andare in traccia di comparazioni forzate, oppure immaginare ogni sorta di complicazioni — *chercher midi à quatorze heures* — come dicesi volgarmente....... Fac-

(1) *Annales de la société de biologie*; septembre, 1859.

(2) *Journal de Physiologie*; t. II, p. 473, e t. III, p. 323.

ciamo dunque le esperienze più semplici ma in modo rigorosamente comparativo. « — E qui *Bernard* riporta alcune esperienze sui conigli e sulle rane da lui fatte appunto per confrontare gli effetti del curaro e della stricnina; dalle quali oltre l'enorme differenza nella sindrome — come anche noi abbiamo altra volta fatto rimarcare — risulta: *che gli effetti del curaro si manifestano più sollecitamente di quelli della stricnina; che gli animali quando superano il veneficio gli stricnizzati si rimettono più prontamente; che infine, quando muojono, i nervi di quest' ultimi sono sensibilissimi alle eccitazioni elettriche.* Poi prosegue cosi: « La differenza tra gli effetti del curaro e quelli della stricnina è dunque grandissima e fu da noi limpidamente dimostrata. Vi sono però dei fatti comuni a questi due veleni, i quali per una certa similitudine possono facilmente trarre in inganno. Nell' estate, a cagion d' esempio, qualche volta avviene che i nervi delle rane avvelenate colla stricnina perdono più o meno la loro eccitabilità allo stimolo elettrico: può succedere altresì, quando il veneficio è estremamente rapido e violento, che le convulsioni durino brevissimo tempo e passino quasi inosservate. Ma anche in simili casi vi è sempre un carattere essenziale che distingue completamente gli effetti della stricnina da quelli del curaro; e questo consiste in ciò che nel *stricnismo* il sistema nervoso sensibile è assalito prima del sistema nervoso - motore — quest' ultimo non viene colpito che in seguito; mentre nel *curarismo* succede precisamente il contrario — . l' ultimo a morire è il sistema nervoso sensibile. La questione si riduce a questo: *determinare l'elemento che pel primo viene aggresso;* — è la sola cosa che noi possiamo fare e che sia di qualche interesse, giacchè fra i diversi veleni non esiste altra differenza. Qualunque sia l'elemento offeso per il primo, tutti gli altri deggiono necessariamente perire in seguito,

dacchè l'organismo non può più funzionare. — La conseguenza che da ciò s' inferisce è questa: che se vuolsi convenientemente analizzare i fatti, non è di certo l'ultimo stadio dell' avvelenamento che bisogna considerare, ma piuttosto il suo principio, *che è l' unico speciale* ».

In conclusione Bernard, nel mentre condivide interamente l'opinione di Martin-Magron e Buisson in quanto la stricnina ed il curaro non sono l'antidoto l'una dell'altro, combatte energicamente la pretensione che questi due veleni producano i medesimi effetti. « Essi credettero, soggiunge egli, che per essere logici e per distruggere l' idea d'antagonismo, bisognasse provare che queste due sostanze hanno proprietà comuni: qui comincia il loro errore. In fatto di scienza necessita in primo luogo osservare bene, non andare oltre il più rigido positivismo dei risultati sperimentali e tenersi sempre vicinissimi ai fenomeni osservati nel darne la spiegazione. Non conviene essere sempre rigorosamente logici nella coordinazione dei fatti presenti, poichè il più sovente ignoriamo molte cose intorno ad essi: certi fatti che ora ci sembrano contraddittorj, possono più tardi conciliarsi benissimo col soccorso d'altri fatti *intermediarj* oggidì non ancora conosciuti...... Così, SE È GIUSTO DI RIGETTARE L'INTERPRETAZIONE DATA DAL *Vella* AI FENOMENI CURARO-STRICNICI, i fatti da lui avanzati non restano per questo meno veri e conviene francamente accettarli invece di studiarsi a trovar modo — come tentarono di fare Martin-Magron e Buisson — di piegarli a false e contradditorie teorie. Si ha un gran torto di voler fare prevalere il ragionamento sull'esperienze nelle questioni così semplici come questa che esaminiamo. In realtà è tale la nostra ignoranza su tutti i punti delle differenti azioni tossiche, che siamo costretti — se vogliamo dirigerci con maggior sicurezza — a rimanere sempre entro la ristretta cerchia dei fatti. Noi non sappiamo cos' è un veleno, tanto meno poi un contravveleno,

un antidoto. Noi non conosciamo che delle azioni o dei fenomeni che si aggiungono o si mascherano; non già delle forze tossiche e antitossiche. Un contravveleno non è una sostanza che neutralizza il veleno contro il quale lo si impiega; è semplicemente un agente che in seno all' economia animale crea novelle condizioni, le quali possono influenzare il meccanismo dell'avvelenamento. »

Come dicemmo, il Vella comunicava nel 1859 all'Accademia di Medicina di Parigi il risultato delle sue esperienze dirette a dimostrare che la stricnina è d'azione contraria al curaro. Le prove tentate in proposito, e che raggiunsero il cospicuo numero di 97, furono fatte parte a Torino, in concorso degli illustri professori *Ercolani*, *Tommasi* e *Piria*, e parte a Parigi alla presenza di *Claudio Bernard*. Le medesime possono essere riassunte e classate in due distinte categorie:

Nella prima gli animali avvelenati per l' ingestione della stricnina nel ventricolo ricevettero nel sangue dosi successive di curaro capaci di neutralizzare completamente l'azione tossica del primo veleno e tali da ristabilire perfettamente gli animali cimentati.

Nella seconda categoria si injettò nel sangue degli animali una miscela di stricnina e di curaro che rimase pienamente senza azione, mentre che un animale nelle precise condizioni di mole, età e robustezza moriva per la sola dose di stricnina.

A controllo del risultato delle citate esperienze furono per parecchi giorni lasciati in riposo gli animali che assoggettati alla stricnina ebbero questo veleno neutralizzato dal curaro e ridotti, per quanto fu possibile, nelle primitive fisiologiche condizioni, fu loro amministrata la sola stricnina a quella stessa dose con cui antecedentemente fu data in unione al curaro: e gli animali tutti rapidamente morirono.

In base a questi esperimenti il *Vella* si è creduto autorizzato ad inferire ed a formulare questa conclusione:

« Il curaro può in modo completo distruggere gli effetti di una dose di stricnina che sia mortale quando la si injetti, sia solo nel ventricolo sia nelle vene. — Il curaro è il vero antidoto della stricnina ».

Anch' io e Dell'Acqua lusingandoci che la stricnina potesse valere qualche cosa contro il veneficio curarico, intraprendemmo nel 1863 una serie d'esperienze in proposito. Innanzi tutto abbiamo voluto stabilire l'azione della stricnina sui cani, data a dosi diverse onde meglio poter procedere a confronti e ad induzioni. Cimentammo all' uopo per diversi atrii o vie d' introduzione il *solfato di stricnina* di cui era fornito il nostro laboratorio, ed i risultati li abbiamo consegnati nel seguente prospetto :

N. progres.	Solfato stricnico		Peso del cane (1)	Atrio di applicazione	Effetti primi		Effetti ultimi	
	stato	dose			grado	tempo (2)	grado	tempo
1	solido	milligr. 5	kil. 4	ventricolo	avvelenamento	28 m.	salute (3)	4 ore
2	»	centigr. 3	» 8	id.	id.	60 m.	id.	6 »
3	»	» 5	» 6	id.	id.	15 m.	morte	1 »
4	soluzione	milligr. 8	kil. 4 1[2	ano	nessun effetto	—	salute	—
5	»	centigr. 1	» 4 1[2	id.	avvelenamento	17 m.	id.	8 ore
6	»	» 3	» 3 1[2	id.	id.	10 m.	morte	1 »
7	solido	milligr. 5	kil. 7	ipodermico	avvelenamento	20 m.	salute	50 m.
8	»	centigr. 1	» 6	id.	id.	8 m.	morte	48 m.
9	»	» 3	» 8 1[2	id.	id.	7 m.	id.	2 m.
10	soluzione	milligr. 3	kil. 4	vene	avvelenamento	immediato	salute	90 m.
11	»	» 5	» 4	id.	id.	id.	id.	10 ore
12	»	centigr. 2	» 6 1[2	id.	id.	id.	morte	3 m.

(1) I cani adoperati furono sempre tenuti a digiuno almeno per 12 ore.

(2) S'intende il tempo trascorso dall'applicazione del veleno fino all'apparizione de' suoi effetti.

(3) Dichiaravamo stato di salute quello in cui, oltre alla scomparsa d'ogni spastica contrazione, constatavamo ritornata la solita vivacità dell'animale, rimesso l'appetito ed affatto quiete le due importanti funzioni del circolo e del respiro.

Tenuto calcolo del grado della forza venefica del nostro sale stricnico, procedemmo sui cani alle seguenti prove: 1.° amministrammo il curaro, quindi la stricnina: 2.° all'avvelenamento stricnico opponemmo la curarizzazione: 3.° amministrazione contemporanea dei due veleni.

Quali ne fossero i risultati, Voi miei carissimi colleghi, lo sapete. Contrariamente alla nostra aspettazione, quantunque in modo diverso avessimo combinati gli antidoti e variato anche l'ordine di tempo di loro amministrazione (successiva e contemporanea), l'esito *fu sempre la morte!*

Che se ciò noi medesimi sorprese grandemente, tanto più doveva recare stupore a coloro i quali avevano ottenuto precisamente il contrario. Non parlo dell'illustre *Vella*, che non credette opportuno di scendere fino a noi ed occuparsi dei poveri nostri studj; ma di una non meno illustre e distinta capacità scientifica qual'è l'*Ercolani*, già Deputato al Parlamento. Con quella squisitezza di modi che lo distingue, Egli non tardò manifestarci con lettera garbatissima la *strana impressione* cagionatagli dalla lettura della parte del nostro lavoro che tratta degli *antidoti*, e ci impegnava a verificar meglio ciò che noi credevamo sufficientemente appurato. Potete figurarvi dopo simile incitamento di qual lena e con quanto zelo noi avressimo riprese le nostre esperienze se non ci avesse fatto assoluto difetto il curaro.... Ma tormentato incessantemente dalla brama di rifare da capo quegli studj, a rischio di passare per poco discreto richiesi, come sapete, e ottenni dall'*Osculati* un'altro poco di veleno Oreckones e Yaguas. — Eccovi in breve quello che ho fatto ed i risultati delle nuove mie ricerche.

I caratteri fisico-chimici e fisiologici della stricnina di cui doveva valermi non erano tali da inspirare tutta la fiducia, e volendo procedere con ogni possibile cautela ed esattezza, stimai anzi tutto necessario di pregare il mio collega *Vietti* volesse prendersi l'incarico di pre-

pararmi un *purissimo* solfato stricnico. Come sempre, egli rispose anche stavolta molto cortesemente alla mia richiesta, e subito s'accinse all'operazione. Sciolto il sale stricnico impuro nell'aqua distillata calda e filtrata la soluzione, rimase sulla carta un copioso polviscolo bianco, che trattato con diversi reagenti risultò composto di pura calce. Il liquido ottenuto per filtrazione, evaporato a concentrazione, depose dei cristalli di stricnina, bisolfato di stricnina e solfato neutro di stricnina (prevalente). Ridisciolti l'alcaloide ed i due sali nell'aqua distillata si ottenne, coll'aggiunta di acido solforico, un solo solfato acido, cioè un bisolfato di stricnina cristallizzato in bellissimi aghi sottili, setacei, di lucentezza vetrosa ed inalterabili all'aria.

Così, in possesso di un sale stricnico purissimo ed omogeneo, passai a ricercarne la dose *tollerabile* e *intollerabile* colla vita. — In seguito a molti esperimenti istituiti sui cani di mezzana grandezza, tenuti a digiuno per 12 ore circa ed in buon stato di salute, ho potuto stabilire colla massima precisione, che:

1.° 5 milligr. di bisolfato stricnico sciolto in grammi 10 di aqua distillata ed injettati nel ventricolo impiegano da 18 a 24 minuti a produrre i primi segni d'avvelenamento; la morte sopraggiunge dopo altri 20′ — 30′;

2.° la stessa dose di veleno sciolto nell'alcool comune ed amministrato per il medesimo atrio dà segni della sua azione dopo 5′ ed uccide l'animale entro mezz'ora;

3.° 3 milligr. di veleno sciolto in 5 grammi d'alcool a 36° agiscono come 5 milligr. sciolti nell'alcool allungato;

4.° diminuendo di 1 milligr. la dose della stricnina in queste tre formole producesi gravissimo avvelenamento, quasi mai la morte.

5.° Il bisolfato di stricnina alla dose di 3 milligr. sciolto nell'alcool comune ed injettato nel retto, oppure inoculato ipodermicamente allo stato solido, determina il primo ac-

cesso tetanico dopo 5′ e la morte 10′ più tardi: — sciogliendone solamente 2 milligr. nell'alcool assoluto ed amministrandoli per clistere, ottiensi il medesimo risultato;

6.° 1 milligr. di questo sale sciolto in 3 grammi d'aqua distillata e rapidamente injettato nelle giugulari dei cani di piccola mole, li tetanizza istantaneamente e la maggior parte delle volte soccombono a questo primo accesso. — La stessa dose di stricnina injettata nella stessa maniera nei cani di mediocre statura, oppure introdotta lentamente nelle giugolari — ed anche quando è propinata d'un solo tratto entro una vena tarsica — produce avvelenamento grave, ma non la morte;

7.° una soluzione aquosa di milligr. 1,5 bisolfato stricnico injettata d'una sola volta nelle vene, uccide quasi istantaneamente anche un cane di grossa mole.

Perfettamente *titolato* il curaro, sicurissimo della forza tossica del bisolfato di stricnina diedi mano ai seguenti esperimenti:

Esperienza 11. — 20 marzo 1865. — Alle ore 9, 18′ di mattina introduco sotto la pelle di un piccolo cane (gr. 5100 di peso) una mistura in polvere composta di milligr. 3 solfato stricnina e milligr. 15 curaro.

Alle 9, 25′ leggier accesso tetanico.

— 9, 28′ paralisi generale *con strabismo e sussulti muscolari istantanei.*

— 9, 33′ morte

Esperienza 12. — d.d. — Alle ore 10 ant. un cane del peso di gr. 8000 subisce la medesima operazione e riceve una eguale dose di mistura solida curaro-stricnica.

Ora dell'inoculazione 10, 4′.

Dopo 10 minuti il paziente è alquanto irrequieto ed ha il respiro ed i polsi celeri.

Alle ore 10, 18′ cadde al suolo per paralisi curarica, ma *ha li arti posteriori rigidi.*

Alle 10, 30′ muore *tranquillamente.*

Esperienza 13. — 21 marzo. — Cane del peso di gramm. 6180, a digiuno da 16 ore.

Alle 10 ant. inserisco nel cellulare sotto-cutaneo un pezzettino solido di curaro del peso di centigr. 1, 5. Contemporaneamente injetto colla sonda esofagea nel ventricolo milligr. 5 stricnina sciolta in grammi 10 aqua distillata.

Alle ore 10, 20′ l'animale presenta tutti i sintomi di gravissima curarizzazione. Dieci minuti più tardi muore come non avesse preso altro che curaro.

Esperienza 14. — d.d. — Cane del peso di gramm. 7000, a digiuno da 17 ore circa.

Ripeto l'esperimento 13, sostituendo all'aqua distillata grammi 5 d'alcool comune.

Ora dell'inoculazione 11, 7′.

Alle 11, 13′ accesso tetanico, che si rinnova al più lieve toccamento dell'animale.

Ore 11, 25′ Il tetano è cessato, meno un poco di strabismo; ma l'animale è agonizzante.

Alle 11, 38′ muore.

Esperienza 15. — 22 d. — Cane del peso di gr. 7000.

Ore 9 di mattina. Injezione nel retto di 3 milligr. stricnina e 3 centigr. curaro; il tutto sciolto in grammi 6 alcool allungato.

Ore 9, 5′. Accesso tetanico violentissimo.

— 9, 12′. Presenta qualche miglioramento.

— 9, 20′. Morte.

Esperienza 16. — d.d. — Cane incirca dello stesso peso, assai vivace ed affamato da lungo digiuno.

Ore 10 ant. Inoculazione ipodermica di milligr. 15 curaro.

— 10, 15′. Primi sintomi di veneficio — Injezione nel retto di 3 milligr. sale stricnico sciolto in grammi 6 alcool allungato.

— 10, 20'. Paralisi generale; nessun segno di tetano.
— 10. 45'. Muore perfettamente curarizzato.

Esperienza 17. — 23 d. — Cane del peso di chilogr. 7. 850.

Injetto nella giugulare sinistra un centigr. di curaro sciolto in due grammi d'aqua distillata al momento istesso del primo assalto tetanico provocato da una dose mortale di stricnina stata amministrata per la via ipodermica. La contrattura spasmodica e violenta dei muscoli cessa istantaneamente; tutte le articolazioni del corpo e delle estremità si rilasciano e divengono floscie, ma l'animale due minuti dopo cessa di vivere.

Esperienza 18. — d.d. — Injetto nelle giugulari d'un cane robusto, che aveva subito con esito felice l'allacciatura della vena porta, una soluzione aquosa di centigr. 1 curaro e milligr. 1 ½ strichina. — Si manifestano all'istante leggieri convulsioni muscolari, principalmente nelle estremità, e dopo 1' e 40" l'animale muore.

Esperienza 19. — d.d. — Cane che non mangia da 24 ore, del peso di chilogr. 5,500.

Ore 10 ant. Injezione ipodermica di milligr. 15 curaro sciolto in grammi 1, 5 aqua distillata.

Ore 10, 15'. Avvelenamento.

— 10, 18'. Paralisi. Injezione nella giugolare destra di un milligr. di stricnina sciolta in 3 gram. aqua distillata. — Nessun effetto.

— 10, 22'. L'animale è agonizzante.

— 10, 30'. Morte.

Ho ripetuto questi esperimenti diverse volte; ne ho rifatti molti alla presenza di onorevolissimi colleghi insegnanti e di numerosa scolaresca; tenni calcolo esattissimo di tutte le circostanze ordinarie ed accidentali capaci d'influire di qualche maniera tanto sugli animali sottoposti all'esperimentazione che sulle sostanze venefiche; vi posi infine tutta la cura immaginabile nel precisare le dosi, il

tempo, nel constatare e comparare gli effetti, ma *l'esito fu, come sempre ed in tutti i casi, la morte.*

Mi credetti in dovere d'informare il prof. Ercolani di quanto aveva fatto e dei risultati ottenuti. — Egli rispondevami ne' seguenti termini:

Bologna il 29 giugno 1865.

« *Carissimo Sig. Moroni* ».

. . . .

« In quanto all'azione antagonista della stricnina e del curaro, io non saprei che dirle. Quando si esperimentava col Vella a Torino, furono presenti agli esperimenti il prof. Tommasi ed il Piria, e dai risultati ottenuti sorse l'idea di applicare il curaro al tetano. — Da quanto leggo nella sua carissima parmi che fra i nostri e i di Lei esperimenti siavi una differenza, ed è che noi injettammo sempre per le giugulari direttamente nel sangue i due veleni. La dose precisamente letale sì dell'uno che dell'altro veleno è variabile al variare della mole degli animali. Ora non saprei più dirle quali fossero le dosi pei piccoli, mezzani e grossi cani che ci risultarono dalle diverse esperimentazioni, ma questo non è grave male giacchè non ci fu difficile determinarlo, e mescolando i due veleni quando non colpimmo nel segno, avevamo la morte o per la stricnina o pel curaro, i di cui fenomeni non si ponno confondere. — Le sarò gratissimo se Ella vorrà tentare anche coll'injezione nelle giugulari, tanto più che il consumo del curaro e della stricnina è molto piccolo. Injettavamo verso il cuore. — Ella che ha tanto e così bene esperimentato e studiati gli effetti del curaro e della stricnina, adoperando piccolissime dosi di veleni mescolati potrà studiare le differenze che insorgono nella manifestazione esteriore dei fenomeni. Si fu per questa via che

avendo prevalenza di fenomeni curarici o stricnici venimmo nell'idea di bilanciarli nella loro istantanea azione. — La ragione della discrepanza credo stia in questo, che col metodo endermico o per l'intestino, l'assorbimento seguita a portare nell'organismo più veleno di quello che ne viene eliminato per le vie orinarie. Le dò un esempio. Se non erro 18 centigr. di stricnina portati direttamente nel sangue di un cavallo lo uccidono in brevissimo tempo. La dose raddoppiata può essere injettata ad intervalli nello spazio di un' ora e senza cagionare la morte, la quale solo avviene nel momento che 15 o 18 centigr. di veleno si trovano nell'organismo, o, in altri termini, quando l'eliminazione non bilancia l'introduzione.

« Eccole in compendio le idee ed i fatti che governarono i nostri esperimenti, dei quali sono dolente di non poterle fornire i minuti ragguagli per la sola ragione che non ne conservai gli appunti, nè credo che il Vella lo facesse ».

. . . .

Nel frattempo persistendo in queste ricerche, mi è accaduto di osservare il caso seguente:

Esperienza 20. — 28 giugno. — Ad un cane di anni 2 d'età, del peso di chilogr. 6, 300 ben pasciuto e vivacissimo injettai sotto la pelle una dose mortale di stricnina sciolta in gr. 05 aqua distillata. In attesa che producesse i suoi effetti misi allo scoperto sulla faccia esterna del tarso destro una bella vena sotto-cutanea nella quale introdussi la punta lanceolata del cannello d'una piccola siringa carica di 15 milligr. di curaro sciolto in gr. 04 aqua distillata. — Al primo manifestarsi del veneficio stricnico spinsi lo stantuffo della siringa; ma questo, volle il caso, non combaciasse esattamente colla superficie interna del cilindro e permettesse che rifluisse al di quà dello stantuffo medesimo una terza parte circa del liquido contenutovi. Ritirai la cannuccia e chiusi la ferita con due punti di cucitura.

Messo in libertà l'animale non poteva reggersi in piedi; ebbe ancora due leggierissimi accessi tetanici, poi si alzò barcollante e andò poggiarsi contro la gamba di un tavolo. Poco a poco si rimise in forza e si ristabilì perfettamente in salute.

L'esito insperato ed affatto nuovo di questo esperimento mi sorprese grandemente e, tanto per ottemperare all'invito dell'illustre Ercolani come per trovare la ragione di un successo così favorevole al giudizio proferito dall'illustre Vella quanto contrario ad ogni mia previsione, diedi il seguente indirizzo alle mie ricerche:

Esperienza 21. — d.d. — Cane attempato, di grossa mole, stato morsicato alla nuca da un cane sospetto di rabbia: presentemente in stato normale di salute.

Alle ore 11 di mattina deposi nel cellulare sotto-cutaneo milligr. 3 stricnina.

— 11, 10′ accesso tetanico violentissimo. Injezione pronta nella giugolare di $^2/_3$ di una soluzione aquosa di centigr. 1, 5 curaro. — Cessano all'istante le contrazioni muscolari. La respirazione è anelante; i battiti cardiaci tumultuosi, violenti, disordinati; i polsi sfuggevoli.

— 11, 16′ ritornano gli spasimi convulsivi dei muscoli. Injetto nella giugulare il resto della soluzione curarica: tosto cessa la contrattura tetanica degli arti; poco a poco si rilasciano anche gli altri muscoli e l'avvelenamento sembra volgere in bene.

— 11, 28′ il paziente ha l'occhio immobile, pupilla dilatata, paralisi delle estremità, coda rigida, insensibilità completa generale; respiro corto, assai lento; polsi piccolissimi e celerissimi — i battiti del cuore sono appena percettibili.

— 11, 55′ muore.

Esperienza 22. — d.d. Cane del peso di chilogr. 8.

Alle ore 12 merid. innesto sotto la pelle un pezzettino di curaro del peso di cent. 1,5.

— 12,12′ primi sintomi d'avvelenamento. Injezione lenta

nella vena tarsica sotto-cutanea della metà di una soluzione aquosa di milligr. 1,5 stricnina. — Nessuna reazione fisiologica.

— 12,25′ paralisi. Injetto l'altra metà della soluzione stricnica.

— 12, 48′ morte accompagnata da tutti i fenomeni della curarizzazione.

Esperienza 23. — 29 d. — Cagnetta adulta del peso di soli chilogr. 3, 500.

Preparata una soluzione con aqua distill. gr. 0,5 e bisolfato di stricnina milligr. 1, vi aggiunsi milligr. 8 curaro e l'injettai nella giugulare destra d'una sola volta.

La paziente provò qualche leggiere e fugace disturbo nel circolo e nella respirazione. Posta in libertà si mise a correre ed a saltellare allegramente come prima dell'operazione, e null'altro ebbe a soffrire.

Esperienza 24. — 1 luglio — Ripeto sullo stesso soggetto l'esperienza 23, colla differenza che la dose della stricnina è di milligr. 1,5. — Terminata l'injezione l'animale muore tetanizzato.

Esperienza 25. — d. d. — Cane del peso di chilogr. 7.

Injezione nella giugulare destra della mistura seguente:

Bisolfato stricnico milligr. 1,5
Curaro . . . . . » 10
Aqua distillata . . gr. 1

L'injezione è praticata lentamente, impiegandosi 1 minuto di tempo.

L'animale è subito colpito da generale paralisì, e muore 3 minuti dopo.

Esperienza 26. — d. d. — In un cane di egual peso ripeto quest'ultima esperienza, diminuendo di milligr. 2 la dose di curaro. — Due minuti dopo muore tetanizzato.

Esperienza 27. — d. d. — Ripeto l'esperienza 23, raddoppiando la dose dei due veleni. — L'animale muore istantaneamente senza convulsioni.

Esperienza 28. — 2 d. — Cane del peso di chilogr. 6. Sciolgo in un grammo di aqua distillata:
Curaro centigr. 1
Bisolfato di stricnina milligr. 3
Alle 9 ore ant. injetto questa doppia soluzione nel cellulare sotto-cutaneo;
— 9 ore e 9′ accesso tetanico che tosto si dissipa. L'animale è agitatissimo;
9,15′ dorso inarcato; coda tesa; tutta la muscolatura è fortemente contratta. Però il paziente si regge in piedi;
— 9,40′ i fenomeni stricnici diminuiscono gradatamente. L'animale cammina con maggior facilità ed è più tranquillo;
— 11 perfetta salute.
Esperienza 29. — d. d. Ripeto lo stesso esperimento in altro cane del peso di chilogr. 6. 580. La dose però del curaro è portata a centigr. 1,5.
Dopo 10′ convulsioni stricniche violentissime;
5′ più tardi scomparsa totale dei fenomeni stricnici e manifestazione del veneficio curarico.
Un'ora dopo l'injezione l'animale moriva.
Riferisco per ultimo la seguente:
Esperienza 30. — d. d. — Cane barbone sano e robusto, del peso di chilogr. 11, 800, che non mangia da jeri a questa parte.
Alle ore 11,45′ introduco in una piccola saccoccia sottodermica fatta per smagliamento di connettivo milligr. 3 stricnina in polvere. Dispongo ogni cosa per praticare un' injezione curarica nelle vene al primo manifestarsi del veneficio, composta di curaro milligr. 15, aqua gramm. 1.
Alle ore 11, 52′ si rilevano i primi indizj d'avvelenamento: 2 minuti più tardi convulsioni tetaniche violentissime. Injetto sollecitamente nella giugulare sinistra metà la soluzione curarica: l'accesso tetanico cessa sull'istante.

Alle ore 12 merid. l'animale viene di bel nuovo aggredito dalle convulsioni. Ripeto l'injezione — metà solamente la soluzione rimasta nella siringa.

Le convulsioni si dileguano rapidamente.

Alle ore 12,10′ altro accesso tetanico, ma assai debole e di breve durata. Injetto l'ultima porzione della soluzione curarica.

Il paziente non è più molestato da convulsioni; è alquanto prostrato di forze; minge ripetutamente ed ha qualche urto di vomito.

Alle ore 3 pom. mangia di buon appetito un pezzo di carne equina lessata e bevve molt'aqua. È allegro; cammina speditamente.

Il giorno susseguente lo ritrovai in perfetta salute.

Queste esperienze dimostrano: 1.° che il curaro e la stricnina introdotti contemporaneamente nel sangue a dose tossica (mortale, *non tollerabile colla vita*) uccidono *sempre* e *irremissibilmente* gli animali; 2.° quando trovasi in circolo nel medesimo momento una dose mortale di stricnina ed nna dose non tossica (*tollerabile colla vita*) di curaro, l'animale potrà provare gli effetti venefici dell'una o dell'altra sostanza, ma ne sortirà colla vita salva.

Era dunque interamente condizionato alla *dose* del curaro il segreto della *neutralizzazione* (Vella) di questo veleno e della stricnina: casualmente lo abbiamo scoperto nell'eseguire la riferita esperienza 20. Se il Vella ce lo avesse detto prima avrebbe reso più facili e spediti i nostri studj. Ora poi che le nostre faticose ricerche ci disvelarono questa circostanza di fatto essenzialissima, la troviamo accennata da Bernard in un *estratto* delle sue lezioni pubblicato nella *Revue des cours scentifiques* ecc. (10 giugno 1865). Eccone le testuali parole:

« . . . . si dans le mélange formé par M. Vella la dose de strychnine était toxique, *celle du curare ne l'était das.* » E più oltre: « On ne doit pas oublier que dans

toutes les expériences de M. Vella les doses de curare employées étaient *non mortelles* et toujours simplement thérapeutiques; et si l'on avait donne une dose de curare suffisante pour empoissonner à elle seule, l'animal n'aurait échappè à la mort par la strychnine que pour succomber à l' action du curare. »

Pertanto noi dobbiamo ammettere come verità di fatto che il curaro può qualche volta, in date circostanze ed in determinata dose, salvare dalla morte gli animali mortalmente stricnizzati. Non possiamo però per questo accettare la teoria della *neutralizzazione* del Vella, nè in senso *chimico*, nè in quello *fisiologico*: e ciò per le seguenti ragioni:

1. Se vi fosse realmente in uno o l'altro senso una vera *neutralizzazione* degli effetti tossici ogniqualvolta vengono a trovarsi a contatto nel sangue questi due veleni, ciò dovrebbe avvenire tanto per il curaro quanto per la stricnina; ma al contrario la stricnina è affatto inefficace contro l'avvelenamento curarico (Esperienza 22 ed altre).

2. Se vi fosse neutralizzazione *chimica* in seno o fuori dell'organismo tra la stricnina ed il curaro, a qualunque dose si esperimentassero — conservato il voluto rapporto quantitativo tra l'un veleno e l'altro — la neutralizzazione dovrebbe sempre operarsi. Ciocchè non avviene punto; anzi il più piccolo aumento di dose di una o di ambedue le sostanze, basta perchè gli animali avvelenati siano irremissibilmente dannati a morte (Esperienze 24, 27, e 29).

3. Se infine l'azione di queste due sostanze fosse diretta sul medesimo elemento istologico potremmo almeno comprendere la possibilità della *neutralizzazione fisiologica*. È bensì vero che tanto il curaro quanto la stricnina affettano il sistema nervoso; ma il primo aggredisce direttamente l'elemento motore, mentre il secondo colpisce innanzi tutto l'elemento sensibile, cioè la radice posteriore

dei nervi rachidiani — secondo *Stannius* —, le estremità periferiche dei nervi sensibili — secondo *Van Deen*, *Marshall-Hall*, *Brown-Séquard*, *C. Bernard* ed altri —, la sostanza grigia del midollo spinale — secondo *Magendie* e *Vulpian:* Per cui è una vera assurdità, un grossolano errore quello di attribuire al curaro e alla stricnina un reciproco potere *antagonistico fisiologico*.

In conclusione, come altra volta dicemmo, nè *la stricnina è l'antidoto del curaro, nè questo è il contravveleno di quella*. Non avvi *neutralizzazione* di sorta in seno alla vivente animale economia fra l'una e l'altra sostanza, ma nonostante il curaro può prestare utilissimi servigi nell'avvelenamento stricnico. Il dott. *Ritcher* di Gottinga ottenne di salvare molti animali stricnizzati col curaro e la respirazione artificiale, e ritiene che questi mezzi possano confarsi anche all'uomo, in quantochè in lui l'azione della stricnina è meno rapida e violenta che non negli animali ([1]). Infatti non è gran tempo che in Germania si è potuto con questi soccorsi salvare un uomo che si era avvelenato colla stricnina ([2]). Il curaro in simili casi opera come *medicamento* — non come *antidoto* — e questa azione medicamentosa io credo con Bernard consistere nella sopraeccitazione impartita a tutti gli organi secretori e specialmente ai reni, per cui la stricnina è con maggior facilità e più rapidamente eliminata. — Noi abbiamo studiati gli effetti della paralisi curarica dei nervi vaso-motori e ne vedemmo il meccanismo ne' suoi diversi tempi; è quindi inutile qui soffermarci di bel nuovo in superflue considerazioni. Il curaro rompe il circuito delle azioni riflesse (paralisi dei nervi motori), e le convulsioni muscolari cessano nel medesimo istante. Nell'avvelenamento stricnico le convulsioni affaticano moltissimo i muscoli, ne esauriscono interamente

([1]) *Gazzette médicale de Paris*; 8 ottobre 1864.
([2]) *Revue* ecc.; giugno, 1865.

le forze; in seguito possono provocare gravi congestioni viscerali, specialmente nei polmoni. Il curaro quindi solamente coll'arrestare le convulsioni arreca grande beneficio agli animali stricnizzati. Esso crea nell'organismo tali condizioni per cui può essere tollerata una dose mortale di stricnina; condizioni però *estremamente limitate* dalle quali emerge un duplice ma semplicissimo effetto medicamentoso, cioè: *arresto delle convulsioni e rapida eliminazione del veleno.*

Un altro *soccorso fisiologico* da tentarsi nell'avvelenamento per curaro sarebbe l'elettricità. L'amico mio sig. dott. Felice Dell'Acqua fu il primo a proporlo, ed io instituii diversi esperimenti sulle rane e sui cani, valendomi per questi ultimi dell'elettricità galvanica a corrente indotta ed intermittente.

Il fluido elettrico essendo a giusta ragione considerato da tutti i moderni medici elettricisti come il migliore ed il più energico eccitante diretto del sistema nervoso motore, la proposta del Dell'Acqua d'applicarlo contro il curarismo era scientificamente logica ed assennata. Troppo poco invero io ho fatto per azzardare un giudizio qualunque su questo arduo problema; però in omaggio alla verità non posso tacere che tutti gli esperimenti da me tentati risposero *negativamente*, cioè in modo contrario a quello che avevamo presagito [1].

Veri *mezzi fisiologici* utilissimi nella cura del veneficio curarico sono: 1.° il *salasso*; 2.° la *respirazione artificiale*; 3.° la *trasfusione del sangue*:

Salasso. — La prima indicazione fisiologica razionale

[1] Dopo la pubblicazione del nostro primo lavoro sul curaro sortiva alla luce la dissertazione per laurea del dott. *Dieu* da noi più volte citata. In essa è detto che l'*Alvaro* tentasse con *esito favorevole* la cura elettrica nell'avvelenamento per curaro in un coniglio: però l'A. tace la fonte cui attinse questa notizia e non fa parola nè della *qualità* nè della *quantità* del curaro adoperato.

è di agire sul sangue in modo da liberarlo completamente e il più presto possibile dal veleno introdottovi: — diminuite la quantità del sangue, e toglierete *direttamente* all'inquinato organismo una parte dell'agente tossico; — in altri termini: *salassate*, perchè qui il salasso equivale all'apertura di una *via d'eliminazione* facile, ampia e più breve che non siano la renale, l'epatica, ecc.

L'idea di ricorrere alla flebotomia in certi casi di veneficio è tutt'altro che nuova: essa sorse dal fatto che alcuni individui della specie umana ridotti a fil di vita per avvelenamento di morfina, poterono esser salvi con questo soccorso — come lo attestano gli scritti dell'*Orfila*, del *Castara*, del *Giacomini* ed i recentissimi di *Eulemburgh* e *Landois* [1]. Tali guarigioni però furono erroneamente interpretate: si attribuì alla morfina ed al salasso reciproche proprietà antagonistiche medicamentose e si è cercato di darne la spiegazione colla teoria degli *iper* e *ipo* stenizzanti; mentre — come Dell'Acqua ed io osservammo fino dal 1863 — doveasi dedurre semplicemente che il sangue evacuato col salasso sottraesse all'organismo parte di quel veleno che, trattenuto, avrebbe condotti a certa morte gli ammalati.

In detto anno 1863 io e Dell'Acqua abbiamo studiata sperimentalmente l'azione del salasso nel veneficio curarico, e non esitammo a consigliarlo *come mezzo di esportare dall'organismo inquinato una gran parte di veleno*: « in conclusione, abbiamo detto, il salasso non vale a togliere le conseguenze dell'avvelenamento curarico. Crediamo però che il salasso possa giovare nei leggieri avvelenamenti come mezzo atto a risolvere più presto le miti conseguenze. *Il miglior antidoto dev'essere decisamente la pronta eliminazione del veleno dall'organismo* » [2].

(1) Questi due ultimi autori però propongono oltre il salasso la trasfusione di sangue preso da individui della stessa specie. — *L'Imparziale*; n. 4, 1866.

(2) *Moroni* e *Dell'Acqua*. Op. cit. — pag. 206.

La *Gazzetta medica Italiana — Prov. Venete* — n.° 6, 1864 ci indirizzava in un articolo bibliografico alcune osservazioni a questo proposito. Amante della critica scientifica e null' affatto di quella men che onesta, io deggio qui rispondere due sole parole:

« Ci sorprese poi grandemente, dice la *Gazzetta*, e ci dolse come gli egregi autori *Moroni* e *Dell' Acqua* abbiano potuto consigliare il *salasso come mezzo di esportare dall'organismo inquinato, insieme al sangue, una gran parte di veleno*. Cotesto errore commesso da Orfila riguardo al veneficio arsenicale gli costò sì caro, che non sarebbe stato invero a riproporsi. Infatti, o il veneficio è grave, e prima di asportare dall' organismo il veleno, bisognerà dissanguare l'individuo così che muoja svenato. O il veneficio è lieve, e in tal caso il salasso generoso non farebbe che aggravare gli effetti di quel veleno *deprimente* e *paralizzante* che viene indicato nel tetano, e contro il quale gli autori medesimi preconizzano l' alcool, l' elettricità, l' ammoniaca. Cotesto metodo, dato in mano a quelli che ammettono malattie primitive nel sangue, condurrebbe al dissanguamento per ottenere con esso la rimozione della *materia peccans*. Aggiungi che con tali premesse il salasso sarebbe indicato in tutti i veneficii, mentre invece nella massima parte riuscirebbe, nonché nocivo, micidiale ».

Io non so davvero come si abbia potuto frantendere o piuttosto trasfigurare di questa maniera il senso delle nostre parole . . . . . *Il salasso*, abbiamo dichiarato, *non vale a togliere le conseguenze dell'avvelenamento curarico, ma è un mezzo pregievolissimo per sottrarre all'organismo parte dell' inoculato veleno;* ciocchè equivale a dire, e nessuno può pretendere diversamente, che la *sanguigna è impotente a guarire il veneficio per curaro* sebbene possa *diminuire* con salutare prontezza la quantità del veleno circolante. — Il salasso è un *cattivo rimedio* contro l' av-

velenamento curarico; però è anche un *eccellente antidoto fisiologico*; — il medico che si prefigge in primo luogo la salvezza dell'individuo attossicato deve proscrivere dalla sua pratica la sanguigna: il fisiologo che studia la vita e con essa l'azione del veleno, poco si cale della salute del paziente e trova che il salasso è un mezzo potente per governare la forza del veneficio.

Questo volevamo dire io e Dell'Aqua nel nostro libro — nè più nè meno; ma bisognava, per intenderci, che gli onorevoli signori medici della *Gazzetta medica* di Padova fossero *meno medici ed un po' più fisiologi*. — Del resto poi deggio ora aggiungere, che le ulteriori mie ricerche ed esperienze condotte col massimo rigore e precisione di cui poteva essere capace, mi autorizzano ad affermare essere il salasso d'incontrastabile utilità contro il veneficio curarico non solamente quale *antidoto* fisiologico, ma ancora come *vero rimedio* o mezzo terapeutico per scongiurare l'effetto ultimo di questo veleno, la morte. — Eccovi, o signori, alcune prove in conferma di ciò:

Esperienze 31, 32, 33, e 34. — Dicembre 1865. — Quattro cani innestati alla regione metatarsica con una dose mortale di curaro.

All'annunziarsi dei primi sintomi di veneficio apersi loro la vena tarsica: il sangue perduto fu di 140 a 180 grammi per ognuno. L'avvelenamento progredì sino alla paralisi generale; poi si rese stazionario per qualche tempo; indi decrebbe rapidamente, e due ore dopo tutti gli animali si trovavano ripristinati in perfetta salute.

Esperienze 35, 36, 37. — d.d. — Tre cani di media taglia, ognuno dei quali riceve milligr. 15 curaro in polvere sotto la pelle alla regione ascellare destra.

Manifestatosi l'avvelenamento cavo 150 grammi di sangue dalla giugulare a due; lascio il terzo senza alcun soccorso. Quelli superarono rapidamente il veneficio e due ore più tardi saltellavano allegramente come prima, mentre quest'altro dopo un'ora era già fatto cadavere.

Tutte le volte che praticai il salasso alle giugulari dopo l'inoculazione ipodermica del curaro nella regione degli arti posteriori, oppure che la paralisi aveva già offesi i nervi dei muscoli respiratori, come anche quando casualmente non erasi potuto ottenere una sufficente quantità di sangue, gli animali assoggettati alla prova finivano sempre per soccombere.

Va senza dire che nell'avvelenamento procurato con una dose di curaro maggiore di quella *strettamente necessaria* per produrre la morte, il salasso non potrà più riuscire d'alcuna utilità, nè come antidoto fisiologico, nè come argomento terapeutico.

Tutti questi fatti si spiegano perfettamente colle teoriche da noi esposte nella parte fisiologica del presente lavoro, ove abbiamo tenuto discorso delle leggi che governano l'assorbimento e l'eliminazione dei veleni. Qui null'altro abbiamo da aggiungere se non la preghiera agli egregi colleghi che ci trovassero meritevoli delle loro critiche osservazioni, di volerci prima fare l'onore di leggere *per disteso* il poco che abbiamo scritto affinchè il loro giudizio abbia a riuscire meglio informato ai più ovvii precetti fisiologici ed alla verità.

Respirazione artificiale. — Che se al salasso vi si associa l'altro soccorso fisiologico, quello della *respirazione artificiale*, la salvezza dell'individuo avvelenato sarà anche più sicura. Nessuno ignora le sorprendenti guarigioni conseguite con questo semplicissimo mezzo da Brodie, Alvaro Reynoso, Waterton, Sewell e Bernard; noi stessi abbiamo potuto solamente colla respirazione artificiale prolungare di qualche ora la vita di animali mortalmente curarizzati, — non però ritornarli in salute. La paralisi che minaccia immediatamente l'esistenza degli animali attossicati col curaro è quella — come abbiamo troppe volte ripetuto — dei nervi respiratori. Fintantochè sono colpiti i nervi delle estremità, quelli delle corde vocali e di altre regioni del corpo, l'animale

può ancora campare per molto tempo; ma quando la paralisi si estende ai nervi che animano i muscoli della respirazione, tosto si produce l'asfissia e per essa la morte — Dunqne ciò che uccide l'animale curarizzato non è il veleno, ma bensì la distruzione dei nervi respiratorj o piuttosto l'*asfissìa*, che ne è la naturale conseguenza. *Ovviare agli effetti asfissianti del curaro è rendere inoffensivo questo veleno,* — onde Bernard proclamò la respirazione artificiale il vero *contravveleno* del curaro ([1]).

Trasfusione del sangue. — Finalmente un *soccorso* che io reputo assai vantaggioso e validissimo a combattere il veneficio curarico è la *trasfusione del sangue.* Quantunque ne mancano ancora le prove e le necessarie dimostrazioni sperimentali, pure il ragionamento, l'induzione, l'analogia, tutto mi persuade a proporlo come argomento terapeutico di grande utilità. L'indicazione è basata sui medesimi principj tossicologici per cui abbiamo raccomandato in simile veneficio il salasso; di più qui non si avranno a temere le critiche e gli assalti poco urbani della *Gazzetta Medica* Padovana, in quanto la *materia peccans* è rimossa senza il temuto *dissanguamento.* — Intanto siamo lieti di annunziare che Bernard già fece in proposito qualche tentativo sulle rane ([2]) *con felice successo*, — e noi ci proponiamo dal canto nostro d'intraprendere quando che sia le più diligenti ricerche di cui saremo capaci.

([1]) *Revue*, ecc. 25 février, 1865. — L'influenza benefica della respirazione artificiale sui bruti avvelenati colla stricnina venne rilevata già da *Orfila* e diligentemente descritta nella sua *tossicologia.* Questo fatto ora è riconfermato pienamente dall'esito concorde che ebbero le ricerche sperimentali di *Schiff* e *Rosenthal.* — Vedi l'*Imparziale*, n. 15; 1867.

([2]) *Revue* ecc. 26 aout, d.

CAPO II.

Azione medicamentosa del curaro.

Ora che conosciamo tutti i mezzi che la scienza e l'arte suggeriscono per venire in soccorso degli individui avvelenati col curaro; ora cioè che abbiamo schierato sotto gli occhi del medico tutti i così detti *antidoti* coi loro pregi e difetti, e quindi messo alla portata il clinico di scongiurare molti pericoli del curarismo, di governare di certa mano l'azione terapeutica e talvolta ancora il veneficio procurato con questa maravigliosa droga; — ora, dico, che abbiamo esposto il modo col quale siamo riusciti a signoreggiare e dirigere a nostro talento gli effetti, l' intensità e durata d' azione del curaro, crediamo finalmente d'esserci acquistati il diritto di entrare brevemente a discorrere anche dell' *azione medicamentosa* di questo veleno, ossia dei benefici effetti che può arrecare nella cura di svariate forme morbose.

» Io (*Lussana*) sarò esplicito e franco: il curaro deve essere assolutamente bandito dalla materia medica.....

» Il senso morale si ribella dal proporre per *medicamento* una sostanza, la cui azione è mortale a dosi così minime e quasi non valutabili nelle loro ultime differenze, — la cui mortifera potenza diversifica tanto secondo i diversi organismi, — la cui dosatura efficace, ma non micidiale per l'uomo, non può quindi e non potè essere definita, — la cui efficacia varia moltissimo secondo le varie provenienze del preparato, — e che, in fin dei conti (siamo sinceri!), di fronte a cotanto rischio, in mezzo a

sì completa incertezza, non ha dato finora nulla affatto da allietarsene per effetti curativi.

» No, o mio illustre collega! — Nulla da allietarsene. La rivista dei tentativi, che finora furono praticati nel campo clinico, venne tracciata egregiamente nel lavoro di *Moroni* e *Dell' Acqua.* E davvero c'è ad oltranza da sgannarsi di ogni illusione. »

Queste gravi e sconfortanti parole scriveva l'illustre Lussana nelle più volte mentovate e lodatissime *lettere* al grande psichiatro milanese. Epperò prima d'ogni altra cosa m'incombe l'obbligo di ristabilire la verità su quanto egli ha creduto di poter inferire dalli nostri scritti pubblicati.

È bensì vero che nel rovistare uno ad uno i diversi gruppi di malattie del sistema nervoso in cui venne adoperato come *rimedio* il curaro, non abbiamo trovato gran che di rallegrarsene dell'esito. Però quando Dell'Acqua ed io ebbimo a sciogliere il quesito: *Se il curaro possa essere considerato come un vero rimedio, un nuovo acquisto della farmacologia e della terapeutica*, abbiamo gettato uno sguardo sul quadro numerico che riassume l'esito avutosi in 28 casi di varie malattie trattate col curaro, che è il seguente:

Guariti	Migliorati	Nessun effetto	Morti
7	2	1	18

28

ed in forma conclusiva abbiamo detto:

» Considerato il numero di 18 decessi su 28 malati di diverse malattie;

Tenuto calcolo dei varj modi con cui procedettero i diversi sperimentatori;

Considerato che parecchi dei riferiti casi sono censurabili per deficienza di alcune particolari notizie necessarie al migliore confronto ed a pratiche conclusioni;

Ammesso che alcune di esse cure non sono da risguardarsi attendibili, stante il non ultimato esperimento o la mancanza di altri dati riferibili alla dose ed allo stato del medicamento, non che al modo ed atrio di applicazione;

Presi in debita considerazione i vantaggi più o meno sentiti e duraturi verificatisi presto ed anche immediatamente in seguito alle applicazioni curariche, anche in casi che sortirono esito infelice;

Siamo indotti ad ammettere in tesi generale che:

Il curaro non può ancora ritenersi come un medicamento di certo vantaggio, *ma lascia lusinga di poterlo adoperare*, *dopo più maturi studj*, *come un eccellente mezzo terapeutico*, *per alcune particolari infermità.* »

Voi vedete bene, o Signori, che l'interpretazione data da Lussana al nostro giudizio non è del tutto conforme allo spirito delle nostre convinzioni — e ne siamo in vero dolentissimi. Come medesimamente lo siamo oltre ogni dire per non potere menar buone le sue ragioni per cui vorrebbe fosse il curaro *assolutamente bandito dalla materia medica*. Io crederei peccare di sconvenienza verso sì distinto scienziato se mi facessi a motivare la seconda parte di questa mia dichiarazione. Le di lui *ragioni* — lo debbo dire? mancano precisamente di *razionalità* e non possono reggere al confronto dei fatti.... Sono perciò sicurissimo ch'egli non tarderà guari ricredersi da un errore in cui venne tratto, forse più che dalla propria convinzione, dal pericoloso ed irresistibile fascino che su tutti fatalmente esercita l'inorpellata parola del celebre Bernard; — il quale già ebbe infatti a chiarirsi di questa opinione, come appare dalla seguente *nota* che figura nella terza delle sullodate *lettere* del Lussana:

« A fondare un sempre più coscienzioso e perentorio riserbo nei medici contro l'uso del curaro — infruttuoso come medicamento, irreparabile come veleno — giova ricordare anco una volta le deduzioni di Bernard, relative

alle terapeutiche applicazioni del medesimo: « Potrebbe il curaro dare qualche vantaggio nelle malattie convulsive?... *Le nostre esperienze non ci provano codesta utilità.* — Il curaro usato nel tetano farebbe cessare le convulsioni; ma non lo guarirebbe ». (Cours de Médecine du Collége de France, XXV Leçons, 11 juin 1856).

« E pur troppo, soggiunge Lussana, i quattro primi tentativi che nella cura del tetano, seguita da morte, ne furono fatti in Francia, e, dietro consiglio del medico militare francese dottor Salleron, ripetuti anche in Italia nel 1859 dal sig. prof. Vella, e poscia da altri in Italia e fuori, dovrebbero bandire oramai per sempre il veleno americano dal dominio terapeutico ».

Ma noi che siamo avezzi a vedere Bernard brillare alla testa *di tutti i partiti* nel campo della scienza, non possiamo in questa circostanza tenere in alcun conto l'autorità invocata dal Lussana. E non crediate mica, o signori, che Bernard pensi di adontarsi per queste e somiglianti osservazioni.... tutto al contrario anzi — ve lo dice lui stesso — e se ne fa un vanto.... « Il serait dangereux, esclama egli, d'avoir des systémes qui prétendent toujours être immuables. Ce qu'il faut, ce sont des théories ou des idées qui nous aident à chercher, mais qui sachent *changer toutes les fois que les faits l'exigeront* pour se plier aux nouveaux progrés de la science [1] ». Ciocchè in termini più chiari e precisi, significa che se oggi il rimedio sorte di nessun effetto lo si dovrà giudicare *pessimo* rimedio; se per caso domani guarisce un'ammalato lo si dovrà proclamare *ottimo*, *eccellentissimo*...! E che *Bernard* proceda di questa maniera ne' suoi giudizi eccovene la prova:

Come ha benissimo rilevato Lussana, nel 1856 Bernard avversava in tutti i modi possibili l'idea d'introdurre il

[1] *Revue* ecc. n. 24; 1865.

curaro nella terapeutica, nè alcun che di buono vaticinava per l'avvenire: ma vedete — strana contraddizione! — nel 1865 sorte fuori con queste memorabili parole:

« L'azione del curaro sulle secrezioni dovrà essere presa in seria considerazione subito che questa sostanza entrerà nella terapeutica, *ciò che non può tardare ad avverarsi.* Infatti, quando le proprietà di questo veleno fossero ben determinate, perchè si dovrà biasimare il medico che applicasse al trattamento degli ammalati le conoscenze fisiologiche della propria epoca? Quasi tutti i medicamenti vennero empiricamente introdotti nella terapeutica, prima che se ne conoscessero le proprietà fisiologiche; allorchè l'azione del curaro sarà ben stabilita, sarà almeno questa una ragione per impiegarlo nel senso dei conoscimenti aquistati.... » [1].

E così via di questo passo Bernard, divenuto tutto tenerezza per le applicazioni terapeutiche del curaro, trova molto verisimile, p. es., la credenza che questo veleno dato a piccole dosi calmasse le convulsioni dei tetanici... anzi ne spiega ingegnosamente le ragioni — e tutti i clinici converranno meco, che vinti gli spasimi convulsivi nel tetano si può considerare vinta almeno per metà la malattia. Ma Bernard non s'arresta qui: incoraggia i medici ad adoperarlo anche contro l'*epilessia* ad imitazione di *Thiercelin* in Francia e di *Bènedickt* in Austria; dice che il curaro avrebbe un'azione « *calmante particolière*, qu'on utiliserait dans l'épilepsie, et qui pourrait peut-être l'être également dans d'autres maladies plus ou moins analogues [2]. »

Ecco dunque mancare al benemerito Lussana l'unico sostegno cui credeva in buona fede di potersi affidare: ormai non gli rimane che la forza della propria convin-

(1) *Revue* ecc. 11 mars, 1865.
(2) *Ibid.* 10 juin, 1865.

zione, e questa — giova sperare — debbe in adesso essersi, su questo punto, alquanto affievolita. — Del resto l'oculatezza e perspicacia somma di cui è dotato ci è arra sicurissima per la prossima e completa di lui conversione.

Noi passeremo ora brevemente in rivista tutti i casi trattati col curaro noti alla scienza, che vennero a nostra cognizione: forse potremo trarne illazioni ragionate e vantaggiose al rischiaramento della verità.

I popoli selvaggi dell'America che confezionano questo veleno l'hanno in grande pregio, al dire di Humboldt e Boussingault, come rimedio corroborante dello stomaco. R. Schomburgk lo ha adoperato contro una febbre *d'ignota natura*, ma senza alcun risultato. Il dott. Hiff lo volle provare contro i *tumori freddi* (?) ([1]). Negli anni 1865-66 venne a Parigi esperito contro il cholera, ma con esito incerto ([2]).

Ove troviamo veramente un grande numero di tentativi di cura fatti con questa sostanza, è in quel gruppo di malattie designato col nome generico di *nevrosi* (tetano, epilessia, idrofobia, spasimi in genere, ecc.), i cui momenti intimi eziologici e patologici presentansi ancora adombrati da un considerevole numero d'incognite. In questa rivista seguiremo l'ordine già altra volta tenuto da me e dal dott. Dell'Acqua, enumerando però semplicemente quei casi da noi già descritti e aggiungendo *in disteso* quelli che successivamente io ho potuto raccogliere. — In ultimo faremo tenere dietro alcune riflessioni sulla potenza medicamentosa del curaro e sull' essenza nosologica di varie nevrosi poco conosciute.

([1]) *Munter*, loc. cit.

([2]) *Figuier*. « L'année scientifique, 1867 ». — *Le cholera à Paris en* 1866.

1.

Azione del curaro nel tetano.

Osservazione 1. — Per priorità di tempo colloco in prima riga il caso (*ottavo*) già da noi riferito di quel contadino colpito da tetano traumatico ed infruttuosamente trattato col curaro dal distinto chirurgo di New-Jork dottor *L. A. Sayre* (1).

Osservazioni 2, 3, e 4. — Subito dopo vengono i tre casi del dott. *Vella* curati nel 1859 all' ospedale militare francese di Torino, di cui due morirono e il terzo fu salvo.

Osservazione 5. — A combattere le note illazioni cui giunse il dott. Vella, sorse tosto il dott. *Manec* (2) comunicando all' Accademia delle scienze di Parigi, nella seduta del giorno 12 settembre 1859, una dettagliata relazione sulla cura di un tetanico fatta col curaro e seguita da morte. — A questa sperienza erasi associato il prof. *Vulpian.* Eccone alcuni particolari:

Trattasi di un uomo robusto preso da tetano per ferita lacero-contusa alla regione scapolare, con frattura dell' omoplata. Il primo accesso ebbe luogo alla sera del giorno 8 di settembre: la prima medicazione curarica si praticò il giorno successivo — 9 — alle ore 2 pom. Nello spazio di 1, $1/2$ ora si inocularono, in quattro riprese, 0 gr. 015 curaro. Alle ore 3,40′ inoculazione di altri 0 gr. 025, che si ripete alle 4,55′. Dopo 17′ s'injettano colla siringa di *Pravaz* nel cellulare sotto-cutaneo del collo 5 goccie di una soluzione di 20 centigr. curaro in

(1) *New-Jork journal of medicine Marsh*; 1858.
(2) Gazette hebdomadaire, année 1859; n. 38.

un grammo d'aqua. Alle 5,53′ injezione di 0 gr. 025 curaro, ed alle 8 l'ultima di 0 gr. 05.

Il fiero morbo percorre rapidamente le ordinarie fasi senza che il paziente provasse il benchè minimo sollievo dalla medicazione curarica: gli accessi tetanici succedonsi gli uni agli altri senza un momento di tregua; sopravviene il delirio ed alle ore 10,15′ pom. dello stesso giorno l' ammalato muore.

Non seguiremo Vulpian a Manec nelle troppo lunghe e troppo aride *riflessioni* che a questo caso amarono farvi sopra; teniamo però calcolo della seguente loro dichiarazione: »... Questa prova negativa non basta a far proscrivere il curaro dal trattamento del tetano; questo rimedio prudentemente adoperato è meno pericoloso di altri rimedj... *Bisogna continuare le ricerche e moltiplicare le prove.* »

Osservazione 6. — Il 5 ottobre 1859 il dott. *Chassaignac* comunicava alla *Societé de chirurgie* la storia di un tetanico guarito col curaro; — eccola sommariamente:

Un giovine di 24 anni, 19 giorni dopo di avere riportato una grave ferita d'arma da fuoco al piede destro, venne repentinamente aggredito dal tetano. I sigg. dottori *Tahere e Tandré* diedero mano all'oppio, al cloroformio, al muschio ma senza verun risultato; e lo stato dell'infermo facevasi sempre più grave. Il sig. *Chassaignac*, chiamato due giorni dopo lo scoppio della malattia, riscontrò un trismo assai pronunciato, una contrazione invincibile degli orbicolari delle palpebre; i muscoli del petto e del collo parimenti contratti, si opponevano alla respirazione ed alla deglutizione, e rendevano l'asfissia imminente. Chiese del curaro alla farmacia *Mialhe*; — 0 gr. 10 furono incorporati ad un giuleppo di 125 gr., e somministrati a cucchiajate ogni 2 ore.

Simultaneamente si applicarono sulla piaga, non per anco cicatrizzata, compresse imbevute di una soluzione di 0 gr. 20 di curaro.

Due ore dopo il miglioramento era già sensibile; ritornò il calore, la respirazione si compiva più liberamente. Tuttavia non fu se non dopo parecchi giorni di questa cura che scomparve ogni contrattura dei muscoli (1).

Osservazione 7. — Nella seduta del giorno 9 di novembre 1859 della stessa *Società di chirurgia* di Parigi il dottor *Follin* comunicava quest' altro caso di tetano traumatico in cui esperimentò il curaro senza alcun successo:

« Un giovine di 16 anni entra all' ospedale Necker il 16 ottobre per una piaga contusa dell' avambraccio. La piaga, dapprincipio molto dolorosa, fu sbrigliata dall' alto in basso; un piccolo focolajo purulento si formò alla parte anteriore dell'avambraccio e fu aperto. Gli accidenti sembravano rimossi, quando al 3 novembre sopraggiunse una contrattura dolorosa delle mascelle; ma non fu che sei giorni appresso, al 9 novembre, che la contrattura dei muscoli della faccia, degli sterno mastoidei e della massa sacro-lombare, fece diagnosticare al sig. *Follin* un tetano traumatico acuto.

Esso adoperò del curaro somministrato dai Sigg. Mialhe e Grassi, curaro che era stato sperimentato sopra gli animali. — Alle 8 $^1/_2$ del mattino s' injettano, mediante una siringa del *Pravaz*, dieci goccie d' una soluzione al centesimo (ogni goccia pesa 3 centigrammi).

S' injetta ad ogni mezz' ora, aumentando ad ogni ripresa sino alle 26 goccie. — Fuvvi un momento in cui la contrazione delle mascelle sembrò diminuire.

Alle 4 $^1/_2$ si adopera una soluzione più forte, somministrata parimenti dal Sig. Mialhe; s' incomincia da 5 goccie di mezz' ora in mezz' ora. — Alle 9 della sera erasi giunti a 14 goccie. I sintomi sembrano volgere al

(1) *Journal du Progrés;* n. 12. 1859 e *Annali univers. di medicina;* Vol. CLXX, 1859.

meglio; le mascelle si allontanano alcun poco, il paziente prende un biscotto nel vino.

Alle 11 della sera, 22 goccie; soprassalto dei tendini. A mezzanotte i sintomi aumentano, difficoltà di parlare, rantolo tracheale. — Morte alle 3 del mattino.

Il sig. Follin estima a 50 centigr. la quantità del curaro injettata dalle 8 $^1/_2$ del mattino sino alle 3 del mattino susseguente.

All'autopsia non si trovarono traccie di curaro nei punti ove erano state eseguite le injezioni. Echimosi sui nervi radiale, cubitale e mediano [1] ».

Osservazioni 8, 9, e 10. — Il dott. *Spencer Wells* comunicava addì 22 novembre 1859 alla *R. medical and Surgical Society* tre casi di tetano da esso medesimo curati col curaro:

Nel primo trattavasi di un opistotono cronico, consecutivo ad una operazione d'ovariotomia. Nello spazio di sei giorni si amministrarono coi metodi endermico ed ipodermico quattro decigrammi circa di curaro. — *L'ammalata guarì.*

Il secondo caso era un tetano acuto sviluppatosi esso pure in seguito all'operazione dell'ovariotomia. Dapprima si tentò l'assafetida, poi il curaro. — Al terzo giorno di cura *l'ammalata morì.*

L'ultimo caso è relativo a un tetano che sopraggiunse quattro giorni dopo una semplicissima operazione praticata al perineo. Si amministrò prima l'oppio e l'etere, poi il curaro; da ultimo le inalazioni di cloroformio continuate per 48 ore. — L'esito della malattia fu egualmente funesto [2].

Osservazione 11. — Al professore di clinica medica della scuola di medicina di Bordeaux, sig. *Gintrac*, avvenne il seguente caso:

[1] *Annali univ. medic.* — Vol. cit., pag. 616.
[2] *A. Dieu*, op. cit.

« Un giovane di 18 anni erasi infitto un chiodo nella pianta del piede; esso venne facilmente estratto e la piccola piaga era perfettamente cicatrizzata tre giorni dopo. Quattordici giorni appresso, il 17 ottobre, risentì dolori nella nuca, alla regione temporo-mascellare; il domani eravi del trismo ed un principio d'opistotono.

Nei giorni seguenti l'opistotono si pronunziò d' avvantaggio. — Cefalalgia, convessità del tronco in avanti, dolori assai forti, ventre retratto, stipsi, dispnea. Il signor Gintrac adoperò in prima le sanguisughe, l' oppio, il cloroformio e due vescicanti sull' epigastrio. Ma gli accidenti aumentavano, e il sig. Gintrac risolse di adoperare il curaro all'interno ed all'esterno il 20 ottobre.

Egli servesi di una soluzione di 2 decigr. per grammo, cosicchè ogni goccia contiene un centigrammo di curaro.

Le injezioni son fatte d' ora in ora, dapprima, poi di due in due ore.

Questo trattamento, prolungato sino al 23, non induce veruna remissione nei sintomi. — Per mettersi al coperto d'ogni rimprovero sulla qualità del curaro adoperato, il sig. Gintrac lo fece venire da Parigi dalla farmacia *Mialhe* e *Grassi*.

Tutti i muscoli sono contratti: dolori atroci con parossismi. — Una eruzione miliare si diffonde sopra tutta la superficie del corpo.

24. Si injettano nel tessuto cellulare 5 centigrammi.

25. Quindici centigrammi; gli accidenti sono ancora in aumento.

26. Venti centigr.; respirazione stertorosa, convulsione dei muscoli toracici, polso impercettibile.

Morto al 27 (1). »

Osservazione 12. — Nel *Moniteur des sciences* (2) leg-

(1) Dal cit. vol. degli *Annali univ. di Medicina*, pag. 617.

(2) Vedi l'annata 1859 a pag. 344.

gesi che il prof. *Middeldorpff* di Breslavia fece nel 1859 un tentativo di cura col curaro. Il rimedio venne applicato subito al primo insorgere del tetano; ma l'ammalato morì in capo a 24 ore. — Questo fatto venne annunciato senza i necessarj dettagli.

Osservazione 13. — Il chiarissimo sig. dott. cav. *Ambrogio Gherini*, chirurgo primario dell'Ospedale Maggiore di Milano, faceva di pubblica ragione [1] la storia di un caso di tetano trattato col curaro infruttuosamente.

Osservazione 14. — Un altro caso [2] si presentava al *Gherini* per una nuova prova col curaro; ma questa volta coronata dal più brillante e felice risultato.

Osservazioni 15 e 16. — Il dott. prof. *Lamberto Paravicini* [3] trattò col curaro, nella sua Clinica a Pavia, due casi di tetano. — Gli ammalati ebbero a provare solamente una sensibile ma fugace calma nei sofferimenti tetanici. La morte sopraggiunse, nell'un caso 24 ore dopo le prime applicazioni di curaro, nell'altro dopo ore 40.

Osservazioni 17 e 18. — Anche nella sala chirurgica diretta dall'egregio dott. *Monti Fortunato*, nel 1862 venivano ricoverati due tetanici che furono dal curante sottoposti al trattamento curarico con pieno successo. — Le relative storie, estremamente interessanti, ci furono gentilmente comunicate dall' egregio sig. dott. *Restellini Giuseppe*, addetto a quel servizio chirurgico, e si leggono — compendiate — nel nostro lavoro » Il veleno americano detto curaro, ecc. » [4].

Osservazione 19. — Altro caso avvenuto all' Ospedale Maggiore di Milano è quello che si riferisce ad una giovane e robusta contadina [5] accolta per tetano nella sala

[1] « *Gazzetta Medica italiana. Lombardia* » — agosto. 1861.

[2] « *Gazz. med. ital. Lomb.* » — 1862.

[3] « *Annali univ. di Med.* » Milano, ottobre, 1861.

[4] *Moroni* e *Dell' Acqua*, ecc., p. 150 e 151.

[5] « *Gazz. med. Ital. Lombardia* », aprile 1863.

chirurgica del chiarissimo sig. dott. *Giuseppe Questa*, e felicemente trattata col curaro fino a perfetta guarigione.

Osservazione 20. — Il prof. *Schuh* di Vienna [1] curò per alcuni giorni un tetanico nella sua Clinica con diversi rimedj senza ottenere alcun benefizio: lanciò mano al curaro per injezione sotto-cutanea, e subito ebbesi diminuzione del trisma e del dolore. Poscia il male si fece più gagliardo e l'ammalato perì in terza giornata di malattia. Complessivamente furono consumati 3 *grani* ossia 21 centigr. di curaro.

Osservazione 21. — Il signor dott. cav. *Giovanni Ferrini* fece la cura del curaro a due musulmani di Tunisi colti da tetano. Questi due tentativi furono d' argomento al Ferrini per scrivere una interessante *lettera* all' illustre *Polli*, pubblicata nella gazzetta « *La Sardegna Medica* [2] », in cui dopo avere comunicata la *storia* dei due tetanici passa ad esporre con molta chiarezza e con molta erudizione alcune sue idee sulla natura di questa malattia. La storia dei due casi, quale vi è riferita, è la seguente:

« Un fanciullo musulmano d' anni 8, verso la metà di agosto 1862 ricevette un calcio d'un mulo in viso, riportandone una ferita delle parti molli di quattro centimetri circa, lungo l' arcata sopracigliare. Riuniti i margini della ferita col collodion dal dott. *Cotton*, in capo a sei giorni ha luogo la completa cicatrizzazione per prima intenzione. Qualche giorno dopo, ecco i muscoli masseteri farsi rigidi e contratti, per cui chiamato l' istesso medico, subito riconobbe un tetano incipiente, a combattere il quale diè mano al laudano liquido di Sydenham. Al secondo giorno si mettono in scena le contrazioni d' altri gruppi di muscoli, con dolorosi spasmi al dorso ed a tutte le estremità,

[1] *L'Imparziale*; Firenze, n. 15, 1863.

[2] « Intorno a due casi di tetano trattati col curaro; ed alcune considerazioni su questa malattia. Lettera ecc. » — *La Sardegna Medica* — anno II., 1 febbr. 1864, n. 3., Cagliari.

succeduti da sensibile ed incresciosa tensione. Vengono prescritte dieci sanguisughe alla colonna spinale e la continuazione del laudano. Ogni giorno però i sintomi tetanici s elevano di grado, per cui al quinto di malattia io sono invitato a consultazione e riscontro il seguente quadro: Trismo quasi completo, contratti ed irrigiditi spasmodicamente sono i muscoli posteriori e laterali del collo, del dorso, dei lombi, del torace, dell'addome; la testa ed il tronco sono rovesciati in dietro sì da presentare un esemplare perfetto di quella varietà che chiamasi opistotono. Aveva libere le facoltà intellettuali, alquanto dilatate erano le pupille: le braccia in maggior contrazione delle gambe, le parti tetanizzate sono anche dolenti spontaneamente, e molto più quando alle contrazioni spasmodiche permanenti si aggiungono accessi ricorrenti di contrazioni più violenti, ciò che ha luogo spessissimo. Il polso è a 120 battute, la respirazione è alquanto frequente. In tale stato allarmante, sebbene credessi insufficiente ogni trattamento a vincere la malattia già omai cresciuta oltre i poteri dell' arte, pure io suggerisco all'ottimo dott. Cotton di tentare il curaro. Infatti subito egli approfitta dell'impiagamento prodotto da due vescicanti alle braccia, che furono posti il giorno avanti, onde porvi sopra delle filaccie inzuppate d'una soluzione di tre centigrammi di curaro in trenta grammi d'aqua, medicatura da impiegarsi quattro volte al giorno. Il dì susseguente il dott. Cotton verifica che dietro l' uso del curaro gli accessi tetanici ricorrono meno forti e più di rado, ed alquanto diminuita è altresì la spasmodia muscolare permanente; anche la fisonomia offriva qualche grado di minore sofferenza. Questo miglioramento lusinghiero, sebbene non progredisse, pure durò altri quattro giorni, cioè fino al decimo di malattia; poscia, verso la fine dell' istessa giornata, il male riprese il suo corso e si aggravò fino alla morte che avvenne il giorno dopo, cioè undecimo di malattia. La dose del curaro im-

piegato nel modo su descritto, durante il corso del male, fu di sei centigrammi, nè altro rimedio fu impiegato dopo il consulto, tranne qualche clistere purgativo per aprire l'alvo ».

Osservazione 22. — L'altro caso si verificò in « una musulmana d'anni 32, di lodevole costituzione; figliò tre volte in modo affatto fisiologico ed alla quarta gravidanza, senza causa manifesta, sul principiare dell'agosto 1863 abortiva di quattro mesi. Sei giorni dopo l'aborto, quantunque in continua traspirazione, pure trovandosi bene, si alza dal letto e leggiermente abbigliata scende nella corte, ove passa esposta all'aria la maggior parte della giornata. Verso sera le si soppprime la traspirazione e destansi dei brividi di freddo in tutto l'ambito del corpo con varii dolori in diverse regioni. Il male proseguendo, dopo tre giorni viene chiamato il dott. Cotton, il quale vedendo nell'ammalata l'impossibilità di spingere la testa in avanti, di muovere il tronco e le inferiori estremità, nonchè degli incipienti indizj di trismo, non esita a pronunziare la diagnosi di tetano. Egli ordina un salasso generale di dodici oncie e prescrive gli oppiati. Malgrado questi rimedii e due vescicanti che furono messi al terzo giorno di cura, sesto di malattia, l'inferma si aggrava sempre più, per cui vengo chiesto in consulto, e la trovo nel seguente stato: Gode di piena libertà delle facoltà intellettuali, ha polsi inceppati e febbrili; la contrazione spasmodica dei crotafiti e masseteri è così avanzata che la chiusura della bocca è completa, la favella è inceppata e la deglutizione vietata; nessun farmaco quindi può più prendere per questa via. La colonna vertebrale è flessa tonicamente all'indietro da presentare la forma più chiara dell'opistotono. Contratte similmente sono le pareti addominali, insomma i soli muscoli delle estremità superiori sono liberi. Oltre ai dolori delle parti spasmodicamente contratte, esiste al centro della colonna lombare un vio-

lento dolore che al più lieve tocco mettonsi in scena forti contrazioni convulsive, ciò che accade anche ad ogni più lieve impressione, per cui non resta libera di queste scosse cinque minuti, ed al comparire degli accessi, la faccia si anima, esprimendo il dolore e lo spavento; ha infossamento degli occhi; pupille ristrette rivolte in su. Il respiro comincia a divenire breve e faticoso per cui pronostichiamo prossima la morte. Frattanto io consiglio all' ottimo medico curante l'applicazione di 40 sanguisughe lungo la colonna vertebrale e di approfittare dell' impiagamento dei due vescicanti per soprapporvi delle filaccia inzuppate di una soluzione di tre centigrammi di curaro in trenta grammi d' aqua, da praticarsi quattro volte al giorno come nel caso sopra citato. Gli effetti del curaro furono quasi istantanei in questa malata, perchè vi fu ad ogni applicazione abbassamento del polso e gli accessi tetanici si destavano più di rado e meno forti. I giorni che corsero dal 8 al 20 del male costituirono veramente un periodo di declinazione continua del medesimo, perchè sempre più aumentò il rilasciamento muscolare indotto dal curaro, come diminuì gradatamente d' intensità la rigidezza permanente dei muscoli, cessarono i dolori che avevano sede nelle parti spasmodicamente contratte, come eziandio l' acuto dolore alla spina dorsale, per cui il sonno comparve a ristorare le abbattute membra, ed anche potè cibarsi di alcune minestrine che ottimamente digerisce. Questo miglioramento progredendo sempre più, al 23.º giorno di malattia sono cessate del tutto le scosse tetaniche ricorrenti, rimane soltanto la rigidità spasmodica permanente, che quantunque diminuita, persevera massime ai muscoli masseteri e crotafiti che impediscono di aprire bene e liberamente la bocca. In tale stato soddisfacente, che poteva lusingare a chiunque una prossima guarigione, credendosi dal dott. Cotton incominciata la convalescenza, sospende il curaro, di cui durante la malattia si erano

consumati soli 12 centigrammi, nè altri rimedj si erano aggiunti dopo il consulto, ad eccezione di due altri vescicanti per continuare coll'istesso metodo l'applicazione del curaro, e due altre applicazioni di 25 mignatte lungo la spina dorsale, non che qualche clistere purgativo o di soluzione di solfato di soda per aprire l'alvo e togliere il meteorismo, e che infatti producevano l'effetto desiderato. Dopo altri tre giorni, cioè al 26.° di malattia, recandosi il dott. Cotton a visitarla, incontra per via il marito dell' inferma e dimandandogli contezza della moglie, risponde lieto e contento che aveva passata una buonissima notte. Recaronsi quindi entrambi dall'ammalata e quale fu la loro sorpresa entrando nella camera ubicatoria! Essa trovavasi contraffatta in viso, colle angoscie d'un interno soffrire, accusa un senso di ansietà alla regione del cuore, pare minacciata d'asfissia e dopo pochi minuti spira. »

A questa narrazione il *Ferrini* fa tener dietro le seguenti riflessioni:

« In ambi i casi la necroscopia non fu praticata perchè essendo musulmani veniva proibita dall'islamismo; d'altra parte le necroscopie di tetanici diedero la maggior parte delle volte risultamenti negativi, oppure non furono tali da lasciare con sicurezza distinguere gli antecedenti dalle conseguenze e dagli accessori.

In presenza di questi due casi d'insucesso che aumentano la cifra di altri simili curati col curaro e che terminarono colla morte, alcuni forse considereranno questa mia relazione tutt'affatto priva d'interesse e dubiteranno grandemente dell'efficacia di questo farmaco nel tetano. Questa però non sarà l'opinione vostra, o egregio Professore, nè di tutti quelli che rifletteranno essere la terapeutica di questa terribile malattia ancora bisognosa di molti studi e di accurate osservazioni per giungere al desiderato effetto, e che quantunque questi due narrati casi fossero imponenti nelle loro manifestazioni, a cagione

dell'intensità dei sintomi che pareva dovesse troncare in poche ore l'esistenza, ciò non ostante nel primo la malattia durò undici giorni, e nel secondo si prolungò fino ai 26 giorni; durata veramente eccezionale. È quindi indubitabile che il curaro abbia contribuito a prolungarne l'esistenza molto al di là di quel periodo di tempo a cui i pazienti sogliono arrivare sotto un acuto attacco di tetano. Aggiungasi che in entrambi i malati verificavasi remissione dei sintomi tetanici quasi sempre più o meno sensibile, come dicevami l' amico dott. Cotton, ad ogni applicazione di curaro, ciò che mostra un'evidente azione antagonista ai fenomeni tetanici. Finalmente la cessazione del beneficio nel secondo caso quando si sospese l'azione di detto farmaco, mentre era così bene avviato a segno che sembrava svanito ogni pericolo, è per me il vero *experimentum crucis* a favore di questo medicamento. Perciò sono d'avviso che l'egregio collega Cotton sarebbe stato vittorioso del male se avesse spinto maggiormente la dose del curaro e sostenuta moderatamente per un tempo sufficiente, cioè fino alla totale sparizione dei sintomi tetanici ».

Conclude poi con queste notevoli parole:

« Il curaro quindi senza meritare il titolo pomposo di specifico della neurosi tetanica, merita però gli venga assegnato un posto distinto fra la schiera di quei pochi rimedii da sperimentarsi d'ora in poi da ogni medico contro questa malattia. Ma perchè allora, mi si dirà, molte volte non corrispose nei malati tetanici? Se il curaro ha fallito nelle forme più acute del male, egli è perchè alcune volte non si sono avuti i debiti riguardi nella giusta scelta del preparato; si è perchè nella maggior parte dei casi non vi fu impiegato sull'esordire della malattia; si è perchè altre volte l'azione del curaro non è stata spinta lungi abbastanza, nè sostenuta per un tempo sufficiente; e qualche volta finalmente, perchè forse si sorpassò i limiti della dose..... »

Tolgo dal pregevole *Rendiconto* [1] pubblicato ultimamente dall'illustre dottor cav. *Andrea Verga* i due casi seguenti:

Osservazione 23. — « Una contadina d'anni 34 madre di sei figli, soggetta all'epilessia, sotto un'accesso della quale avea riportato 15 giorni prima una vasta scottatura di terzo grado alla gamba sinistra, entrò in quest'ospitale con contrazioni ai muscoli masseteri, che si estesero prontamente agli altri muscoli della faccia e a quelli della regione superiore del collo e del dorso. Spiegatosi così il *tetano traumatico*, si ricorse alle injezioni del curaro sotto la cute; ma non si ottenne alcun vantaggio, e l'ammalata morì due giorni dopo. — All'autopsia non si trovò di notevole che una grande aderenza della dura madre alla volta cranica nella direzione del seno longitudinale ».

Osservazione 24. — « Una contadinella d'anni 14 non ancora mestruata, essendo caduta accidentalmente in un fosso, ne rimase spaventata e bagnata fino alla cintura. Cinque giorni dopo cominciò a soffrire dolori al dorso ed agli arti inferiori, ma non fece alcuna cura. Passati altri 4 giorni si presentò a quest'ospitale con trismo incompleto, parola imbarazzata, dolori vaghi agli arti inferiori ed alla schiena e febbre. Si fece diagnosi di *tetano reumatico*. Infatti presto si associarono ai dolori reumatici lievi contrazioni toniche muscolari, che ad onta dei salassi andarono sempre crescendo in forza ed estensione e produssero un vero opistotono. Comparvero profusi sudori e con essi la migliare al collo e al petto. Il cloroformio inspirato per le nari e frizionato alla spina fu utile a lenire i tormenti e rallentò evidentemente i polsi. Anche l'uso prolungato del chinino produsse dei vantaggi e lasciò lusinga di poter salvare l'ammalata. Ma le recrudescenze

[1] *Rendiconto della beneficenza dell' Ospedale maggiore e degli annessi pii Istituti in Milano per gli anni solari* 1861-62-63. Milano. Tipografia di Francesco Manini, 1865.

che sopravvennero, dovute forse alle vicissitudini atmosferiche della stagione ed alle infelici condizioni della sala in cui si trovava, fecero che essa non potesse prolungare la sua vita oltre 21 giorni. — Fu anche in questo caso di tetano gravissimo e complicato da altre affezioni tentato il curaro, ma è singolare, che mentre sollevò alcuni sintomi della paziente, facendo per esempio cessare la disfagia, provocava più frequenti e talora più forti li accessi tetanici. — All'autopsia si trova ingorgo vascolare tanto della pia meninge che della sostanza encefalica, la quale manifesta anche una minore resistenza. La spina cervino-dorsale è leggermente torta, le due ultime vertebre cervicali sono alquanto deviate a destra, e così la quinta dorsale: la sostanza del midollo è uniformemente rammollita. Quattro cucchiai di siero citrino nel pericardio. Ipertrofia del cuore colle cavità destre vuote e le sinistre piene di coagoli nerastri assai grossi, che trovansi anche nell'arco dell'aorta. Nulla di notevole negli altri visceri sì del petto che del ventre.

Osservazione 25. — Nel mese di gennaio 1864 l'egregio sig. dott. *Rinaldo Giannelli*, medico condotto a Mejna (Lago Maggiore), ebbe a trattare un caso di *tetano* sviluppatosi in un giovine contadino sano e robusto sui 24 anni, nativo di Mejna (Mandamento d'Arona), 16 giorni dopo avere riportato una grave ferita perforante al terzo superiore della coscia destra per arma da fuoco.

Il curaro adoperato venne in parte fornito dal farmacista *Negri* di Arona — proveniente dall'Ospitale Maggiore di Milano — e parte fu da *me* trasmesso al medico curante, dietro sua richiesta, il giorno 10 gennajo — curaro *ticunas*. Dell'Acqua venne dal Giannelli minutamente ragguagliato per lettera dell'esito della prova fatta; lettera che ebbe la bontà di tosto comunicarmi e dalla quale ricavo le seguenti notizie più importanti:

L'affezione tetanica nei primi cinque giorni fu combat-

tuta coll'amministrazione interna del calomelano, dell'acetato di morfina, ed esternamente con frizioni mercuriali e di bella donna al dorso ed al ventre, non che coll'uso di cataplasmi laudanizzati sopra tutta la coscia destra e di due bagni caldi generali al giorno. Nel 6.° giorno vedendo che da tale trattamento non ottenevasi quel vantaggio che si desiderava, si stimò bene di appigliarsi al curaro. — Furono fatte diverse soluzioni, che tutte sommate danno in peso 220 centig. di curaro e 550 di acqua distillata. Fu seguito scrupolosamente il metodo del prof. Vella, e non si trascurò di somministrare il curaro anche per *inserzione*. A tal uopo si praticarono in 3 giorni colla lancetta sei incisioni nelle quali furono introdotti centigrammi 12 di curaro solido. Ma tutto fu inutile; il povero tetanico dovette morire dopo un corso di 12 giorni di malattia!

« Non v'ha dubbio alcuno, dice l'egregio dott. Giannelli, che le prime sei applicazioni di soluzione curarica arrecarono all' infermo, tanto nell' apparato cardiaco vascolare, quanto e massimamente nelle contrazioni tetaniche una *calma così notabile e meravigliosa* da lasciarlo riposare e dormire per qualche ora ed ora e da far concepire a me fondata speranza di guarigione — calma che andò in seguito sempre più diminuendo ad onta della continuazione dell' uso curarico, finchè la morte venne a chiudere quella straziante scena. »

» Similmente l' inserzione curarica all' angolo sinistro della mascella inferiore permise all'infermo di aprire la bocca e potere con facilità mangiare — ma per breve tempo, chè il trisma ritornò più forte di prima. »

L' esimio professore *Luigi Concato* ebbe a trattare nella sua rinomata Clinica di Bologna un caso di tetano col curaro. Fu questo però un tentativo insignificante, sia per l' applicazione incompleta e affatto insufficiente del medicamento, sia per l' amministrazione contemporanea di

moltissimi altri rimedj. Tuttavia, attesa l'importanza straordinaria data da taluni medici illustri a questa *unica prova* del Concato ([1]), crediamo necessario di riferirla dettagliatamente. E per meglio servire alla verità adopereremo le medesime parole usate dal chiaro Clinico nel l'aurea di lui *Memoria* sul tetano ([2]), ommettendo solamente quei minuti particolari, d'altissimo interesse per la scienza, di cui l'arricchiva, ma che per noi in questo momento sono affatto superflui.

Osservazione 26. — G. C. di Bologna, di 40 anni, muratore, di costituzione robusta, la sera dell'otto marzo 1862 riparava, dopo una giornata laboriosa assai, bagnato di sudore nella sua stanzuccia bassa ed umida. Nella notte lo incoglievano brividi, pesantezza al capo ed intormentimento di tutta la persona; a questi sintomi si aggiunse, nel mattino seguente, una sensazione molesta ai denti ed a tutto il cavo orale, quasi avesse masticate cose acerbe o frutta non bene matura. Più tardi, volendosi cibare, avvertì difficoltà nell'aprire la bocca e nel deglutire. Tre giorni passò in casa propria; durante questi, i brividi dalla notte si erano fatti intercorrenti nella giornata, continuava la cefalea, ma gli altri fenomeni non avevano mutato di forza o di estensione. Nel compire il 5.° giorno di sua malattia, l'infermo, per consiglio di un medico, entrava nella Clinica.

L'esame obbiettivo non potè esser fatto con tutta la necessaria diligenza, atteso la gravità delle circostanze che impedivano all'ammalato di soddisfare perfino ai bisogni naturali. Avea aspetto d'uomo d'animo rattristato, faccia pallida, occhi torbidi; leggero strabismo: male volgeva il capo all'intorno, ed un sudore leggero coprivagli la fronte rugosa e seria. Interrogato, rispondeva parlando tra denti

([1]) Alludesi alla Commissione per il premio *Riberi.*

([2]) « Sul tetano. Casuistica e riflessioni anatomico-cliniche; del prof. *Luigi Concato.* » Rivista Clinica — Bologna, 1865.

e la distanza fra le arcate dentali non oltrepassava il centimetro. La muscolatura tesa e rigida quasi in tutte le regioni del corpo, per cui era impossibile qualunque movimento... » il solo tentativo che avesse fatto per muoversi sarebbe riuscito all'infermo dolorosissimo ed avrebbe destate contrazioni tetaniche universali, sotto cui sulla sua fisionomia dipingevasi la gravezza dello spasimo ed il suo corpo diventava come statua di marmo ».

13 Marzo — 1.° giorno di cura — 6.° di malattia. — P. Clorof. purif. grammi otto, Ol. di amandorle dolci gram. 30. D. S. per frizioni.

14. d. — P. 70. R. 16. — Notte inquieta; orine scarse, brunastre, leggermente sedimentose, normalmente acide con p. s. 1,030 ([1]), fosfati terrosi abbondanti, solfati in aumento, cloro normale; sudori preceduti da calore. — P. Estr. alcool. di bellad. centigr. 5; Zucch. polv. gr. 2. Div. in pr. eg. N. 12 d. s. Una polvere ogni 3 ore. — Bagno generale medicato con 30 grammi di potassa caustica — D.ª I.ª

d. d. Sera. Clist. stim. e bev. d'orzo.

15. d. Ripeti estr. bellad. e bagno.

16. d. — P. 80. R. 20. — Rigidità muscolare persistente. — Ripeti bellad. e bagno. Clistere stimolante di foglie nicoziana gr. 1 ½ inf. aq. boll. per ¼ d'ora alla colat. di gram. 150.

17. d. — P. 62. R. 20. — }
18. d. — P. 60. R. 20. — } Persistono tutti i sintomi;
19. d. — P. 68. R. 26. — }

il malato è pressochè immobile; frequenti accessi di contrazioni tetaniche. — Aumentasi la dose della bellad.; si ripetono i bagni medicati ed i clisteri stimolanti. Inalazioni di cloroformio. Cloroformio da prendersi internamente.

([1]) Urometro di *Heller*.

20. d. — P. 68. R. 24. — P. *Curaro decigrammi uno e sciogli in aqua distillata gr.* 270. Vescicante alla coscia destra internamente, *da medicarsi colla soluzione di curaro.*

21. d. — P. —. R. — }
22. d. — P. 96. R. 24 } Notti inquiete; accessi frequenti che si risvegliavano alla impressione più delicata; inspirazione intercisa; delirio; nessuna evacuazione; orina scarsa, acida, rossastra, con $1/_3$ di sedim. p. s. 1,035. — Altro vescicante alla coscia sinistra della periferia di 24 centimetri, *da medicarsi colla soluzione di curaro.*

23. d. La notte fu abbastanza quieta; meno frequenti gli accessi; diminuita d'alquanto la rigidità muscolare; cessati i sudori; evacuazione dietro un clistere di posca ed olio. — *Si continua la medicazione del vescicante col curaro; si rinnova, come al solito, ogni due ore..*

24. d. P. 80. R. 25. Notte discretamente quieta: si ripete il tutto. L'ammalato accusa appettito.

25. d. Notte inquieta; ripresentati gli accessi convulsivi tetanici; stato di depressione fisica e morale. *Si ripete la soluzione di curaro.*

26. d. P. 70. R. 24. Notte piuttosto quieta; accessi meno frequenti; tensione muscolare diminuita; evacuazione. *Si ripete la soluzione di curaro* e si amministrano internamente 10 centigr. d'oppio diviso in 3 parti con un grammo di zucchero.

27. d. P. 88. R. 24. Notte inquieta; tensione muscolare aumentata; epistassi; orine p. s. 1,035, scarse. *Si sospende la soluzione di curaro* e si prescrive una mistura gommosa con grammi 2 clorof. e la bevanda tamarindata.

Da quel giorno in poi l'ammalato non prese più curaro. Si continuò il cloroformio internamente e per inalazione, la belladonna ed il bagno medicato.

Coi primi giorni d'aprile notevole miglioramento.

Il 22 d. (45.° di malattia) si alzò la prima volta, ed il 4 di maggio (58.° di malattia) *uscì perfettamente guarito.*

Il Concato dopo avere esposte questa e tre altre storie di tetano reumatico si addentra con passo fermo e sicuro nel difficile studio anatomico-clinico ed etiologico di questa infermità; scruta con occhio maestro e fino discernimento i cangiamenti, le variazioni, la disarmonia nella sindrome; passa sotto critica disamina l'eterno problema fisioigiologico della termogenesi, sia considerato in sè, sia in rapporto ai casi di tetano da esso osservati; espone le importantissime risultanze delle diligenti sue ricerche macro-microscopiche, e termina la brillante Memoria con alcune *riflessioni sulla prognosi e sulla terapia del tetano reumatico*. In quest'ultima parte però l'*A*. ritornando sull'argomento dell'azione curativa del curaro ebbe a pronunziare un errato giudizio, contro il quale siamo in dovere di altamente protestare. Storici coscienziosi ed imparziali, riproduciamo letteralmente le sue parole, riservandoci a confutarne il significato subito finita la rassegna clinica.

« Nel primo de' miei casi, dice il *Concato*, volendo esperimentare gli effetti del curaro, scelsi per applicarlo, il metodo endermico, cioè la medicatura della piaga di un vescicatorio con una soluzione di quel veleno. Il malatò che fino allora aveva passate notti abbastanza tranquille, si fece più inquieto; furono più frequenti e più forti le scosse tetaniche e destate dalle impressioni più delicate; la respirazione si fece intercisa, le tensione muscolare più grave e si aggiunse il delirio. Questo apparato di fenomeni si dissipò tostochè disseccata la piaga, si cessò dall' irritarla colla medicazione ».

E più oltre:

« Un fatto però dal quale può cavarsi ammaestramento nell'impiego di rimedi, teoricamente seducenti, è *il nessun effetto avuto dal curaro*. Si potrebbe opporre, è vero, che il curaro da me adoperato non avea forse le qualità necessarie, essendo l'azione sua incerta e variabilissima

secondo il modo con che si prepara; e si potrebbe aggiungere ancora che sopra un fatto non si fonda un principio. Ma poiché il caso mio non è il solo nel quale si esperimentò senza vantaggio, la sua necessità assoluta o specificità contro il tetano non può e non deve essere senza limiti, tanto più che uno pure dei miei tetanici gravissimi guarì senza di esso, nè dopo che fu proposto, le proporzioni dei guariti ai morti possonsi dire in generale mutate. »

L'ultimo esperimento sull'uomo del curaro nel tetano è quello — ch'io mi sappia — eseguito dal chiarissimo dott. *Ferdinando Verardini* all'ospedale della Trinità di Bologna nel mese di agosto 1866 [1].

Osservazione 27. — Raffaele Carloni, cenciaiuolo, dell'età circa di 50 anni, abitava da tempo un bugigatolo basso e mal riparato dalle intemperie posto sulle mura di Galliera a Bologna. Un giorno, che era rimasto esposto col dorso ad una corrente d'aria fresca mentre attendeva al suo lavoro seduto sull'atrio di quel miserabile ricovero, sentivasi svogliato e mancante del consueto vigore. Il 5 di agosto cominciò ad avvertire difficoltà di masticare e deglutire; dolore molesto alla nuca. Il 6 provò un senso molesto di rigidità dei muscoli cervicali e dorsali. Soltanto nel successivo giorno ricevette i primi soccorsi medici (salasso, unzioni — quali? — purgante oleoso, mistura calmante), ma non n'ebbe alcun giovamento. Nel terzo dì di malattia lo stato del Carloni si aggravò moltissimo ed il giorno 9 agosto riparava all'ospitale.

Ecco come Verardini descrive lo stato del paziente al primo esame:

[1] « Storia di tetano reumatico: del dott. *F. Verardini*, medico primario all'Ospedale Maggiore, ecc. — Letta nella Sessione Scientifica del 6 marzo 1867, della Società Medico Chirurgica di Bologna.

« Il principale fenomeno morboso che subito ed a colpo d'occhio offrivasi alla vista, era l'arcuazione permanente del corpo per la rigidezza notevolissima de' muscoli posteriori del collo, che ne tiravano la testa allo indietro, e pure per la tensione de'muscoli del dorso che l'incurvavano a modo opistotono, costringendo l'infermo a puntare le calcagna sul letto; sicchè il mio braccio passava sotto all'arco della sua schiena con tutta facilità. Esaminatolo poi convenientemente e colle dovute regole, scorgevasi che libere erano da contrazione le estremità superiori; le inferiori no che vedevansi e sentivansi tese. Aveasi trisma, laonde era impedita la masticazione, e la deglutizione eseguivasi con pena e solo di sostanze liquide. Le contratture or dette erano permanenti, e a quando a quando, specialmente nel muoversi si facevano più forti, per cui l'infermo allora atteggiava orribilmente la faccia a cinico sorriso, e poscia mandava strazianti grida di dolore. In quanto al suo corpo dirò che appariva bene sviluppato, di colorito bruno, a pupille senza midriasi, e le funzioni intellettuali, come pure quelle de' sensi specifici, adempievansi del pari normalmente. La respirazione notavasi angustiata e più sotto agli assalti delle forti contrazioni le quali adunque verificavansi ne' muscoli della masticazione, in quelli della nuca, del dorso, de' laterali dello addome (psoas), de' polpacci, lievemente in quelli delle braccia e delle coscie; nulla agli avambracci ed alle mani. Il torace, necessariamente, rimaneva alquanto arcuato all'innanzi, e la sensibilità avvertivasi discretamente conservata in tutto il corpo.

Li patimenti maggiori però dall' infermo accusati, e notisi anche in istato di quiete per dir così, erano alla nuca, lungo la schiena e nelle regioni inguinali, ed alle parti superiori delle coscie; le chiamava, e con quanta ragione, torture.

Circa poi alla temperatura ascellare misuravasi normale;

le pulsazioni alle radiali contavansi a 96; urinava sempre spontaneamente, ed era stitico [1] ».

Trattandosi di gravissimo *tetano reumatico* il dott. Verardini ordinò fosse posto l'infermo in un bagno caldo, a 27, e fece somministrare una gramma di laudano in aqua di noci verdi da consumarsi a sorsi di mezz'ora in mezz'ora. Escito dal bagno gli si fece prendere un infuso caldo di fiori di tiglio, e a meglio produrre la diaforesi lo si avvolse in coperte di lana ben bene riscaldate. — Verso sera ripetevasi la pozione laudanizzata.

10 Agosto. — Notte insonne ma discretamente tranquilla. Ripetesi la pozíone: due bagni al giorno: aqua avvinata per bevanda.

11. d. — Nessun miglioramento. L'egregio medico curante si decide di tentare il curaro. « Però a maggior garanzia, dice il Verardini, e per quella buona intelligenza che dee correre fra colleghi che vogliono il vero profitto della scienza e l'utile di poveri infermi, pensai di invitare il Prof. Vella, ad accedere presso il mio infermo, per concertare seco lui intorno questo proposito ed udire se accordavasi meco, ed in questa affermativa circostanza, pregarlo di praticare l'injezione esso stesso, dosando la quantità del curaro che avesse stimato occorrevole a ciò. E di fatto, come era da prevedersi valutata la gentilezza sua, poco stante fu allo Spedale, ed avemmo assieme uno lunga consultazione, e ne concludemmo: necessario il tentare quella razionalissima prova non ostante ne fossimo sfiduciati per l'esito; la quale prova però certo se non utile, non poteva tornare dannosa. Appena escito l'ammalato adunque da lunga altra immersione in cui era stato tenuto pure in quel dì, il Vella, alla regione inferiore del dorso fece l'iniezione con una soluzione di cu-

(1) Dal *Bullettino delle Scienze Mediche*, *pubblicato per cura della Società Medico-chirurgica di Bologna* ecc. Ser. 5. Vol. 3.° pag. 321, e seg.

raro, gramme una e 50, della quale ne dovean consumarsi 20 centigr. per ogni iniezione mercè la siringa del *Pravaz* (1).

Nessun fenomeno potemmo notare dopo questa operazione degno di rimarco, ma soltanto che le radiali diedero un aumento di pulsazioni contate sino a 96; le contrazioni però non cessarono, nè fu recato sosta di maniera alcuna al grave patire dell'infermo. Trascorse due ore dall'iniezione, rivedemmo l'ammalato, che trovammo presso a poco nelle medesime condizioni, però diminuite di nuovo e tornate sulle 80 le battute de' polsi.

Fu dal Vella ritentato lo esperimento, e fatte varie punture lungo la schiena ad innestare lo stesso rimedio, e nella medesima quantità. Poco appresso avvertimmo di nuovo e per solo fenomeno, l'aumento delle pulsazioni che raggiunsero questo volta le 92. Intanto però continuavasi nell'uso interno del laudano, e dirò che l'infermo potè impunemente suggerne circa sei grammi nel corso di questa giornata; e tale rimedio, anche a detta dello stesso ammalato, arrecavagli ristoro, sebbene lievissimo; in quanto sol di poco allontanava la ripetizione dell'uno all'altro doloroso assalto. Nella tarda notte però, sotto una di queste spasmodie muscolari, la quale durò maggior tempo delle antecedenti, ne conseguì subitaneo e tale un collasso di forze, e tale un'injezione de' capillari vasi cutanei, in particolar modo della faccia e del tronco,

(1) In quella medesima sessione scientifica delli 6 marzo 1867 della società Medico-Chirurgica di Bologna, terminata la lettura del prof. Verardini, sorgeva il prof. Vella per una rettifica: disse che la dose del curaro impiegata fu di centigr. 20 disciolti in 4 $^1/_2$ grammi di acqua, tale essendo la capacità della siringa, e venne injettata in tre volte. Soggiunse però d'avere injettati 20 centigr. in alcuni casi d'una sola volta senza che si producessero i sintomi di avvelenamento per cui gli sembra che nel tetano la tolleranza ne sia grandissima. — *Bullettino* sudd. Vol. cit. pag. 302.

da rendere l'infermo intensamente cianotico, e poco appresso cadavere. »

Dopo 24 ore la salma sezionata presentava: injezione delle meningi; sangue liquido e nero ne' seni della dura madre; edema meningeo-cerebrale, vene della cava superiore turgide di sangue nero; polmoni pesanti, con *infarti* emorraggici estesi; cuore flacido; fegato, milza e reni iperemici; stravaso sanguigno nel tessuto connettivo entro la teca vertebrale; macchie rosee sulle meningi e rammollimento del midollo spinale in corrispondenza della sua porzione dorsale.

Il curaro riusci in questo caso di ben poco vantaggio; ma, come giustamente osservava il prof. Vella, esso era gravissimo e non dava alcuna speranza di salute; si tentò il curaro solamente allo scopo di apportare qualche sollievo all'ammalato. Tuttavia Verardini giunto al termine della sua erudita memoria concluse col dire: « *che è bene lo esperimentare il curaro contro qualsiasi specie di tetano.* »

Molti altri tentativi di cura del tetano col curaro furono fatti in varie parti d'Europa e principalmente in Francia. Il dott. *Jousset* (di Bellesme) ne rapporta uno nella sua *thèse* (1865) fatto nell'anno 1864 all'ospitale *Cochin*; ma ci mancano affatto i particolari. Abbiamo sott' occhio in questo momento il giornale *La Sardegna Medica* in cui è annunziata una « Nota clinica sovra un caso di tetano trattato col curaro » avvenuto in Cagliari. Anche in questa nostra città furono salvati due tetanici (credo per trauma) col curaro dall'egregio sig. cav. dott. *Giuseppe Perini*: egli ne stese le storie e presto, giova sperare, vedranno la luce. — Però qui non posso restar di parlare qualmente il sig. Perini dopo avermi promesso i dati più importanti dei due casi clinici in discorso, vi si rifiutasse in seguito nel più strano modo.

Egli è perciò che ai casi del Jousset come a quelli di altri medici francesi e del Perini non possiamo assegnare

alcun posto nel presente lavoro se non a titolo di semplice notizia. Per quanto rispettabili siano gli uomini noi non accettiamo da nessuno, come fatti, le semplici loro asserzioni: ne esigiamo le prove, e quando queste difettono preferiamo far senza di simili tesori.

Riassumendo quindi i tentativi di cura col curaro del tetano nell'uomo, abbiamo il seguente quadro:

Casi	Autori Clinici	Diagnosi		Esito
1	L. A. Sayre . . .	Tetano	traumatico	Morte
2	. . . .	»	?	»
3	Vella	»	?	»
4	. . . .	»	traumatico	Guarigione
5	Manec	»	»	Morte
9	Chassaignac . . .	»	»	Guarigione
7	Follin	»	»	Morte
8	. . . .	»	»	Guarigione
9	Spencer Vells . . .	»	»	Morte
10	. . . .	»	»	»
11	Gintrac	»	»	»
12	Middeldorpff . . .	»	?	»
13	Gherini	»	traumatico	»
14	. . . .	»	»	Guarigione
15	Paravicini . . .	»	»	Morte
16	. . .	»	»	»
17	Monti	»	»	Guarigione
18	. . . . . .	»	»	»
19	Questa	»	»	»
20	Schuh	»	»	Morte
21	Ferrini	»	»	»
22	. . . .	»	reumatico	»
23	Verga	»	traumatico	»
24	. . . . . .	»	reumatico	»
25	Giannelli	»	traumatico	»
26	Concato	»	reumatico	Guarigione
27	Verardini	»	»	Morte

Scendiamo ora nell'umile e pur importantissimo campo della medicina veterinaria, che trasandato perchè meno conosciuto, schiude rigogliosamente al modesto studioso della medicina dei bruti le sue ricchezze.

Osservazione 28 e 29. — « Il Dizionario di medicina di Berlino annuncia che il veterinario inglese *Sewel* sottopose al trattamento *curarico* due cavalli affetti da *tetano idiopatico* e che ambedue gli animali ebbero a guarire.

Nell'un caso (cavallo) fu introdotta nella parte carnosa d'una spalla una freccia colla punta rivestita di curaro. In dieci minuti si ottenne abbassamento considerevole delle forze fino all'apparenza di morte. L'animale fu ridotto a salute colla respirazione artificiale ed i fenomeni tetanici non più ricomparvero.

Al soggetto dell'altro caso (somaro) fu fatta la stessa applicazione; se ne ottenne lo stesso risultato fino alla morte apparente; istesso effetto si ebbe dalla respirazione artificiale e cessazione completa del tetano [1]. »

Osservazione 30. — Un altro veterinario inglese, il prof. *Harley*, esperimentava nel 1857 — come leggesi nel primo numero di ottobre 1859 del giornale la *Lancette* — al R. Collegio Veterinario di Londra, gli effetti del curaro in un cavallo tetanico. « — Mancano anche di questo caso i particolari, ma quel ch'è certo si è che lo sperimentatore, mentre non ebbe la fortuna di salvare il suo ammalato, ha potuto però convincersi, per alcune note di miglioramento comparse durante la prova, che il *curaro può essere utile nel tetano* ».

Osservazione 31. — Io e Dell'Acqua fummo i primi in Italia a tentare la cura del tetano negli equini col curaro. Noi abbiamo consegnata la *storia* del primo caso nel più volte citato nostro lavoro, e per la speciale sua importanza trovo necessario di qui riportarla per disteso.

« . . . . Il giorno 31 agosto 1863 veniva affidato alla Clinica medica della Scuola superiore di medicina veterinaria di Milano, ed inscritto al N. 556 di matricola, un cavallo, di mantello bajo zaino, di razza *croisé-inglese*,

(1) *Moroni e Dell' Acqua.*

dell'età d'anni 20 circa, alto metri 1,65, ad uso di tiro, di proprietà del sig. Giussani Antonio conduttore di vetture pubbliche in Milano.

Tre giorni prima (28 agosto) l'animale fece un viaggio di 40 miglia, senza soggiacere a tristi accidenti di nessun genere, nè di cadute, nè di ferite, nè di pioggia, nè di retrocessione di sudori. Alla sera stessa mostrò subito di avere una rigidezza muscolare generale con lieve trisma, ed al mattino susseguente osservaronsi contrazioni intermittenti spasmodiche della maggior parte delle masse muscolari, specialmente del collo, con aumento del sintoma *trisma.* — A domicilio, fu curato con un generoso salasso (litri 3 ½), frizioni generali d'alcool canforato e l'amministrazione d'un bolo composto di solfato di magnesia gram. 140, nitrato di potassa ed aloe añ̈a gramm. 35, di cui però potè prendere solo la metà per l'impossibilità di aprire la bocca più d'un pajo di centimetri. Questa stessa circostanza impedendo quasi totalmente la masticazione, fu causa che l'animale non potesse soddisfare all'appetito che sembrava fisiologico. Con ripetuti clisteri emollienti si ottenne facilmente l'evacuazione di feci scarse e dure. Ad onta di tutto ciò non ebbe luogo il minimo miglioramento ed in istato di *tetano generale* fu condotto alla nostra scuola. — Quivi nella ricerca degli elementi eziologici parveci di averne trovato uno, cioè: una verruca della dimensione di una grossa noce presentavasi alla parte esterna del nodello posteriore sinistro, già da vari giorni legato strettamente alla sua base con grosso filo di seta, il quale generò una solcatura circolare nel tumore stesso con suppurazione scarsa, fetente, icorosa; il tumore era freddo. — Per noi la strettura del tumore e probabilmente lo stiramento, la lacerazione d'un filamento nervoso, fu la causa prossima dell'insorta affezione tetanica e fu perciò nostra prima cura togliere il laccio, esportare col bistorì il tumore e cauterizzare col ferro rovente la

sanguinosa superficie. — La diagnosi risultava perciò di *tetano traumatico.*

L'animale movevasi stentatamente, il collo allungato, la testa abbassata; aveva gli occhi injettati e lucenti più dell'ordinario, i sensi esterno ed interno piuttosto ottusi; trisma completo; bava biancastra, viscida e copiosa gemeva dagli angoli della bocca; orecchie verticali ed immobili: nari dilatate; pituitaria injettata; coda immobile ed alcun poco rialzata dalla sua posizione naturale; il respiro a 16 ed il polso a 40 per minuto (1).

Considerando l'inutilità dei diversi mezzi tentati da varj anni nella nostra scuola e la natura degli studj da noi intrapresi sul *curaro*, noi ci tennimo un momento dubbiosi a qual mezzo di cura nel caso attuale avremmo ricorso. Pensammo di esperimentare il curarò per injezione nelle vene. Ed infatti alle 6 ant. dello stesso giorno sciogliemmo *due decigrammi* di curaro *yaguas-Turati* in *grammi sei* di acqua distillata, che con una buona siringa munita di cannula e di un trequarti injettammo nella vena speronale destra. La parte fu preparata colla rasura del pelo e con un'incisione, mediante bistorì, di due centimetri alla cute soprapposta al vaso venoso. Con un punto di cucitura ci siamo assicurati che non avvenisse emorragia. Quasi subito dopo la praticata injezione, l'animale si mosse a destra ed a sinistra e meno difficilmente di prima; potè muovere la testa ed il collo; fu possibile aprirgli la bocca quanto bastava per riconoscere l'età dall'esame dentario; ebbe un'evacuazione alvina piuttosto molle; bevve un mezzo secchio di acqua in cui era sospesa una buona quantità di farina di segale e mangiò circa mezzo chilogrammo di fieno (2). A mezzo giorno

(1) Nei cavalli la media fisiologica dei battiti arteriosi è di 40 al minuto primo e di 10 i moti respiratorii nello stesso tempo.

(2) Il vice-assistente signor *Silvestrini* e varj allievi della scuola veterinaria presenti alla prova poterono come noi constatare i fatti riferiti.

l'animale è in istato di contrattura generale muscolare come alla mattina avanti l'injezione; si ripete l'injezione nella vena speronale opposta con curaro decigrammi *tre* in grammi sei di veicolo. Si rinnova il miglioramento ottenuto dopo la *prima injezione*; bevve e mangiò, ed anzi dopo qualche ora non trovando fieno si pose a mangiare porzione della paglia costituente la lettiera. — Il miglioramento si mantenne anche alle 6 pomeridiane, allorchè si praticò la terza injezione che, questa volta, alla dose di decigrammi *quattro* di curaro in grammi *dieci* d'acqua, si diresse nella vena giugulare destra, adoperando l'istesso strumento ed il medesimo metodo delle injezioni antecedentemente fatte. Si trovò che l'animale aveva i polsi più frequenti (50 in un minuto) e più affannoso il respiro (20 in un minuto); tratto tratto fu preso da scosse convulsive alle coscie, si conservarono liberi affatto i movimenti degli arti, del collo, della masticazione. Ebbe una evacuazione fecale abbondante e diarroica.

Nella notte l'animale fu quieto; potè bere frequenti volte: e, secondo riferì l'infermiere di turno, non ebbe accessi tetanici di rilievo. — Alla visita mattutina però del giorno seguente, 1 settembre, si trovò l'animale ancora in preda a tetano generale più intenso della prima volta che lo abbiamo visitato; la cute era fredda; trisma completo; ligneo il collo; impossibile il muoversi; sforzi vani di defecazione; polsi frequentissimi ed esili; respiro ansante. All 7 ore antim. si praticò per la giugulare sinistra una injezione curarica precisa per dose all'ultima. — Immediatamente l'animale muove a dritta ed a manca tanto la coda, quanto il collo; apre per tre dita trasverse la bocca e può fare qualche passo, quantunque impacciato, togliendosi dall'immobilità cui era condannato dalle spastiche contrazioni; evacuazione alvina.

Riveduto l'animale circa un' ora dopo, si trova un apparato sintomatico ben diverso; energici e frequenti ac-

cessi tetanici lo ridussero sbuffante, coperto di sudor freddo; impossibilitato a reggersi sugli arti; abbondante spuma alla bocca; giri e rigiri intorno a sè stesso, quantunque instecchito: s' appoggia sulle ginocchia ed infine cade sul lato sinistro. In poco tempo muore soprafatto da violenti contrazioni generali.

A complemento storico del caso non dobbiamo ommettere di riferire il *visum et repertum* della sezione praticata un' ora dopo il decesso:

Esteriore. — L'animale giace sul lato sinistro; flessibili sono gli arti: l' ano è retratto; il ventre pure retratto; bava biancastra alla bocca.

Capo. — Le tre meningi e specialmente l'aracnoidea e la pia, injettate. Le sostanze cerebrale e cerebellare presentavano in ogni loro parte numerose e distinte punteggiature di sangue color rosso-oscuro, e la sostanza midollare cerebrale poi aveva assunta una tinta generale lievemente rosea, come non raramente osservasi nelle sezioni dei soggetti periti per invincibili nevrosi e che accennano ad avvenuta abbondante e protratta irrigazione sanguigna. — In quantità un po' maggiore dell' ordinario era il siero citrino contenuto nei ventricoli laterali. — Levata dalla cavità craniale tutta la massa encefalica, i seni venosi tagliati gemettero discreta copia di sangue fluido atro, ed in corrispondenza del foro occipitale, inciso il sacco della dura madre, sgorgava una grave quantità di siero sanguinolento.

Speco vertebrale. — Aperta questa cavità, il nostro occhio fu colpito da una generale turgidezza della dura madre in tutta la sua estensione e da un forte arrossamento generale, che maggiormente appalesavasi in corrispondenza alla porzione dorsale. — Gli altri involucri spinali erano essi pure vivamente injettati. Il midollo parve di consistenza normale; tagliato, trovossi che pel tratto di circa tre decimetri (porzione dorsale) era affetto da numerose punteggiature rosso-vive.

Torace. — Polmoni a parenchima sanissimo; il sinistro (l' animale morto e fu sezionato su questo lato) era lievemente congesto. — Cuore normale.

Addome. — Fegato ipertrofico ed ingorgato di sangue fluido, nerastro. La glissoniana presentava delle chiazze alcune lisce ed altre rugose e più o meno estese, di colore giallognolo, provenienti da inspessimento cellulare: della stessa natura erano molti corpuscoli piccolissimi biancastri, di forma conica, fluttuanti, colla base aderente alla glissoniana stessa. — Milza, pancreas, reni, vescica, organi genitali in istato normale, così tutto il tramite gastro intestinale. »

Nell'anno successivo — 1864 — due altri casi di tetano nel cavallo furono da noi trattati coll'istesso farmaco nelle cliniche della nostra Scuola Veterinaria. Il dott. Dell'Acqua ne pubblicava le relative *Storie* (1), che di buon grado riproduciamo.

Osservazione 32. — Caso I. — » Un somarello di mantello morello bruciato, di razza indigena, d'anni 12 circa, alto m. 1,20, ad uso di tiro, di proprietà del sig. Pennati Filippo di Monza, condotto a questa R. Scuola il 31 gennaio 1864, *per difficoltà a muoversi* (sic), vi fu inscritto al n. 77 di matricola.

Il male datava da 12 ore: a domicilio non era stata praticata alcuna cura.

Nella clinica medica si fece diagnosi di *tetano reumatico*, desumendola dalla forma morbosa e dalle cause che si poterono con certezza riferire a forti squilibri di temperatura, ai quali era stato esposto l' animale. Sulle prime si intraprese la cura coll' attivare fortemente la funzione cutanea (frizioni alcool-canforate generali ed abbondanti

(1) « Il tetano e il curaro; note cliniche ed anatomo-patologiche, ecc. » *Giornale delle razze degli animali utili e di Medicina Veterinaria di Napoli* — fasc. 11 o 12, 1866: e *Gazzetta Medica Italiana — Lombardia* —, 1877.

coperture). Il *trisma* spiegatissimo impedì l'amministrazione d'ogni medicamento. Il giorno 4 febbraio, io ed il collega Moroni, col consentimento del signor prof. Diret. Bonora, ci decidemmo ad amministrare nuovamente il *curaro*. Infatti alle ore 9 ant. del giorno stesso inoculammo col metodo ipodermico 50 centigrammi di curaro *Ticunas*. L'applicazione si fece in vicinanza dell'ascella destra mediante una incisione cutanea di 3 cent. e smagliamento cellulare fino ad ottenere una saccoccia adatta a ricevere il già predisposto veleno: dopo la deposizione di questo abbiamo chiusa la ferita con due punti di cucitura nodosa.

Un'ora dopo, l'animale presentò un discreto, ma fugace rilasciamento muscolare degli arti anteriori e della mascella che si potè aprire per circa tre dita transverse. A mezzo giorno gli accessi tetanici erano ritornati come prima. Si è ripetuta l'applicazione medicamentosa alla stessa regione, lato opposto, collo stesso metodo e coll'ugual dose di curaro. Mezz'ora all'incirca dopo questa seconda inoculazione, avvertivasi da noi, dal sig. Prof. Bonora, dal viceassistente signor Silvestrini e da tutta la scolaresca, la medesima remissione sintomatica osservata dopo la prima applicazione curarica.

Dopo altre tre ore ci decidemmo ad una terza inserzione curarica alla solita dose che fu praticata poco al di dietro della prima località. Ma questa volta non abbiamo potuto compiacersi neppure di un fugacissimo miglioramento. Il male continuò per la sua solita china e l'animale moriva alle 8 pom.

La sezione praticata 11 ore dal decesso diede questi principali reperti: Aspetto anemico della dura madre tanto craniale, che spinale: sbiadite erano pure le altre tonache dell'encefalo e del midollo spinale. Tagliuzzata su tutti i sensi la sostanza del cervello, del cervelletto e del midollo spinale si trovò dapertutto la consistenza fisiologica e la pallidezza in rapporto coll'anemia già notata delle mem-

brane meningee. Quà e là su quella porzione del tenue che gli anatomici contraddistinguono col nome di *ileo* notaronsi diverse macchie d'aspetto echimotico, della superficie ciascuna di un pezzo da cinque centesimi, lievemente convesse alla loro superficie, di color rosso-oscuro: tagliate, si mostrarono costituite da sangue effuso fra la tonaca peritoneale e la musculare.

La dose complessiva stata adoperata fu di un grammo e mezzo di *curaro*. »

Osservazione 33. — Caso II. — « Cavallo di mantello morello zaino, di razza friulana, d'anni 6, alto m. 1,50, ad uso di tiro, di proprietà del signor Balzaretti Giuseppe abitante nel suburbio di Milano. Fu condotto alle infermerie della scuola il giorno 14 maggio 1864 ed inscritto al n. 327 di matricola.

Le notizie anamnestiche avute si riassunsero nelle seguenti:

1) Il cavallo, quindici giorni innanzi, infuriato ed insensibile al morso, spinto a tutta corsa, fu fermato tutt'a un tratto, urtando violentemente il capo contro uno spigolo sassoso del parapetto d'una bassa finestra.

2) In seguito a tale accidente riportava una ferita lacero-contusa nella metà sinistra dell'osso frontale, poco al di sotto della linea immaginaria che congiungerebbe i due centri oculari esterni. La detta ferita era di forma irregolarmente triangolare, della superficie approssimativa di un pezzo da 5 franchi, con depressione della lamina esterna ossea e frattura comminutiva.

3) La cura istituita a domicilio è consistita in bagni freddi alla località ferita ed indi nella medicazione con stoppa imbevuta di tintura d'aloe.

L'animale parve presto ristabilirsi dallo sconcerto generale sofferto per l'urto ricevuto: la piaga parve tendere a riparazione, ma il giorno 12 maggio, due giorni prima del suo ingresso nella nostra infermeria, divenuto triste

ed inappetente fu preso dappoi da trisma e da intermittenti contrazioni muscolari dolorose anche al collo, agli arti, alla coda, alle orecchie ecc. fino a farsi dichiarare affetto da *tetano generale*, — alla quale espressione diagnostica si aggiunse, com' è naturale, l' appellativo di *traumatico*.

Alla scuola il signor professore direttore Bonora, tenuto ancora calcolo dell' infruttuosità dei presidj terapeutici più raccomandati pel tetano e già esperimentati — considerato che il già esperito *curaro* produsse in due casi una remissione sintomatica, quantunque passeggiera, tale da fare sperare più distinti vantaggi pei casi avvenire... affidava a me ed al collega Moroni di nuovamente cimentare la cura di questo caso di tetano col veleno americano.

E noi infatti, postici subito all' opera, disponemmo le cose per l' applicazione curarica col metodo ipodermico, usando dell' *Orekones-Osculati*. Premessa un' opportuna incisione cutanea in vicinanza all' ascella sinistra e smagliato alquanto in basso il tessuto cellulare in modo da farne risultare una piccola saccoccia, vi inserimmo centigrammi 50 di curaro polverizzato. Cinque ore dappoi praticammo una seconda inserzione ipodermica dietro l' ascella destra con una dose di centigrammi 80 curaro. — All' applicazione del medicamento abbiamo anche qui fatto seguire la riunione dei margini della ferita con uno o più punti di cucitura nodosa.

Nessun vantaggio si ottenne dalle praticate medicazioni ipodermiche se non se una diminuzione del trisma che permise all' animale di poter soddisfare un poco ai potenti bisogni della fame e della sete.

Nuovamente e più dilingentemente ispezionata la ferita al frontale si trovò l'indicazione di rimuovere le schegge ossee risultate dalla frattura. A tal uopo in corrispondenza al margine inferiore della depressione ossea fu praticata [1]

[1] Questa operazione fu maestrevolmente fatta dall' assistente di Chirurgia signor *Paolo Pirovano*.

la trapanazione con corona medica. La trapanazione dell'osso, riuscita benissimo:

1) Dimostrò che la frattura era limitata alla sola lamina esterna dell'osso:

2) permise la più facile esportazione di quattro schegge ossee, delle quali due erano della lunghezza di 3 a 4 centimetri.

L'animale durante l'operazione (che fu praticata senza atterrarlo) si fece alquanto inquieto, sbuffante, tremante; crebbe l'ansietà del respiro; si mantenne costante la spastica contrazione generale musculare. — Rimesso nell'infermeria si aquetò e potè anche bevere un mezzo secchio di acqua farinata. — Alla sera però ebbe luogo un peggioramento considerevole, rallentatosi il circolo fino a 36 battute, si elevò invece la cifra delle respirazioni a 44, mentre due ore prima il polso batteva 52 volte in un minuto ed i moti respiratorj erano 44. — Sospensione delle funzioni escretorie. — Impossibilità a prendere cibo e bevanda. Impossibilità a rialzarsi.

Il giorno 15 maggio si seppe dall'infermiere che prestò il servizio nella notte che l'animale fu in preda a contrazione tetanica quasi continua. — Alle ore 7 ant. si fa mettere in piede il malato mediante leve maneggiate dai palafrenieri e si riconosce sempre tetanico e molto più aggravato; polso a 82, respiro a 78: trisma completo: espulsione di poche durissime scibale fecali.

Quantunque, a questo stato di cose, si prevedesse certo l'esito letale, pure, nel pensiero di poter prolungare di qualche ora la vita dell'ammalato e nell' intento di portare a maggior compimento la cura speciale, si procedette ad una terza inserzione ipodermica alla dose di centigrammi 80, al di dietro della applicazione già fatta in vicinanza all'ascella destra. Ma nessun vantaggio se ne ottenne: caduto al suolo non fu più possibile di rialzarlo — e così moriva poche ore dappoi.

La sezione cadaverica praticata il giorno dopo, mostrava:

Al capo: Una tinta lievemente rosea dinotante un'irrigazione sanguigna più abbondante avvenuta nel cavo craniale, con injezione distinta delle tre meningi. — Il cervello, il cervelletto ed il midollo allungato pei caratteri fisici si mostrarono affatto fisiologici. — Poco siero alla base craniale:

Nello speco vertebrale: pochissimo siero limpido citrino. La dura madre d'aspetto sano. L'aracnoidea presentavasi nella sua totalità discretamente congesta — e ingorgati erano pure i vasi della pia maninge. Il midollo spinale tagliuzzato in ogni parte nulla mostrò di abnorme.

In questa prova fu più forte (220 centigrammi) la dose del veleno adoperato. »

Specchietto dei casi clinici veterinarii trattati col curaro.

Casi	Autori Clinici	Diagnosi	Esito
1	Sewell	Tetano traumatico	Guarigione
2	. . . .	» »	»
3	Harley	» »	Morte
4	. . . .	» »	»
5	Moroni e Dell'Acqua	» reumatico	»
6	. . . .	» traumatico	»

Dai due prospetti clinici si ha il seguente:

Casi	Tetano traumatico		Casi	Tetano reumatico		Casi	Tetano d'incerta causa	
	Guariti	Morti		Guariti	Morti		Guariti	Morti
25	9	16	5	1	4	3	—	3

Numero totale dei Tetanici 33

Guariti 10 Morti 23

2.

Azione del curaro nella rabbia canina.

Osservazione 1. — Leggesi nella *tesi* del dott *A. Dieu* ([1]) un tentativo di cura fatta da *Vulpian* in un rabido dell'età di anni 12 coll' inoculazione di centigr. 5 di curaro nello spazio di 40 minuti di tempo. Il povero ragazzo non ci ebbe alcun vantaggio.

Osservazione 2. — Un fanciullo dodicenne due mesi dopo essere stato morsicato da un piccolo cane rabido, fu portato all'Ospedale di Brescia a male avanzato. L' egregio dott. *Gualla* ([2]) ne tentò la cura colle injezioni sottocutanee di curaro — ma l'ammalato si fece agonizzante e moriva quattro ore dopo l'entrata nell'ospedale.

Osservazione 3. — Una donna rabida d' anni 50, ricoveratasi nell' Ospedale Mauriziano di Torino ([3]), subì la medicazione curarica per la via ipodermica, ma il giorno susseguente cessava di vivere.

Osservazione 4 e 5. — Sono due casi che appartengono all'Ospedale Maggiore di Milano. Tenero del vero e penetrato dell' importanza grandissima delle conseguenze pratiche che se ne possono inferire trovo necessario di presentarvi, o signori, lo stesso quadro sinottico con special cura compilato dall' egregio Segretario della benemerita Commissione permanente per li studj e la cura dell' idrofobia, sig. dott. *Carlo Pasta*, ed esibito alla cessata onorevolissima Direzione medica ([4]). Voi vedrete in esso annotato tutto ciò che è di maggiore interesse a sapersi.

([1]) Op. citt. p. 44.

([2]) *Gazz. med. ital. Lombardia.* Ottobre 1861.

([3]) *L'Imparziale.* Firenze. N. 9, 1861.

([4]) *Rendiconto* ecc. del direttore dott. cav. *Andrea Verga.* — Milano, 1865.

Ammalati per rabia canina, ricoverat
Maggior

Numero progr.	Nome, Cognome, età, provenienza ed epoca dell'accettazione all'ospitale	Causa della malattia, epoca in cui la causa ha agito e cura preventiva	Sintomi prodromi	Sintomi del morbo sviluppato
1	Bossi Carlo, di anni 24, di Cardano; 9 maggio 1862, ore 8 antim.	Quattro morsicature al mento, fatte da cane di razza bastarda; 8 novembre 1861. — Nessuna cura preventiva, e solo lavature con aqua ed aceto.	Malessere generale — tristezza d' animo — peso e dolore al capo — senso di angoscia, di oppressione al petto — formicolio agli arti inferiori — difficoltà nel deglutire — triste presentimento dell' avvenire — nessun dolore, nessun cambiamento alle cicatrici. Tali fenomeni si manifestarono ore 18 circa prima dell'ingresso nell'ospitale	Volto acceso — fisionom improntata dallo spavento - calore alla fronte — dolo al capo — senzo di tintinn nelle orecchie — facoltà i tellettuali normali — doloro la pressione delle verteb dorsali e sacrali — pupil dilatate, mobili — lingua le germente mucosa — nessı tumore sottolinguale, nessı sviluppo delle ranine — r spiro ansante, affannoso - disordinato l'impulso cardi co — polso molle, a 100 ba tute — senso di soffocazioı e smania per ogni corren d'aria artificiale, per la vi luce, per la presenza o l'a vicinarsi delle persone, p l'apprestargli o solo nomina gli l'acqua — disfagia rabic assai pronunziata. Le cic trici per le riportate mor cature non tumide, non i fiammate nè dolenti.

(1) Ommetto il terzo caso perchè trattato colla *daturina* e non

[...]ti nel triennio 1861-62-63 *nell'Ospitale [...]no* (1).

[...]ura, epoca della morte	Numero delle ore trascorse dallo sviluppo della malattia alla morte e necroscopia	*Osservazioni*
[A] domicilio fu praticato [...] salasso. [I]l tentativo di cura venne [...]to col *curaro.* — Nel pe[...]do di ore 27 furono pra[...]ate 41 injezioni ipodermi[...] colla siringa di Pravaz, [...]tenenti ciascuna centigr. 1/4 di curaro sciolto nel[...]cqua distillata, e quindi [...]nplessivamente si sono in[...]dotti nell' organismo cen[...]r. 51 1/4 del farmaco — [...]ll' una all' altra injezione [...]lasciò trascorrere un tem[...] più o meno lungo, da [...] alle due ore, a seconda [...] scomparivano più o me[...] presto i fenomeni pro[...]ti dall' azione del prepa[...]o. Da centigr. 1 1/4 si [...]ttarono in una sol volta [...] a centigr. 5 di curaro, [...]endo le injezioni contem[...]raneamente. [1]1 maggio, ore 9 ant.	Ore 67 circa. Nulla di anormale alle cicatrici. — Poca congestione delle vene meningee e della sostanza cerebrale — poco siero nei ventricoli laterali — Normali i decimi e loro ricorrenti, i gangli dell'intercostale al collo e li ipoglossi, la faringe e la laringe — Aderenze antiche tra le pleure polmonali e costali — Congesto il lobo inferiore del polmone destro — Qualche grumo fibroso molle nei ventricoli del cuore — Poca quantità di bile nello stomaco — injezione fina nel duodeno, nel digiuno e nell' ileo — Nel cieco feci, molti tricocefali e due lombricoidi — oxiuri nel colon — vescica vuota, sua mucosa injettata — Congesta la pia meninge del midollo — arrossato il rigonfiamento alla coda equina — sangue nerastro fluido nei grossi vasi.	Il cane dopo il fatto sfuggì alle ricerche — Esso morsicò il Bossi senza essere molestato, tosto dopo che aveva finita la zuffa con altro cane, il quale si mantenne incolume.

[...]rco.

Numero progr.	Nome, Cognome, età, provenienza ed epoca dell'accettazione all'Ospitale	Causa della malattia, epoca in cui la causa ha agito e cura preventiva	Sintomi prodromi	Sintomi del morbo sviluppato
2	Broggi Lorenzo, d'anni 20, di Carbonate; 9 maggio 1862, ore 3 1/2 pomerid.	Due piccole addentature al dito pollice della mano destra fatte da cane di razza bastarda: 8 marzo 1862. — Cauterizzazione col nitrato d' argento, ore 7 dopo l' accaduto.	Malessere generale — dolore al costato destro — senso di oppressione, di angoscia sternale — sete ardente con aversione alle bevande — senso di soffocazione — subdelirio — triste presentimento dell' avvenire. Nessun cambiamento, nessun dolore alle cicatrici. Tali fenomeni si avvertirono ore 67 circa prima dell' ingresso nell'Ospitale.	Fisionomia scomposta, sp[illegible] ventata — delirio — dolo[illegible] alle vertebre dorsali e s[illegible] crali — contrattura spasm[illegible] dica ai muscoli del dorso - nessuna cefalea — pupil[illegible] mobili, ristrette — contin[illegible] movimenti masticatorj — [illegible] so sardonico — lingua m[illegible] cosa, senz' altra alterazio[illegible] — La percussione al costa[illegible] destro nulla avverte, e l' [illegible] scoltazione, leggieri rant[illegible] crepitanti — agitazione - oppressione — angoscia - affanno — intolleranza del[illegible] luce, della ventilazione art[illegible] ficiale, delle persone — A[illegible] sai pronunciata la disfag[illegible] rabida — nessuna alterazi[illegible] ne alle cicatrici per le [illegible] portate morsicature.

...ura, epoca della morte	Numero delle ore trascorse dallo sviluppo della malattia alla morte e necroscopia	*Osservazioni*
... domicilio fu praticato ... salasso, e vennero ap... ate delle sanguisughe al ... ato destro. — Il tenta... di cura venne fatto col ... *aro*. — Nel termine di ... 9 1⁄2 furono praticate ... a siringa di Pravaz, 15 ... zioni ipodermiche, con... enti ciascuna centigram... 1 1⁄4 di curaro sciolto ... 'aqua distillata, e quindi ... plessivamente si sono in... otti nell'organismo cen... . 18 3⁄4 del farmaco. ... cominciò con due inje... i in una volta (centi... 2 1⁄2) indi 3 (centi... 3 3⁄4) e poi 4 (centi... 5), lasciando un inter... o dall'una all'altra volta ... ore e 2 ore e 1⁄2. ... 1 maggio, ore 3 ant.	Ore 103 circa. Le cicatrici delle morsicature ricevute normali — Congestione delle vene meningee e punteggiatura rossa della sostanza midollare — Decimi e loro ricorrenti, faringe e laringe normali; in quest'ultima poco liquido schiumoso — Aderenze antiche tra le pleure costali e polmonali — Polmoni e cuore normali — qualche grumo nerastro nei ventricoli — folicoli intestinali superficialmente ulcerati, con fina injezione periferica — Oxiuri nell'ileo e nel colon, tricocefali nel crasso — Bile nerastra nel ventricolo — fegato molle di color bruno — cistifellea piena di bile nerastra — Injezione leggiera delle membrane del midollo — sangue dei grossi vasi nerastro e fluido.	Dopo il fatto il cane fuggì, e non si potè saperne più nulla.

« Questi due esperimenti, osserva l'illustre dott. *Verga*, condotti con tutto il rigore voluto dalla scienza, eppure ritornati frustranei, facevano persuasa la Commissione di rinunciare ad ulteriori tentativi col curaro in caso di rabie canine. » Ed il *Polli* sentenziò che « il risultato pienamente negativo di questa prova deve togliere ogni fiducia di salutari effetti del curaro nell' idrofobia (1) ».

Osservazioni 6 e 7. — Da una interessante *lettera* pubblicata negli *Annali universali di medicina* (2) del sullodato sig. dott. cav. *Bartolomeo Gualla* al chiarissimo signor dott. cav. *Romolo Griffini*, apprendesi avere egli, il Gualla, trattato un secondo rabido col curaro nell'anno 1861 con esito egualmente infausto. — Non ne conosciamo i particolari.

Non ancora definitivamente convinto l'onorevole sig. Gualla della « inefficacia d'un rimedio in favore del quale militavano tante lucide prove fisiologiche ed alcuni felici risultamenti nel tetano, che ha qualche esterior sembianza di parentela con la rabbia comunicata, stava in agguato per cogliere un'altra di queste mostruose ed infernali infermità, onde assalirla direttamente nel cuore, injettando nelle vene il curaro ». E l'opportunità pur troppo non si fece lungamente aspettare. — Eccone la storia:

« Il 24 ottobre 1865 mi venne appunto recato dalla campagna, riferisce il Gualla, all' ospitale un giovinetto muratore di 15 anni, il quale un mese prima aveva avuto una lieve morsicatura all' indice della mano destra da un cane nell' atto che a questo dava a mangiare un ultimo tozzo di pane; la qual lesione, sebbene si avesse presto varj indizj che quel cane fosse arrabbiato, tenuta occulta, guarì di leggeri senza alcuna profilassi, nè ora mostrava

(1) *Annali di chimica applicata alla medicina.* V. XXXV della serie 3.ª — N. 3.

(2) « Di un nuovo caso di rabbia canina, trattato inefficacemente col curaro ». — Fasc. di dicembre, 1865.

traccia di sorta. Il male irruppe quasi ad un tratto la notte del 23, e al mezzodì del giorno appresso avea rapidamente raggiunto il massimo svolgimento morboso, del quale credo superfluo descrivere i molteplici sintomi già indimenticabili per chiunque sia stato una sol fiata spettatore di sì atroci torture. Fu constatata la diagnosi dal Segretario sig. dott. Maraglio, e dagli assistenti sigg. dottori Gamba, Bazzoni, Bonomi, Lonardi, Colosio e Depretis, che tutti furono assidui spettatori delle sofferenze mortali di quel robusto ed infelice manuale, notando esattamente sulla cedola cubicolare le frequenti oscillazioni de' polsi ed avidamente spiando gli effetti del rimedio, la cui virtù, se ha dato qualche lieve indizio sulle contrazioni cardiache, rimase ben presto soccombente sotto i colpi ognora crescenti del feroce nemico.

Aperta con lancetta la mediana del braccio destro e tolto lo strettojo, v' injettai *tre* centigrammi di curaro in mezzo grammo di aqua; il polso dalle 84 battute scese bensì alle 80, indi alle 76, ma senza scorgere il più piccolo ammansamento ne' sussulti generali e nella tremenda ambascia del respiro. Un'ora appresso il polso era risalito alle 90 battute e le sofferenze dell' infermo erano estreme; inquietudine massima, profuso sudore al capo, bocca piena di viscida schiuma, affollamento asfissiante del petto; pei quali sintomi ognora più gravi e pel riflesso che parte dell' injezione potesse essere stata espulsa con alquanto sangue, che era uscito appena estratta la cannula nell' intervallo d' applicarvi la fasciatura da salasso, pensai di rinnovarla al braccio opposto. Applicato lo strettojo e ben gonfia la mediana sinistra, vi penetrai dal basso in alto con la cannetta di Pravaz e sciolto il laccio v' injettai *quattro* centigrammi di curaro sciolto in 50 goccie d' aqua distillata, senza la perdita d' alcuna goccia di sangue, chiusa avendo la puntura con collodion e con fasciatura; il polso che prima era di 84 pulsazioni

scese in dieci minuti alle 64; unica mutazione che si potè ben rilevare, ma che fu assai fugace, perchè al solo toccar la fronte all'ammalato, al solo nominargli l'aqua o chiedergli se volesse bere, scattavano come da pronta molla i sussulti ed i contorcimenti con raddoppiato impulso alle radiali.

Non per anco contento della prova, e volendo proprio avere da quel solo farmaco l'ultimo e definitivo responso, ne injettai a 5 ore altri tre centigrammi in un grammo di liquido, metà ad ambo i lati della trachea; il polso scemò d'alcuni battiti, dagli 84 ai 75, ma ciò era forse più effetto del rapido esaurimento vitale che dell'azione curarica, perchè in meno d'un'altra ora quel giovine cessava di vivere.

Non diversi dal consueto furono i ritrovati cadaverici: iperemia venosa alle meningi; cavità ventricolari asciutte; sostanza cerebrale rammollita; meningi spinali parimenti iperemiche; midollo ben compatto; polmoni zeppi di piceo sangue, più il sinistro del destro, galleggianti sull'aqua; bronchi quasi obliterati da mucosità viscosa; cuore rimpicciolito ed assai duro, specialmente al ventricolo sinistro, le cui grosse pareti mantenevano un'assai valida rigidità spastica; sue cavità vuote affatto di coaguli e di sangue; fegato accresciuto di mole ed inzuppato di atro sangue venoso, non che facilmente penetrabile dall'apice del dito; ventricolo ed intestini distesi da gaz; superficie esterna qua e là arrossata; alcuni lombrici all'interno; placche rossastre all'estremità dell'ileo, con piccole esulcerazioni nel cieco; vescica vuota; vena mediana sinistra punta esattamente nel mezzo senza spandimento di soluzione curarica, di cui invece si riscontrarono traccie nel tessuto connettivo circostante alla trachea, l'interno del qual canale era alquanto arrossato.

Il totale del curaro impiegato fu *di un decigrammo.* »

Il corollario che l'A. trae da questa narrazione e dagli

altri suoi esperimenti è, che « il veleno americano riesce di nessuna efficacia nel sedare gli orrendi spasimi della rabbia canina comunicata. »

Casi	Sperimentatori	Malattia	Esito
1.	Vulpian	Rabie canina	Morte
2.	Gualla	id.	id.
3.	Ospedale Mauriziano di Torino	id.	id.
4.	Ospedale Maggiore di Milano	id.	id.
5.		id.	id.
6.	Gualla	id.	id.
7.		id.	id.

Numero totale dei rabidi 7: morti 7.

3.

Azione del curaro nell' epilessia.

Osservazione 1. e 2. — Sono i due casi del dott. *Thiercelin* (1), di cui ci siamo già altra volta occupati. Trattavasi di due ammalati ritenuti inguaribili: un giovine di 23 anni ed una giovinetta di 17 anni. Il primo aveva da 15 a 20 accessi al mese; la ragazza andava soggetta ad un attacco giornaliero. — Il curaro fu amministrato col metodo endermico alla dose di 3 a 5 centigr. al giorno. La cura durò due mesi ed il risultato finale fu una diminuzione considerevole nel numero e nell'intensità degli accessi convulsivi (2).

(1) *Gaz. med. ital.* 1861 e *Annali di chimica,* 1861.

(2) « Il prof. *Polli* notava giustamente che le due accennate storie non hanno alcuu valore, giacchè il curaro adoperato non era probabilmente *titolato* ed il modo d'applicazione fu tale da mettere in dubbio la quantità del veleno consumato. »

Osservazione 3 alla 14. — I dottori *Voisin* e *Liouville* esperimentarono il curaro nella cura di dodici epilettici ricoverati all'ospitale di Bicêtre [1], quasi tutti adulti o che avevano superata l'età di anni 15.

Nel mese d'agosto 1865 s'iniziarono la maggior parte di questi tentativi, e continuano tuttora.

Il trattamento cominciò con una dose eccessivamente piccola di curaro — 2 $^{2}/_{10}$ di milligr. — per la via ipodermica; ma gradatamente aumentando — prima di frazioni di milligrammo, poi di più milligrammi e finalmente di un centigrammo alla volta — venne portata a 18 centigr. per questa via, a 38 centigr. per quella endermica, a 40 centigr. per quella del ventricolo e del retto.

In quanto all'esito definitivo di questi esperimenti gli autori prudentemente dichiarono di nulla potere affermare in alcun senso. « Nous n'avons pas vu qu'il fût nuisible, essi dicono, mais rien ne nous autorise non plus à vanter son efficacité. » Indi soggiungono queste assennate parole:

« Pour asseoir sérieusement un jugement définitif sur ses avantages réels, il nous semble qu'on est en droit d'exiger des observations de plus longue durée (deux, trois, quatre ans même), et une statistique avec des points comparatifs antérieurs dans une période à peu près pareille.

Nous ferons donc part, plus tard, des résultats qui, dans cette direction, auront été obtenus par nous. »

Noi non dubitiamo punto che questi onorevoli medici terranno scrupolosamente la loro promessa. Frattanto vediamo ciò che analogamente si è fatto in Alemagna.

L'illustre dott. *Benedickt*, noto onorèvolmente nel dominio della patologia dei nervi e dell'elettro-terapia, ha pubblicato l'anno scorso una importantissima memoria in cui fece rapporto di tentativi fatti contro l'epilessia col cu-

[1] *L'Abeille medicale* — loc. cit.

raro [1], molti dei quali andarono falliti ed altri al contrario, riuscirono completamente. I casi favorevoli pubblicati dall'*A*. sono i seguenti [2]:

Osservazione 15. — « 1). H. F., scarpellino, d'anni 20, senza disposizioni ereditarie, in seguito d'un colpo sul capo fino dal 1855, soffriva, secondo che racconta, di attacchi vertiginosi frequenti, e talvolta ancora di accessi con convulsioni, e per la sua età era fornito di facoltà intellettuali poco sviluppate. Nell'ospitale si presentarono accessi di perdita di coscienza con convulsioni, alle quali susseguiva per solito sonnolenza di 8 ore, ed una volta ancora prolungata per due giorni interi, ed a quando a quando da perdita di coscienza. Quali prodromi il paziente indicava un senso di calore risalente verso il capo, una volta anche una forte oppressione. Durante il trattamento l'infermo ebbe un accesso circa ogni mese. La reazione elettrica dei nervi *motori* fu trovata normale. Ai 3 di novembre 1864 fu cominciata la cura con incisioni sotto-cutanee di $^1/_8$ di grano di curaro (3 volte alla settimana) e si continuò fino a tutto gennajo. Nei primi 14 giorni comparvero ancora due deboli accessi di vertigine. Dal giorno 19 novembre 1864 fino al principio del 1866 non riebbe più verun accesso.

Osservazione 16. — « 2). J. S., d'anni 12 contadino, senza predisposizione ereditarie, da due anni soffriva principalmente di accessi di vertigine. Durante gli accessi che si presentavano d'improvviso più volte al giorno, il paziente perdeva la coscienza, roteava gli occhi, ma continuava il discorso ed il lavoro senza ricordarsi dell'accaduto. Nella Pasqua del 1864, dopo la lettura di una storia orrenda, comparve il primo accesso decisivo di convulsione

(1) *Wien. med. Presse* VII. 32 w. 33., 1866. — Schmidt's Jahrbücher n. 10, 1866.

(2) Dalla *Rivista clinica di Bologna*. Anno sesto, f. III, 31 marzo 1867.

epilettica, che si replicava 7 volte fino al principio dell'osservazione (19 agosto); gli accessi continuavano $1/4$ di ora e loro precedeva un leggero accesso spasmodico di $1/4$ — $1/2$ ora. La reazione del sistema nervoso motore allo stimolo galvanico o faradico era enormemente elevata. Per due mesi fu usato il curaro nella maniera indicata, e da allora in poi (il tempo preciso non lo si può rilevare con esattezza dall' originale) fino al giugno 1866 non è più comparso altro accesso.

Osservazione 17. — « 3). J. S., orologiajo, d'anni 17, a nove mesi fu colpito da accesso eclamptico dietro uno spavento, ed a sei anni, dopo una caduta. Era ben sviluppato di mente e senza disposizioni ereditarie. Quaranta giorni prima di cominciare la cura, il 29 settembre (1865?) comparve un nuovo accesso, che si ripetè in modo vario per sei giorni, anzi per 2-3 volte in ciascuno. Gli accessi che cominciavano con un senso di pressione che si innalzava dal ventre, con che compariva incapacità di parlare, perdita della coscienza, indi susseguivano tosto spasimi universali, duravano 3-5 minuti, nè lasciavano alcuna traccia. La cura fu continuata per alcune settimane: gli accessi tosto svanivano e fino all' agosto (1866?) non più si mostrarono.

Osservazione 18. — « 4). J. A., negoziante, in seguito di dispiacenze soffriva d'accessi epilettici, che presentavansi solo durante la notte, anzi in questi ultimi tempi in modo tipico con pause di 32 giorni. Il paziente, che si accorgeva dell' accesso pel disordine del letto in causa della convulsione, dopo di questa risentiva stanchezza dolorosa nelle gambe, e comparivano poscia estese echimosi nella cute della fronte, qualche volta anche della faccia, nel collo, come pure nella congiuntiva, mentre l'interno dell'occhio restava inalterato. Queste echimosi talvolta si presentarono eziandio senza convulsione. Negli intervalli fra gli accessi l'infermo soffriva di oppressione. Dall' 8 agosto fino al

26 dicembre 1864, l'autore fece delle injezioni, 4 volte per settimana, ognuna di $1/6$ — $1/4$ di grano di curaro. Nei due primi mesi non si vide alcun accesso, ma però al tempo in cui dovevano comparire, provava malessere e brividi. Nei tre mesi appresso comparve in ciascuno un accesso, una volta con successivo sbalordimento. Nel 1865 avvennero 5 accessi; nel 1866 parimenti 5, quantunque fino dalla prima cura fossero state fatte numerose iniezioni in due intervalli, però negli ultimi l'oppressione era scomparsa negli intervalli degli accessi. La contrattilità elettro-muscolare normale sul principio della cura, durante la medesima era a quando a quando diminuita. Devesi ancora rimarcare, che tanto in questo, come nell'infermo ricordato al N. 2, si notò lo zucchero nelle orine dopo l'uso del curaro continuato per più settimane.

Osservazione 19. — « 5). P. B., d'anni 15, figlio d'un giardiniere, dopo un dolore ai denti, per solito due volte al giorno offriva degli accessi lunghi due ore, ne' quali eseguiva movimenti associati, che facevano l'impressione come se fosse invasato. Egli saltava in alto, si rivoltava, andava carponi attorno, o si curvava e raschiava il terreno. Con ciò di tempo in tempo l'infermo perdeva l'udito e la parola, e la palpebra superiore era cadente. Durante l'accesso ora era smemorato, ora parlava come demente, però fuori di questo, specialmente nel mattino, compariva universale paresi. In 4 giorni fece due injezioni in complesso di $1/4$ di grano di curaro: già dopo la prima scomparvero i sintomi spasmodici e psichici, mentre i fenomeni paralitici, segnatamente la intermittente sordità e la perdita della loquela, come anche la debolezza continuarono per lungo tempo. Il dente cariato, probabilmente il punto della partenza della malattia, fu tolto più tardi — solo dopo alcuni mesi.

Osservazione 20. — « 6). A. Br., d'anni 10, un mese dopo il suo fratello maggiore, fu colpito da consimili ac-

cessi. Dopo la prima injezione di curaro scomparvero i fenomeni psichici, all' incontro i fenomeni d' irritazione motoria svanirono soltanto dopo praticate tre injezioni (di $^3/_8$ entro 5 giorni). I fenomeni di paralisi perdurarono per lungo tempo. Per ultimo, in ambedue i fratelli, fu usata con buon successo, la galvanizzazione lungo la colonna vertebrale.

« Gli ultimi due casi, come l'autore fa notare, hanno molto affinità con quei casi d'epilessia, in cui i singoli accessi si presentano in forma di frenesia e la *chorea major*.

In rapporto all' uso di questo rimedio, devesi ancora ricordare che l'autore adopera il curaro del commercio (?), pratica injezioni della forza varia già detta, per solito 3 volte la settimana, e per 6-8 settimane, e poscia, quando non succedano più accessi, le sospende fino alla comparsa della recidiva. Nel luogo d' injezione (le parti mobili della cute del collo) per solito nascono piccoli nodi, e nelle persone sensibili il dolore perdura spesso per alcune ore. Quai fenomeni d'intossicazione, l'*A*. osservò, quasi durante ancora l' injezione, paresi transitoria del muscolo retto interno del lato corrispondente, cui successero tosto brividi di freddo. Quest' ultimo sintomo osservato ripetutamente dall' *A*., secondo esso, per una parte è un fenomeno diretto di avvelenamento, per l' altra però si presenta in luogo degli spasmi epilettici durante il trattamento col curaro [1].

[1] Lo stesso dottore *Benedikt* presentava nella seduta del 29 marzo 1867, dell' I. e R. Società Medica di Vienna, una ragazza d'anni 13 « affetta da crampi dolorosi all'estremità inferiore destra, i quali si ripetevano parecchie volte nella giornata, ed erano susseguiti da paralisi dei muscoli del lato esterno con contrattura degli antagonisti; la paziente non poteva camminare che sul lato esterno del piede. Non essendo tollerata la cura coll' elettricità, Benedikt ricorse alle injezioni sottocutanee di una soluzione di curaro, colla

Tutti i casi comunicati chiaramente dimostrano, che il curaro può agire specificamente tanto sulla diatesi motoria dell'epilessia, quanto ancora sulla diatesi psichica. In quelli di antica data, l'*A*. usò molte volte il curaro, certamente senza buon successo, tuttavia numerose esperienze d'altri lo resero inclinato all'opinione, che questo rimedio impedisca lo sviluppo ulteriore del morbo ne' casi idiopatici recenti ed in giovani individui ([1]). »

Ed in Italia che si è fatto a questo proposito? Ci duole il dirlo, ma non possiamo tradire la verità, — nulla, assolutamente nulla finora si è fatto da noi nei pubblici stabilimenti, nei grandiosi nostri ospitali: nessun tentativo con questo farmaco venne eseguito sui poveri epilettici italiani; nessuna prova venne tentata col curaro in questo spaventevole campo finora deserto di speranze... Un solo medico, nostro concittadino, esperimentò nel suo esercizio privato l'azione del veleno americano contro l'epilessia; e questi è il sovraccennato dott. *Perini*. Quattro sarebbero gli esperimenti fatti; due con pieno successo e due con notevole miglioramento. Era ardente mio desiderio di dare almeno le notizie più importanti sulle relative storie cliniche; ma, come dissi più sopra, il sig. cav. Perini non ha creduto di dover osservare la promessa fattami... faccio voti perchè adempia almeno a quella di rendere pubblico il brillante risultato ottenuto col curaro nella cura dell'epilessia, — è suo debito verso la scienza; è dovere l'umanità!

…uale ottenne la cessazione degli accessi, e vide porsi in via di …rogressivo miglioramento la paralisi e le contratture ». — *L'Osservatore*, ecc.; Vol. II., N. 25.

([1]) *Rivista*, ecc.; loc. cit..

Casi	Sperimentatori	Malattia	Esito
1	Thiercelin	Epilessia	Miglioramento
2			
3	Voisin e Liouville . . .	»	Incerto
4			
5			
6			
7			
8			
9			
10			
11			
12			
13			
14			
15	Benedickt	»	Guarigione
16		»	»
17		»	»
18		»	Miglioramento
19		?	Guarigione
20		?	»

Numero totale degli epilettici 20 trattati col curaro

Guariti	D'incerto esito	Migliorati
5	12	3

4.

Azione del curaro nello spasmo facciale.

Osservazione 1. — Un solo caso abbiamo di questa malattia trattata col curaro, e questo appartiene al sullodato sig. dott. Guala ([1]). Eccone il sunto da me e dal Dell'Acqua già pubblicato:

« Trattavasi di un uomo a 50 anni che per aver dormito

([1]) « *Gazz. med. ital. Lomb.* », ed « *Annali di chimica* » 1861

una notte sul nudo terreno a Mantova, fu colto da spasmi convulsivi violenti e pertinaci alla guancia destra, affettando specialmente il crotafite, il massetere, il buccinatore, l'elevatore della pinna nasale e del labbro ed orbicolare della bocca del lato stesso.

La cura era già stata invano tentata colle medicazioni più razionali, quali sono lo stibio, il chinino, l'oppio, la morfina, l'anestesia ottenuta dall'etere e dal cloroformio e perfino coi mezzi più dolorosi ed antipatici, quali sono: la vesicazione, l'ago-puntura, il cauterio attuale, l'estrazione d'alcuni denti molari.

Si usò il curaro alla dose di 10 centigrammi sciolti in 38 grammi d'acqua, applicandolo dapprima con compresse imbevute e poste sulle piccole piaghe del cauterio; quindi con inoculazioni, mediante ago d'innesto, nella muscolatura della guancia, ma in tre giorni non si ebbe a notare alcun vantaggio. Diminuita allora la quantità d'acqua della soluzione (10 centigrammi in 20 grammi d'acqua) cominciò ad alleviarsi il male e continuandone con insistenza l'applicazione, spingendo le inoculazioni anche nell'interno delle guancie e degli alveoli del lato affetto, il malato guarì perfettamente. »

Numero degli ammalati 1: guarigione.

5.

Azione del curaro nella convulsione clonica.

Osservazione 1. — È quell'unico caso di *nevrosi particolare* osservato nell'Ospedale di Milano in cui le cloniche convulsioni si alternavano coll'*estasi*, colla *catalessi*, col *letargo* . . . . L'egregio signor dottor *Augusto Tebaldi* ne diede interessante e dettagliata rela-

zione nella « Gazzetta Med. Lomb. » [1], e l'amico mio *Dell' Acqua* si ebbe dal chiarissimo sig. dott. *Plinio Schivardi* tutti i particolari storici più interessanti [2].

La povera inferma (ragazza quattordicenne) non trovò sollievo in alcuna medicazione. » Il dott. Gamberini nel 1851 tentò gli antelmintici, gli antitenici, gli antiperiodici, i rivulsivi, l'idroterapia, l'ago-puntura ed i così detti anti-epilettici, quali sono: l'atropina, il cloruro ed il nitrato d'argento, le pillole di *Méglin*, la pomata di cloroformio sulla spina. — Il dott. *Motta* nel 1862 prescrisse i pediluvi per attivare la mestruazione; l'accesso diurno protrasse d'un'ora la sua insorgenza. — Nel luglio, anno stesso il dott. *Schivardi* propose di tentare il curaro alla dose di 10 centigrammi sciolto in 4 grammi d'acqua ed applicato col metodo ipodermico e coll'uso della siringa di *Pravaz.* — La prima injezione fu fatta il giorno 11 luglio pochi minuti prima del solito accesso notturno, che si sviluppò nel modo preciso degli altri giorni. La ferita causata dal trequarti fu subito contornata da aureola rossa ed il giorno dopo da resipola. — Il nessun effetto ottenuto spinse i richiesti consulenti a proporre sei injezioni al giorno, tre prima e tre dopo l'accesso. Ma dietro particolari osservazioni dello *Schivardi* se ne praticarono sole 4 che furono tutte accompagnate da dolori gravi suscitati dalle trafitture cutanee e susseguite da risipola. — Qui l'ammalata rifiutossi alla continuazione della prova curarica e ritornò, domandata dai suoi parenti, al suo paese, più ammalata ed infelice di quando erane partita. »

Numero degli ammalati 1: nessun effetto.

Vi presento riuniti in un sol quadro tutti i casi clinici discorsi, di maniera che d'uno sguardo potete subito rilevarne l'importanza ed il *significato.*

[1] N. 51 del 1861, e n. 1 del 1862.

[2] Vedi « *Moroni* e *Dell'Acqua*, ecc. » dalla pag. 172 alla pagina 174.

Quadro riassuntivo generale dei tentativi di cura fatti col curaro in cinque varietà di nevrosi.

Esperimentatori	Malattie					Esiti			
	Tetano	Idrofobia	Epilessia	Spasmo facciale	Convulsione clonica	Guariti	Migliorati	Dubbi	Morti
L. A. Sayre	1								1
Vella	3					1			2
Manec	1								1
Chassaignac.	1					1			
Follin.	1								1
Spencer Vells	3					1			2
Gintrac	1								1
Middeldorpff	1								1
Gherini	2					1			1
Paravicini	2								2
Monti	2					2			
Questa	1					1			
Schuh	1								1
Ferrini	2								2
Verga	2								2
Giannelli	1								1
Concato	1					1			
Verardini	1								1
Sewell	2					1			1
Harley	1								1
Moroni e Dell'Acqua .	3								3
Vulpian		1							1
Gualla		3							3
Ospitale Mauriz. Torino		1							1
Osp. Maggiore di Milano		2							2
Thiercelin			2				2		
Voisin e Liouville . .			12					12	
Benedickt			6			5	1		
Gualla				1		1			
Schivardi e Tebaldi. .					1			1	
	33	7	20	1	1	15	3	13	31
	Num. totale dei casi 62 (1)								

(1) Quel vivace ingegno e valente scrittore che è lo Schivardi,

Riflessioni sulla potenza medicamentosa del curaro, sull'essenza nosologica delle discorse nevrosi e sulla loro terapia.

Di 62 ammalati di forme nevropatiche le più spaventevoli e micidiali col curaro si è potuto salvarne precisamente la metà, dei quali 15 furono ridonati a perfetta salute! È questo un risultato più che lusinghiero, soddisfacentissimo. Nessuno, mi cred'io, vorrà impugnare sì fatta verità; nessuno, io penso, avrà in pensiero di dubi-

ha egli pure in pronto un lavoro sul curaro, e sta per darlo alle stampe. Da un brano di esso, che gentilmente volle comunicarci, apprendiamo avere egli trattato col curaro un secondo caso d'*affezione convulsiva a forma tetanica* occorso nell'Ospitale Maggiore. Eccone in brevi parole le particolarità più importanti:

Giuseppina Comelli, dell'età d'anni 32, nubile, in seguito ad uno spavento, soffre di frequenti accessi convulsivi. Tradotta all'ospedale si ha campo di osservare più volte l'ammalata in preda all'accesso. « Tutto ad un tratto senza alcun presentimento, segno, od aura qualunque l'ammalata perdeva la coscienza e compariva il crampo alle mani. Le dita si arcuavano, la loro punta si fissava contro il palmo, e la mano diveniva deforme. Contemporaneamente alla faccia si contraevano i masseteri (trismo), la mascella inferiore serrava i suoi denti dietro quelli della superiore, scalfendo le gengive, e rimaneva immobile, inchiodata in tale posizione. Poi la contrazione tetanica si estendeva alle braccia, ne venivano presi i flessori, e questi si contraevano in tal modo, che colla maggior violenza non si riusciva a distenderli. Succedeva l'opistotono, la testa veniva tratta violentemente in dietro, e per la contrazione dei muscoli del dorso la colonna vertebrale si arcuava in modo, che rimaneva uno spazio fra essa e il piano del letto. La respirazione si faceva quindi difficile, stertorosa e talora così gravemente inceppata che tutto faceva presagire dovesse la paziente soffocare. I muscoli del ventre contraevansi essi pure, e la mano posata sull'addome provava la sensazione di durezza, come ponendola su di piano solido. Da ultimo la convulsione si estendeva alle gambe, l'estremità si ripiegava in flessione, le dita si arcuavano tutte come prese dal crampo e in

tare dei fatti esposti. Or dunque, qual'è il farmaco o il metodo di cura con cui si è potuto mai guarire un terzo di tetanici, redimere dalla morte venti epilettici e salvarne cinque?... Io non sono nulla affatto partitante nelle scienze, nè entusiasta dell'introduzione di questa droga — pur troppo ancora imperfettamente conosciuta — nella terapeutica: solamente mi preme dissipare l'ingiusta avversione, la soverchia diffidenza, l'antipatia che tanti chiari clinici provano pel curaro. Il fortunato esito di tante cure compiute con questo rimedio ci obbliga a studiarne più profondamente le proprietà; per questo bisogna esperi-

un modo che si direbbe non possibile, e infine le gambe si alzavano dure, istecchite che parevano d'un pezzo.... Dopo 10 a 15 minuti tutto ad un tratto, scioltesi le contrazioni tetaniche, veniva presa da delirio.... »

Il dott. Schivardi alla presenza del dott. Ambrosoli praticavagli una prima injezione di curaro la mattina del 19 agosto, e ne replicava tre altre nella giornata di mezzo centigr. cadauna. Il 22 ne ripeteva 3 di 1 centigr.; l'8 di settembre due altre di 1 centig.; il 9 sotto l'accesso, eseguita una inoculazione curarica, dopo 25″ « con meraviglia degli astanti *si troncò il violentissimo accesso, il quale non fu neppure susseguito dal delirio.* Il giorno 10 nuovo accesso troncato sul nascere della injezione. Era in vero meraviglioso il vedere come quei muscoli, che sotto la mano esploratrice apparivano così tetanicamente contratti, diventare ad un tratto molli affatto. »

Continua l'osservazione e l'esito sembra incerto.

Lo Schivardi accenna nel suo lavoro a nove casi altresì di tetano trattati col curaro, che in parte ci erano sfuggiti ed in parte non potevamo conoscere, o solo conoscevamo in modo imperfetto. Eccoli sommariamente:

1.º — Oltre i due casi da noi riportati del Gherini avvene un terzo inedito del medesimo autore, che ebbe esito letale.

2.º — Un caso appartiene al dott. Gualla di Brescia curato nel 1863 ed egualmente seguito da morte.

3.º — Una guarigione intera invece ottenevasi a Napoli all'ospedale (Clinica Chirurgica) (*a*). Questa osservazione è molto impor-

(*a*) *Il Morgagni*. Febbrajo 1866.

mentare, esperimentare. Frattanto certamente usiamo senza legge nè scienza il *veleno indiano*, cioè lo adoperiamo empiricamente: ma di grazia, quanti e quali sono i *veleni dei popoli civilizzati* di cui si conosca perfettamente il modo *intimo* d'agire sulla organizzazione vivente? Se ne esistono, sono ben pochi, oppure io non li conosco — lo confesso candidamente. Io penso che la *terapeutica scientifica* è ancora tutta a farsi; la tossicologia e la farmacologia cominciano solo adesso a mandare i primi vagiti della loro infanzia, conciossiachè da pochi anni si è dato mano a studiare seriamente l'azione fisiologica dei veleni e dei

tante, perchè si è potuto vedere « che quando si sospendeva il curaro riprendeva forza il male; e questo tornava a minorare, e guari da ultimo persistendo arditamente con quel medicamento e crescendone anche la dose. »

4.⁰, 5.⁰, 6.⁰ — *Demme* ottenne col curaro la guarigione di tre tetanici per trauma, come leggesi nella di lui opera *Militär-chirurgische Studien*, 2.ª ediz. Würzburg, 1863.

7.⁰ — « Il dott. Lochner in Schwalbach ebbe un tetano curato col curaro ancor più rapidamente (*a*), sviluppatosi in un mietitore per ferita ad un dito e raffreddamento. Fece la soluzione di un grano in 100 goccie d'aqua, e colla siringa di Luer ne injettò 10 goccie nella coscia destra. Alla sera altra inoculazione nella sinistra. Il giorno dopo escoriò una porzione di cute del ventre e medicò colla stessa soluzione. Ne ebbe risultato netto, e la guarigione. »

8.⁰ — Un'altro caso di guarigione di tetano col curaro è quello di cui parla Erlenmeyer a pag. 89, avvenuta al dott. Mura a Rio Janeiro.

9.⁰ — L'ultimo è il caso anche da noi citato del Jousset: — Un uomo di 34 anni ferito alla gamba sinistra dal timone di una carrozza si è ricoverato all' ospedale Cochin a Parigi, nel servizio del dott. Richard. Liouville procuravane il curaro. Cent. 2 $^1/_2$ di quel curaro in un coniglio lo uccide in 10′. — Si usarono 19 centig. Eravi presente anche Vulpian. — Si ebbe risoluzione completa.

Il paziente morì poi per assorbimento purulento in causa della vasta piaga.

Moroni.

(*a*) Erlenmeyer, op. cit. pag. 90.

medicamenti. Il curaro d'altronde sotto questo punto di vista, merita di stare alla testa di tutti gli altri veleni. Nessun corpo, oso dire, fu tanto *ostinatamente* — se la parola può correre — studiato quanto il curaro! L'aureola di mistero che lo circonda; il sapersi di esso e sentir raccontare in diverso modo cento storielle stravaganti; tutto ciò ha contribuito a stuzzicare la curiosità di moltissimi preclari naturalisti e di uno stuolo di eletti fisiologi: — io vi dissi, o Signori, ciò che si fece e ne rapportai i corollarj. Potremmo noi fare e dire altrettanto per qualsiasi altro anche dei più vecchi e volgarmente conosciutissimi farmachi? Ne dubito grandemente.

Si è detto essere il curaro un veleno troppo potente e quindi troppo pericoloso per essere usato come medicamento. Ma la stricnina, l'acido idrocianico e tanti altri veleni usitatissimi non sono dessi dotati di una potenza tossica più formidabile ancora di quella del curaro? E per soprammercato non sono dessi più instabili, incerti e meno governabili nei loro effetti?.

Si è detto ancora non potersi definire la dose medicamentosa del curaro nell' uomo, ossia la *dosatura* efficace e non micidiale. Per questo io non ho che di richiamare alla memoria i risultati delle esperienze eseguite da Polli, da Bernard e da noi medesimi. Io ho fatto conoscere le difficoltà che si frapponevano alla dosatura del curaro, ma nello stesso tempo ho dimostrato che questa era possibilissima, facile a stabilirsi e senza pericolo, perfino nelle rane. Le principali difficoltà tenevano: 1. all' essere o no il curaro *genuino*; 2. al grado variabilissimo della potenza tossica. Procedendo però alla dosatura sui bruti, si addiviene tosto alla soluzione di questi due quesiti: — stabilita la *natura vera* del curaro ed il grado della sua forza venefica, si può senza alcun timore usare come medicamento anche sull' uomo, appogiandosi per l'applicazione ai dati dell' analogia ed alla conoscenza fisiologica

del rimedio; la quale ultima circostanza principalmente ci addita con sicurezza la via da seguirsi del tutto esente di pericoli. Non anderà guari, ne siamo certi, la chimica troverà modo di ricavare con maggiore facilità l'alcaloide del curaro, la sua vera *quintessenza* nel senso di *Paracelso*, che per il primo ebbe la felice idea d'introdurre questo metodo nelle scienze: allora, rimossa ogni cagione d'appiglio per contraddirne le terapiche applicazioni, la curarina diverrà di un uso oltremodo facile e sicuro.

Scendendo ora a parlare partitamente di ogni singolo gruppo di nevrosi trattate col curaro dirò, che non sempre l'esito corrispose alla comune aspettazione. Questo rimedio è affatto impotente contro l'idrofobia: di sette rabidi neppure uno fu salvo, e nemmeno valse a mitigarne gli atroci spasimi. Riflettendo però che la stessa sorte è toccata ad una folla immensa di medicamenti — fra i quali l'arsenico (*Harless* e *Ireland*), le frizioni idrargiche alla spina (*Tissot*), il bagno a vapore (*Buisson*) e prima quello di aqua fredda (*Diogene Laerzio*, *Celso*, *Tulpio*, *Codron*, *Delabere Blaine*, ecc.), la flebotomia portata « usque ad animae deliquium » (*Ippocrate* olandese, *Wanswieten*, *Sauvages*, *Morgagni*, *Portal*, *Boerhaave e Mead*), l'asfissia artificiale (*Tedici* e *Dubasquir*), la radice della *datura fastosa* (*Cooper*, *Meash* e *Arles*), l'oppio e sue preparazioni (*Frank*, *Dawson*, *Laneri*, *Dupuytren*, ecc.), il veleno viperino (*Rasori*, *Paletta*, *Mangili*, *Palazzini* e *Sormani* di Milano), l'elettricità (*Lussing* di Nuova York, *Schivardi* e la benemerita *Commissione* per lo studio dell'idrofobia istituita nell'Ospedale Maggiore di Milano), l'innesto del pus vaccino (*Cappello*), il bisolfato di chinino (*B. Gualla*) e finalmente la daturina proposta da *Harless* nel 1809 ed esperita nell'agosto 1863 e nell'aprile 1864 dalla sullodata *Commissione* [1] — ri-

[1] Dietro proposta del prof. *Polli*, i sigg. dott. *Giuseppe Clerici*, *Roberto Molinari*, *Edoardo Boccomini*, *Antonio Rezzonico*, *Am-*

flettendo dico, che per quanto la medicina abbia tentato finora nulla ha potuto ottenere contro questa formidabile nevrosi ([1]) « il cui vero rimedio giace ancora nel pozzo di *Democrito* (Cappello) » e che « tutti li infelici per essa colpiti ne restarono vittima (Verga) », non v' è di che stupire se anche il curaro non sortisse d' alcun effetto. — Questo potente farmaco d'ora innanzi verrà pure ricordato negli annali della scienza come rimedio affatto inutile contro la rabia canina.

Un altro rovescio terapeutico ebbe a soffrire il curaro nella prova fatta in quella strana nevrosi che venne indicata col nome di *convulsione clonica.* Giustizia vuole però che si ricordi qualmente al curaro si avesse ricorso dopo che indarno furono esperite tutte le risorse dell' arte come ad estremo rimedio, e che subito quasi si desistette rifiutandovisi l' ammalata. — Una sola prova, e cotanto imperfetta, nulla significa; per cui l' abbiamo collocata fra quelle d' esito *dubbio.*

Brillante fu invece il risultato ottenuto da Gualla nella cura dello *spasmo facciale.* « Per argomento di analogia siamo indotti a fortemente sperare che il curaro possa prestare buoni uffici nella cura di tutte le ribelli nevralgie in genere e più particolarmente nel *tic douloureux*, nella prosopalgia, nell' emicrania, nell' ischiade, ecc. » (*Moroni* e *Dell' Acqua*). Le quali infermità interessando di solito una piccola sezione soltanto o provincia del sistema nervoso, potranno essere più validamente combattute colle applicazioni *topiche* del rimedio quando sianvi alla parte ammalata piaghe accidentali o da cauterio; oppure anche

brogio Gherini e *Carlo Pasta*, componenti la detta *Commissione*, hanno deciso di tentare la cura dei primi rabidi che entreranno nell'Ospitale colla *trasfusione del sangue.*

([1]) « Sono oltre a 2000 anni che celebri medici scrivono opere importanti sulla rabbia, e ancora non si conosce un rimedio sicuro contro la rabbia dichiarata ». *Toffoli.*

semplicemente una superficie depilata dall'epidermide per azione rubefacente o vescicatoria di qualche sostanza, su cui applicando piumacciuoli imbevuti di soluzione curarica, il rimedio possa giungere direttamente — *per imbibizione* — a contatto coi ramuscoli del ramo nervoso ammalato entrando nella *circolazione interstiziale.*

Insperati vantaggi si ebbero dall'uso del curaro nella cura dell'*epilessia* [1], — altra miseranda e formidabile infermità, che pei dati negativi forniti dall'anatomia patologica, per la desolante ostinazione e periodicità e sua particolare sintomatologia, fu posta fra le *nevropatie.*

La storia dello svariato trattamento della epilessia fornirebbe uno dei più curiosi volumi della terapia speciale, come avviene appunto di certe nevrosi, che ritrose all'occhio scrutatore non lasciano sempre scorgere chiara e determinata la loro condizione patologica, e son tratte spesso perciò dalle frustrate prove del razionalismo a subire anche quelle dell'empirico, per quanto vane e ridevoli le apparecchi. Ed egli non è meraviglia se il giornalismo non medico si reputi in grado di riferire portenti dovuti ad applicazioni strane, sdebitandosi della spiegazione scientifica col rimetterla sempre e tutta intera allo invocato studio dei dotti (*Liberali*). In prova di che basterà citare il caso di certo *Vidal* [2], che veniva sollevato quasi per incanto dagli spasimi epilettici ogni volta che gli si copriva il volto con un fazzoletto di seta nera; ed i miracoli che operava *Papa Giovanni* XXI, medico, facendo portare addosso agli epilettici, con estrema fede, i nomi di Gaspare, Baldassare e Melchiore.... !

Ippocrate, *Celso* ed *Areteo* fra gli antichi, e più tardi *Tissot, Portal*, *Esquirol*, *Calmeil, Maspero* furono i principali illustratori del *mal caduco;* ma la sua terapia fu

[1] Dicesi che anche i popoli selvaggi fabbricatori del curaro ne usino con vantaggio nella cura degli epilettici (?).

[2] *Gazzetta di Torino;* 18 novembre 1864.

sempre l' insormontabile scoglio. Forse 300 furono i rimedi posposti alla sua cura e nessun di essi ebbe salda fortuna (Moroni e Dell'Acqua). — Però dopo le belle ricerche del dott. *Pfeiffer* sul bromuro di potassio ([1]), venne da *Brown-Sequard, Gubler*, *Mac-Donnel*, *Villiams*, *Vigouroux*, *Blache*, *Bazin*, *Gratiot* ed altri ([2]) esperita *con buoni risultati* l' azione sedativa di questo preparato. Anche in Italia il bromo diede *ottimi risultati* nelle mani dell' egregio dottor *P. S. Liberali* di Treviso ([3]); *qualche vantaggio* ottenne l'egregio medico ispettore del Manicomio maschile di S. Servolo in Venezia sig. dottor *Prosdocimo Salerio* ([4]), ed egualmente il signor dottor *Belgrave* ([5]) medico del Manicomio di Lincoln-Shire. Ma tutt' altro che incoraggianti furono i risultati conseguiti dal chiarissimo direttore del nostro Manicomio provinciale signor dott. cav. *Cesare Castiglioni*, il quale scriveva : « Dopo che si è preconizzato così utile nell' epilessia il bromuro di potassio, anche noi, che abbiamo sott'occhi numerosi epilettici d'ogni gravezza, in persone a differenti età e dei due sessi, nelle quali il male dura da più o men tempo, e fu ed è ostinato contro i farmaci più potenti e in maggior voga e in maggior confidenza e fino quasi giudicati infallibili, abbiamo ricorso le molte volte all' uso di un tal sussidio terapeutico. — E siamo dolentissimi che per quanto ne abbiamo usato finora non ci fu dato di raccogliere alcun risultato, non solo felice, ma nemmeno che si possa dire particolarmente lodevole ([6]) ».

([1]) *Gazzetta medica Lombarda ;* febbr. 1861.

([2]) *Bull. Gen. de Therapeutique.* — *Gazzette des Hôpit.*, mars, 1865 — *Imparziale* — *Gazz. med. ital. Prov. Ven.*, 22 aprile 1865.

([3]) « Il bromuro di potassio nelle malattie nervose — Lettera al dott. *Serafino Biffi* del dott. P. L. Liberali ». Vedi *Archivio Italiano per le malattie nervose;* fasc. 3 ; 1865.

([4]) *Archivio* sudd. loc. cit.

([5]) *The Journal of Mental Science*, ecc. ottobre 1865.

([6]) *Arch.* sudd. fasc, cit.

Le medicazioni, se non le più utili, quelle almeno che fruirono di più lunga vita sono: l'ammoniaca liquida, il mercurio, il nitrato d'argento, i vescicatori, i cauteri, la moxa, l'ossido ed il valerianato di zinco, la valeriana, la canfora, il muschio, la belladonna, l'atropina, l'elettricità, il giusquiamo. — Anche qui prevalgono i medicamenti così detti *deprimenti.* — Anche qui per conseguenza si volle proporre l'uso del curaro (Moroni e Dell'Acqna).

L'esito dei tentativi fatti — a noi noti — è stato fortunatissimo e sorpassò realmente la generale aspettazione. Di 20 epilettici trattati col curaro nessuno morì! Già è questo tale vantaggio che per sè solo basta collocare il nuovo farmaco al disopra di qualunque altro fin'ora conosciuto. È cosa che rattrista il vedere dai quadri statistici dei grandi ospitali lo spaventevole numero delle vittime ché annualmente miete il feral morbo! Se dunque si dovesse solamente o si potesse col curaro prolungare l'esistenza di tanti disgraziati, perchè non lo si dovrà fare? Con tale penuria, o meglio assoluta mancanza di validi mezzi terapeutici, noi — di retta coscienza — non possiamo rigettare un rimedio che, oltre di avere salvati dalla morte tutti gli infermi su cui venne tentato, ha potuto migliorare la salute a tre di essi (Thiercelin, e Benedickt) e guarirne 5 (Benedickt).

Non conoscendosi nè il punto di partenza nè l'essenza di questa malattia, la cura debbe necessariamente essere empirica o *sintomatica.*

L'epilessia si manifesta, si può dire, con due specie di sindrome distinte: *motoria* l'una, l'altra *psichica.* Fa mestieri dunque una doppia terapia. — Il curaro appare evidentemente indicatissimo contro le convulsioni, cioè atto a combattere egregiamente i disordini nelle funzioni motrici: infatti da tutti venne adoperato in questo senso — e l'eccitamento convulsivo e la disordinata motricità furono vinte. Ma col veleno americano si ottenne ancora

di più: Benedickt dimostrò coll'esperienza l'influenza benefica che esso puó portare anche sulla diatesi psichica.... e questo è ciò che da nessuno potevasi scientificamente prevedere!

Troppo pochi invero sono gli argomenti di fatto addotti da Benedickt in conferma della duplice importantissima azione medicamentosa del curaro. Però tutti i clinici studiosi e teneri del vero dovrebbero averne a sufficienza per spingersi con ardore e con piena fede nella via della esperimentazione [1] ». La scienza, disse *Bacone*, è una piramide di cui l'osservazione e l'esperienza ne costituiscono la base, la dottrina ed i principj la sommità e l'apice ». Esperimentiamo dunque prima, raccogliamo un numero sufficiente di fatti per gettare le fondamenta della nuova terapia; in seguito vi costruiremo sopra l'edifizio teorico: « *Duo sunt medicinae fulcra, experientia et ratio; experientia prœcedit, ratio sequitur* ».

Ove l'azione medicamentosa del curaro fu meno imperfettamente studiata è nella cura del tetano. L'idea di applicare il curaro nella cura del tetano — fino dal 1811 sorta nella mente di *Brodie* — dopo le celebrate rivelazioni fisiologiche di Bernard sull'azione di questo veleno, prese piede e crebbe rigogliosa all'ombra dell'ipotesi del Vella relativa al supposto antagonismo tra il curaro e la stricnina [2].

[1] Il Polli fino dal 1861 scrisse ne' suoi *Annali* ecc. (fasc. di febbrajo) *doversi esperimentare il curaro nelle crisi epilettiche minacciose.*

[2] La *Gazzetta Medica Italiana*, Prov. Venete (N. 6; 1864), su questo proposito ha le seguenti parole: « ....Da questa ipotesi si discese ad una conclusione non meno erronea. La stricnina porta fenomeni tetaniformi ed il curaro invece effetti di rilasciamento e di paresi: tentiamo il curaro nel tetano e la paralisi guarirà la rigidezza. Non sarà certo il malato che guadagnerà in simile cambio. Su questa logica sperimentale e su queste razionali indicazioni, noi ci siamo già spiegati chiaramente altra volta (quando?) ».

I primi tentativi del Vella furono fatti sopra due individui colpiti da tetano, l'uno da 4, l'altro da 5 giorni, in seguito a ferita d'arma da fuoco, i quali si trovavano in uno stato di semi-asfissia ed in condizioni affatto disperate. Il curaro produsse una calma ed un rilassamento muscolare che sollevarono grandemente gli ammalati, ma non li salvò dalla morte.

Un terzo tentativo fu coronato da pieno successo. Permettete ch'io ve lo riferisca distesamente come trovasi rapportato negli *Annali universali di medicina* [1] dall'egregio sig. dott. *Peyrani*:

« Un sergente del 41.° di linea, di 35 anni, affetto da ferita d'arma da fuoco al piede destro, con frattura incompleta del primo metatarseo e lacerazione dei tendini e delle parti circonvicine, dodici giorni dopo la riportata lesione, mentre tutto pareva volgere al bene, provò un po' di rigideza al collo, con difficoltà di muovere la mandibola e la testa, non che alcune convulsioni leggere; due giorni dopo, esso presentava tutti i sintomi di tetano generale. In questo stato di cose fu dapprima praticato un salasso per combattere, dice il dott. Vella, l'asfissia di cui il malato era minacciato; poscia, dopo essersi sbrigliata la ferita, fu amministrata una porzione ben laudanizzata che non produsse alcun effetto.

Allora fu applicato il curaro sulla ferita, mediante filacce inzuppate di una soluzione di 10 centigrammi di curaro in 40 grammi d'aqua, dose che fu successivamente portata fino a 1 grammo su 80 grammi d'aqua. Dopo tre quarti d'ora, e, quando la quantità del curaro era maggiore, una mezz'ora, ogni applicazione era con-

« Che il curaro possa giovare nel tetano come in molte altre affezioni, ciò è possibile; ma ciò è ben lungi dall'essere provato, e meno ancora poi che abbia a giovare perchè è antagonista della stricnina ».

[1] Vol. CLXIX; 1859.

,eguitata da una diminuzione nella rigidità tetanica, poscia da un rilassamento muscolare tale da permettere al nalato di bere, prendere qualche minestra, orinare, sedere sul letto, ecc.

Cessata l'azione del curaro, la gamba ferita era sempre la prima a provare le scosse tetaniche che, in principio, icomparivano con tutta la loro violenza. Nei tre primi giorni l'assorbimento bastava per produrre il rilassamento nuscolare e la calma generale, ma più tardi fu d'uopo applicare un vescicante alla coscia, che si ripetè, all'ottavo giorno, onde aver un'altra e larga superficie assorbente.

Durante 4 giorni, le medicature si rinnovarono ogni 3 ore; in seguito a distanza di cinque ore sino al duodecimo giorno, in cui si ridussero a 3, ed anche a 2 nelle 24 ore.

Per tal modo nei primi 8 giorni furono allontanati sempre gli accessi, sicchè, diminuiti progressivamente di ntensità cessarono intieramente, ed al 37.° giorno di cura l malato escì dall'ospedale compiutamente guarito, per ientrare in Francia. »

Come dice benissimo *Peyrani*, qui non trattasi di guarigione casualmente ottenuta, di rimedio del tutto empiricamente applicato, bensì di effetti accertati già per numerose esperienze, di agente la di cui applicazione al tetano poggia sopra note basi fisiologiche e l'indicazione del quale, in così fatta malattia, è evidentemente logica.

Il caso del dott. *Vella* non si può riguardare come un caso di guarigione spontanea ed eccezionale, nè il successo quale semplice coincidenza. Le guarigioni di tetano reumatico, osservò il *Rayer*, massime se consecutive a ferite di arma da fuoco, sono eccessivamente rare, al punto che *Dupuytren* (1) su 40 casi ne vide uno solo che non terminasse colla morte. *O' Beirne* (2) vide in Spagna 200

(1) « Lezioni verbali di clinica chirurgica » — pag. 84.

(2) Enciclopedia di Medicina pratica » — *Michelotti* — Trad. dall'ingl. art. « Tetano » pag. 4170.

casi di tetano traumatico finire tutti colla morte. *Hennen*, *Dickson*, *Manec*, *Morgan* e *Cloquet* dissero non ricordarsi un solo esempio di guarigione. Anche *Ferrini* [1] scriveva nel 1860: «.... tutti i tetanici traumatici che io ebbi in cura o che vidi in consulto, tutti indistintamente ebbero un esito letale, sotto qualunque metodo curativo ».

Dai patologi, oltre il tetano *riflesso* — da isterismo e dei neonati — e *tossico*, suolsi distinguere due specie di tetano; il *reumatico* ed il *traumatico*. Il vero tetano i pratici lo fanno consistere *in una alterazione funzionale quantitativa dei strumenti del moto volontario, contuttochè ed intelligenza e volontà non siano*, *od almeno non corrispondentemente, deviate dall'andamento loro ordinario* (Concato); distinguendolo poscia nelle due sorta sovraccennate per importantissime ragioni *etiologiche*. La quale distinzione fra tetano traumatico ed idiopatico o spontaneo dei diversi autori, *Bazin* chiama viziosa, e lo stesso *Ferrini*, d'accordo con *Bergamaschi* e *Speranza*, non la riconoscono affatto. Il traumatismo non è che la causa disponente, le cause determinanti sono le reumatizzanti (Ferrini). A cui *Polli* [2] rispose: « Io convengo pienamente con Voi che non vi abbia che un tetano per cause reumatizzanti, a sentire le quali in forma di tetano può disporre più o meno una condizione traumatica, e che il curaro spieghi effetti nervini veramente eroici nel senso di paralizzare i moti muscolari dalla periferia al centro. Egli è per questo ch'io vorrei aggiungere al curaro l'uso interno del solfato di chinina ad alta dose, come il migliore e più pronto rimedio atto a togliere gli effetti del freddo umido e delle cause reumatizzanti — . . . . Io riguarderei il chinino come rimedio diretto contro la causa [3], e il cu

(1) « Saggio sul clima e sulle precipue malattie della città di Tunisi e del Regno » — pag. 133.

(2) *La Sardegna Medica*; 1 febbrajo 1864.

(3) L'egr. dott. *Gherini* applicava in questo senso il chinino an

aro contro il più grave sintomo del tetano, e perciò mi embra che essi debbano soccorersi a vicenda per renlere più completo il trattamento e assicurarne l'esito faorevole. »

Dissente però il *Concato* da queste viste generali quando ice: « Realmente nel tetano traumatico (da ferite in enere), che più logicamente parebbemi si dovesse chiaıare *consecutivo*, non solo è diversa affatto la natura ella causa, ma è differente eziandio il modo con cui ede l'organo in che da ultimo s'incentrano tutti i moviıenti che tengono ad azione muscolare evidente. In quello l reumatico) ogni ragione porta a credere trattarsi preipuamente della ripetizione di uno stato morboso dalla eriferia dai nervi, lunghesso i medesimi, fino al midollo; ı questo (il traumatico) della diffusione di condizioni ritative, forse di semplice alteramento di funzione, quale sservasi non infrequente negli accessi tetanici che accomagnano lesioni gravi dei visceri [1]. »

Lo studio *etiologico* di una malattia è talmente colleato a quello della di lei *essenza patologica*, che rendesi npossibile il discernere la verità da una parte quando altra rimane tuttavia avvolta nell'oscurità. Quali sono le ostre conoscenze attuali intorno la sede della condizione atologica e natura intima del tetano?... Davvero che risposta è alquanto imbarazzante!

Se vi è in medicina argomento difficile e contrastato gli è al certo quello su cui rivolgonsi queste brevi considerazioni. Il chiarissimo professore sig. cav. *Perosino elice* [2], scriveva dieci anni or sono:

« Non si ha che a percorrere una delle tante mono-

sao ad un tetanico e ne ottenne la guarigione. Nell'anno 1862 ternò l'idea di associare il chinino al curaro nella cura del tano.

[1] *Rivista Clinica di Bologna*, 1865.

[2] *Gazzetta Medica Italiana;* Stati Sardi, 1856.

grafie del tetano per scorgere quanto mai siano stati dissenzienti, e lo siano tuttora gli scrittori che trattarono questo punto. Chi fece dipendere il tetano da uno stato morboso del sistema muscolare; chi il derivò da patologica condizione dei nervi motori; altri riferirono i tetanici disordini ai nervi senzienti e motori; altri riposero la sede della malattia nel midollo spinale, e fra questi primeggiavano un *Galeno*, un *Fernelio*, un *Villis*, e quindi si collocò il massimo numero dei più distinti pratici, e dei nostri connazionali possiamo registrare i nomi illustri del *Bergamaschi*, del *Barovero*, del *Gallo*, dello *Speranza*, ecc. Nè regna perfetto accordo intorno alla natura della lesione da cui muovono i tetanici fenomeni; alcuni la dicono stenica, altri astenica [1], chi irritativo-nervosa, chi irritativo-flogistica ».

L'opinione di Galeno, che considera il *fenomeno* tetano come originato da una condizione morbosa della midolla spinale, è quella che riunisce i maggiori suffragi, e perciò il celebre *Pietro Frank* scrisse: « *tetani causa saepe in medullae spinalis affectione habetur* ».

« Il tetano, dice Perosino, è contrassegnato da due fenomeni spettanti al sistema nervoso, di cui uno, il *dolore*, si riferisce ai nervi centripeti o di senso, e l'altro, lo *spasmo*, è l'effetto di alterazione nei nervi motori o centrifughi... Ascendendo al punto di partenza dei disordini dei nervi motori d'onde emanano sì gravi contrazioni muscolari, non riesce difficile il riconoscere che la causa efficiente sta nello spinale midollo in cui trovansi immerse le radici anteriori dei nervi rachidici... Infatti come mai si potrebbe ammettere un'alterazione di contrattilità che abbraccia un gran numero di muscoli, anzi molte serie di muscoli, senza stabilirne la sede nel centro nervoso

[1] *Monteggia* pensa che il tetano è di natura *astenico* essendo conseguenza di *debolezza indiretta* (?).

d'onde traggono le origini i nervi a corrente centrifuga che a tutti questi muscoli si distribuiscono?

La sede adunque dell' alterazione organica o condizione patologica del tetano, risiede nel viscere rachidiano; su ciò non cade dubbio alcuno. « Il tetano, secondo il dott. *Luigi Ripa*, non è che un sintomo, un modo di manifestarsi della lesa innervazione; dunque l'alterazione latente dell' organismo che si manifesta col tetano è una condizione anormale della midolla spinale, ritenuta centro d'innervazione dei muscoli lesi nella loro funzionalità (1) ». Ed il *Ferrini*: « . . . . la contrazione spasmodica non è la malattia, ma la semplice manifestazione morbosa, un disordine della motilità associato ad alcune condizioni del midollo (2) ».

Ma in che consiste e di quale natura è questa morbosità del midollo spinale?

Le più diligenti ispezioni necroscopiche hanno svelato infiammazione delle membrane midollari e turgore dei vasi (*Bergamaschi, Ollivier*, *Brera*, *Speranza*, *Clot*, *Moroni* e *Dell' Acqua* ecc.); trassudamento albumino-fibrinoso, pseudo-membranoso, sieroso nello speco vertebrale con aderenze degli invogli (*Uccelli, Borda*, *Speranza*); deposito di materia solida, biancastra fra l'aracnoide ed il midollo (*Dubreuil*); versamento di sangue tra le membrane del midollo spinale (*Funcx*); formazione di false membrane (*Ayon*); congestioni del midollo spinale (*Dubreuil*); rammollimento in alcuni siti della midolla spinale (*Le Pelletier*, *Alençon*, *Patissier*, *Monod*, e, tra i veterinari, *Leblanc*, *Gellé* e *Moroni*); mielite spinale acuta (*Brera*, *Bergamaschi*, *Morgagni, Bonfi*, *Bonnet*, *Lieutand*, *Arthur*, *dall' Arme*, *Larrey*, *Valsalva*, *Zulatti*, *Borda*, *Poggi*, *Tommasini, Speranza*, *Ollivier*, *Clot, Bayne*, *Wausbrough* e tanti altri);

(1) *Gazzetta med. ital. lomb.*, 1853, p. 322.
(2) *La Sardegna Medica*, Loc. cit.

aridezza dell'aracnoide rachidiana e cerebrale (*Thompson*); rossore dei gangli semilunari (*Carron du Villards*, *Aronshon*, *Andral*, *Scvan* e *Dupuy*). — Ma non sempre si ritrovano queste od altre alterazioni apprezzabili ad occhio nudo; anzi moltissime volte il tetano uccide senza cagionare il più piccolo guasto materiale ai tessuti che sono entro la cavità vertebrale (*Capparelli*) (1). Ovveramente possono desse sussistere ne' cadaveri disoggetti che non diedero il più lieve indizio di malattie spinali, nè ebbero a soffrire di spasmi tonici o di tetaniche contrazioni. Perciò a gran ragione esclamava l'illustre Cesenate *Maurizio Bufalini* (2): « Se le necroscopie dei tetanici non somministrarono eguali risultamenti, conviene di necessità inferirne che esse non hanno ancora disvelato altro che accidenti secondarj, e non mai la vera causa essenziale del morbo, la quale non può essere varia . . . . . Segni di flogosi non sempre essendosi trovati nei cadaveri dei tetanici, segue che dunque nella flogosi non è costituita l'essenza del tetano. Quella in cui si ripone l'essenza d'una cosa, non può mancare giammai, allorchè esiste la cosa stessa: il contrario di ciò sarebbe assurdo. Ne' casi dunque, in cui si è incontrastabilmente riconosciuta la flogosi congiunta col tetano, non poteva esserne essa che o una causa occasionale o una mera concomitanza ». — Così per queste e quelle ragioni gl'indicati macroscopici reperti cadaverici possono bensì precedere, come giustamente osserva Perosino, lo sviluppo del male in discorso, esserne anche causa, ovvero esserne effetto, il risultamento cioè della persistenza nella nervea tessitura del morboso processo che ha per fenomeni di espressione il dolore e gli spasimi da cui è il tetano contrassegnato, ma non ne

(1) Il celeberrimo *Puccinotti* venne nell'ipotesi che il tetano derivasse dal disequilibrio e dalla discontinuità della corrente del fluido nerveo (!).

(2) *Bufalini*. Vol. I, parte 2, pag. 127.

costituiranno mai la patologica condizione. — « È quindi, scrisse Perosino, nelle condizioni abnormi degli *elementi* della tessitura del midollo allungato e dello spinale, particolarmente di quest'ultimo, *e solo in tali condizioni*, che risiede il tetano.... E questa difficile, spinosa ricerca negli elementi chimici e microscopici del nerveo tessuto non ha pure colpito nel segno, quantunque la scienza, allontanandosi dalle astrazioni dell'assoluto dinamismo, tenda sempre più verso la positività dell' organicismo, e con perfezionati mezzi d'investigazione i suoi cultori impieghino assiduo studio per sollevare il velo che copre la recondita natura del maggior numero delle infermità cui va il sistema nervoso soggetto... Ritenendo di buon grado per ora conveniente ed espressivo il vocabolo *irritazione* onde dare un concetto dei mutamenti materiali non pure noti, ma che tuttavia la ragione è costretta ammettere, avvengano nelle fibre primitive o nelle cellule del midollo spinale fin dal comparire i primi sintomi del tetano; stabilito che questi sintomi sono l'espressione dei cambiamenti accaduti negli elementi chimico-organici di detto centro, pare necessaria la conclusione che siffatta peculiare alterazione della nervosa tessitura, e solo dessa, deve costituire la morbosa condizione capace di manifestare i fenomeni del tetano; esista la medesima da sè sola, come nel così detto tetano irritativo; ovvero sia consecutiva a stato infiammatorio, o soltanto congestivo del midollo spinale e de'suoi invogli, come nel tetano congestivo; oppure a causa della persistenza dell'irritazione, o per altro motivo siano avvenute nelle suddette parti lesioni di congestioni, come nel tetano irritativo-congestivo. »

Oltre ottanta memorie sul tetano furono scritte e depositate negli archivi della scienza nell'ultimo decennio di questo secolo da autori nostrali e stranieri, raccolte sulla considerevole cifra di 778 casi (1). Alcuni di questi lavori

(1) *Concato*: loc. cit. 1865.

emergono indirizzati principalmente alla ricerca dell'essenza anatomo-patologica del male, studiata microscopicamente; ma pur troppo non si è ancora potuto rischiarare abbastanza l'argomento da togliere ogni motivo di dissensione fra i valenti istologi che se ne occuparono. Infatti *Heiberg* [1] per cui fatto raccolto dalla Società Medica di Cristiania [2], venne nell'ipotesi che il tetano potesse consistere (anatomicamente) in una emodiscrasia, col *locus minoris resistentiae* nei muscoli, di cui determinava le contrazioni [3]. Medesimamente *Bowman* e *Todd* considerano il tetano una *miopatia primitiva. Rokitansky* [4], *Demme* [5] *e Flechner* [6] ritengono che nel tetano, in generale, ha luogo un processo di proliferazione cellulare, acutissimo, nella materia intercellulare ed interfibrosa dell'asse cerebro-spinale, materia alla quale *Virchow* diede il nome di *neuroglia* [7]. Questa neuroglia *Rokitansky* osservò per la prima volta

[1] Norsk. Mag. XV, pag. 481, 596, 1861.

[2] *Concato*; loc. cit.

[3] « Heiberg, per dare ragione dei cambiamenti anatomo-fisio-patologici nei muscoli, riassume la sua teoria nel modo che segue. Il tetano non è una malattia dei nervi, ma del sangue (un avvelenamento, emozimosi), la quale si fissa nei muscoli; questa localizzazione poi (*sit venia verbo*), opera di diminuita o mutata innervazione, si fa dietro deposizione e metamorfosi della malattia medesima nel tessuto muscolare, dal che la origine immediata del tetano ». (Concato).

[4] « *Ueber das Auswachsen der Bindegewebessubst.* u. s. w. im Sitzungsber. der m. n. Cl. der k. A. d. W. Wien, 1854 ».

[5] *Beiträge* zur path. anat. des Tetanus; Leipzig und Heidelberg; 1859.

[6] Oesterr. Ztschr f. prakt. Heilk. VI, 13; 1860.

[7] Diligentemente studiata questa materia, ritenuta prima di natura nervosa, nell'ependima dei ventricoli cerebrali — specie di membrana che li veste internamente — se ne riconobbe la natura eguale a quella del tessuto connettivo e fu considerata come un perineurio, differente dall'ordinario per la mollezza e struttura delicatissime, per la scarsità e l'aspetto leggermente granuloso.

il 15 aprile 1855 trasformarsi in una massa semiliquida amorfa, tenace, penetrata da nuclei splendenti, che disgrega ed altera gli elementi cellulari e le fibre a cui è interposta. *Concato*, *Ercolani e Taruffi* ([1]) dopo un diligente esame praticato sopra il midollo spinale di un individuo morto per tetano traumatico rimasero persuasi sulla esistenza di alterazioni consimili. Il primo però di questi illustri (il Concato) fa osservare, che — al dire dell'esimio prof. *Corrado Tommasi* — la neuroglia « è talmente delicata che osservazioni esatte non si possono instituire se l'induramento è riuscito soverchio, poichè non resta di essa che un coagulo granelloso, in cui tutto rimane sotterrato e nel quale è impossibile, anche coi migliori artifici, ravvisare bene la struttura primitiva ». D'altra parte Ercolani e Tommasi vennero in seguito nel dubbio che i creduti corpuscoli di connettivo altro non fossero che corpi amilacei piccolissimi, i quali colorati dal carmino rassomigliano grandemente ai nuclei del connettivo; ed a questo sospetto diede più largo fondamento l'osservazione fatta da Taruffi, il quale trovò, dopo immerso il midollo nell'alcool per 48 ore, in luogo dei corpi amilacei, numerosissimi cristalli di colesterina.

Dal quale stato di cose pare doversi conchiudere, che il tetano — considerato anatomicamente — sarebbe sempre una iperemia congestiva od anche una vera infiammazione del viscere rachidiano, — la proliferazione della neuroglia *non farebbe che confermare questa patogenesi, ma non può essere la causa assoluta della morte.* Laonde io convengo pienamente con quanto disse Concato, cioè che « il tetano considerato anatomicamente equivarebbe ad una meningite spinale acutissima, più o meno grave, spesso non oltrepassante il grado della essudazione liquido-sierosa, e dall'associarvisi la congestione del midollo verrebbe tutto

([1]) Rivista Clinica di Bologna.

il pericolo. Dilatati per questa i suoi capillari, la novità dello stato e la essudazione più copiosa del materiale nutritivo, produrrebbero a principio i fenomeni di irritazione funzionale, con aumento di consistenza del viscere; crescendo poi il grado e la durata della ectasia, dallo impedimento al circolo e dalla pressione sugli elementi staminali, verrebbe la loro degenerazione in amido od in grasso (cristalli di colesterina), e scomparse allora le cellule o vuotate le fibre una edemazia *ex vacuo* sarebbe causa dell'ammollimento e della paralisi (1). »

(1) A questo punto dell'argomento, adduciamo le interessanti conclusioni generali formulate da quella rispettabile autorità scientifica che è il Concato nella sua pregievolissima memoria:

1.° « Si dà un tetano assolutamente idiopatico.

2.° È il prodotto delle vicissitudini meteorologiche in individui a predisposizione particolare, ordinariamente forniti di apparecchio motore sviluppatissimo.

3.° Le lesioni anatomiche stanno fra la congestione meningo-midollare, e la meningite o meningo-miellite. Queste alterazioni si diffondono lungo le radici spinali, ai nervi di moto e di senso; nei muscoli hanno luogo parimenti alterazioni analoghe a quelle del midollo; sono però consecutive alla lesione delle funzioni loro; e queste e quelle accennano poi a distruzione (degenerazione amiloide? grassosa?) degli elementi staminali.

4.° Le apparenze tetaniche, o qualsiasi altro sintomo, non danno giusta misura del pericolo; la prognosi si regola specialmente sulla disarmonia fra circolo, respiro e calorificazione. Quanto più forte è la temperatura, frequente il respiro e minore la frequenza del polso, tanto più grave il pericolo.

5.° Il vero mezzo terapeutico del tetano è la profilassi. La cura impresa anche fino da principio può restare senza effetto. Mezzi razionali ed empirici di una qualche efficacia dovrebbero essere il bagno tepido permanente, semplice o medicato; l' applicazione di sanguisughe alla nuca, ai lati delle apofisi spinose, generosa nei soggetti robusti, fatta parcamente nei deboli; le unzioni con unguento mercuriale; le inalazioni di cloroformio; l'uso interno dell'estratto alcoolico di belladonna e del ioduro di potassio in soluzione a dose sempre crescente ».

Ritornando ora sull' azione medicamentosa del curaro nel tetano, quali vantaggi possiamo noi riprometterci dal suo impiego contro sì terribile nevrosi?

Se attentamente ponderiamo la *maniera fisiologica* di agire del curaro; se riandiamo con qualche attenzione lo studio che abbiamo fatto *sulla natura* della sua azione tossica; se infine richiamiamo alla mente le *leggi* da cui detta influenza è regolata, non ci sarà difficile trovare in farmacologia il posto che gli si conviene. Per noi il curaro non potrà mai essere uno *specifico*, il vero rimedio del tetano; tuttavia non esitiamo punto dal proclamarlo il più potente *farmaco sintomatico* di questa nevrosi.

L'illustre prof. comm. *Secondo Berruti* (1) ebbe fino dall'anno 1859 a dichiarare, che « l' azione curativa del curaro è analoga a quella dell' etere solforico inspirato coll'aria atmosferica, il quale ha la facoltà di fare cessare le contrazioni tetaniche indotte dalla stricnina ». — Subito che giunse fra noi nell'anno 1847 la notizia del sublime trovato degli americani *Carlo Jackson* di Massachussetts e *Morton*, egli intraprendeva numerose e preziosissime esperienze sulla virtù stupefacente dell' etere. Contemporaneamente altre utili ricerche sperimentali instituivano *Longet* (2) e *Flourens* (3). In seguito nello studio fisiologico di questo corpo si distinsero *Ravel*, *Cantù*, *Serres*, *Gruby*, *Amussat*, *Renault*, *Bouley*, *Seifert*, *Pétruban*, *Thiernesse*, i dott. milanesi sig. *Tizzoni*, *Restelli*, *Quaglino* e *Manzolini*, nonchè il sullodato prof. *Perosino* (4); e nelle

(1) *Atti della R. Accademia Medico-Chirurgica di Torino.* Adunanza del giorno 19 febbrajo 1848.

(2) *Expériences relatives aux effets de l'inhalation de l'éther sulfurique sur le systeme nerveux.* Paris, 1847.

(3) Accademia delle scienze di Parigi; seduta del 22 febbrajo 1847.

(4) Vedi la sua bella Memoria: « Ricerche intorno al valore delle inalazioni eteree per la cura del tetano ». — Torino, 1856.

chimiche indagini il sig. *Lassaigne* [1] e molti altri, — per cui in brevissimo tempo si conobbe dell' etere solforico quanto umanemente era possibile. Frattanto la pratica delle anestesiche inspirazioni veniva esperimentata qual mezzo curativo di molte nevrosi e specialmente del tetano. — Grandissimo è il numero nell' umana medicina dei casi di tetano trattati con pieno successo coll'eterizzazione ; e lo attestano i bellissimi lavori pubblicati dal *Pertusio*, dal *Riberi*, *Larusse*, *Roux*, *Petit*, *Prevost*, *Ledru*, *Mignot*, *Hopgood* e cento altri : — parimenti moltissime congeneri osservazioni vennero raccolte nel campo della medicina veterinaria, e ne fanno fede i casi registrati nel citato lavoro di Perosino e nel « *Repertorio di zoojatria* » del chiarissimo mio maestro sig. cav. professore *Lorenzo Corvini* [2]. Anche nel fascicolo sortito ultimamente del *Recueil de Médicine Vétérinaire* [3] troviamo registrati tre casi di tetano nel cavallo , guariti dal Sig. S. *Aubry*, veterinario a Saint-Servan, colle injezioni d'etere solforico nelle giugulari. Ond'è che sembraci ben stabilita ed incontrastabile l'utilità di questo compenso terapeutico nella cura del tetano. Tuttavia non condivido l'opinione di Perosino che *l'eterismo possa assalire e distruggere la condizione patologica del tetano* ; — ritengo piuttosto, ed

[1] Coll'eterizzazione il signor *Ledru*, veterinario a Clermont, guariva due cavalli tetanici ; il signor *Seve*, veterinario a Grosville, ne guariva uno ; il signor *Anginiard* figlio, veterinario a Marle ne guariva un'altro; il prof. *Delwart* ottenne la guarigione di un tetano essenziale generale; nelle infermerie della scuola veterinaria di Alfort si curarono due altri tetanici equini con pieno successo — e molti altri fortunati tentativi analoghi trovansi registrati nei giornali veterinari d'Inghilterra, d'Alemagna, del Belgio e della Francia.

[2] L'egregio zoojatro *Rossi* di Vicenza guariva colle inalazioni eteree una cavalla affetta da tetano traumatico. Vedi « *Il Veterinario* ». Giornale, ecc., del Dott. *L. Corvini*. Milano ; 1858.

[3] Février, 1867.

in ciò mi trovo perfettamente d'accordo con *Berruti* e *Pertusio*, che l'azione benefica dell'etere si riduca a questo: che nel calmare ed estinguere le violenti contrazioni tetaniche — solitamente causa immediata d'asfissia e di morte — lascia tempo di amministrare rimedj migliori capaci di agire direttamente sulla condizione morbosa da cui quelle contrazioni emanano, ed al male di svolgersi con regolarità e di percorrere la sua parabola ascendente e discendente senza sobbalzi e con maggior mitezza. — Tale è pure l'opinione di *Petit d'Ermenouville* e *Pertusio*; il quale ultimo a sostegno di ciò adduce le seguenti ragioni ed avvertenze:

« Che non mancano casi di guarigione di tetano cronico senza che si abbia avuto ricorso all'eterizzazione, ed in essi l'esito felice pare sia da ascriversi a che gli accessi nella loro maggiore mitezza e minor frequenza, non essendo stati da tanto per produrre l'asfissia, la condizione patologica abbia potuto sfumarsi nella sua regolare terminazione, la quale altrimenti vien sempre contrastata dalla soffocazione del malato.

« Che se l'eterismo fosse il modificatore effettivo o diretto della condizione patologica del tetano, non sarebbe forse necessaria tanta insistenza nell'amministrazione dell'eterismo per poterne trionfare; che forse non si conterebbero rimbalzi e recrudescenze quasi le quante volte sospendonsi le eterizzazioni prima della definitiva risoluzione della malattia.

« Che per mezzo dell'eterismo non facendosi adunque veramente che una medicina sintomatica, si comprende quanto importa non perdere di vista quegli altri compensi terapeutici che l'esperienza ha già dimostrato di una qualche utilità, e che possono per ventura trovarsi più specialmente indicati da complicazioni o speciali condizioni del caso, e valersi del loro soccorso secondo i dettami della più sana pratica.

« Che sarebbe perciò improvvido consiglio quello d'imprendere una cura di tetano senza l'intermezzo dell'eterismo, del pari che affidarla esclusivamente a questo ».

Così se l'azione curativa del curaro è, quale la proclamava Berruti, analoga a quella dell'etere, l'efficacia del curaro nel tetano — per le cose discorse — riceve nuovo argomento di prova.

Il curaro infatti corrisponde perfettamente nella cura del tetano: esso agisce sugli *effetti* — come l'etere — della condizione patologica, vale a dire: combatte e spegne le spastiche contrazioni muscolari provocate dall'eccitamento nervoso centrifugo.

Tale si presenta a' nostri sguardi la virtù curativa del curaro. Forse taluni crederanno di coglierci in contraddizione con quanto abbiamo detto pro e contro l'azione *antidota* del curaro nell'avvelenamento stricnico. Io li invito cotesti signori a voler riflettere una cosa sola semplicissima, ma bastevole a spiegare e a rendere ragione del nostro modo di vedere; cioè essere molto differente il tetano *stricnico* da quello *patologico* (reumatico e traumatico). Il curaro, abbiamo detto, non è l'*antidoto* della stricnina più che questa lo sia del curaro; ma l'avvelenamento stricnico può fino ad un certo punto essere validamente combattuto con dosi *non mortali* di veleno americano. E questa azione benefica del curaro l'abbiamo spiegata nel senso principalmente ch'esso agisce come diuretico, accellerando l'eliminazione della stricnina dall'inquinato organismo. Noi non conosciamo, nè forse arriveremo mai a sapere, in che consiste la condizione patologica del tetano stricnico: il curaro giova talvolta agli animali stricnizzati in quanto agisce direttamente contro la causa e ne facilita la rimozione. Anche nel tetano patologico — *non tossico* — il curaro è prescritto, si può dire, empiricamente; lo si dà come rimedio sintomatico — come curativo del sintoma *convulsione*, *spasmo muscolo nervoso* — non già

come rimedio *essenziale*, vale a dire diretto contro la condizione morbosa anatomica elementare del tetano, la quale al postutto — diciamolo francamente — non è per anco bastantemente chiarita; ma non lo si amministra però — e qui sta la differenza — per combattere ciò che è ancora un'incognita — *la causa;* a meno che si volesse considerare come causa del tetano un principio particolare, anormale, somigliante alla stricnina introdotto nel sangue e suscettibile di eliminazione per gli emuntori epatico-renale, quale a taluno è sembrato di intravedere.

Comunque siasi più nessuno ormai, si può dire, osa mettere in dubbio l'efficacia del curaro nella cura del tetano: molti perfino dei più arrabbiati oppositori li vediamo oggidì figurare fra i campioni di quelli che appoggiano calorosamente l'introduzione nella terapeutica di questo veleno. — Quali dunque possono essere le ragioni per cui Concato sostiene una contraria opinione? Egli s'appoggia alle altrui negative risultanze sperimentali, ed all'esito *pure negativo* di UNA propria esperienza...! Io ho raccolto tutto quello che ho potuto nella mia *Storia*, e dal prospetto riassuntivo dei singoli casi clinici risulta che su 33 tetanici 10 guarirono, quasi il terzo degli ammalati; — questo di certo non possiamo chiamarlo un risultato sfavorevole, tenuto calcolo ancora che gli infermi, cui il curaro non valse redimere dalla morte, provarono un notevole sollievo nei loro patimenti [1] e ne protrasse alquanto l'esistenza. In punto poi all'esperienza eseguita

[1] « Tale e tanto era il vantaggio che il paziente (tetanico) ritraeva dalle prime iniezioni (soluzioni di curaro applicate ipodermicamente), e più ancora dalle successive, che egli vivamente pregava, perchè le medesime più di frequente gli si ripetessero, dopo di che poteva subito più facilmente bevere e respirare ». (*Gherini*). — Anche gli ammalati del Dott. *Giannelli*, *Monti*, *Ferrini* ed altri reclamavano instantemente la ripetizione delle inoculazioni di curaro!

da lui stesso il Concato, non ha, nè può avere assolutamente alcun significato. Infatti:

Trattasi di un muratore sull'età di 40 anni che viene ricoverato all'Ospitale per tetano reumatico *in sesta giornata* (osservazione 26).

L'ammalato viene sottoposto ad una attivissima e diligente cura. Inalazioni di cloroformio: cloroformio per uso interno; bagni medicati colla potassa caustica; preparati virosi (belladonna) per lo stomaco e per l'ano; clisteri di tabacco e tante altre cose, *eccetto il curaro.*

Solamente nel *tredicesimo* di malattia e settimo di degenza all'Ospitale, visto riuscire frustranei tutti i tentativi di cura, Concato si decide per l'applicazione del curaro. In qual modo essa vien fatta?

Ammesso anche che il curaro adoperato fosse *vero curaro*, la dose era del tutto insufficiente (1 decigr. di curaro in 270 gr. di aqua distill.), e peggiore di tutte la via prescelta (via endermica). Infatti basta riflettere allo stato di sopraeccitazione nervosa in cui trovasi ordinariamente in preda il tetanico, per il quale il più lieve contatto, il più leggiero stimolo riesce penosissimo, talvolta pericoloso bastando a provocare un violento e spesse volte fatale accesso convulsivo; come potrà, domando io, sopportare quella tortura continua, quegli spasimi atroci che determinano le prime medicazioni del vescicatorio, eseguite poi e ripetute di due in due ore con una sostanza, qual'è il curaro, che provoca anche negli animali sani — come noi lo abbiamo sperimentalmente dimostrato — vivissimo brucciore della piaga? — D'altra parte come potevasi di questa maniera calcolare la quantità del rimedio inalato per la pelle? Perchè il Concato volle proprio scegliere il peggior metodo d'applicazione, anzi un metodo impossibile? Non poteva egli usare quello *ipodermico* tanto facile, quasi indoloro e che offre ogni garanzia possibile di dosatura? Ignorava forse i savii ammonimenti di quella

rispettabile autorità *tecnica* — se così è permesso d'esprimersi — che è il Polli, proferiti nella stessa sua *riposta* al Ferrini ne' seguenti termini: « La bagnatura di piaghe o di superficie vescicate con soluzione di curaro non permette mai di conoscere con precisione quanto curaro viene assorbito dall'organismo in un dato tempo, e quindi di regolare la dose di un rimedio d' azione così pronta e al tempo stesso così fugace. L' innesto sotto la pelle della soluzione titolata di curaro, permette di seguire con esattezza gli effetti, di ripeterne l'applicazione o aumentarne la dose a brevi intervalli che l' esperienza già insegnò bastare all' esaurimento della sua azione? » No, certo il prof. Concato non poteva ignorare tutto ciò. Nulladimeno il povero ammalato venne assoggettato ad un metodo assolutamente improprio di curarizzazione, e da quel momento — come avverte lo stesso dottore — furono più frequenti e più forti le scosse tetaniche e *destate* (notate bene) *dalle impressioni più delicate;* la respirazione si fece intercisa, la tensione muscolare più grave e si aggiunse il delirio....

Qualche medico, come ve ne sono tanti, potrebbe obbiettare che anche Vella medicasse le ferite de' suoi tetanici colla soluzione di curaro. Concato si guarderà bene, ne sono sicurissimo, di mettere il piede su questo lubrico e falso terreno! Egli conosce perfettamente la grandissima differenza che passa sotto il punto di vista anatomico e fisiologico tra una superficie *assorbente dermica* ed una *piaga chirurgica.* Ma da valente patologo qual' egli è cerca piuttosto di sviscerare dal profondo della questione qualche solida ragione su cui appoggiare la difesa della propria opinione. Sapendo come per Bernard (1) tutto si ridurrebbe ad un' azione calmante che il curaro sembra esercitare sui nervi irritati (2); conoscendo l'opi-

(1) *Revue*, ecc., 10 juin 1865.

(2) Il concetto *di calmare dei nervi irritati* non ha senso, op-

nione del prof. Polli, cioè che « il curaro giova a combattere i fenomeni più grandi e jugolanti del tetano, in modo di dar tempo a complettare il trattamento con altri soccorsi [1] »; consapevole del giudizio pronunciato da *Jousset* [2], il quale disse: « che il curaro è un eroico rimedio contro il tetano facendo cessare — se è bene amministrato — la rigidità tetanica ed impedendo l'arresto della respirazione »; perfettamente edotto della grandissima influenza che le teoriche di questi insigni — commentate ed ampiamente svolte da altri rispettabilissimi scienziati — esercita sullo spirito scientifico della pluralità dei medici e dei fisiologi [3], assale coraggiosamente di fronte il nerbo dell'inimico e sullo stesso terreno cerca con fino discernimento e con bella e fiorita argomentazione di sconfiggerlo sul posto. Udite le battagliere sue parole:

« Riflettendo per poco sui reperti necro-microscopici forza è convenire, anche senza i dati della esperienza, che la idea di mettere, a mezzo del curaro, fuori d'azione le estremità periferiche dei nervi motori e così, evitando il pericolo della asfissia, dar tempo al processo morboso nel midollo di risolversi, quella idea, nata dalle

pure — ciò che sarebbe un paradosso — quello di pretendere che i disordini del sistema nerveo siano sempre determinati da uno stato d'iperemia o da condizioni flogistiche.

(1) *Lettera* citt. al dott. Ferrini.

(2) « Sur le curare dans le tetanos ». *Annuaire de Thérapeutique* ecc.; par *A. Bouchardat.* — Paris; 26 année.

(3) Perfino il prof. Vella è venuto ultimamente di questo parere. Nella sessione scientifica delli 6 marzo 1867 della Società Medico-Chirurgica di Bologna, in occasione della discussione provocata dal prof. Verardini sull'azione del curaro nel tetano, il Vella ebbe a dire « di essere persuaso che il curaro non cura che il sitoma, cioè lo spasmo e non la causa ma, ovviando alla minacciata asfissia lascia tempo alla natura di riordinarsi » (*Bullettino delle scienze mediche* di Bologna; marzo e aprile 1767).

esperienze fatte sui bruti, non è tale da farne a fidanza in pratica. E ciò per vari motivi.

Primieramente, non è la maggior cifra quella dei tetanici che perisce sotto i fenomeni dell' asfissia. *Thamayn* nella sua rivista scrive: che sopra 68 casi, 16 solamente furono quelli che fatti immobili i muscoli del petto, morirono in quella maniera; in secondo luogo, data pur possibile in ogni caso la risoluzione, di che, dopo quanto si disse, è permesso dubitare e fortemente, non solo non siamo sicuri di ottenere l'effetto, ma neppure di ottenerlo senza esporre il paziente ad inconvenienti maggiori. Se si teme che egli venga a mancare per il tetano dei muscoli del petto, in conseguenza della impedita ossigenazione del sangue, forse che lo stato contrario, la paralisi, od almeno un rilasciamento muscolare considerevole, non è altrettanto pericoloso? Imperocchè, lo si capisce facilmente, a bilanciare gli effetti dell'accresciuta funzionalità, diretta o riflessa, del midollo, converrebbe adoperare altrettanto di forza, vale a dire, mettere fuori di attività affatto le fibre nervose centrifugali; non sarebbe questione di mitigare gli stimoli, che i più leggieri sono fortissimi, bensì di togliere al midollo ogni mezzo a trasmetterli. Ma anche data nelle mani del pratico una misura certa, dedotta da ripetute applicazioni in condizioni fisioigiologiche, tale quindi da ridurre i nervi a trasmettere per metà solamente l' impulso motore, le alterazioni dimostrate dal microscopio e nei cordoni nervosi e nei muscoli, permettono esse neppur di credere che sotto quelle condizioni il curaro possa fare altrettanto che sperimentando sugli animali in istato normale? *Demme* incontrò fra i fascicoli dell' ischiatico e del trigemino il connettivo turgido e congesto, e quelli quindi disgregati; *Todd*, *Bowman* e noi stessi vedemmo le fibre muscolari primitive profondamente mutate; il loro sarcolemma intatto, ma i nuclei in istato di lussuriosa proliferazione ».

Con questo strascico di parole l'insigne Concato riveste splendidamente e sì fattamente erronei e poverissimi concetti da abbagliarvi la vista e da trarre chiunque in inganno; ma se appena spingiamo lo sguardo più in là a traverso quelle mentite sembianze, l'illusione cessa come per incanto e rimaniamo come prima nella più completa oscurità. Se Thamayn dissente dall'opinione generale, peggio per lui: le cifre ed i fatti ch'egli presenta non hanno alcun valore nè meritano fede, smentiti e contraddetti come sono da cifre e fatti cento volte più grandi e significativi raccolti dai più celebri patologi. Ma anche ammettendo che i tetanici non periscano per asfissia, contate per nulla il grandissimo vantaggio che offre il curaro di calmare le convulsioni muscolari, le quali oltre gli atroci spasimi che fanno provare al povero infermo, gli cagionano pericolosi sfinimenti di forze, congestioni viscerali, apoplessie ed altri mali che possono da soli condurlo a morte? « Se v'ha speranza nel tetano, dice *Marshall Hall*, ella sta nel togliere l' asfissia colla tracheotomia e nel risparmiare il consumo della eccitabilità coll' assoluto allontanamento di ogni eccitazione ». — Concato teme che per ottenere il rilasciamento dei muscoli bisogna dare al tetanico tanto curaro che basti a procurare lo stato opposto, *la paralisi* .... di grazia, lasciamo queste facezie a certi gazettieri medici che non sanno ove stia di casa la fisiologia; Voi, *Concato,* non dovete, non potete dirlo seriamente. — Egli infine non crede che gli effetti medicamentosi del curaro trovino fedele riscontro ne'fisiologici per la cangiata condizione anatomica elementare del tessuto nerveo .... Ma le cento rispettabilissime testimonianze che io ho addotte in senso affermativo non valgono pure qualche cosa? — Per me, lo dico francamente, quell'esperimento di Concato è un aborto di esperienza, e come tale non posso assolutamente, sotto nessun aspetto, accordargli il più piccolo valore. Le di lui argomentazioni appoggiando in fal-

o, per quanto linde e logiche possano sembrare, cadono
la sè, e cadono mortalmente!

Concludiamo:

1.° Il curaro è un potente modificatore dell'innervazione centrifuga.

2.° La sua azione medicamentosa consiste nell'ammorzare, infievolire ed anche sospendere momentaneamente la nervea influenza motrice.

3.° Essendo d'azione pronta e fugace; non lasciando traccia nell'organismo del suo passaggio; producendo effetti uniformi e sempre in rapporto diretto — per la loro intensità — colla dose e maniera d'applicazione, il curaro, nelle mani dell'esperto medico, riesce uno dei migliori e più fidati compensi terapeutici per la cura di particolari infermità.

4.° Perciò stesso uniamo la nostra debole voce a quella degli illustri Polli, Bernard, Vella, Paravicini e tanti altri nell'incuorare i Clinici a valersi del curaro con maggiore fidanza ed a più larga mano. Anzi noi crediamo assolutamente necessario ogni qual volta lo si adopera a scopo medicamentoso di portarne la dose, gradatamente aumentando, fino a conseguire i primi effetti fisiologici del veleno. — Noi vorremmo eziandio che venisse preso in giusta considerazione il consiglio datoci da chiari medici italiani e dal Jousset di Bellesme di attaccare la malattia in sul principio, e quando è possibile, proprio all'esordire di essa, e di non desistere — noi soggiungiamo ancora — fino a tanto che siano completamente cessate le spastiche contrazioni ed estinti tutti i fenomeni che contrassegnano le malattie richiedenti l'uso di questo farmaco.

5.° Le quali malattie in genere si contraddistinguono per sintomi di natura affatto opposta a quella dei fenomeni di curarizzazione e principalmente per esaltamento o *esagerazione* di funzionalità dei nervi periferici motori mossa

da patologica condizione del prolungamento rachidiano e midollo spinale.

6.° Il curaro è quindi pel pratico un'arma potente per combattere e vincere gli spasmi muscolari nervosi, le toniche contrazioni tetaniche, le cloniche convulsioni, la *diatesi motoria* nelle crisi epilettiche ed i convellimenti muscolari che accompagnano molte altre oscure e complicate nevrose.

7.° Esatte osservazioni pratiche avendo dimostrato come talvolta le punture col tre quarti operate sugli ammalati di tetano onde injettare ipodermicamente le soluzioni curariche bastano — causa la cresciuta eccitabilità o *eretismo* nervoso — a suscitare spasmodie muscolari ed anche veri accessi di contrattura tetanica, io consiglierei — in tali casi — di lasciare al posto entro i tessuti la cannula d' argento del tre quarti e praticare in quella sola regione il maggiore numero possibile delle successive injezioni.

8.° Ogni qualvolta però la sensibilità dell'ammalato non fosse soverchia, converrà praticare le injezioni in varie parti del corpo, ove principalmente la contrattura muscolare è più violenta: così nell' opistotono torneranno più opportune in corrispondenza dei muscoli estensori del collo e della spina dorsale; nell' emprostotono, al contrario, in quella regione ove trovansi i flessori di queste parti; nel pleurostotono si praticheranno sotto la pelle in corrispondenza ai muscoli che obbligano il tronco a rimaner flesso sopra uno de' suoi lati; così, per il trisma, sotto la cute che copre i masseteri ed i buccinatori, e via discorrendo.

Noi siamo indotti a ritenere molto utile la pratica delle *topiche* applicazioni terapeutiche, primieramente perchè la pratica e l' osservazione l' hanno dimostrata tale con un grandissimo numero di fatti clinici; in secondo luogo perchè la fisiologia c' insegna che, oltre l' assorbimento generale, avvi anche un *locale assorbimento*, cioè l' assorbi-

mento interno o *interstiziale* (cellulare), per il quale la sostanza medicamentosa giunge a contatto dell'elemento anatomico malato *direttamente*, ossia senza passare per il trámite del circolo sanguigno, — vale a dire per semplice *inbevimento fisico* degli organi continui.

Però siccome può succedere molto facilmente che le inoculazioni ipodermiche eseguite colla siringa del *Pravaz* od altro consimile istrumento, trasmettino direttamente il liquido medicarnentoso entro qualche vasellino ferito colla punta del trequarti, di maniera che nessun effetto *locale* in tali casi si potrà ottenere per la rapida sottrazione o trasporto in circolo del rimedio, sembraci miglior consiglio adottare il metodo delle *inserzioni* sotto-cutanee, cioè l'introduzione del curaro in polvere od anche in piccoli pezzi sotto la pelle a traverso una piccola incisione del derma e fra questo ed il tessuto connettivo leggermente smagliato, riunendo poscia le labbra della piccola ferita e procurandone l'adesione con una pennellata di collodion o di altro liquido agglutinativo, oppure con una semplice listarella di cerotto adesivo o di taffetà inglese.

9.° Finalmente il curaro, quantunque non manifesti alcuna azione diretta sulla causa efficiente delle annoverate infermità, soltanto col frenare i disordini funzionali nerveo-muscolari salva l'ammalato moltissime volte da certa morte, sia sottraendolo ai pericoli della minacciata asfissia, sia risparmiandogli un gravissimo e spesso fatale dispendio di forze, sia col prevenire o quando meno arrestare il passo alle ordinarie tanto facili quanto funeste concomitanze, sia infine col dar tempo di trattare con altri più opportuni terapeutici presidj il processo morboso che ne costituisce l'essenza, ed a questo di svolgersi regolarmente e di risolversi.

CAPO III.

Dell' avvelenamento curarico in relazione al Foro criminale.

« Huius scientiæ obiectum sunt omnes corporis humani laesiones vel actiones, quæ vitam vel sanitatem vel felicitatem publicam lædunt ».

PLENK.

Quantunque in Europa l' aurora della civiltà abbia da secoli fugato il barbaro uso dell' arma avvelenata, relegandolo in paesi remoti e quasi sconosciuti: quantunque non siano più di certo per ritornare i tempi di *Antonio Guainerio* in cui gli Alpigiani di Pinerolo e Saluzzo saettavano il nemico con armi intrise nel succo della *thora* (Ranunculus Thora, *Linn.*), e quelli più remoti di *Ovidio* quando i popoli di Vaux e di Lucerna, i Geti ed i Sarmati soleano intingere i loro dardi nel veleno della vipera, come rilevasi dal distico

In quibus est nemo, qui non coryton et arcum,
Telaque vipereo lurida felle gerat (1).

— pure riflettendo, che per quanto fra noi l'umano ingegno abbia saputo immaginare di orribile e diabolicamente sublime creando a centinaja mostruosi e spaventevoli apparecchi di morte, non giunse a tanto d'inventare un'arma la di cui ferita, anche lievissima, riuscisse sempre pericolosa o mortale come quella dell'arma avvelenata, non

(1) *Ovidio.* Trist., lib. V, eleg. VIII.

è da stupire, dico, se in date eventualità si avessero ancora a perpetrare in seno alla civile società nostra fatti criminosi tali da ricordare a comune disdoro l'arte infernale delle epoche andate — ed in prova di che adduciamo il tentativo meditato, non è gran tempo, in Francia di uccidere Napoleone III con pugnale avvelenato ([1]). D'altra parte considerando la facilità con cui il curaro può essere introdotto nell'organismo per altre vie (l'endermica, la rettale, ecc.) provocando mortale avvelenamento, non dovrà del pari recare maraviglia se l'assassino indossato l'abito dimesso e caritatevole del monaco o dell'infermiere, fra un serviziale e l'altro od una medicazione di vescicatorio ti mandasse bellamente all'altro mondo con un pizzico di questo veleno. Ond'è che la giustizia potrebbe non di rado abbisognare, più che per ogni altra specie di delitti, dei lumi del medico perito.

Senza stare qui a discorrere tutta la serie degli obblighi gravissimi che incombono al medico in simili contingenze, diremo soltanto ch'egli prima di pronunciare un giudizio qualsiasi deve assolutamente procacciarsi colle più diligenti e perseveranti ricerche *una prova di fatto.*

Il perito chiamato a giudicare dalle parvenze esterne di un individuo preso da grave malore se avvi motivo a sospettare la perpetrazione di un delitto, e più precisamente di veneficio curarico, non dovrà per quanto spiccata e caratteristica la sindrome apparisse, tralasciare l'esame chimico delle orine, della saliva, delle lagrime e di tutti gli umori che potrà ottenere dalla vittima ancora in vita. Questo però non farà nell'errato intendimento di *Voisin* e *Liouville*, di scoprire cioè lo zuccaro nelle orine quale supposto caratteristico fenomeno di veneficio curarico; ma piuttosto per verificare l'esistenza negli indicati liquidi organici della *curarina.*

([1]) È stato detto che il veleno fosse curaro.

Venuto a morte l'ammalato, dovrà il perito affrettarsi a raccogliere la prova fisiologica più importante dell'avvelenamento curarico, che è quella della abolita eccitabilità del sistema nerveo-motore. Perciò basterà mettere allo scoperto un piccolo ramo muscolare del nervo *sciatico* ed applicarvi lo stimolo elettrico: se la morte avvenne realmente per influenza curarica il galvanismo applicato immediatamente sul cordoncino nervoso non produrrà alcun effetto, mentre lo stesso eccitamento portato sui muscoli provocherà energiche contrazioni; se al contrario la morte provenne da altra causa lo stimolo elettrico diretto sui nervi determinerà infallibilmente convulsioni muscolari come se l'eccitazione fosse applicata direttamente sui tessuti contrattili.

Ma più di sovente avviene che le ricerche medico-legali si eseguiscano sui cadaveri già in preda alla putrefazione. Spenta quindi l'irritabilità e l'eccitabilità per *morte vera* degli elementi organici, a nulla di positivo potendo condurre le esperienze elettriche sulle fibre nerveo-muscolari, altro non rimane di meglio a fare al perito che tentare l'estrazione del veleno dalla visceraglia del defunto conformemente ai principj medico-legali insegnati dal prof. *Tardieu* [1] e adottati dalla pluralità dei medici legislatori. Questa operazione consiste nel tagliuzzare minutamente i visceri (cuore, fegato, reni, milza, polmoni, pancreas), macerarli nell'aqua distillata riducendoli in una massa poltacea, essiccare questa pasta a bagno-maria, sciogliere e lavare ripetutamente il residuo con alcool a 95° — senza introdurre alcun'altra sostanza straniera — fintantochè colla filtrazione si ottenga un liquore chiaro e trasparente che risponda con facilità e prontezza ai cimenti chimici tentati coi più noti e sicuri reattivi.

A questo metodo però, d'altronde assai pregevole, vor-

[1] *Études Médico-légale sur l'empoisonnement;* — Leçons professée à la Faculté de Médecine. Paris, 1866.

rei fosse portata qualche piccola modificazione che lo rendesse ancora più facile e nello stesso tempo di più sicuro esito. Primieramente ai molti e ripetuti lavacri alcoolici amerei fosse sostituito il metodo dialitico per la separazione delle materie colloidi; si chiarificasse — occorrendo — il liquido dializzato col carbone e lo si facesse evaporare alquanto onde rendere, sotto un grado maggiore di concentrazione, più spiccate le reazioni chimiche. In secondo luogo vorrei che ai risultati dell' analisi chimica si aggiungessero, a savio riscontro, i responsi dell'analisi fisiologica: ridotto perciò il liquido di diffusione, col bagno-maria, a pochi grammi in peso, con esso s'inoculassero ipodermicamente rane, uccelli e qualche piccolo mammifero, studiandone attentamente gli effetti, i quali varranno talvolta da soli a far riconoscere, nonchè la qualità del veleno, la quantità incirca stata consumata nell' odioso misfatto.

Nella mia *Appendice* sull'assorbimento del curaro parlai diffusamente della *dialisi* applicata alla ricerca dei veleni nelle sostanze organiche; ne rilevai i pregi grandissimi e feci vedere i notevoli vantaggi che ha sugli altri più comuni metodi analitici fin quì usitati. Io non credo di fare atto di presunzione col dire, che leggendo con qualche attenzione ciò che abbiamo discorso anche nelle altre parti di questo lavoro, potrà il medico aquistare il convincimento di potere in caso di perizia, dietro le esposte norme, convenientemente illuminare i magistrati. È perciò inutile di quì intrattenersi maggiormente in questioni di medica giurisprudenza; — l'uso criminoso del curaro, mercè i dati forniti dalle reazioni chimiche e fisiologiche, non potrà sfuggire all' investigazioni scientifiche.

CONCLUSIONE

> Le questioni le più dibattute in apparenza, sono soventi appena sbozzate!

Giunto al termine del mio lavoro, io dovrei seguendo l'uso fra noi generalmente invalso, epilogare le cose dette, sciorinandone qui le migliori sotto la ricercata forma di *corollarj*. È questa tale consuetudine che, se da un lato offre il reale vantaggio di presentare al lettore in una pagina ciò che si è scritto in un volume, risparmiandogli con questo la noja di smaltire periodo per periodo le più o meno scientifiche o verbose vostre disquisizioni, d'altre parte trae seco molti e gravi inconvenienti. Oltrechè il dire aforistico al termine di una scrittura può sembrare soverchia pretensione, e solo per questo riuscire antipatico e null'affatto persuasivo, avvi pur anco lo svantaggio sicurissimo di essere appreso molto superficialmente, cioè di non essere digerito ed assimilato dalla mente dello studioso; « Non basta, dice *Loke*, rimpinzarci di idee e di cognizioni, bisogna digerirle se vogliamo che le ci diano un sano e succoso nutrimento ». L'estratto di cognizioni che si assorbe coll' imparare a memoria i corollarj delle opere altrui è sempre assai men nostro di

ciò che acquistiamo mediante le ricerche e gli sforzi analitici della nostra mente. Quando leggiamo un libro da capo a fondo ci rimane una grande vivezza e permanenza di impressioni, e le nozioni per tal modo aquistate si imprimono nella mente in modo incancellabile e si convertono, come suol dirsi, *in succum et sanguinem*; mentre se, a risparmio di fatica, saltiamo di piè giunti alle conclusioni che l'autore ci porge per comodo nostro, quelle cognizioni, troppo facilmente aquistate, non potranno mai essere un possesso, una proprietà nostra, e colla stessa facilità ben presto ci sfuggiranno dalla mente senza lasciarcene la più piccola rimembranza.

Egli è per queste e per altre consimili trasandate ragioni che noi qui abbiamo deliberato di astenerci completamente dal scendere a qualunque siasi deduzione o corollario. D'altronde dove ci è sembrato di potere azzardare qualche illazione, noi l'abbiamo fatto sul terreno stesso dell'argomento trattato in ogni singola parte del nostro lavoro. Ci si potrà forse in ciò accagionare di eccessiva sobrietà; ma noi preferiamo peccare in questo senso anzichè sortire dalla cerchia comune con fatidici e temerari giudizi. Nessuno è buon giudice in causa propria e difficilmente si arriva al necessario rigorismo ed imparzialità nelle conclusioni: tanto più quando si dovessero trarre conclusioni da un lavoro critico piuttosto vasto ed assai complesso qual'è il presente. Lasciamo dunque di buon grado questo compito al paziente lettore che avesse avuto la bontà di tenerci dietro sino a questo punto: anzi fidenti nella di lui saggezza ed imparzialità, ci rimettiamo anticipatamente al suo giudizio.

Io deggio per altro una franca confessione a Voi Signori, che tanta benevolenza mi avete dimostrata durante il corso delle lunghe mie *letture*, degli interni sentimenti che in me si agitano quando nel riandare alcuni punti del mio lavoro m'accorgo d'avere oltrepassato i limiti che

mi si convenivano e di essere entrato in scientifiche contese troppo superiori e sproporzionate alle debili mie forze. Oh sì, in allora io rifuggo dal pensiero di affrontare il pubblico giudizio e rimpiango le lunghe veglie, e più ancora le cento e cento vittime innocenti da me forse con soverchia prodigalità sacrificate! — Ma oramai, al punto cui sono giunto, nulla valgono le querimonie e conviene dar compimento alla temeraria impresa. Vogliate almeno, onorevoli colleghi, tenere conto, prima di giudicarmi, di questa mia spontanea confessione; e sopratutto siate certi che nel frequente contestare ch' io feci le altrui opinioni altro non ebbi di mira che di abbattere alcune credenze, secondo me, contrarie alla verità; lontanissimo con ciò di volere offendere minimamente le persone. Nella pazza idea di spingere il mio pensiero fino alle più elevate regioni della scienza fisiologica, mi trovai a dover combattere qualcuna delle più grandi autorità scientifiche, che m'era parso di cogliere in fallo: per sostenermi con qualche vantaggio in lizza in questa lotta da giganti, misi al coperto la mia piccola personcina dietro una robusta schiera di fatti... Mi si opposero egualmente dei fatti, ma tali che non armonizzavano punto coi *fatti della ragione*, con quelli, come dice un chiaro filosofo [1] « non meno veri, non meno evidenti, nè meno efficaci nelle scienze, che non sono i materiali, cioè quelli che ai materiali danno luce; quelli, senza cui i fatti sperimentali non avrebbero legami tra loro; quelli che precorrono le sperienze, vincono la potenza del telescopio, dirigono la bilancia e la lente dell'osservatore, e lo indirizzano alla scoperta di fatti non per anco veduti. Dico di quei fatti che balenarono alla mente di *Keplero* e gli additarono la legge che governa i pianeti innanzi che la

(1) *L'Istitutore. Foglio ebdomadario d' istruzione*, ecc. Anno XIV; 1866.

verificasse coi calcoli, la riscontrasse coll' osservazione; balenarono agli occhi di *Galileo*, e nella caduta di una mela lesse la legge universale che trovò poi nella caduta di tutti i gravi; balenarono a *Cuvier* e gli mostrarono in pochi resti fossili la forma di animali non mai più veduti; alla luce di quei fatti *Raffaello Sanzio* scopriva bellezze che indarno cercherebbersi quaggiù, e il matematico sottopone al calcolo senza timore di errare un poligono di milioni e milioni di lati che non vide mai, nè può sperare di vedere realmente descritto.... verità vedute chiaramente dall'uomo, più ampie, più generali, più sicure che non sono le verità dedotte dal fatto unicamente sperimentale. Esse sono oggetto della mente che le vede e non le crea. Le si impongono con irresistibile potenza; le vede bensì applicate nè fatti materiali, ma appena scoperte coll'occasione di essi fatti finiti, le ravvisa più vaste che non è l' oggetto finito che gli fu di spinta a ricercarle e scoprirle. *Oersted* disse: « *Le leggi naturali essere secondo ragione*, perchè noi *pensando* possiamo scoprirle, e le troviamo poi vere riscontrandole colla sperienza. « Egli è dunque un fatto che l'uomo vede alcun che d' anteriore alla sperienza, e lo vede fuori dell'esperienza, lo vede solo *nella ragione pensando* ». Io nutro fiducia perciò che i *fatti sperimentali* da me prodotti unitamente ed in pieno accordo coi *fatti della ragione*, riporteranno un completo trionfo sugli altri degli avversari *puramente materiali* che servono di base a teorie contrarie alla ragione. I fatti sperimentali trovati dalle scienze progredite non infermano per niente i fatti razionali su cui gli antichi appoggiavano le loro credenze, ma distruggono completamente quelli che sortono dalla razionalità, imperocchè « la ragione è un fatto vero, innegabile, imponente, che costringe malgrado loro a parlare di infinito, di eterno senza averli mai sperimentalmente veduti. Il filosofo della natura o deve prescindere dalle

parole *infinito*, *eterno*, *causa*, *legge* ecc., e cancellarli dai vocabolari, o ammettere come fatto inconcusso di avere un'idea loro corrispondente, la quale non venendo dai fatti finiti, individuali, limitati e sfuggevoli deve venire da qualche altra radice. »

Fintantochè le nostre superficiali cognizioni non permettono d'indagare la ragione dei fatti, noi li dobbiamo accettare slegati e greggi come sono; ma subito che l'osservazione e l'esperienza ce li dimostrassero irrazionali, non coordinati co' fatti della ragione o falsamente interpretati, è nostro dovere l'affrettarsi a combatterli con tutte le nostre forze. Innumerevoli fatti *materiali* appoggiavano l'opinione di Bernard che il curaro non fosse assorbibile per la mucosa digestiva: questo fenomeno venne diversamente interpretato, ma nessuno osava negarlo perchè nessuno prima di me ha saputo provare *con fatti materiali* E COI FATTI DELLA RAGIONE l'errore in cui cadde Bernard. Concato e Lussana, Vella ed altri insigni pronunciarono giudizj non del tutto esatti su certe proprietà del curaro appoggiandosi ai fatti materiali da loro medesimi osservati: ora ch'io contrapposi loro altri della stessa natura, però accoppiati ad altrettanti così detti *della ragione*, possiamo a giusto titolo attenderci dalla ragionevolezza di quei Sapienti non poche concessioni a nostro favore. Ulteriori e più profondi studj rovescieranno nella stessa maniera le nostre teoriche perchè nuovi fatti sperimentali e della ragione più possenti ancora di quelli da noi addotti ne dimostreranno l'insufficienza o l'erroneità. Non bisogna dimenticare che una questione scientifica qualsiasi condotta al punto possibilmente più avanzato nello stato attuale della scienza, potrà sempre ed in ogni tempo essere ripresa e condotta verso una completa soluzione, quando la scienza stessa si sarà perfezionata sopra altri punti, si sarà ingrandita ed arrichita di nuovi mezzi di studio. — E medesimamente dobbiamo persuaderci che in fatto di studi

il punto principale è di renderci padroni del soggetto prescelto, di giungere a possederlo a fondo ed in tutte le sue parti. « Il segreto del successo sta nel padroneggiare un soggetto, al che non si arriva che per mezzo dello studio e dell' applicazione incessante » *(Pestalozzi).* « Le nature incostanti, dice il chiaro *N. Roggero,* che non sanno applicarsi con fermezza, sono oltrepassate nell' arringo della vita dalle nature diligenti, quand'anche non riccamente dotate dalla natura . . . . I risultati straordinari ottenuti a forza di applicazione e di perseveranza hanno tratto molti uomini preclari a dubitare se il genio sia una dote eccezionale. Il Beccaria sosteneva che tutti gli uomini possono divenire poeti ed oratori, pittori e scrittori. Il *Beutley*, diceva: « Se ho reso qualche servizio al pubblico, lo devo unicamente all' applicazione ed al pensiero paziente che ho portato nelle mie ricerche ». Ed *Elvezio* vuole che tutti possano egualmente divenire uomini di genio ; poichè ogni riflessione è occasione di ulteriore riflessione, ed applicando all'oggetto tutta l' energia della mente è possibile ciò che lo fu ad altri nelle medesime circostanze; ma ciò anche non ammesso, noi sosteniamo che gli uomini dotati di sommo genio furono mai sempre infaticabili e perseveranti, poichè senza queste qualità di applicazione e perseveranza non avremmo giammai avuto un *Dante*, un *Newton*, un *Michelangelo*, un *Keplero*, un *Shakspeare*, un *Loke*, un *Elvezio* . . . . La fermezza di propositi messa al servizio di una nobile ambizione è il fondamento di ogni vera grandezza di carattere. Una buona dose di energia rende l'uomo capace di aprirsi una via nel mondo e di giungere alle più alte posizioni sociali; essa è più efficace del genio, dà impulso ad ogni azione e forza ad ogni impresa. L' antico cimiero portava una zappa con questo motto: « *O troverò una via, o me la farò* » . . . [1].

[1] *L'Istitutore;* N. 14; 1867.

I miei studj sul curaro datano dall'anno 1862; da quell'epoca a questa parte il tempo che le occupazioni del mio ufficio mi lasciarono di libertà lo dedicai tutto intero a quest'unico oggetto. Là, nel mio laboratorio, fra un pizzico di curaro ed un reattivo, un cane ed un batracchio trascorsi le più belle ore del giorno a fare della fisiologia [1]: ond'è che nel redigere la presente memoria senz'accorgermi m'estesi oltre il convenevole nella parte fisiologica, e mi vi dilungai in qualche digressione forse affatto superflua. A taluno anzi recherà sorpresa l'aver io potuto consacrare tanto tempo e tante fatiche intorno un solo oggetto di studio che sembra tanto ristretto. Io invece mi maraviglio come, per es., *la scienza non scienza* che chiamiamo *terapeutica*, faccia uso di un numero infinito di sostanze nessuna delle quali, possiamo dire, conoscesi compiutamente. A questo proposito non resisto alla tentazione di quì trascrivere le belle parole colle quali Mantegazza esprime i suoi pensieri ed il suo nobile sdegno: « Quelli uomini fortunati, egli dice, che d'ogni cosa vogliono sapere la ragione e, non trovandola, se la fabbricano a modo loro e a forza di cesoje, di pialle e di scalpelli la rimondano, l'assottigliano e la tormentano per modo da farla entrare, di buona o mala voglia, nel loro sistema tutto lindura e simmetria, sarebbero davvero imbarazzati nel trovare un perchè a questo singolarissimo fatto degli studii medici e naturali, che, cioè, mentre abbiamo lunghe e profondissime monografie di insetti inutilissimi e di mammiferi sconosciuti; mentre abbiamo dei volumi dedicati a sostanze chimiche di nessuna applicazione, non abbiamo

[1] Qui sento il dovere di porgere i più vivi ringraziamenti all'amatissimo e venerato mio maestro signor dott. cav. *Siro Bonora*, già direttore prof. della nostra scuola, per l'amorevole sollecitudine con cui mi ha sempre fornito di tutto l'occorrente per le lunghe e faticose sperimentali mie ricerche, e specialmente degli animali da sacrificarsi nelle vivisezioni.

una vera monografia che meriti questo nome, la quale ci dia la storia naturale compiuta di uno di quei tanti agenti coi quali da secoli tormentiamo l'uomo per farlo guarire o per lasciarlo morire con un po' meno di dolore e di disperazione. Noi abbiamo molti panegirici ed anche molti libelli infamanti dell'oppio e del salasso, del tartaro emetico e del nitro; ma non abbiamo di alcun rimedio una vera biografia: non abbiamo un libro il quale, pigliando un corpo dal giorno in cui fu scoperto o prodotto per la prima volta dall' uomo, ci racconti come fu adoperato e in qual modo e a quali fini, narrandoci le vicende gloriose e sventurate, i capricci della moda e dell' instabil fortuna che a volta a volta lo innalzarono, lo gettarono nel fango o lo fecero dimenticare. Noi non abbiamo alcuna monografia in cui dopo la descrizione fisica, naturale e chimica di un corpo possiamo leggere la sua azione sui tessuti presi ad uno ad uno, poi sui vegetali e sugli animali più semplici, risalendo ai più complessi per giungere infine allo studio della sua azione sull' uomo sano e sull'uomo ammalato. — Eppure io ho la ferma convinzione che noi non potremo mai maneggiare con sicurezza una sostanza, sia poi un alimento o una medicina, o l'uno e l' altra insieme, senza conoscere tutta questa lunga storia naturale, fisica, chimica, fisiologica e terapeutica (1) ».

Tale ancora è l'opinione dei più chiari medici e naturalisti: esaurire, andare fino al fondo di un argomento se vogliamo ricavarne veramente dell'utile. Io ho spinte le mie ricerche fin dove i mezzi d' investigazione attuali lo permisero, e credo di non aver mai avuta la debolezza di lasciarmi tentare dal miraggio delle sintesi premature; quando il progresso delle scienze così dette *ausiliarie*

(1) « Del guaranà, ecc. Ricerche sperimentali del prof. *Paolo Mantegazza*. — Ann. di Med.; fasc. di aprile, 1865.

avrà fatto scoprire altre verità, queste ricerche potranno essere riprese e condotte ad una soluzione definitiva.

Intanto posso io sperare d' aver raggiunto lo scopo prefissomi con questo lavoro e di non aver gridato nel desero? Ne dubito grandemente, ma ho almeno la soddisfazione d'essermi istruito da me medesimo. I migliori insegnanti riconobbero l' importanza dell' istruzione autodidattica che sveglia le facoltà intellettuali e ne sviluppa l'energia: « l'oggetto principale dell'educazione, dice *Roggero*, non è di riempirci lo spirito coi pensieri altrui e divenire i recipienti passivi di impressioni che ci sono più o meno straniere, ma di ampliare la nostra intelligenza individuale e di renderci operai più giovevoli ed efficaci nella sfera della vita a cui possiamo essere chiamati ».

Prestantissimi Signori,

Io ho la coscienza di aver fatto quanto poteva e sapeva di meglio; il suffragio Vostro e di tutti i buoni sarà sovrabbondante premio d'ogni mia fatica. — Finisco colle parole di *Gian Paolo Richter*:

IO HO TRATTO DA ME TUTTO CIÒ CHE ERA POSSIBILE, E NESSUNO PUÒ CHIEDERE DI PIÙ.

——

SUPERATA L'ADDA
CON FORTE ESERCITO NEL NOVEMBRE 1245
RE ENZO
FIGLIO DI FEDERICO II IMPERATORE
PIOMBAVA SU QUESTE GLEBE
PUGNANDO COL MILITE PANERA DA BRUZZANO
UMILIATO E PRIGIONE CADDE LO SVEVO
I MILANESI
DUCE SIMONE DEI CONTI DI MURALTO
RIPETENDO A GORGONZOLA
I PRODIGI DI LEGNANO
SALVARONO LA PATRIA DA NOVELLO ECCIDIO
L'ACCADEMIA DI MILANO
FISIO-MEDICO-STATISTICA
AUSPICI MUNICIPIO E POPOLO
NEL DI' SACRO AI FASTI DELLA NAZIONE
7 GIUGNO 1868
POSE
LO STORICO DEL COMUNE
DAMIANO MUONI SCR.
GIOV. SPERTINI SC.
ZAMBELLI

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO.

COMMEMORAZIONE STORICA IN GORGONZOLA

Seduta Pubblica

Nella Festa Nazionale 7 *Giugno* 1868, *ad un' ora pomeridiana*, tenutasi a *Gorgonzola*, sotto il Padiglione eretto sulla Piazzetta dell' Ufficio Municipale, per l' *Inaugurazione della Lapida Monumentale* che ricorda la grande vittoria ottenuta colà dai Milanesi nel 1245, in cui cadde pigioniero il *Re Enzo* figlio dell' imperatore Federico II.

Ordine del giorno:

La seduta è aperta ad un' ora pomeridiana.

Il *Presidente Cav. D.r Giuseppe Ferrario* dice:

Scoprite la *Lapida Monumentale* e adornatela d' allòro! — Le Bandiere colle Corone, il Vessillo Accademico, le mazze d' oro degli Araldi si inchinino innanzi ad essa, e festeggino la memoria dei nostri vittoriosi padri!! — *Evviva!* — (*Inno musicale*).

Il *Segretario D.r G. B. Scotti:* legge il Processo verbale della Seduta in cui l' Accademia decretò l' erezione della detta Lapida, da collocarsi a Gorgonzola.

Il *Cav. Damiano Muoni* legge la storia di quella Battaglia del 1245, in cui cadde prigioniero il Re Enzo (applausi).

Il *Presidente D.r Ferrario* legge il suo Discorso di *consegna della Lapida monumentale* al Municipio ed al Popolo di Gorgonzola (vivissimi applausi) — Inno musicale.

Il *D.r Fedele Massara* legge analogo discorso storico-filosofico (applausi).

L'*Avv. Michele Cavaleri* improvvisa altro discorso d'alta filosofia (applausi).

Il *Sindaco*, essendo malato, è supplito dal signor *Zucconi* Segretario del Municipio, il quale legge nobili parole di ringraziamento all'Accademia di Milano (applausi vivissimi). — Inno musicale.

La seduta è sciolta alle ore 2 pomeridiane. — Concorso di molto Popolo, di tutto il Clero e della Rappresentanza Municipale, che accompagnano l'Accademia, e *Defilé* innanzi ad essa d'un battaglione di Guardia Nazionale in gran tenuta, colla sua Banda musicale.

Il Presidente dell'Accademia Cav. D.r Ferrario *chiude questa bella Solennità* proponendo l'*Istituzione di un Asilo Infantile a Gorgonzola;* e ne inizia l'opportuna sottoscrizione con 5 *Azioni, da L. 5 cadauna, primiera l'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano*, col voto manifesto di tutti gli Accademici presenti.

PROEMIO

Il 7 giugno 1868 Gorgonzola, rivendicando alla patria una sua gloria, compiva uno di quegli atti che restano memorabili nella storia di un popolo. In quel giorno l'Accademia Fisio-Medico-Statistica moveva a Gorgonzola ad inaugurare la lapide commemorativa della vittoria che i Milanesi avevano riportata colà, nel 1245, contro il formidabile esercito guidato dallo svevo re Enzo che minacciava ripetere a Milano la strage e la distruzione dell'avo, Federico I imperatore.

Rappresentavano l'Accademia i signori: Cav. Dott. Giuseppe Ferrario, Presidente, Dott. Giambattista Scotti, Segretario, non che i signori Membri effettivi: Ing. Giuseppe Miani, Architetto Marco Amati, Prof. Francesco Viganò, Avv. Michele Cavaleri, Dott. Fedele Massara, Cav. Ing. Francesco Cardani, Avv. Angelo Mazzoleni, Conte Antonio Cavagna-Sangiuliani, e Cav. Damiano Muoni, cui, oltre la storia del comune, era dovuta l'iniziativa per la posizione della lapide.

A cura del locale Municipio ogni cosa era stata disposta per rendere la cerimonia lieta e solenne — Le

vie adorne di numerose bandiere, l'elegante padiglione eretto sulla piazza rimpetto all'ufficio comunale, ove appariva la lapide, il battaglione della guardia nazionale in pieno assetto e percorrente il borgo colla banda musicale in testa, le carrozze apprestate a Melzo pel trasporto degli accademici a Gorgonzola — Tutto annunciava in fine un non so che d'insolito, una festa veramente cittadina!

Tanto gli Accademici quanto i forestieri, accorsi in quel dì a Gorgonzola per assistere al simpatico atto, avevano trovato ricetto nella casa dell'illustrissimo Sig. Marchese Antonio Busca-Serbelloni. Egli è di là che a un'ora pomeridiana, sotto un sole splendidissimo, il corteo accademico, preceduto dal richissimo suo vessillo, inalberato per la prima volta, dalla guardia nazionale e dalla banda musicale, traeva colle Autorità civili, col Parroco, sacerdote Pietro Biraghi, e col dipendente clero al padiglione destinato per la cerimonia.

Salitovi, tra una grande folla di popolo, il Presidente dell'Accademia invitava gli oratori a leggere i loro discorsi.

Sorgeva primo il Segretario, Dott. Giambattista Scotti, a riferire sull'origine e attuazione del nobile divisamento (Alleg. A) — Il Cav. Damiano Muoni, scorrendo con brillante e vibrata descrizione il fatto, che commemoravasi, poneva termine al suo dire fra i ripetuti applausi del popolo commosso (Alleg. B) — Il Presidente, Cav. Dott. Giuseppe Ferrario, consegnando la lapide al Comune, manifestava elettissimi sensi, e innalzava degli evviva a cui, esultando, faceva eco l'intero uditorio (Alleg. C) — Nel modo più umano e cortese rispondeva, accettando e ringraziando, il Segretario comunale, Sig. Luigi Zucconi, quale rappresentante il Sindaco indisposto, Sig. Ragioniere Giuseppe Crippa (Alleg. D) — Indi il gorgonzolese, Dott. Fedele Massara, sviluppava sì liberali e robusti concetti da meritarsi egli pure i più vivi e generali encomii

(Alleg. E) — Caldissimi accenti improvvisava l'Avv. Michele Cavaleri, eccitando in tutti gli astanti un vero entusiasmo (Alleg. F) — Ultimo a prodursi fu il giovane maestro comunale, Sig. Desiderio Citterio, con idee non meno sentite e generose (Alleg. G).

Finita la cerimonia, riescì di mirabile effetto lo sfilare davanti il Corpo Accademico del battaglione della guardia nazionale, comandato dal bravo maggiore L. Bianchi, e così bene addestrato e preciso ne' suoi movimenti da attirarsi le ben dovute lodi. Diede eziandio prova di grande abilità la banda musicale del luogo, la quale ricreò gentilmente gl'intervenuti con scelti pezzi, fra cui fu notata una *polka*, scritta espressamente per la circostanza e denominata dal maestro sig. L. Brambilla, *Re Enzo.*

Convitati poscia gli Accademici nell'ospitale casa della Signora Emilia Massara, vi alternavano in geniale banchetto i brindisi, e, narrando le dolci impressioni della festa, indirizzavano parole di ringraziamento al Municipio, alle Autorità, al Clero ed al Popolo di Gorgonzola.

All'intento poi di meglio attestare la loro riconoscenza, accoglievano unanimi la proposta fatta dal Presidente Cav. Ferrario di sottoscrivere cinque azioni da L. 5 cadauna per l'impianto in Gorgonzola di un asilo infantile, al quale scopo il Cav. Muoni aveva già avvanzate le più incalzanti esortazioni nella storia di quella terra (1).

Bella e generosa certo fu anche questa iniziativa, e Dio voglia ch'essa possa essere il seme da cui nasca buon frutto!

Gorgonzola possiede già dei ricoveri pei bambini del povero, ma essi non sono i veri asili dell'infanzia. In un comune dove si noverano tanti operaj indigenti, il procurare a quelle tenere creature sostentamento e vestito,

(1) Muoni Damiano, *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni*, a pag. 37-38 (Milano, Tipografia di Francesco Gareffi, 1866).

come si provvede alla loro istruzione, sarebbe una vera provvidenza. Gli asili dell'infanzia sono la prima base dell'educazione del popolo, e quindi dell'ordine e della moralità pubblica.

Con tale voto nel cuore gli Accademici abbandonarono Gorgonzola all'imbrunire, persuasi di lasciarvi un dolce ricordo di sì bel giorno, lieti e soddisfatti di avere concorso a un atto patriottico e di civile sapienza (1).

(*Allegato* **A**)

RELAZIONE DEL SEGRETARIO ACCADEMICO

Dott. GIAMBATTISTA SCOTTI.

In questo giorno, in cui ogni terra italiana è concorde nel celebrare i più luminosi avvenimenti dell' intera nazione, siamo lieti di essere qui venuti a rendere anche più manifesta la nostra esultanza, inaugurando la lapide che ci sta di rimpetto e che ci richiama un fatto non meno glorioso, ma più speciale alla nostra provincia.

Innanzi tutto, consentite, o Signori, che primo io prenda la parola a fine di accennarvi come abbia avuto origine e attuazione tale concetto.

Il cavaliere Damiano Muoni, membro di molti corpi scientifici e autore di varj lavori filosofici, economici

(1) Molti giornali milanesi come la Perseveranza, la Lombardia, la Gazzetta di Milano, il Pungolo, il Secolo, la Frusta ecc. annunciarono prima, descrissero o commentarono poscia tale commemorazione.

e storici, dettava pure l'interessante monografia di Melzo e Gorgonzola, che, nelle prime tornate del 1866, leggeva ai suoi colleghi dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica.

Coll' usata vivacità e squisitezza di stile premetteva egli la più accurata descrizione dei luoghi, e ricordava quanto il lavoro del tempo e il furore dell'uomo avevano distrutto. Fornendo quindi le notizie naturali, economiche e civili tanto del medio quanto del basso Milanese, procedeva alla parte più prettamente storica del suo racconto.

Fu nella seduta 22 marzo dello stesso anno che, scendendo dalle devastatrici guerre del primo Federico di Svevia a quelle del nipote di lui, Federico II, il Muoni prese a descrivere con quella valentia che gli è propria la segnalata vittoria che i Milanesi avevano riportata, nel 1245, a Gorgonzola.

Inspirato dai più nobili sentimenti, egli sorse allora a fare appello alla nostra gratitudine, onde meglio tramandare ai posteri la riconoscente memoria di un fatto che aveva forse risparmiato ai nostri un nuovo scempio.

Appoggiava caldamente il voto dell'autore il gorgonzolese accademico, Dottore Fedele Massara, esprimendo la sua convinzione che tale idea si avanzerebbe presto alla realizzazione, se l' Accademia volesse appoggiarla del proprio nome.

Il Presidente, Cav. Dott. Giuseppe Ferrario, ed il Vice-Presidente, Cav. Carlo Pietro Villa, se ne fecero interpreti. Dietro suggerimento del non mai abbastanza rimpianto Segretario, Conte Dott. Ferdinando Trivulzi (1), l' Assemblea eleggeva a tal uopo una Commissione composta dai suddetti signori Cav. Dott. Giuseppe Ferrario, Cav. Damiano Muoni, Dott.

(1) Il Conte Dottor Ferdinando Trivulzi, tanto valente nelle scienze economiche e statistiche, spirava troppo precocemente il 18 novembre 1867.

Fedele Massara e Conte Ferdinando Trivulzi, non che dai signori Conte Antonio Cavagna-Sangiuliani e Nobile Dott. Giorgio Giulini.

Singolare combinazione di epoche nei destini dei popoli! Il 22 marzo, in cui il Muoni evocava dall' oblio la splendida vittoria onde Milano seppe sottrarsi al furore di un fortissimo esercito, era appunto l' anniversario di un'altra gloria della stessa Milano, fatta pel proprio valore nuovamente libera dopo sei secoli dagli stessi nemici!

Il progetto di una lapide da porsi a Gorgonzola veniva tosto favorevolmente accolto dal Municipio e dalla popolazione della cospicua borgata. Apertasi poco appresso una lista di sottoscrizione, essa apparve ad un tratto coperta dalle oblazioni dell' Accademia in proprio, da quelle di varj accademici in particolare e di alcune altre di generosi concittadini (1).

Era desiderio del rispettabile Sindaco del comune, si-

(1) Prospetto delle offerte per la lapide monumentale di Gorgonzola.

Per l'Accademia Fisio-Medico-Statistica, il Presidente, Dott. Giuseppe Ferrario . . .	L. 100
Conte Antonio Cavagna Sangiuliani . . .	» 50
Nobile Giorgio Giulini	» 20
Dottor Fedele Massara	» 20
Cav. Damiano Muoni .	» 20
Dott. G. B. Scotti .	» 5
Dott. R. Colombi .	» 5
Dott. Achille Pecorara	» 5
Dott. Ercole Moroni	» 2
	L. 227

Somma retro	L. 227
Marchese Antonio Busca	» 150
Cav. Guglielmo Rossi .	» 20
Ing. Carlo Mira .	» 20
Conte Vitaliano Borromeo	» 20
Marchese Rocca-Saporiti	» 50
Rag. Paolo Brambilla	» 5
Rag. Paolo Gasparetti	» 5
Cav. Carlo Pietro Villa	» 10
Luigi Dernini, Assessore Municipale di Binasco	» 5
Cav. Rag. Luigi Repossi	» 5
Architetto Marco Amati	» 25
Totale	L. 542

NB. Alle maggiori spese per *modelli*, *viaggi*, *inaugurazione*, *stampe*, *incisione della Lapide monumentale*, ecc. supplì il fondo dell' Accademia Fisio-medico-Statistica di Milano.

gnor Rag. Giuseppe Crippa, che alla progettata lapide, si avesse a sostituire un più sontuoso monumento, ma la guerra del 1866 e l'irruzione *colerosa* del successivo anno 1867, nella quale mi compiaccio di avere con qualche successo prestata a questi terrieri l'opera mia, non permisero scostarsi da quanto erasi primamente stabilito.

Egli è pertanto che al principio di quest'anno la Commissione affidava il disegno della lapide al valente scultore Giovanni Spertini, che, assumendone l'esecuzione, mostrò, in un col massimo disinteresse, quanto fosse perito nell'arte sua.

Il Muoni, che tenne sì esatto conto delle memorie di Gorgonzola, somministrò anche la succosa iscrizione (1).

(1) Eccone le parole:

SUPERATA L'ADDA
CON FORTE ESERCITO NEL NOVEMBRE 1245
RE ENZO
FIGLIO DI FEDERICO II IMPERATORE
PIOMBAVA SU QUESTE GLEBE
PUGNANDO COL MILITE PANERA DA BRUZZANO
UMILIATO E PRIGIONE CADDE LO SVEVO

—

I MILANESI
DUCE SIMONE DEI CONTI DI MURALTO
RIPETENDO A GORGONZOLA
I PRODIGI DI LEGNANO
SALVARONO LA PATRIA DA NOVELLO ECCIDIO

—

L'ACCADEMIA DI MILANO
FISIO-MEDICO-STATISTICA
AUSPICI MUNICIPIO E POPOLO
NEL DI' SACRO AI FASTI DELLA NAZIONE
7 GIUGNO 1868
POSE.

Signori! io non vi narrai se non la storia di quanto fu operato per innalzare la lapide; ma a voi preme ora più che mai un' altra storia, quella del grande fatto per cui la lapide venne innalzata.

Non vi trattengo più oltre, giacchè, finito il mio compito, cedo la parola all' erudito illustratore di questo suolo.

(*Allegato* **B**)

DISCORSO DELL' ACCADEMICO

Cav. DAMIANO MUONI

Autore della storia del Comune.

Nella storia di tutte le nazioni ricorrono avvenimenti che per grandezza, importanza ed efficacia caratterizzano, riassumono ed assorbiscono intere epoche.

Primo dovere d'ogni popolo è di rintracciare in quello splendido passato la via del proprio avvenire, e guai! a chi, obliandolo, tentenna, illanguidisce e giace.

In un' età di abbominj e di virtù, di fede e di negazione, di rovine e di portenti, Milano poneva in un cale le oltraggiose intimazioni della soperchieria straniera e proclamava essere sua la propria terra, non ricevere leggi se non da sè, amar piuttosto morire libera anzichè trarre in schiavitù la vita.

Lacera, affamata e pesta dal primo Federico di Svevia, cadde, ma gloriosamente cadde.

Le consorelle di Lombardia scorsero allora il comune pericolo, e, pronunciando a Pontida il memorabile giuro (7 aprile 1167), affrettaronsi a riedificare l' abbattuta metropoli; che, col loro ajuto, sbaragliò, annichilì le schiere del teutonico sire a Legnano (29 maggio 1176).

Ne venne una pace che raffermò i nostri diritti, i nostri comuni; ma, rinnovandosi ancora dopo alcuni lustri

le aggressioni e depredazioni cesaree, un altro trionfo doveva suggellare la gloria de' nostri maggiori.

Tale fu la battaglia di Gorgonzola, che, sebbene registrata negli annali e nelle cronache del tempo, appare ora comunemente negletta o ignorata.

Laonde, allorchè, in un apposito lavoro, ebbi a rammentarla all' Accademia Fisio-Medico-Statistica, non potei a meno di esprimere il voto che venisse presto ravvivata alla memoria dei presenti e dei venturi.

E poscia che, per opera dello stesso illustre Consesso e di altri zelatori del civile ammaestramento viene in oggi attuato il doveroso omaggio, non siavi discaro, prestantissimi Magistrati, egregi Colleghi, ottimi Popolani, che in più concise parole vi ripeta ciò che già scrissi e narrai a cosifatto scopo.

Un altro imperatore, un altro Federico, del medesimo sangue del primo, percuoteva e guastava le nostre belle contrade: non sbigottivansi i Milanesi, i quali, benchè vinti a Cortenova, rimettevansi in armi e gli gridavano contro, *checchè facesse non sarebbe entrato mai nelle loro porte.*

Correva il novembre del 1245.

A capo di un poderoso esercito di alemanni e saraceni, Federico II ritentava più fiate, ma sempre indarno, di passare il Ticinello a Boffalora; più arrischiato il figliuol suo d' amore, il giovane re Enzo, varcava di nottetempo l' Adda, e, piombando a Gorgonzola, stava per gittarsi anche sopra Milano.

Colle poche milizie rimaste a guardia della città corse ad infrenarlo Simone da Locarno dei conti di Muralto. Si appiccò tosto la zuffa, e i nostri avrebbero probabilmente soggiaciuto al numero, se il bello quanto prode Enzo, mirando fra le avverse file un gagliardo che seminava ovunque la strage, non avesse ad altro pensato che a misurarsi egli stesso coll' oscuro milite in singolare tenzone.

Avventaronsi l'un sopra l'altro, e, reiterandosi i colpi, Panera da Bruzzano, il fortissimo uomo del popolo, balzò d'arcione l'ardimentoso regal guerriero.

Circuito e fatto prigione il duce, ruppero in disordinata fuga le sue masnade. Furono salvi i Milanesi, che, tolti di mezzo al Ticinello e all'Adda, poterono, anche soli e divisi, tarpare un'altra volta i vanni all'aquila sveva!

È però giusto il soggiungere come la generosità del vincitore fosse pareggiata dalla lealtà del vinto.

Simone da Locarno mirò Enzo nella torre di Gorgonzola, e, impietosito, rilasciavalo al solo patto che nè lui, nè il padre ci avrebbero mai più recata molestia. Tenne parola il re, ma, sventurato, andò a finire miseramente i suoi giorni altrove (1).

Pontida, Legnano e Gorgonzola segnano la triade de' fasti più luminosi della storia lombarda nell'evo medio. I nostri popoli furono in processo balestrati da scarsi principi buoni a tanti inetti o corrotti, e, travolti più tardi in lungo e detestabile servaggio straniero, non tornarono a respirare l'aura dolcissima di libertà sino a questi ultimi anni di avventurato connubio fra Nazione e Monarca.

Spettava dunque alla patria risorta onorare degnamente le ceneri de' suoi grandi sepolti.

Pontida possiede già il sasso che accenna un sublime atto di fratellevole concordia;

Legnano attende fra breve il monumento che richiami la disfatta del più fiero nostro nemico;

Gorgonzola potrà da quest'oggi leggere in fronte alla propria casa municipale come la virtù de' pochi, rintuzzando la protervia de' molti, sottraesse la patria da novella rovina.

(1) Ricaduto un'altra volta in cattività alla battaglia di Fossalta, il 26 maggio 1249, Enzo fu dai Bolognesi chiuso in un sontuoso palazzo, dove, sopravvivendo alla rovina di tutti i suoi, esalò, dopo 22 anni di detenzione, l'ultimo respiro.

Gorgonzolesi, a voi il palladio della libertà, il segnacolo delle magnanime azioni, conservatelo con ogni cura e, mostrandovene sempre degni, vivete eternamente felici!

(*Allegato* **C**)

DISCORSO DEL PRESIDENTE

Cav. Dott. GIUSEPPE FERRARIO.

Signori!

Ecco adempito il voto dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano, voto stato nobilmente iniziato dallo spettabile nostro cav. Damiano Muoni, consociati meco l'ottimo D.r Fedele Massara, il nobile Giorgio Giulini, il compianto Conte D.r Ferdinando Trivulzi, il Conte Antonio Cavagna-Sangiuliani ed altri generosi cittadini.

Egregi e industri terrazzani di Gorgonzola! Qual presidente dell'Accademia, noi affidiamo questa lapida, ricordo monumentale d'una grande vittoria lombarda, alla vostra custodia, alle diligenti cure del vostro municipio, alla vostra lealtà e fede italica. Serbatela ad incoraggiamento e ad esempio pei circonvicini paesi.

Rammentate ai vostri figli la splendida inaugurazione odierna in memoria de' nostri prodi antenati, che difesero, or sono 623 anni, questa terra e la magnanima metropoli d'Insubria già vermiglia del sangue di tanti martiri!

L'alta cerimonia d'oggi fia simbolo imperituro di pace e di concordia tra veri fratelli! forte baluardo ed eterno scudo contro i nemici della nostra Italia!

Amate e riverite ognora i sovrani pensieri, *Dio, famiglia e patria! istruzione, lavoro e cooperazione di mutuo soccorso;* fondamenta umanitarie e sociali che adducono l'uomo al modesto esercizio di virtù domestiche e cittadine, anco le più sublimi e meravigliose!.....

... La storia ci dice che il semplice milite, Panera da Bruzzano, sul campo di battaglia, lotta, abbatte, vince e

fa prigione un invasore re straniero!.... Lo coronò di lauro l'immortalità!...

Noi quindi dal profondo dell'animo, ed a nome dei chiarissimi nostri accademici, in questo giorno solenne, siamo lieti di porgervi, o signori, il più caro saluto, congiunto alle dolci grida del cuore:

Viva l'illustre patrizio, benefattore di questo comune, nostro socio onorario (1)!

Viva l'onorevole sindaco, gli eletti assessori, l'operoso segretario, ed il savio clero!

Viva il dotto magistrato che amministra la regale giustizia!

Viva la guardia nazionale co' suoi marziali concenti!

Onore e gloria ai nostri eroi lombardi!

Viva il buon popolo! Viva Gorgonzola!

(*Allegato* **D**)

DISCORSO DEL SEGRETARIO COMUNALE
Sig. LUIGI ZUCCONI.

Dopo gli elevati e nobili concetti svolti con sì vivaci colori e con tanta facondia dagli onorevolissimi Membri della benemerita Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano qui congregati, dai quali sì al vivo venne ritratto lo scopo della presente solennità; ogni altra parola in merito riescirebbe languida e non risponderebbe adeguatamente nè alla santità della cerimonia, nè alle eloquenti orazioni ora udite.

Pur tuttavia il Municipio di questo Comune, interprete della fede e dell' esultanza dei propri conterrieri, mi incarica di far sentire a questo rispettabilissimo Corpo Ac-

(1) Marchese Antonio Busca-Serbelloni-Arconati-Visconti cavaliere Gerosolomitano, grande ufficiale dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, senatore del regno ecc., ecc.

cademico quanto gli sia grato pel nobile e patriottico atto che qui venne a compiere, e per averci affidato un Monumento che ricordi ai lontani posteri come i valorosi Milanesi, nel 1245, risuggellando col sangue altre vittorie delle armi italiane, ruppero le orde nemiche che tanto avevano insultata la nostra terra, e dispersero le schiere del re Enzo che stava per piombare sulla nostra Milano.

Tarda commemorazione è questa: ma oggi che le agitate anime nostre spingono lo sguardo verso un più lieto avvenire, in traccia di novelle virtù cittadine che possano cancellare il lutto dei non remoti nostri disastri; non tarda ritorna la parola che rammenti le patrie glorie, ed infiammi gli spiriti a quei robusti ed assennati propositi che rendono grandi le Nazioni.

La festa che in questa fausta circostanza la popolazione di Gorgonzola vi ha apparecchiato, o illustri Accademici, non è tanto improntata da pompe superficiali, quanto di quello schietto patriottismo di cui è animato ogni Italiano pei fasti della patria, e di quella gioja solenne e civile che si addice alla patria dignità di un popolo libero.

Con vera compiacenza e riconoscenza riceviamo da Voi questo ricordo di quel grande episodio della gloria itaiana, di cui vi compiaceste renderci depositari. Desso sarà da noi religiosamente conservato, e sarà per noi l'altare a cui si ispireranno i nostri sentimenti nei momenti supremi che la patria nostra agogna pel completamento del suo politico assetto.

Nel prendere consegna di questa lapide commemorativa sentiamo il debito di esprimere la nostra gratitudine alla benemerita Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano, e per essa all'illustre suo Presidente, signor Professore Cav. Ferrario, per la patriottica attività con cui si adoperò nel tradurre in atto l'alto concetto di commemorare qui in Gorgonzola quella gloriosa vittoria delle armi milanesi. Il distintissimo storico, signor Cav. Damiano Muoni, ono-

revolissimo Membro di questo Corpo Accademico, si abbia poi uno speciale sentimento di simpatia e di affetto dai Gorgonzolesi, perchè, illustrando quel fatto nei suoi pregevoli studj storici di Gorgonzola, non mancò di rilevare eziandio tutto quanto questo paese ebbe ed ha di rimarchevole dal lato scientifico, artistico, industriale e commerciale.

Sciogliamo in fine un voto di ringraziamento a tutti gli egregi Membri dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano, il cui esemplare patriottismo e disinteresse li fa promotori e patrocinatori di quanto possa rendere maggiormente gloriosa la patria nostra, giovandola in ogni maniera, sia coi severi studj, sia coi personali sagrifici.

Viva dunque l'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano!

(*Allegato* **E**)

DISCORSO DELL'ACCADEMICO

Dott. FEDELE MASSARA

A grandi imprese i grand[i]
animi accendono L'urne de[i]
forti.

FOSCOLO.

La ragion d'essere d'ogni popolo sta nella sua storia[.] Tradizioni, abitudini, tendenze, grandezza o decadimento[,] libertà o servitù, tutto è causa ed effetto di quel com[-]plesso d'eventi, che si chiama la storia d'un popolo [e] che nell'ordine storico costituisce per così dire la fisio[-]nomia d'una Nazione.

Invano noi chiederemmo al presente chi siamo noi [e] perchè siamo; solo il passato può darci questo responso. — È là nel passato che noi vediamo il nostro popolo aggi[-]rarsi in un circolo fatale alla ricerca di un ideale ch[e]

sfugge quando più sembra vicino — Secoli di lotte e di perigli, di glorie e di sventure, di sublimi slanci e di delusioni tremende sono passati per ripeter sempre la stessa alternativa di bene e di male, le stesse guerre di principj e di interessi, i medesimi esempj di egregie virtù e di prepotenze vigliacche, lo stesso dualismo fra nobili e plebei, la stessa lotta fra tirannide e libertà, gli stessi risultati della forza che prevale al diritto, dell' astuzia vincitrice della lealtà. Ma nel turbinio di tanti eventi, è compito d'ogni popolo raccogliere e segnalare quei fatti salienti che riassumono le varie fasi d'un' epopea storica, e segnano per così dire le tappe del disastroso cammino che le Nazioni percorrono nel grande vortice dell' età.

Tale è il fatto che oggi noi evochiamo dall'oblio per tramandare alla memoria dei tardi nepoti, fatto memorabile e grande, più che per l'eroismo dei valorosi che vi presero parte, per le circostanze che lo accompagnarono e per gli ammaestramenti ond'è fecondo.

Chi sono quei forti che oggi onoriamo? Sono i nostri padri, sono parte di quel popolo milanese che per più secoli insegnò al mondo come si combatta e si vinca per la libertà. Essi sono figli di quella generosa Milano, a nessuna seconda nel valore e nella costanza, nel senno e nella virtù, nel trionfo e nella sventura, nella fede e negli errori. Fiera della propria indipendenza, Milano fu più volte sola contro quegli eterni concultatori d'ogni diritto, quei naturali nemici d'ogni progresso, quei due flagelli insomma, che per tanti anni afflissero la nostra Italia, l'impero cioè ed il papato. Guelfa oggi contro l'impero, ghibellina domani contro la lega della spada colla tiara, invidiata e tradita, Milano si rafforza nella lotta, e, retta a governo popolare, risorge dalle sue rovine, tenendo alto il vessillo della libertà. È pel popolo e col popolo che in guerra e in pace Milano sa imporre il rispetto del mondo, e fra le tenebre del Medio Evo si rende

ricca e famosa per le sue industrie e crea il Comune, questo grande portato della sapienza dei nostri padri, base anche oggidì d' ogni ordinamento amministrativo e civile. — Sì, Milano fu grande colla democrazia. — Per la forma democratica del suo reggimento essa crea i miracoli della sua forza sempre rinascente in mezzo ai pericoli. Vinta oggi, domani sa vincere e mostrare quanto possa un popolo che vuole. E mentre la codardia di pochi ambiziosi e potenti s'inchina davanti al superbo Federico Barbarossa, è la democrazia che, non doma dall'eccidio di Milano, scrive nella storia le immortali pagine di Pontida, Legnano e Gorgonzola.

È in queste terre che un pugno di cittadini soldati osa affrontare un agguerrito esercito e lo vince. — Chi animò quei prodi alla lotta ineguale, se non il sentimento dell'onore, la fede nella libertà, la coscienza del diritto? Pontida, Legnano e Gorgonzola sono splendidi atti del grande dramma della democrazia milanese, poichè guerra di popolo si è combattuta a Legnano come a Gorgonzola; ma se la vittoria di Legnano è sfruttata da pochi ambiziosi che, subordinando allo spirito di casta la dignità del popolo, segnano una pace che proclama Milano dell'impero vassalla, a Gorgonzola invece il popolo non solo vince e perdona, ma libera la sua patria da ogni rapporto collo straniero. La storia che tramandò ai quattro angoli del mondo l' eco della vittoria di Legnano, appena ricorda la battaglia combattuta su questa terra. Ma pur troppo Gorgonzola è per la democrazia milanese la luce viva di un sole che tramonta. — Vincitrice e gagliarda, la democrazia aveva contato i suoi giorni. Il genio dei popoli così vasto nel concepire, così pronto all' opera è talvolta troppo generoso e non possiede l' astuzia dei suoi nemici. Ed è sulle rovine della democrazia che gli astuti si fanno sgabello a salire. Gettata la discordia nel vergine slancio del popolo, Milano cadeva sotto il giogo dei tiranni. E di là

sorgono le signorie dei Visconti e degli Sforza. Nemiche implacabili d' ogni elemento popolare, queste signorie coi tormenti terrorizzano il popolo, e, nuovi Tarquinj, troncano i papaveri più alti della democrazia.

Nel fasto d' una abbagliante munificenza la tirannide corrompe il popolo e lo strema nelle guerre fratricide e nelle sterili gare di primato, finchè quel popolo, già vincitore di Legnano e di Gorgonzola, perduto ogni senso di dignità, cadeva facile preda del governo spagnuolo per infeudarsi poscia allo straniero, da cui come branco di pecore fu più volte venduto. In mezzo a tanta assenza di libertà, chi avrebbe osato ricordare ai tiranni le gesta del popolo a Gorgonzola? chi gettare una pietosa manata di fiori sulle ossa dei generosi ivi caduti per la libertà? Ecco perchè, o valorosi cittadini-soldati, il vostro nome giacque fino ad ora pressochè obliato, nè a voi fu lieve per tanti secoli la terra calpesta dal tiranno e dallo straniero! Ma anche nella sventura si compiono i destini dell' umanità e giunge per tutti il dì della giustizia! Figli dei valorosi che oggi onoriamo, noi pure abbiamo sofferto gli strazj del servaggio e gl' insulti dello straniero. Ma quante volte nel silenzio pensavamo alle passate grandezze, non dubitammo mai che la scintilla di Dio, la quale fa l' uomo libero, fosse spenta nel nostro popolo. E questa scintilla rifulse e divampò; quando Milano stanca rivendicò i suoi diritti, iniziando, nel 1848, quella splendida epopea che finì col nostro riscatto. Ed ora è sorto il sole della libertà, nè più la tirannide ci spia i passi, o ci punisce il pensiero, sicchè dopo sei secoli è in questo giorno che possiamo per la prima volta unirci per rivendicare alla patria una delle più splendide sue glorie. È ora la prima volta che ci è dato ricordare ai presenti ed ai futuri, come in Gorgonzola pochi animosi figli della libertà abbiano salvato Milano da una seconda rovina. Compiamo questo grande atto di cittadina virtù nella co-

scienza di soddisfare ad un dovere verso la patria, di cui ci sarà riconoscente l'Italia tutta — Compiamolo con quella religiosa severità che si addice all'adempimento di una sacra missione, plaudendo al benemerito storico di questa borgata, Damiano Muoni, che iniziò e promosse la nostra impresa, all'Accademia Fisio-Medico-Statistica che volle sotto i suoi auspicj attivare la bella iniziativa, ai generosi oblatori che ajutarono l'attuazione della nobilissima idea, al Municipio ed al Clero di Gorgonzola che, compresi della santità dello scopo di questa nostra cerimonia, associarono il loro concorso per renderla degna della sua importanza.

E voi Gorgonzolesi, registrate questo giorno fra i più gloriosi della vostra storia, perocchè voi completate oggi il dramma che qui si svolgeva nel 1245, e collegate il passato all'avvenire, sciogliendo ai vostri padri quel tributo di riconoscenza e di venerazione, che si deve a chi fa olocausto della propria vita pel trionfo d'una grande idea. In questa terra santificata dal sangue di tanti martiri, voi oggi innalzate un altare al culto della democrazia!

Gorgonzolese io pure, oggi sento piucchemai l'orgoglio di appartenere a questa terra. Siate gelosi, o miei conterrieri, di conservare la lapide che inauguriamo, poichè essa è simbolo della nostra grandezza, e non ricorda una lotta fratricida nè un turpe mercato di popoli, sibbene il grande trionfo della giustizia. Gli spiriti di quei forti che qui caddero pugnando pel più sacro dei diritti, la libertà, oggi forse aleggiano fra noi, e sorridendo al nostro atto, inspirano nel nostro cuore generosi sensi di concordia e di fede. Sì, questa lapide accenda gli animi vostri del fuoco sacro della virtù, e vi insegni come si resista all'ingiustizia, e si speri nelle sventure. Essa vi apprenda quanto valgano in un popolo la fermezza nei propositi, la concordia negli atti, l'ordine

della disciplina, il rispetto alle leggi, il coraggio e la fede nelle grandi iniziative. Serbate e venerate la monumentale lapide che cinge di nuova aureola la gloria di quest'Italia sempre grande, ove non la fiacchino gl'intrighi delle sette e gli inganni dei mestatori. E se mai lo straniero qui venisse a visitarvi, mostrategli questo monumento, e provategli una volta di più come l'Italia sia il paese sacro in cui *ogni zolla ricoprè le ceneri di un eroe.*

(*Allegato* **F**)

PAROLE IMPROVVISATE DALL' ACCADEMICO

Avv. MICHELE CAVALERI.

Una vampa di fuoco che parte dal cuore abbruccia tutte le parole che io volessi dire volgari.

Siamo davanti ad un fatto che lega i lombardi alla immortalità. — Ed immortali sono i popoli e gli uomini che colle generose azioni trovano ricordo od esempio in tutti i secoli.

Voi dunque colla lapide che innalzate, e colla presenza vostra rinnovellaste le gloriose memorie, sicchè abbiamo come vivi qui a noi presenti gli spiriti di coloro che morirono col corpo combattendo.

E che importa a noi questa fabbrica di terra, che chiamiamo corpo, se essa muore, e solo rimane superstite lo spirito che vola.

Con gioja quindi veggo anche voi, o sacerdoti, partecipare agli spiriti delle glorie patrie.

Oh il sacerdozio fu onnipotente e grande nelle sue origini, perchè unito al popolo, proclamava con esso il genio della giustizia e della libertà.

Sì, io auguro che il sacerdozio ritorni a quel genio, ritorni ad essere democratico, perocchè allora solo sarà

proclamatore di una giustizia, di una libertà, di una verità che avranno per apostoli, per custodi e per difensori tutte le genti della terra.

Allora solo sorgerà quella unità di spiriti e di amore, che farà felice il mondo.

Accettate questi sensi di nostro amore, col nostro saluto e coll' augurio nostro.

(*Allegato* **G**)

DISCORSO DEL MAESTRO COMUNALE

Sig. DESIDERIO CITERIO.

L' antico valor negli italici cor non è ancor morto.
PETRARCA.

Il secolo in cui viviamo non è soltanto il secolo delle mirabili scoperte, ma segna pur anco l'epoca dei nazionali risorgimenti. Mirabile spettacolo, sublime accordo delle umane vicende! . . .

Da una parte, noi veggiamo le scienze, le lettere e le arti, che spinte da benefico influsso, progrediscono immensamente ognuna nella sua sfera, e ci sorprendono coi mirabili loro trovati.

Dall' altra, il progresso morale, o signori, ci offre continui trionfi ed incessanti vittorie. Le società di mutuo soccorso, le casse di risparmio, le banche popolari, i comizi agrari si moltiplicano ogni giorno ed offrono al popolo un mezzo di provvedere alla sua non mai lauta fortuna.

La filantropia non è più un nome vano ed illusorio; essa s' infiltra nell' abitazione del popolo, nella dimora dell' infelice, salvando gli innocenti figli della colpa dall' estrema rovina.

Il fanatismo, la superstizione, l' ignoranza infrangonsi

alla corrente delle idee, perchè le idee sono onnipossenti, e nulla vale a por loro ostacolo quando hanno preso le loro mosse che apportano sempre grandissimi vantaggi all' umanità.

Per esse il vecchio diritto europeo, puntellato da milioni e milioni di bajonette, cade, e l' Europa sorge ringiovanita, innalzando il suo vittorioso stendardo, su cui ad aurei caratteri sta scritto, non più oppressione, dispotismo, schiavitù, diritto divino, ma sibbene « *Diritto dei popoli — suffragio universale* ».

E per primo effetto di questa pacifica rivoluzione, ecco che l' Italia, infrante le secolari catene, sorse potente e libera, e tornò ad assidersi al convito delle nazioni, mercè la lealtà di un re galantuomo, la concordia del popolo, il valore di un esercito, che fece attonita l' Europa, e la simpatia delle nazioni sorelle, le quali nella unità ed indipendenza d' Italia non vedono un nemico alle loro spalle, ma un forte sostegno dei deboli, degli oppressi, contro i forti e i despoti.

Esultiamo, o signori, di questo stato di cose, e fidenti andiamo incontro ad un lieto avvenire, avvenire in cui le nazioni tutte ristrette nei confini, che la natura, la lingua e le aspirazioni hanno loro assegnate, possano darsi ciascuna la mano e stringersi in dolce connubio di fratellanza e di amore.

Ma prima che questo ideale, che questa felice età abbia ad arrivare, quale deve essere il nostro compito, quale la nostra missione?

Apostoli e sacerdoti di civiltà, noi dobbiamo tener dietro al movimento del secolo, seguirne le pedate, racchiuderlo nei limiti segnati dall' onesto e dall' utile ed impedire che non trasmodi in colpevoli eccessi.

A ciò fare due cose abbisognano — *Educazione ed istruzione* — additate da quel sommo vegliardo, che è Tommaseo, allorquando scrisse quelle memorabili parole « *Educare è per me sinonimo di emancipare* ».

Ma per educare, per istruire, occorre la parola e l'esempio — Dove prenderemo noi l' esempio? — Dalla storia. —

Sì la storia è quella che più potentemente si presta a questo scopo — « Se l'uomo ignorasse le cose che sono avvenute prima di lui, rimarrebbe sempre un fanciullo » dice con molta dottrina Cicerone; anzi, proseguendo, chiama la storia « testimone dei tempi — luce della verità — via della memoria — messaggera dell' antichità — maestra della vita ».

Parliamo adunque al popolo della storia del proprio paese, facciamolo consapevole di quello che l' Italia fu e di quello che è, delle sue glorie, dei suoi dolori e martiri. Mostriamo ad esso le cause che apportarono le une e gli altri, squarciamo in una parola il velo che ci toglie di vista il passato, contempliamolo, e deduciamone quegli insegnamenti che ci faranno d' uopo.

Egli è perciò che, inspirati da patriottici sentimenti, abbiamo veduto e veggiamo in questi primi anni di nostra redenzione, tanto per opera del governo, quanto per quella dei municipii e di private associazioni, istituirsi in ogni benchè più piccola terra della penisola, pubbliche lezioni di Storia Patria, che annunciano al popolo quale egli è, e di quali discendenti tragga la sua origine.

Diamo ad esse il nostro saluto, ed accompagnamolo col voto che esse abbiano a moltiplicare come si moltiplica uno sciame d' api nell' alveare. Facciamo in modo che l' errore scompaja, ed avremo tolto ogni male da questo mondo.

E questo non è tutto, ovunque si decretano e si innalzano monumenti a' cittadini più celebri, a perpetuare le più venerate memorie della patria; mute immagini è vero, e ricordi di ciò che fu, ma che nel loro silenzio parlano alla moltitudine, al viaggiatore, al filosofo il linguaggio della verità, della virtù, dell' eroismo, del valore, destano

generosi pensieri, e sono altrettanti sproni a magnanime ed audaci imprese.

Quanti pensieri, quanti affetti non destano ad un lombardo gli archi, i templi e i monumenti d'ogni genere ricordanti la gigantesca lotta della Lega Lombarda!....

Dopo alcuni anni, nel 1245, un rampollo di Colui che, vinto a Legnano, dovette sottoscrivere la pace di Costanza, che lasciava piena libertà ai comuni italiani, lo veggiamo riaccendere la lotta dell'avo e mirare al conquisto della Lombardia, e sopratutto della sua risorta metropoli, Milano.

Ma i nostri avi, memori dei prodigi della prima lotta, tennero duro, finchè non riuscirono a prostrare il nuovo invasore e costringerlo ad abbandonare queste nostre belle contrade.

A Legnano sta per sorgere un monumento che rammemori a Milano ed alle altre città lombarde la rivincita che presero sull'Enobarbo; ed ora anche a *Gorgonzola*, in questa terra, le cui zolle furono bagnate dal sangue di tanti eroi, ed in cui magnanime azioni vennero operate, si mostra alla luce del giorno una lapide, che narra come la nostra metropoli venisse liberata una seconda volta dall'implacabile nipote del primo Federico, e che un tale atto compivasi fra queste mura.

Ora permettetemi, o Signori, che rivolga a me stesso questa domanda: Siamo noi i degni discendenti di così magnanimi eroi? — Uditene la risposta: — Poche decine di anni passarono, dacchè lo straniero, insultando la nostra patria diletta, la considerava come una terra i cui popoli, in dissoluzione completa, abbisognassero della ferrea mano del despota straniero per frenarli; v'ha di più, il famoso Metternich in una sua lettera circolare osservava « Havvi forse una nazione italiana? No! Questo nome non è che una espressione geografica di molti stati autonomi » finchè non venne a scagliarle contro l'ultima pietra d'insulto il francese Lamartine, chiamandola — terra dei morti. —

Eppure l'Italia ha saputo diventare nazione, e dare tanti segni di vita, da provare nelle gesta de' suoi figli che « L'antico valor negli italici cor non è ancor morto » che la terra la quale già diede un Cesare, un Camillo, un Cincinnato; un Macchiavelli, un Ferruccio, un Dandolo, un Doria, un Emanuele Filiberto e mille altri forti e grandi, è quella medesima terra che al giorno d'oggi diede quella innumerevole schiera di grandi ed eroi, che, nelle battaglie del patrio riscatto, fecero attonito il mondo intero, rinnovando le glorie dell' antica Roma.

Il ben incominciare però non basta, bisogna ancora compiere; non lasciamoci quindi lusingare a riposarci sui conquistati allori, sulle ottenute franchigie: nulla v'ha di più pèrnicioso che l'arrestarci per via quando dobbiamo tenere un viaggio per raggiungere uno scopo. — Un edifizio non puossi dire compiuto, quando è innalzata la mole di pietre e mattoni, ma solo quando è fornito di tutto quanto gli occorre e reso atto ad essere abitato.

Da noi l'edifizio sta per toccare il suo compimento, dobbiamo quindi pensare a renderlo temuto e forte.

Organizziamoci adunque con ottimi provvedimenti finanziarii ed amministrativi, addestriamoci alle armi; imitiamo i nostri avi, siamo oggi militi per essere domani cittadini di una grande nazione; accresciamo i nostri commerci, aprendo contatti e leghe con tutte le potenze del mondo, aumentiamo la nostra marina mercantile, rammentiamoci che da questa deve dipendere il nostro avvenire, e che in essa sta il nostro diritto di vita e di morte.

Diffondiamo l'istruzione in ogni angolo del bel paese, poichè da essa ne viene tutto il bene ad un popolo.

Apriamo istituti di beneficenza e di credito, ordiniamo società, accademie, biblioteche popolari ecc. e forniamo al popolo tutti i mezzi possibili da dove possa trarre utile, sollievo, ajuto.

A tutto questo, occorre — *volere.* — Ecco una magica parola alla quale i più grandi uomini debbono i loro onori e le loro glorie, e per la quale le più strepitose opere ebbero la loro riuscita. Non lasciamoci soperchiare dalle difficoltà che molte incontreremo, avanti, sempre avanti. — Rammentiamoci la sentenza del grande italiano Alfieri « *Volere — sempre volere — fortissimamente volere* ».

Signori, il secolo decimonono è grande, ma il ventesimo sarà felice, se lo vorremo.

VERSI IMPROVVISATI PER LA MEDESIMA CIRCOSTANZA

dal Signor G. B. G.

L'ansia ai terrieri appaghisi
Tutti giulivi e in festa:
Si scopra il marmo! ammirino
Dei padri l'alte gesta
E apprendano qual patrio
Foco s'accese in lor.

Stretti in un patto assalsero
D'Enzo la vil coorte:
Giurar vittoria e l'ebbero.
Essa non manca al forte.
La pugna fu terribile
E splendido il valor!

E in tanta gloria..... un'intima
Voce pietosa in core
Pel vinto scese rapida
Al mite vincitore.
Fatto captivo il Principe
Lo torna a libertà.

Sfumarono più secoli
Sul dì della vittoria,
Ma come sculto in porfido
Lo custodì la storia
Che vola ardita e libera
Sovra le lunghe età.

Ed un Ingegno fervido,
Profondo indagatore, (1)
Trasse la bella pagina,
La profumò d'un fiore,
E prendi, disse al popolo,
Questa è un ricordo a te.

= Si la terrem con gaudio,
Come una pia speranza;
Nell'ora del periglio
C' inspirerà costanza,
E venerato labaro
Sarà di nostra fè.

Di quella fè che all'anima
Parla una nova scola
Feconda più dei cantici
Mercati, e della stola....
E l'opera santifica
Dei faticosi dì.

Di quella fè che levasi
A ricercare il vero
Colla potente sintesi
Del libero pensiero,
Che dalle sperse tenebre
Sfolgoreggiante uscì. =

(1) Alludesi all' Autore della storia del Comune, Cav. Damiano Muoni.

COMMEMORAZIONE BIBLIOGRAFICA

DEL CONTE DOTTORE

Ferdinando Trivulzi della Torre

LETTA

ALL' ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO

dal Presidente

Cav. D.r GIUSEPPE FERRARIO

nella Seduta del 21 *novembre* 1867

Onorevoli Accademici!

Muta, e per sempre! è la voce del facondo vostro primo segretario che doveva oggi porgervi la relazione del Congresso internazionale di statistica, tenutosi nel p. p. settembre in Firenze.

Sì, pur troppo! La fredda salma che dolenti voi meco accompagnaste jeri nella chiesa di San Tomaso per le esequie, e da questa fra le croci, i vessilli ed i funerei signacoli al Cimitero monumentale per essere coperta dalla terra sacra agli estinti, era dessa quella del vostro benemerito consocio conte dott. Ferdinando Trivulzi, il quale avrebbe compito l' odierno incarico, secondo l' *Ordine del giorno della seduta*, di intrattenervi sul menzionato Congresso di statistica, cui l' avevate voi inviato ben degno rappresentante di questa Accademia. — Ma egli non è più!

Udite invece, o signori, dal mesto mio dire, brevemente raccolte, sue notizie biografiche.

Il nobil uomo Ferdinando, figlio del conte Giovanni Battista Trivulzi Della Torre e della marchesa Francesca Maffei di Trieste, nacque il 22 maggio 1812 a Pest. Egli venne educato nella celebre Accademia Teresiana; e gli esami da esso sostenuti nelle scienze legali e politiche, per la laurea dottorale, furono talmente distinti ed encomiati che l'imperatore donava al giovine Italiano il maggiore premio, quello cioè di un regale anello colla sua cifra in brillanti.

Il dott. Trivulzi entrava quindi nella carriera degli impieghi d'amministrazione governativa a Milano, a Mantova ed a Cremona; in questi però persistette non molti anni, chè nel 1845 li abbandonava affatto per darsi ai prediletti suoi studj di pubblicista, collaborando in varj periodici, e da ultimo facendosi anche direttore dei giornali il *Campidoglio* ed il *Regno d'Italia*, non senza gravi dispendj e notevoli disagi materiali e morali pel santo amore di verità, giustizia e carità di patria!

Nell' insurrezione di Milano del 1848, Trivulzi offriva sull' altare della patria la sua pensione di impiegato; e faceva istruire nella propria casa, a sue spese, la esordiente guardia nazionale della sua parrocchia.

Il nostro Trivulzi conosceva più lingue; avea sortito dalla natura ingegno assai perspicace, alti sentimenti, lealtà di carattere, vivissimo intento ai grandi principj umanitarj in favore specialmente della sua patria; ma egli era di fibra sensibilissima e di una gracile organizzazione cardiaco-pulmonica minacciosa alla sua preziosa esistenza.

Ed invero, allorchè la sera del 29 p. p. ottobre migliaja di cittadini seguivano la commissione dell' Associazione politica (di cui egli faceva parte) che presentò al prefetto di Milano un indirizzo a difesa dell'onore del regno d'Italia e pel progresso della sovrana causa del po-

polo, il dott. Trivulzi ne fu tanto commosso che piombò svenuto sul suolo nello stesso palazzo governiale a fianco dell' illustre consocio avv. Michele Cavaleri, dal quale venne sorretto e ritornato in vita, apparentemente normale; ma il doloroso insulto lo dispose certo fra pochi giorni a ricadere vittima della angoscia pubblica, altro martire civile del troppo combattuto e tergiversato risorgimento italiano!

Oh! abbominanda consorteria anti-italica! quante anime virtuose e generose hai tu sagrificate e sui campi di battaglia, e nel santuario delle magistrature, e nelle sconosciute domestiche pareti dei buoni cittadini!

Da quella sera fatale il nostro Trivulzi cominciò a declinare di forze muscolari e intellettuali; ebbe luogo in lui un' altalena di giorni or cattivi, or discreti; bene la domenica 17 corrente conversò co' suoi soliti amici sin oltre le 9 ore della sera; ma alle 5 1|2 del seguente mattino, 18, in seguito a conati di vomito, in lui facili, fu colpito da sincope, con sudore profuso, e senz' altri indizj di estremo patimento posò il capo sull' origliere, chiudendo tranquillo gli occhi al sonno eterno, in età di 55 anni. — Sia perpetua pace a quest' eletto spirito immortale!

Quanto fosse il dott. Trivulzi valente nelle scienze economico-statistiche, voi, o Accademici, voi signori della Società agraria di Lombardia, voi membri dell' Associazione politica di Milano, ben lo sapeste, sia dalla sua bocca nelle ordinarie discussioni, sia dalle sue Memorie stampate negli *Atti* della nostra Accademia sulle *indagini finanziarie*, sui *sistemi d' imposte vigenti nei varj Stati d' Europa, e particolarmente su quelli d' Italia*, sulle *Banche*, sulla *Risicoltura*, ecc., alcuna delle quali venne altresì premiata da sapienti consorzj.

Qual segretario della nostra Accademia Fisio-medico-statistica, nessuno più di lui ne ebbe a cuore l' incre-

mento, il valore ed il giusto trionfo, sì nei privati convegni come nei pubblici Congressi, dotto delegato a rappresentarla.

La dignità poi ed il benessere della nostra nazione erano forti desiderj del Trivulzi radicati nella sua mente, in cima de' suoi filantropici pensieri; ogni sua opera tendeva ad ottenere lo scopo utile e glorioso.

Addio! o benemerito Trivulzi! ricevi sulla tua tomba il solenne voto de' tuoi amici, de' tuoi concittadini, di tutti i prodi italiani fratelli:

« La tua diletta patria, come tu anelavi, fia salva!
» Italia nostra avrà presto sua capitale libera in *Roma!*
» Tale è il nazionale giuro! »

RICORDO NECROLOGICO

del Cav. EMILIO CASANOVA

Membro Effettivo dell' Accademia

LETTO

dal Presidente cav. D.r GIUSEPPE FERRARIO

nella Seduta del 13 *febbrajo* 1868.

Nuovo lutto affliggeva poc' anzi il nostro Corpo Accademico.

Il cav. dott. *Emilio Casanova* cessava improvvisamente di vivere il 31 p. p. gennajo 1868, alle ore 8 1|2 antimeridiane, in età di anni 65, dopo pochi giorni di malattia bronco-cardiaca.

Nato nel 1803 a Pavia, ebbe colà la sua educazione Letteraria e Scientifica. Egli esercitò lodevolmente qual Medico Condotto per 12 anni a Leinate, e dal 1848 in poi qual Medico particolàre e pensionato della Ducale Casa Litta.

Fu fra i *Soci Fondatori* del Pio Istituto Medico della Lombardia, Membro Effettivo ed anche uno dei vicepresidenti emeriti di questa Accademia Fisio-medico-Statistica, tra i primi Membri dell'Associazione politica di Milano, e di altre instituzioni di beneficenza e Mutuo soccorso.

Fu distinto Medico pratico, e Dirigente Spedali militari nel battagliero anno 1859, ricco di savj principj liberali, buon cittadino, uomo onestissimo, alieno imperturbabile dalle prepotenti consorterie, avverso alle insidiose polemiche, ottimo italiano, profondamente compreso da vero amore di Patria.

Le virtù sociali del dott. Emilio Casanova ci serberanno sempre la sua dolce memoria e l' utile esempio!

COMMEMORAZIONE

del Cav. prof. CARLO SPERANZA

MEMBRO CORRISPONDENTE

DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO

LETTA

dal Presidente cav. D.r GIUSEPPE FERRARIO

nella Seduta 19 *marzo* 1868

Il cav. dott. *Carlo Speranza*, nostro Socio corrispondente, nacque in Cremona sul finire dell'anno 1776, e morì in Pavia il giorno 6 dicembre p. p. 1867, alle ore 9 pomeridiane, in età di 91 anni.

Nel giorno 7 dicembre fu accompagnata la sua salma alla tomba dal Rettore Magnifico e dai Presidi della R. Università di Pavia, ove Egli era Direttore Emerito della Facoltà Medico-Chirurgico-Farmaceutica.

Nei successivi giorni 11 e 12 dicembre p. p., furongli colà celebrati nella Chiesa del Carmine solenni Ufficj funebri, a cura degli eredi e nipoti abbiatici *Giovanni* e *Marietta*, fratello e sorella, *Gazza* di Cremona.

Laureato a Pavia, nel 1796, il dottor Speranza, nella sua lunga carriera mortale, Egli fu dapprima, nel 1798, Medico nello Spedale Maggiore di Cremona, poscia nel 1811 a Bozzolo sul Mantovano, epoca in cui scrisse la *Storia del Tifo petecchiale dominante nella Provincia Mantovana,* stampata in Milano nel 1817; indi nel 1820 era eletto Medico provinciale di Mantova.

L' ex Imperatrice Arciduchessa Maria Luigia nel 1822 chiamava il nostro dott. Speranza alla Cattedra di Terapia speciale e Clinica Medica nella Università di *Parma*; ed in seguito nel 1825 diveniva Medico Consulente di quella Corte Ducale.

Nel 1829 rimesso il prof. Tommasini sulla Cattedra di Terapia speciale e di Clinica Medica, lo Speranza saliva invece quella d' Igiene pubblica e di Medicina Legale appositamente per lui eretta; e veniva decorato cavaliere dell' Ordine Costantiniano di S. Giorgio.

Pubblicò i Rendiconti Statistici della sua Clinica di Parma per gli anni 1822-1823 e 1823-1824, aggiuntovi un Commentario sul Tetano. Ed innumerevoli altri suoi lavori sulla scrofola, sull' abuso del Salasso, sul Morbillo, sulla Tosse convulsiva, ecc., molti dei quali trovansi sparsi negli *Annali Universali di Medicina* del dott. Omodei, e nei giornali scientifici di Padova, ecc. ecc.

Nel 1845 Speranza era nominato Direttore della Facoltà Medico-Chirurgica e Preside del Collegio Medico della R. Università di Pavia; e nel 1846 era pure scelto a Presidente della Sezione Medica nel Congresso degli Scienziati Italiani riuniti in Genova.

Ebbe anche Ordini Cavallereschi stranieri; apparteneva come Socio alle principali Accademie Scientifiche e Letterarie d' Italia; alla nostra era aggregato sin dal 1845 tra i primi Membri Corrispondenti.

Egli istituì nel suo Testamento alcuni premj annuali a favore di Giovani di Pavia, Cremona e Parma, i quali nel decorso degli studj Medico-Chirurgici si distingueranno per condotta morale, applicazione e profitto.

Da ultimo ritiensi che tutte le indicazioni sulla di Lui vita, autenticate dai relativi documenti, siano state dallo Speranza lasciate al Membro Corrispondente di quest' Accademia Fisio-Medico-Statistica cav. dott. *Robolotti* di Cremona, incaricato di scriverne la Biografia.

Certo è che le molte sue produzioni, non esclusa la Poesia, furono sempre più o meno encomiate, e fanno chiaramente palese la nobile schiettezza, le savie vedute, e la pratica illuminata d'un illustre Jatrofilosofo, qual fu il cav. prof. Carlo Speranza, mio affettuoso e venerando amico! Onore, Pace e Gratitudine alla memoria di sì benemerito Cittadino!

MOZIONE

DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

ALL' ONOREVOLE

MUNICIPIO DI MILANO

sulla pretesa insalubrità delle carni di contrabbando e presentata all' Illustrissimo signor Sindaco

CAV. GIULIO BELINZAGHI

nell' Aprile 1868

Colla breve Memoria che si unisce in copia (1), il prof. Antonio Fossati Membro di quest'Accademia, nella seduta 23 Agosto 1866, sdebitavasi dell' incarico di formale proposta circa il dubbio avvanzato sulla effettiva insalubrità delle carni colte in contrabbando, che i giornali mensilmente annunziavano distrutte nella quantità di alcune centinaja di chilogrammi. Incaricata una Commissione composta dello stesso proponente, dei Socj Moroni, Serbelloni, Trivulzi e del presidente cav. Ferrario, di studiare l' argomento e riferirne, questa nella Seduta del 22 agosto 1867, dimostrando strettamente conformi ai canoni ed ai più recenti postulati delle scienze sanitaria ed economica, le avvanzate argomentazioni, proponevale all'approvazione quale soggetto di mozione officiosa, onde coadjuvare la Civica Rappresentanza, nell' arduo compito da essa assunto pel bene di tutti.

(1) Veggansi gli Atti dell' Accademia per l' anno 1866, p. 339.

L' Accademia infatti non potè a meno di riconoscere

a) *In linea sanitaria.*

1. Che le carni degli animali domestici, non contenendo mai congenitamente principj infensi alla salute di chi se ne cibasse, non possono esser malsane che per qualità acquisita.

2. Scienza ed esperienza avere oramai dimostrato che le malattie dei bruti, anche epizootiche, possono bensì renderle scadenti per diminuzione di squisitezza, di potenza nutriente, della facile digeribilità; ma non impartirvi qualità direttamente infense a chi le mangi cotte quale companatico, come si usa fra noi. Ond' è che in varj paesi non ha guari percossi dalla peste ossia Tifo bovino fu derogato alle leggi che vietavano la comestione delle carni di animali morti od uccisi per siffatta malattia.

3. Che la cottura, adduce all' uopo piena sicurezza, bastando sola a distruggere qualsiasi nocevolezza derivabile da malattia, come attestano: i numerosissimi ed anche legalmente constatati fatti, della innocua comestione in larghissima scala persino delle carni di animali attaccati da carbonchio o da idrofobia, pur generatrici incontestate di principio venefico: e le dotte investigazioni praticate in Germania sulla Trichina de' suini che aveva destato notabile sgomento.

4. Lo stato di putrefazione soltanto poter impartire vera insalubrità alle carni, ma questa essere inseparabile da alterazioni fisiche così manifeste ai sensi, da rendere impossibile qualunque fraudolenta occultazione, e da inspirare ripugnanza che mette ognuno in grado di evitare da sè ogni pericolo.

5. Costituire le sostanze animali, un elemento il cui concorso è così necessario nella alimentazione dell' uomo che l' andarne priva una parte dei cittadini tornerebbe i

linea di pubblica igiene assai più infenso della comestione di carni anche realmente malsane, massime da che la scienza ha trovato modo di rendere, in cirsostanze stringenti, innocuo persino l'uso delle versanti in istato di putrefazione. Perciò nelle più importanti città d'Europa, in omaggio anche alla massima che vuol limitata l'azione della tutela publica contro quelle sole cause di nocumento da cui l'individuo non può o solo difficilmente guardarsi da sè, fu data non solo la massima libertà al commercio delle comuni, ma venne anche permesso ed agevolato l'uso delle finora erroneamente paventate carni di cavallo.

6. Potersi quindi la tutela, anche la più solerte ed oculata della pubblica salute, conciliare con tutte le libertà e le facilitazioni atte o ad impedire aumento od a promovere diminuzione nel prezzo di questa necessariissima derrata, verso cui sarebbe in ogni caso più che sufficiente la ordinaria vigilanza esercitata sovra ogni altro comestibile, salva al più qualche cautela a classificare e regolar la vendita delle scadenti.

b) *In linea economica.*

1. Che oltre alle condizioni men favorevoli per l'allevamento degli animali domestici, l'improvido gravar di eccessivo balzello, e talune recenti innovazioni, informate bensì a spirito di libertà, di civile progresso e di lustro cittadino, ma scompagnate dalle cautele opportune ad impedir monopolii od abusi, ed in flagrante contraddizione col mantenimento di misure eccessive di tutela, corrispondenti al pregiudizio di convinzioni e di timori, che la scienza dimostrò infondati e fece quasi dovunque abbandonare come inutili; addussero nel prezzo delle carni in Milano tale aumento, sproporzionato anche al valore degli animali, da interdirne quasi l'acquisto a chi non versi in certa larghezza di mezzi, non concessa alla notevole

parte di popolazione, che pel maggiore dispendio di forze nel lavoro, riesce più bisognosa di quell' elemento riparatore. Ad aggravare siffatta privazione poi concorre la diversa destinazione datasi nel pubblico macello al sangue, che prima almeno vendendosi cotto ed a bassissimo prezzo, poteva supplire alle carni di cui contiene tutti gli elementi.

2. Che da siffatte circostanze, e dalla vistosa differenza nel prezzo delle carni fra la città ed i finitimi borghi (ove pur la salute pubblica, non è men prospera di quanto lo sia entro le mura), prende validissimo incentivo e continuo impulso il contrabbando, salito a tale entità, da bastar solo a deludere qualsiasi più rigida tutela; e ad infrenare il quale non può avere il menomo valore la distruzione della comparativamente piccola quantità di carni sorprese nel tentativo, che forse non arrivano alla centesima parte di quelle introdotte con successo, e quindi vendute come ottime a quei che, fidenti nella possa del rigore, si tengon dispensati da ogni individuale oculatezza.

3. Che l'ardita e ponderatissima speculazione del contrabbando, naturalmente calcolata sul facile e pronto smaltimento della derrata, non può supporsi applicata a carni malsane, di cui non potrebbe come si disse mascherarsi l'alterazione; sicchè neppure la parte sorpresa nel tentativo può a priori, e per la sola mancanza di ricapiti a legittimare la provenienza, reputarsi infensa alla salute quando non offra segni effettivi di putrefazione.

4. Che per conseguenza il distruggerla in base ad una mera presunzione, oltre ad un abuso di tutela sanitaria sarebbe gravissimo errore economico, amministrativo, sociale. *Economico:* perchè il ben essere delle popolazioni essendo essenzialmente collegato coi mezzi alimentari, la distruzione di una parte anche piccola di questi, massime se di specie scarseggiante, deve necessariamente nuocervi. *Amministrativo:* perchè la loro vendita a basso prezzo com

scadenti, oltre al scemare la privazione, a cui l'eccessivo costo delle carni perfette, o vendute come tali in virtù del contrabbando, costringe buon numero di cittadini; addurrebbe qualche provento al non florido erario Municipale: o quanto meno se fossero erogate a beneficenza, concilierebbero alla Civica Autorità tale simpatica deferenza e decorosa popolarità, da agevolargli non poco, sotto altri rapporti, il pieno adempimento del non facile mandato. *Sociale:* perchè concorrendo colle già addotte circostanze ad aggravare la lamentata privazione, pur contribuisce a rendere, per scemata robustezza le classi lavoratrici meno atte o men resistenti alla fatica, per maggior bisogno di riposo più sospinte all' ozio ed alle disastrose sue conseguenze, per affranta costituzione più facili a malattie adducenti miseria alle famiglie, aggravio alla publica carità, angustie ed impotenza alle Opere Pie, ed a lungo andare, conseguenza del deperimento fisico, quella prostrazione anche dell' energia morale, che spiana la via alla degradazione, all' abrutimento d'un popolo.

5. Essere finalmente indubitato che tra le cause dell' incremento onde divenner floride ed opulenti le più cospicue metropoli, influentissima fu quella di condizioni per le quali, trovando il ricco abbondanza di quanto può conferire al lusso, ai piaceri, al più squisito confortevole di agiata e sfarzosa sussistenza, riesca facile anche a chi dispone solo del tenue provento del lavoro, il trarvi senza eccessive privazioni e non destituita di qualche allettamento la vita. Perciò le sollecitudini dirette ad agevolare la sussistenza della classe lavoratrice, lungi dal costituire una parzialità in suo favore onerosa per le classi agiata e doviziosa; risolvonsi in una previdente e ben calcolata speculazione giovevolissima a queste ultime, poichè sostanzialmente ridondano in loro vantaggio, per la mitezza delle mercedi, lo sviluppo delle industrie, dei traffici, del molteplice ricambio, e dell' ognor crescente

concorso di vicini e di lontani, che appunto fanno splendide e doviziose le città, ove il viver facile attrasse buon numero di braccia operose.

E Milano, non favorita dalle svariate circostanze che in Europa contribuirono all'incremento de' più popolosi centri, anzi percossa da rie vicissitudini, oppressa da straniere dominazioni, angustiata da insipienze governamentali, deve più particolarmente alla mite possibilità di esistenza per ogni gradazione di fortuna, lo stato di non comune floridezza a cui pervenne. Da ciò l'impegno in chi la regge, a nulla trascurare onde, o per grette viste di mal intesa fiscalità, o pel non corrisponder di provvedimenti alle speranze che si erano concepite, o per improvvido gravar di qualche balzello, non abbia a venirle meno quell' avventurata condizione alimentaria, e ad iniziarsi quindi un era di immancabile decadimento.

Per tali riflessi l'Accademia nella seduta 19 marzo 1868, convenne unanime nel proposito di segnalare la cosa al Patrio Municipio, pur astenendosi dallo accennare ad espedienti, che il senno e la dovizia di nozioni, onde vanno distinti gli egregi Rappresentanti del Comune, saprà meglio rinvenire; e l'energia di zelo intelligente in chi vi presiede, saprà con successo attuare. Sente però debito di soggiungere che ove all' onorando Municipio sembrassero opportuni all'uopo ulteriori studj, investigazioni, o più ampio sviluppo; così l'intiero Collegio, come ognuno di quei che ne fanno parte, si terrebbe lieto ed onorato del prestarvisi volonteroso.

Rispettosamente hanno l'onore di rassegnarsi,

Dalla Presidenza dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano, 15 Aprile 1868.

Il Presidente,

Cav. D.r Giuseppe Ferrario.

Il Relatore, A. Fossati.

PLINIO E LA SUA STORIA NATURALE

DISCORSO

LETTO

ALL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO

dal Vice-presidente Cav. C. P. VILLA

nella Seduta del 16 *Giugno* 1868.

Tra gli studj che nei giovani anni attraevano la nostra attenzione, ci tornarono carissime le scienze naturali. Se non potemmo poco più che delibarne gli elementi, e solo afferrarne le grandi verità: se per la massima parte della vita fummo involti in faccende di ben diverso carattere, mai non si estinse affatto in noi l' antica propensione. Liberi ora da pubbliche faccende, spesso ci rivolgiamo a quanto nella fresca età ci porgeva istruzione o sollievo. Non vi farà quindi stupore l' udire che anche adesso, da me prendasi nelle mani la Storia Naturale di Plinio; si consideri la riputazione della quale godette per lunga successione di secoli: i difetti che ora giustamente gli vennero apposti: le indagini circa alla verità delle parole usate veramente dall' Autore, e ciò che resti ancora da farsi onde averne il testo sicuro per quanto è lecito di sperare. Aspiro unicamente all' attenzione vostra, in grazia del grande scrittore ch' ebbe fervidi encomiasti ed acerbi detrattori, e che dopo avere esercitato l' acume e la pazienza d' uomini gravissimi, ne attende tuttavia cure novelle.

2. Gajo Plinio che al prenome ed al nome aggiungeva il cognome di *Secondo* preso dalla famiglia cui apparte-

nea, nacque nell'anno nono dell'impero di Tiberio: vigesimo terzo dell'era cristiana. I Veronesi ed i Comaschi se ne contrastano la cittadinanza. Lo storico chiarissimo dell'Italiana letteratura, Girolamo Tiraboschi era incerto a chi dei contendenti dovesse dar ragione (1). Sebbene le pretensioni di Verona ci pajano più fondate che non quelle di Como, non crediamo aversi da spendere tempo per trattarne. All'ultima città senz'altro appartenea Gajo Plinio Cecilio figliuolo d'una sorella di Plinio Secondo, che essendo stato adottato dallo zio, assunse egli pure il cognome di Secondo. Anche Plinio Cecilio occupa onorevole posto nella romana letteratura per le eleganti sue epistole e pel dignitoso Panegirico di Trajano. A togliere la confusione che può ingerire il cognome di *Secondo* si suole chiamare *maggiore* lo zio e *minore* il nipote.

3. Militò il più vecchio dei Plinj nella Germania, e vi fu capo d'*un' ala d' uomini a cavallo* (2). Contrasse in tale occasione amicizia con Vespasiano che colà comandava una legione (3) e che sedette poscia imperatore (4), conservando sempre la prima amicizia a Plinio. Tornato questi a Roma nell'età d'anni trenta, attese a cure forensi, e sostenne pubblici incarichi che importavano maneggio di denaro.

E tale era l'officio di Procuratore di Cesare da Plinio esercitato nelle Spagne (5). Imperando Tito gli venne affidato il comando dell'armata. Trovavasi egli colle navi nel porto Miseno, allora che per la prima volta de' tempi storici, il Vesuvio nell'autunno dell'anno settanta novesimo di Cristo si diede a vomitare fiamme (6). Spinto

(1) Vol. 22, pag. 9 e segg.
(2) Praefectus alae. Plin. min., III, ep. 5.
(3) Suet. Vespas., 4.
(4) Anno 59.° di Cristo.
(5) Rezzonico, nelle Disq. Plin.
(6) Plin. Min., VI, ep. 16.

Plinio da scientifica curiosità volle troppo avvicinarsi al luogo del grande fenomeno naturale, e vi rimase soffocato nella non grave età di cinquantasei anni.

4. Dovette Plinio avere atteso con viva premura ai buoni studj come provano i molti suoi scritti e la stima che venne loro concessa dai contemporanei. Memore della vita militare compose un trattato sullo *scagliare dardi dal cavallo* (1), in cui per sua testimonianza parlava anche delle forme di quell' animale (2). Scrisse venti libri delle guerre germaniche, alle quali, secondo quanto accennammo aveva preso parte (3). In tre libri che poscia ampliò a sei volumi, e che aveano per titolo la parola *studiosus* o *studiosi* (4), insegnò minutamente quanto dovesse conoscere chi aspirasse a diventare oratore (5). Aggiunse trent'un libro alle storie d' Aufidio Basso conducendole fino ai suoi tempi (6). Narrò in due libri la vita dell' amico suo Pomponio Secondo, valoroso capitano e poeta che gli aveva date prove di somma dilezione. In otto libri trattò grammaticalmente delle *Dubbiezze del discorso* (7), correndo gli anni del dominio di Nerone, allora quando, come energicamente dice il suo nipote e figlio adottivo, « la servitù aveva fatto pericoloso ogni studio che sen- » tisse del libero e del sublime » (8).

5. Sgraziatamente nissuna delle opere ora ricordate potè superare le vicende ed i danni dei tempi. Sorte migliore, anzi sorte cospicua, ebbe invece quella cui Plinio pose il titolo di *Storia naturale*, e che dal nipote dicesi con

(1) De Jaculatione equestri, Plin. min., III, 5.
(2) Hist. nat., VIII, 42.
(3) Plin. min., I, c. (5).
(4) Aul. Gell., Noct. Attic., IX, 16.
(5) Quint., III, 1, e XI ult.
(6) Plin. Caec., III, ep. 5.
(7) *Dubii sermonis octo volumina.*
(8) Plin. Caec., ep. cit.

bellissime espressioni « ampia, erudita e non meno varia della natura stessa ».

Compievasi dal nostro Autore il grande suo lavoro nell'anno di Roma 830 (77 di Cristo) cioè due anni prima che morisse, e lo inviava, anzi lo dedicava a Tito figliuolo di Vespasiano, che, sebbene fosse vivo il padre, aveva assunto anch'egli il titolo d'Imperatore, dopo la conquista che fece di Gerusalemme. In quella lettera accennava il nostro Autore a Tito che a comporre la sua storia avea dovuto leggere due mila libri, e che cavatine venti mila passi gli aveva raccolti in centotrentasei volumi. Notava inoltre non essersi prima di lui rivolto da alcun romano il pensiero alle scienze naturali e nemmeno aversi fra i Greci chi si fosse assunto il carico di tutte discorrerle. Arduo riputava Plinio il voler dare novità alle cose vecchie, autorità alle nuove, splendore alle dismesse, il presentarne insomma la consistenza della natura, ed assegnarle così tutto quanto le appartiene. Era persuaso che molto gli dovea essere sfuggito, poichè non gli era concesso di consacrare agli studj se non i momenti della giornata che per caso gli rimanevano liberi dai pubblici affari, ovvero le ore che toglieva al riposo della notte. Intendea ad ogni modo di lasciare a quelli che venissero dopo di lui libertà di pensare diversamente, come egli stesso aveva fatto rispetto ai suoi antecessori. Aggiungea finalmente d'avere indicato i libri, dei quali s'era giovato, « da che era persuaso (sono sue parole) essere gli uomini onesti in dovere di manifestare di quali autori abbiano profittato, quantunque anche al suo tempo non si credessero gli scrittori sempre obbligati di farlo ».

Nel primo dei trentasette libri in cui si comparte la Storia naturale sono indicati i nomi degli scrittori Romani e Greci consultati da Plinio. Soltanto per questo si conservò la memoria di più fra essi, e specialmente dei Greci, dei quali sarebbesi per ciò ignorata l'esistenza. Il

minore conventuale padre Guglielmo Della Valle nel libro in cui scrisse elegantemente dei scrittori latini e greci (1), manifestava la persuasione che in un tempo in cui erano rari e costosi i libri, Plinio sia stato posto in grado di consultare sì grossa quantità di scrittori, come da lui si accennano, delle copiose ed illustri biblioteche che Roma possedea al suo tempo. Fra quelli di cui si valse a porre insieme il libro 37 in cui si tratta delle gemme, Plinio nomina Mecenate. Si sa che il celebre amico di Augusto assai dilettavasi delle pietre preziose, e che ne possedeva ricca collezione.

6. È meraviglioso invero che dovendo il nostro Autore dividere il tempo in parecchie, gravi e disparate faccende abbia potuto oltre gli altri suoi libri comporre la grande opera destinata a contenere l'intero quadro della natura. Soltanto potè riuscirvi per la continua diligenza, da lui usata nello scompartire le proprie occupazioni. Plinio per testimonianza del nipote, era al modo antico assai parco nel cibo. Dopo il pranzo o la cena, udiva leggersi qualche libro, e ne faceva di mano in mano estratti, o ne trascriveva i brani che riputava utili ai proprj studii. I volumi che li contenevano, sommavano a cento trentasei allora che il nostro Autore scrivea la dedica della Storia naturale, e quando dopo la sua morte vennero nelle mani di Cecilio Plinio suo nipote ed erede, erano cresciuti a cento sessanta. Nè Plinio era avaro del tempo unicamente per sè stesso, ma caldamente ne raccomandava il risparmio a quanti conversavano con lui. A trovare le ore che gli bisognavano per la vita operosa, poche ne lasciava al sonno e tanto più dovea far così, da che Vespasiano usava di abboccarsi con le persone in cui poneva fidanza due ore prima del nascere del sole, ed il nostro Autore avea dovere di visitarlo in quel non comodo spazio di tempo.

(1) Siena, 1795. Pref. IV.

7. Mentre Plinio era in vita, godeva già di molto credito come uomo di lettere. Trovandosi egli nelle Spagne, Largo Licinio, uomo ricco ma vanitoso, gli esibì quattrocento mila nummi o sesterzii, se gli avesse voluto vendere i suoi comenti ed estratti, compresi allora in numero di volumi assai minore di quello non è qui accennato. La somma che Licinio era pronto a sborsare equivarrebbe ora a circa sessanta mila franchi, secondo i calcoli di Letronne (1) e salirebbe ad ottanta mila franchi giusta il recente vocabolario latino stampato a Parigi che porta it nome del celebre Freunud (2). Nè minore stima erasi guadagnato il N. A. come cittadino. Amico della propria nazione non ponea dubbio che fosse la più illustre del mondo (3). Amico dei capi dello Stato non ne fu vile adulatore. È per ciò che Plinio non si ristette dal rammentare all'occorrenza anche personaggi il nome dei quali non è da credersi che bene suonasse all'orecchio dei dominatori. Egli per esempio ricorda, e solo lo sappiamo da lui, che Marco Bruto dal campo di Filippi scrivesse *lettere frementi* (epistolas frementes) perchè i tribuni militari usassero di fibbie d' oro. Dopo avere altamente lodato Cesare, Plinio tosto si fa a celebrare i meriti di Pompeo (4). Ed essendo occorso al nostro Autore di nominare Cicerone, a lui volgea questi accenti. « Salve tu che fosti pel primo chiamato Padre della Patria, che primo meritasti nella toga la corona della Romana lingua, e che divenisti padre dell' eloquenza e delle lettere del Lazio, sicchè Cesare già tuo nemico, nello scrivere poi di te dicesse la tua corona maggiore d' ogni altro trionfo. Oh, prosegue Plinio, vale assai più l' avere ampliato i confini del romano ingegno,

(1) Nelle note all'edizione di Plinio procurata dal Lemaire nella Raccolta degli antichi scrittori latini.

(2) Voc. Parigi, 1865; alla voce *sestertium.*

(3) H. n. VII, 40.

(4) H. n. VII, 27.

che non quelli del romano impero! (1) » Non ci è noto che alcuno si avvisasse di sparlare di Plinio in quanto alla vita civile. E se con bella riputazione e senza pericoli attraversò i tempi scabrosissimi da Claudio a Vespasiano dobbiamo concepire buona opinione della sua prudenza.

8. A formarsi idea della parte intima del grande lavoro di Plinio, è d'uopo porre mente al concetto ch'egli s'era formato della natura. Si meraviglia che con danno della nobiltà dell'uomo siasi data maggiore cura a parlare nelle storie di sangue e di stragi, affinchè le scelleraggini umane siano conosciute da chi ignora che sia il mondo (2). La natura adunque pel nostro Autore è tutto, e nulla havvi che in essa non si comprenda. Voleva che la natura si considerasse nel suo complesso, giacchè (egli dice) la sua forza e la sua maestà non si conciliano fede se solo venga considerata nelle sue parti (3). Non vi sarà ingrato, Colleghi prestantissimi che vi riporti quanto intorno a ciò scriva Cuvier sull'articolo di Plinio contenuto nella Biografia Michaud.

« Immenso, scrive quel sommo naturalista, è il disegno della Storia naturale di Plinio. Non si accinge egli punto a scrivere una Storia naturale nel senso in cui intendesi fra noi, cioè a formare un trattato più o meno diffuso degli animali, delle piante e de' minerali, ma bensì un libro che abbracciasse l'astronomia, la fisica, la geografia, l'agricoltura, il commercio e la medicina e le belle arti, oltre poi a quanto usiamo noi di comprendere solitamente nella Storia naturale. A ciò che scrive Plinio su tali punti, mesce egli di continuo considerazioni circa i morali sentimenti dell'uomo e la storia dei popoli, di modo che vuolsi dire per più ragioni essere quell'opera l'Enciclopedia del suo tempo ».

(1) H. n., VII, 1.
(2) H. n., II, 42.
(3) H. n., VII, 7.

9. Rincresce a Cuvier che Plinio non si sia molto curato di sceverare in quanto ai fatti il vero dal falso. Lo ravvisa poscia in alcuni punti assai inferiore ad Aristotele, non avendo il Romano scrittore avuta idea delle grandi leggi assegnate dalla natura alle proprie produzioni.

Ciò nondimeno l'opera di Plinio si offre al naturalista francese quale ricca miniera di cognizioni svariate. Non ha potuto Cuvier astenersi dal riflettere come a superstiziose credenze accoppi Plinio tal fiata *declamazioni di filosofo malcontento e si avvisi di lamentarsi dell' uomo*, *degli Dei e della stessa natura.* Apprezzasi Plinio da Cuvier per l'immensità delle locuzioni che si riscontrano nella sua Storia della natura e che valsero potentemente ad illustrare l'antichità. Sebbene faccia alcuni appunti a Plinio, « trova per altro Cuvier che quando pone innanzi considerazioni filosofiche, la sua parola acquista energia, ed i suoi pensieri sono esposti con inaspettato ardimento. Particolarmente loda Plinio per la riverenza che mostrava alla virtù ed alla giustizia e pel dispregio in cui tenea il lusso sfrontato da cui era allora corrotto il popolo romano ».

10. Con tutta ragione, osservava Cuvier, leggersi in Plinio cose mancanti affatto di credibilità. Rolando Desmarets (detto al modo latino il *Maresio*) dotto scrittore del secolo decimo settimo, era d'opinione che Plinio le raccontasse non col fine che vi si prestasse fede, ma perchè fosse conosciuto tutto quanto generalmente tuttavia si credeva (1).

A questo proposito è da riflettersi che al tempo del Romano naturalista le coguizioni di fatto e le dottrine scientifiche erano scarse, sicchè mancavano i criterii a far giudicare con prestezza e nel tempo medesimo con

(1) Collezione di libri di filologia pubblicati dal Crenio a Leyda nel 1696.

buon fondamento della credibilità di quanto veniva affermato, ed ottennea fede dalla massima parte degli uomini.

Non pensiamo che s' offenda la nobiltà dell' ingegno di Plinio, supponendosi che egli narrasse tal fiata cose anche da lui non riputate vere, ma che non era in grado di tosto confutare o negare, a differenza di quanto ora avviene, armati come siamo di più sicure dottrine e fornite di cognizioni classificate in maniera da scoprire sollecitamente e confutare gli inganni.

11. A chi tiene in estimazione Plinio deve piuttosto essere penoso riconoscere che malcontento, come è facile a presumersi dei dommi religiosi del suo tempo, nulla volesse poi vedere al di là di quanto esso comprendea nell' idea della natura. È da lunga pezza che su questo punto viene fatta a Plinio grave querela. Giacomo Filippo Reimann, nella *Soria dell' ateismo* stampata al principio del passato secolo (1), ricordava che il tedesco Giacomo Thomasen celebre scrittore del secolo precedente avea posto Plinio fra gli *Epicurei* per avere detto « essere dubbioso se la natura piuttosto che buona madre dell' uomo siasene da considerare trista matrigna ». È noto d' altro canto che se Epicuro ammettea da vero l'esistenza degli Dei, li volea per altro affatto estranei al governo del mondo. Chiunque poi abbia letto la Divina Commedia sa che quel filosofo ed i suoi seguaci l' *anima col corpo morta fanno* (2). Poichè adunque secondo il parere di molti, Plinio dovea comprendersi in quelli che non ammettevano la divinità, si meravigliava il Raimann che Antonio Collinio (*Collins*) non ne avesse rammentato il nome fra quelli dei Liberi Pensatori (*libere cogitantes*). Cuvier in altro luogo, oltre il citato, parlando delle opi-

(1) Hist. univ. atheismi. Hildesiae, 1725, pag. 201.
(2) Dante, Inf., canto X, v. 14.

nioni religiose di Plinio, afferma pochi avere sostenuto più vigorosamente di lui il Panteismo. Non vuolsi, a vero dire, che alcuno abbia tentato di scolparlo dall' accusa. Ma l'impresa era troppo malagevole a vincersi. Siamo per conseguenza costretti a conchiudere essere in Plinio mancate le sublimi aspirazioni ed intuizioni che splendono in Platone, in Marco Tullio, nell'Autore del nuovo organo delle scienze ed in Linneo che nella creazione della terra vedea la gloria di Dio (1).

12. Fermo il nostro Autore nel vastissimo suo concetto, dovette di necessità tener discorso d'infinite cose, delle quali lungo e difficile tornerebbe anche un semplice catalogo sinottico. Ottengono in esso luogo cospicuo la geografia, la botanica e tutto quanto serve alla medicina.

Accoglieva Plinio nella Storia della natura ciò che indichiamo coll'espressione di Belle Arti le quali hanno fondamento nell'imitazione della natura, e dalla sua beltà ottennero il nome. Il sommo pregio in cui si tengono i libri 35 e 36 della Storia naturale, ci obbligano a soffermarsi su di essi per breve momento. Facendosi Plinio strada dei materiali forniti dalla natura al pittore ed allo scultore si leva a ragionare delle loro opere. Così fu in grado di conservarci preziosissime notizie del valore degli antichi in quelle arti. Il conte Giambattista Giovio nell'opera degli Illustri Comensi (2) trattò di Plinio riputato suo conterraneo. All'articolo che lo riguarda quel saggio scrittore pose fine colle parole: « Che sapremmo noi dei miracoli della pittura senza di lui? E chi ne parlò con più degno linguaggio e sapiente entusiasmo? »

Nè soltanto ebbe Plinio cura di descrivere od almeno di rammentare le opere d'arte che si vedevano nei luoghi pubblici di Roma, ma quelle ancora che meritevoli

(1) Syst. nat., I, Intr.
(2) Modena, 1784.

d' essere ammirate stavano nelle case private, ricche delle spoglie di coltissime regioni aggiunte all' impero di Roma dal suo popolo conquistatore. Carlo Dati che scrisse in bella maniera le vite dei greci pittori dedicandole a Luigi XIV re di Francia (1), non cessa di lodare Plinio per quanto ci disse intorno ad esse. Ed il padre Della Valle è convinto che ove il nostro Autore non avesse altri pregii, anche solo per quanto scrisse circa alle arti belle potrebbe aspirare all' ammirazione dei posteri.

13. Con evidente compiacenza Plinio parla d' Apelle. Accennati i pittori greci suoi contemporanei di maggior nome, ci assicura che l' amante di Campaspe tutti li superava nella grazia. Erane persuaso lo stesso Apelle, poichè mentre che ammirava e lodava i colleghi, aggiungea mancare ad essi *la sua Venere* (1). Non possiamo poi dubitare del buon gusto di Plinio in fatto di belle arti, da che egli preferiva a tutte le opere di pittura e scultura il gruppo del Laocoonte, collocato a' suoi dì nel palazzo di Tito prossimo alle Terme (3). Seppellito sotto le rovine di Roma nei tempi barbarici, ne veniva scavato, sedente Giulio Secondo sul trono pontificio (an. 153-15013), e dopo essere stato alcuni anni a Parigi, rapito nel 1797 dalla prepotenza francese, tornò nel 1815 alla città eterna, ove è contemplato sempre con sentimenti eguali a quelli che Plinio manifestava sì vivamente ora sono diciotto secoli.

14. Stefano Falconet scultore francese, che trasferitosi in Russia moriva colà nel 1791; vi pubblicò una traduzione dei libri 34 e 35 della Storia Naturale di Plinio, eseguita da un' amico dimorante anch' esso a Pietroburgo, e vi aggiungea note e riflessioni (4). Falconet nell' accen-

(1) Firenze, 1667.

(2) Charita, H. n., XXXV, 79.

(3) H. n., XXXVI, 37.

(4) La prima edizione ha la data del 1772: la seconda del 1775.

nare alcuni passi di Plinio in cui trovava qualche contraddizione usò parole, quasi che godesse d' avvilire il nostro Autore, di che venne ripreso da Enrico Quirino Visconti (1). Poichè ci occorre di nominare questo famoso erudito che a vaste e sicure cognizioni d' ogni specie univa profondo sentimento delle belle arti, noteremo come esso ad ogni piè sospinto citi Plinio (2). Non si astiene quel dotto Archeologo da alcune osservazioni critiche a suo riguardo, ma ciò nondimeno il Visconti vedeva in lui vivacissima fantasia ed altri pregii, lagnandosi invece dei commentatori i quali non sempre seppero interpretare come si conveniva i passi che presumevano d' illustrare.

15. L' Autorità di Plinio viene allegata da Suetonio, da Quintiliano e da Tacito. In Aulo Gellio (3) vivente sotto l' impero di Adriano (a. 117-135) troviamo che il nome di Plinio era tenuto in alto onore. Ed altrove lo stesso Gellio, lo chiama il dottissimo del suo tempo (4). Dalle citazioni che ne fanno i gramatici antichi Servio, Carisio, Prisciano ed altri si scorge il valore che si dava ai vocaboli da lui usati. Eusebio nel secolo IV dell' era nostra lo dicea Oratore e Storico insigne (5). Nella medesima età San Girolamo ravvisava in Plinio il principe degli scrittori di Storia Naturale, e dicea bellissimo il suo libro (6). Sant' Agostino qualificava il nostro Autore per *uomo sommamente dotto* (7). Il monaco inglese, al cui nome di Beda suolsi costantemente preporre il titotolo di Venerabile scorgea in Plinio l' oratore ed il filosofo (8).

(1) Museo P. Elem., I. 36.
(2) Rossi Giovanni, Florilegio Visconteo. Milano, 1848.
(3) Noct. att., IX, 6.
(4) Noct. att., IX, 4.
(5) Chron. in Trajano.
(6) Com. in Ierem et Isaiam.
(7) De civitate Dei, XV.
(8) Chronicon et de ratione temporum.

Scrivendo Alcuino a Carlo Magno cui dava l'accademico nome di Davide, l'appellava diligentissimo, indagatore della natura (1). Nemmeno al declinare d'ogni letteraria cultura e quindi nella più fitta barbarie il nostro Autore cadde in obblio, di che fanno testimonianza i codici che ci sono rimasti, e che appartengono a secoli discosti assai dal Risorgimento (2).

16. Riaccesa alla fine la fiaccola dell'umano sapere, rinacque la riverenza agli scrittori dell' Antichità, e quindi si rese maggiore perchè più apprezzata la fama di Plinio, secondo che appare dai libri del secolo decimoquarto e del decimoquinto. Non è già che il nostro Autore trovasse allora soltanto lodatori. In ogni età vivono persone desiderose di farsi celebri per grandi inimicizie. Se tanto si disse contro Aristotele, che sì alto ascese nelle scienze filosofiche, e se venne posto sguajatamente in deriso, non doveva Plinio andare esente da censure e da scherni. Adesso che gli scritti dello Stagirita si sono meglio studiati ed il suo nome non è più autorità irrefragabile, fecesi la sua fama di nuovo vivissima nell' istoria dell' umana intelligenza. E se dee il romano naturalista accontentarsi di posto inferiore al maestro del Magno Alessandro, è pur esso onorato fra i principali scrittori dell' Antichità.

17. Le prime cure impartite a Plinio si rivolsero alla correzione del testo, sì malamente trattato nelle trascrizioni fatte in tempi tristissimi, nei quali mancava assolutamente la coltura che solo potea avvisare degli errori onde riboccavano i codici. Non aveasi allora cognizione sufficente di buona parte delle materie trattate da Plinio, sicchè con adeguati paragoni e con diligente studio si potesse migliorarne la lezione, a differenza di quanto ora è concesso di fare. Se gli altri scrittori presentavano pur

(1) Epistola ad David regem.
(2) Ed. di Plinio di Sillig. Gotha, 1851.

essi difficoltà e guasti, spesso si riusciva di togliere le une e gli altri mercè il confronto delle parole di cui era d'uopo per tutti di valersi, ancora che trattassero di altre materie e differissero nelle opinioni. Ora così non potea avvenire di Plinio per le considerazioni già espresse.

Inventavasi intanto la stampa che dovea dare fortissimo impulso all' umano intelletto e diffondere in ogni parte dello scibile le utili cognizioni. Plinio, facendo menzione delle carte e dei papiri provenienti dai vegetabili e dalle pergamene fornite dalle membrane degli animali, disse che usate alla mescolata procacciavano l'immortalità agli uomini (1). Quanto più conveniva siffatta lode alla stampa!

Conosciuta adunque la nuova scoperta tosto si pose solerte opera a pubblicare gli antichi autori. La prima edizione di Plinio si fece a Verona sua patria nel 1469 da Giovanni di Spira e la seconda a Roma nell' anno seguente per opera di Giannandrea Vescovo d'Aleria in Corsica. Con vivo impegno, con molta dottrina e con fausto esito intraprese l' arduo disegno di purgare il testo di Plinio dai gravi errori che lo deturpavano Ermolao Barbaro che fu ambasciatore della sua repubblica presso Lodovico Sforza Duca di Milano, e che ottenne da Innocenzo VIII il patriarcato d' Aquileja, contrastatogli agramente dal Senato veneto. Quell' erudito che visse soltanto 39 anni, e che fu occupato in gravi politiche faccende, trovò il tempo di compiere molti lavori letterarj. Quattro di essi hanno relazione con Plinio. Nel 1492 Ermolao pubblicava a Roma scritte latinamente le sue *Castigationes Plineanae*, e le dedicava ad Alessandro. Sesto eletto in quell' anno a Sommo Pontefice. Esternava il Barbaro a suo riguardo nella dedica speranze che pur troppo non ebbero a compiersi (2). Nell' anno successivo facea omaggio allo stesso Papa

(1) St. nat., XIII, 22.
(2) Corio, St. di Mil., Parte VII, capo I.

delle *secundae castigationes plineanae*. Trecento emendazioni di Plinio asseriva il Patriarca di Aquileja di avere fatto nei comenti alla Geografia di Pomponio Mela ed in particolare libretto, cui diede il titolo di *Glossemata in Plinium*, raccolse e spiegò le parole del Naturalista romano riputate le più difficili od oscure. E già nelle prime Castigazioni affermava d'avere sanato nella Storia naturale cinque mila piaghe, od almeno d'aver mostrato come si potevano sanare (1). Appena che voglia darsi un' occhiata ai lavori del dotto Veneziano, rimane il lettore stordito dall' ampiezza delle sue cognizioni e della franchezza dei suoi giudizii. Il Bayle perciò lo vedea degno di *ammirazione*. Quantunque sia più fiate caduto in fallo, non è da farsene meraviglia se si riflette alla natura ed alle difficoltà del gineprajo in cui erasi gittato pel primo. I suoi libri apersero il campo a nuovi studj ed a nuovi miglioramenti, e quindi lo posero nel novero degli scrittori che hanno maggiormente ben meritato di Plinio.

18. A rendere più generale la cognizione della Storia naturale presto si pensò a tradurla in Italiano. Il primo che si assunse tale fatica fu Cristoforo Landino di Firenze, che nato nel 1424 moriva nel 1504, e che è conosciuto fra i principali commentatori dell' Alighieri. Intraprese il Landino la versione di Plinio per comando di Ferdinando d' Aragona che fu re di Napoli del 1458 al 1494.

In causa del cattivo testo, la traduzione di Plinio, stampata nel 1471, e quindi assai prima delle opere del Barbaro, non potè riuscire soddisfacente. Perciò Antonio Brucioli, assai noto nelle controversie religiose del secolo XVI,

(1) Zeno diss., Voss., p. 375.

(2) Le opere del Barbaro riguardanti a Plinio vennero in luce a Roma. Tranne il comento al Mela, i due altri scritti sono aggiunti alle Castigazioni Prime nell' edizione fattane a Basilea nel 1534 dal Valder.

ne aveva data un' edizione riformata a Venezia nel 1543. Cinque anni dopo pubblicava poi egli nella stessa città con garbo di stile un proprio suo volgarizzamento che perciò nella dedica al Priore di Capua Lorenzo Strozzi, chiamava sua nuova fatica. Altra versione meritevole di venire rammentata diede in luce nel 1561 il piacentino Lodovico Domenichi, ch' ebbe anch' esso gúai per affari politici e religiosi. La versione del Domenichi venne più volte ristampata (1). Accenniamo codeste diverse versioni del secolo XVI a prova del generale desiderio che s' era destato di conoscere Plinio, anche in quelli che non intendeano il latino.

19. Chiamato a nuova vita dallo studio delle belle lettere l' amore delle scienze, i dotti presero ad esaminare più seriamente la Storia naturale. Grave fatica, con poco frutto, importerebbe il citare i moltissimi che ne trattarono. Non di meno sarebbe colpa non rammentarne alcuni. Il francese Guglielmo Budè (il Budeo) che a molta dottrina congiungea acuto sentire e libertà di pensiero, ed è riputato uno dei più illustri personaggi della fine del secolo XV e del principiare del XVI scorgeva in Plinio l' *uomo capace per ogni cosa.* Doleasi fortemente dei guasti che al suo volume erano toccati per l' avvicendarsi dei tempi, e persuaso di non avere il Barbaro fatto abbastanza per migliorare il testo pliniano, ne desiderava nuove correzioni (2).

20. Tommaso Campanella, il celebre Domenicano calabrese che menò travagliatissima vita in causa del sue opinioni, ma che morì placidamente nel Convento del Ordine a Parigi nel 1639 in libretto stampato dopo la sua morte (3) così si esprimeva. « Plinio tratta istoricamente con

(1) V. Haim. Bibl. It. I, e l' opera di Scipione Maffei intitolata *Traduttori italiani,* 1720.

(2) De asse Lugduni, 1542, pag. 280.

(3) È intitolato dei *propri libri* (del Campanella) e della maniera di ragionare, Leida, 1696.

eleganza e con adorno stile delle cose tutte spettanti alla natura ed all' arte ». Non tace mai d' onde abbia tolto quanto espone, e ci si presenta quale scrittore ingenuo, laborioso, abbondevale, elegante ed utile ».

Le opinioni e le conchiusioni di Plinio non poteano approvarsi da tutti, e sempre v' ha chi tenta sfrondare gli allori altrui. Il britanno Pope-Blount nel voluminoso libro intitolato *Censura celebriorum aucthorum* (1) ci presenta un elenco dei lodatori e degli avversarj del nostro Autore.

Non crediamo occuparci di quel catalogo, che nulla esso gioverebbe al nostro intento. Non sappiamo còn tutto ciò astenerci dal dire esservi registrato che il nostro concitadino Girolamo Cardano, del quale torna sì malagevole apprezzare il carattere e le idee fondamentali, non si vergognasse di ravvisare in Plinio se non un *grammatico*, con che bene osserva l' Autore inglese non avere il Cardano con quelle parole recato tanto danno alla fama del grande naturalista, come alla propria.

Intanto facevansi spesse edizioni di Plinio. Fra esse vuole essere considerata quella del boemo Sigismondo Hruby de Geleni (Gelenius) apparsa nel 1535 e qualificata dal Sillig diligentissima, sebbene ne avesse fatta qualche censura Erasmo da Rotterdam. Paolo Manuzio ristampò le annotazioni del Gelenio nella edizione che fece di Plinio nel 1559. Ad Ermolao ed al Gelenio ascrive il Sillig merito dell' avere poste le fondamenta all' edizione volgata (2). Notabile ancora fra le ristampe del secolo XVI è quella pubblicata a Lione nel 1585 dal dotto botanico e medico Giacomo Dalechamps di Caen, commendata da molti, e da ultimo particolarmente dal Sillig. (3).

(1) Censura etc., p. 118 dell' edizione del 1710.
(2) Praef. ed Plin., 1851, p. XXV.
(3) Praef. cit., p. LXIII.

21. Grave lavoro al finire del secolo XVII intraprese sopra Plinio il francese Clandio Sanmaise detto comunemente il Salmasio. Fra le sue opere si lodano le *Esercitazioni Pliniane intorno Solino* date in luce a Parigi. Aveva Cajo Giulio Solino nel comporre il *Polistore* profittato assai di Plinio senza nominarlo e s'era proposto d'imitarne lo stile, sicchè ne venne detto la *scimmia*. Ancor che siano stati fatti appunti ad alcune parti del lavoro del Salmasio, esso viene rispettato tuttavia come deposito utilissimo di notizie d'ogni specie. Nè solo nelle sue disquisizioni avea egli fatto uso degli scrittori greci e latini che usiamo dire classici, ma per renderlo più compito avea consultato diversi scrittori orientali (1).

22. Nella seconda parte del secolo XVII comparve l'edizione di Plinio procurata dal celebre Gesuita francese Giovanni Hardouin, che gli italiani acconciando alla propria lingua il suo nome, come egli aveva fatto coll'accomodarlo latinamente, chiamano l'*Arduino*. Largamente egli si valse degli eruditi suoi predecessori e senza far motto d'aver profittato, accusa egli il Barbaro di essersi avventurato alle congetture. Apostolo Zeno uomo di copiosa e soda dottrina, e valoroso indagatore della verità rinfaccia nelle Dissertazioni vossiane (2) all'Arduino essere le sue proposte più stravaganti che non quelle del Patriarca d'Aquileja, mentre poi aveva tacitamente fatto uso di molte sue correzioni. La recensione ed i comenti dell'Arduino, a malgrado delle sue stranezze, hanno diritto ad essere anche ora presi in considerazione Cuvier lo encomia per alcune parti del suo lavoro, e specialmente per quanto si riferisce alla Geografia. Nelle cognizioni naturali propriamente dette il grande scrittore francese testè nominato lo qualifica *imperfetto*. Nè ciò dee recare meraviglia. Il comentatore del secolo XVII non erasi princi-

(7) Foisset-le-Ieune, Biogr. Michaud., Art. Saumaise.
(8) II, p. 377.

palmente dedicato ad esse, nè quind'era in grado di trattarne con padronanza. È da avvertirsi inoltre che soltanto più tardi la scienza della natura si dilatava per nuove scoperte e per nuove meditazioni.

23. Delle edizioni di Plinio comparse dopo l'Arduino si tenne per certo tempo la migliore quella di Gabriele Brotier (Parigi 1773). Il sig. Villenave nell'articolo della *Biographie universelle* che lo riguarda, accenna come quanto contiensi del Brotier nell'edizione predetta, non sia che il compendio di cose raccolte coll'intenzione di migliorare l'edizione dell'Arduino. Volea egli aggiungere quanto riputava necessario dopo i progessi continui delle scienze, e specialmente di quelle che trattano della natura. Ma il Brotier moriva nel 1789 senza aver dato in luce altri suoi scritti. Il Cuvier qualificando accurata l'edizione del 1773, ne trova le note soverchiamente laconiche. Ora se la notizia dataci dal Villenave ha fondamento (come è da presumersi) spiegasi perchè le annotazioni del Brotier sembrino troppo brevi.

24. Intanto avea la filosofia acquistato posto più eminente e studiavasi d'estendere di mano in mano il suo impero. Non poteva ciò riuscire indifferente alla fama di Plinio ed alla sua importanza. Vivendo l'Arduino, pubblicavasi da Pietro Bayle il celebre Dizionario di quell'*adunatore di nubi*, come Giove dicesi da Omero, e come quel filosofo stesso desiderava d'essere tenuto. Accettava esso le opinioni del latino naturalista quando gli accomodavano (1), ma in altre occasioni se ne mostrava aspro censore e s'inducea talvolta perfino a parlarne con aria di sprezzo.

Bayle paragonando a Plinio, il naturalista bolognese Ulisse Aldovrandi, trovava che se l'Autore latino ebbe a trattare di maggiore numero di cose, l'aveva fatto sol-

(1) Bayle, Dict. Amsterdam, 1740, II, p. 971.

tanto alla sfuggita (1). E del nostro Autore fece quel critico poco lusinghiera menzione nella dissertazione della *durata del giorno*, che sta nel quarto volume del celebre suo dizionario: particolarmente nel capitolo che ha per titolo: MOLTI ERRORI IN POCHE PAROLE (2).

25. Le massime filosofiche careggiate dal Bayle grandeggiarono col tempo, e vennero quasi con trionfo propugnate dalla società, i cui dettami si raccolgono nell'*Enciclopedia* di Diderot e Compagni. Volendosi sbandire tutto ciò che sentisse dell' antico, gli enciclopedisti amavano di combattere piuttosto con audacia il presente, che non di esaminare con animo pacato i fatti e le opinioni dei tempi trascorsi. Intraprendeasi e pubblicavasi poco dopo dal famoso gesuita Girolamo Tiraboschi la *Storia della Letteratura d' Italia*. Incominciandola egli dalla età Romana, ed avendo a parlare di Plinio, lo fece al modo che si conveniva. Non ommise d' ammirarne l' erudizione, e di sostenerne la difesa in alcuni punti (3). Quel valoroso ma prudente scrittore evidentemente si astenea tal fiata di chiamare ed esame le sentenze filosofiche che non concordavano colle sue opinioni. Ci pare che così avvenisse allora che toccata l' importanza della Storia naturale del nostro Autore, dichiara di riferirsi al Buffon di cui riporta le seguenti parole.

« In ogni passo del suo libro Plinio si mostra grande. Le sublimità delle idee e dello stile danno risalto alla sua profonda erudizione e non si appoggia unicamente a quanto era conosciuto a suoi giorni, ma fa pensare altamente, sicchè la scienza sempre più acquistasse terreno. Possedeva Plinio la finezza dell' espressione, da cui dipendono l' eleganza ed il buon gusto, e che comunica ai lettori la

(1) Dict., I, p. 150.
(2) P. 648, V. l'Indice.
(3) V. II, p. 197.

libertà dell'ingegno e l'ardire del pensiero onde formasi il germe della filosofia ».

Per avventura non si apporrebbe male chi credesse avere il Tiraboschi voluto mettere innanzi piuttosto che il proprio parere, quello del Plinio francese, col proposito di accennare come in qualche parte le dottrine del naturalista romano, s' accostassero a quelle dei filosofi del secolo XVIII.

26. Quantunque lo studio degli antichi autori, trovandosi a fronte l'orgoglio della novella filosofia, non fosse il prediletto di quel tempo, s' ebbero per altro anche allora valenti letterati i quali mostrarono amore a Plinio. Tiene fra essi onorato posto il conte Antonio Giuseppe Della Torre di Rezzonico che negli anni 1763 e 1764 pubblicava in due volumi le *Disquisitiones Plinianae* (1) e che mentre stava ancora occupandosi del nostro autore morì nel 1785. Tranne quanto si riferisce alla patria di Plinio, su di che non si dà comunemente ragione a quell'illustre comasco, assai giovarono i suoi scritti ad illustrare l'opera di cui ci occupiamo.

Il Barnabita cavaliere Ermenegildo Pini che avemmo a maestro di Storia Naturale nelle scuole di S. Alessandro, e di cui serbiamo dolce ed onorata ricordanza, mentre in un libro che stampossi novantacinque anni fa, approva quanto il Rezzonico disse a lode del merito scientifico di Plinio, aggiunge nuove e fondate considerazioni in argomento che vogliono apprezzarsi massime se si ponga mente al tempo in cui venivano esposte (2).

27. Le vicende guerresche ed i politici sconvolgimenti dal 1789 al 1815 non permisero che si desse in quel

(1) Diquisitiones plinianae in quibus de utriusque Plinii patria, scriptis etc. agitur. Parmae, an. praedictis.

(2) Introduzione allo studio della Storia naturale di Ermenegildo Pini Ch. R. B., Milano 1773.

periodo di tempo molta considerazione agli antichi autori. Ma appena cessarono le guerre gigantesche, Plinio di nuovo eccitò l'attenzione degli amici delle lettere. Ora sono quarant'anni, Lemaire a Parigi pubblicava nuova edizione della Storia naturale nella collezione dei latini scrittori da lui diretta, ed a renderla più utile, fè sì che vi concorressero scienziati d'alto grido, come il Cuvier, il Desfontaines, Emeric David ed altri. A comporre le note giovarono l'Hardouin ed il Dalechamp. Con poche variazioni ripeteasi in undici volumi dal 1829 al 1835 quell'edizione a Torino dal librajo Pomba, sotto la direzione del Professore Boucheron.

28. Ai nostri tempi in nobilissima maniera parlò di Plinio Alessando Humboldt nel Cosmos (1). Il filosofo alemanno vede grande l'impresa del romano naturalista, e non iscorge negli antichi autori chi al pari di lui tentasse di scrivere l'enciclopedia della natura e delle arti. Indica le cagioni dalle quali venne impedito a Plinio di riuscire pienamente a quanto intendea nella sua Storia naturale. « Ma se mancano i legami, dice Humboldt, fra le diverse parti di quel lavoro, presenta esso uno schizzo della fisica descrizione del mondo ». Rammenta essersi rimproverato Plinio d'avere trattato di più materie ch'escono dalla cerchia di quell'ogetto. Invece però di movergli lagnanze l'autore del *Cosmos* pensa doversi lodare da che in tale maniera egli poneasi spesso a considerare l'influenza che la natura esercita sull'uomo e sullo svolgersi intellettuale della nostra razza. Osservasi da Humboldt che Plinio si esprime con tal quale amarezza circa alla condizione ed al destino dell'uomo. Consiglia egli invece che a proprio conforto ed incoraggiamento l'uomo abbiasi da proporre lo spettacolo della natura, che lucido si presenta a chi ne faccia studio

(1) Volume 2, Periodo 4.

profondo, e che seguasi l'esempio di Cicerone, il quale anteriormente a Plinio dicea, in noi farsi più alti gli spiriti e spregiarsi le cose umane quando pensiamo alle superiori (1). Vi recitiamo illustri bolleghi questo passo a provare come uno scrittore di tanto alta fama concordi colle opinioni di altri sommi filosofi.

29. Se toccandosi il lembo della filosofia fummo tratti nuovamente a concetti d'ordine generale, ne speriamo perdono. in grazia del loro merito. Scendendo quindi a ciò che intendemmo riservare all'ultima parte del Discorso, diremo alcune parole circa ai modi onde procurare un'edizione di Plinio, migliore ancora di quelle che avemmo finora, per quanto siano esse degne d'encomio. Il testo più castigato dovrebbe poscia servire ad accurata versione italiana, sicchè abbiano del grande scrittore piena cognizione anche quelli cui è ignoto, od è poco familiare il latino linguaggio.

Il pensiero non è nuovo e da più anni si stanno discutendo i modi co'quali incarnarlo. Ciò non di manco è giuocoforza confessare che i tentativi cominciati da lunga pezza coraggiosamente si acchetarono di poi e rimane tuttavia lungo cammino prima d'arrivare alla meta. Non è lecito di porre in dubbio le difficoltà dell'impresa A tale proposito vuole notarsi come a costituire e restituire il testo di Plinio non bastano l'ingegno e la volontà di un solo, per quanto sia valente nelle scienze e lettere, ma si esige l'opera concorde d'uomini assai dotti nelle varie provincie delle umane cognizioni, essendo follia di presumere in chi sia l'enciclopedismo.

30. Delle opere antiche a noi non giunsero che codici trascritti in tempi lontani da quelli in cui avevano vissuti gli autori. Prima della stampa il conservare ed il diffondere i vetusti scritti affidavasi a persone che ne

(1) Cic. Ac., II, 41.

facevano un mestiere, e che non potevano di solito essere capaci di far distinzione fra le buone e le cattive lezioni, massime se trattavasi di materie non comuni. Fanno di ciò prova gli strafalcioni, sì frequenti anche ne' più illustri manoscritti. E da qui provenne il numero straordinario delle varianti raccolte da pazienti eruditi. Lo scegliere fra esse, massime trattandosi di Plinio, chiede profonde cognizioni e particolari cautele. Lasciamo pure che alcuno derida la pazienza degli eruditi tedeschi e di chiunque altro pensi non potersi aspettare se non dalle diligenti loro pratiche la restituzione del genuino, od almeno del più probabile testo dell'antico autore.

31. Quale e quanta difficoltà importino siffatti studii puossi arguire dallo scritto del celebre erudito alemanno Carlo Witte, che spese infinite cure ad illustrare Dante; e che fece, non è guari, di pubblica ragione nel Politecnico che si stampa nella nostra città col titolo « De'nuovi lavori, per la critica del testo della divina » tradotto da penna che deggio ben conoscere. Sebbene fra la morte di Plinio e quella dell'Alighieri siano passati 1242 anni, il testo dei due scrittori presenta in alcuni punti eguali condizioni, da che nemmeno per Dante si ha manoscritto di assoluta autorità.

Le considerazioni del rinomato Professore alemanno che avemmo l'onore di conoscere ora sono trenta e più anni, avvisano della difficoltà di tali imprese soltanto da assumersi per autori d'altissimo merito, quali sono Plinio e l'Alighieri. La moderna filologia seppe stabilire le leggi dei confronti, e delle rimanenti dilicate pratiche necessarie allo scopo.

32. L'Idea di un edizione di Plinio fondata sugli accennati criterii, nacque da considerevole tempo in Germania. Radunavasi nel 1826 in Dresda per opera di Lodovico Oken un congresso di cultori delle scienze naturali. Carlo Augusto Bottiger famoso archeologo, ed il cele-

bre botanico Corrado Sprengel, proposero che si desse mano a tale edizione.

Giulio Sillig da ultimo Professore a Gottinga e dottissimo specialmente nelle arti belle, del quale già facemmo cenno, narra nella Prefazione alla Storia naturale da lui pubblicata nel 1851, che Federico Thiersche, il celebre grecista ed il grande fautore dell'indipendenza greca, adoperossi con molto zelo nel mandare ad effetto il disegno concepito a Dresda. Dalla munificenza dei monarchi di Sassonia e Baviera ottennero i sussidj necessarj alle indagini da intraprendersi, e massime alla ispezione dei principali codici di Plinio sparsi in diverse regioni europee. Nel Congresso raccoltosi poscia in Monaco si era data commissione al Sillig dell'edizione di Plinio da farsi coll'assistenza del Thiersche. Intanto commettevasi al suo alunno Lodovico De Jan d'esaminarne i codici d'Italia e di Parigi, ciò che da lui si compiva nello spazio di dodici mesi.

Il De Jan estese le ispezioni anche a codici germanici, e riuscì a trovare in uno d'essi che sta nella Biblio- di Bamberga, e che contiene gli ultimi sei libri della *Storia naturale*, un passo che di alcuni periodi ne allunga la fine, oltre quanto si rinviene in ogni altro manoscritto. Dopo che quell'erudito, Professore di Schweinfurst nel regno Bavaro, ebbe annunciata replicatamente la scoperta, pubblicava alcune disquisizioni ad illustrarla.

33. Plinio nel periodo che fino al 1831 erasi riputato l'ultimo della sua storia, diceva che dopo avere esaminate le cose della natura, conveniva far paragone fra esse, del pari che fra le varie regioni, nelle quali si trovano. Ora il nostro Autore era persuaso che per la sanità dell'aere, e per la mezzana sua posizione fra l'Oriente e l'Occidente, l'Italia ottenesse il principato. Toccati di poi altri motivi di tale prelazione conchiudea che, ommettendosi le favole dell'India, il paese che più s'avvicinava all'Ita-

lia era la parte della Spagna ricinta dal mare. Il passo del Codice bambergense annovera parecchie produzioni delle parti dell'Europa meridionale alla quale si assomiglia la Gallia. Chiudesi alla fine colle seguenti superbe, ma pure dignitose parole.

« Salve natura madre di ogni cosa, e voglia tu applaudire con ogni forza a noi che soli fra i Quiriti ti abbiamo celebrata ».

Humboldt, rammentando l'aggiunta del Codice di Bamberga, si compiace dell'elogio che Plinio vi fa delle predette regioni Europee, e specialmente dell'Esperia, ove la dolcezza di clima temperato dovette, secondo la dottrina dei primi pitagorici, aiutare l'umana specie, e farci spogliare il rozzo stato selvaggio.

34. Il Sillig ed il De Jan credono che il Codice bambergnese appartenga al secolo X. Notarono essi alcune parole del nuovo passo leggersi anche in Giustino (1), che vivea ai tempi di Antonino Imperatore, e conchiudeano averle Giustino tolte da Plinio, ovvero averle questi prese da più antico Autore. Per avventura, potrebbe trovarsi qualche sospettoso erudito che anche *per causa del trovarsi in un codice solo il brano di Plinio*, mentre così numerosi ne sono i manoscritti, s'inducesse a dubitare della sua autenticità. Ma poichè Humboldt lo cita come sincero, tale disamina ci parrebbe temeraria, e ad ogni modo sarebbe oggi inopportuna.

35. Dal 1831 al 1836 aveva il Sillig pubblicata una edizione di Plinio. Altra ne intraprese dopo nuovi studj, e ne esponea il carattere nella Prefazione al 1.° volume, la quale porta la data del 31 marzo 1847. Non riuscì al Sillig in quei tempi poco tranquilli di trovare stampatore disposto ad assumerne la pubblicazione. Soltanto adunque

(1) Hist. nat., XLIV., 1, 2,
(2) Anni 138-161 di Cristo.

comparve quella prefazione con un'aggiunta nel 1851 allora quando prese l'incarico della edizione novella Federigo Perthes di Gotha. Morì il Sillig il 13 giorno di gennajo del 1855, dato fuori ch'ebbe il quinto volume in cui stanno gli ultimi libri della Storia naturale. Nello anno 1855 pubblicavasi un sesto volume contenente alcuni passi di un palimpsesto veronese, e le note di Federico Gronovio sopra alcuni libri di Plinio. Nel 1857 e nel 1858 si stamparono gli ultimi due tomi contenenti gli indici generaii.

36. Nella prefazione sopra accennata esponeva il Sillig quanto gli avessero nei suoi lavori giovato i sessanta e più codici manoscritti dei quali con rara pazienza e con sodi argomenti studiò di assegnare le famiglie e le genealogie. Nelle note al testo raccolse le varie lezioni degne di considerazione che credeva opportune ad esaminarsi, ed indicò per quali ragioni avesse scelta la parola adottata nel suo testo. Per quanto abbiamo riportato ci pare sommessamente essere venuto ormai il tempo di usare profittevolmente di codesti lavori. Più che di altri autori antichi latini la recensione di Plinio presenta forti ostacoli. Pur troppo nel momento attuale si hanno molti che nulla stimano, se non quanto produca denaro o serva all'ambizione. Non puossi per altro negare nello stesso tempo non essere spento per anco l'amore all'interpretazione dei vetusti autori, ma in ciò per altro ci vincono attualmente altre nazioni. Esaminando noi nei passati giorni l'importante catalogo di libri, stampato nel 1864 a Lipsia da Federico Klinckssiecl, vedemmo una decina di volumi pubblicati in Germania in tempi a noi viciniscimi che trattano del nostro Autore.

37. Il Padre della Valle manifestava il desiderio d'un'edizione di Plinio che colla più esatta ispezione dei codici accreditati e coll'assistenza di tutti i letterati dell'Europa, che si dividessero tra loro secondo le proprie cognizioni

i rami delle scienze e delle arti di cui ebbe a trattare l'enciclopedista romano (1). Anche Cuvier terminava così l'articolo biografico di Plinio. « Un'edizione compiuta in ogni parte della Storia Naturale di Plinio, ed una traduzione d'essa sarebbero due bei doni per la letteratura. Ma a raggiungere il fine tornerebbe necessario il concorso sì raro d'uomini forniti di vaste cognizioni di genere assai diverso ».

38. L'Italiano biografo de' Greci pittori testè citato aspirando al concorso di tutti gli uomini chiari nelle scienze e nelle lettere in Europa ponea troppo alta la mira.

Non s'avvisava egli del grave ostacolo morale additato dal grande naturalista francese, che con sommo ingegno e con amplissima dottrina univa cognizione rara degli uomini e delle cose. In qual si sia impresa, ove soverchio sia il numero dei collaboratori, sono *inevitabili* le confusioni. Quando poi si riesca a conseguire il concorso di persone appartenenti a paesi diversi ed a varia lingua non è improbabile che si trovino a fronte i pregiudizj nazionali e le gelosie del primato. Nè poi è agevole rinvenire filosofi ed eruditi che possano o vogliano lavorare pel solo amore della fama. Ma se l'adunanza e la concordia di più scienze appartenenti a paesi diversi, non vanno scevre di ostacoli; se le comunicazioni necessarie di persone abitanti in paesi discosti gli uni dagli altri inducono di necessità tardanze e tal fiata male intelligenze, non vorrebbe riputarsi impossibile che gli uomini d'una stessa città, animati dal pensiero di onorarla con illustre lavoro e forniti delle cognizioni indispensabili all'uopo si unissero coll'intenzione di recare ad effetto il divisamento. Lo spirito di associazione pare che vada allargandosi anche in Italia. Non dovrebbesi adunque riputare temerario il tentativo di pubblicare un'edizione

(1) Op. cit., Pref., pag. V.

di Plinio, seguendosi le pratiche e le cautele accennate, e d'aggiungervi una traduzione nella nostra lingua, formata sul testo corretto. La versione certamente non potrebbe affidarsi che ad un solo, poscia che la divisione del lavoro in questo caso darebbe carattere differente alle sue parti. Grandemente importa che la versione, per soddisfare ai lettori si offerisca tale da vedervi continua l'impronta del testo latino, e costante l'uniformità di stile.

Perchè la traduzione rispondesse al pensiero da cui viene suggerita, dovrebbe esaminarsi dai membri dell'associazione nominati all'uopo, nei modi da stabilirsi previamente con prudenza, ma sempre con facoltà di variarli, perchè resti campo a valersi dei vantaggi della sperienza.

Tutto quanto dicemmo e proponemmo vuolsi per altro sottoporsi ai speciali considerazioni di somma importanza. Certamente noi non saremmo venuti a quanto abbiamo esposto, se gli oltremontani non avessero portate le loro elucubrazioni sopra Plinio all'alto punto cui sono giunte. Confessiamo di non sapere se dopo la morte di Sillig, le pratiche di cui facemmo parola abbiano proceduto in Germania oltre quanto veniva accennato.

Le nazioni e le città si devono, al pari degli individui i massimi riguardi. Per tali riflessioni e per altre ancora sarebbe necessario di conoscere se le cure letterarie intorno a Plinio siansi in Germania soffermate al punto che venne accennato, o se abbiano camminato innanzi. Non sarebbe conveniente che si venisse a deliberazioni sostanziali se non si sappia che sia avvenuto oltre monte.

Ove si conoscesse essere state attuate nuove pratiche per procurare più nobile edizione di Plinio, quanto forma il soggetto dei nostri v ti avrebbe da sospendersi. Ciò che oggi si disse e si propose varrebbe per altro sempre a provare non essersi nella penisola italiana obbliato il grande scrittore, del quale forse troppo lungamente vi abbiamo intertenuti.

Plinio nacque e visse in Italia. Le ultime sue parole della Storia naturale esprimono voti alla comune nostra patria. Gli Italiani sempre loderanno chi si proponga di rendere quel libro a migliore condizione ed a più sicura intelligenza.

Ove per altro quanto erasi cominciato fuori d'Italia sia stato sospeso, sicuramente a tutti noi dovrebbe piacere che l'edizione novella di Plinio, da ottenersi secondo le massime e colle cautele accennate, si facesse nel suolo Italiano.

Maggiore poi sarebbe poscia la nostra soddisfazione, se ciò avvenisse nella città in cui siamo nati ed abitiamo, ed alla quale da tutti noi si professa sincero affetto e si augura costante onore.

RELAZIONE SUL CHOLERA DELLA PROVINCIA DI MILANO
NELL' EPIDEMIA DEL 1867

LETTA

ALL' ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO

dal Presidente

Cav. D.r GIUSEPPE FERRARIO

nella Seduta del 20 *agosto* 1868

L'onorevole Cav. dott. Antonio Trezzi, qual Membro e Relatore d'una Commissione, presentava al Consiglio Sanitario Provinciale nella Seduta del 5 maggio 1868 un coscienzioso rapporto sul *Cholera asiatico* avutosi nella provincia di Milano durante l'Epidemia del 1867.

Da queste *Annotazioni statistiche,* o breve Storia statistica del morbo choleroso, che afflisse la città di Milano e molti Comuni della sua provincia, appare ognor più dimostrata la micidiale indole d'esso morbo contagioso-epidemico; e che gli *isolamenti* dei colpiti, le *contumacie* e le opportune *disinfezioni* anti-contagiose, a tempo debito praticate, sono i soli e necessari sussidj cui ricorrere debbesi per antivenire la propagazione di sì fatale peste e distruggerne il mortifero seme.

In *Milano*, *città*, si ebbero però appena *N.* 522 *infetti,* e *morti* 402; *mortalità relativa per* 100 *N.* 77,01.

Sopra la totalità della provincia di Milano formata da N. 488 Comuni con una popolazione di 948,320 abitanti,

si ebbero N. 306 *Comuni infetti*, con una popolazione di 789,496 abitanti, e così distinti i *Casi di Cholera:*

Colpiti		Morti	Mortalità per 100
Maschi . .	3578	2333	65, 20
Femmine .	3097	1956	63, 16
Totale	6675	4289	64, $^{25}/_{100}$

L'Epidemia nella provincia di Milano, ebbe principio il 9 maggio nel Comune di Castiglione d'Adda, Circondario di Lodi, e terminò il 9 dicembre coll'ultimo caso nella città di Milano; sicchè durò precisamente sette mesi; infuriò al solito nel *luglio* e nell'*agosto*, verificandosi nei detti mesi i *tre quarti dei casi* avvenuti in tutta l'Epidemia.

Morirono in totalità 2359 a domicilio, e 1930 negli spedali; e risulta che la provincia ebbe colpiti l'8,45 per ogni 1000 abitanti di popolazione infetta, ed il 64,25 di mortalità relativa per ogni 100 infetti; inoltre la mortalità nei *curati a domicilio* fu di 68,$^{55}/_{100}$, mentre la mortalità di quelli *curati negli spedali* fu appena del 59,$^{67}/_{100}$; ad eccezione del Circondario di Gallarate che avrebbe dato un risultato in opposizione a questa massima generale.

Il relatore fece poi altri utili confronti statistici sia in riguardo al vario *stato topografico* dei Comuni, e loro agiatezza o miseria; sia in rapporto alle diverse *età* dei colpiti, loro *professione*, se *celibi*, *conjugati* o *vedovi*, tanto pei *maschi* che per le *femmine*, ecc., illustrando tutte queste varie posizioni con ben ordinate *Tavole statistiche*, poste ad appendice della sua dotta Relazione.

L'arte medica, dice l'Autore, non ha fatto un passo verso la scoperta d'un trattamento che valga a minorare la letalità della malattia.

Il *citrato di ferro*, il *solfato di chinina*, gli *acidi*, gli *oppiati*, il *ghiaccio per bocca*, ed i *sinapismi larghi* al-

l' esterno, furono i principali rimedj adoperati, non che il *sanguisugio all' uopo.*

La lezione però dell'ultima Epidemia Cholerosa mandataci da Alessandria d' Egitto nel 1865 è stata per tutta l' Europa severa, ma profittevole, perchè d' allora in poi venne all' Oriente imposta, sotto il rispetto sanitario, una specie di *tutela*, e ciò che è più curioso, per iniziativa di quello stesso Governo di Francia, il quale cominciò dal confessare *contagiosa* la peste bovina, e finì col ritenere per tale anche il Cholera Asiatico.

Milano, dalla prima Epidemia del 1836 in avanti, si attenne sempre ai più razionali provvedimenti anticontagiosi, *da me pure proclamati sin dal* 1831 *nel mio Avvertimento al popolo sul cholera asiatico*, che fu la *prima Memoria stampata in Italia sul detto Cholera esotico*; e con ciò Milano salvò in gran parte la propria popolazione e quella anco della Lombardia in tutte le successive *Epidemie*, state così *frenate* a mitezza straordinaria in confronto d' altre Regioni.

Ma perchè quei provvedimenti raggiungano lo scopo, giovami pur ripetere coll' egregio Cav. dott. Trezzi, essere necessario che sieno imposti a tutte le Provincie e Comuni del regno, che alla loro esecuzione vegliassero uomini dotti, coscienziosi, fermi, e che *pene severe* fossero inflitte ai trasgressori. Nei casi di *contagio*, ogni piccolo Comune è solidale verso tutta la Nazione.

———

ELENCO DEGLI ACCADEMICI

Eletti dal Novembre 1867 *al* 21 *Agosto* 1868.

MEMBRI ONORARI:

L'Ill.ª Sig.ª Belgiojoso-Trivulzio Principessa Cristina; acclamata il 18 Giugno 1868. — *Milano.*

Bianchetti Cav. Dott. Giuseppe, Senatore del Regno d'Italia; acclamato il 21 Agosto 1868. — *Treviso.*

Camozzi-Vertova Commendatore Nobile G. B., Senatore, Sindaco della Città di *Bergàmo;* acclamato il 14 Maggio 1868.

S. Ecc. Eötves Barone Giuseppe, Presidente dell'Accademia di scienze nel Regno d'Ungheria, Ministro del Culto, ecc.; acclamato il 19 Dicembre 1867. — *Pest.*

L'Ill.ª Sig.ª Ghika Principessa Elena (*Dora d'Istria*); acclamata il 18 Giugno 1868. — *Venezia.*

S. Ecc. Horvath Monsignore Vescovo Michele, Senatore del Regno d'Ungheria, ecc.; acclamato il 13 Febbraio 1868. — *Pest.*

S. Ecc. Miko Conte Emerico, Ministro di Stato, Fondatore d'Istituti di Beneficenza nella Transilvania; acclamato il 13 Febbrajo 1868. — *Klausenburg.*

Regaldi Commendatore Giuseppe, Prof. di storia nell'Università di *Bologna;* acclamato il 21 Agosto 1868.

Vimercati-Sozzi Conte Paolo, Presidente dell'Ateneo di *Bergamo*; acclamato il 20 Agosto 1868.

MEMBRI EFFETTIVI:

Bellini Nobile Dott. Giuseppe, Avvocato; eletto il 16 Luglio 1868. — *Milano.*

Casella Barone Dott. Federico, Cav. di S. Stefano d'Ungheria, già Presidente del Tribunale d'Appello di Venezia; eletto il 21 Novembre 1867. — *Milano.*

Cattaneo Gottardo, Agronomo; eletto il 13 Febbrajo 1868. — *Milano.*

Cornaggia Marchese Giovanni, Agronomo; elette il 14 Maggio 1868. — *Milano.*

Dobelli Dott. Ferdinando, Prof. di Geografia; eletto il 16 Luglio 1868. — *Milano.*

Lazzati Dott. Pietro, Professore d'Ostetricia in S. Caterina alla Ruota; eletto il 16 Gennajo 1868. — *Milano.*

Melzi d'Eryl Conte Giovanni, Istoriografo; eletto il 13 Febbrajo 1868. — *Milano.*

Osnago Dott. Cesare, Ingegnere; eletto il 23 Aprile 1868. — *Milano.*

Rosmini Dott. Enrico, Avvocato; eletto il 21 Novembre 1867. — *Milano.*

Rougier Dott. Cav. Achille, Presidente del Consiglio degli Istituti Ospitalieri; eletto il 16 gennajo 1868. — *Milano.*

Sacchi Pietro Edoardo, Geografo; eletto il 21 Novembre 1867. — *Milano.*

Trezzi Cav. Dott. Antonio, Membro del Consiglio Sanitario Provinciale; eletto il 16 Luglio 1868. — *Milano.*

Vergani Dott. Giovanni, Archeologo; eletto il 13 Febbrajo 1868.

Membri Corrispondenti:

Abeni Cav. Giov. Batt. Prof. di Ragioneria; eletto il 26 Marzo 1868. — *Brescia.*

Amici Federico, Ingegnere; eletto il 23 Aprile 1868. — *Bologna.*

Boselli Cav. Avv. Paolo, Conservatore del Museo Industriale in *Firenze*; eletto il 14 Maggio 1868.

Bibbia Barone N. Presidente dell'Accademica Scientifica in *Palazzolo-Acreide*; eletto il 16 Luglio 1868.

Cantani Dott. Arnaldo, Prof. di Clinica-Medica a *Napoli*; eletto il 23 Aprile 1868.

Crollalanza Cav. Giambattista, Istoriografo; eletto il 23 Aprile 1868. — *Treja.*

Casella Cav. Dott. Giuseppe, Dirett. delle acque minerali di S. Caterina; eletto il 16 Luglio 1868. — *Laglio* (Lago di Como).

Casali Avvocato Giovanni, Statista; eletto il 16 Luglio 1868. — *Bergamo.*

De Toldy Cav. Francesco, Istoriografo; eletto il 13 Febbrajo 1868. — *Pest.*

Davis Dott. Giuseppe Bernardo, Presidente della Società Antropologica di *Londra;* eletto il 26 marzo 1868.

Denza Padre Francesco, Direttore dell' Osservatorio di *Moncalieri*; eletto il 23 Aprile 1868.

Dichiara Dott. Francesco, Chirurgo Primario dello spedale di *Palermo*; eletto il 20 Agosto 1868.

Flervyn de Lettenhove Barone Giuseppe Maria, Istoriografo; eletto il 21 Novembre 1867. — *Brusselles.*

Fortunati Dott. Pacifico, Presidente della Società Georgica di *Treja*; eletto il 16 Luglio 1868.

Frati Cav. Dott. Luigi, Direttore della Biblioteca di *Bologna*; eletto il 20 Agosto 1868.

Galavotti Dott. Ettore, Segretario del Municipio di *Ferrara*; eletto il 16 Luglio 1868.

Hayden Dott. Tomaso, Prof. d'Anatomia ecc; eletto il 21 Novembre 1867. — *Dublino.*

Levi Leone, Istoriografo; eletto il 13 Febbrajo 1868. — *Torino.*

Laura Dott. S. Docente di Medicina Legale; eletto il 23 Aprile 1868. — *Torino.*

Manca Dott. Giuliano, Direttore del Giornale di Elettroterapia; eletto il 21 Novembre 1867. — *Firenze.*

Mircé de Baràtos Cav. Giovanni; eletto il 21 Novembre 1867. — *Pest.*

Mattei Dott. A., Professore d'Ostetricia; eletto il 14 Maggio 1868. — *Parigi.*

Natoli D. Paolo Arena, Medico; eletto il 26 Marzo 1868. — *Catania.*

Nyàry Barone Cav. Alberto, Istoriografo; eletto il 26 Marzo 1868. — *Pest.*

Ruggeri Rag. Giambattista, Sindaco di *Romano di Lombardia*; eletto il 21 Novembre 1867.

Rocca Avv. Luigi, Economista; eletto il 23 Aprile 1868. — *Desio.*

Scarenzio Dott. Angelo, Prof. di Clinica Sifiliatrica nell'Università di *Pavia*; eletto il 13 Febbrajo 1868.

Scotti Dott. Giberto, Medico Municipale di *Como*; eletto il 26 Marzo 1868.

Sarchi Carlo, Economista; eletto il 16 Luglio 1868. — *Parigi.*

Thaly Kàlmán, Istoriografo, Segretario della R. Accademia d'Ungheria; eletto il 21 Novembre 1867. — *Pest.*

Ventimille Conte di Gerace, Principe di Castelbuono, Pubblicista; eletto il 13 Febbrajo 1868. — *Napoli.*

Valieri Cav. Dott. Raffaele, Medico-Statista; eletto il 26 Marzo 1868. — *Napoli.*

Vassalli Prof. Lnigi, Conservalore del Museo Egizio; eletto il 16 Luglio 1868. — *Cairo d' Egitto.*

NOTA DEGLI ACCADEMICI DEFUNTI

stati notificati alla Presidenza nell' Anno Accademico 1868.

MEMBRI ONORARI:

Ferrario Cav. Padre Ottavio, Prof. di Chimica nell'Ospitale dei Fate-bene-fratellí; Morto il giorno 1 Dicembre 1867. — *Milano.*

MEMBRI EFFETTIVI:

Casanova Cav. Dott. Emilio, Medico; morto il 31 Gennajo 1868. — *Milano.*

Trivulzi Conte Dott. Ferdinando, Economista; morto il 18 Novembre 1867. — *Milano.*

MEMBRI CORRISPONDENTI:

Arrigoni Cav. Giuseppe, Ingegnere, Istoriografo; morto in Novembre 1867. — *Introbbio.*

Botto Cav. Dott. G. Lorenzo, Prof. di Clinica Chirurgica a *Genova*; morto in Luglio 1868.

Cocchi Dott. Bizio, Medico; morto in Dicembre 1867. — *Chiari.*

Matteucci Commendatore Carlo, celebre Fisico; morto il 25 Giugno 1868. — *Livorno.*

Quaranta Commendatore Bernardo, Archeologo; morto in Settembre 1867. — *Napoli.*

Speranza Cav. Dott. Carlo, Direttore Emerito della Facoltà Medica della R. Università di *Pavia*; morto il 6 Dicembre 1867.

FINE

INDICE

Memorie e Relazioni *lette dai Soci nelle Sedute dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano, durante l'Anno Accademico* 1868.

ATTI
DELL' ACCADEMIA
FISIO-MEDICO-STATISTICA
DI MILANO

ATTI
DELL' ACCADEMIA
FISIO-MEDICO-STATISTICA
DI MILANO

ANNO XXV DALLA FONDAZIONE

ANNO ACCADEMICO 1869.

MILANO
TIPOGRAFIA LETTERARIA
Via Marino 3, e Galleria V. E. 77.

1869

LA PUBBLICAZIONE

DEGLI ATTI DELL' ACCADEMIA

È SOTTO LA DIREZIONE DELLA PRESIDENZA;

**ma la stampa delle Memorie, delle Relazioni, ecc.
rimane sotto la responsabilità dei rispettivi autori.**

NB. Lettere ed i pieghi per l'Accademia dovranno essere diretti *franchi* di porto al Presidente della medesima, Cavaliere Dottor Giuseppe Ferrario, *Via San Tomaso, N.* 6.

PROCESSI VERBALI

DELLE SEDUTE

DELL' ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO

PER L'ANNO ACCADEMICO 1869.

ACCADEMIA
FISIO-MEDICO-STATISTICA
DI MILANO

ANNO XXV DALLA FONDAZIONE

Chiarissimo Signore,

È pregata V. S. d'intervenire alla Seduta Accademica di Giovedì, 19 corrente Novembre, alle *ore* 2 *pomeridiane precise,* nella solita aula a piano terreno, presso il giardino, in via S. Tomaso N. 4.

Gli argomenti da trattarsi sono indicati nel seguente

Ordine del Giorno:

Presidente. Cav. Dott. Giuseppe Ferrario: Commemorazione biografica dell'ora defunto Vice-Presidente Cavaliere C. P. Villa.

Rinnovazione degli Ufficj per l'Anno Accademico 1869.

Nomina di Membri Accademici.

Affari interni.

Il Presidente,
Cav. Dott. GIUSEPPE FERRARIO.

Milano, 5 novembre 1868.

I Segretarj { Cav. Guglielmo Rossi. / Dott. G. B. Scotti.

NB. L'Aula di Seduta è nella Via S. Tomaso N. 4, piano terreno vicino al Giardino.

L'Ufficio della Presidenza dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica trovasi presso il Presidente Cav. Dott. Giuseppe Ferrario, nella detta via *S. Tomaso N.* 6, sull'angolo del Rovello, dove havvi anche il *locale della Biblioteca Accademica,* in cui il Collettore riceverà dai signori *Membri Effettivi* la loro *Quota* (L. 25) per l'anno 1869, *dalle ore* 3 *alle* 4 *pomeridiane* giornalmente.

Quei signori Accademici che avessero *Memorie* da leggere, o *Temi* da discutere, favoriranno presentarne i titoli all'Ufficio della Presidenza, onde siano posti nell'*Ordine del Giorno* delle venture Sedute.

Seduta del giorno 19 novembre 1868.

Il segretario cav. Guglielmo Rossi dà lettura della corrispondenza epistolare, ed annuncia le memorie ed i libri pervenuti in dono all'Accademia, dei quali meritano speciale ricordo ed encomio le opere storiche ed archeologiche del conte Paolo Vimercati-Sozzi, presidente dell' Ateneo di Bergamo, socio onorario di quest'Accademia; nonchè la recente opera intitolata: *La medicazione ipodermica, esposizione teorico-pratica del Dottor Plinio Schivardi*, la quale, commendata dal presidente cav. dott. Ferrario, è deferita all'esame e rapporto di un'apposita commissione accademica.

Altri libri notevoli sono i seguenti:

— Della incapacità civile e della imputabilità criminale, prodotte da speciali condizioni patologiche ed innormali dell' organismo umano non riferibili al cervello; memoria del cavaliere dottor Paolo Predieri; 1868.

— Sui morbi pestilenziali di Egitto, ecc. Cenni del Dott. Giambattista Linares da Licata; 1868.

— Atti del R. Istituto veneto di scienze; 1868.

— Sul valore terapeutico dell'Iposolfito di Soda; Lettera del dottor Gaetano Giuliana al professore Giovanni Polli; 1868.

— Codice di Procedura penale del Regno d' Italia, posto in relazione con altri Codici Italiani, ecc. dell' avv. dott. Antonio Vismara da Vergiate; 1866.

— Atti della Regia Accademia Virgiliana di Mantova; 1868.

— Bullettino della Regia Accademia di Medicina del Belgio; 1868.

— Documenti Storici pertinenti alle Provincie della Romagna, serie I.ª, di Luigi Frati; 1863-68.

— Bilancio della Cassa di Risparmio di Lombardia dell'anno 1867.

— Rapporto della Commissione di Sanità del Municipio di Firenze sull'Amministrazione Igienica e politico-sanitaria per l'anno 1867.

— Rendiconti Statistici delle Società Operaie di Schiutze-Delitsch; 1868.

— Monografia dell'Arteria Vertebrale, del dottore Agostino Barbieri; 1868.

— Trattamento locale degli Organi del Respiro mediante le inalazioni di sostanze medicamentose, del dott. Luigi Corazza di Bologna; 1867.

— Statistica del Belgio del dottor Bertillon, estratta dal Dizionario Enciclopedico di Scienze Mediche; Parigi 1868.

— Della Elettro-Puntura nella cura degli Aneurismi dell'aorta toracica, Studi del Cavaliere dottor Luigi Ciniselli; 1868.

— Aneurisma dell'Aorta ascendente, trattato colla Elettro-Puntura. Osservazione del cavalier dottor Luigi Ciniselli; 1868.

— Sull'Epidemia Cholerosa dell'anno 1867 nei Comuni dei Due Miglia e dei Corpi Santi di Cremona, Relazione del dottor Angelo Monteverdi; 1868.

Viene quindi lo stesso Presidente a porgere una commemorazione biografica del compianto cav. dott. Carlo Pietro Villa, già membro onorario ed effettivo e vicepresidente di quest' Accademia. Il commovente discorso si estese a parlare dei meriti dell' illustre estinto come cittadino, magistrato, giureconsulto, ed erudito scrittore che ebbe parte nella pubblicazione delle opere dei *Classici Italiani* intorno l' Alfieri, il Poliziano, il Caro, Scipione Maffei e Metastasio; ricordò pure quanto il Villa fece a sostegno di quest' Accademia nei molti suoi *Rapporti*, e da ultimo nel suo discorso su Plinio e la sua *Storia naturale*, conchiudendo coll' affermare come questo affettuoso accademico meritasse da tutti cordiale ossequio e perenne onoranza.

Gli accademici unanimi plaudendo allo splendido discorso del loro Presidente, esternarono il vivo desiderio che il medesimo fosse tosto reso di pubblica ragione colla stampa, onde mostrare quanto l' Accademia tenga in sommo onore gli uomini che maggiormente si distinguono nelle scienze e nell' amore al proprio paese.

Si passò in seguito alla rinnovazione degli uffici per l'anno accademico 1869, che risultarono costituiti nei seguenti: cav. dott. Giuseppe Ferrario, presidente; cav. prof. Antonio Fossati e cavaliere Damiano Muoni, vice-presidenti; dott. Achille Pecorara ed avv. dott. Angelo Mazzoleni, segretarii; e il dott. Giovanni Vergani, archivista-bibliotecario dell' Accademia.

Il Presidente,
Cav. Dott. GIUSEPPE FERRARIO.

I Segretarj { Dott. Achille Pecorara.
Avv. Angelo Mazzoleni.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano* del giorno 28 novembre 1868.)

Seduta del giorno 17 dicembre 1868.

Il segretario dottor Achille Pecorara annuncia i libri pervenuti in omaggio all' Accademia, facendo speciale menzione dei seguenti:

— Della Vita e delle Opere di Giovanni Gorgone, pel dottore Giuseppe Pitrè; 1868.

— Annali di Medicina pubblica del cav. dottor Pietro Castiglioni; 1868.

— Opere Statistiche del Regno d' Italia, pubblicate dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio; Firenze 1868.

— Gli Impiegati; discorso del barone dott. Federico Casella; 1868.

— Sulla Pustola Maligna dominante in Sardegna, del cav. dott. P. Meloni-Satta; 1868.

— Storia Militare della Prussia e della Guerra del 1866, ecc., del cav. Carlo Mariani, luogotenente colonnello d'artiglieria.

— Degli assalti improvvisi e delle sorprese in guerra, con atlante, ecc., dello stesso cav. Carlo Mariani.

— Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti; 1868.

— Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere; 1868.

— Il solo organismo conveniente all'Italia, ossia progetto di legge pel generale ordinamento, ecc., del dottor L. Borroni; 1868.

Il vice-presidente cav. dott. Fossati, cultore indefesso delle igieniche discipline, visto il bell'articolo pubblicato nel *Bullettino dell'agricoltura* redatto dal Dottor Massara, prende a ragionare della fabbricazione del pane col metodo economico del chimico Liebig.

E compreso dello scopo unico cui deve tendere la scienza — il conseguimento del bene pratico — eleva una animata discussione, cui prendono parte precipua il cav. Rossi, il professore Viganò, ed il dottor Massara, mostrando, massime in contingenze gravi di carestia, come potrebbe il nostro onorevole municipio utilizzare a favore degli artigiani e del popolo minuto la fabbricazione di un pane nutriente, saporito, in Germania già chiamato *salutare*, ed altrettanto economico, cioè di minore spesa.

Si conchiude proponendo una commissione incaricata di prendere in esame sì importante argomento, e riferisca al più presto con opportuni suggerimenti all'Accademia. La presidenza nomina quindi, seduta stante, una commissione di medici e chimici perchè vogliano su ciò seriamente occuparsi.

Viene pure incaricata questa commissione accademica di analizzare, secondo il *metodo Barthe*, la farina della pannocchia e del gambo del grano turco, stata oggidì proposta per l'alimentazione del bestiame.

Il Presidente,
Cav. Dott. GIUSEPPE FERRARIO.

I Segretarj { DOTT. ACHILLE PECORARA.
AVV. ANGELO MAZZOLENI.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano* del giorno 31 dicembre 1868.)

Seduta del giorno 21 gennaio 1869.

Dal segretario dottor Achille Pecorara vengono annunciati i libri pervenuti in omaggio all' Accademia, e di alcuni porge una breve analisi.

Sono pur meritevoli di speciale attenzione i seguenti libri:

— La Stabulazione, o governo delle stalle nel basso Milanese, del medico-veterinario Rocco Griffini; 1868.

— Gazzetta Medica d'Oriente, fascicoli settembre-novembre; 1868.

— Sulla storia del comune di Mondovì, discorso di Emanuele Morozzo della Rocca; 1868.

— Rendiconto morale dell'Amministrazione degli Ospitali e LL. Pii Uniti di Brescia nell'anno 1867, del cav. prof. G. B. Abeni; 1868.

— Annali di medicina pubblica, del cav. dott. Pietro Castiglioni; 1868.

— Rendiconto del Manicomio di Trieste pel quinquennio 1863-1867, del cav. dott. Francesco De Dreer; 1869.

— Le stelle cadenti del periodo d'agosto 1868, osservate in Piemonte ed in altre parti d'Italia; memoria IV del P. Denza, direttore dell'Osservatorio del R. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri.

— Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti; 1868-69.

— Gazzetta clinica dello Spedale civico di Palermo, del dott. Enrico Albanese; gennaio 1869.

Il vice-presidente cav. Damiano Muoni prosegue quindi la lettura della *Storia dell' antico Stato di Romano di Lombardia*; ecc. Ultimata l' êra del sommo Colleoni, prende ora a tratteggiare quella dell' insigne Giovanni Bentivoglio, capo perpetuo della repubblica di Bologna. I costanti e segnalati servigi che costui rese agli Sforza in Lombardia, vengongli dai nostri duchi ricambiati con ogni maniera di onori, e massime col capitanato generale delle loro milizie e colla contea di Covo ed Antignate (1480). Non istaccandosi mai dalla storia della

zona *romanese*, il Muoni accenna a molte gesta dell'ottimate di Bologna, ed encomiandone le munificenze, nota come più d'ogni altro giovasse a tramandarla e renderla ammirata dai posteri il privilegio che Giovanni conseguì, nel 1494, dall' imperatore Massimiliano I, quello cioè di battere moneta d'ogni metallo e dovunque a lui piacesse. — Qui l'autore con una succosa ed erudita digressione prova come più che in Bologna il Bentivoglio fruisse di tale regalìa nei castelli di Covo e Antignate, ma preferibilmente in quest' ultimo luogo; e addita così, o fissa maggiormente, una nuova e splendida zecca italiana, rimasta finora inedita.

Tornando al racconto, internasi sempre più nelle molte miserie dei popoli, nelle non poche vergogne de'principi nostrali e stranieri. Dalla cattura di Lodovico il Moro sotto Novara, nel 1500, passa alla compassionevole fine del Bentivoglio a Milano nel 1508 ed alla battaglia di Agnadello nel 1509, in seguito alla quale il gallico re Luigi XII ricostituisce lo Stato di Romano a favore di chi più aveva contribuito a vincerla.

Il maresciallo Carlo d' Amboise, conte di Chaumont, però non ritenne che il solo Romano, capoluogo, e vendette il rimanente ai Bergamaschi.

A questi fatti succedono, nel 1512, l'insurrezione dei Bresciani e il tumulto suscitato dai Romanesi e da altri pianigiani a Bergamo. Lugubre è il quadro che il Muoni fa della vendetta trattane dal ferocissimo Gastone di Foix, che spira poco stante a 24 anni, in grembo di una altra vittoria a Ravenna. E fu gran ventura per noi, giacchè i Francesi vennero in breve sfrattati da tutto il suolo Lombardo.

Romano, le cui simpatie per la gloriosa repubblica di San Marco, non eransi giammai smentite, venivane gratificato colla più ampia conferma delle antiche sue franchigie. Covo, Antignate e Fontanella tornarono al ducato milanese, e Massimiliano Sforza, primogenito del Moro, indegno di essere innalzato al trono de' suoi maggiori, cominciò a regnare sotto la tutela degli insaziabili Svizzeri, orgogliosi dell' efficace loro patrocinio. Cedevansi

a vilissimi prezzi le rendite più sicure dello Stato, incagliavasi con rovinosi prestiti il commercio, vessavansi in mille guise i cittadini; e il duca? il duca sollazzavasi ai fianchi d'una mugnaia — (L'Assemblea applaude).

Il membro effettivo dottor Ferdinando Garofoletti partecipa verbalmente gli studi e gli esperimenti fatti per la commissione accademica, sulla fabbricazione del *pane* col metodo del chimico Liebig, e ne porge molti *saggi* lodevolmente riusciti, sia per la soffice panizzazione, sia pel gradevole loro odore e sapore, che vennero distribuiti ai signori accademici.

Si riserva il dottor Garofoletti di presentare nella prossima seduta di febbraio una relazione scritta, in cui esporrà i dati statistici anche del *prezzo* di detto pane, a confronto delle ordinarie qualità già in uso.

Da ultimo il membro effettivo dottor Giovanni Vergani, qual relatore d'una commissione accademica, legge un rapporto analitico sul recente manuale del chiarissimo dottor Plinio Schivardi intorno la *Medicazione ipodermica, esposizione teorica-pratica;* ne encomia lo scientifico lavoro, che è primiero in Italia, e ne avvalora il merito coll' aggiunta di più recenti fatti clinici d' esito felice, spettanti allo Spedale Maggiore di Milano, al Manicomio di Trieste, ed allo Spedale Civico di Palermo.

Il Presidente,
Cav. dott. GIUSEPPE FERRARIO.

I Segretarj { DOTT. ACHILLE PECORARA. / AVV. ANGELO MAZZOLENI.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano* del giorno 3 febbraio 1869).

SEDUTA DEL GIORNO 18 FEBBRAIO 1869.

Il segretario avv. Angelo Mazzoleni annuncia i libri ed i periodici pervenuti in dono all'Accademia, facendo di essi una sommaria esposizione.

— Cenni biografici di alcuni illustri chirurghi del corrente secolo, del cavaliere dottor Cesare Fumagalli; 1868.

— Bullettino della R. Accademia di medicina del Belgio; 1868.

— Rapporto del dipartimento della guerra sull'Epidemia del colera e sulla febbre gialla avutasi nell'armata degli Stati Uniti l'anno 1867; Washington, 1868.

— Gli Archi di P. Nuova in Milano; Memoria della Consulta del Museo patrio d'archeologia; 1869.

— Atti della Società italiana di scienze naturali; 1868.

— Relazione sui parti occorsi nella maternità dell'ospedale Pammatone in Genova, durante il dodicennio 1855-1866, del dott. Luigi Viviani; 1868.

Lo stesso avv. Mazzoleni dà lettura di una relazione *Sul progetto di legge pel generale riordinamento politico-amministrativo-finanziario-giudiziario del nuovo regno d'Italia*, del dott. L. Borroni, nonchè sul discorso del membro effettivo barone dott. Casella, *Gli impiegati*. Il relatore non dissimula una certa perplessità nel trattare ardenti questioni del giorno, e prende argomento dal libro del dottor Borroni per isvolgere alcune importanti considerazioni sulla missione politica assunta dal Piemonte in faccia all'Italia. Espone alcune idee sul sistema federativo contrapposto alla inconsulta politica delle annessioni incondizionate, e vede nel discentramento proposto già da altri ed ora dal dott. Borroni col sistema delle regioni, il trionfo dei principii propugnati da quegli illustri pensatori che il paese ebbe il torto di tacciare da visionari. Trova il libro del dottor Borroni non nuovo ma opportuno a risvegliare una grave questione, e tale da lasciare sperare sia ben presto susseguito da altro lavoro di maggior lena. Il relatore passando in seguito a riferire sul discorso del membro effettivo barone dott. Casella, *Gli impiegati*, dice di trattare quest'argomento con maggiore sicurezza perchè più innocente la tesi. Fa una particolareggiata analisi del lavoro, riportando qua e là i tratti più salienti dell'autore nel quale, disse, veder riflessa quella onesta ed in-

telligente operosità lombarda, che anche nell'imperversare della straniera dominazione non venne mai meno ai propri sentimenti di carità cittadina, quell'onesta ed intelligente operosità che va man mano perdendosi fra noi. Il relatore come l'autore presenti alla lettura vennero fatti segno alle simpatie dell'uditorio assai numeroso.

Prende quindi la parola il Presidente cavaliere Ferrario, e dice: « Signori, tutta Lombardia e Italia piangono la recente perdita del nostro concittadino, l'insigne economista dottor Carlo Cattaneo; noi ci associamo al comune dolore; in esso ci fu tolto uno dei più illustri membri onorari di quest' Accademia. Egli serbò ognora sublime e glorioso il sacro vessillo dell' indipendenza, della verità, della giustizia e di una onesta e savia democrazia. — Nazionale riconoscenza sorga alla sua memoria! ».

Il vice-presidente cav. Muoni viene poscia a leggere un' erudita memoria sulla necessità di conservare gli antichi Portoni o Archi di P. Nuova. Indi il presidente aggiunge come l' Accademia trattò già largamente la questione, dodici anni or sono, prendendo conclusioni evidenti per la loro conservazione, ed invita l'adunanza a confermare anche oggidì tale deliberazione.

Dopo opportuna discussione, in cui prendono viva parte i signori cav. Muoni, conte Cavagna-Sangiuliani, cavaliere avv. Fabio Borretti, il vice-presidente cav. Fossati, il professore Francesco Viganò, ecc., il presidente mette ai voti le esposte sue conclusioni, le quali vengono favorevolmente accettate da tutti gli Accademici, meno uno (25-1), e addimandasi l'immediata stampa e diffusione degli anzidetti discorsi di Muoni e Ferrario.

Il membro effettivo dott. Ferdinando Garofoletti dà lettura del suo rapporto sulla fabbricazione del pane-Liebig. Riferisce per esteso le notizie date da Berlino dal prof. Gabba circa questo pane; parla del sistema ordinario di panificazione; indi del sistema che ha creduto conveniente adottare per la fabbricazione del pane di Liebig, come quello che basato sulla scienza chimica è,

a suo avviso, il più razionale. Accenna in seguito al prezzo, alle farine, alle qualità di pane che vengono preparate, e termina il suo dire con quelle osservazioni che ritiene del caso e necessarie.

Il modo chiaro, il concetto profondo, conciso e persuasivo con cui svolge il lato tecnico dell'argomento, sì nel campo fisico che chimico ed industriale, desta nell'adunanza un vivo interesse, ed il rapporto viene all'unanimità approvato.

Il dott. Garofoletti comunica in seguito una lettera ricevuta dal professore di chimica Pavesi, in cui è proposto di far esperienze di panificazione colla polvere introdotta dal prof. Horsford di Cambridge, nell' America del Nord, composta di fosfati acidi e carbonati.

L'Accademia accoglie la proposta, e incarica il dottor Garofoletti di istituire di comune accordo col signor Pavesi nuove esperienze e riferire al più presto.

Il dott. Bruni approfitta della proposta del professore Pavesi per ricordare la farina nutritiva di Hartenstein, la quale contiene del fosfato di calce, che vuolsi assai utile per l'allattamento artificiale dei bambini. Il dott. G. B. Scotti avvalora il fatto con altre osservazioni.

Da ultimo il presidente prega il cav. dott. Tombari, direttore della R. Scuola Veterinaria, perchè voglia riferire sugli studi ed esperimenti intorno la *trichina*, che egli sta facendo.

Il Presidente,
Cav. dott. GIUSEPPE FERRARIO.

I segretarj { Dott. ACHILLE PECORARA.
Avv. ANGELO MAZZOLENI.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano* del giorno 25 febbraio 1869).

Seduta del giorno 18 marzo 1869.

Vengono annunziati dal segretario dottor Pecorara Achille i libri mandati in omaggio all'Accademia, e di alcuni fa breve riassunto.

Sono pur notevoli i seguenti:

— Sui Portoni di Porta Nuova, rapporto della R. Accademia di Belle Arti alla Giunta municipale di Milano; 1869.

— Gazzetta Clinica dello Spedale civico di Palermo; febbraio 1869.

— Rendiconto per gli anni 1867-68 della Commissione promotrice la educazione dei sordo-muti poveri di campagna, nella provincia di Milano.

— Statistiche della Sassonia del 1868.

— Anno XIII del Bullettino dell' ufficio di statistica della Sassonia.

— Statistica della città di Lipsia.

— Prospetto delle materie tratte dall' ufficio di statistica della Sassonia dal 1831 al 1866.

— Descrizione di Roma e contorni, con tavole, di P. E. Sacchi; 1869.

— Sul secondo premio Riberi, relazione della commissione esaminatrice; 1869.

— Sull' accertamento dei decessi; memoria del dottor Felice dell'Acqua; 1869.

— Le Cinque gloriose giornate della rivoluzione Milanese descritta da un medico che vi fu testimonio e parte; seconda edizione riveduta dall'autore.

Il M. E. dott. Bruni presenta una memoria del signor Hartenstein, farmacista in Napoli, sulla farina nutritiva dallo stesso preparata colla formola di Liebig. — Hartenstein la raccomanda per l'allattamento artificiale dei bambini, avendovi sottoposto vantaggiosamente anco i propri figli. — Il presidente ed il dottor Garofoletti osservano doversi prima accertare se la detta polvere è da vero composta colla formola Liebig; indi gli acca-

demici convengono unanimemente di procedere agli opportuni esperimenti tosto che sia verificata la formola Liebig od altra che si approssimi pei risultati. Viene poi incaricato il segretario dott. Pecorara di mettersi in relazione colla direzione e coi medici curanti del Pio Ospizio degli esposti affine di meglio estendere largamente le chieste esperienze intorno al valore dell' indicata farina nutriente pei lattanti.

Il M. E. cav. Tombari, direttore del R. Istituto veterinario di Milano, legge un'erudita monografia sulla trichina, accolta con manifesti sensi di plauso.

Il cav. Tombari ricorda le deduzioni del prof. Füstemberg che pubblicò dopo aver istituito molti ed esatti esperimenti all'uopo:

1. Una conveniente salagione della carne infetta di trichina col cloruro di sodio, *senza aggiunta d'acqua*, è seguita dalla certa uccisione della trichina nel termine di giorni dieci di durata dalla salagione.

2. Se la carne infetta per far mortadella o salsiccia è convenientemente salata e mescolata con sostanze aromatiche; e trattandosi di salsiccia dopo essere stata legata, ed appesa, esposta per due o tre giorni ad una temperatura di 12 gradi R., finchè sia prosciugata; e se poi si sottoponga ancora per otto o nove giorni a deboli fumicazioni, ovvero con acido pirolegnoso, serbandole per otto o nove giorni dopo questo bagno in un ambiente caldo, le trichine rimangono uccise, e la carne, sebbene popolata da tali entozoi, è senza pericolo alcuno.

Ma qualora, conchiude il cav. Tombari, rimanesse una qualche dubbiezza sul valore degli accennati suggerimenti, abbiamo un mezzo, o signori, che esclude onninamente ogni pericolo di trichinosi, e questo è la *cottura* delle carni di maiale sotto qualsiasi forma sieno confezionate, dappoichè è provatissimo che 80 *centigradi di calorico* uccidono questi parassiti.

Il M. E. marchese Michele Balsamo Crivelli fa conoscere i nuovi filtri economici tascabili e per famiglia, onde depurare l'acqua potabile; filtro che egli stesso ha

già in uso ed offre all' osservazione degli accademici, (il cui deposito generale trovasi in via Unione N. 18, e pel dettaglio via Torino N. 45), il cui prezzo è dalle lire 4. 50 a lire 6. 50 e 9. 50, in ragione della loro capacità. Questi filtri sono assai raccomandabili per le famiglie, massime nella stagione estiva di luglio ed agosto in cui le acque dei nostri pozzi non sono abbastanza pure.

Il presidente presenta poscia una memoria manoscritta inviata all'Accademia dal signor Antonio Fato, farmacista a Sannicandro di Bari, in cui espone un metodo solfitico curativo dell'*oidium* delle viti. L'autore raccomanderebbe non l'ordinaria polverizzazione dello zolfo che si fa sui grappoli, ma la loro fumicazione coll'acido solforoso eseguito coll' abbruciamento dello zolfo in un piccolo recipiente sostenuto all'estremità di un bastone.

Dopo viva discussione sull'argomento fra i signori dottor Garofoletti, cav. Tombari, dott. Scotti, il vice-presidente cav. Fossati e lo stesso presidente, prendendo in considerazione le già fatte esperienze dell' autore con felice successo, ed il risparmio del 50 per cento circa sulla spesa ordinaria dallo stesso dichiarata, l'Accademia trova opportuno di doversi ripetere le esperimentazioni, ed il presidente invita quei signori accademici che sono proprietarii di terreni vitiferi, a voler disporre perchè si ripeta nei loro stessi fondi il detto esperimento, con preghiera di darne notizia all'Accademia sull'esito ottenuto, stante la grande importanza per la viticoltura dello Stato.

Il Presidente,
Cav. Dott. GIUSEPPE FERRARIO.

I segretarj { Dott. Achille Pecorara. / Avv. Angelo Mazzoleni.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano* del giorno 26 marzo 1869).

Seduta del giorno 15 aprile 1869.

Il segretario dott. Achille Pecorara annunzia i libri pervenuti in omaggio all'Accademia. Eccoli:

— Scrittura doppia, semplice, e mista, ecc., del professore Francesco Viganò; 1869.

— Storia dell' insurrezione di Roma nel 1867, per Felice Cavallotti; 1869.

— Rendiconti del Parlamento italiano per gli anni 1868-1869.

— Della moralità dei bambini, ecc. ecc., Relazione del cav. dott. Romolo Griffini; 1868.

— Sul progetto del Regolamento organico dell'Ospizio Provinciale degli esposti e delle partorienti in Milano, rapporto del cav. dott. Romolo Griffini; 1868.

— Atti del regio Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti; 1869.

— Lo stesso segretario riferisce poi sulla polvere nutriente di Hartenstein, a formola-Liebig, per l'*allattamento artificiale dei bambini*, e fa notare come il cav. dottor Romolo Griffini, nella sua preziosa esposizione fatta nel p. p. 1868 alla Associazione medica italiana, parlasse del *Latte di Liebig* stato sperimentato nell' ospizio degli Esposti di Milano insieme a tanti altri nutritivi, ma tutti finora senza buon successo.

Il membro effettivo dottor Bruni coll' aiuto di alcuni signori sindaci, ha già cominciato ad esperimentare la *Polvere Hartenstein* nei bambini della campagna.

Il dottor Pecorara passa in seguito a ricordare come anche a Costantinopoli siavi l' idrofobia dei cani; intorno al quale argomento parla recentemente nella *Gazete d'Orient* l'illustre dottor Barozzi.

Una lettera del membro effettivo prof. Viganò partecipa all'Accademia com'egli abbia fatto conoscere nel p. p. mese in un banchetto dedicato al generale Garibaldi, a Torino, il *Pane-Liebig*, giusta le norme stabilite dal nostro accademico dottor Garofoletti, e fosse assai bene accolto e lodato.

Il vice-presidente cav. dottor Fossati propone di estendere il metodo chimico anche ad altre panizzazioni, qual è quella pure del grano-turco, ecc.; tutti gli accademici bramano la continuazione di sì utili sperimenti; eppercià il presidente dottor Ferrario prega gli onorevoli Garofoletti e Fossati di assecondare i desiderj dei loro consocj, *provando* e *riprovando*, e riferire all' uopo nelle future adunanze.

Lo stesso cav. Fossati legge una nota sulla memoria del dottor G. B. Borelli, di Torino, intitolata : *Mezzo per distinguere la morte reale dall'apparente ;* l'argomento merita molti e ripetuti studj.

Il vice-presidente cav. Muoni viene poscia alla seguente comunicazione :

« *Signori !*

« Il conte Paolo Vimercati-Sozzi, presidente dell'Ateneo di Bergamo e nostro socio onorario, erasi recato ieri appositamente a Milano per intervenire a questa nostra adunanza, ma colpito da istantaneo attacco di podagra, ha dovuto immantinente rifare il suo viaggio per la città nativa. Egli m'incarica di avvertirvi, onorevoli Colleghi, che la sua visita era diretta a rendervi conto di una documentata sua elucubrazione intorno ai marmi inscritti, ai lavori d'ogni fatta in terra cotta o in bronzo, e ad altri simili monumenti scoperti da esso o da altri nell'ultimo ventennio in tutto il territorio bergamasco.

« Egli è colla loro scorta che l'illustre patrizio e dotto archeologo tende a provare come Bergamo non possa ripetere la sua origine nè dai Celti-Galli, nè dagli Etruschi; perocchè se nella loro rozzezza i primi non poterono apportarvi alcuna civiltà , i secondi non vi lasciarono alcuna traccia della loro. Bergamo, egli soggiunge, era già molto innanzi nelle utili e feconde produzioni del civile consorzio, quando il grande debellatore delle Gallie accordavale la cittadinanza e ascrivevala al novero de' municipi romani. Da chi adunque i Bergama-

schi attinsero la prisca loro civiltà? Da quegli Orobj forse che furono i più lontani loro progenitori e che Plinio, diciannove secoli or sono, non seppe ben definire quali popoli si fossero e donde venissero?

« Giova sperare che non mancheranno occasioni all' egregio e benemerito nostro consocio di tornare, in miglior salute, egli stesso a rendervi più chiaro il frutto delle tante ed accurate sue indagini in tale materia. »

Il cav. Damiano Muoni prosegue quindi la lettura dello storico suo lavoro sopra Romano di Lombardia. Racconta succosamente le vicende cui andarono soggetti il Bergamasco e il Milanese, durante il succedaneo governo dei due figli di Lodovico il Moro, sì di frequente interpolato e funestato dagli interventi e dalle occupazioni dello straniero. In siffatte contingenze un leale cittadino ebbe degnamante a rappresentare l'ultimo Sforzesco. E tale apparve di vero Alessandro Bentivoglio che, tornato in possesso della contea di Covo e Antignate, abbandonavala, morendo, a un altro ramo della sua famiglia, in cui, salva qualche interruzione per Covo, rimase fino all'estinzione dei feudi, nel 1796. — Aggregato alla repubblica veneta, Romano rifioriva intanto sotto ogni aspetto, e approvvigionava l'intera provincia bergomense colle biade che giungeanvi di contrabbando dal Bresciano, dal Cremonese e da altri luoghi. Qui l'autore afferra l'occasione per colorire con vigorosi tratti un quadro del felice governo di S. Marco, e ne rivendica sì forte la sapienza e le glorie, che l' Assemblea addimostra essere pienamente penetrata. Dall' amministrazione provinciale entra poi nel più ristretto campo di quella municipale a Romano, e, toccando altri casi del cospicuo borgo che maggiormente si connettono alla storia generale, accenna singolarmente ai conflitti avvenuti nel 1616 e nel 1622 fra la repubblica veneta e il governo spagnuolo a Milano; conflitti di cui Fara, Covo, Antignate e Romano furono il principale teatro. Finisce il Muoni la calda e robusta lettura con altri due episodj, la fame del 1629 e la peste del 1630, e, corroborandone

la narrazione con cifre e raffronti, segna anche qui una pagina in cui la Serenissima rifulge di nuova luce. —

Innanzi chiudere la seduta, invitato dal Presidente, cav. Ferrario, lo stesso cav. Muoni dà lettura del processo verbale redatto il giorno 11 corrente aprile, con cui ebbesi a costituire in *Binasco* una commissione composta dai signori Luigi Rognoni, sindaco; Dornini Luigi, assessore; cav. Damiano Muoni; ing. Enrico Migliazza; dott. Alessandro Tibaldi, e cancelliere giudiziario Luigi Bazzi. Proponesi essa di avvisare ai mezzi più acconci per affrettare l'esecuzione della lapide, che, in seguito alla memoria dello stesso Muoni sopra Binasco, alcuni cultori ed amatori di storia patria intendono apporre al vetusto castello del luogo in memoria della tragica fine, ivi avvenuta, della sventurata duchessa di Milano, Beatrice di Tenda. Coll'articolo V del mentovato protocollo accennasi all'invito, che la Commissione riservasi di fare all'Accademia perchè voglia concorrere con una sua rappresentanza alla prossima inaugurazione della lapide stessa, di cui lo storico Muoni hà già fornita l'iscrizione unanimemente approvata.

Il Presidente,
Cav. Dott. GIUSEPPE FERRARIO

I Segretarj { Dott. Achille Pecorara. / Avv. Angelo Mazzoleni.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano* del giorno 29 aprile 1869.)

Seduta del giorno 20 maggio 1869.

Il segretario annuncia i libri pervenuti in omaggio a questo Corpo scientifico tra i quali notansi particolarmente:

— Gazzetta Clinica dello Spedale Civico di Palermo, Organo delle Cliniche Universitarie, del direttore dottor Enrico Albanese; aprile e maggio 1869, Anno Primo; lavoro interessantissimo.

— Bollettino dell'Accademia R. di Medicina del Belgio; 1869.

— La Patogenesi dell'Infiammazione, Saggio del dott. Luigi Castellana; 1868.

— Bullettino del Comitato Provinciale di Como dell'Associazione Medica Italiana, del dottor Scotti, 1868.

— Sulla Esposizione Finanziaria Italiana dell' anno 1869, considerazioni dell'Avvocato Commendatore Antonio Angeloni.

— Atti del Consiglio Provinciale di Milano; anno 1868.

— Atti dell'Accademia dei Ragionieri di Milano; 1869.

— Rapporto della Commissione Parlamentare sul Corso forzoso dei Biglietti di Banca ; 1869; Vol. I e II.

L'*Accademia del Progresso* di Palazzolo-Acreide in Sicilia e la nuova *Accademia dei Ragionieri* in Milano, mandano i propri atti con graziose lettere, e desiderano in cambio gli atti di quest'Accademia ; locchè viene ad unanimi voti acconsentito , ed encomiato per la buona fratellanza tra Corpi scientifici, dedicati a' severi studi, pel decoro e per l'utilità generale del nostro paese.

Poscia il Presidente partecipa all' Accademia che il membro effettivo marchese Balsamo-Crivelli ha tenuto in questi giorni alcune *Conferenze di Apicoltura* nella città d'Ivrea, e che quel Comizio Agrario, in adunanza generale, incaricò la Direzione di esternargli i pieni sensi di ringraziamento e di riconoscenza, per la generosa e disinteressata sua cooperazione al progresso dell'agricoltura. — Gli Accademici mostransi soddisfatti per la benefica opera del loro consocio.

Il membro effettivo dott. Gio. Batt. Scotti legge una sua Memoria sull'introduzione del seme dei gelsi, originario dai luoghi primitivi del Nord della China, giusta il sistema propugnato dal benemerito agronomo signor dottore Gottardo Cattaneo, i cui gelsi danno la più bella foglia vitale, e lo difende dalle ingiuste osservazioni ipotetiche d'un suo acerrimo avversario.

Il Vice-Presidente Cav. Prof. Fossati ed il membro effettivo dottor Garofoletti, fanno sapere che stanno sollecitando una breve relazione popolare sulla fabbricazione

del pane col metodo chimico di Liebig, onde agevolare, mercè la diffusione delle relative nozioni, l'introduzione anche fra noi di un sistema promettitore di grandi vantaggi ad ogni classe di cittadini, e ad ogni genere di Istituti di Beneficenza.

Il *Municipio di Binasco* ufficialmente invita l'Accademia a voler inaugurare una Lapida monumentale alla memoria onoranda di *Beatrice Tenda* nel *Castello di Binasco*. — Ciò avrà luogo Domenica 13 giugno, alle ore dieci antimeridiane.

L' Accademia ben accoglie tale graziosa dimanda; e la Presidenza invita i signori Accademici pel detto giorno a trovarsi in Binasco, onde assistere e compiere la desiata solennità. — Sia lode al Municipio di Binasco ed alla Commissione promotrice!

Il Presidente,
Cav. Dott. GIUSEPPE FERRARIO

I Segretarj { Dott. Achille Pecorara. / Avv. Angelo Mazzoleni. }

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano* del giorno 2 giugno 1869.)

Seduta del giorno 17 giugno 1869.

Il segretario dottor Pecorara dà notizia dei libri pervenuti in omaggio all' Accademia, e di alcuni d'essi porge una breve analisi. Eccone i principali:

— Bollettino della R. Accademia di medicina del Belgio; 1869.

— Statistica medica delle acque minerali della provincia di Bologna, ecc. Memorie due del cavaliere dottor Paolo Predieri; 1869.

— Siringone-Litotomo del fu prof. Gian-Lorenzo Botto, clinico-chirurgico di Genova; 1869.

— Rendiconto del R. Istituto Lombardo di Scienze e lettere; del 1869.

— Osservazioni meteorologiche fatte nell'Osservatorio di Moncalieri, secondo trimestre 1869.

— Annali di medicina pubblica del dott. Pietro Castiglioni; maggio 1869.

— Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; 1869.

— Relazione della Commissione parlamentare d'Inchiesta sul corzo forzoso dei biglietti di Banca, ecc. Volume terzo, 1869.

Il vice presidente cav. dottor Fossati legge una sua proposta sul modo di togliere le *surrogazioni militari prezzolate.* Tutti riconoscono, dice Fossati, che le surrogazioni militari sono una piaga per gli eserciti, in quanto che conducono sotto le bandiere uomini venduti, i quali per lo più usano del profitto che reca il mercato del proprio individuo in danno della disciplina, da cui distolgono anche i buoni a forza dei cattivi consigli.

Pare all'autore non difficile di conciliare la facoltà nel ricco di esimersi dal servizio militare non solo, colla rimozione di tutti gli inconvenienti della surrogazione, ma colla creazione ben anco di un nuovo elemento assai utile alla disciplina dell' esercito e vantaggioso all' intera società. Basterebbe che al diritto di farsi supplire fosse sostituito una dispensa dagli obblighi militari prima dell'estrazione a sorte, contro il pagamento di una determinata tassa, e fosse l'ammontare di queste tasse diviso al terminare della capitolazione, in parti eguali, fra tutti gli individui che hanno fornito il contingente dell'anno in cui vennero pagate e prestarono effettivo servizio.

Con tale mezzo si costituirebbe ad ogni coscritto un peculio che sarebbe un piccolo patrimonio, ascendendo, secondo i calcoli preventivi cogli interessi al 5 0|0, a circa lire cinquecento, a definitivo congedo; e ciò avrebbe il vantaggio di fargli meno amara la separazione dalla famiglia; di tenerlo più attaccato al buon ordine ed alla disciplina, collegati così con un interesse pecuniario; di alleviare il danno che in qualche caso può recare alle famiglie l'assenza del coscritto; di agevolargli, allorchè rientra nella vita privata, quelle intraprese industriali od agricole che gli renderebbero facile e proficuo

il ritorno alle abitudini primitive di attività; e di destare finalmente in lui quell'amore al possesso che è sorgente d'ordine e di economia, e quindi di moralità per l'individuo, e di prosperità per le famiglie, di cui molti sono privi per la sola ragione che non arrivarono mai a possedere d'un tratto un centinaio di lire.

Dopo animata discussione, vista l'importanza dell'argomento, l'Accademia delibera una commissione per gli opportuni studi, ed il Presidente la compone dei signori accademici vice-presidente cav. Fossati, colonnello cav. Mariani e cav. dottor Fumagalli, coll'incarico di presentare una ragionata relazione intorno al detto tema per la prossima ventura seduta.

Il membro effettivo dottor Gio. Battista Scotti riferisce su alcune biografie dei più distinti chirurghi del nostro secolo, tanto italiani che esteri, state pubblicate dal cav. dottor Cesare Fumagalli, chirurgo primario dell'ospedale maggiore di Milano. Fa conoscere gli speciali meriti del lavoro, sia per l'appassionato studio dell'anatomia, sia per l'esattezza dei dati, sia per lo stile brillante, locchè viene accolto con plauso dagli accademici.

Il Presidente cav. dottor Ferrario ricorda d'aver egli pure contribuito a questi lavori nel suo scritto *Della vita e delle opere* del cav. prof. G. Battista Paletta, letto al R. Istituto lombardo di scienze il 27 dicembre 1832, ed incoraggia il dottor Fumagalli a voler continuare nei suoi felici studi biografici ad utile e decoro della scienza e dell'arte chirurgica italiana.

Il membro effettivo dottor Garofoletti presenta molte panatelle di frumento di fior di farina state preparate col metodo chimico e coll'introduzione della polvere dell'Oxford formata da fosfati di calce e di magnesia, secondo gli ultimi dettami di Liebig, in modo da potersene servire anche come rimedio in caso di deficienza di essi sali nelle malattie specialmente delle ossa; ed accenna che gli attuali sperimenti furono eseguiti in concorso dell'illustre chimico comm. prof. Giovanni Polli, il quale pure s'interessa vivamente di sì importante ar-

gomento. Questi piccoli pani riuscirono belli, soffici e di gradito sapore. L'Accademia prega il dottor Garofoletti ed il vice-presidente Fossati a voler continuare questi studi sperimentali anco con altre qualità di farine, come zea mais, ecc., allo scopo di poter meglio giovare alle classi più povere tanto dal lato economico che sanitario.

Il Presidente,
Cav. Dott. GIUSEPPE FERRARIO

I Segretarj { DOTT. ACHILLE PECORARA.
AVV. ANGELO MAZZOLENI.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano* del giorno 23 giugno 1869.)

SEDUTA DEL GIORNO 15 LUGLIO 1869.

Il segretario avv. Angelo Mazzoleni annuncia i libri e le memorie pervenute in dono all'Accademia, facendo speciale menzione dell' almanacco mensile redatto da una società d'uomini positivi, intitolato: l'*Arte del viver bene*, di cui il segretario darà opportuna contezza nella futura seduta.

Ecco i principali libri:

— Gazzetta Clinica dell' Ospedale Civico di Palermo, organo delle Cliniche Universitarie, del dottor Enrico Albanese; giugno 1869.

— Il libro dell' Agricoltore, dell' avvocato Cesare Revel; 1869.

— Atti dell' Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; 1869.

— Nuovi profili Biografici di contemporanei Italiani, del dott. Giuseppe Pitrè; 1868.

— Le Acque termali di Bormio, del dott. Meyer-Ahrens e G. Brügger; Zurigo 1869.

— Rendiconto Statistico della Clinica Ottalmica della Regia Università di Napoli, del dottore Giangiuseppe Reale; 1869.

— Bollettino dell' Istituto Medico Valenciano; 1869.

— L'Arte di viver bene, almanacco mensile redatto da una Società di uomini positivi; Anno primo, 1869, Milano.

— Elogio di Carlo Ravizza, del prof. cav. Aristide Sala; 1869.

— Intorno all'Opera *Crania Britannica*, Relazione del Cav. dott. Antonio Garbiglietti; Torino 1869.

Il Presidente dottor Giuseppe Ferrario presenta una *nota statistica* sulla mortalità annua relativa per cento degli infermi stati curati nell'ospedale Maggiore di Milano, colla loro dimora media, distinti in maschi e femmine, dall'anno 1848 al 1868 inclusivi. Secondo i calcoli dell' autore, esclusi gli anni eccezionali di epidemie o guerre, risulta che negli ultimi quattro anni in cui ebbero luogo riforme dell'amministrazione in generale e del personale medico, la mortalità relativa sarebbe progressivamente cresciuta dall'uno al due per cento sui curati.

Come *cause probabili* di tal fatto dovrebbero calcolarsi: primo, le difficoltà regolamentari per l' accettazione degli ammalati, per cui se ne riceve un minor numero, ma in uno stadio più grave della malattia in corso; secondo, le modificazioni moderne nei trattamenti curativi adottati dai giovani medici, massime nelle malattie flogistiche, pei quali sarebbe di estrema necessità un esperimento statistico-clinico comparativo coi metodi dei precedenti medici di quest' ultimo mezzo secolo.

Ad impedire che le cose procedano di male in peggio, il chiarissimo dottor Ferrario fa voti perchè debbasi ripristinare pel servizio sanitario un *Direttore-medico* di buona pratica e di capacità scientifico-statistica, il quale valga a vegliare debitamente le diverse cure spedaliere, ed a continuare la serie pubblica dei rendiconti annuali clinico-statistici tanto utili e preziosi, come vedemmo a stampa del cavaliere dottor Verga, direttore emerito, e del suo segretario cavaliere dottor Rizzi. Rimanga presso il Consiglio ospitaliero la sola amministrazione della proprietà fondiaria, ecc., ma la direzione tecnica degli spedali è tutta di pertinenza medica.

Prendono in argomento la parola, appoggiando le conclusioni del presidente, il vice-presidente cav. Fossati ed i medici dottor Serbelloni, dottor G. B. Scotti, ecc.

Ecco il *Prospetto Statistico* del cav. dott. Giuseppe Ferrario:

Riassunto statistico degli infermi curati nello Spedale Maggiore di Milano, colla loro *mortalità relativa annua per cento,* e loro *Dimora media,* distinti in maschi e femmine, dal 1848 al 1868 inclusivi.

ANNI	Infermi curati			Mortalità annua per 100 esclusi i rimasti			Giorni di dimora media annua.		
	MASC.	FEMM.	TOT.	MASC.	FEMM.	TOT.	MASC.	FEMM.	TOT.
1848	19548	10962	30510	11,27	17,14	12,44	21,26	32,66	25,35
1849	17506	11647	29153	11,54	13,26	12,22	21,20	34,21	26,40
1850	14927	9754	24681	10,92	13,85	12,05	23,98	38,66	29,78
1851	14909	10485	25394	10,67	13,25	11,72	24,94	39,92	31,13
1852	14833	10814	25647	10,30	12,41	11,17	24,58	39,93	31,05
1853	14953	10666	25619	10,44	13,07	11,51	24,97	41,93	32,03
1854	15369	10844	26213	11,71	14,04	12,65	25,09	42,78	32,42
1855	14433	10141	24574	10,94	14,69	12,44	25,40	44,47	33,27
1856	16872	12206	29078	10,24	12,52	11,17	24,06	42,81	31,93
1857	17345	12406	29751	9,80	11,65	10,55	23,64	42,65	31,57
1858	17718	12256	29974	8,96	11,45	9,94	24,01	44,69	32,47
1859	19046	12040	31086	9,62	13,02	10,89	23,72	43,40	31,34
1860	16985	12685	29670	10,34	10,96	10,60	26,34	45,04	34,34
1861	18997	12580	31577	9,02	11,72	10,07	25,48	43,41	32,62
1862	18111	11887	29998	9,12	11,80	10,15	24,78	44,38	32,55
1863	18922	12628	31550	9,29	11,08	9,99	23,44	40,80	30,39
1864	17296	11622	28918	9,59	11,50	10,33	25,08	40,97	31,60
1865	17160	11162	28322	10,70	11,88	11,16	23,94	37,22	29,18
1866	14319	9598	23917	10,67	12,08	11,22	24,09	36,02	28,88
1867	14009	9312	23321	10,78	12,05	11,28	22,24	34,67	27,21
1868	13577	10012	23589	11,04	12,39	11,61	24,19	31,45	27,27

Osservazioni :

1848. Espulsi e ritornati gli Austriaci.

1849. *Seconda invasione del Cholera Asiatico in Milano.*

1850. Introdotte le *Monache* come Capo-Infermiere, si allungò la *dimora media* nelle Donne.

1854. *Terza invasione del Cholera Asiatico,* che come *quarta* invasione continuò grave nel 1855.

1859. Guerra contro gli Austriaci; resta il Governo Italiano. Maggior numero di malati e feriti per la guerra.

1864. *Quinta invasione del Cholera Asiatico.*

1865. Cresce la mortalità, dal 1864 in poi, di 1 e più per 100. Cangiamenti di *Medici* e di *metodi curativi; impedimenti alla pronta accettazione dei malati,* ecc. *Tolto il Direttore medico*, quindi *cessati gli interessantissimi rendiconti statistici a stampa* del Cav. Dott. Verga.

È necessario ripristinare, pel *servizio sanitario* e relative *pubblicazioni statistiche,* un *Direttore Medico*, di *buona pratica,* di *Capacità Scientifico-Statistica,* che *valga a vegliare debitamente le diverse cure ospedaliere,* ed a continuare la *serie dei rendiconti Clinico-statistici annuali.*

1861. Va cessando il servizio monacale.

1865. Riforma del personale medico.

Ora potrebbesi attuare all'uopo nelle varie infermerie una *statistica-Clinica Comparativa* per conoscere il *valore pratico* dei diversi metodi curativi stati introdotti in questi ultimi anni, massime nel trattamento delle malattie infiammatorie.

Ciò sarebbe voluto dalla vera filantropia, dal progresso reale della scienza *Clinico-Statistica*, e dalla civiltà nazionale in confronto delle altre regioni mondiali.

Il cavaliere Mariani, luogotenente colonnello d'artiglieria, quale relatore della Commissione nominata nella precedente seduta del 17 giugno scorso, intorno ad un *nuovo metodo di reclutamento onde togliere le surrogazioni militari prezzolate*, ne approva il concetto, presentando all'Accademia le sue proposte per la immediata attuazione. Fra i mezzi proposti mette in prima linea la stesa di una petizione firmata dal maggior numero di Accademici, da presentarsi alla Camera dei deputati, al Senato ed al ministro della guerra, nonchè una circolare da diramarsi ai principali municipj e corpi scientifici d'Italia, affine di dare alla proposta-Fossati la maggiore possibile diffusione ed il maggiore appoggio presso i poteri costituiti dello Stato.

Il cavalier Fossati illustra nuovamente la sua proposta con un'apposita memoria. L' Accademia unanime l'appoggia col suo voto, ed incarica la Presidenza d'accordo colla Commissione a predisporre tutti i mezzi che crederà del caso, acciò la proposta stessa trovi nel pubblico il suo primo trionfo, e diventi presto legge dello Stato.

Il Presidente,
Cav. Dott. GIUSEPPE FERRARIO

I Segretarj { Dott. Achille Pecorara
Avv. Angelo Mazzoleni.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano* del giorno 22 luglio 1869).

SEDUTA DEL GIORNO 19 AGOSTO 1869.

Il Segretario Dott. Achille Pecorara annunzia i libri pervenuti in dono:

— Ricerche ed osservazioni sull'Ernia Lombare; Memoria del Barone Larrey, Chirurgo dell'Imperatore Napoleone III; Parigi 1869.

— Cenni sulla Difteria curata coi Solfiti, dal Sindaco della città di Vicenza; 1869.

— Poesie di Benedetto Prina; Bergamo 1866.

— Monografia della Cattedrale di Salisburgo, del cavaliere Ernesto Breton; 1869.

— Corrispondenza Scientifica di Roma, anno XXI, della illustre Donna Caterina Scarpellini; giugno 1869.

— Il Machiavellismo ed i Politici del nostro secolo, per l'avv. Andrea Angelini; 1869.

— Alcuni scritti del Dottor C. Tian, di Costantinopoli; 1868.

— Rendiconto del R. Istituto Lombardo di Scienze; 1869.

— Gazzetta Clinica dello Spedale Civico di Palermo, del Direttore Dott. Albanese; agosto 1869.

— Varie Opere dell'illustre Medico-Chimico Commendatore Dottor Giovanni Polli.

— Le leggi Italiane nelle loro Relazioni colla Scienza e la Civiltà. Memoria prima del Conte di Ventimiglia di Geraci; 1869.

Il Presidente partecipa all'Accademia che il segretario avv. Angelo Mazzoleni è stato premiato con medaglia d'oro dalla Società pedagogica italiana sul tema *Patria e Famiglia*, qual fondamento dell'umanità e dello Stato. Gli accademici si uniscono al Presidente nel porgergli le più vive felicitazioni.

Il dott. Achille Pecorara legge una sua memoria sul gelso. Premesse alcune notizie intorno al bombice setifero, prende a ragionare della malattia dei gelsi sulla cui natura discrepanti sono le opinioni dei più eminenti naturalisti.

Fa breve compendio delle molteplici e probabili cause

che ponno produrre sul vegetale un pervertimento funzionale di nutrizione, al quale anco contribuiscono il non adatto terreno e lo sfogliamento, cui di frequente è sottoposto il gelso nostrale per l'allevamento dei bachi.

Avvalora il suo dire coll'autorità dell'esperienza, porgendo all'Accademia alcuni esemplari di gelsi primitivi normali, non mai stati spogliati e coltivati in terreno doviziosamente concimato, la cui foglia è ricca di principj azotati.

Ma a ciò meglio constatare invita i bachicoltori ad esattamente riferire ai comizj agrarj i risultati dei gelsi primitivi comparativamente ai nostrali nella nutrizione del baco da seta.

Dopo opportune considerazioni l' autore propone che si ripetano su vastissima scala i recenti esperimenti fatti dai signori chimico Luigi Cardone, ed ingegnere Emanuele Bonzanini presso la società agraria di Milano, dai quali risulterebbe una benefica influenza dell' elemento foglia concimata. Raccomanda infine pratiche conferenze di gelsicoltura nelle campagne; imperocchè la scienza è patrimonio comune e suo coefficiente di dilatazione è l'istruzione popolare.

Il M. E. Dott. Garofoletti, appoggiando la proposta del Dott. Pecorara, presenta una memoria del socio corrispondente Carlo Pavesi, chimico-farmacista di Mortara, sulla *gelsina*, quale principio alimentare della foglia del gelso, e mezzi igienici a prevenire le dominanti alterazioni morbose de' bachi da seta.

In seguito ad animata discussione cui prendono parte precipua gli accademici vice-presidente cav. Fossati, ed i dottori Massara, Scotti e Ravizza, il Presidente cav. Dott. Ferrario, dopo avere richiamati alcuni punti cardinali sulla malattia della foglia dei gelsi, già dal fu signor conte Nava, come dal dotto chimico Nava stati trattati in questa Accademia fino dall'anno 1857; visto l'importanza di continuare siffatti studj, nomina apposita commissione di medici, botanici e chimici, onde se ne occupi e riferisca all' uopo nel prossimo venturo anno accademico.

Il M. E. Dottor Ravizza legge una memoria intorno ad un nuovo febrifugo, ch'ei propone sotto forma fluida per la cura delle febbri intermittenti, il quale potrebbe supplire ai chinacei, tanto per la sua virtù, quanto per il minor prezzo, essendo di due terzi inferiore a quello del chinino. Accenna a parecchi felici risultati già ottenuti con esso; ma desidera di accrescerne il numero, prima di dichiararne l'assoluto suo valore; riserbandosi in tale circostanza di pubblicare la formola precisa di questo medicamento.

Il M. E. Dott. Massara legge una nota del signor Antonio Zuccoli intorno al modo di solforare la vite, onde preservarla dall'*oidium*, giusta i suggerimenti dati dal farmacista Antonio Fato, abitante a Sannicandro di Bari, mediante cioè non l' aspersione ma l' abbrucciamento dello zolfo, dirigendo con idonei utensili il fumo coll'emanazione del gas acido solfidrico. Questo metodo lo trova in complesso soddisfacente al bisogno, tanto a difesa dei cereali quanto per fugare e distruggere le *volgarmente dette carugole.* Si riserva poi, compiuta la vinificazione, a dare un più preciso suo giudizio intorno all'influenza del gas solfidrico contro il parassita della vite.

Incominciandosi le consuete ferie autunnali, la futura seduta (prima adunanza del nuovo anno accademico), avrà luogo giovedì 18 novembre 1869.

Il Presidente
Cav. Dott. GIUSEPPE FERRARIO

I Segretarj { Dott. Achille Pecorara
Avv. Angelo Mazzoleni

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano* del giorno 29 agosto 1869)

ACCADEMIA
FISIO-MEDICO-STATISTICA
DI MILANO

MEMORIE E RELAZIONI

FATTE DAI SOCI

NELL'ANNO ACCADEMICO 1869.

COMMEMORAZIONE BIOGRAFICA

del Cavaliere

Dottor CARLO PIETRO VILLA

GIÀ MEMBRO ONORARIO ED EFFETTIVO

E VICE-PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA

LETTA

nella seduta del giorno 19 novembre 1868

DAL PRESIDENTE

CAV. D.r GIUSEPPE FERRARIO

Chiarissimi Accademici!

Le nostre ferie autunnali di quest'anno vennero gravemente funestate!

Doloroso ufficio debbo oggi compiere nel ricordarvi la perdita fatta dal nostro Corpo Accademico dell' illustre giureconsulto Vice-Presidente, *Cav. D. Carlo Pietro Villa*, per improvvisa morte alle 4 1[2 pomeridiane *del giorno* 8 *p. p. ottobre*, in età di 77 anni.

Celebratesi le sue esequie nella Chiesa Prepositurale di S. Maria alla Passione, il mattino del giorno 10, ed inalberatovi a lutto il magnifico *vessillo accademico*, venne la spoglia mortale accompagnata al Cimitero Monumentale da distinti Cittadini e dalla Rappresentanza di quest' Accademia, il cui membro effettivo, l' egregio

Avv. Angelo Mazzoleni, improvvisò dinanzi al *feretro*, ed alla tomba che dovea accoglierlo, savii concetti e commoventi parole d' ultimo *Vale!* (Vedasi *Gazzetta di Milano* del giorno 16 ottobre 1868).

Eccovi, o Accademici, le poche notizie ch' io ho raccolte intorno alla sua vita; le quali potranno in qualche modo sussidiare all' uopo chi meglio di me saprà esporre l'ingegno, le virtù, i meriti dell'onorando estinto!

Nacque il nostro *Carlo Pietro Villa* in Milano, sotto la parrocchia di Santa Maria alla Passione, il 19 settembre 1791, dai legittimi conjugi Giuseppa Aloardi e Giovanni Pietro Villa, di civile condizione. — La di lui madre era sorella di Don Giovanni Aloardi, prevosto di S. Lorenzo, che lasciò di sè ottima fama.

Fece egli gli studj ginnasiali e liceali nelle scuole di Brera qui in Milano, indi passò al corso di giurisprudenza nella celebre università di Pavia. — Non mancarongli premj ed incoraggiamenti nel tirocinio scolastico, dovuti all' aperto ingegno ed alla notevole diligenza che sempre lo distinsero tra i suoi molti condiscepoli.

Ricordava con affetto particolare alcuni suoi maestri, cioè il *Portirelli*, professore di Belle Lettere italiane e latine, non ultimo commentatore della *Divina Commedia*, il Prof. *Cattaneo*, di cui scrisse il Reina nella biografia del grande Parini, ed il *Raccagni*, professore di fisica. — Udì pure il *Romagnosi*, che gli rilasciò onorevole attestato col suo proprio carattere, ed il *Salfi;* e, compiuti gli studj universitarj con eminente lode, veniva nel 1813 laureato dottore in leggi.

Dedicatosi quindi il nostro *D. Villa* alla carriera dei pubblici impieghi amministrativi presso gli uffizi della Congregazione Provinciale di Milano, passava da questi, nel 1835, quale *Deputato alla Congregazione Centrale Lombarda* , e vi rimaneva sino al belligero anno 1848.

Veniva poi nel 1850 chiamato a Vienna dall'Imperatore per esservi, con altri ragguardevoli cittadini, consultato intorno alle condizioni della Lombardia; e ritornato in patria , trovavasi poco dopo eletto *cavaliere della Corona Ferrea.*

Il posto di *Delegato della Provincia di Milano*, ch'eragli stato conferito nel 1851, da Potere Superiore eragli tolto nel 1857, improvvisamente, nel modo con cui la natura domandavagli, nel giorno 8 del p. p. ottobre, il tributo della sua vita!

Eppure egli era un magistrato giusto, integerrimo, e rispettato da tutta la cittadinanza.

Ma qual ne fu il violento motivo?!... Chi mai può scoprire i *segreti* d'una prepotente oligarchia, o d'un monarchico assolutismo, e della loro crudele *ragione di Stato?!* Ben ricordo il virtuoso *Perez* nel *Filippo* dell'immortale Alfieri:

« Liberi sensi a rio servaggio in seno
« Lieve il trovar non è: libero sempre
« Non è il pensier liberamente espresso,
« E talor anco la viltà si veste
« Di finta audacia. — Odimi, o Re; vedrai,
« Qual sia il libero dir: m'odi, e ben altro
« Ardir vedrai! . . . . .

Ma infine:

« Perez trafitto (*a tradimento*) muore!

Da religioso filosofo, il *Cav. Villa* subì nobilmente la non meritata fulminea dimissione; e forse in cuor suo, probo ed onesto, fu contento dell'anticipatogli *riposo*, chè allontanavalo politicamente dai continui perigli vulcanici.

Il *Cav. Villa* fu altresì per alcuni anni ispettore delle Scuole Elementari, direttore degli Orfanotrofi, uno degli Amministratori della Cassa di Risparmio di Milano.

Alle molte e gravi cure, cui in *tempi difficili* ebbe dovere di attendere, Egli cercò sollievo nelle lettere e nelle scienze: la *Storia Civile*, la *Storia Naturale*, l'*Economia Politica* ne richiamarono la sua attenzione.

Vuolsi che la *Storia delle Crociate* del *Michaud*, da lui italianizzata in età giovanile, gli facesse avvisare il bisogno di più speciali ricerche intorno i *Templari*.

Così i Compendj storici del *Goldsmith*, de'quali rivide ed emendò la versione sul testo inglese, gli fecero desiderare un Sunto di Storia Romana in cui si mostrasse

il frutto di tanti studj degli ultimi tempi. — Sulla dominazione straniera in Italia, sull' età dei Comuni, e su quanto al Comune e Ducato di Milano si riferisce, il *Cav. Villa* adoperossi con incredibile sollecitudine d'ogni minima particolarità.

Stampò egli nel *Raccoglitore* sulle *Sedici Colonne di S. Lorenzo*, perorandone caldamente la causa contro i nemici delle patrie memorie; pubblicò pure sul *Monte delle Sete.* Ed il Gamba nella *Serie dei Testi di Lingue* parla in lode del *Villa* in *Beccaria*, in *Maffei Scipione* ed in *Genovesi.* Debbesi certamente al nostro *Cav. Villa* la *Vita di Cesare Beccaria*, che ne precede le opere nella Collezione dei Classici Italiani del secolo XVIII. — Per la minore raccolta de' Poeti Classici Italiani in 32.°, Egli somministrò altresì prefazioni e notizie intorno l'*Alfieri*, il *Poliziano*, il *Caro*, *Scipione Maffei* e *Metastasio.*

Il *Cav. Villa*, a date circostanze, dettò in *italiano* e nel *milanese dialetto* versi felici. Possedeva la *lingua latina* per modo da riuscirgli facile lo scrivervi sì *in prosa*, sì *in verso;* scriveva pure elegantemente il *francese;* intendeva il *tedesco* e *l'inglese.*

Alla nostra *Accademia Fisio-Medico-Statistica*, egli era stato acclamato *Socio Onorario* sin dal 25 maggio 1854; ma questo venerando vegliardo desiò più tardi prendervi parte attiva, e nel 18 maggio 1863 veniva ad unanimità di voti eletto anche *Membro Effettivo*, indi *Vice-Presidente.*

Voi, Chiarissimi Consocj, conoscete di fatto le preclare sue doti dell' intelletto e dell' animo, la molta sua dottrina ed erudizione scientifica, massime negli argomenti di Storia, di Giurisprudenza e di pubblica Amministrazione.

I suoi *Rapporti* offerti a quest' *Accademia* sull'Opera del Cav. Aristide Sala, sul Progetto di legge pel Conguaglio del Contributo prediale, sul libro Della Naturalità Lombarda del D. Giovanni Caccialupi, dell'Istruzione dei Sordo-Muti in Milano, e specialmente di quella data ai Sordo-Muti di Campagna, sulla Rivista della Numi-

smatica antica e moderna, e da ultimo il Discorso su Plinio e la sua Storia Naturale (in cui desidera una nuova Edizione secondo le odierne esigenze filologiche e filosofiche), letto da Lui nella Seduta Accademica 16 giugno di quest' anno 1868, sono tutti lavori pregevoli che dimostrano nel loro autore cognizioni profonde, eleganza di pensieri e di forma, lealtà di sentire, brama vivissima di verità e razionale progresso.

E tanta operosità il *Cav. Villa* mantenne fino alla estrema ora di vitalità! Nella seconda giornata di suo decubito, per solo senso di malessere, seduto sul letto, stava ancora scrivendo sopra un foglio, senza lasciarvi traccia di cifre, allorchè piegò il capo sul guanciale, volgendo gli occhi al cielo! e stette! . . . Ei fu!!

Misterioso *dissesto finanziario* di antica data, gli avea recentemente tolti tutti i suoi possedimenti; il dolore morale forse gli accelerò la morte! — Lasciò in grande afflizione sorella e nipoti, tra i quali il chiarissimo filologo Dott. Maggi, Membro Effettivo del R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti.

Il *Cav. Villa* visse celibe, di costumi irreprensibili, caro e stimato notevolmente presso molte famiglie patrizie, di maniere gentili e cavalleresche. Egli era uomo affabile, popolare e piacevole, di concitato eloquio, di breve e frettoloso passo, cortesissimo nei riguardi sociali, pronto nel rispondere a' chiestigli servigj, assai atto a formulare logiche o sottili deliberazioni nei più importanti oggetti; devoto ai regolamenti stabiliti, ma tollerante delle varie opinioni, ancorchè contrarie ai proprj pensamenti; amò ognora e fu utile alla Patria.

Al buon Cittadino, al benemerito Magistrato, al dotto Giureconsulto, all'erudito Scrittore, all'affettuoso Accademico, Consocio ed Amico nostro, *Cav. Villa*, sia cordiale Ossequio! e perenne onoranza.

Dott. GIUSEPPE FERRARIO,
Fondatore e Presidente dell' Accademia.

SUGLI

ARCHI DI PORTA NUOVA

IN MILANO

DISCORSO PRONUNCIATO ALL' ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

NELL'ADUNANZA 18 FEBBRAIO 1869

DAL VICE-PRESIDENTE

CAVALIERE DAMIANO MUONI

Presenti i Signori: Cav. Dottor **Giuseppe Ferrario**, Presidente; Cav. Professore **Antonio Fossati** e Cav. **Damiano Muoni**, Vice-Presidenti; i Segretari Avvocato **Angelo Mazzoleni** e Dottore **Achille Pecorara**; il Bibliotecario Dottore **Giovanni Vergani**; non che i Membri effettivi: Conte Cav. **Antonio Cavagna Sangiuliani**; Dottor **Andrea Ravizza**; Cav. Avv. **Fabio Boretti**, Assessore Municipale; Dottor **Ferdinando Garofoletti**; Marchese **Giovanni Cornaggia**; Conte **Giovanni Melzi D'Eryl**; Barone Cav. Dottor **Federico Casella**; Professore **Pietro Odoardo Sacchi**; Colonnello d'artiglieria Cav. **Carlo Mariani**; Professore Dottor **Giuseppe Cirani**; Marchese Cav. **Michele Balsamo Crivelli**; Dottor **Giambattista Scotti**; Dottor **Fedele Massara**; Professore **Francesco Viganò**; Avvocato **Vittorio Domenico Clerici**; Cav. Dottor **Telesforo Tombari**; Dottor **Gaspare Giuseppe Bruni**; Dottor **Paolo Giani**; Dottor **Rocco Griffini**.

Egregi Signori,

Sebbene esaurita, sono appena due anni, risollevasi in oggi e con maggior calore, la controversia, se abbiansi cioè a demolire, o isolare, o integralmente mantenere i vetusti Archi di Porta Nuova.

Non v' ha Istituto scientifico o artistico della nostra città che, mosso dal nuovo allarme, non siasi, come in

ogni altro incontro, affrettato a propugnarne la importanza ed il rispetto.

Pronunciaronsi quindi o stanno per pronunciarsi nell'interesse edilizio l'Accademia Nazionale di Belle Arti e l'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere; nell'interesse storico l'Accademia Storico-Archeologica; nell'uno e nell'altro senso la Consulta del Patrio Museo. Tacerà ora questo nostro Sodalizio, quand' anche siasi, già in altri tempi, espresso egli pure in simigliante materia (1)? questo nostro Sodalizio che non fu mai secondo a nessuno nell'iniziare o avvalorare ogni feconda e generosa idea? Egli è ciò che non parmi nè convenevole nè dignitoso.

Inclinato, per sentimento e per studi, alla conservazione d' ogni patria memoria, non omisi, ogniqualvolta occorsemi il destro, di segnalare quelle che, affievolite o già spente, meritavano pure d'essere ravvivate a perenne guida, a salutare esempio (2).

(1) Seduta accademica 19 giugno 1856.

(2) Oltre la lapide monumentale, che l'Accademia Fisio-Medico-Statistica inaugurava, nello scorso anno, a Gorgonzola, per la battaglia vinta dai Milanesi, nel 1245, contro re Enzo, figlio di Federico II imperatore, il Muoni promosse o suggerì eguali ricordi a favore degli egregi nostri concittadini, cardinale Federico Borromeo, che con tanto lustro e profitto istituì la Biblioteca Ambrosiana, e Giuseppe Meda, l'infelice pittore architetto, che ideò e ristaurò le più grandi sorgenti della nostra ricchezza agricola, i navigli. Il replicato invito però circa quest'ultimo rimane ancora lettera morta (Veggansi in proposito tanto il lavoro storico dello stesso autore, *Binasco ed altri Comuni dell' agro milanese*, Milano, tipografia di Francesco Gareffi, 1864, pag. 93 e seg., quanto la lettera da lui diretta, il 1 aprile 1865, all'amico Dott. Carlo Viviani, Direttore del giornale cittadino *La Lombardia*, e in esso inserita al N. 96 predetto anno).

Altre due lapidi poi verranno poste, quanto prima, dietro la medesima iniziativa del Muoni; l'una a Binasco in memoria della tragica fine di Beatrice Tenda (*), e l'altra a Romano di Lombardia ad

*) La lapide a Beatrice Tenda venne effettivamente inaugurata, il 13 giugno di quest'anno, dall'Accademia Fisio-Medico-Statistica, coll'intervento di altre parecchie rappresentanze e d'infinito popolo, accorso da ogni parte a rivendicare con pubblico e solenne atto la innocenza e la virtù della magnanima donna — Veggasi l' opuscolo intitolato: *Inaugurazione a Binasco della lapide monumentale a Beatrice di Tenda*, Milano, Tipografia Letteraria, Via Marino 3, e Galleria V. E. 77, 1869.

Vogliate pertanto concedermi, Onorandissimi Colleghi, che anche nell' attuale contingenza abbia liberamente ad esporvi il mio debole avviso.

Ad uomini però, quali voi siete, largamente provveduti d'ogni cultura e dottrina, non verrò qui rammentando come gli Archi di Porta Nuova segnino quello stupendo atto di nazionale concordia, per cui ben ventitrè città affratellate, nel 1167, a Pontida, aiutarono due anni appresso i profughi Milanesi a riedificare le abbattute loro mura; — nè come il primo degli Sforzeschi, circuita e affamata, nel 1450, Milano, incontrasse appunto a Porta Nuova in un Ambrogio Trivulzio e in altri valorosissimi cittadini l'ultimo ostacolo alle ambiziose sue mire; — nè come infine, nel 1848, un pugno di eroi respingesse reiteratamente da quel diruto spaldo l'oste nemica che minacciava riversarsi per l'ampissima via.

Parimenti inutile tornerebbe qui l' indagare come le mura spianate dal feroce Enobarbo si rifacessero a vari intervalli colle porte fiancheggiate dalle basse torri, che ancora veggiamo racconcie, e come preferibilmente vi si adoperassero, ancorchè iscritti, i marmi giacenti sul suolo, e persino i simulacri estratti dalle preesistenti mura romane (1). Nè varrebbe il soggiungere come la Porta Nuova, ricostrutta nel XII secolo, non solo ripro-

onore del celebre condottiere, Bartolomeo Colleoni, benemerito signore di quel borgo e gloria delle armi italiane.

Vorrebbero taluni che la nostra città abbondi anche troppo di tali omaggi resi ai più illustri nostri maggiori. Ma di grazia, risolvonsi forse in quelli racchiusi nel cortile di Brera, di cui taluni esprimenti più lo spirito consortile o l' amore di famiglia che l' alto merito dell'effigiato estinto? Potrassi in quella vece soggiungere: Chi pensò finora ad onorare con un segno qualunque di perenne testimonianza la memoria di Gerolamo Morone, il Macchiavello lombardo; di Francesco Simonetta, il prudente, leale e disgraziato ministro; degli artisti che precedettero fra noi il sommo Leonardo o che fiorirono con lui; dei migliori nostri storici e cronisti, Andrea Biglia, Giovanni Simonetta, Bernardino Corio, Tristano Calco, per tacere di tanti e tanti altri ancora non meno degni?

(1) Altro argomento a sostegno dei Portoni, non peranco addotto da

duca in buona parte quelle già usate dagli antichi signori dell' orbe, ma accenni altresì a un' arte nuova, o per dir meglio all'origine dell'architettura *ogivale.*

Scelto a relatore dell'interpellata Consulta Archeologica, il conte Carlo Belgioioso tende infatti a provare che l'*Arco acuto*, segnato al di sopra dell'*estradosso* di quelle vôlte, balenasse agli occhi dei nostri avi, anche prima che i reduci dalla terza crociata ce lo importassero dall' Oriente (1187) (1). La severa accurata arte antica venne così ivi a sposarsi alle rozze ma più variate linee del medio evo.

Il basso rilievo poi apposto all'edificio dal lato prospiciente i pubblici giardini, è pure un commovente richiamo della pietà dei Milanesi nel secolo XIV, giacchè prima che a Parabiago avvenisse quella fratricida lotta (21 febbraio 1339), in cui, narrossi, che il defunto S. Ambrogio (2) intervenisse prodigiosamente a risolverla, Azzone Visconti aveva già ordinato (1330) si scolpissero sulle vôlte di Porta Nuova, i santi patroni Gervaso e Protaso, i quali, dopo quel fatto, vennero quasi lasciati in disparte, e più non apparvero che sui sigilli curiali o nel Calendario Ambrosiano, come patroni minori o secondari.

Tutte queste cose, ripeto, non voglio, nè oso enumerare e discutere con Voi, meglio di me edotti e persuasi quanto importino e giovino quei venerabili e tanto bersagliati avanzi.

Mi limito adunque a volgervi caldamente un invito, affinchè, unendoci alle differenti Società scientifiche ed artistiche, le quali ci precorsero coi loro verdetti, protestiamo altamente e validamente anche noi!

alcuno, si è che debbonsi altresì considerare come l' unico vestigio rimasto a testimoniare le primissime riedificazioni della città dopo l' ultimo suo esterminio (Il decreto imperiale che imponevalo reca la data del 18 marzo 1162).

(1) *Gli Archi di Porta Nuova in Milano*, memoria della Consulta del Museo Patrio d'Archeologia, Milano, Tipografia della Società Cooperativa, 1869, pag. 9.

(2) S. Ambrogio morì nell' anno 397.

Narrano i cronisti come anticamente Milano andasse munita di dodici pusterle e di sei porte, delle quali due soltanto bifore, ossia doppiamente arcuate (1).

Insieme ai molti e vandalici sperperi, una di esse, quella di Porta Orientale, è già stata abbattuta: vorrassi ora distruggere anche quest'ultima, perchè, attenendosi al giudizio di un avverso regime, pretendono alcuni ch'essa altro non sia che un inutile *ingombro da spazzarsi via?* Non è certo a farsi meraviglia se lo straniero accampato nel nostro paese abbiala per tale qualificata; ma che similmente la si consideri da chi nacque e visse fra noi, è quanto mi fa pena e che duro fatica a credere.

Egli è in codesti Archi, che visibilmente si rannodano le più luminose età democratiche della nostra patria:

L'era dei comuni, in cui Milano, assistita dalle città sorelle, torna a nuova vita e si rassoda — la repubblica dei trenta mesi, in cui il popolo ambrosiano combatte fino all'ultimo uno strenuo usurpatore delle sue libertà — le immortali giornate del 1848, in cui la rivoluzione lombarda, pressochè inerme, trionfa dell'agguerrito e secolare suo nemico!

Si percorrano gl' interposti periodi, e si vedrà come, depresso a mano a mano il popolo, abbia soggiaciuto a molti e tristi signori, a lunghe e incomportabili servitù straniere!

Onore e gloria a tutti coloro che ci riscossero dal triplice letargo; venerazione ed affetto a ogni rudero, a ogni sasso che ne annunzi quelle ardite chiamate alla libertà!

Se le iscrizioni, che la risorta Milano decretò e appose, nel 1861, agli storici Archi, non impongono abbastanza agli insistenti e implacabili demolitori, se ne aggiunga o se ne sostituisca un'altra in cui meglio si compenetrino e si spieghino i tre gloriosissimi avvenimenti del popolo — e il popolo saprà far di sè stesso ragione delle interessate mene di chi ostinatamente l'avvolge e lo travia.

(1) Flamma Galvaneus *Chron.* Cap. XLVIII. — *Portæ civitatis sunt sex, et Pusterlæ duodecim.*

A coloro, che accampano speciosi pretesti onde insinuare che i Voltoni di Porta Nuova sono troppo angusti al libero transito dei veicoli e dei pedoni, risponderemo con altri sostenitori che essi non furono mai d'inciampo alle legioni de' nostri maggiori, quando, onuste di spoglie nemiche, attraversaronli festanti ed in trionfo.

Misero colui, che non sapendo apprezzare nei monumenti se non quanto può appagare l'occhio, non sa leggervi nulla di più nobile ed elevato — doppiamente misero poi chi, per muoversi e stendersi in tutti i versi, sdegna ogni utile ricordo di un memorando passato, e, facendosi interprete di una civiltà foggiata a suo modo, agita impaziente l'ascia e il martello, e impone ovunque lo spazio ed il vuoto (1).

Oh! ne abbiamo già prodotto abbastanza dell' uno e dell'altro per non farci un più stretto dovere di conservare il pochissimo che resta a testimoniare le glorie de' nostri incliti padri!

Ma checchè si dica e si faccia, non dubito che gli amministratori e custodi del patrimonio cittadino prenderanno ora tale risoluzione che valga a preservare una volta per sempre gli Archi di Porta Nuova, giacchè se il Duomo è il massimo de' nostri religiosi monumenti, debbonsi quelli a buon diritto collocare fra i più cospicui e significanti dei politici e popolari.

Considerino gli onorevoli che seggono al Consiglio Comunale come soltanto ad essi verrà appuntata l'inutile demolizione, e che nei busti, nicchiati nell' edificio che si vuol distruggere, raffiguransi i fratelli Quinto e Caio Novellio, i quali tanto meritarono per la intelligenza e l'amore con che attesero alla pubblica cosa (2).

(1) Lo studio delle antiche e gloriose reliquie della patria sublimò l'anima di Cola da Rienzo, e bastò ch'ei le mostrasse e commentasse al popolo per essere acclamato, addì 20 maggio 1347, tribuno e liberatore di Roma!

(1) L'ordine del giorno proposto dal consigliere, cav. Tullo Massarani, e adottato dal Consiglio Comunale, il primo aprile volgente anno, conformandosi alla scienza, all' arte, alla civiltà, rese ragione all'affetto che dovremmo tutti naturalmente nutrire per le memorie del luminoso nostro passato. L' allargamento poi dei parapetti del ponte, condotto a

Gli Accademici applaudono ai nobili e generosi sensi espressi dal loro collega, Cav. Damiano Muoni; indi il Presidente, Cav. Dottor Giuseppe Ferrario, prende la parola in questi termini:

Io debbo ricordare agli Onorevoli Signori Consoci che la nostra Accademia Fisio-Medico-Statistica trattò già largamente quest'argomento degli *Archi di Porta Nuova*,

termine in questi ultimi giorni (seconda metà di giugno 1869), prova quanto siasi agevolato e sempre più assicurato il passaggio dei ruotabili e dei pedoni, e quanto fossero infondati i pretesti di chi *a priori* non voleva nemmeno ammetterne la possibilità. Come infine i Voltoni, assumendo sempre più un carattere vetusto militare, abbiano guadagnato anche in aspetto, può esserne giudice chiunque spassionatamente vi getti uno sguardo. Affacciandovisi il forestiere si accorge che la città in cui entra non è certamente sorta da ieri, e che fuvvi almeno un'epoca in cui essa pensò alla sua valida difesa.

Oltre questa memoria e quella della *Consulta del Museo Patrio d'Archeologia* (relatore conte commend. **Carlo Belgioioso**), contribuirono non poco a raggiungere, nel Consiglio Comunale, la maggioranza de' voti per la conservazione degli Archi, le seguenti:

Intorno al pregio archeologico e storico degli Archi di Porta Nuova; Relazione del Cav. Prof. **Giuseppe Sacchi**, *comunicata all' Accademia Storico-Archeologica*, Milano, Tipografia Letteraria, 1869;

Sui portòni di Porta Nuova, Risposta della R. Accademia di Belle Arti alla Giunta Municipale di Milano (relatore Cav. Prof. **Camillo Boito**), Milano, Tipografia della Società Cooperativa, 1869;

R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere — Rapporto della Commissione incaricata di riferire sulla controversia intorno gli Archi di Porta Nuova (letto nell' adunanza del 18 febbraio 1869; *relatore il M. E. commendatore ingegnere* **Elia Lombardini**), Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni, 1869.

Altra memoria postuma all' enunciato successo è la qui riportata:

Di una meno erronea epigrafe da collocarsi sopra gli Archi di Porta Nuova, memoria di **L. Giuseppe Vallardi**, Milano, Tip. Letteraria, 1869.

Sullo stesso argomento e colle medesime conclusioni apparvero inoltre parecchi assennati articoli nei periodici: *La Frusta* (autore il conte comm. **Matteo Benvenuti**, primo a scagliarsi contro i demolitori), *La Lombardia, La Gazzetta di Milano* (**Giuseppe Rovani**), *La Perseveranza, Giornale di Padova* (marchese **Pietro Estense Selvatico**), *Il Pungolo, Il Giornale dell' Ingegnere Architetto*, ecc. (**A. F. Zuccari**), *Lo Spirito Folletto*, ed altri e altri molti ancora.

Il che ho voluto accennare ad opportuna norma in ogni futura evenienza.

nella seduta del 19 giugno 1856, in seguito alla lettura d'una memoria del Vice-Presidente, Dottor Giuseppe Sacchi.

L'Accademia allora *approvò ad unanimità la proposta di concorrere moralmente alla conservazione di tali Archi, e, facendo sua* la Memoria del Dott. Sacchi, determinò di dirigere analogo rapporto tanto al *Municipio* che all'*Accademia di Belle Arti di Milano.*

Eccone le *conclusioni:*

1. Gli Archi di Porta Nuova presentano tutti i caratteri di un pubblico monumento e meritano quindi d'essere conservati, perchè segnano l'epoca storica dell'ultimo e più glorioso rinascimento della Città di Milano, e sono *l'unico ricordo monumentale* di quell'epoca.

2. Perchè essi conservano le impronte storiche delle antiche mura romane.

3. Perchè essi serbano le forme rituali delle antiche porte del Romano Municipio.

4. Perchè essi sono decorati dalle immagini degli antichi edili della Città romana.

5. Perchè essi offrono nella loro forma e struttura dei pregi d'arte degni di studio.

Propongo perciò che quest'Accademia confermi il *voto per la conservazione degli Archi sul Corso di Porta Nuova di Milano;* e spero che i colti cittadini nostri del Consiglio Comunale non vorranno diversamente decretare, nè far onta in qualsiasi modo alla sapienza ed al decoro della valorosa città delle Cinque Giornate, la benemerita *Capitale morale d'Italia!*

In seguito ai surriportati discorsi vengono fatte al Vice-Presidente Muoni alcune domande, per viemeglio chiarire sotto vari rapporti l'argomento, alle quali egli risponde prontamente in guisa che tutti gli astanti si ritengono paghi.

In vista della sempre crescente popolazione, il solo Professore Francesco Viganò dichiarasi nel novero di coloro che amano maggiore ampiezza di spazio.

Ottime ragioni sono quindi prodotte dall' altro Vice-

Presidente, cav. Prof. Fossati, sull' opportunità di agevolare il transito dei pedoni, allargando il ponte tangente sul naviglio, e sulla necessità di lasciare nell' originaria sua posizione i menzionati Archi, come già si ebbe a praticare per le Colonne di S. Lorenzo, in seguito al giudizio emesso da apposita Commissione Tecnica, allorchè per ordine governativo, operavansi, nel 1831, varie breccie in quelle fondamenta affine di assicurarsi che erano state ivi originariamente erette (1).

Terminata la discussione, viene chiesta ed approvata l'immediata pubblicazione e diramazione dei discorsi ai Membri del Consiglio Comunale, e poste ai voti dal Presidente le conclusionali, già da dodici anni favorevolmente votate dall'Accademia, esse vengono confermate da tutti i presenti, meno uno (25-1).

(1) Veggasi la *Statistica Medica di Milano dal Secolo XV ai nostri giorni,* del Dottor Giuseppe Ferrario, Vol. 2, pag. 6.

PANE DI LIEBIG
E SUA FABBRICAZIONE

RAPPORTO

LETTO ALL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

nell' Adunanza del 18 febbraio 1869

DAL MEMBRO EFFETTIVO

DOTT. FERDINANDO GAROFOLETTI

CHIMICO FARMACISTA

Presenti i Signori: Cav. Dottor **Giuseppe Ferrario**, Presidente; Cav. Professore **Antonio Fossati** e Cav. **Damiano Muoni**, Vice-Presidenti; i Segretari: Avvocato **Angelo Mazzoleni**, e Dottore **Achille Pecorara**; il Bibliotecario Dottore **Giovanni Vergani**; non che i membri effettivi: Conte Cav. **Antonio Cavagna Sangiuliani**; Dottor **Andrea Ravizza**; Cav. Avv. **Fabio Boretti**, Assessore Municipale; Dottor **Ferdinando Garofoletti**; Marchese **Giovanni Cornaggia**; Conte **Giovanni Melzi D'Eryl**; Barone Cav. Dottor **Federico Casella**; Professore **Odoardo Sacchi**; Luogotenente-Colonnello d'artiglieria Cavaliere **Carlo Mariani**; Professore Dottor **Giuseppe Cirani**; Marchese Cav. **Michele Balsamo Crivelli**; Dottor **Giambattista Scotti**; Dottor **Fedele Massara**; Professore **Francesco Viganò**; Avvocato **Vittorio Domenico Clerici**; Cav. Dottor **Telesforo Tombari**; Dottor **Gaspare Giuseppe Bruni**; Dottor **Paolo Giani**; Dottor **Rocco Griffini**.

Onorevoli Colleghi!

Sotto il titolo *Lettere da Berlino*, veniva pubblicato nel N. 46 del *Bullettino dell'Agricoltura* del p. p. 1868, redatto dall'egregio nostro collega il signor dott. Fedele Massara, una notizia intorno al *Gesundheit Brod* o pane di salute proposto dal barone F. Liebig.

Questa notizia ci era trasmessa dall'egregio nostro concittadino, il prof. dott. Luigi Gabba, che da Berlino, ove si trova, ci va facendo interessanti comunicazioni sull'agricoltura della Prussia.

Nella citata notizia il prof. Gabba si estende sui vantaggi che presenta questo pane formato secondo i dettami di Liebig, prova la sua salubrità e la sua potenza nutriente, e dettando la formola per la sua preparazione, chiude il suo dire con queste eloquenti parole:

« Non ho più nulla da aggiungere a questa mia informazione, se non il desiderio di vedere provato anche da noi questo processo igienico ed economico di preparazione del pane, e che si cerchi di diffonderlo nelle campagne onde sopprimere il pane di piombo che i nostri contadini si preparano col Mais. Sarebbe oramai tempo che si iniziasse il periodo delle utili innovazioni, e che si facesse toccare con mano allo abitante delle campagne la necessità di esse.

« In Germania il pane di Liebig si è già diffuso grandemente; nelle campagne vien preferito a qualunque altro, e si chiama anche Land-Brot, o pane di campagna. Nelle città si è per quasi rinunciato ad ogni antico processo di fare il pane, quantunque si mantenga ancora l'uso di fare il pane di fior di farina e il pane di lusso.

« In Berlino vi è una società in accomandita per fabbricare pane col metodo di Liebig, e siccome prima di essere una questione di economia è una questione di igiene, così esso tende ad entrare anche nell'uso quotidiano delle classi agiate, e di quelle che non si nutrono di solo pane.

« Io spero che l'esempio di Germania troverà imitatori anche in Italia, come li trovò subito in Inghilterra, dove il pane di Liebig viene detto brown-bread, od anche digestiv-bread. »

Nella seduta del mese di dicembre p. p. di quest'onorevole Accademia, il Vice-Presidente cav. Fossati, cultore indefesso delle igieniche discipline, prende a ragionare della fabbricazione del pane col metodo eco-

nomico di Liebig, e compreso dello scopo unico cui deve tendere la scienza — il conseguimento del bene pratico — eleva un' animata discussione, mostrando, massime in contingenze gravi di carestia, come si potrebbe utilizzare a favore degli artigiani, e del popolo minuto la fabbricazione di un pane nutriente, saporito, in Germania già chiamato salutare, ed altrettanto economico cioè di minore spesa, e conchiude proponendo una Commissione incaricata di prendere in esame sì importante argomento, la quale riferisca al più presto con opportuni suggerimenti all'Accademia.

La Presidenza nomina quindi seduta stante una Commissione, perchè voglia su ciò seriamente occuparsi, la quale riesce composta dei signori:

Cav. prof. Antonio Fossati
Prof. Francesco Viganò
Dott. Fedele Massara
Dott. Giuseppe Serbelloni
Dott. chimico Andrea Ravizza
Gian-Domenico Pessina, chimico-farmacista, e
Dott. Ferdinando Garofoletti, chimico-farmacista.

Onde stabilire le basi delle operazioni e degli studii, la Commissione tenne due Conferenze sotto l'immediata presidenza del sig. cav. Ferrario, ma visto come le operazioni non potevano essere eseguite che da un solo, la Commissione unanime credette di affidare a me tutti i lavori inerenti, riservandosi di seguirne l'andamento, e costituendomi nel tempo stesso relatore.

Grato all'atto di fiducia col quale la Commissione volle onorarmi, compreso dall'importanza della mia missione, m'accinsi all'opera, ed in oggi eccomi a riferirvi sul mio lavoro. — Innanzi tutto riporterò per esteso la lettera del prof. Gabba, la quale è così concisa e chiara che potrà tornare di specchio: poi parlerò del metodo di panificazione ordinario; indi del sistema che ho creduto conveniente adottare per la fabbricazione del pane di Liebig, come quello che basato sulla scienza è a mio avviso il più razionale; accennerò poi al prezzo, alle

farine, alle qualità di pane che vengono preparate, e terminerò con quelle osservazioni che ritengo del caso, e necessarie.

Lettera del prof. Gabba.

È già da alcuni anni che il prof. Liebig si occupa con una certa preferenza di quelle quistioni di chimica che hanno rapporto colla preparazione delle materie alimentari. Ognuno sa che col famoso estratto di carne « Fleisch Extract », egli ha risolto il problema di fornire a buon mercato un nutrimento sostanzioso alla classe povera.

La carestia che afflisse in quest'anno le provincie orientali della Prussia, fornì all' illustre professore l'occasione di occuparsi della fabbricazione del pane, onde avvisare al modo di portar rimedio od almeno di attenuare i mali di quegl' infelici paesi. — Non è nuova l'osservazione che il frumento col suo passaggio in farina perde in forza nutriente nella proporzione del 15 0[0, la segale invece nella proporzione del 10 0[0; in modo che quella medesima quantità di frumento che basta solo alla nutrizione di 1,000 persone, quando fu da essa completamente levata la crusca, può riuscire sufficiente per nutrire 1,121 persone, se la crusca rimase nella farina con cui si prepara il pane. Ora è chiaro che trattandosi della nutrizione di una intera popolazione, dipende dalla giusta applicazione dei mezzi di preparazione delle materie alimentari, la vita di migliaja di individui, e che quindi la considerazione dei principii scientifici non è punto da trascurarsi.

Partendo dai dati suddetti, il prof. Liebig propose di non separare la crusca dal frumento, se non si vuole lasciare andar perduta una preziosa forza nutriente.

Egli si esprime così in una lettera recente scritta al sig. . . . — che gli domandava informazioni sul miglior metodo di preparazione del pane di crusca: « *Il pane di crusca, Kleien brot, egli dice, preparato senza fermentazione con due parti di farina di segale, ed una*

parte di farina di frumento, è in uso continuamente in casa mia, ed è mangiato con piacere da' miei ospiti e famigliari. Chi non lo conosce, egli soggiunge altrove, *non sa quale buon sapore e quale facilità di digestione possegga il pane di crusca ; lo stomaco non sa nulla del suo rozzo aspetto, che contrasta colla leggerezza e colla maggior forza nutriente che i medici vi riconoscono.* »

Questo più grande valore nutriente del pane di crusca si può del resto spiegare facilmente mediante la scienza. Un grano di cereale è formato come un uovo; nello stesso modo che in quest'ultimo, il tuorlo, ricco di grasso, ma povero di sostanza albuminoide, è circondato da uno strato di albume, così anche nel granello di cereale, l'amido è involto in uno strato di albume che sotto l'azione della macina passa nella crusca, e l'albumina è la sostanza più importante per la formazione del sangue. Inoltre posso aggiungere una cosa di fatto che comprova il maggior potere nutriente della crusca; nella guerra di Crimea, i prigionieri russi che erano abituati a mangiar pane di crusca, non potevano accontentarsi della razione del famoso pane francese fatto con fior di farina, ed era necessario fornir loro una razione di supplemento.

Ma non è solo nella conservazione della materia albuminoide del frumento nel pane, che con esso si fabbrica che sta la innovazione di Liebig; il prof. Liebig si è anche occupato dell' influenza della fermentazione della pasta del pane sul potere nutritivo del medesimo. Egli trovò che col metodo ordinario di preparazione del pane si finisce sempre col perderne una certa quantità. Il punto di partenza delle sue osservazioni fu il Pumpernikel. Devesi sapere che il Pumpernikel è una varietà di pane che si fabbrica in Westfalia; è di un colore che ricorda quello del fondo di caffè; è compatto, e presenta le forme di mattonelle lunghe un 30 centimetri, largo 15 e alto altrettanto; ha sapore aggradevole, e i Prussiani, che lo ritengono come un articolo di lusso, non lo serbano che pel dessert; vi si stende sopra

del burro e lo si mangia col formaggio. Or bene, il Pumpernikel è pane di crusca, e non viene preparato colla fermentazione ordinaria, cioè coll'aggiunta del lievito, e la ragione si è che la pasta di farina di segale e frumento con crusca passa da sè medesima in fermentazione.

Questa fermentazione ha per altro un corso ben diverso da quello dell'ordinaria fermentazione del pane; evidentemente in conseguenza della crusca ; essa si stabilisce d'ordinario in 18 ore , ma molto di sovente anche in 24 ore, e non è solamente una parte dell'amido, ma bensì un po' di glutine che entra in fermentazione; la decomposizione del glutine si riconosce facilmente dall'odore di acido butirrico che la pasta prende.

Un fornajo molto intelligente scriveva dalla Westfalia al sig. Liebig : che si può formarsi per via pratica una idea del Pumpernikel : da Münster ad Osembrück, i centri del paese del Pumpernikel fino a Borm, si trova pane di segale cotto con crusca nelle più svariate gradazioni di tutti gli indizii esterni del colore e del gusto , quale conseguenza della diversa modificazione subìta nella cottura; cosicchè è impossibile dire, qui comincia, o qui finisce il Pumpernikel.

Questa differenza è dovuta , per la medesima pasta, al tempo, alla temperatura locale, al grado di inacidimento, alla durata della cottura (questa varia da 2 1|2 fino a 24 ore). Non solo si può dire che in ogni luogo, ogni prestinajo ed ogni contadino fa un pane diverso, ma si può anche aggiungere che nessuno è in grado di fare due volte di seguito il medesimo pane.

Tutti questi risultati forniti da una lunga esperienza persuasero quindi il prof. Liebig che il vantaggio dell'introduzione della crusca nella pasta del pane diventa ben piccolo, e finisce collo scomparire , se non si trova un altro metodo di preparazione. Non gli rimase più alcun dubbio che col mezzo ordinario è impossibile preparare colla fermentazione un pane di crusca , di costante valore nutriente, e senza perdita alcuna.

Inoltre un gran numero di fatti venuti a cognizione

dell'illustre professore durante l'ultima guerra, gli fecero sorgere la convinzione che per un'armata in campo ed in marcia si debba riguardare come un gran beneficio la scoperta di un metodo di preparazione del pane che sia indipendente dal processo di fermentazione, e che fornisca un pane che non sia sottoposto del tutto o assai meno dell'ordinario all'ammuffimento.

Uno studio lungo sulla natura dei fenomeni che accompagnano la fabbricazione del pane mostrò ad evidenza che un tal pane privilegiato *si può ottenere solo mediante l'applicazione di mezzi chimici*, e che, questi convenientemente scelti ed adoperati, si ottiene un pane che possiede un potere nutritivo maggiore dell'ordinario, e soddisfa tutti i requisiti indicati.

La ricetta secondo la quale si prepara il pane che è mangiato nella casa del professore Liebig è la seguente

500 grammi farina { 2[3 di segale
1[3 di frumento
5 grammi di bicarb.° di soda
20 centimetri cubici acido muriatico puro
10 grammi di sale di cucina
345 centimetri cubici di acqua.

L'acido muriatico deve avere un peso di 1,063 misurato coll'areometro alla temperatura di 15°, e si ottiene mescolando l'acido muriatico commerciale affatto privo di arsenico, e del peso specifico di 1,125 a 15° C. col volume eguale di acqua di pozzo.

L'acido muriatico viene aggiunto all'acqua indicata nella ricetta; il bicarbonato di soda, e il sale da cucina vengono aggiunti alla farina; si comincia col mescolare a poco a poco ed accuratamente la farina col bicarbonato di soda, e col sale da cucina; di questa miscela se ne leva una quinta parte che si mette in un canto. Cogli altri 4[5 di farina si mescola ora l' intiera dose d'acqua (coll'acido muriatico), e la si lavora nella marna; quando la pasta è resa al tutto uniforme, si aggiunge la quinta parte di farina messa da canto, si impasta di nuovo, e si formano i pani che si mandano al fornaio.

Osservazione.

1.° La segale e il frumento danno, ognuno separatamente, secondo il processo indicato, un eccellente pane: ma a pari peso, il valore nutritivo della miscela è maggiore di quello di ciascuno de' suoi componenti lavorato separatamente. Si ponno separare le grossolane buccie del grano nella farina senza pregiudizio della qualità del pane mediante uno staccio di circa 40 fori per centimetro quadrato.

2.° È conveniente di mescolare il bicarbonato di soda, ed il sale da cucina ben polverizzato con una manciata di farina e di stacciare poi la miscela nel resto della farina.

3.° Se la farina è molto secca bisogna prendere 80 fino a 100 centimetri cubici di acqua di più; la pasta deve essere molle ed attaccaticcia; per ottenere una buona pasta conviene fare un buco nella farina ammonticchiata, e versarci dentro tutta la dose dell'acqua; la mescolanza deve farsi rapidamente, cosicchè rimanga nella pasta la maggior dose possibile dell'acido carbonico che si svolge per l'azione dell'acido muriatico sul bicarbonato; la porosità del pane dipende da queste circostanze.

Metodo ordinario di Panificazione.

Nel sistema ordinario di panificazione, le diverse operazioni sono: l'idratazione, l' impastamento, la fermentazione, la preparazione, e la cottura.

Coll'idratazione si penetra d'acqua l'amido ed il glutine, si sciolgono i principii solubili, quali la destrina, il glucosio e le sostanze albuminoidi; ma la pasta semplicemente formata coll'acqua darebbe un pane compatto, d'una digestione difficile; per dare alla mollica la consistenza leggera e soffice che si vede nel pane ben fabbricato, bisogna incorporare alla pasta un fermento che agisca sulla destrina e sul glocosio produ-

cendo la fermentazione alcoolica. I gas che si sviluppano durante questa fermentazione gonfiano la pasta, alla quale il glutine dà della elasticità, e se è ben fatta, tutte le bollicine gazzose, restano imprigionate nel pane.

Il fermento o lievito si ottiene prelevando dall'ultima fornata del dì precedente un pezzo di pasta; si ripone nella madia (marna), intorno di esso si dispone un cerchio di farina, si sopraversa alla pasta circa eguale quantità d'acqua a 0+16, si stempra diligentemente la pasta premendola fra le mani. Quando è ben divisa ed ha acquistato la consistenza e l'uniformità di una poltiglia, vi si mescola bastevole qualità di fior di farina onde ottenere una pasta piuttosto molle, che si lavora bene per renderla uniforme ed elastica, e ciò col rivolgerla sopra sè stessa e pigiandola in vari sensi.

La pasta ora discorsa dicesi *primo lievito*, che deve essere preparato diligentemente e senza risparmio di fatica, lavorato nel modo delle altre paste; e quando è ben preparato viene detto in termine tecnico *levato ben piantato*, perchè infatti è la base della buona panificazione.

Nella preparazione del lievito devesi tener calcolo dello stato atmosferico, nonchè della qualità della farina che ne forma oggetto, essendo diversa la suscettibilità delle farine a passare in lievito in ragione della forza dipendente dalla relativa quantità del glutine presente. Senza calcolare codeste circostanze si potrebbe trovarsi in inganno ed andar male la panificazione; per la qual ragione, essendo da noi tutto diretto dalla pratica, si ha la precauzione d'affidare la preparazione del lievito al lavorante più veterano e più esperto.

Preparato il primo lievito nel modo discorso, viene riposto in canestro involto in pannolino ben pulito onde difenderlo dall'aria, e si colloca il paniere in locale la cui temperatura media sia costante fra i 12 o 14 gradi sopra lo zero del termometro di Réaumur.

Dopo 3 o 4 ore di quiete si scopre, si osserva se si è equabilmente gonfiato, e se incomincia a screpolare,

caratteri che sono indicati dalla pratica; allora si stempra di nuovo nell'acqua a 10 o 12 gradi, si rimescola con altro fior di farina, e si riduce al doppio del volume primitivo, lavorando la massa con tutta la voluta diligenza. Siffatta operazione assume il nome tecnico di *rinfresco* (rinfrescare il levato).

I rinfreschi si devono rinnovare più di frequente nell'estate che nell'inverno, e l'acqua che si adopera deve essere alla ordinaria temperatura nella prima stagione, e dai 12 ai 15 gradi nella seconda. Nell'estate si deve adoperare poco lievito, stemprarlo in maggior quantità d'acqua, e dare alla massa della pasta maggior consistenza, cioè tenerla piuttosto dura.

Nell'inverno pel contrario si adopera più lievito, e la pasta si mantiene un poco molle conservandola ad una temperatura media; ma nel caso che il bisogno richiedesse di fabbricare sollecitamente il pane, allora i lieviti si devono collocare in luogo, la cui atmosfera sia riscaldata dai 25 ai 28 C., cioè dai 20 ai 22 Réaumur, ed in meno di due ore si rendono atti a fabbricare eccellente pane. Dopo 4 ore, se la temperatura è media, si operano i secondi rinfreschi, quando però la farina sopra la quale si opera sia della *roba forte.* In caso opposto bisogna d'ordinario rinnovarli più di frequente, e tenerli sempre abbondanti di lievito; di maniera che due terzi di lievito si devono stemprare con acqua a 15°, per unirli ad un solo terzo di farina tenendo la pasta piuttosto dura.

Nel secondo rinfresco vengono preparati i lieviti per le altre qualità di pane inferiori, quale si è quella della mischianza della farina di frumento e di melgotto, detto pane di mistura; quello di segale, e quello del tridello o seconda farina (pane di roggiolo).

Tutti i detti lieviti si preparano con una porzione del secondo rinfresco, mescolandovi diversa farina, secondo la qualità del pane posto in lavoro.

L'altra porzione del lievito si rinfresca per la terza volta nel modo ordinario, e si riduce alla quantità richiesta dal bisogno, onde dar principio al successivo

lavoro; e ciò si raggiunge adoperando acqua più calda se si ha bisogno in quantità rilevante, ed acqua all'ordinaria temperatura se in piccola.

Nella panificazione il primo lavorante passa in rivista tutti i lieviti, e riconosce se sono buoni non solo alla vista, cioè guardando se sono ben gonfii, ma dal suono che danno percossi a mano rovescia, dalla loro elasticità, e dall'odore alcoolico che mandano.

Il buon lievito che in termine d'arte vien detto *lievito giovine*, deve aver raggiunto più del doppio volume della pasta che lo ha prodotto, deve presentare la superficie ricoperta da una *crosta* liscia ed arida, dev'essere elastico, di maniera che compresso riprenda subito cessata la compressione, il primiero volume; quando colla mano se ne prenda una porzione per distaccarla dalla massa, presenta valida resistenza ed elasticità.

Ma qualora presenta copiose e grandi screpolature, che la sua massa ha perduto in gran parte l'aderenza e la tenacità, che si osserva umido e compresso, che si impasticcia facilmente alle dita, e che il suo odore è acido e fetido, allora vien detto *lievito più che vecchio, stravecchio*, che da molti vien ridotto ad essere adoperato stemprandolo nell'acqua fredda, e lasciandolo in essa sospeso per circa un'ora. Operando in tal modo, il lievito perde di forza, ma la pratica dimostrò che torna meglio l'usare il lievito debole che il vecchio, che ha quasi raggiunto l'ultimo stadio della fermentazione, ossia la putrefazione; nel qual caso comunica al pane sapore ed odore spiacevole, e ne altera anche la bianchezza; il lievito che ha raggiunto questo stadio si deve rigettare.

Quando si sono trovati i lieviti in buon stato si dà opera alla preparazione del pane.

La quantità e la qualità del lievito che viene adoperato per la confezione della pasta, la quale sia propria a dare un ottimo pane, varia secondo il modo seguito nella panificazione, che in generale si divide in due modi, cioè alla moderna o alla giovane, ed alla vecchia.

Quelli che seguono il modo vecchio adoperano i lieviti che hanno raggiunto l'ultimo stadio della fermentazione, panaria, e sono quasi per entrare nella putrefazione come si è detto il *lievito vecchio*, e ne stemprano nella pasta una parte e mezza sopra due e mezza di farina.

Nel modo moderno si preferiscono i lieviti giovani, ma si adoperano in quantità maggiore, cioè nell'estate due parti di questi ultimi sopra una di farina, e nelle stagioni temperate se ne aumenta la dose, che in termine d'arte dicesi *spesso di lievito.*

L'uso di adoperare i lieviti vecchi nelle buone officine è abbandonato, perchè l'esperienza dimostrò che il pane difficilmente risulta di buona qualità, e per lo più riesce grigiognolo, poco soffice, molto compatto, e di sapore e odore spiacevole.

Se i panattieri ponessero attenzione che i lieviti vecchi attirano fortemente e rapidamente la fermentazione, l'alcoole che si genera nei primi periodi di essa viene mutato in aceto, il quale reagisce sopra le materie resinoidi costituenti il perisperma del grano (sono le minutissime particelle del tridello e della crusca che passano dallo staccio), conoscerebbero la causa per cui anche adoperando ottima farina ottengono pane cattivo.

Osservato, come si è detto, che i lieviti sono buoni, si ripongono nella madia (marna) ove trovasi la farina necessaria all'impasto; si stempra il lievito coll'acqua calda a circa 30°, e mentre un lavorante eseguisce tale operazione, l'altro scioglie il sale con altra acqua calda, e fa passare la soluzione per uno staccio, e poi l'aggiunge alla massa. Stemprato bene il lievito in modo che l'acqua presenti una specie di latte denso ed uniforme, si leva la tramezza (assa della marna) che teneva divisa la farina dal liquido, e si mescola il tutto. La farina viene mescolata al liquido in un solo tratto; dimenando le mani avanti e indietro s'incomincia ad incorporare in maniera che la massa rimane divisa in piccole porzioni. Quando la massa è ridotta in questo

stato, invece di procurare di riunirla di subito in un sol corpo, si dimena in vari sensi, sfregandola colle mani contro le pareti della madia, rialzando la pasta e dibattendola; tale operazione viene detta *sfarinare.*

Se la pasta che si vuol preparare dev'essere di qualità dura atta a dare piccoli panetti (michett), allora si prolunga la discorsa operazione, si pigia bene coi pugni la pasta, ed alla fine si riunisce in un sol corpo; ma se si ha di mira di preparare pasta molle destinata a produrre pane soffice da libbra, detto *pan gros de pasta sôra,* per sua natura la pasta si riunisce subito in massa, che si lavora dibattendola, rotolandola fra le braccia in modo che abbia da mescolarsi all'aria che dicesi in termine d'arte *ricevere l'aria.* Si ottiene anche pasta più soffice atta a dare panetti da colazione, detto *pan francese* e *pan lustro*, dibattendo maggiormente la pasta molle, e mentre si dibatte vien aspersa con latte, o acqua salata.

Quando la pasta è ben *sfarinata,* si staccano quelle porzioni che aderiscono alla madia con una lamina di ferro, detta *raspa,* e si uniscono al corpo od alla massa della pasta che dividesi in due o tre pezzi secondo la quantità, ed uno alla volta si sottopone all'azione della gromola (gremola), macchina costituita da una tavola, sulla quale si ripone la pasta, e d'una specie di leva. Con particolare destrezza uno dei panattieri muove il pezzo di pasta in varii sensi, mentre i garzoni rialzano la stanga o la leva, e la dibatte onde non si infreddi la pasta.

Tale operazione deve durare fino al punto che la pasta sia divenuta uniformemente elastica, soda, ben liscia, e si presenti come lucida; devesi osservare che quanto più la pasta è ben lavorata, tanto migliore riesce il pane.

Terminata la gramolatura levano il pezzo di pasta, e lo ripongono sul coperto della madia, lo coprono con panno onde non s'infreddi, lo lasciano in riposo per 10 o 15 minuti, quando si lavora *roba fiacca*, ed in caso diverso staccano subito un pezzo di pasta, gli danno

la forma cilindrica, e lo dividono in piccoli pezzi, secondo il peso che devono avere i panetti od i pani (pagnotte).

Questi piccoli pezzi si prendono fra le mani dai lavoranti, si dimenano ancora, e si dà loro la forma richiesta dall'uso, per lo più emisferica se grossi pani, ovvero di treccie, di cornetti se piccoli panetti. In proporzione che i pani hanno acquistata la forma, i garzoni li dispongono simmetricamente sopra la tavola coperta di tela, e ripongono le tavole alla stufa onde concepisca la pasta l'ultima fermentazione panaria, che dicesi a *levaa.*

Onde promuovere la levatura nei pani di grosso volume si scaldano le tavole sopra le quali vengono deposti; una tale precauzione si replica due volte nell'inverno ed anche tre, secondo la temperatura e la qualità della roba posta in lavoro. Mentre il pane trovasi nella stufa per raggiungere il grado ricercato di fermentazione, uno dei lavoranti pone nel forno la legna necessaria a riscaldarlo, mentre un altro dà principio a preparare la pasta per la seconda fornata (cotta), e così di seguito.

Nella prima fornata si fa uso di legna grossa onde riscaldare bene il forno, nelle altre si adopera legna dolce, *detta fascina*, per lo più di salice. Si ha la diligenza di scaldare bene il forno nella prima fornata, perchè nel caso contrario il pane sortirebbe di colore pallido, che si suol dire che *pare tisico*, che *pare cotto al sole.*

Intanto che la legna arde nel forno, il primo lavorante sorveglia l'andamento della fermentazione del pane che trovasi nella stufa, ponendolo ad un caldo maggiore o minore, secondo la qualità sopra cui si opera, ed il progresso più o meno rapido della fermentazione, onde questa non oltrepassi il punto ricercato, perchè allora il pane acquista odore e sapore cattivo, e vien detto *passato di lievito.*

Riscaldato il forno, vi si mette il pane, e si passa alla cottura, la quale è tutta opera della pratica.

Pane di Liebig e sua fabbricazione.

La buona riuscita di qualunque operazione in cui entrino elementi di natura diversa, dipende sempre dal conoscere bene le proprietà fisiche e chimiche dei corpi costituenti, e dal saperli coordinare tra di loro in modo da tener calcolo dei fenomeni che si presentano onde raggiungere i migliori risultati possibili.

Nel metodo ordinario di panificazione, come ho già detto, la gran base delle operazioni è devoluta al tempo per la formazione del lievito, al modo più o meno diligente di lavorare la pasta, ed alla pratica; nella panificazione proposta da Liebig l'affare è ben diverso, poichè la base è un processo chimico, quindi è la chimica che colla sua potenza vi entra da sovrana, e dettando le sue leggi non viene a patti nè col pregiudizio, nè colle abitudini, nè coi vecchi sistemi; essa è positiva; ed essere o non essere non lascia campo a supposizioni; giustamente interpretata risponde, non interpretata fa cadere nell'errore.

Il chimico quindi, innanzi alla fredda formola dettata da Liebig, s' arresta, e misurandola in tutta la sua estensione coi lumi che la scienza le appresta, ne deve dedurre la via razionale che lo conduca a colpire giustamente la soluzione.

Nel metodo ordinario di panificazione le sostanze costituenti il pane sono acqua, sale e farina; con questi semplici tre elementi non si può ottenere pane poroso se non col lievito, il processo per ottenere il quale è noto quanto sia lungo e noioso.

Liebig nella sua formola aggiunge all'acqua, sale o farina, l'acido muriatico ed il bicarbonato di soda. Ciò facendo egli sconvolge il sistema ordinario di panificazione, perchè chimicamente fa concorrere un fermento artificiale, mediante due forze eguali e contrarie, che elidendosi originano un gas che tiene luogo del lievito. Queste due forze eguali e contrarie sono rappresentate dal bicarbonato di soda e dall'acido muriatico, le quali

sostanze reagendo simultaneamente danno origine a del cloruro di sodio (sale di cucina), e a dell'acido carbonico, il quale si sviluppa. — Si è appunto collo sviluppo di questo acido carbonico che si deve calcolare, e che io appunto ho basato il sistema di fabbricazione che vado a spiegare, e che ritengo l'unico che si possa adottare come il più semplice, e quello che rispondi meglio in pratica.

Il professore Gabba, riportando la ricetta data da Liebig, insegna il modo di fabbricazione. Vi sono moltissime preparazioni però in cui la buona riuscita dipende appunto dal sapere trarre partito da circostanze, che sono dettate, diressimo, più dalla lunga pratica che dalla scienza, ed una di queste sarebbe precisamente la nostra. — L'acido muriatico che deve avere una gradazione matematica; il bicarbonato di soda, il sale di cucina aggiunti alla farina; la quinta parte della miscela levata; la mescolanza dei 4/5 di farina coll'acqua acidulata; infine l'unione della quinta parte di farina rendono il risultato assai incerto; e ciò è dimostrato dagli articoli pubblicati sul *Bullettino dell'Agricoltura*, dalle spiegazioni chieste all' istesso professore, e dalle lettere da me ricevute da qualche società cooperativa, in cui mi si chiedono istruzioni e sistemi esatti di preparazione.

Il metodo quindi di preparazione che io proporrei sarebbe il seguente, come quello che mi ha dato un pane che ebbe già la vostra approvazione.

Si scioglie il sale di cucina (grammi 10) ed il bicarbonato di soda (grammi 5) in grammi 300 di acqua calda; la soluzione raffreddata *la* si unisce ai 500 grammi di farina (2/3 di segale ed 1/3 di frumento colla crusca) quale viene data dalla macina, e si fa una pasta omogenea. Col resto dell'acqua indicata (grammi 45) si diluisce l'acido muriatico (1) e lo si unisce alla pasta —

(1) Verificandosi nel commercio una variabilità assoluta nella gradazione dell'acido, io proporrei di escludere dalla formola il peso specifico indicato, ma bensì di prendere per punto di partenza il bicarbonato di soda, ed osservare quanti grammi di acido di qualunque gra

Si lavora quindi la pasta con sollecitudine perchè la reazione dell'acido diluito sulla soluzione di soda, produce il gonfiamento immediato della pasta; si divide in pane, e si mettono nel forno, il quale deve essere già prima riscaldato.

In questa operazione sciogliendo il sale di cucina ed il bicarbonato di soda nell'acqua colla quale si fa la pasta, si ha il vantaggio di suddividere egualmente sulla massa il gusto del sale, e la presenza del bicarbonato di soda.

Nell'unire poi alla pasta l'acido diluito, e nell'inviarla tosto al forno, si deve calcolare sull'azione lenta ma costante dell'acido sul bicarbonato, sulla sua eguale divisione, e sullo sviluppo del gas acido carbonico, il quale per legge fisica ad alta temperatura acquistando un coefficiente di dilatazione maggiore, obbliga la pasta in cui è imprigionato a sollevarsi rendendo così il pane poroso.

Operando in questo modo sopra tre chilogrammi di farina si ottengono chilogrammi 4 circa di pane, il quale, se all'aspetto non è molto soddisfacente, racchiude però tutti i requisiti voluti per la sua fabbricazione, che nell'ultima seduta furono già da voi constatati, e che potete anche in oggi constatare.

Debbo però avvertire:

1.° Il forno deve essere caldo, cioè alla temperatura colla quale viene cotto il pane fatto col sistema ordinario, perchè come già dissi si è appunto in ragione del grado di calore più o meno elevato che si ha un coefficiente di dilatazione maggiore o minore del gas acido carbonico; ed inversamente la pasta deve essere lavorata in luogo freddo per non perdere inutilmente dei volumi di questo gas.

2.° Dosando esattamente l'acido muriatico col bicarbonato di soda si ottiene del cloruro di sodio (o

dazione siano sufficienti per neutralizzare perfettamente il bicarbonato di soda.

Operazione semplicissima, e che si ottiene facilmente con un poco di carta di tornasole, ed una piccola bilancia.

sale di cucina artificiale), il quale può rappresentare una deduzione sulla quantità di sale indicata nella formola.

Ho valutato a grammi 25 il sale artificiale che si ottiene lavorando colla formola di Liebig chilogrammi tre di farina, per cui sopra un quintale di farina si producono grammi 800 circa di sale artificiale.

3.° Ho osservato che i pani, perchè riescano bene, devono essere o piccoli o lunghi o stretti, ma mai di una gran superficie e circonferenza, e la ragione è evidente; in un pane per esempio del diametro di 20 centimetri che mi rappresenta 60 centimetri e frazioni di circonferenza, ammesso che il coefficente di dilatazione del gas racchiuso nella pasta sia di 10, e la resistenza prodotta dalla superficie sia di 15, è impossibile che la pasta si sollevi, ed il pane si renda poroso; quando al contrario si ha un pane lungo e stretto, la potenza di dilatazione è maggiore della resistenza della superficie, e quindi la pasta si alza ed il pane è poroso.

4.° Il bicarbonato di soda deve essere puro e non imbrattato di carbonato; l'acido muriatico deve essere purissimo e non imbrattato di arsenico, inconvenienti che spesso s'incontrano nei prodotti che somministra il commercio.

5.° Tanto i panetti poi, quanto i pani di un peso maggiore, devono stare nel forno il tempo necessario per la cottura, il quale viene dettato dalla pratica.

Prezzo — Qualità di pane — Farine.

Fra l'addensarsi delle crisi (ripeterò col sig. Cattadori) che fanno ogni dì più tristi le condizioni della numerosa famiglia che vive del lavoro, e specialmente di quella massa oscura ed anonima i cui giorni sono una continua pena di guadagnare il pane, una soluzione positiva nella vertenza del prezzo del pane è una vera necessità pubblica, la quale si fa ogni dì più sentita per il costante aumento del prezzo dei cereali, pei nuovi balzelli che vengono a rincarire il prodotto, e per le insistenti recrudescenze delle epidemie.

È necessario adunque ricercare una via che conduca a conciliare l' utilità pubblica colla libertà, l'interesse degli individui coll'interesse generale. E un tale concetto per l'indole, e le condizioni speciali di questa industria, non può trovare un' agevole e sicura attuazione che a mezzo della associazione e della cooperazione. È necessario che molti sieno cointeressati al buon esito dell'impresa per trionfare delle male consuetudini, dell'inerzia e del marasmo che regnano sovrani nel nostro paese, per vincere le molte difficultà che si affacciano nei primordj d'ogni nuova operazione commerciale ed industriale. Alla coalizione dei produttori bisogna contrapporre la coalizzazione dei consumatori, e questa non per immiserire l' industria coll' ombra che adugge ed isterilisce, ma per vivificarla colla luce fecondatrice della scienza e del progresso.

I processi di Liebig hanno pertanto trasformato la panificazione tedesca; le verità bandite dal grande maestro, approfondite dal criterio pratico di quel popolo, ritrovarono nelle applicazioni su ampia scala risultati assai felici, e cioè un pane con qualità più nutrenti, più sano, e che costa meno.

Associazione e fabbricazione in grande, ecco adunque i due validi strumenti, i due fattori d'una impresa alla quale piuttostochè chiamati dallo stimolo del lucro siamo da una pubblica necessità trascinati; d' una impresa il cui programma non abbisogna di speciali dimostrazioni che ne preventivino gli utili per persuadere del suo immancabile successo.

Lasciando all'economista lo svolgere ampiamente questo argomento, mi limiterò a segnare approssimativamente il prezzo del pane quale risulta fabbricato secondo i dettami di Liebig, e questo sopra dati avuti da fornai e da sensali di piazza ai quali per necessità ho dovuto ricorrere.

Un quintale di frumento vale in adequato	L.	30 00
Tassa sul macinato	»	2 00
Macina	»	— 70
	L.	32 70

Colla macinatura perde in peso chilog. 2, per cui costa al chilog. cent. 33 367.

Dazio di un quintale di frumento tutto macinato L. 4 37, per cui in totale ogni chilogrammo di farina costerà cent. 37 404, e per ogni quintale L. 37 40.

Un quintale di segale vale in adequato	L. 22 00
Tassa sul macinato	» 1 00
Macina	» — 70
	L. 23 70

Colla macinatura perde in peso chilog. 2, per cui ogni chilog. costerà cent. 24 183.

Dazio di un quintale segale tutto macinato L. 1 40, per cui in totale ogni chilogrammo di farina costerà cent. 25 60, e per ogni quintale L. 25 60.

Ora

Chilogrammi 100 farina frumento . .	L. 37 40
» 200 » segale . . .	» 51 20
» 6 sale	» 3 00
Mano d'opera per ogni 100 chilog. L. 3 50	» 10 50
Legna	» 3 00
Acido muriatico	» 1 30
Bicarbonato di soda	» 3 60
	L. 100 00

Chilogrammi 300 di farina danno ordinariamente dai chilog. 380 ai 400 di pane.

Se il costo è di L. 100 ed il prodotto di chilog. 400, il prezzo è di cent. 25 per ogni chilogrammo.

Dai fornai vengono preparate le seguenti qualità di pane:

Pane di fior di farina detto bianco al chilog.	Cent. 48
Pane di mistura formato di 2[3 bianco e 1[3 giallo	» 35
Pane di roggiolo formato di farinetta . .	» 25
Pane giallo	» 19
Pane di segale formato di 1[3 bianco e 2[3 segale	» 33

per cui da questa tabella risulterebbe che il pane pre-

parato colla formola di Liebig starebbe come il roggiolo, colla differenza che il roggiolo è preparato colla sola farinetta, e rappresenta il 50 per 0[0 di potenza nutriente minore in confronto di quello di Liebig.

Da un quintale di frumento si hanno:

Semòla in ragione di	chilog.	39
Modonese » »	»	33
Farinetta » »	»	10
Crusca » »	»	16
Perdita per macinatura	»	2

Per la fabbricazione del pane nostrano si adopera il così detto macinafatto che è in ragione del 72 0[0.

Per il pane di lusso la semòla.

Il macinafatto e modonese per pane di seconda qualità.

La farinetta per pane d' infima qualità o per bestie.

Dopo tutto quanto ho esposto io credo di avere evaso all' onorevole incarico; ora riassumendo mi permetterò di fare alcune osservazioni le quali, riflettendo direttamente sull'argomento e sul corpo accademico che lo va agitando, non potranno essere di poco interesse.

Nel citare il metodo ordinario di panificazione, ebbi la mira di fare osservare la longanimità del processo, nel nuovo metodo la sollecitudine. Tanto lo svantaggio del primo come il vantaggio del secondo potrebbero però essere elisi sulla bilancia del confronto quando si voglia riflettere ad un fatto che nel campo pratico noi assolutamente dobbiamo valutare. Questo fatto è il manualismo, il quale non è più nè scienza nè arte. Il manualismo nella panificazione ordinaria sta bene, poichè noi osserviamo che tutto si basa sulla pratica, e dipende dalla maggiore o minore diligenza dei lavoranti l'ottenere un pane più o meno bianco, più o meno ben fatto; ma nel caso nostro l' affare è ben diverso, poichè noi abbiamo a lavorare sopra elementi positivi propriamente detti, in cui non si può mai valutare gli estremi se non col cronometro della scienza.

La purezza del bicarbonato di soda e dell' acido mu-

riatico, l'esatto loro dosaggio, e la loro manipolazione nello stretto senso fisico-chimico, devono quindi fermare l'attenzione di chiunque voglia intraprendere simile panificazione, per non cadere continuamente in tutti quegli errori che nel campo pratico si sono, come dissi, già verificati.

Del resto, se questo pane si fabbrica già in Germania ed Inghilterra, è a sperarsi che nell' interesse, é nella salute della classe povera, venga anche da noi introdotto; io sarei lietissimo che i timori da me manifestati sull'esecuzione pratica, fosse come una nebbia che copre un ciel sereno, e che l' intelligenza e la buona volontà di chi rivolge le cure e le sostanze al benessere sociale, abbia a superare questi ostacoli, che possono essere facilmente superabili.

Citando gli inconvenienti che potrebbero derivare, io credo anzi di prevenirli col rimedio il quale include semplicemente un poco di studio ed un poco di pratica, e se per questo studio e per questa pratica fosse necessaria l'opera nostra, io proporrei di offrirla a quelle Società, od istituzioni pubbliche o private che sapessero veramente farsi interpreti dei bisogni delle classi povere e laboriose, le quali, se col lavoro e col sudore della fronte apparecchiano l' agiatezza ai favoriti della fortuna, saranno riconoscenti verso chi cerca alleviare i loro mali, procurando loro un'esistenza migliore.

La Commissione:

Dott. Andrea Ravizza
Dott. Antonio Fossati
Dott. Fedele Massara
Prof. Francesco Vigano'
Gian Domenico Pessina
Dott. Giuseppe Serbelloni
Dott. Ferdinando Garofoletti, *Relatore.*

Letto ed approvato ad unanimità nella seduta d'oggi, 18 febbrajo 1869

Cav. Dott. GIUSEPPE FERRARIO
Presidente dell'Accademia.

Il dottor Ferdinando Garofoletti dà lettura della seguente lettera ricevuta dal professore di chimica dell'Istituto Tecnico superiore sig. Angelo Pavesi:

Sig. Garofoletti Ferdinando, chimico farmacista,
via Santa Maria alla Porta, Milano.

Carissimo Amico!

Milano, 17 *febbraio* 1869.

Avendo avute notizie delle prove felicemente riescite del pane Liebig da lei confezionato, credo non le saranno sgradite le seguenti notizie che a questo proposito posso aggiungerle.

Già fino dalla primavera dell'anno scorso, nella Commissione per l'impianto di un Panificio cooperativo di cui io feci parte, si era parlato di attuare tra noi la fabbricazione di questo pane; sul giornale i *Contadi* del mese di aprile, alla cui collaborazione io prendeva parte, e che qui le unisco, troverà la prima memoria originale di Liebig comparsa nel N. 6 gennaio della *Gazzetta d'Augusta*; e più di una prova fu da noi eseguita sia presso la panatteria dell' Ospedale Maggiore quanto in casa del signor chimico Carlo Erba per la confezione di questo pane, che volevasi allora ammettere come base principale per l' istituzione del Panificio cooperativo. Siccome però il progetto di questo Panificio per altre cause fu messo in disparte, così nessuno dei componenti la Commissione ebbe agio di occuparsi di questo argomento; ed io credo che Ella abbia reso un vero servigio al paese riprendendo questo argomento, e mercè la nota di Lei intelligenza ed attività volsi sperare che il pane Liebig sarà ora ammesso prima alla mensa delle persone colte per diffondersi poscia al desco dell'operajo più credulo alle apparenze, e meno conscio dell'essenza delle cose, e cui converrà prima guadagnar coll'esempio.

Ma arrivo ora alla parte più importante di questa mia. Io tenni dietro da quell'epoca (gennaio 1868) ad oggi a tutte le modificazioni che la pratica venne suggerendo nella preparazione di questo pane; tra le quali la più

importante è la seguente introdotta dal prof. Horsford di Cambridge nella America del Nord (veda qual diffusione ha già acquistato il pane Liebig), annunciato dallo stesso Liebig nel fascicolo di gennaio 1869 degli *Annalen der Chemie und Pharmacie,* e dal medesimo dichiarata una delle più importanti e più utili applicazioni della chimica in quest'ultimo decennio. Ecco in che consiste:

È noto che la crusca, oltre racchiudere la maggior parte delle materie albuminoidi, contiene pure in confronto della farina stacciata una quantità assai ragguardevole di materie minerali, la cui importanza alimentare è da tutti i fisiologi riconosciuta essere pari a quella delle materie albuminoidi. Così sopra 21 parti di materie minerali che sono contenute in 1000 parti di frumento, la farina di prima qualità ne contiene solo 5,5 per mille, ossia 15,5 di meno. Notisi che un terzo di queste materie minerali è acido fosforico, specialmente sotto forme di fosfato di calce di magnesia.

Ridonare alla farina il suo valore in principii minerali, val quanto aumentarne di assai il valor nutriente, poichè è noto di quante malattie sia origine l'insufficienza dei fosfati negli alimenti. Il prof. Horsford prepara due polveri, l'una acida, composta di fosfato acido di calce e di magnesia; l'altra alcalina, composta di bicarbonato di soda. Mescolando queste polveri alla farina si ottiene:

1. Di surrogare il lievito; evitando così il pericolo della fermentazione lattica; poichè dalla miscela delle due polveri a contatto dell'acqua ha luogo il necessario svolgimento dell'acido carbonico;

2. Di evitare l'uso dell'acido cloroidrico, che in mani meno caute potrebbe riescire in qualche raro caso pericoloso;

3. Di poter ottenere una miscela più intima ed uno sviluppo più regolare di gas acido carbonico;

4. Di aumentare il valore nutriente del pane, sia che si operi con farina con crusca che con farina abburattata.

Io mi sono procurato un pacco della polvere Horsford-Liebig, e sarei ben lieto se Ella vorrà colla medesima istituire delle prove per la confezione del pane in discorso. La quantità richiesta è di circa 5 di polvere per 100 di farina; e si ottiene un aumento di circa il 10 per 100 di più in peso di quello si suole ottenere.

È inutile aggiungere come la preparazione di questa polvere ha già acquistato in un mese un' importanza grandissima in Germania, importanza che non potrà che aumentare, poichè non soddisfa ad un capriccio della moda, ma ad un vero e reale bisogno alimentare della classe povera.

Mi creda ora e sempre

Di lei aff. amico
Prof. ANGELO PAVESI.

L'Accademia accoglie la proposta e incarica il dottor Garofoletti di istituire di comune accordo col sig. professore Pavesi nuove esperienze e riferire al più presto.

ACCADEMIA
FISIO-MEDICO-STATISTICA
DI MILANO

INAUGURAZIONE A BINASCO

DELLA

LAPIDE MONUMENTALE

A

BEATRICE DI TENDA

CON TURPE SCONOSCENZA

RICAMBIANDO

LA ILLIBATA FEDE L'ASSECURATO TRONO

FILIPPO MARIA VISCONTI

SPEGNEVA NELLA NOTTE DEL 13 SETTEMBRE 1418

IN QUESTE MURA

L'ONORANDA CONSORTE BEATRICE DI TENDA

L'ORRORE DEL FATTO

FECONDI E RITEMPRI NE' FIGLI D'ITALIA

GLI AFFETTI PIU' PURI I DOVERI PIU' SACRI

AUSPICE IL MUNICIPIO

ALCUNI OBLATORI POSERO

IL 13 GIUGNO 1869.

LO STORICO DEL COMUNE
DAMIANO MUONI SCRISSE

L'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO
INAUGURAVA

Altezza metri 1. 95 — Larghezza metri 1. I5.

INAUGURAZIONE A BINASCO

DELLA

LAPIDE MONUMENTALE

A

BEATRICE DI TENDA

Seduta pubblica straordinaria di domenica, 13 giugno 1869, dalle ore 11 antim. alle ore 12, sotto il padiglione appositamente eretto sulla piazza comunale di fianco all'antico castello di Binasco, per inaugurare la lapide monumentale ad onoranza dell' infelice duchessa di Milano, Beatrice di Tenda.

La seduta è aperta dal Presidente, Cav. Dott. *Giuseppe Ferrario,* presenti 17 accademici (1).

Il Dottor fisico *Alessandro Tibaldi* annuncia l'operato della Commissione esecutrice della lapide monumentale in onore di Beatrice di Tenda, e fa la consegna di essa al Sindaco di Binasco.

Il Sindaco *Luigi Rognoni* accettà il deposito monumentale e ringrazia.

(1) Veggansi i nomi nella seguente relazione della cerimonia.

Il Vice-Presidente, Cav. *Damiano Muoni*, riassume il fatto storico relativo alla duchessa di Milano, Beatrice di Tenda.

Il Presidente, Cav. Dott. *Giuseppe Ferrario*, ringrazia il Municipio per l'invito fatto all'Accademia d'inaugurare la predetta lapide, e porge degli evviva alle varie classi sociali intervenute alla commovente solennità.

Il Cancelliere giudiziario *Luigi Bazzi* legge il processo verbale, che, firmato dagli Accademici, dal Sindaco, dai Membri della Commissione esecutiva, e da parecchi altri presenti, viene consegnato all'Archivio Municipale a perpetua memoria.

PROEMIO

Era omai desiderio comune a quanti amano la verità e l'utile ammaestramento nella storia che una voce autorevole sorgesse a rimuovere ogni dubbio sulla virtù ed innocenza di quella donna, tanto generosa quanto infelice, che ciascuno rammenta al patetico nome di Beatrice di Tenda.

E tale riparazione ben dovuta, dopo quattro secoli e mezzo di trascuranza, adempievasi colla lapide solennemente inaugurata a Binasco, il 13 giugno 1869.

Gli spessi e minacciosi nugoloni che, durante la notte, avevano coperto il cielo, svanirono all' alba, quasichè l' aere sentisse, esso pure, il bisogno di comparire limpido e sereno a sì cordiale e coscienziosa manifestazione.

Fino dalle prime ore del mattino ogni cosa annunciava l'insolito, straordinario avvenimento — le finestre ed i balconi fregiati dai tricolori vessilli — l'affaccendarsi dei merciaiuoli, rivenduglioli e giuocolatori — l'incessante accorrere dei veicoli e pedoni, che in breve riempirono l'intera borgata.

Condotta dal maestro Giambattista Vigo, la scolaresca del comune riceveva allo scalo del naviglio i convittori dell'Istituto Dolci, i quali, guidati dall'ottimo loro direttore (1) e dall'egregio professore Giovanni Tagini, presentaronsi in pieno assetto militare con armi e tamburi. Avevano appena gli uni e gli altri occupato il posto loro assegnato, allorchè, salutati dai musicali concenti della banda dei Corpi Santi di Milano, giungevano, in vari cocchi, parecchi membri effettivi dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica (2), i quali tutti poi venivano con rara squisitezza accolti e festeggiati dal Sindaco, Luigi Rognoni, e dagli altri benemeriti soggetti che, unitamente a lui, avevano contribuito a promuovere e attuare l'onorifica ovazione che stavasi per celebrare (3).

(1) Il professore Giovanni Francesco Dolci regge da 17 anni in Milano l' omonimo istituto e convitto, di cui è fondatore e proprietario, cattivandosi sempre qui ed altrove i migliori elogi per l' insegnamento e la coltura che largamente vi s'impartiscono.

(2) Fra gli accademici intervennero in tale occasione a Binasco i signori — Cav. Dott. *Giuseppe Ferrario*, presidente; Cav. Prof. *Antonio Fossati* e Cav. *Damiano Muoni*, vice presidenti; Dott. *Achille Pecorara*, segretario; Dott. *Giovanni Vergani*, archivista-bibliotecario; non che i membri effettivi — Dott. *Ferdinando Garofoletti*, Dott. *Paolo Giani*, Dott. *Fedele Massara*, Dott. *Giambattista Scotti*, Prof. *P. Edoardo Sacchi*, Architetto *Marco Amati*, Prof. *Pietro Giov. Francesco Dolci* suddetto, e cinque membri corrispondenti.

(3) La Commissione esecutrice componevasi dai signori: *Rognoni Luigi*, sindaco; *Dornini Luigi*, assessore municipale; *Muoni* cav. *Damiano*; *Tibaldi* dottor fisico *Alessandro*; *Migliazza* ingegnere *Enrico*; *Bazzi Luigi*, cancelliere giudiziario (Veggasi la lettera-circolare a stampa 12 aprile 1869 diretta a conseguire oblazioni per la lapide).

A questi nomi aggiungiamo quelli degli offerenti che, meno alcuni pochi sopraggiunti più tardi, rilevansi nel giornale ufficiale della provincia, *La Lombardia*, anno X, N. 149, 31 maggio 1869:

Rognoni Luigi, sindaco, L. 10 — Dagna dottor Giovanni, pretore, L. 5 — Muoni cav. Damiano L. 15 — Bossi nob. Luigi, ricevitore del Registro, L. 3 — Bruni Vittorio Tullio, agente delle Tasse, L. 1 — Gaiba Carlo, aiuto all'agenzia delle Tasse, L. 1 — Ramelli Giovanni, segr. com., L. 1 — Minonzio dottor Cesare, notaio, L. 3 — Castoldi sacerdote dott. Pietro, proposto parroco, L. 10 — Bazzi Luigi, cancelliere giudiziario, L. 4 — Migliazza ing. Enrico L. 6 — Tibaldi dottori fisici Alessandro ed Ariberto L. 5 — Figini sacerdote Alessandro, parroco di

Verso le ore 11 antimeridiane il corteo, accompagnato dagli alunni dell'Istituto Dolci, e preceduto dalla banda musicale, dallo splendido gonfalone e dalle altre non meno ricche insegne dell' Accademia, lasciava la casa municipale, e muoveva, tra le acclamazioni dell'affollatissimo popolo, alla piazza per allogarsi nell' elegante padiglione eretto in vista dello storico castello.

Dichiarata aperta la pubblica seduta dal presidente dell'Accademia, Cav. Dott. *Giuseppe Ferrario*, lessero i seguenti:

Il Segretario della Commissione esecutrice, Dott. *Alessandro Tibaldi*, riferite le pratiche occorse per l'esecuzione della lapide, ne fece la consegna al Sindaco ed espresse con generose parole il voto che il Municipio non ometterebbe di vegliare in ogni tempo alla sua conservazione (*Allegato* **A**).

Con altrettanto nobili e dignitosi accenti il Sindaco, *Luigi Rognoni*, accettò e promise per sè e suoi succes-

Mairano, L. 4 — Invernizzi Luigi L. 2 — Colombi Carolina L. 3 — Migliavacca Carlo L. 2 — Morini Pietro L. 1 — Viviani avv. Giuseppe L. 2 — Cavallotti avv. Giovanni L. 3 — Bossi Antonietta L. 10 — Cattaneo ing. Baldassare L. 5 — Arrigoni ingegnere Luigi, sindaco di Noviglio, L. 5 — Oldrati Gaspare, sindaco di Rosate, L. 5 — Vogliotti, luogotenente dei Reali Carabinieri, L. 2 — Fontana dottor Leone, sotto prefetto di Abbiategrasso, L. 2 — Colombi dott. Giosuè, notaio, L. 2 — Recli avvoc. Carlo L. 1 — Saronni Giovanni L. 3 — Bozzi Luigi Cent. 50 — Viazzoli Luigi L. 1 — Osnaghi ing. Angelo L. 2 — Noè Giuseppe Cent. 50 — Vigo Gio. Battista, maestro comun., Cent. 50 — Bozzi avv. Cesare L. 5 — Bignazzi Giovanni Cent. 50 — Biondelli cav. Bernardino L. 2 — Rognoni avv. Ernesto L. 5 — Zucchi dottor Luigi L. 2 — Destefanis Felice Cent. 50 — Semenza avv. Edoardo L. 1. 60 — Mira dottor Giuseppe, notaio, L. 5 — Gorla avv. cav. Francesco, Consigliere provinciale, L. 5 — Saronni Martiniano L. 2 — Bazzi cav. Giuseppe, maggiore, L. 5 — Strada avvoc. Luigi L. 2 — Ragni Giovanni, assessore municip., L. 5 — Fantarelli Primo Giuseppe, brigadiere dei RR. Carabinieri, L. 3 — Vidari cav. avv. Giovanni L. 5 — Gola rag. Vincenzo L. 2 — Galbiati barone Baldassare L. 10 — Moiraghi Erminio L. 10 — Manini Luigi L. 20 — De Giuli avvocato Agostino, consigliere provinciale, L. 5 — Bruni Giovanni L. 2 — Mussi dottor Giuseppe, deputato al Parlamento, L. 20 — Dornini Luigi, assessore municipale, L. 5 — Zambelli Giuseppe, usciere di pretura, L. 3 — Moiraghi ing. Angelo, sindaco di Casarile, L. 5. = Totale L. 251. 10.

sori quanto veniva richiesto; ringraziando sì la Commissione esecutrice per l'addimostrata operosità, che l'Accademia pel valido suo appoggio *(Allegato* **B**).

Invitato dal precedente, sorse poscia lo storico del comune, Cav. *Damiano Muoni*, che, riassumendo il doloroso episodio di Beatrice, chiuse, fra gli applausi degli astanti, il suo dire, pieno di energiche ed elevate idee *(Allegato* **C**).

Il Presidente dell'Accademia, Cav. Dott. *Giuseppe Ferrario*, svolse egli pure con animati sensi il concetto della cerimonia, riscuotendo alla sua volta i più lusinghieri encomj *(Allegato* **D**).

Da ultimo il Cancelliere giudiziario e membro zelantissimo della Commissione esecutrice, sig. *Luigi Bazzi*, lesse il verbale dell' inaugurazione da lui redatto con singolare chiarezza e precisione *(Allegato* **E**) (1).

Intanto che tutti i presenti vi apponevano le loro firme, la banda musicale, diretta dal valente maestro Giuseppe Mariani di Casarile, intuonava assai a proposito le flebili note, con cui il martoriato Orombello, subìte le ultime strappate di corda, proclama l'incolpabilità della misera duchessa di Milano (2).

(1) Fra i membri della Commissione esecutrice merita pure ogni lode, sebbene qui non appaia fra gli oratori, l' ingegnere *Enrico Migliazza*, che attese colla maggiore premura a tutte le operazioni tecniche pel collocamento della lapide, per l'impianto del padiglione, pavesato e a stemmi, per l'organizzazione e condotta del rimanente apparato. Giova avvertire che tanto lui, quanto il Sindaco Luigi Rognoni, il Dottor Alessandro Tibaldi e il Cancelliere Luigi Bazzi vennero in tale occasione ascritti dall'Accademia fra i suoi membri corrispondenti.

(2) Veggasi: *Beatrice di Tenda*, tragedia lirica verseggiata da Felice Romani e musicata da Vincenzo Bellini, atto II, scena V:

Orombello *fra le guardie.*

Io soffrii... soffrii tortura
Cui pensiero non comprende...
Non potè la fral natura
Sopportar le pene orrende...
La mia mente vaneggiava...
Il dolor, non io parlava...
Ma qui, teco, al mondo in faccia,
Or che morte ne minaccia,
Innocente io ti proclamo,
Grido perfidi costor.

Dietro di che, il popolo commosso trasse in calca a leggere l'epigrafe, composta dal mentovato Cav. *Damiano Muoni*, che, improntata nel marmo all' ingresso del castello, potevasi vedere riprodotta nelle molte fotografie messe colà in vendita a beneficio degli Asili infantili (1).

Molti vollero inoltre dare un' occhiata ai sotterranei e ad altri siti della vetusta rocca; e fu certo eccellente pensiero del Sindaco, quello d'invitare il Corpo Accademico e altri ragguardevoli ospiti a recarsi al grandioso tenimento di Conigo, già appartenuto al defunto signor Giacomo Ciani, ed ora passato in proprietà degli eredi Simonetta.

Oltremodo gradita e generale fu infatti la sorpresa alla vista dell' aggruppamento di tanti edifici, i quali più che una semplice cascina sembrano atti a caratterizzare un intero villaggio, cui non manca nemmeno la modesta, ma intatta e pregevolissima chiesuola di gotico stile.

La cascina di Conigo può giustamente ritenersi un modello del genere, sia per la vastità e la distribuzione

(1) L'iscrizione è così concepita:

CON TURPE SCONOSCENZA
RICAMBIANDO
LA ILLIBATA FEDE L'ASSECURATO TRONO
FILIPPO MARIA VISCONTI
SPEGNEVA NELLA NOTTE DEL 13 SETTEMBRE 1418
IN QUESTE MURA
L'ONORANDA CONSORTE BEATRICE DI TENDA
L'ORRORE DEL FATTO
FECONDI E RITEMPRI NE' FIGLI D' ITALIA
GLI AFFETTI PIU' PURI I DOVERI PIU' SACRI
AUSPICE IL MUNICIPIO
ALCUNI OBLATORI POSERO
IL 13 GIUGNO 1869.

L'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO
INAUGURAVA

Oltre le fotografie in cui mirasi il castello sovrapposto alla lapide, se ne fecero altre in cui si ritrasse il paese al momento dell' inaugurazione.

dei locali colonici, delle stalle, degli smaltitoi, ecc., sia per l'ordine, la comodità e la pulitezza che ovunque vi regnano, sia infine per la dovizia del grosso e minuto bestiame, delle macchine e dei migliori istromenti agricoli.

Le congratulazioni piovvero quindi da ogni parte ai bravi e intelligenti affittajuoli, signori Ragni, che, soddisfacendo pazientemente, ad una ad una, alle tante e minute domande dei visitatori, il tutto mostrarono e spiegarono colla massima urbanità e cortesia.

Reduce a Binasco, la comitiva, fatta più numerosa per altri invitati (1), raccoglievasi nel giardino dell'albergo dei Tre Re, ove in due lunghe schiere si assise a lauto banchetto, rallegrato da scelti e variati pezzi di musica e reso anche più geniale dalla presenza dei vispi e simpatici alunni dell'Istituto Dolci, che lietamente occuparono un'altra mensa vicina.

E quando, calmato l' appetito , l' umor del grappolo produsse l'esilarante suo effetto, fu un giulivo alternarsi dei soliti brindisi fra la gioventù fiduciosa di migliore avvenire e la più provetta età, salda e sicura ne' suoi propositi. Copiosi furono pure gli evviva all'autore della storia del comune, al presidente dell'Accademia, al Sindaco, ai promotori della lapide e sopratutto all' Italia ricostituita e forte.

Non fu certo che a malincuore se gli accademici e i convittori del collegio Dolci lasciarono all'imbrunire il paese tra i fragorosi e reiterati applausi della moltitudine.

E così finiva quella festa eminentemente morale, che, raccogliendo a Binasco una grandissima quantità di persone d'ogni ceto e levatura, proclamava un nobile principio, e compiva, benchè tardi, una lodevolissima azione.

Essa lasciò in quanti vi assistettero tale un senso di compiacenza che nè circostanze, nè tempi varranno a cancellare sì presto (2).

(1) Citeremo, fra i molti, i signori Cesare Corbella, sindaco di Motta Visconti, ingegnere Luigi Arrigoni, sindaco di Noviglio, ragioniere Paolo Sala e ingegnere Emilio Stabilini, assessori di Lacchiarella, ecc. ecc.

(2) Rapportarono ed illustrarono in vario modo siffatta inaugura-

(*Allegato* **A**)

DISCORSO DEL SIG. DOTT. ALESSANDRO TIBALDI
Segretario della Commissione Esecutrice.

Egregi Signori!

La miseranda fine di Beatrice di Tenda, che pure concorse a rendere storico il castello di Binasco, reclamava un segno che viemmeglio il tramandasse alla memoria dei posteri. Ecco il fine dei promotori della lapide che si va a scoprire.

Mercè private elargizioni, essendosi essi trovati in grado di potere presto effettuare l'ideato progetto, fecero dono di quella pietra monumentale al Municipio, che accettavala e, in segno di aggradimento, faceva conoscere, come intendesse di assumersi le spese occorribili al suo collocamento.

Instituitasi allora una Commissione esecutrice, questa compì tutte le pratiche necessarie per la collocazione del monumento all'ingresso del Castello (1), previamente domandando ed ottenendo dal R. Demanio il voluto permesso (2-3), nel medesimo tempo che, a mezzo della stampa, rendeva pubblico il divisato intendimento (4). L'iscrizione, che vi si legge, è concetto del chiarissimo cav. Damiano Muoni, il quale aveva già dettate le memorie storiche di Binasco (5), e l'esecuzione è opera dell'artefice Giuseppe Cocchio di Milano.

zione a Binasco parecchi giornali della capitale lombarda e di altre città della Penisola, fra cui *La Gazzetta di Milano* (14 giugno N. 165), *La Lombardia* (15 giugno N. 163), *Il Pungolo* (15 giugno N. 164), *La Gazzetta Ufficiale del Regno* (16 giugno N. 162), *L'Opinione* (18 giugno N. 168), *La Frusta* (19 e 26 giugno N. 49 e 50), *La Fama* (22 giugno N. 28), *La Settimana* (24 giugno N. 82), *La Moda* (21 giugno N. 25), ecc.

(1) Verbale di seduta 11 aprile 1869.

(2-3) Lettera 17 aprile 1869 — Risposta 22 detto mese.

(4) *Lombardia*, *Gazzetta di Milano*, *Pungolo* e *Frusta*.

(5) Muoni Damiano, *Binasco ed altri Comuni dell' agro Milanese, studi storici con documenti e note*, Milano 1864.

A rendere più solenne la festa d'oggi, la Commissione, oltre a varie autorità ed a cospicui personaggi, porgeva invito alla illustre Accademia Fisio-Medico-Statistica, perchè volesse presenziare la inaugurazione della lapide in discorso (1).

Tale invito, e dalle sullodate cariche, e dall'insigne Corpo Scientifico, venne gentilmente accolto, colla sollecitudine di chi, portando affetto e venerazione alla storia, pone ogni studio per sottrarre all' oblio il sempre utile e fecondo ricordo del nostro passato.

Ecco pertanto effettuato il progetto, che, iniziato dalla rappresentanza promotrice coi mezzi generosamente forniti dalla liberalità dei soscrittori (2), viene oggi, auspice questo Municipio, dalla Commissione esecutrice compiuto.

Signori! Qui finisce il mio compito, affidando, in nome di essa, al Sindaco presente, questo ricordo, nella lusinga che anche i suoi successori sapranno conservarlo alle generazioni future. — Altri ora sorgerà tra voi con forbiti ed eloquenti detti, per commuoverci alla dipintura del tragico fatto e per apprenderci come dei nostri antichi, e virtù ed errori vanno ricordati; le prime perchè vengano imitate, i secondi perchè siano sfuggiti.

(*Allegato* **B**)

DISCORSO DEL SIG. **LUIGI ROGNONI**

Sindaco di Binasco.

Onorevoli Signori!

Egli è colla più viva riconoscenza, prestantissimi Signori, che, a nome del Municipio, e quale interprete dei sentimenti de' miei conterranei, accetto la lapide com-

(1) Lettera 10 maggio 1869.

(2) Vedi la nota alle precedenti notizie sulla cerimonia effettuatasi per l'inaugurazione della lapide a Binasco (pag. 50 e 51).

memorativa offertami da Voi con sì generoso ed efficace pensiero.

Io l'accetto, replico, con vero giubilo, e non esito, onorevoli Membri della Commissione esecutrice, a rendermi mallevadore che Binasco saprà degnamente custodirla in ogni tempo.

In mezzo alla nobile gara che spinge i Municipii Italiani a simboleggiare con più duraturi caratteri le patrie memorie, il comune di Binasco non poteva che augurarsi quel marmo, che, largitogli oggi, ricorda in più visibile guisa il mestissimo dramma, per cui Beatrice di Tenda ebbe qui miseramente a perdere la vita nella infausta notte del 13 settembre 1418.

E più intenso facevasi tale desiderio, dappoichè il Cav. Damiano Muoni rendeva, nel 1864, di pubblica ragione l'applaudito suo lavoro intorno a questo Borgo e ai luoghi circonvicini.

Mi si consenta adunque, egregi Signori, che approfitti dell'attuale circostanza, in cui Binasco va superbo di ospitare tanti illustri personaggi, per esprimere i ben dovuti ringraziamenti, sia alla Commissione esecutrice che alacremente adoperossi a raccogliere i mezzi onde attuare la lapide, sia a tutti coloro che colle spontanee loro oblazioni mostrarono venerazione ed affetto alla storia.

Un tributo d' imperitura riconoscenza abbiansi pure da questi borghigiani, cui mi onoro presiedere, le distinte rappresentanze ed i ragguardevoli cittadini che col loro intervento resero più solenne la cerimonia, e massimamente la nobilissima Accademia Fisio-Medico-Statistica, capitanata da quel veterano dei buoni studi, che è il Cav. Giuseppe Ferrario.

In modo affatto speciale poi, Binasco annovererà sempre fra i suoi più benemeriti il prelodato Cav. Damiano Muoni, altro dei Vice-Presidenti della medesima Accademia, il quale non solo arricchiva il Comune dell'apprezzatissima monografia che lo riguarda, ma dettava altresì la breve ed elegante iscrizione della lapide che viene ora esposta ai nostri occhi.

Faccio voto infine, che coloro i quali mi succederanno nell' onorevole incarico affidatomi, abbiano ad accuratamente custodire con essa, in ogni epoca, anche il documento che, steso al chiudersi della inaugurazione, verrà consegnato a questo Archivio Municipale a perenne memoria di una sì splendida giornata.

E con questo non mi rimane altro che muovere preghiera al nostro istoriografo, Cav. Muoni, onde voglia compiacersi di succintamente ripeterci il lagrimevole fatto, che, qui uniti, ci trasse a convegno.

(Allegato C)

DISCORSO DEL CAV. **DAMIANO MUONI**

Vice-presidente dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano

Membro della Commissione Esecutrice.

Quale fulgido orizzonte erasi dischiuso a Beatrice Lascari il giorno in cui rimase vedova di uno dei più accorti e temuti condottieri di Lombardia!

Redandone le molte provincie e gli impinguati erari, la nobile discendente dei signori di Ventimiglia e di Tenda videsi a un tratto libera, ricca, potente, idolatrata dalle milizie e dai soggetti, che, salutandola sovrana, riponevano ogni fiducia nelle sue virtù (1).

Un giovane principe, orbato in quello stesso giorno (16 maggio 1412) del truce fratello e dell'avita corona (2), gittavasi alle sue ginocchia, addimandandole istante-

(1) All'atto della sua morte, Facino Cane, primo marito di Beatrice Lascari, possedeva: Pavia, Alessandria, Vercelli, Tortona, Novara, il contado di Biandrate, Abbiategrasso, Rosate, tutto il Seprio, Varese, Cassano, Romanengo, il Monte di Brianza, la Valsassina, Canturio e tutte le terre del Lago Maggiore fino a Vogogna nella valle d'Ossola.

(2) Allorchè il duca Giovanni Maria Visconti venne da alcuni congiurati spento in Milano, i cugini di lui, Gian Carlo ed Estore, s'impossessarono della signoria che, per diritto di successione, doveva devolversi al fratello dell'ucciso, vale a dire a Filippo Maria Visconti.

mente protezione, aiuto. Mossa a pietà, stendevagli essa una mano, ch'egli coprì di lagrime e di baci.

Da quel punto Beatrice di Tenda e Filippo Maria Visconti furono marito e moglie.

Intempestive nozze (1)! Malaugurati entrambi!

Egli non aveva invocato la destra di lei che per assicurarsi lo sfuggevole scettro: aderendovi ella, facevagli dono d'ogni cosa sua (2), e, dolce al par che modesta, sovvenivalo col senno, coll'esperienza, coll' inesauribile piena del magnanimo cuore.

Ma, dappoichè il novello duca di Milano acconciossi a suo bell'agio in trono, volse l'animo corrotto a ben altri affetti, e amaramente, ahi troppo amaramente! retribuì il genio tutelare che l'immeritata fortuna avevagli posto al fianco. Insofferente d'ogni consiglio e richiamo, trovò incomportabile il fardello di tanti beneficii, e, ipocrita crudele, non pensò che a sbarazzarsene, e vi riescì.

Attorniato da vili strumenti, ruminò pretesti, ordì raggiri e cabale, attentò all'onoratezza di chi per la illanguidita età, per gli inconcussi principii, per l'intero suo passato doveva essere al coperto d'ogni insinuazione o sospetto.

Spergiuro, ingratissimo Filippo, non pago di lacerare la fama, hai pure voluto strappare la vita alla misera, alla sommessa tua compagna!

Miratele tutti quelle mura, che, sebbene rose e scalcinate dal tempo, vi torreggiano ancora davanti imponenti e severe. Egli è in quel covo della tirannia, in

(1) Beatrice di Tenda, quando acconsentì d'impalmarsi a Filippo Maria Visconti, contava 42 anni di età, cioè ventidue anni di più del novello suo sposo. Ella era nata nel 1370 in un castello appiè del colle di Tenda: egli contava 20 anni, allorchè, nel 1412, salì sul trono (Litta Pompeo, *Famiglia Visconti*).

(2) Oltre le suaccennate provincie lasciatele da Facino, Beatrice aveva recato in dote un tesoro di gemme e la cospicua somma di 400 mila zecchini. A tutto questo aggiungansi le eccellenti truppe guidate da esperti e valorosi condottieri, fra cui il celebre Francesco Busone, detto Carmagnola dal luogo nativo in Piemonte. Egli è con tali elementi che Filippo potè in breve trionfare dei cugini, vendicarsi di tutti i suoi nemici, riacquistare la paterna dignità ducale.

quel teatro di orribili e tenebrose scene, che Filippo trasse prigione, consegnò al carnefice una donna, la quale più che sposa eragli stata amica, più che amica tenerissima madre (13 settembre 1418).

Non mancarono cortigianeschi, prezzolati scrittori, che, adulando ai vizii dello spudorato Visconti, intinsero nel fiele la penna per intaccare, offuscare un nome santificato dal martirio: ma il giudizio degli indipendenti e sinceri (1), l'incontestabile linguaggio de' fatti, e sovratutto l'intimo senso logico e morale, protestarono sempre, anche traverso i secoli, a scudo e difesa dell'inappuntabile e irreprensibile duchessa (2).

(1) Mi basterà, fra questi ultimi, citare Andrea Biglia, cronista contemporaneo, severo, imparziale, preciso, a cui lo stesso Giorgio Giulini, Pietro Verri, Pompeo Litta, Goffredo Casalis e Carlo Tedaldi-Fores maggiormente s' appoggiano per chiarire l' onestà di Beatrice. Il Corio, lasciandone invece dubbia l'innocenza, ne tocca appena il supplizio, come se fosse indifferentissima cosa. Non è però a muoverne meraviglia, quando si rifletta ch'egli scriveva per eccitamento e protezione di Lodovico il Moro, il quale aveva avuto a genitrice l' unica figlia di Filippo Maria Visconti e dell'amante di lui, Agnese del Majno, la rivale della sagrificata duchessa. Oso con ciò sperare che niuno vorrà oppormi a controprova que' romanzieri o poeti, i quali, attingendo alla storia solo quel tanto che basti ai loro fini, svisano del resto senza alcuno scrupolo il vero per creare posizioni più interessanti e meglio confacenti al loro genio, ai loro parti.

(2) Il subitaneo ed inatteso arresto di Beatrice (23 agosto 1418) — quello di Michele Orombello, l' infelice di lei parente e conterraneo designatole a complice, che, avvertito in tempo di salvarsi, nol volle, persuasissimo della propria innocenza — il processo condotto colla massima sollecitudine e circospezione, a porte chiuse, e in appartato castello — i giudici ossequenti al principe, acerbi nemici agli imputati — le confessioni, non appena estorte coi tormenti, subito smentite — il fastidio di un despota licenzioso per una moglie ch' eragli maggiore quasi del doppio in età — il peso, come già dissi, dei ricevuti beneficii, tanto più gravoso al beneficato, quanto più presuntuosa e volgare l' anima sua — l' incontrovertibile e strano amore infine che Filippo nutriva per una nobile ed avvenente donzella — tutto spiega l'arcano dell'atroce ed iniqua sentenza. — Era d'altronde supponibile che una donna, la quale era sempre stata, nei migliori suoi giorni, fedele e apprezzata compagna del primo marito, pervertisse ad un tratto, a 48 anni, col secondo sposo, ch'ella stessa aveva reso tanto potente, rialzandolo dal nulla? Di che non era capace un uomo ingratissimo

Il lacrimevole caso di Beatrice offre uno dei più singolari contrasti fra la menzogna e il candore, la bassezza e la magnanimità, la scelleraggine e la rassegnazione.

Artisti e letterati gareggiarono a riprodurlo nelle loro tele (1), nei loro marmi, nei loro scritti; ma niuno contribuì tanto a divulgarlo quanto le inspirate strofe di Felice Romani, le angeliche melodie di Vincenzo Bellini.

Se dopo i molti e valenti, osai io pure toccare il luttuoso dramma, fu per compenetrarlo nella vostra storia, o Binaschesi (2), da cui non poteva essere scisso, a quella medesima guisa che lo si vuole oggi improntare sui diruti avanzi, testimoni allo strazio dell'antica vostra signora.

E bene sta. Non avvi lezione così proficua ai popoli come quella ritratta dalle memorie locali. Qui consumavasi un enorme delitto, e qui imprimasi a più resistenti caratteri la turpe sconoscenza dell'immane che dannava a morte la donna cui tutto doveva, e vita, e sicurezza, e trono.

Oh! legisti, che nell'inesorabile vostro cinismo propugnate l'ultimo supplizio come il più pronto ed efficace rimedio al misfare, pensate, fra tanti giuridici assassinj,

con ogni altro più provato amico, fra cui con Castellino Beccaria, che avevagli salvata due volte la vita, col Carmagnola, che avevagli ricuperate non poche delle perdute provincie?

Il che ho voluto ripetere ad esuberanza pei più difficili e motteggiatori, non essendo a me possibile, nè a chicchessia di rifare un processo, che la perspicacia dei suoi tristi autori, ben lungi dal conservare e tramandare ai posteri, avrà avuto ogni cura di far sparire e distruggere.

(1) Fra gli odierni pittori, l'amico mio, Angelo Ribossi, sta appunto per arricchire l'esposizione della nostra Accademia di Belle Arti con un pregevolissimo quadro, ove intese rappresentare Filippo Maria Visconti in atto di ordinare ad un valletto che siagli levata dinanzi la moglie Beatrice, la quale, avendo inutilmente tentato di piegarlo colle proprie giustificazioni, giace svenuta sopra una seggiola.

(2) Opera citata nel precedente discorso del dott. Alessandro Tibaldi (*Allegato A*).

anche a quello della infelice Lascari, e fremete. Chi restituì alla salma della immolata matrona la testa rotolata sopra un palco infame?!

Binaschesi, i vostri maggiori videro sprizzare quel sangue innocente. Esso ha inaffiate le vostre zolle, ed è su codeste zolle che deve attecchire l'amore più intenso alla virtù, l'odio più fiero ai codardi ed oppressori.

Versiamo dunque una lagrima votiva sulle ceneri dell'insigne decollata, e gridiamo ad una voce — Viva la civiltà che illumina le menti, ingentilisce i cuori; viva il genio della giustizia che inspira e feconda la coscienza umana.

(*Allegato* **D**)

DISCORSO DEL CAV. DOTT. **GIUSEPPE FERRARIO**

Fondatore e Presidente dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano.

Signori!

Con vera compiacenza l'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano accoglieva da questo onorevole *Municipio di Binasco* il grazioso invito ufficiale di compiere oggi un grande atto di riparazione alla memoria d'una generosa donna, la duchessa di Milano, *Beatrice Tenda* (già pria vedova di Facino Cane), la cui sventurata fine eraci stata commoventemente narrata, poch' anni sono, dall'accademico storiografo, il nostro vice-Presidente Cav. Damiano Muoni (1).

L'Accademia nostra colla mente e col cuore ringrazia il Municipio, e fa plauso, o Signori, all'erezione ed alla inaugurazione di questa *Lapida Monumentale*, che ricorda alla presente ed alle venture generazioni l'infamia di un astrologo-principe, il duca Filippo Maria Visconti, uxoricida per libidine d'assoluto imperio e di licenziosi amoreggiamenti.

(1) Veggansi gli *Atti dell'Accademia*, 1864.

Questo giovine sciagurato, onde sottrarsi dal peso di riconoscenza dovuto alla benefattrice consorte, che aveagli recato in dote la sovranità di più provincie italiche, ed insieme per togliersi dinanzi l' odioso inciampo di una sposa in età matura (48 anni), a fronte della propria di 26 anni, non esitò ad accusarla di violato talamo maritale. — Stabilì giudici che, mediante gli *strazj della tortura*, ottenessero testimonianze e confessioni infide, sì da sentenziarla nel taglio della testa; la disgraziata Beatrice venne diffatto sotto la scure del carnefice sagrificata, nella notte susseguente il giorno 13 settembre 1418 in quest'antico castello di Binasco!...

Sono ormai trascorsi da quel nefando eccidio quattro secoli e mezzo, cioè 451 anni! eppure storici, romanzieri, drammaturghi, musici, pittori, e *tradizione continua popolare (vox Populi, vox Dei)*, tutti in bell'accordo accertano l'innocenza della tradita duchessa!...

— Parmi vedere da quel sasso cruento sorgere la pallida ombra maestosa di Beatrice Tenda, che con tremebonda voce ringrazia l'egregio Sindaco, la Commissione promotrice, la nostra Accademia, e Voi tutti, o Signori, per aver oggi chiaramente ed altamente riabilitato, nelle fatidiche pagine dei lombardi eventi, la sua generosità, la sua virtù, la sua innocenza! *chiamandone testimonio Iddio!*

— Torna quieta, Augusta Matrona, torna alle beate sedi, fra i pianeti, di cui ben disse la celebre Rosa Taddei (1):

« Cifre di Dio, che nel gran libro eterno
Segnano il moto che dà legge al mondo,
Cui del tempo lassù diede il governo
Saver profondo:

« Cifre di Dio son le lucenti stelle
Fisse, o danzanti festeggiando il Sole,
In esse Ei scrive luminose e belle
Le sue parole. »

— Oh sì, Beatrice, qual sia stata la vera cagione del tuo nefando destino, dalla severa *Storia* emerge; come

(1) Ode sulla scoperta del pianeta Nettuno.

sono dalla stessa storia denudate la nera ingratitudine e la scelleraggine del tuo Duca! — Fia ciò esempio d'abbominio ai tenebrosi, sanguinarj despoti! cui solo resta il vitupero degli uomini liberi e la maledizione dei popoli!

Facciamo dunque Evviva alla Commissione esecutrice, che restaura odiernamente con rito solenne, e conferma nell' opinione pubblica l'innocenza della duchessa di Milano, Beatrice di Tenda!

Viva la savia Magistratura! Viva il Clero liberale! Viva il Sindaco ed il buon Popolo di Binasco! Siano lodi agli studiosi giovinetti dell' Istituto Dolci, nobili speranze della Patria, che, unanimi, qui assentono a questa memoranda *Riparazione d' Onore!* Viva la risorta Italia!

(*Allegato* **E**)

COMUNE DI BINASCO, CAPOLUOGO DI MANDAMENTO

CIRCONDARIO DI ABBIATEGRASSO - PROVINCIA DI MILANO

VERBALE

della solenne inaugurazione d'una lapide commemorativa apposta esternamente a questo Castello.

Nel giorno di domenica, 13 (tredici) giugno 1869 (milleottocentosessantanove),

Volendosi far constare da uffiziale documento della solenne inaugurazione, testè celebratasi, di una lapide commemorativa, collocata all'esterno di questo Castello,

e delle circostanze più ragguardevoli che originarono e concorsero all'esecuzione di tale opera, si procedette alla stesa del presente verbale, registrandosi quanto segue:

Binasco possiede anche tuttora un vetusto Castello, che, sebbene alquanto diroccato, attrae però sempre l'attenzione ed è oggetto di frequenti indagini da parte di studiosi nazionali e stranieri, per essere stato, nel 1418, il teatro di un luttuoso avvenimento, noto dovunque, la fine sventurata di Beatrice Tenda; avvenimento pel quale questo Castello divenne così celebre nella Storia Lombarda, che nè il volgere degli anni, nè l'alternarsi di politiche vicende poterono giammai menomare la sua importanza.

Restituita e retta oggidì l'Italia da due lustri in libera nazione, uno fra i nobili e animosi propositi dei Municipi è certamente quello di sottrarre all'oblio e di conservare le memorie, anche le più remote, del proprio paese.

Binasco pertanto da più anni — e specialmente dacchè, nel 1864, il dotto cav. Damiano Muoni ebbe con robusta penna ad illustrarne la storia — sentiva il desiderio di apporre al proprio Castello un qualche segno esterno che viemmeglio ne tramandasse ai posteri la memoria.

Nè questa aspirazione poteva rimanere più a lungo senza il suo pieno e felice effetto, imperocchè, riunitisi in un sol pensiero alcuni conterranei ed amatori della patria storia, e raccolti i mezzi occorribili mercè di private sottoscrizioni, s'accordarono di offrire, come fecero, al Municipio, col foglio 12 dicembre 1868, una lapide commemorativa da collocarsi al predetto Castello, e di questo dono inspirato da sensi patriottici, il Municipio stesso, col riscontro 18 di quel mese N. 656, non soltanto aggradiva l'offerta con quella compiacenza tutta propria di chi cura il bene e il lustro del suo paese, ma si assumeva eziandio a suo carico il collocamento in opera della lapide stessa.

In seguito a tale responso e per avvisare a tutte

quelle pratiche che si rendevano indispensabili all' attuazione del progetto, costituitasi la Commissione esecutiva, questa rendeva di pubblica ragione il preso divisamento — officiava, a mezzo dell'onorevole Sindaco, ed otteneva con nota 3 maggio 1869, N. 10547[1612, dalla Regia Direzione Demaniale in Milano, per interesse dell'Erario, l'autorizzazione, coll'assenso al Municipio di conservare in perpetuo la proprietà della lapide — affidava l'esecuzione della pietra monumentale all' esperto scultore Giuseppe Cocchio di Milano, e lo storico del Comune, il sullodato cav. Muoni, ne somministrava la sucosa epigrafe che vi si legge. Volle poscia la Commissione che i nomi di tutti i generosi che concorsero ad effettuare quest'opera memorabile pel Comune di Binasco, venissero pubblicati; e finalmente a rendere più autorevole e più consentanea al suo carattere la cerimonia dell'inaugurazione, deliberava si compisse con pubblica ed uffiziale solennità.

In oggi quindi, giorno prestabilito all' inaugurazione del Monumento summentovato, radunatesi, alle ore 10 antim., nei locali di questo Municipio, la Rappresentanza del Comune e la Commissione esecutiva, vi ricevettero tutte le Autorità, l'insigne Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano e le altre onorevoli persone che cortesemente, rispondendo all'invito, concorsero ad onorare di loro presenza questa funzione. Poscia tutto il corteo mosse alla piazza maggiore del paese, ove, sostando sotto apposito padiglione, apriva dinanzi ad affollato popolo festante la cerimonia con appropriati forbiti discorsi pronunciati da parecchi oratori, fra gli applausi del popolo commosso, alla cui vista scoprivasi la lapide commemorativa, che Binasco potrà da oggi leggere in fronte all'antico suo castello, e che il Municipio saprà conservare a perpetuo ricordo.

E di tutto quanto sopra venne redatto il presente, da depositarsi e custodirsi in questo Archivio Municipale, e per effetto della sua autenticità viene da tutte le Rappresentanze, Autorità e da parecchi cittadini intervenuti convalidato colla loro sottoscrizione, previa

pubblica lettura, fatta ad alta voce dall'estensore, signor Luigi Bazzi, altro dei membri della Commissione esecutrice.

Sottoscritti: — Cav. dott. Giuseppe Ferrario, Presidente dell'Accademia di Milano — Profess. Antonio Fossati e Cav. Damiano Muoni, Vice-Presidenti dell'Accademia — Dott. Pecorara Achille, Segretario dell'Accademia — Dott. Giovanni Vergani, Archivista-Bibliotecario dell'Accademia — Dott. Ferdinando Garofoletti — Dottor Paolo Giani — Prof. Pietro Edoardo Sacchi — Dott. fisico G. B. Scotti — Dott. Fedele Massara — G. F. Dolci, Direttore del proprio Istituto — Architetto Marco Amati, Membri effettivi dell'Accademia — Solone Ferrario, Socio corrispondente — Reina Enrico, Regio impiegato — Luigi Rognoni, Sindaco di Binasco — Ramelli Giovanni, Segretario Comunale — Dottor Alessandro Tibaldi, Membro della Commissione esecutiva — Ing. Enrico Migliazza, Membro della Commissione esecutiva — Dornini Luigi, Assessore di Binasco — Stabilini Emilio, Assessore di Lacchiarella — Paolo Sala, Assessore di Lacchiarella — Professore Giovanni Tagini — Ferrario Luciano — Bertazzoni Francesco, Allievo studente dell'Istituto Dolci — Depolenza Fortunato, idem. — Somariva Giacomo, idem. — Pugaro Luigi, idem. — Luigi Bazzi, Membro della Commissione esecutiva, ed estensore del presente verbale.

NUOVO SISTEMA DI RECLUTAMENTO

che sopprimendo le surrogazioni ordinarie e le affrancazioni concilierebbe la possibilità nei ricchi di esimersi dal servizio militare, con vantaggi importantissimi pei coscritti e loro famiglie pel governo, per l'esercito e per la società intera

PROPOSTO

dal Professore **ANTONIO FOSSATI** Maggiore a riposo

Letto nella Seduta del 15 luglio 1869

Era notato da tempo, ed oggi è così generalmente ammesso, essere le surrogazioni militari prezzolate, una piaga per gli eserciti, che tornerebbe affatto superfluo lo spender parole a dimostrarlo. Originate dall'errore di considerare, l'obbligo che tutti hanno di concorrere alla difesa del paese, non come dovere personale indeclinabile, ma quale un tributo (del sangue); era naturale che, come ai tributi, vi si connettesse l'idea di un debito materiale solvibile comunque e da chicchessia, e quindi si considerassero in diritto, quei che il potevano, di soddisfarvi col mezzo di altro individuo, purchè fisicamente idoneo. Non si tenne calcolo della idoneità morale, non constatabile a priori materialmente come la fisica, dalla cui mancanza ordinariamente nei surroganti mercenarii, riesce scossa negli eserciti la disciplina indispensabile per conseguire lo scopo della loro istituzione. Col bisogno di evitar tali danni, rettificato anche il concetto giuridico sulle surrogazioni, vennero esse a quest'ora abolite in Francia, Prussia ed Austria, potenze, in ispecie le prime due, eminentemente militari. Anche da noi, col progetto di ordinamento generale dell'esercito, non ha guari presentato al Parlamento, si vorrebber soppresse; se non che, nell'intento di conservarvi buon numero di sott'uffiziali, mantenendosi la affrancazione, riescirebbero solamente limitate nella estensione, e modificate nella forma col togliere loro il carattere di mercato diretto fra surrogante e surrogato. In ciò la spinta del lodevole desiderio (che può conseguirsi altrimenti come sarà dimostrato), non permise di scorgere che verrebbero così creati due privilegi, assai più contrari a giustizia e civile uguaglianza della stessa surrogazione. Infatti, circoscritta ai soli ammessi a riassoldamento con

premio la facoltà di divenire surroganti, si costituisce a questi una posizione privilegiata, che oltre all'essere ingiusta, schiuderebbe amplissima via al favoritismo, demoralizzatore della milizia assai più potente di quel che generalmente si creda. Insufficiente poi, come deve naturalmente riescire, il numero loro per soddisfare a tutte le dimande di affrancazione; il conseguimento d'un assoldato darebbe luogo, in danno di quei che non lo ponno ottenere, ad altro non meno odioso privilegio, che non di solo favoritismo, ma diventerebbe sorgente funesta di frodi, di raggiri, di corruzione, col cui mezzo molti degli esclusi cercherebbero di conseguire per altra maniera l'intento. Per conseguenza, l'equità, che pel ben essere della civile società deve sempre prevalere nelle leggi ed in ogni pubblica disposizione, esige che le surrogazioni sieno egualmente o tolte, o mantenute per tutti; sicchè, o nessuno, o tutti quelli che ne hanno i mezzi, possano esimersi con denaro dal militare servizio.

Se il dovere di concorrere alla difesa del paese fosse un tributo, sarebbe più che assurdo, altamente iniquo, il farne cader l'onere solamente su di una parte, e la minore, dei cittadini, per esentuarne il maggior numero. Che direbbesi di un legislatore, il quale del tributo di cento lire cui fossero tenuti a concorrere cento individui, proponesse di esonerarne ottanta mediante estrazione a sorte, per far pagare cinque lire ad ognuno dei 20 non favoriti? Eppure, se l'obbligo del militare servizio fosse un tributo, la coscrizione rappresenterebbe appunto questo enorme assurdo. Però, siccome è un dovere personale, da cui nessuno ha diritto di esimersi, ma a compiere il quale basta un numero d'individui, di gran lunga minore della totalità di quei che vi dovrebbero concorrere; così, essendo anche interesse della società lo esonerare quel maggior numero che tornerebbe superfluo, riesce strettamente conforme a giustizia e buon diritto, l'affidarne la designazione alla sorte.

Certamente, che se la difesa del paese non s'appoggiasse ad un'arte richiedente lunga preparazione in quei che devono sostenerla, sarebbe equo ed utile, il ripartire anche gli oneri vegnenti da tal dovere personale, in modo analogo al riparto dei tributi; chiamando cioè tutti indistintamente sotto le armi, per trattenerveli solamente un tempo minimo. Ma dal momento che occorrono alcuni anni perchè un individuo diventi atto a prestar come si deve l'opera difensiva di cui abbisogna lo Stato, è evidente la necessità, e quindi la giustizia di trattenere sotto le armi i non favoriti dalla sorte anche pel tempo che, colla detta equa ripartizione, avrebbero dovuto passarvi gli altri. Però, essendo la sorte, di diritto, la sola che può e deve dispensare dal concorrere effettivamente al servizio militare, nessuno dovrebbe andarne per altra maniera esente. Che se i poteri legislativi di uno Stato, in vista di speciali circostanze di utilità sociale, trovassero pur d'ammettere altri modi di esenzione, è evidente che questi debbano, da un lato, essere strettamente conformi a' principii d'equità e civile uguaglianza; dall'altro, non nuocere menomamente a quella consistenza dell'esercito che è indispensabile per la efficace difesa del paese.

Siffatto duplice intento raggiungerebbe in pieno il sistema di reclu-

tamento che qui si propone; la cui mercè, senz'ombra di privilegio o di favoritismo, darebbesi al ricco la possibilità di redimersi da una prestazione personale; di cui la penosa gravezza non può essere dimenticata, se non in momenti di eccezionale entusiasmo, come accadde appunto fra noi dal 1859 in poi, ad ogni ricorrere di guerresca emergenza, con tanta gloria e vantaggio del paese. Poco mancò che siffatto sistema venisse accolto nel 1851 dagli uffizii centrali del Senato Subalpino, trattenuti dall'accettarlo unicamente sul riflesso, che per un piccolo Stato, prostrato da recente sconfitta, avversato in Europa e sospettato disturbatore di appena restaurati dispotismi, l'innovazione sarebbe sembrata troppo ardita, troppo affine a principii rivoluzionarii, troppo discosta da sistemi fino allora prevalenti. Colle mutate condizioni del paese però, cessate le ragioni di quella soverchia prudenza, e chiamata ora la legislatura ad occuparsi del riordinamento dell'esercito, nulla di più opportuno dell' invocare l'attenzione di quanti si interessano all' onore ed al ben essere della patria, su di un sistema, che oltre al rimovere tutti gli inconvenienti delle surrogazioni e dell'affrancamento, ed al favorire, forse al pari di quest'ultimo, la conservazione di sott'uffiziali anziani, e di esperti soldati attissimi a divenirlo, verrebbe a creare un nuovo elemento favorevole alla disciplina militare e fecondo di immensi vantaggi, al governo, alle singole famiglie ed alla intera società. Perciò il sottoscritto, riproponendolo, crede di compiere a dovere di cittadino e di militare ad un tempo.

Consisterebbe nella abolizione assoluta delle ordinarie surrogazioni e delle affrancazioni, sostituendovi la dispensa dal militare servizio, da invocarsi prima dell' estrazione a sorte contro pagamento di una modica tassa (lire mille circa), il cui ammontare dovesse ripartirsi in parti eguali, su tutti i coscritti che denno fornire la prima categoria del contingente annuo, i quali, prestato e compiuto regolarmente il periodo di servizio a passarsi sotto le armi, percepirebbero la rispettiva quota, accresciuta dall'interesse a ragione del 5 per cento, rientrando nelle proprie famiglie in congedo illimitato.

Per tale sistema, facilmente coordinabile e colla legge 1854 e col pendente progetto di riforma, mediante apposito regolamento da sostituirsi alla legge 7 luglio 1866, costituirebbesi ad ogni assentato per la prima categoria un peculio; che pel maggior numero sarebbe un piccolo patrimonio, ammontante, secondo calcoli equamente presuntivi, da 5 a seicento lire (V. nota *A* in fine); che oltre al fargli meno amara la separazione dalla famiglia, lo renderebbe più affezionato al servizio ed al buon ordine, più arrendevole alla disciplina, collegate così ad un interesse atto a destar quell'amore al possesso, che è sorgente di economia e quindi di moralità per l'individuo, di prosperità per le famiglie, e del quale molti sono privi unicamente perchè non arrivarono mai a possedere d'un tratto qualche centinaio di lire, come giustamente osservò un celeberrimo economista-filosofo.

Potrebbe in apparenza sembrare sancito un ingiusto privilegio in favore dei ricchi, troppo facilmente dispensati da un dovere personale che andrebbe a ricadere sul povero; ma i seguenti riflessi dissiperanno

ogni dubbio. 1. Tutti i cittadini giunti ad una data età sono obbligati al militare servizio ; ma dal momento che il loro numero soverchia il bisogno , alla sorte resta affidato il decidere quali debbano andarne esenti. Ora i non favoriti, restando nella primitiva condizione, non può dirsi che subiscano un onere , ma solo che non partecipano ad una fortuna che non poteva estendersi a tutti ; sicchè il dispensare taluni dal tentare questa sorte, equivale, non già a togliere, ma solo a diminuire proporzionalmente per gli altri il numero delle probabilità favorevoli ; diminuzione che è compensata col devolver loro l'ammontare dei sacrifizii pecuniari fatti dai dispensati. 2. Coloro che ad onta delle scemate probabilità, pur favoriti dalla sorte, vanno esenti, come non ebber danno, non hanno titolo a compenso, il quale per conseguenza è integralmente dovuto ai meno fortunati, i soli che in sostanza ponno credersi pregiudicati dalla detta diminuzione. Ma anche il fatto della loro sfortuna non può esclusivamente attribuirsi alla diminuzione stessa , ma procede da un complesso di combinazioni che sfuggono ad ogni calcolo , e che potevano colpirli anche indipendentemente dalle scemate probabilità favorevoli ; sicchè il compenso vegnente dalla divisione fra loro delle somme versate dai dispensati, li risarcisce non solo della diminuzione, ma in certo qual modo anche di uno sfavore della sorte, non dipendente da fato umano. 3. Aggiungasi a ciò che i ricchi, a malgrado di ogni civile perfezionamento o vanto d'eguaglianza, col denaro, troveranno pur sempre modo di esentuarsi, colla differenza che quel denaro invece di andare a sollievo dei moltissimi men fortunati; coll'affrancamento va a costituire un esuberante compenso per pochi privilegiati; colle surrogazioni ordinarie cade in vantaggio di mercenarii per lo più scioperati che nuocciono all'esercito ; col divieto per qualsiasi surrogazione , diventerebbe elemento demoralizzatore pericolosissimo, che per raggiri, corruzioni, favoritismo, etc. etc., condurrebbe al criminoso risultato di mandare inconsciamente e senza alcun risarcimento sagrificati, altrettanti individui che la sorte avrebbe pur fatti esenti. E quest' ultimo riflesso, specialmente ai tempi che corrono, è di tal peso da bastar solo a stabilire la convenienza di lasciare aperta a' denarosi una via regolare ed onesta di esenzione; massime quando non vesta il carattere odioso di privilegio; nè come la surrogazione libera, che risolvesi nell'esosa facoltà di rimandare ad uno scioperato l'adempimento di que'doveri a cui la legge e la sorte avevan chiamato un probo ed onesto cittadino, nè come l'affrancazione, la quale crea, come si disse, una doppia ingiustizia. E per verità il sistema proposto in sostanza non fa che prosciogliere il facoltoso da un dovere eventuale, da cui lo può anche dispensare la sorte, contro un sacrificio certo, che ridondando in pro dei non dispensati, è pur sorgente di importantissimi vantaggi pel Governo, per l'esercito, per l'intera società.

Il *Governo,* oltrecchè deve considerar proprii i vantaggi di tutte le classi sociali, avrebbe più particolarmente i seguenti: 1. Quello di un prestito al pari che, pel complesso degli anni di prescritta permanenza sotto le armi, ascenderebbe a circa un centinaio di milioni , potrebbe dirsi perpetuo, dacchè i rimborsi da incominciarsi solo dopo i dett'anni,

sarebbero, salva qualche insignificante differenza, coperti dall' annuale introito: gli addurrebbe l' utile di una giacenza d'interessi per il detto numero di anni senza corrispondente capitalizzazione scalare: in pericolo di guerra potrebbe evitare od almeno scemar sensibilmente il bisogno di prestiti o corsi forzosi, di sopratasse od altre misure invise ed assai dannose alla società. E quand'anche, per rassodate condizioni pacifiche si arrivasse in capo ad alcuni anni a diminuire per legge il numero di quelli stabiliti alla permanenza suddetta, il rimborso ad un tratto dell'ammontare di altrettante annate di tasse per dispensa, quanti corrispondano alla diminuzione, non addurrebbe imbarazzo di sorta, poichè largamente superato dal risparmio di spese indotto dalla diminuzione stessa. 2. Quello incalcolabile di avere in capo ad una rotazione di ferma, un esercito di piccoli capitalisti di cui sarebbe economo ed amministratore, i quali avendo solidarietà d'interessi collo Stato, sarebbero impegnati a sostenerne l'indipendenza per modo, da non defezionare ad onta di qualsiasi suggestione, rendendo così impossibile il rinnovamento dei lutti del 1849. 3. Quello del riflessibile risparmio che, nelle nomine di sott' uffiziali al grado di sottotenente, gli addurrebbe la quota di dividendo ad essi spettante sul riparto delle tasse, imputandola nella somma che si suole anticipar loro a titolo di corredo. 4. Nell 'uso giudizioso di speciale fondo di riserva finalmente (di cui nella parte regolamentare), avrebbe un mezzo di sollevare molti dolori, di riparare a molte sciagure senza aggravio della finanza, e ricavandone larghissimi frutti di affezione.

All'*Esercito* verrebbero vantaggi di moralità e disciplina che credo superiori ad ogni calcolo preventivo. Infatti: 1. L'onesto e laborioso giornaliero, non iscorgendo più nel fatto della chiamata al servizio militare, un rovinoso distacco dalle abitudini e dalle occupazioni con cui sostenta la vita, ma un evento che, oltre allo schiudergli la possibilità di onorata carriera, lo condurrebbe sicuramente al possesso di somma, che i semplici risparmi sulla propria industria gli avrebbero difficilmente permesso di accumulare, lo assumerebbe con quella spontaneità di buon volere che è il principale elemento per divenire buon soldato. 2. L'idea di possedere una somma, più apprezzabile quanto eran maggiori le primitive strettezze, affezionandolo istintivamente al possesso ed all'economia, lo farebbe anche più sollecito della conservazione degli effetti d' indumento e di quella pulitezza che nulla deve lasciar a desiderare. 3. Riescirebbero grandemente agevolate anche quelle riforme regolamentari che permettano di appoggiare la disciplina a basi più sicure che non sia quella esclusiva della paura dei castighi, assurda quasi per uomini che denno rappresentare il coraggio. 4. Le famiglie interessate alla conservazione del peculio del soldato, si farebbero a corroborarlo anzichè distoglierlo dall'adempimento dei propri doveri, massime in circostanze di pericolo. Chi non ricorda quanto alle defezioni, nella disastrosa guerra del 1849, abbiano contribuito le famiglie, dissuadendo i congiunti dal cimentare la vita per una causa, cui per tanti maligni spiragli subbillavasi ingiusta ed anche empia! 5. Sparirebbe quella natural ripugnanza alle privazioni ed ai sacrifizii dalla quale l'uomo non

può difendersi, quando lungi dall'avere in prospettiva l'idea di un conforto, è costretto di fare, come fa pur troppo a sè stesso questi dolorosi riflessi: « che mi vale esporre la vita per una patria, che a me estinto serba la povertà de'miei più cari; a me storpio od impossente, i dolori e le umiliazioni della squallida miseria? » È duopo persuadersi che, al povero soldato cui stia dinnanzi una così misera sorte, le insinuazioni di eroismo, di nobiltà del sacrificio, di gloria oltre la tomba, non ponno a meno di fare l'effetto delle prediche sul digiuno per parte d'individui rimpinziti cui minacci di soffocare la pinguedine. E questo vantaggio credo tanto più apprezzabile, inquantochè la popolazione italiana è in genere dotata di indole e carattere opportunissimi alla milizia; sicchè il più piccolo elemento che la rincori od alletti, possa condurre alla formazione di un esercito valorosissimo. 6. Finalmente la facoltà di rinnovare capitolazione, conseguendo una seconda quota di dividendo, corrispondente all'anno in cui il rinnovante va a discarico del contingente, gioverebbe come si disse non meno dell' affrancazione, a *conservare all'esercito* tanto dei *sott'uffiziali anziani*, quanto dei soldati veterani attissimi a diventarlo, in numero più che sufficiente per raddoppiarne occorrendo la forza, senza rovinarlo per estrarne i quadri necessarii alle nuove aggregazioni. Che se venisse stabilito di ammettere a far carriera, in condizioni analoghe a quelle dei cosidetti cadetti nell'esercito austriaco, i volontari di condizione civile che ebbero una data educazione (corso completo elementare o tecnico, o ginnasiale, con o senza liceo), col vantaggio della quota di dividendo corrispondente all' anno, od in cui cadrebbero nella coscrizione, od in cui vanno a scarico di contingente, non sarebbe creata una sorgente doviziosissima di sott'uffiziali, assai meglio che colle affrancazioni od altri benefizii onerosi allo Stato? Questo sarebbe il mezzo migliore per realizzare il desiderio, espresso dal ministro di Guerra, nella relazione che accompagna il progettato ordinamento militare, di devenire come in Prussia, Austria e Francia, alla abolizione anche delle suddette affrancazioni (V. nota *B*).

Nè sarebbe a temersi che, fatta per mitezza delle tasse accessibile la dispensa anche alle minime fortune, possa venir danno all'esercito per la mancanza in esso d'individui del ceto agiato; giacchè questi, per fisica costituzione, per abitudini, ed anche per vizii più facilmente contratti, riescono sempre meno atti alla vita militare, del robusto contadino, dell'operoso artigiano, e di quanti, indurando nel lavoro acquistarono vigoria di corpo, energia d'animo, abnegazione e docilità d'indole, che li fa più resistenti alla fatica, non nuovi alle privazioni, e maggiormente arrendevoli alla indispensabile disciplina. È ben vero che gli agiati ponno per la loro maggior coltura recarvi un entusiasmo, utilissimo in contingenze critiche. Ma ove appena ricorrano siffatte contingenze, lungi dal mancare, questo esubera quasi; e ciò attestano in Italia recenti gloriosissimi esempi dello spontaneo volonteroso accorrere sotto le bandiere di giovani delle più elette classi; di quelli stessi giovani che in tempi ordinari di calma e di nessun pericolo, non esitano ad esimersi con danaro da fatiche e privazioni che li porterebbero, non a difendere in campo la patria, ma a materializzarsi, second' essi inutilmente, nella cosidetta vita di guarnigione o di caserma.

Per la *società intera* poi sarebbero conseguenze d'inapprezzabile utilità: 1. La notabile diminuzione della scioperatezza in cui cadono facilmente i reduci dal servizio militare, per le difficoltà ed ostacoli che, oltre alla dismessa abitudine, incontrano nel ritornare alle primitive occupazioni; e che sparirebbero a fronte dell'amore all'ordine, all'attività ed all'economia indotto dal possesso di un capitale, che poi per sè stesso è mezzo efficacissimo a riassumere il commercio, l'industria, o le operazioni agricole cui l'individuo era dapprima applicato. 2. La notevole diffusione di una proporzionale agiatezza nelle classi infime, per le quali la quota del congedato diventerebbe, salvo eccezioni, elemento grandissimo e diffusissimo, di prosperità agricola ed industriale, accrescendo anche il numero delle piccole proprietà, e concorrendo alla diffusione di un generale ben essere, assai meglio della facilmente corrutrice profusione del ricco, del sempre tardo per lo più insufficiente e quasi mai riparatore aiuto della publica beneficenza o della avviliente elemosina. 3. Colla prospettiva dell'anzidetto ben essere, vinta dapprima la ripugnanza al militare servizio, ancor troppo viva specialmente nelle famiglie agricole, e queste poscia ristorate dal peculio dei reduci, rinunzierebbero al mal vezzo di tentare nella lontana America una fortuna che loro non ha arriso in patria, fatto questo che va a prendere, in non piccole nè sterili regioni del paese, proporzioni assai allarmanti pei possessori del terreno, che così, oltre all'essere rassicurati, avrebbero anche vantaggio dalla più diligentata coltura del suolo. 4. Nè meno agevolata sarebbe la progressiva graduale estirpazione del brigantaggio nei luoghi che ne son travagliati, raggiunta così in modo assai più radicalmente efficace, che non col mezzo di leggi eccezionali sempre più o meno improntate di barbarie, o delle violente repressioni impossibili ad esser contenute in que' giusti limiti di equità che impediscan di trascendere ad atti di selvaggia brutalità. 5. Un più savio ordinamento della Guardia Nazionale, cui, per le migliorate condizioni economiche, andrebbe aggregato buon numero di quei che han compiuta la ferma, la toglierebbe al marasmo in cui cadde per deficienza di attitudini militari. Ed appunto i prosciolti dal servizio, abituati all'attività, all'ordine, alla impassibile obbedienza, desterebbero, per naturale istinto di emulazione, anche negli altri quella solerzia che ora lascia tanto a desiderare, sicchè la Guardia Nazionale tutta, ed in ispecie la mobilizzabile, acquisterebbe tale consistenza da potere, in contingenze di pericolo, aiutare validamente la difesa del paese, in ogni tempo poi bastare alla tutela dell'ordine interno senza che occorra all'uopo distrarre l'esercito in occupazioni che, oltre all'impedirne il perfezionamento, sarebbero una potente quanto inavvertita cagione di demoralizzazione. A convincersene basti riflettere: che precipuo elemento di successo nell'agire contro il nemico è la cieca, immediata, e nullamente calcolata od esitante esecuzione degli ordini ricevuti, donde quell'impeto ordinato che spesso la vince sul numero. Ora, se costringasi invece la truppa ad agire contro i proprii concittadini, il soldato, per la naturale ripugnanza ad offendere amici o congiunti, si troverebbe suo malgrado costretto ad esitare nell'esecuzione, a riflettere sul

grado e sulle conseguenze dell'obbedienza, onde non eccedere, massime che, venendone grandi disastri, gli autori degli ordini, per iscusarsi o declinar esecrazione, sarebbero sempre tratti ad incolparne gli esecutori, pe' quali in tal caso diventerebbe titolo di biasimo o punizione quella stessa prontissima impetuosa obbedienza, che andrebbe ascritta a sommo merito in campo. Fatale ma inevitabile conseguenza di una falsa posizione che, abituando una volta il soldato all'esitanza nell'obbedire ai comandi, non potrebbe a meno di farlo esitante anche in faccia all'inimico, con quanto danno della difesa del paese, non avvi chi non vegga ! Bisogna persuadersi che non per sola guarentigia delle libertà civili, ma per altissimo fine ben anche di sapienza militare, le costituzioni tutte confidano alla Guardia Nazionale il mantenimento dell'ordine interno ; tanto è ciò vero che il soldato ripugna costantemente dai servigii di polizia, e, per quanto facciasi, spregia sempre e non vuol considerar commilitoni que' che vi sono applicati. 6. Finalmente sarebbe assai migliorata anche la coltura delle classi infime, inquantochè l'esercito, restituendo alla società individui che oltre all'essere affezionati all'ordine, acquistarono col leggere, lo scrivere ed il conteggio elementare, miglior attitudine a regolare i propri affari, verrebbe un elemento promotore di educazione, sostituito alle chiacchiere oziose ed alle bravacciate che sono il trattenimento ordinario de' reduci da capitolazione militare.

Perchè il nuovo sistema di reclutamento che si propone, corrisponda in pieno allo scopo, assicurando nella maggiore estensione gli accennati sperabili vantaggi, e rimovendo possibilmente gli ostacoli e le difficoltà che sogliono incagliare ogni umana istituzione, occorre che uno speciale regolamento o legge, da sostituirsi a quella 7 luglio 1866 sulle affrancazioni, determini le norme speciali opportune all'uopo, tra cui specialmente le seguenti:

1. La facoltà di ottenere dispensa dovrebbe cessare alcuni giorni prima che incomincino le estrazioni a sorte. Senza di che sortirebbe l'effetto della surrogazione forzata di un numero favorevole ad uno che non lo era, coll' ingiustizia di dividere fra molti quella tassa che in tal caso spetterebbe intera al numero sagrificato, e sarebbe tolta la moralità dell'idea che appunto consiste nel far sì che nessuno possa dirsi sagrificato per la dispensa di un altro.

2. La tassa delle dispense dovrebbe essere di almeno mille lire, e ciò perchè i dividendi si elevino a discreta cifra (V. nota *A* già citata); perchè il sacrificio pecuniario dei dispensati, si equilibri in qualche modo con quello di chi deve staccarsi dalla famiglia, dalle occupazioni e dal lucro che vi corrisponde: perchè occorrerebbe una somma quasi quadrupla a procurarsi un surrogante ordinario, e perchè senza una certa entità nella tassa, le dispense sarebbero piuttosto un favore o privilegio anzichè un congruo cambiamento nel modo di adempire un dovere.

3. Le nuove istituzioni dovendo mirare a fare dello Stato un tutto omogeneo, e togliere pretesto a gare municipali o provinciali, sarebbe necessario che la misura del riparto fosse una e cumulativa per tutto

il regno, senza alcuna distinzione di provenienza delle tasse di dispensa. Infatti: vuole giustizia che tutti i soldati di uno stesso anno godano dei medesimi vantaggi e sieno legati all' ordine ed alla disciplina con nodi della egual forza; vuole equità che la esuberanza degli uni vada ad equilibrare la scarsezza degli altri luoghi; vuole convenienza che gli abitanti delle provincie più ricche, sieno di sussidio a quelli delle più povere; vuole finalmente rettitudine che i luoghi i quali, per essere meno favoriti dalla natura, hanno già il danno dell' assenza dei più ricchi possessori, abbiano almeno il compenso di una equa partecipazione alle somme da questi pagate per sottrarsi ad un dovere personale, locchè sarebbe anche di stretta giustizia, giacchè ove si volesse pur localizzare il riparto delle tasse, queste dovrebbero attribuirsi, non ai luoghi ove il comodo od il capriccio dei dispensati ha fatto loro scegliere la dimora, ma a quelli donde traggono la dovizia che li mette in grado di pagarle.

4. Non potendo naturalmente riescire identico ogni anno il dividendo che costituisce le quote; sarebbe conforme all' equità di stabilire un minimum ed un maximum per le stesse, sicchè la esuberanza degli uni possa supplire alla deficienza degli altri anni. Con ciò si darebbe origine ad un' altra vantaggiosa istituzione, quella di un fondo di riserva con cui far fronte alle seguenti emergenze. 1. Al supplemento per portare le quote al minimum, negli anni in cui il semplice dividendo non vi arriverebbe. 2. Agli straordinari compensi, proporzionali colle quote, per gli individui di seconda categoria del contingente, che per cagione di guerra fossero chiamati a far parte dell'esercito attivo, e dovessero per ciò restare sotto le armi per più di un anno di seguito. 3. A qualche straordinario sussidio o rimunerazione per atti di benemerenza, al cui compenso non sia provveduto per legge o per regolamento, o non si possa supplirvi colle ordinarie promozioni od onorificenze. Il fondo di riserva dovrebbe, al pari dei dividendi, essere accresciuto dagli interessi annui, non però in via scalare di capitalizzazione.

5. Ammettendosi l'opportunità di corroborare la disciplina col sancire in determinati casi la perdita totale o parziale della quota, sarebbe necessario che fossero determinate esattamente le colpe adducenti tale perdita, e che la relativa applicazione fosse circondata da così rassicuranti guarentigie giuridiche, che escludano ogni possibilità di arbitrio. A mio avviso potrebbero addurre perdita totale, la diserzione vera e completa, esclusi quei ritardi a richiami, mancanza ad appelli, allontanamenti temporanei senza intenzione di lasciar la bandiera, scadenza di permessi, ecc. ecc., che sebbene qualificati col nome di diserzione, non costituiscono effettivamente un codardo abbandono del servizio per sottrarsene affatto; la fuga in faccia all'inimico, od il rifiuto di battersi; il saccheggio e la violenza sulle persone o sulle cose, abusando delle armi o del servizio; il furto violento di qualunque natura; e gli altri crimini gravissimi che oltre a pena infamante, adducono espulsione dall'esercito. Le perdite parziali poi potrebbero essere sancite per gli altri crimini nei quali, oltre alla intrinseca gravezza, concorrono, o deliberata intenzione di far male, o sentimenti contrari all'onor militare, e cadere

su piccole porzioni della quota. In massima poi tali perdite non dovrebbero infliggersi che dietro regolare motivata sentenza, contro cui si possa interporre appello e cassazione senza spesa ; ed il relativo ammontare devolversi al fondo di riserva.

6. Importando di agevolare possibilmente ai congedati la riscossione delle rispettive quote, sottraendoli a pericoli di trasporto del denaro, cui potrebbero o smarrire, o lasciarsi derubare o scroccare, od improvvidamente sciupar eglino stessi, e guarentendo ad un tempo l'esattezza dei relativi calcoli, potrebbe stabilirsi che nel libretto di ogni soldato vi fosse un foglio destinato unicamente al conteggio della quota. Nell'ultimo anno poi di permanenza sotto le armi, l'amministrazione del corpo, apponendovi la definitiva liquidazione della spettanza d' ognuno, dovrebbe trasmettere i libretti di quei che vanno in congedo illimitato, alla commissione, di cui in appresso, che trovandola esatta, la convaliderebbe annotandola anche sul congedo, ed impartendo le occorrenti disposizioni perchè la somma venga a suo tempo pagata al congedato nel luogo ove va a stabilirsi, con deduzione del quanto andasse per caso debitore verso la massa per vestiario od altre ragioni. Così il breve periodo frapposto al pagamento, gli darebbe agio di provvedere all'utile impiego della somma, che intanto non gli sarebbe incentivo a scialaqui colla giacenza e colla difficoltà moltissime volte di custodirla. Sarebbe pur importante che fosse fatta facoltà ai congedati, di lasciare per uno o più anni la quota in deposito, fruendo dell'interesse proporzionale del 5 0[0. È duopo persuadersi che l'attività, la temperanza, la buona condotta, più che col comando e colle raccomandazioni, si promovono col mezzo di istituzioni che sorreggano l' uomo debole ed inesperto, sottraendolo all'occasione di fallire; essendo più spesso vittima di infauste opportunità che non di prave tendenze, per fortuna assai minori e meno possenti di quanto generalmente si crede, se non fossero per lo più avvalorate dal concorso di circostanze fatali. Forse il vero ben essere delle società umane sarà raggiunto, quando siasi generalmente compreso che a reggere i popoli, val meglio la provvida tutela di disposizioni, che senza poter essere trasformate in mezzo di oppressione, sappiano prevenire e rimovere le occasioni del male, che non la severità di comandi che lo vietano e puniscono.

7. Ogni anno una commissione, analoga a quella stabilita dalla legge 7 luglio 1866, dovrebbe adunarsi allo scadere del tempo utile per chiedere dispensa, affinchè sull'ammontare delle tasse pagate, in confronto col numero fissato per la prima categoria del contingente, determini le quote individuali dell' annata, senza deduzione per mancanza di coscritti di cui restassero in debito i comuni, le cui quote resterebber giacenti per essere a suo tempo assegnate a quei che riempiranno il vuoto perciò rimasto nell'esercito: e per dare le occorrenti disposizioni, circa i versamenti alla cassa militare, le annotazioni al debito pubblico, e quant' altro sia necessario a tutelare l' interesse tanto dei coscritti, quanto dell' erario. Incominciandosi poi a congedare i contingenti reclutati col nuovo sistema, dovrebbero aggiungersi le seguenti operazioni: definitiva liquidazione delle quote di ciascun congedando e di-

stacco dei relativi mandati; designazione di quanto ogni provincia deve trattenere sull'introito dell'anno pei pagamenti a farsi; disposizioni per gli opportuni giri di cassa a pareggio, prima di attingere alla cassa militare; definizione delle somme che per eccedenza di quota, per tassa, per punizioni od altro motivo qualunque, denno passare al fondo di riserva, e contabilità dello stesso; formazione del registro o stato di credito di quelli, la cui quota liquidata, per avere rinnovata capitolazione, deve restare ulteriormente in deposito; compilazione infine del rendiconto annuo generale. La Commissione dovrebbe avere uno o due segretari fissi, incaricati di preparare durante l' anno quanto occorra per regolare e semplificare le dette operazioni, ed essere nel tempo del maggior lavoro sussidiata da individui, momentaneamente concessi dalle amministrazioni dei corpi, oppure dai Ministeri di Guerra o Finanze.

8. Non crederci conveniente al decoro del governo di mettere a carico della istituzione le spese, in ogni caso limitatissime, per questa Commissione, inquantochè trattasi di operazioni tutorie in pro d' individui che difendono lo Stato, ed appartengono a classe misera o meno agiata, cui pel numero e per la operosità e buon volere è sempre importante di affezionare alle istituzioni del paese, molto più che il governo nell' ammontare e nella giacenza delle tasse fruisce di non insignificante vantaggio.

9. Dovrebbe essere in facoltà di quelli che, compiuti gli anni di permanenza prescritta sotto le armi, andrebbero in congedo illimitato, il rinnovare capitolazione, senza pregiudizio del grado o della posizione in cui si trovassero, andando in diminuzione del contingente di quell'anno e fruendo quindi della corrispondente quota di dividendo, che andrebbe in aumento della prima, la quale resterebbe però giacente come credito liquidato definitivamente ed intangibile anche dalle punizioni, su cui per altro decorrerebbe il solito interesse. Compiuto il secondo periodo di permanenza sotto le armi e passando quindi in congedo illimitato, dovrebbero restarvi solamente per due terzi del tempo occorrente al compimento di ambedue le ferme. Se però l' individuo avesse il grado di sott'ufficiale, o fosse fregiato della decorazione della Corona d' Italia, della Croce dell' ordine militare di Savoia, della medaglia al valore militare, oppure di più d'una menzione onorevole al valore stesso, dovrebbe essergli fatta facoltà, di assumere una terza capitolazione, col vantaggio della relativa quota, compiuta la quale, se non trova di restare nell'esercito fino al conseguimento della pensione, dovrebbe passare in congedo illimitato, un numero d'anni uguale al terzo di quelli passati sotto le armi nelle tre capitolazioni.

10. Ove le condizioni del paese consigliassero una temporaria riduzione delle forze attive ordinarie, che permetta di inviare in congedo illimitato un numero d'uomini prima che abbiano compiuto il periodo stabilito di permanenza sotto le armi, nella liquidazione della quota dovrebbe dedursi pel fondo di riserva una tassa del 10 0[0 per ogni anno in meno di presenza al corpo. Che se la permanenza venisse diminuita per legge, la liquidazione sarebbe da farsi, senza alcuna deduzione, allo scadere del nuovo periodo stabilito.

11. Gli avanzamenti non dovrebbero alterare la contabilità della quota, meno le nomine al grado di ufficiale che addurrebbero immediata liquidazione, passando però un quinto del totale al fondo di riserva, ed il rimanente all'individuo in diminuzione delle anticipazioni solite accordarsi in simili casi.

12. I volontari, che nelle imminenze di guerra pel generoso sentimento di concorrere alla difesa del paese, affluiscono all'esercito e vi vengono accolti per la durata della guerra, non andando in isconto dell' annuo contingente, non entrano naturalmente nel computo della quota. Quelli invece accettati in tempo ordinario di pace ed in condizioni analoghe a quelle, o stabilite per gli assentati di prima categoria, o da stabilirsi pei cadetti, dovrebbero andare indistintamente a saldo dei debiti che per mancante numero di coscritti avessero i Comuni verso l' esercito, e percepire le quote all'uopo rispettivamente giacenti. Sanati completamente cosiffatti debiti, i sorvegnenti sarebbero in deduzione del contingente dell'anno fruendo della corrispondente quota.

13. La disposizione di favore che vorrebbesi nel progetto di riordinamento accordare agli studenti universitari, appartenendo essi a famiglie per la massima parte in grado di sostenere la mitissima tassa di dispensa, non sarebbe più necessaria. Tutt'al più pei pochi casi di assoluta e ben provata impotenza, potrebbe supplirvisi, coll' invertire i periodi della ferma, facendo cioè precedere quello di congedo illimitato, pel solo tempo necessario a compiere, senza interruzione e senza perdita d'anni di corso, i rispettivi studi, dopo i quali l'individuo passerebbe in servizio il periodo stabilito di permanenza, o negli uffici, od in corpi ed armi speciali, analoghi all'indole dei compiuti studi, locchè anche per l'esercito sarebbe più di vantaggio che di danno.

14. La istituzione finalmente dei cadetti (di cui il Piemonte era stato privato per influenza dei Gesuiti intenti a ricambiare l' appoggio, che alla loro onnipotenza dava validissimo l'aristocrazia, col riservare quasi esclusivamente ad essa i gradi di uffiziale), sia nel modo praticato dall' Austria, sia in altro che si credesse meglio addatto alle nostre condizioni, dovrebbe completare il progettato sistema di reclutamento, i cui vantaggi, dopo le esposte cose, sembra non possano mettersi in dubbio, ed abbiano in ogni caso a superare di lunga mano, le difficoltà ed i non gravi inconvenienti, di cui nessuna opera umana va immune.

Nota A.

Prendendo a base i dati statistici a cui si appoggia il progetto di riordinamento non ha guari presentato al Parlamento, si avrebbero in Italia 260 mila iscritti ogni anno per la leva; dai quali dovrebbe ottenersi un contingente di prima categoria di 44 mila, che restando sotto le armi 4 anni prima di passare in congedo illimitato pel rimanente della ferma, darebbero un attivo ordinario in tempo di pace di 176 mila uomini.

Se poniam mente alle proporzioni fra la nullatenenza ed un grado non di dovizia ma di fortuna sufficiente, pel dispendio di un migliaio di lire una volta tanto, si può calcolare ad un decimo del totale e quindi a 26 mila il numero di quelli che saranno in grado di chiedere dispensa, che, come si disse, non può ottenersi che prima dell'estrazione a sorte. Tuttavia, riducendo tale proporzione ad un solo tredicesimo, cioè a 20 mila i dispensandi, questi, supposta la tassa in mille lire, verserebbero in complesso 20 milioni, che divisi sui 44 mila assentati di prima categoria, darebbero a ciascuno, in cifra tonda, una quota di L. 450, che dopo i 4 anni di permanenza sotto le armi, ascenderebbe a L. 540.

Che se, come sembra convenientissimo, mantengasi qual'è attualmente la detta permanenza a 5 anni (portando così uniformità tra fanteria e cavalleria), il contingente di prima categoria ridurrebbesi a 40 mila, e quindi il dividendo individuale ascenderebbe a L. 500 dapprima, a 625 a compiuta permanenza al corpo. Si rifletta che una volta distaccato per 4 anni un individuo dalla famiglia, dal lavoro, dalle domestiche consuetudini, non può venir sensibile danno nè alla famiglia nè ad esso dal prolungare d'un anno l'assenza, massime avendosi un compenso nell'aumento della quota. Per converso alla società ed all'esercito verrebbe più vantaggio che danno. Alla prima tornerebbe assai più utile la diminuzione di 4 mila nel numero di quelli che devono ogni anno esser distaccati dalle rispettive famiglie che non il ritorno anticipato d'un anno di quelli stati già prima allontanati per quattro. Al secondo accrescerebbero consistenza 40 mila soldati anziani in più sotto le armi e l'aumento di 24 mila uomini sul totale della forza attiva, che ascenderebbe da 176 a 200 mila uomini, vegnenti appunto dai 5 contingenti di 40 mila caduno.

Nota B.

Pur troppo attualmente il maggior numero di sott'uffiziali e caporali, terminata la prescritta permanenza sotto le armi, preferisce una vita stentata ritornando in famiglia a quella migliore che condurrebbe continuando in servizio; locchè viene per disgrazia esclusivamente attribuito al non esser loro assicurata in seguito una posizione d'impiego od altri benefizii, come in Prussia, Austria e Francia. Senza negare il

valore che siffatti benefizii possono avere; si dovrebbe però riconoscere che la detta reluttanza procede essenzialmente dal modo con cui è intesa e praticata fra noi la così detta disciplina militare, assai diverso da quanto avvenga nei detti paesi; e tale in genere da mortificare di troppo il sentimento della umana dignità (che è pure tanto necessario nei sott'uffiziali se devono ispirarlo ai soldati), e da generar quindi avversione al servizio. Tanto è ciò vero che come si disse, i più preferiscono addattarsi alle umilissime condizioni di operaio, di contadino, di domestico, di cameriere d'albergo e da caffè, ecc., ecc., al restare nella assai più comoda e considerata condizione di sott'uffiziale. Bisogna persuadersi che per quanto possenti gli stimoli dell'interesse, l'amor proprio è pur sempre la prima e più valida molla delle umane azioni, rispettata ed allettata la quale, l'uomo non bada a sagrifizi e si spinge volonteroso alle più nobili, generose ed eroiche azioni; mentre offeso o calpestato, per imprudenza od ingiustizia, irrita e rivolta talmente l'animo da giungere persino a rendere scellerati individui, che altrimenti sarebbero stati onestissimi, utilissimi. Ai subalpini ricorderò il famoso ed infelice Mottino; nel 1848 e 49, valorosissimo bersagliere, che resosi per patita ingiustizia disertore, e sospinto dalla necessità di evitar cattura, divenne capo famoso e temuto di una banda di assassini.

È peccato che nelle più elevate sfere del nostro esercito prevalgano ancora troppi errori, troppi pregiudizi di scuola e di caserma, vegnenti dall'antico sistema militare piemontese, organizzato scaltramente e sostenuto dai Gesuiti, nell'accorto intento di mantener secura quella dominazione su tutto e su tutti, che in nessun paese del mondo, eccettuato il Paraguay, avevano conseguito così piena ed incontestata come in Piemonte dopo il 1821. Questo fa sì che, uomini onorandissimi per intemeratezza, amor patrio e desìo di gloria pel proprio paese, imbevuti di massime erronee, ma accettate colla fede con cui si ammette una credenza religiosa, e coscienziosamente convinti che all'infuori di esse non possa esservi che dissoluzione e rovina; valgansi dell'autorità acquistata e della dignità a cui onoratamente salirono, per ostare ad ogni innovazione che minacci di scostarsene; sicchè forse saranno decisamente avversi anche a quella che verrebbe dal sistema di reclutamento che si propone.

Non è questo il luogo di partitamente analizzare i difetti e suggerire le riforme di cui abbisogneressimo per togliere l'assurdo di vedere infrenati unicamente dalla paura dei castighi, uomini che devono in ogni incontro professare e far atti del maggiore coraggio. Mi limiterò in complesso a dire che malgrado i molti miglioramenti introdotti dopo il 1848 nell'organizzazione militare, in fatto di disciplina, non si osò ancora toccare all'arca santa dell'edifizio gesuitico, ed alle derivatene consuetudini per le quali, in onta spesso anche alla lettera dei regolamenti, si può dire che all'atto pratico non esistono obblighi e doveri che pei subalterni verso i superiori, nessuno per questi verso i subordinati; sicchè col fatto viga severissima la disciplina ascendente, non siavi ombra della discendente, non meno della prima indispensabile al buon andamento di un esercito. Sta bene ed è certamente necessaria la passiva, illimitata e per nulla esitante obbedienza, per parte dei dipendenti; ma è non meno necessario che i superiori abbiano a meditare e pesar seriamente i loro ordini affine di non esporsi a comandar cose ingiuste od assurde, od anche soltanto inconcludenti ed inutili, specialmente se fuori di servizio; perchè infirmando la stima verso le loro persone, scalzano i fondamenti della disciplina. Sta pur bene che la disciplina sia severa, inflessibile, ma lo deve essere per tutti egualmente senza distinzione o riguardo a persone o gradi, affinchè non diventi elemento dissolvente per ingenerato disgusto o disprezzo. Sta bene infine che un superiore non lasci passare innosservato nè impunito mancamento alcuno dei subalterni; ma il rimprovero o la punizione, oltre all'essere strettamente giusti, vogliono esser inflitti con quella temperanza di modi che non li faccia sospettar indotti da ira, dispetto od

animosità, e con tali riguardi che non distruggano la considerazione ed il rispetto, eventualmente dovuto a chi li subisce, da inferiori a lui in grado.

Facciasi che i superiori sieno stimati per sapere e condotta, ed amati per intemerata e costante giustizia fino allo scrupolo; e si avrà senza fatica assicurata la più salda disciplina; che se invece non sapranno che ispirar timore pel potere che hanno e per gli abusi che possono farne, la disciplina sarà sempre una ingannevole apparenza, che nei momenti più decisivi verrà a mancare con danno e rovina dell' esercito. Ma pur troppo queste naturalissime riflessioni, entrano difficilmente nella testa di chi si è abituato, e si ostina a considerare incompetenti affatto in argomento, quanti non professano la milizia dalle fasce o dal collegio: e questa è la ragione per cui gli eserciti subiscono talvolta delusioni dolorosissime, con danno delle nazioni che con enorme sagrificio li mantengono. Verrà a cessare questo stato di cose? Potrà l'Italia, come già nelle discipline civili e giuridiche, dare all'Europa esempio di splendide riforme anche nelle militari?... Questo è il problema; possa la soluzione non esser mandata ai posteri!

Allorchè nel 1849 il Ministro di Guerra invitò gli uffiziali a suggerire quanto credessero utile al riordinamento dell' esercito, chi scrive presentò due memorie. Una intesa a dimostrare, come ai recenti disastri più che i tradimenti o le tergiversazioni settarie, avesse contribuito una disciplina mal intesa e peggio mantenuta per difetto di scienza, di dignità, di condotta e di equità nel maggior numero degli uffiziali; l'altra, tracciante le basi per uno speciale insegnamento sui modi di conseguire e mantenere con somma facilità la disciplina, utilizzando in pro della stessa le naturali tendenze istintive dell'uomo, che contrariate, invece conducono a riottosa ripugnanza, la quale, in tempi ordinari mascherata dall'ipocrisia, negl'istanti di supremo pericolo esplode con atti d'aperta rivolta, o di codarda defezione, ambedue funeste all'esercito, al paese. Per verità devo dire che parecchi fra i suggerimenti esposti nella prima furono accolti nel riordinamento che forma il vero ed incontestato titolo di gloria per il generale Lamarmora, in quel tempo Ministro di Guerra; del quale, per quanto possa contestarsi l'abilità strategica in campo, si dovrà sempre ammirare il fermo coraggio e la intelligenza con cui in mezzo ad ostacoli, reluttanze e dispiaceri d'ogni maniera, seppe operare la più importante e necessaria delle riforme, quella dell'uffizialità nell' esercito; la seconda intaccava di troppo l'edifizio loiolesco perchè potesse esser presa in considerazione.

Milano — luglio — 1869.

ELENCO DEGLI ACCADEMICI

Eletti dal 17 Dicembre 1868 al 19 Agosto 1869

Membri Onorari:

Belinzaghi Commend. Giulio, Sindaco di *Milano;* acclamato il 17 giugno 1869.

Liebig Barone Giusto, Prof. di Chimica, di *Monaco;* acclamato il 15 aprile 1869.

Polli Commend. Dott. Giovanni, Medico e Prof. di Chimica, di *Milano;* acclamato il 15 luglio 1869.

Richardson Dott. B. W., di *Londra*, illustre scienziato; acclamato il 19 agosto 1869.

Membri Effettivi:

Borretti Cav. Avv. Fabio, Consigliere Comunale di *Milano;* eletto il 21 gennaio 1869.

Del Mayno Ingegnere Guido, di *Milano;* eletto il 15 luglio 1869.

Fumagalli Cav. Dott. Cesare, Chirurgo Primario dello Spedale Maggiore di *Milano;* eletto il 17 Dicembre 1868.

Griffini Dott. Rocco, Medico Veterinario, di *Milano;* eletto il 21 gennaio 1869.

Mariani Cav. Carlo, di *Milano,* Luogotenente-Colonnello d'Artiglieria, Istoriografo; eletto il 17 Dicembre 1868.

Righetti Dott. Carlo, di *Milano,* Pubblicista, Deputato al Parlamento Nazionale; eletto il 15 luglio 1869.

Tombari Cav. Prof. Telesforo, Direttore della R. Scuola Veterinaria di *Milano;* eletto il 21 gennaio 1869.

Zuccoli Cav. Avv. Eugenio, di *Milano;* eletto il 17 Dicembre 1868.

Zanchi Cav. Rag. Carlo, di *Milano;* eletto il 15 luglio 1869.

Membri Corrispondenti:

Adriani Comm. P. Giambattista, Archeologo, di *Torino;* eletto il 21 gennaio 1869.

Angelini Avv. Andrea, Economista, di *Zogno;* eletto il 19 aprile 1869.

Airoldi Avv. Giovanni, di *Lugano*, Biografo dell'illustre Italiano Carlo Dottor Cattaneo; eletto il 19 agosto 1869.

Belluzzi Conte Gaetano, Comandante la milizia di *S. Marino;* eletto il 21 gennaio 1869.

Betocchi Cav. Prof. Alessandro, Capo Ingegnere di *Roma* e Comarca, eletto il 18 febbraio 1869.

Bazzi Luigi, Cancelliere Giudiziario di *Binasco;* eletto il 13 giugno 1869.

Cucchi Francesco, Deputato di *Zogno* al Parlamento Nazionale; eletto il 18 febbraio 1869.

Crespi Vincenzo, Archeologo, di *Cagliari;* eletto il 20 Maggio 1869.

Centomo Dott. Luigi, Medico, di *Vicenza;* eletto il 19 agosto 1869.

De Dreer Cav. Dottor Francesco, Medico Primario del Manicomio di *Trieste;* eletto il 21 gennaio 1869.

Ferrua Dott. Veldemaro, Prof. di Lingue Orientali, in *Moncalvo-Monferrato;* eletto il 18 febbraio 1869.

Jaccarino Cav. Domenico, Pubblicista, in *Napoli;* eletto il 20 gennaio 1869.

Lobbia Cav. Cristiano, di *Vicenza;* Deputato al Parlamento Nazionale; eletto il 19 agosto 1869.

Lombroso Dott. Cesare, Prof. di Clinica nella Università di *Pavia;* eletto il 19 agosto 1869.

Monteverdi Dott. Angelo, Medico-Statista, di *Bologna;* eletto il 21 gennaio 1869.

Messina Dott. Antonino, Medico in *Palazzolo-Acreide* (Sicilia); eletto il 21 gennaio 1869.

Maineri Bacio-Emanuele, Storico, in *Soresina;* eletto il 18 febbraio 1869.

Miglio Dott. Giovanni, Storico, di *Covo* (Brianza); eletto il 20 maggio 1869.

Migliazza Ing. Enrico, di *Binasco;* eletto il 13 giugno 1869.

Mariette Bey, al *Cairo*, Direttore in Capo degli Scavi d'Egitto; eletto il 15 luglio 1869.

Pigorini Prof. Luigi, Direttore del Museo d'Antichità, in *Parma;* eletto il 21 gennaio 1869.

Pitrè Dott. Giuseppe, Medico-Chirurgo in *Palermo;* eletto il 21 gennaio 1869.

Pianciani Conte Luigi, Avv., Deputato di *Bozzolo* al Parlamento Nazionale; eletto il 18 febbraio 1869.

Prina Benedetto, Poeta, Segretario dell'Ateneo di *Bergamo;* eletto il 19 agosto 1869.

Panizzi Dott. Nicandro, Segretario del Municipio di *Mirandola;* eletto il 19 agosto 1869.

Promis Commendatore Domenico, Direttore del Gabinetto Numismatico di S. M. a *Torino;* eletto il 19 agosto 1869.

Rognoni Luigi, Sindaco di *Binasco;* eletto il 13 giugno 1869.

Seismit-Doda Federico, Deputato di *Comacchio* al Parlamento Nazionale; eletto il 18 febbraio 1869.

Soster Bartolomeo, Prof. d'incisione, in *Padova;* eletto il 20 maggio 1869.

Spano Commend. Giovanni, Rettore dell' Università di *Cagliari*, Archeologo; eletto il 19 agosto 1869.

Tortual Dott. Fiorenzo, Storico, a *Münster* in Vestfalia; eletto il 20 maggio 1869.

Tibaldi Dott. Alessandro, Medico, di *Binasco;* eletto il 13 giugno 1869.

Tian Dott. C., già Presidente della Società Imp. di Medicina di *Costantinopoli;* eletto il 19 agosto 1869.

Verdelli Dott. Giuseppe, Professore nel Seminario di *Cremona;* eletto il 21 gennaio 1869.

Zani Dott. Ignazio, Medico-Statista, in *Bologna;* eletto il 21 gennaio 1869.

NOTA DEGLI ACCADEMICI DEFUNTI

stati notificati alla Presidenza nell' Anno Accademico 1869

Membri Onorari:

Cattaneo Dott. Carlo, illustre Economista, Storico e Prof. di Filosofia; morto il 5 Febbraio 1869. — *Lugano.*

Membri Effettivi :

Fenini Dott. Giuseppe, Medico; morto il 12 Marzo 1869. — *Milano.*

Villa Cav. Avv. Carlo Pietro, Vice-Presidente dell'Accademia; morto il giorno 8 Ottobre 1868. — *Milano.*

Membri Corrispondenti:

Bayno Cav. Gio. Batt., distinto Medico; morto il 22 Agosto 1869. — *Asti.*

Ducpetiaux Dott. Edmondo, Ispettore delle Carceri del Belgio; morto in Dicembre 1868. — *Bruxelles.*

FINE.

INDICE

Memorie e Relazioni *lette dai Soci nelle Sedute dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano, durante l'anno Accademico* 1869.

ATTI
DELL'ACCADEMIA
FISIO-MEDICO-STATISTICA
DI MILANO

ATTI
DELL' ACCADEMIA
FISIO-MEDICO-STATISTICA
DI MILANO

ANNO XXV DALLA FONDAZIONE

ANNO ACCADEMICO 1870

MILANO
TIPOGRAFIA LETTERARIA DI C. MOLINARI E C.
Via Marino, 3
—
1871

La pubblicazione degli Atti dell'Accademia è sotto la Direzione della Presidenza; ma la stampa delle Memorie, delle Relazioni, ecc., rimane sotto la responsabilità dei rispettivi Autori.

NB. Le lettere ed i pieghi per l'Accademia dovranno essere diretti, nel 1871, *franchi* di porto al nuovo Presidente di essa, Cavaliere Damiano Muoni, *Via S. Tomaso*, *N.* 6.

ERRATA	CORRIGE
Frontespizio — Anno XXV	Anno XXVI
Pag. IX linea 28 — Cav.	Dott.
» XI » 27 — prof.	sig.
» 3 » 5 — 1870.	1869.
» 49 » 6 — stranieri,	stranieri; morto 2 nov. 1870
» 49 » 17 — Mauriziano	Mauriziano; morto 1 ott. 1870

PROCESSI VERBALI

DELLE SEDUTE

DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO

PER L'ANNO ACCADEMICO 1870.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO

ANNO XXVI DALLA FONDAZIONE

Chiarissimo Signore,

È pregata V. S. d'intervenire alla Seduta Accademica di Giovedì, 18 corrente novembre, alle *ore* 2 *pomeridiane precise*, nel Palazzo di Piazza Mercanti , aula a piano secondo, di fianco alla torre dell'Orologio, verso la già Via Pescaria Vecchia.

Gli argomenti da trattarsi sono indicati nel seguente

Ordine del Giorno:

Rinnovazione degli Uffici per l'Anno Accademico 1870.
Cav. Prof. Dott. C. A. Cenedella: La Macchiatura dei Bozzoli, ed il mezzo d'impedirla.
Segretario Dottor Achille Pecorara: Caso di Eclampsia puerperale, e guarigione seguitane colla trasfusione del sangue.
M. E. Dott. Ferdinando Garofoletti: Comunicazione sui Gelsi primitivi.
Rapporto sulla Gelsina.
Marchese Michele Balsamo-Crivelli: Nuova macchina per far ischiudere le uova dei bachi.
Nomina di Membri Accademici.
Affari interni.

Milano, 10 novembre 1869.

Il Presidente
Cav. Dott. GIUSEPPE FERRARIO.

I Segretarj { Cav. ACHILLE PECORARA.
{ Avv. ANGELO MAZZOLENI.

Sedute dei giorni 18 e 19 Novembre 1869.

Il segretario dott. Achille Pecorara comunica le opere pervenute in dono all'Accademia.

Ecco le principali:

— Atti della Società Italiana di scienze naturali; 1869.

— Lampi della Società Contemporanea di Leone Levi; 1869.

— Manuale di Anatomia Descrittiva Veterinaria del prof. Felice Perosino, di Torino; 1869.

— Rivista Scientifica della R. Accademia dei Fisiocritici di Siena; 1869.

— Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti; 1869.

— Les Fous Crimineles de l'Angleterre, Étude Medico-Psychologique et Legale, par A. Brierre de Boismont; 1869.

— Per l' inaugurazione dei monumenti al marchese Bernardino Mandelli ed a Guglielmo da Saliceto in Piacenza, discorsi; 1869.

— La Questione delle Banche ed il servizio di Tesoreria, per Achille Plebano e Adolfi Sanguinetti; 1869.

— Marco Polo, il Cristoforo Colombo dell'Asia, discorso della principessa Elena Ghika (Dora d'Istria); 1869.

— Atti del Municipio di Milano; 1868.

— Le Aurore Polari del 1869, ed i fenomeni cosmici che le accompagnarono, memoria del Prof. Francesco Denza, direttore dell'Osservatorio di Moncalieri.

— Tributo alla memoria di Lionello Poletti, Anatomico e Fisiologo Ferrarese; 1869.

— Sul Cretinismo in Lombardia, Relazione al R. Istituto Lombardo di Scienze, del cav. dottor Serafino Biffi; 1864.

— *La Borsa*, Periodico settimanale d'Industria e Commercio, di Genova; 1869.

— Statistica Sanitario-Necrologica di Treviso per l'anno 1868, del cav. dott. Liberali.

— Bollettino Meteorologico dell'Osservatorio di Venezia per gli anni 1864-1868, dell' ab. professore Giovanni Paganuzzi.

— Ai miei Elettori, Parole del dott. Pietro Ripari, deputato di Pescarolo, Prov. di Cremona, al Parlamento Italiano, Genova; 1869.

Il Presidente cav. dott. Giuseppe Ferrario apre i lavori con una viva allocuzione storico-morale sullo stato passato e presente dell' Accademia; ricorda opportunamente come questo corpo scientifico, che esiste già da 26 anni, di preferenza accudì a studii pratici nell'interesse del pubblico bene. Degno interprete di questo sodalizio, manda un saluto di riconoscenza all' onorevole Municipio di Milano per aver concessa un'aula ove tenersi le sedute accademiche.

Le nobili parole vengono accolte con manifesti sensi di plauso.

Il M. E. cav. Mondini, consigliere comunale, domanda una relazione sulle condizioni amministrative della Società.

Risponde il Segretario dott. Pecorara colla lettura del rendiconto dello scorso anno accademico.

Si passa poi alla rinnovazione degli uffici per l' anno 1870 e risultano così costituiti: Presidente, cav. dottor Giuseppe Ferrario; vice-presidenti, cav. Muoni e Fossati; segretarii, dott. Pecorara ed avv. Mazzoleni; bibliotecario, dott. Vergani; ed economo, prof. Edoardo Sacchi.

Il vice-presidente cav. Fossati legge una Memoria del membro corrispondente cav. prof. Cenedella, sulla macchiatura dei bozzoli e il mezzo di impedirla.

Crede l'autore non dipendere la malattia da deficienza d'azoto nelle foglie dei gelsi, ma ritiene la malattia procedere dalla foglia troppo succosa, di cui il baco si nutre, avvalorando la sua opinione con una serie di sagaci osservazioni. — Deplora l'importazione di semente esotica. — Raccomanda la nostrale come quella che meglio risponde ai risultati industriali, ed infine conchiude con esperienze chimiche e colla esposizione di un suo metodo diretto a sanare i bozzoli dalla macchiatura.

Il M. E. Mordini riscontra nel lavoro del prof. Cenedella una erudizione profonda e meritevole di encomio; ma avrebbe amato un riassunto od istruzione popolare, che valga a ben tradurre in pratica i postulati della scienza.

Sorge un'animata discussione sul detto tema, cui prendono parte gli accademici cav. Fossati, ing. Valentini, marchese Balsamo-Crivelli e dottor Pecorara, concludendo essere desiderabile che il chiarissimo autore renda di pubblica ragione la dotta sua memoria coll'aggiunta di una opportuna e chiara istruzione per il popolo.

Il M. E. dott. Garofoletti trae occasione per raccomandare all'Accademia la continuazione degli studii sul gelso nell'interesse dell'agricoltura, associandosi al voto del M. E., il benemerito dott. Gottardo Cattaneo.

Il Presidente propone e l'Accademia delibera di affidare siffatta questione, come pure quella riguardante la macchiatura dei bozzoli allo studio di apposita commissione.

Il M. E. ing. Valentini presenta un prospetto di alcuni studii pratici da lui eseguiti e da altri suoi dipendenti sulla coltivazione dei bachi da seta; egli viene a questa conclusione, che mentre si stanno esplorando le crisalidi, allo scopo di ottenere un seme possibilmente sano dalla dominante atrofia, è mestieri avvertire di escludere nel far semente anche i bozzoli affetti dal negrone, essendosi da lui constatato nell'ultimo biennio che detto morbo conduce esso pure a rovina il serico prodotto.

Il M. E. marchese Balsamo-Crivelli presenta all'Accademia una nuova macchina incubatrice delle uova del baco da seta, d'invenzione del sig. Francesco Orlandi; e di essa l'egregio naturalista fa una chiara descrizione.

Dimostra i vantaggi di questa macchina a tentare le prove precoci dei bachi, potendosi in essa non solo far ischiudere le uova, con pochissimo dispendio di combustibile, ma anche quando vi si allevassero i bachi, sarebbero circondati da una omogeneità di caldo e di continua rinnovazione d'aria, condizioni favorevoli per la loro prosperità.

In essa macchina si ponno allevare i bachi precoci *per gli esperimenti* sino all'andata al bosco, molto più che con una piccola spesa di alcool, circa 30 centesimi al giorno, si mantiene la temperatura di 16-18 gradi di caldo.

Tale macchina è una invenzione attuata con fino acume ed è raccomandata particolarmente dal voto dello stesso Balsamo-Crivelli, uomo coscienzioso ed assai intelligente in questo prezioso ramo dell' industria nazionale.

Il dott. Pecorara legge la prima parte del suo rapporto su un caso di eclampsia puerperale, con guarigione seguitane mediante la trasfusione del sangue.

Non si creda però che il medico fortunato di questo caso, il dott. Wilhelm Lange, professore in Heidelberg, voglia conchiudere che la trasfusione sia stata l' unico ed esclusivo rimedio di guarigione.

Secondo il pensamento di Lange, l'eclampsia puerperale d'ordinario è associata alla malattia di Bright; per cui troverebbe razionale tal mezzo di cura a combattere l'eclampsia, stante l'intossicazione uremica combinata coll'idroemia.

Il Presidente

Cav. Dott. GIUSEPPE FERRARIO.

I Segretarj { Dott. ACHILLE PECORARA.
Avv. ANGELO MAZZOLENI.

NB. L'Ufficio della Presidenza dell' Accademia Fisio-Medico-Statistica trovasi presso il Presidente Cavaliere Dott. Giuseppe Ferrario, nella Via *S. Tomaso* N. 6, sull'angolo del Rovello, dove havvi anche il *locale della Biblioteca Accademica*, in cui il Collettore riceverà dai signori *Membri Effettivi* la loro *Quota* (L. 25) per l'anno 1870, *dalle ore* 3 *alle* 4 *pomeridiane* giornalmente.

Quei signori Accademici che avessero *Memorie* da leggere, o *Temi* da discutere, favoriranno presentarne i titoli all'Ufficio della Presidenza, onde siano posti nell'*Ordine del Giorno* delle venture sedute.

(*Estratto dalla* Gazzetta di Milano *del giorno* 3 *dicembre* 1869).

Seduta del giorno 16 Dicembre 1869.

Il Segretario dott. Achille Pecorara dà notizia delle Opere pervenute in omaggio all'Accademia.

— Atti della Società Medico-Fisica Fiorentina 1863-1867.

— Rendiconti del Parlamento Italiano, sessione 1867-1868.

— *Determination de la Mortalité dans les différents milieux, par le Docteur Bertillon; Strasbourg*, 1869.

— *Grande Bretagne, Démographie*, *par le Docteur Bertillon; Paris*, 1869.

— Economia Agricola, Memoria di Giuseppe Vernansal de Villeneuve, 1869.

— Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze ed Arti; 1869.

— Le Imposte, Teoria e Pratica, dell' avvocato Bartolomeo Benvenuti, 1869.

— Rendiconti del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere; 1869.

— La Situazione Finanziaria del Regno d'Italia, dell'onorevole Mario Rizzari, deputato al Parlamento Italiano; 1869.

Il Presidente dott. Ferrario fa notare particolarmente il pregio d'un recente libro: *Le Imposte, Teoria e Pratica,* dell'avv. Bartolomeo Benvenuti, economista illustre che dovrebbe essere chiamato utilmente nei Consigli finanziarii del Regno d'Italia.

Il membro effettivo dottor Garofoletti, quale relatore di una Commissione accademica, partecipa le deliberazioni prese per la continuazione degli studii sul gelso, secondo le proposte del M. E. dott. Pecorara. Dopo diligente e ponderato esame, dice il relatore, della pregevole memoria sulla riacclimazione del gelso, dei documenti comprovanti l'originaria introduzione del suo seme, e delle

molteplici dichiarazioni autentiche sui gelsi primitivi presentate dal M. E. dott. Cattaneo all'Accademia, perfettamente conformi alle già rese di pubblica ragione, ha deliberato: di seriamente occuparsi dell' argomento nell'interesse dell'agricoltura, imperocchè la Commissione apprezzando l' opera del Cattaneo, avvalorata dal voto di uomini sommi, ed agronomi autorevoli, mentre sarà lieta di dare più tardi un giudizio perentorio, considera intanto come un segnalato beneficio sociale l' importazione di vero gelso primitivo.

Dichiara come la Commissione stessa debba per ora soprassedere all' esame della memoria del M. C. cav. Cenedella sulla macchiatura dei bozzoli, in attesa che la stampa, a cui venne incoraggiato l'autore, ne ponga in migliore evidenza la portata, onde si tolgano le meno esatte interpretazioni che si potrebbero fare dietro la semplice lettura in seno all'Accademia.

Dice infine la Commissione tributare una lode ed un incoraggiamento al chimico signor Pavesi di Mortara per la sua Memoria sulla *Gelsina*, riservandosi il relativo giudizio a tempo opportuno.

Il segretario avv. Angelo Mazzoleni legge una sua relazione sull'opera il *Plutarco italiano* del cav. Carlo Mariani, stato premiato con medaglia d'oro dalla nostra Società Pedagogica nel concorso dell' anno 1867. Loda anzitutto il concetto altamente popolare dell'opera stessa e l'ordine cronologico-storico con cui si svolgono le 32 biografie state illustrate dal cav. Mariani, e che da Giulio Cesare venendo fino a Camillo Cavour rappresentano l'antico impero, l'evo-medio e le guerre dell'indipendenza nazionale. Ravvisa nell'opera del colonnello Mariani una erudizione soda e severa, uno stile vigoroso, schietto, vibrato e sempre rigorosamente italiano, sicchè non esiterebbe a proporla come libro di testo pei nostri collegi ed istituti militari.

Dove l'avv. Mazzoleni trovò di muovere alcuni appunti, forse inevitabili per un' opera di concorso, egli è sulla scelta di taluni dei personaggi illustrati. Così avrebbe trovata una soverchia tenerezza per gli uomini che più

direttamente appartengono alle provincie dell'alta e media Italia, e il solo Campanella a rappresentare lo spirito filosofico della terra sacra ai grandi concepimenti del bello come delle ardite speculazioni del pensiero — obbliandosi il Vico, padre della moderna filosofia della storia. — Fra gli storici, al posto di Lodovico Muratori, avrebbe di preferenza veduto illustrato il Macchiavelli od il Guicciardini, filosofi e critici assai più profondi e sagaci, il primo specialmente, la cui dimenticanza non può essere taciuta. Fra i personaggi del Medio Evo avrebbe trovato ommesso S. Tomaso d'Acquino, che con Dante e Macchiavelli forma quella chiave da cui è rappresentato il pensiero civile e politico del Medio Evo. Avrebbe voluto ancora lo stesso avv. Mazzoleni un po' meno di soldati e un po' più di pensatori e di giureconsulti, e fra i personaggi che ebbero un'influenza politica sui destini della patria ammessi taluni pei quali la storia pende ancora incerta nei suoi giudizii, e fra gli altri il Francesco Sforza, principe illustre, ma a cui Milano deve rimproverare il sacrifizio della sua gloriosa repubblica; Napoleone I, e per i contemporanei il conte Camillo Cavour, che se venne da taluni chiamato il Macchiavelli redivivo, non devesi tacere come sia stato da altri, per la sua politica, censurato, e tra questi dall'illustre nostro Carlo Cattaneo. Consiglia l'avv. Mazzoleni all' autore del *Plutarco* di riempire le lacune lasciate nel periodo della ristorazione alla guerra per l'indipendenza italiana con altri nomi parimenti cari, benemeriti italiani conchiudendo colla ferma persuasione che il cav. Mariani, da quel distinto pubblicista che è, vorrà in una nuova edizione, soddisfare in tutto alle esigenze che una critica severa sì, ma onesta e spassionata, si è creduta in dovere di pronunciare.

Il Segretario dott. Pecorara prosegue la lettura sulla eclampsia puerperale, facendo una chiara ed eloquente esposizione del caso clinico, ch'ebbe esito colla perfetta guarigione dell'inferma, mediante la trasfusione del sangue, sulla cui importanza parla recentemente nei suoi pregevoli lavori anche il dott. W. Swiontkowscki.

Nel dare partecipazione a questa benemerita Accademia di tale rapporto, il Relatore ha creduto far cosa doverosa ed utile ad un tempo, imperocchè rispondendo in questa occasione alla gentilezza del chiarissimo scienziato che ci inviò, quale omaggio, il frutto delle proprie elucubrazioni ed esperienze, rende un servizio ai medici colleghi, i quali in ulteriori casi di eclampsia ricorderanno il caso fortunato del medico Lange, professore in Heidelberg.

La futura seduta avrà luogo giovedì, 20 gennajo 1870.

Il Presidente

Cav. Dott. GIUSEPPE FERRARIO.

I Segretarj { Dott. ACHILLE PECORARA.
Avv. ANGELO MAZZOLENI.

(*Estratto dalla* Gazzetta di Milano *del giorno* 31 *dicembre* 1869).

SEDUTA DEL GIORNO 20 GENNAJO 1870.

Aperta la seduta, il Segretario dott. Pecorara notifica i libri pervenuti in omaggio all'Accademia.

— Corrispondenza Scientifica di Roma; dicembre 1869.

— Bullettino dell'Agricoltura; gennajo 1870.

— *La Borsa,* Giornale ebdomadario di Finanze, Lavori pubblici, Industria, Commercio, Marina, ecc.; 1870.

— Rendiconto morale della Civica amministrazione nell'anno 1869, letto al Consiglio Comunale della città di Milano dal sig. Sindaco G. Belinzaghi.

— Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, del 1869.

— Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere; 1869.

— Officine Monetarie di Giovanni II Bentivoglio nei Castelli di Antignate e Covo (Ducato di Milano), lavoro inedito del cav. Damiano Muoni; 1869.

La Presidenza propone di conferire la *Medaglia Accademica d'incoraggiamento* al membro effettivo dottor *Ferdinando Garofoletti* pei pregevoli suoi lavori chimici; i signori membri accademici fanno plauso alla proposta onorificenza, che viene ad unanimità deliberata.

Il M. E. prof. Francesco Viganò legge una sua Memoria sulle cause della sventura cui soggiacque la *Società Cooperativa di Como*. Egli narra con accento concitato e commosso la storia miseranda della catastrofe di quella Società cooperativa, attribuendola alle seguenti principali cagioni:

1.° Le insopportabili imposte, avendo dovuto quel Consorzio pagare dal 18 aprile 1865 all'11 novembre 1869, epoca della sua caduta, quasi L. 80,000, circa il quadruplo del suo capitale reale di L. 22,000, essendo il nominale di L. 40 mila, veniente da mille soci da due azioni da L. 20 ciascuna, sulle quali si pagarono le dette L. 22,000.

2.° Si mutò in principio della Società un importante articolo da lui proposto, nominando invece di tre, sette membri del Comitato di sorveglianza, ammessi sempre contro le regole alle adunanze ordinarie del Consiglio amministrativo. Il che fu causa di grave danno per la preponderanza dell'elemento negativo e critico in affari che per condurli rettamente occorre unità di principii e di atti.

3.° Si facilitò contro lo Statuto l'ingresso nella Società dei membri non omogenei, dei congiurati alla sua rovina, non sottoponendoli agli scrutinii ed alle forme indispensabili per aver buoni soci.

4.° Fu forzata per le 80,000 lire pagate d'imposte, per le perdite avute nella fabbricazione del pane nel 1867 di L. 16,495 71, per l'anormale calmiere di quella città, e per quanto si dirà al N. 5, — a mancare alla massima fondamentale, di comprare a pronti ed alle prime mani.

5.° La precoce immobilizzazione di un forte capitale

per l'acquisto dello stabile di S. Abbondio da 20 pertiche, da 40 stanze, da due molini con due cadute d'acqua; al che si debbono aggiungere L. 23,000 di miglioramenti, abbenchè fatti colla più stretta economia.

6.° L'ignoranza specialmente delle classi agiate, che credono essere la cooperazione contro alla libertà del commercio, anarchica, illusoria, eccitatrice di dissidii, mentre è affatto il contrario, avendo per ultimo scopo la conciliazione delle classi, il che già si vede ove è praticata sinceramente.

7.° La nessuna protezione da parte del Governo, benchè si mostrassero efficaci amici della Società Cooperativa gli eccellenti prefetti Valerio e Strada, del Municipio singolarmente, il quale incassò dalla Società delle buone imposte, avendo da essa ricevuto pel solo dazio consumo nel 1868 circa lire 37 mila, avendone mai avute più di L. 25,000 per tale titolo all'anno.

8.° La mancanza assoluta di norme legali relative alle Società cooperative, gravissima in questi tempi di universale progresso, attalchè con scandalo generale si ottenne nel caso della sventura in che cadde la Società di Como di procedere contro i Soci, come se fossero legati insieme solidariamente.

9.° Infine le cattive leggi, principalmente del dazio consumo e del macinato. Ed il macinato fu il martello che percosse nel capo ed uccise la Società di Como, perchè l'oppignoramento, che cagionò la sua morte, venne dall'esattore comunale per un credito irragionevole del primo semestre 1869.

Il prof. Viganò prese in esame tali cagioni coll'appoggio di cifre, di documenti, di fatti incontrastabili, e con un sentimento di profondo dolore nel vedere dopo quanto operò per il movimento cooperativo italiano, dal basso in alto, ucciso un Consorzio cooperativo di mille soci con sei venditorii, con un'osteria, con due forni e molini; sì bene organizzato e pieno di vita, che era la meraviglia dei visitatori, copiato all'interno ed all'estero, proclamato in Italia ed in Europa, ai Congressi, nei giornali, nei libri, il modello, la Rochdale dell'Italia.

L' avv. Angelo Mazzoleni fa plauso alle nobili idee svolte con tanta generosità di sentimento dal professor Francesco Viganò, e dice che la diagnosi da esso fatta sulle cause che trassero la Società cooperativa di Como all'ultima sua rovina, deve essere un salutare avvertimento pei nostri legislatori e per gli amici della democrazia. Osserva come dal principio della cooperazione dipende il trionfo e la rigenerazione materiale e morale delle classi operaie. Distingue le cause del prof. Viganò in *intrinseche* ed *estrinseche*, dipendenti le une dagli interni regolamenti, dagli statuti sociali per loro natura modificabili; le altre, dipendenti da difetti nelle leggi civili ed amministrative che rendono di difficile attuazione quegli istituti che in Francia, in Inghilterra, in Germania, sortirono risultati tanto favorevoli. Fa voti perchè dalle progettate riforme del Codice di commercio si abbia a coprire sotto l'egida della legge anche questi istituti, cui la pubblica moralità solo non basta a proteggere ed a sostenere. Fa pure voti perchè alle savie e tante opportune osservazioni del prof. Viganò sia data la maggior diffusione e pubblicità.

Il Presidente

Cav. Dott. GIUSEPPE FERRARIO.

I Segretarj { Dott. ACHILLE PECORARA.
Avv. ANGELO MAZZOLENI.

(*Estratto dalla* Gazzetta di Milano *del giorno* 29 *gennajo* 1870).

SEDUTA DEL GIORNO 17 FEBBRAJO 1870.

Aperta la seduta, vengono notificate varie lettere di ringraziamento all'Accademia ed i titoli delle opere pervenute in omaggio, di cui le principali sono:

— *Il Ramayana di Valmici* per Gaspare Corresio, seconda edizione, volumi due; 1869. — Omaggio del membro effettivo prof. Viganò.

— Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere; gennajo 1870.

— Sul Gabinetto Anatomo-Patologico di Cremona; Relazione del cav. dottor Ciniselli; 1869.

— Versi di Felice Cavallotti; 1869.

— Opera di Scienza Militare del colonnello del Genio cav. E. De La Barre Duparcq.

— Bollettino dell' Istituto Medico Valenciano (Spagna, 1869).

— Dei Concimi artificiali per la prosperità agricola, Memoria del dott. Carlo Tosi; 1870.

— Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; 1870.

— Atti della Società Italiana di Scienze naturali; 1870.

— Gazzetta Clinica dell' Ospedale Civico di Palermo, del direttore Enrico Albanese; dicembre 1869.

— La Vita dei Veneziani fino al 1200, di Bartolomeo Cecchetti; 1870.

— Il membro effettivo luogotenente-colonnello cavaliere Mariani porge brevi cenni intorno agli scritti militari più importanti mandati in dono all'Accademia dal socio d'onore cav. E. De La Barre Duparcq, direttore degli studii al Collegio Imperiale di Saint-Cyr.

Le opere per le quali il Duparcq acquistossi rinomanza di storico insigne e di scrittore egregio sono: *Gli studii storici e militari su la Prussia*, e i *Ritratti militari*. In quelli con ammirabile maestria descrisse lo svolgersi successivo delle tendenze unificatrici di quello Stato, che da picciolo elettorato qual era, in due secoli diventò potenza formidabile; ed ora in virtù del senno politico dei suoi principi e il valore delle armi del suo popolo, ha seggio tra i grandi Stati di Europa; e su la Vistola raffrena le mire ambiziose del possente czar delle Russie, e sul Reno modera quelle del signore dei Francesi. Leggendo quest'opera pregevolissima dettata negli anni 1854 e 56, noi veggiamo il dotto autore profetare

gli effetti prodigiosi che lo schioppo ad ago diede nella guerra gigantesca che Prussia combattè contro le schiere austriache, or sono quattro anni; inoltre presenta essa una sapiente comparazione tra le istituzioni francesi e prussiane.

— Nell'opera i *Ritratti militari* — che è di sommo interesse non solamente rispetto alla strategia, ma eziandio a quello della storia — noi troviamo dipinti con colori vivaci i più valenti maestri dell' arte della guerra, e quei capitani che soprammodo rifulsero per valore e prestanza nelle armi. Dettata con imparzialità di giudizio e con amore, essa ci rivela chiaramente il fine, invero nobilissimo, che lo scrittore si è proposto, quello cioè di accendere alla virtù il cuore umano, e di spingere la gioventù ad imitare quei sommi, i quali con le loro gesta guerriere illustrarono la patria e la fecero più grande e più rispettata.

Se i personaggi descritti in quest' opera fossero stati posti in ordine cronologico, e legati assieme come gli anelli di una catena, la descrizione, breve sì ma sempre chiara, dei sistemi di guerra, l'applicazione dei principii dell'arte alle varie operazioni militari e le massime di quei grandi generali ci avrebbero dato una vera storia della scienza bellica, e proprio alla portata dell'universale, e più dilettevole a leggersi, perchè narrata con cenni biografici.

Questa mancanza d'ordine cronologico, ch' è qui notata, non appanna nemmeno leggermente lo splendore delle bellezze di quello scritto tanto e meritamente celebrato, il quale formerà sempre la gemma più bella nella collana delle opere — assai numerose — di quel dottissimo scrittore; cui Principi stranieri ed Accademie scientifiche andarono a gara nel porgere testimonianze d'onore, quelli conferendogli ordini cavallereschi, queste noverandolo tra i loro membri.

Il M. E. dott. Giovanni Battista Scotti comunica all'Accademia la formola d' una antica pomata, ch' egli usa felicemente già da 20 anni nella sua pratica medica, onde impedire i *butteri*, ossia le profonde cicatrici che

le pustole del vaiuolo lasciano sulla faccia deturpandola; questo linimento, con una piuma si spalma ogni tre ore sulla faccia a diritta e a manca, appena manifestansi i segni delle pustole, cominciando dalla linea mediana fronto-nasale; esso è così composto: *cera bianca* grammi 15, *spermaceto* 7, *olio di mandorle dolci* 85; fattane fusione a lento calore, e passata la massa allo staccio, si unisce a freddo con *decotto saturo di lenti*, quanto basta per ottenere una pasta molle. Fa duopo con essa pennellare la faccia ripetutamente, onde vi sia mantenuto un sottile intonaco; così la pelle resta affatto illesa.

Il M. E. Rocco Griffini legge uno scritto votivo a doppio argomento. Nella prima parte si felicita per la prossima apertura in Milano della *Scuola superiore di Agronomia*; riconosce i progressi notevoli fatti in questi tempi dalla scienza agronomica; avverte con argute argomentazioni come oggi più che mai prema ridare alla patria agricoltura il lustro antico; e, frangendo le pastoie delle fallaci tradizioni e del cieco empirismo (che per molti coltivatori sono tuttora regolatrici), avviare le industrie agricole a quello sviluppo ed incremento che oggi sono assai agevolati dai progressi della scienza. Dimostra inoltre come alla agiata gioventù campagnuola incomba specialmente far tesoro della nuova istituzione scolastica; e si compiace passando in breve rivista i vantaggi luminosi che dalla medesima dovranno venire al paese.

Nella seconda parte, che alla precedente si innesta per conseguente associazione di idee, l'autore deplora le tristi condizioni igieniche ed economiche e la nessuna istruzione di gran parte del volgo rustico di Lombardia. A confortare la sua tesi riporta alcuni brani di un articolo intitolato: *La schiavitù del secolo XIX*, comparso non ha guari nel *Secolo*. Parla della *istruzione obbligatoria*, ed appoggia la proposta correttiva e più efficace *dei premi e sussidj*. Chiude coll'augurare un più ampio sviluppo della scienza agronomica e delle relative industrie; infine, raccomanda vivamente alla parte il-

luminata del paese di toglier in ogni possibil modo il proletariato del contado alle strette di un'ignoranza che rallenta i progressi della civiltà e della produzione.

In seguito alla dotta Memoria del membro effettivo Rocco Griffini, accolta con viva simpatia, il colonnello Mariani, richiamando quanto si va in oggi trattando da alcuni corpi scientifici, sul modo cioè di rendere *dolcemente obbligatoria l'istruzione primaria*, propone alla Presidenza, che l'Accademia nostra, la quale prese già lodate iniziative sopra argomenti d'interesse pubblico, voglia tenere una seduta straordinaria in cui, per raggiungere quel nobile scopo, abbiansi a stabilire quei provvedimenti che saranno creduti i più efficaci, e nel tempo stesso in ragione dei tempi che corrono ed in armonia alle aspirazioni di libero paese.

Fanno plauso a questa proposta il Presidente cav. Ferrario, il vice-presidente cav. Fossati, il barone Casella, e di poi unanime il voto degli accademici.

Il Presidente

Cav. Dott. GIUSEPPE FERRARIO.

I Segretari { ACHILLE PECORARA.
ANGELO MAZZOLENI.

(*Estratto dalla* Gazzetta di Milano *del giorno* 23 *febbrajo* 1870).

SEDUTE DEI GIORNI 10 E 17 MARZO 1870.

Il Presidente apre la seduta, dichiarando essere dovere di occuparsi del grave fatto in cui oggi versa l'Italia, quello cioè dello straordinario numero dei suoi analfabeti, e studiare i mezzi per diminuire tanta vergogna

nazionale col rendere dolcemente obbligatoria l'istruzione primaria.

Il vice-presidente cav. Damiano Muoni, associandosi alle parole del Presidente, raccomanda il miglioramento della condizione del maestro elementare, vero *paria* dell'istruzione pubblica, e la massima cautela nella scielta dei sopraintendenti scolastici, che vuole intelligenti e morigerati.

In seguito il prof. Dobelli, opportunamente richiamati i diritti dell'uomo e stabiliti i rapporti fra l'individuo e la società, dichiara che il dovere d'istruirsi è dovere di ordine pubblico, per cui ammette di legittima conseguenza la sanzione penale.

Il prof. Dobelli dimostra, sempre in base agli stessi diritti naturali, che una volta ammessa la libertà di coscienza, non si può obbligare l' insegnamento religioso.

L' avv. Mazzoleni fa plauso alle idee svolte dal prof. Dobelli. Propugna alcuni miglioramenti didattici ed altri nel materiale delle scuole a facilmente raggiungere l'intento di generalizzare la istruzione primaria.

Ricorda il voto espresso dal Quinto Congresso pedagogico tenutosi in Genova l' autunno del 1868, intorno alle condizioni dei maestri, e la petizione stata presentata successivamente al Parlamento di 5651 maestri, che da tutte le parti d' Italia reclamano i provvedimenti necessari alla loro estimazione davanti ai genitori ed agli stessi giovani alunni.

Accenna al bisogno di emancipare il maestro da incompetenti arbitrii. Mazzoleni appoggia la proposta Dobelli per l' abolizione dell' insegnamento religioso nelle scuole primarie; crede l' insegnamento obbligatorio del Catechismo e della Storia Sacra, secondo la legge 13 novembre 1869, contrario alla libertà di coscienza ammessa anche dall'art. 1° dello Statuto.

A tranquillare certe timorate coscienze, dice che la moralissima Olanda ha già da tempo abolito l'insegnamento religioso nelle sue scuole, e più recentemente l'impero austro-ungherese. Conclude coll' emettere un voto

che questa città, la quale si compiace del titolo di capitale morale d'Italia, non resti nell'iniziativa in coda ad altri municipii di più modeste città italiane.

Il vice-presidente prof. Fossati continua la discussione sull'obbligatorietà dell'istruzione primaria, e fa osservare la necessità che le sanzioni penali devono essere subordinate a tali cautele che impediscano di cadere in chi è vittima, anzichè causa di trasgressione, od in chi versava nella morale e materiale impossibilità di ottemperare alla legge, e non sieno applicabili se non vi precedette conveniente diffidazione. Ad ovviare alle difficoltà economiche, l'oratore conclude potersi sopprimere venti almeno delle ventiquattro Università per devolverne i fondi a beneficio dell'istruzione primaria ed elementare; imperocchè senza nulla togliere alle carriere professionali superiori per le quali in Italia due o tre Università sarebbero più che sufficienti, come lo sono in Francia ed Inghilterra, si diffonderebbe un'istruzione nelle classi operaie assai proficua allo sviluppo dell'industria e dei commerci, radicando nel popolo il giusto concetto della nazionale indipendenza.

Dopo animata e lunga discussione, cui prendono parte il colonnello Mariani, il prof. Cirani, il dott. Pecorara, il dott. Scotti, il cav. Massara, il barone Casella ed altri accademici, il prof. Dobelli dà lettura delle seguenti proposte, che vengono favorevolmente accolte:

L'obbligo dei comuni di aprire una scuola elementare, ed il dovere del governo di sussidiare proporzionalmente quei centri di popolazione i cui redditi fossero insufficienti.

L'attribuzione dei comuni di una facoltà regolamentare e transitoria, in forza della quale possono permettere ai soli figli di famiglia veramente miserabili di frequentare le scuole serali invece delle diurne, ed a quelli le cui famiglie sono lontane eccessivamente dal centro, la facoltà d'istruirsi nelle scuole domenicali, con che però nè agli uni nè agli altri venga concesso di abbandonare quelle scuole sino a quando non hanno dato saggio di possedere l'istruzione elementare resa obbligatoria.

La sanzione del dovere paterno per tutti quei comuni nei quali v'è istruzione elementare gratuita.

La sanzione pei pubblici amministratori che non eseguiscono o non fanno eseguire la legge secondo le sfere delle loro attribuzioni.

Una graduatoria di temperamento nei sussidi e nelle sanzioni, onde entro un'epoca determinata si abbia raggiunto il bene incontestabile della istruzione primaria del popolo.

La generalità degli Accademici sulla questione religiosa sollevata dagli onorevoli Dobelli e Mazzoleni opina, in base alla libertà di coscienza, doversi rimettere l'insegnamento religioso alle rispettive chiese.

Seduta del giorno 14 Aprile 1870.

Il Segretario dott. Achille Pecorara dà notizia delle opere presentate in omaggio all'Accademia.

Ecco le principali:

— Attualità Bacologiche, Osservazioni ed Esperienze di Agostino Gianelli di Faido; Bellinzona 1869.

— La Giustizia, Frammento per Rafaele Garilli avvocato; 1870.

— Primi elementi di Enciclopedia Universale del prof. Vincenzo Pagano; 1870.

— Gazzetta Clinica dell'Ospedale Civico di Pavia, del direttore Albanese; 1870.

— Alcune Considerazioni sulle condizioni della Provincia di Como per l'anno 1869.

— La Situazione Finanziaria del Regno d'Italia, del deputato Mario Rizzari, Parte 2ª, 1870.

— Bilanci Consuntivi degli anni 1866 - 1868 degli Asili Infantili di Bologna, del ragioniere Alfonso Cervellati.

— La Medicina Comunale o la Civiltà Igienica, giornale popolare del dott. Luigi Ripa; 1870.

— Rendiconto del Comitato Centrale di Milano, del 1869, per soccorso ai Militari feriti o malati in guerra.

— Atti del R. Istituto Veneto di Scienze ed Arti; 1870.

— Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze ed Arti; 1870.

— Sull'Annessione delle Casse di Risparmio agli Uffici Postali, Memoria del rag. cav. Carlo Zanchi; 1870.

Il Presidente, cav. dott. Ferrario, ricorda la perdita avvenuta il 19 prossimo passato mese a Firenze del socio d'onore di questa Accademia, S. E. il senatore conte Andrea Cittadella Vigodarzere. « Era egli scrittore ele-« gante, distinto segretario perpetuo della R. Accade-« mia di scienze ed arti di Padova, italiano di senti-« menti i più giusti e liberali, perfetto gentiluomo e vero « amico del progresso umanitario. Al Quarto Congresso « degli scienziati italiani, tenutosi a Padova nel 1842, il « conte Andrea Cittadella erane stato *Presidente gene-* « *rale*, modello di sapienza, di cortesia e di ospitalità, « decoro della patria! »

In seguito a favorevole rapporto accademico sull' opera statistica del signor Giuseppe Biundi, l'Accademia unanime emette il proprio parere, a sensi del decreto reale N. 5383 del 25 novembre 1869, essere conveniente ed utile che la detta opera sia al più presto continuata con opportune tavole di statistica comparativa possibilmente di lunga serie d'anni; e ritiene che il Ministero vorrà accordare all' autore *un sussidio incondizionato* per agevolare la pubblicazione di quella statistica comparativa.

Il Presidente dott. Ferrario richiama quanto dimostrò statisticamente nel p. p. anno *sulla mortalità relativa* degli infermi stati curati nell'Ospedale Maggiore di Milano, la quale dal 10 0[0 che era al 1863 si accrebbe all' 11,61 per cento a tutto il 1868; e nel 1869 giunse perfino al 13 e 32 centesimi per cento; locchè conferma, pur troppo! che si andò progredendo di male in peggio, come aveva nel prossimo passato anno pronosticato.

Ecco il riassunto statistico dell'anno 1869:

Esistenti il 1 Gennajo 1869		Entrati nell'anno		Totale dei curati		Guariti ed usciti		Morti		Rimasti in cura al 31 Dicembre	
Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
758	647	10169	7168	10927	7815	8986	6157	1310	1018	631	640
1405		17337		18742		15143		2328		1271	

MORTALITÀ RELATIVA

per 100 sugli usciti, esclusi i rimasti in cura

Maschi	Femmine
12,72	14,19
13,32	

Bocche mantenute		Giorni di dimora media nello Spedale	
Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
274375	269089	25,11	34,43
543454		29	

È questa la *massima* mortalità annua relativa, verificatasi sul totale infermi curati nell'Ospedale Maggiore di Milano dal 1848 al 1869 inclusivi. — Crede quindi il dott. Ferrario necessaria l'attuazione di una *Commissione d'inchiesta*, onde investigare le cause probabili di tale infausto successo, e trova di nuovamente raccomandare la urgenza di un direttore-medico di capacità scientifico-statistica, perchè possa coscienziosamente colà vegliare alla pratica medica, e continuare la pubblicazione degli annuali rendiconti statistico-clinici, come praticavasi sotto la cessata Direzione del cav. dottor Verga.

Prendono poi la parola parecchi accademici medici e non medici, stante la gravità dell' argomento, confermando le savie proposte del dottor Ferrario.

Il Vice-presidente cav. prof. Fossati si riserva per la prossima seduta di interloquire sugli erronei regolamenti attuali dirigenti gli ospedali ed altre pie istituzioni.

Il Vice-presidente cav. Damiano Muoni prosegue la lettura della Storia dell'antico Stato di Romano di Lombardia. — Come ebbe già a comportarsi nei tempi anteriori al secolo XV, passa ora con succosi tratti in rassegna gli individui che maggiormente emersero nel territorio da quell' apoca a tutto il secolo XVIII; e, ripigliando poscia il filo del racconto, narra le varie guerre di successione, durante le quali il distretto di Romano fu senza posa il teatro di avvenimenti più o meno importanti, sino all'occupazione della Lombardia nel 1706, effettuata dalle armi cesaree dopo la celebre espugnazione di Torino. L'autore entra qui opportunamente in una coscienziosa ed erudita rivista economica ed amministrativa, offerendo sotto questo rapporto un raffronto fra il governo della Repubblica di S. Marco, a cui appartenne costantemente nel secolo XVIII Romano, e quello della casa Absburgo-Lorena, a cui rimasero aggregati in tutto il suddetto periodo i paesi, che già costituivano un dì, con Romano, lo staterello dei Covi, del Colleoni, del Chaumont. Ma le aspirazioni liberali dei

popoli vincono, sorpassano quelle dei re e degli imperatori filosofanti dalla reggia. Come straripata fiumana la rivoluzione irrompe, nel 1789, in Francia, estende, nel 1796, le sue influenze e le sue occupazioni fra noi. Anche nell' esame del nuovo sistema politico il Muoni reca il frutto delle serie e severe sue investigazioni e ne rappresenta i vari stadii con energiche tinte e generosi sensi. Incastrando sempre i fatti parziali e locali nel progressivo andamento e sviluppo di quelli che interessano l' intera nazione, egli non scostasi mai dal piano del suo lavoro, e in quell'abuso di nomi e di cose trova occasione per tracciare il fedele ritratto dell' esimio romanese, il matematico ed idraulico Antonio Tadini.

Ansiosa di udire la fine dell' interessante monografia nella prossima tornata, l'Accademia applaude, e attende che il bravo popolo di Romano compia l'inaugurazione del progettato ricordo monumentale all'antico e grande suo benefattore Bartolomeo Colleoni.

Seduta del giorno 19 Maggio 1870.

Il Segretario presenta le molte opere giunte in omaggio all'Accademia.

Eccone le principali:

— Di una Nuova Tassa da applicarsi in Italia, sopprimendo la tassa sui redditi di Ricchezza mobile, sulle Vetture, sui Domestici, sul Macinato, Dogane, Diritti marittimi, Dazio-consumo e Lotto; Siena 1870.

— Bollettino dell'Agricoltura, del cav. dottor Massara; 1870.

— Bollettino Medico Valenciano (Spagna); 1870.

— Leggi proposte al Parlamento nazionale d'Italia; 1870.

— Delle Istituzioni Pirroniane, libri tre, di Sesto Empirico, tradotti per la prima volta in italiano da Stefano Bissolati; 1870.

— Atti del R. Istituto Veneto di Scienze ed Arti; 1870.

— Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze ed Arti; 1870.

— Atti del Consiglio Provinciale di Milano, del 1869.

— Commentari dell'Ateneo di Brescia dal 1852 al 1867.

— *La Scuola* periodico ebdomadario della Società degli Insegnanti; Mirandola, 1870.

Il Presidente fa conoscere il *Periodico Ebdomadario della Società degli Insegnanti*, di cui è direttore il signor Domenico Spezia di Mirandola. — Indica pure alla considerazione degli accademici un bel prospetto sinottico di *Geografia statistica* dello stesso professore Spezia, assai opportuno per l'insegnamento primario.

Il signor Prefetto conte Torre, presidente della Deputazione Provinciale, manda graziosamente all'Accademia un esemplare degli *Atti del Consiglio Provinciale di Milano.*

Per ordine del signor Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, il Direttore della Statistica comm. dott. Maestri, offre all'Accademia un esemplare delle più recenti pubblicazioni della Statistica ufficiale.

Quindi il Presidente cav. dottor Giuseppe Ferrario dà lettura del seguente ringraziamento inviatogli dal *Ministro dell' Istruzione Pubblica*, in data di Firenze 7 maggio 1870:

« Questo Ministero interessa la S. V. Ill.ª a render
« grazie a codesta Accademia Fisio-Medico-Statistica
« dell'invio delle sue deliberazioni sul miglioramento
« dell'istruzione elementare. Esse furono trasmesse alla
« Commissione incaricata di compilare un Progetto di
« Legge per rendere efficace l'obbligo di frequentare la
« scuola; e la Commissione ne terrà, per la parte che
« la riguarda, il conto che merita il voto di codesta
« esimia Associazione; la quale, occupandosi con serio
« proposito dell'Istruzione e dell' Educazione del nostro
« popolo, mostrò di saper valutare appieno l'importanza
« dell'una e dell'altra e offerse un esempio al quale il
« Ministro desidererebbe molti imitatori.

« *Per il Ministro,*
« G. Cantoni. »

Gli Accademici Barone Casella, colonnello Mariani, dott. Pecorara, ecc., fanno plauso ai graditi sensi e desiderii ministeriali.

Per essere gravemente ammalato il Vice-presidente cav. Muoni, ed assente l'altro Vice-presidente, professore cav. Fossati, sono differite le loro letture alla prossima adunanza del giugno.

Da ultimo il Segretario dott. Pecorara richiama l'attenzione dell'Accademia sulla medicazione ipodermica, praticata con esito felice anche in Turchia, come risulta dalla *Gazètte médicale d'Orient.*

Seduta del giorno 23 Giugno 1870.

Vengono dal Segretario dott. Pecorara notificate le molte opere giunte in omaggio all'Accademia, tra le quali principalmente sonvi:

— Antica Fonte di Peio nel Trentino, diretta da Carlo Borghetti; Brescia 1870.

— Rendiconti della Sala Clinica del dott. Namias di Venezia, dell'anno 1864-1865.

— Discorso del Barone Larrey all' inaugurazione di una statua per Guglielmo Dupuytren; 1869.

— Pericolo corso dal Quarto Congresso degli Scienziati Italiani tenuto in Padova, cenno del cav. Andrea Papadopulo Vretos; Livorno 1869.

— Gazzetta Medica d' Oriente; Maggio 1870, Costantinopoli.

— Degli ultimi progressi delle Scienze Storiche e dell'Archeologia Preistorica, del prof. Benedetto Prina; 1870.

— Sulla variabilità dei Climi, Memoria II del cav. dott. Paolo Predieri; 1870.

— Rendiconti del Parlamento Italiano dal 18 novembre 1869 al 22 aprile 1870.

— La Riforma del secolo XIX sull' Unitarismo Religioso; 1870.

Il Presidente cav. Ferrario dà notizia agli accademici d'una Nota del barone Larrey intorno allo stato dell'igiene in Persia.

L'illustre Larrey ha presentato all' Imperiale Istituto di Francia, da parte del dott. Tholozan, medico in capo dell'armata e primo medico dello schah di Persia, un lavoro intitolato: « Rapporto a S. M. lo schah sullo stato attuale dell'igiene in Persia; progressi da realizzarsi, mezzi d'effettuarli, e risultati ottenuti. »

Questo lavoro del prossimo passato 1869 offre molto interesse per la posizione di confidenza che occupa in Persia il dott. Tholozan dopo undici anni di servigi prestati a quel paese, e pel distinto amore alla scienza salutare.

Il suo Rapporto, approvato dal sovrano, che ne ordinò la stampa in francese ed in persiano, ricorda la istituzione, a Téhéran, d'un consiglio di sanità, come altresì d'un servizio generale della medicina, di cui il dottor Tholozan è Presidente e Direttore. Dimostra l'importanza di questa unità d'azione, e passa in rassegna i lavori compiuti, le proposte utili, ed i risultamenti riconosciuti, dopo un anno appena che esiste questa organizzazione sanitaria della Persia.

Egli raccomanda la completa interruzione delle comunicazioni, e sopratutto del pellegrinaggio con l'Afganistan, nell' eventualità d' una epidemia colerosa in quel paese.

Propone pure l'interdizione completa dei pellegrinaggi nel caso d'epidemia in questo paese o nella Mesopotamia, dichiarando non doversi lasciar sussistere la causa delle materie popolari.

Il dottor Tholozan espone l' odierno stato dell'igiene *privata* in Persia, dimostrandone la salubrità; indica però la necessità d'introdurvi una letteratura igienica e medica popolare.

Esamina da ultimo lo stato attuale dell'igiene *pubblica* in Persia, sulle sorgenti e la conservazione delle acque potabili, la costruzione delle abitazioni e dei caravanserragli, la pratica delle inumazioni, i pellegrinaggi,

l'uso dei lavatoi, l'incanalamento delle acque nelle città, la difettosa costruzione delle latrine, ed il nettamento degli stagni e dei serbatoi delle acque.

Tholozan fa sentire l'importanza scientifica e pratica delle quistioni relative allo stato sanitario di quella nazione, quali la patologia storica e geografica, la scelta e la pratica dei medici sanitarii, e finisce il suo Rapporto con una esposizione di *Statistica medica* applicabile anche al governo della Persia.

Il M. E. prof. Cirani legge un discorso sull' insegnamento della matematica nella quinta classe ginnasiale, facendo notare i gravi inconvenienti di aver tolto l'aritmetica nelle prime quattro classi ginnasiali e di aver portato questo ramo d'insegnamento alla quinta classe, per cui gli alunni giunti a questa classe hanno dimenticato persino l' addizione dei numeri interi, e quindi sono nell' impossibilità di poter apprendere la parte assegnata e non ponno progredire negli studii di matematica del liceo, onde si argomenta l'esito infelice degli esami di licenza, come le statistiche dimostrano.

Accenna pure ad altro grave inconveniente prodotto *dalle visite di sorpresa* fatte dai consiglieri scolastici nella quinta classe. Qualcuno di questi, dopo quattro mesi appena di lezione, interrogando gli alunni pretendeva oltre alla prontezza nell'eseguire le operazioni dell'aritmetica, che rispondessero anche alle dimostrazioni delle regole; ed in quanto alla geometria risolvessero delle quistioni che le cognizioni da loro acquistate non permettevano. Locchè non può che avvilire le menti dei giovanetti ed esautorarne il professore.

Il dottor Achille Pecorara si associa alle pratiche osservazioni del M. E. prof. Cirani, ed aggiunge come già dottissimi uomini abbiano non ha guari fermata l'attenzione del Reale Istituto Lombardo sull' attuale sistema dell' insegnamento ginnasiale e liceale, che sente il bisogno di una radicale riforma. Fa voti perchè anco la nostra Associazione abbia di ciò ad interessarsi seriamente e venire a qualche pratica conclusione.

L'Accademia si riserva di ritornare sull' importante argomento in altra seduta.

Seduta del giorno 14 Luglio 1870.

Il Segretario dottor Pecorara dà notizia delle opere pervenute in ossequio all'Accademia; tra le quali sono:

— La Riforma del secolo XIX, ossia l'Unitarismo Religioso; 1870.

— Saggio sul carattere di Annibale, per Ed. De La Barre Duparcq; 1870.

— Sulla Vita e gli Scritti di Gregorio Raymondo Granata, del prof. Andrea Russo Giobertini; 1870.

— Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze e Lettere; 1870.

— Rendiconti del Parlamento Italiano, vol. II; 1870.

— Dei Canforati di Chinina e Cinconina, Memoria di Carlo Pavesi di Mortara; 1870.

— Bollettino dell' Istituto Medico Valenciano; Aprile 1870.

— Sull'efficacia ipnotica del Cloralio idrato, cinquanta esperimenti fatti nel Manicomio di Bologna, del dottor Zani; 1870.

— Sulla Scuola Elementare in Milano del prof. Amato Amati, dal 1857-1870.

Il Presidente invita il membro effettivo professore Cirani a continuare le sue osservazioni critiche intorno agli attuali programmi delle nostre scuole secondarie.

Il prof. Cirani ripete che si fa meraviglia come in essi sia stata eliminata l'aritmetica nelle prime quattro classi ginnasiali: giacchè tanto quelli che terminano gli studi col ginnasio e continuano nei licei, quanto quelli che prendono la via delle scuole tecniche, sono sprovvisti affatto di cognizioni in questo ramo. Aggiunge che nei programmi delle scuole della Germania, della Francia e

dell'Inghilterra, che varii prendono dai nostri ginnasi, questo ramo importantissimo per ogni rapporto è coltivato assai. Fa osservare del pari l'inconveniente di volere in alcuni punti imitare troppo le norme e gli ordinamenti stranieri, e dice che il più delle volte è un andare contro natura; ogni paese ha le sue specialità, e come una pianta non può prosperare in un clima essenzialmente diverso dal nativo, così, specialmente trattandosi di scuole, gli ordinamenti e le norme di un paese straniero, ponno non solo essere disutili ma ancora dannose per le nostre, come lo sono le medicine che nelle varie regioni e nei vari stadii di malattia si adoperano.

Imitiamo piuttosto le colte nazioni straniere le quali prendono il buono e l' adattabile da qualunque parte venga, lo fanno per essi loro proprio, lo completano aggiungendovi per così dire le loro buone idee. Lamenta pure che alcuni libri di testo siano sparsi di errori di lingua, di espressioni equivoche nella dizione, quando vediamo invece che fra le colte nazioni i libri che devono andare fra le mani degli scolari hanno per pregio principale la chiarezza, la spontaneità e la purezza di lingua.

Concludesi quindi esser necessaria una riforma in molti punti degli odierni regolamenti dell'istruzione pubblica.

Essendo poi state presentate all' Accademia alcune considerazioni del dottor Giuseppe Zambelli di Udine sulla *Pellagra*, l'on. dottor Andrea Cristofori, già membro corrispondente ed ora membro effettivo qui residente, riassume le sue vedute intorno detta malattia da lui studiata negli spedali di Mantova, Padova e Pavia; e prendendola a considerare in relazione alle cause, egli la chiama una malattia qualitativa specifica e la divide in tre stadii, a ciascuno dei quali assegna i fenomeni che gli competono. Tali stadii costituiscono la graduata evoluzione del morbo; ciò che li differenzia non è che una ricrescente gravezza per lesioni che si vanno facendo più profonde e più estese nel sistema membranoso

e cerebro-gangliare, e le cui ultime conseguenze portano i pellagrosi al delirio e al suicidio, gettandosi dalla finestra o nel pozzo, ove non siano ben custoditi.

Questi disgraziati ricoverati negli spedali si curano nel primo anno con blandi minorativi, bevande subacide vegetali e bagno generale a tutto il corpo: ma principalmente con buona minestra, vitto carneo e vino generoso; con questo trattamento la vitalità dell'individuo si rialza, ed a capo d'un mese circa trovasi in istato sì lodevole da essere licenziato dallo spedale come guarito. Ma nel tornare a casa egli torna di nuovo alle cause che determinarono in esso il primo attacco, quindi a poco a poco va perdendo il frutto che dalla prima cura si ottenne; e così avviene anche nei successivi anni, finchè il misero pellagroso soccombe, ovvero la mania lo porta a popolare i nostri manicomii.

Il dottor Cristofori descrive poi la condizione del povero contadino, ed in non poche località lo trova quasi affatto destituito di quelle cose che sono al sano vivere le più necessarie. E qui il dott. Cristofori, in nome dell'umanità, altamente dichiara, che per la cura della pellagra si va fuori di strada allorchè non si pensa che ai farmachi: bisogna invece rimuoverne le cause; e ciò non si otterrà mai che quando sarà migliorata la condizione del contadino.

La pellagra non iscomparirà mai dalle nostre campagne, finchè per la progredita civiltà e carità dei nostri tempi il proprietario agricoltore non si farà medico egli stesso dei suoi coloni, adoperando di metterli in condizioni umane, onde antivenire in loro la malattia prima che si venga alla dura necessità di curarla, e pur troppo! il più delle volte senza buon successo.

Gli accademici fanno plauso ai nobili sensi del loro dotto collega e ne confermano i di lui pensamenti e ragionamenti.

Seduta del giorno 18 Agosto 1870.

Il Segretario comunica la nota dei libri principali pervenuti in omaggio all'Accademia. Eccoli:

Gazzetta Clinica dello Spedale Civico di Palermo, del dott. Albanese; Giugno e Luglio 1870.

La Borsa, periodico di Genova; Luglio 1870.

La Scuola di Pico della Mirandola; Luglio 1870.

Il Bullettino d'Agronomia, del cav. dott. Massara; Luglio 1870.

Il Ramayana di Valmici, vol. III; Milano 1870.

Unità delle Cedole e Pluralità delle Banche, ecc., del prof. Francesco Viganò; 1870.

Corrispondenza scientifica di Roma; 1870.

Rendiconti ed Atti del R. Istituto di Scienze Lombardo e Veneto; 1870.

Spirito e Materia, ovvero la Forza Unica dell'Universo, del dott. Carlo Sedani; 1870.

Bollettino degli Atti dell'Accademia dei Ragionieri di Milano; 1870.

Nuove poesie di Benedetto Prina; 1870.

Dora d'Istria: Il Mahabharata, Il Re Nala e gli Studi Italiani; 1870.

Sul Miasma Palustre della Provincia di Cosenza, del cav. dott. Domenico Conti; 1870.

Sulla Pellagra e sui mezzi di prevenirla, del dott. Giacomo Zambelli; 1856, Udine.

La Riforma del secolo XIX, ossia l'Unitarismo Religioso; 1870.

Il M. E. prof. Ercole Moroni legge una dotta Memoria intitolata: *La scienza veterinaria e l' arte zootecnica professate.*

L'esordio è inteso a dimostrare l' importanza degli studi veterinarii, nonchè i rapporti tra essi e la zootecnica esistenti. Dimostra in seguito che la medicina veterinaria anzichè un'arte, come venne da taluni definita, sia una scienza delle più difficili e complesse, onde il suo posto distinto nello scibile. Fa rilevare la necessità di *specializzare* in fatto di scienze. La scienza, ei dice, non esiste se non *specializzata;* l' individuale intelligenza umana, per quanto possa essere svegliata e potente, non arriverà mai a comprendere bastevolmente più d'un ordine di fatti. Combatte quindi il progetto di introdurre la zootecnica negli studi veterinarii; le scuole veterinarie devono conservare inalterato il loro indirizzo *essenzialmente medico*: sta bene che vi si studino le basi scientifiche della zootecnica, ma l'arte zootecnica propriamente detta, che è fondata specialmente sull'allevamento industriale, devesi apprendere o nelle stazioni esperimentali agrarie, o nelle stazioni di prova annesse agli istituti agronomici, o in apposite *scuole di zootecnica.* — Analogamente, l'esercizio cumulativo delle due professioni non può sortire un buon effetto; il veterinario che si dedicasse con amore alla zootecnica dovrà rinunziare per sempre alla scienza medica: *unicuique suum.*

Passa infine a dimostrare la necessità di *creare* abili zootecnici, di cui tanto difettiamo; accenna agli incalcolabili vantaggi che dalla divulgazione di buoni principii zootecnici ne deriverebbe alla pastorizia, all'industria ed alla patria agricoltura, e termina col proporre e caldamente raccomandare l' instituzione di apposite *condotte zootecniche*, provinciali o comunali, o *miste*, da conferirsi mediante concorso a più distinti maestri in zootecnia.

La interessante lettura provoca una serie d' osservazioni da parte di alcuni accademici.

In seguito il M. E. prof. Francesco Viganò nuovamente raccomanda il pane Liebig, che egli vuole, per la tenuità del prezzo, introdotto nell'alimentazione pel popolo minuto, essendo provato che è un pane nutriente e salutare.

Il prezzo del pane di frumento in generale, dice il Viganò, va crescendo ovunque dopo l' abolizione del calmiere; ed i salarii devono crescere in ragione del crescere delle merci e dei bisogni. Come adunque può vivere oggi un semplice manuale se ha famiglia, guadagnando una lira al giorno, se deve spenderne quasi più della metà, ossia centesimi 47, per ogni chilogramma di pane. — Egli quindi in vista di ciò propone che si dia immediatamente principio alla fabbricazione del pane Liebig, di cui parla egregiamente il chimico dott. Garofoletti nella sua Memoria di recente pubblicata.

A questo intento invita l'Accademia ad iniziare nel proprio seno una sottoscrizione, colla quale i firmati si obbligano per un anno di acquistare settimanalmente una quantità determinata di pane Liebig da quel prestinaio che si assumerà l' incarico di preparare ogni giorno quella quantità di pane che corrisponde alla quantità della sottoscrizione.

Il dottor Pecorara fa plauso al pensiero filantropico del consocio Viganò, ma pone in evidenza gli ostacoli per tradurre in atto tale progetto.

Dopo ampia discussione, cui prendono parte i signori Viganò, cav. Massara, colon. Mariani, l'Accademia trova opportuna la proposta Viganò, ed i presenti accademici favorevolmente rispondono colla propria firma, obbligandosi ciascuno per uno o due chilogramma di pane per settimana.

Il Presidente poi nomina, seduta stante, una Commissione nei signori prof. Viganò, cav. Massara e dott. Garofoletti, incaricata di sopravegliare l'argomento pel bene pubblico.

Incominciando ora le consuete ferie autunnali, la prossima seduta, prima adunanza del nuovo anno accademico, sarà giovedì 17 novembre 1870.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO

MEMORIE E RELAZIONI

LETTE DAI SOCI

NELL' ANNO ACCADEMICO 1870

ALLOCUZIONE STORICO-MORALE
SULLO STATO DELL'ACCADEMIA

LETTA DAL PRESIDENTE

Cavalier GIUSEPPE FERRARIO

nella Seduta Accademica del 18 Novembre 1870.

Miei cari Amici e chiarissimi Accademici.

Eccovi, o signori Colleghi, nuovamente insediati in un'Aula dell'onorevole nostro Municipio di Milano: permettetemi un breve richiamo del passato.

Fin dall'anno 1847 quest'Accademia-Fisio-Medico-Statistica aveva ottenuta graziosa ospitalità nel Ginnasio comunale di Santa Marta, auspice il nostro socio onorario, allora podestà di Milano, signor conte Gabrio Casati, oggidì venerando presidente del Senato del Regno d'Italia.

Benchè avvenuta nel marzo del successivo anno l'insurrezione tremenda della città contro il dominio austriaco, quest'Accademia continuò nel locale di Santa Marta le sue sedute ordinarie e straordinarie sino agli ultimi del luglio 1848; allorquando, ritornati gli stranieri, il 6 agosto, masnade di ladri domestici, approfittando del generale disordine, ne furono i precursori invadendo e manomettendo case comunali e private!!

A tale barbarismo e furto soggiacque pure il Ginnasio di Santa Marta, e con esso le *quattro stanze* di domicilio della nostra Accademia furono derubate di tutti i mobili non solo, ma altresì di tutti i libri e di tutte le carte d'Archivio e corrispondenze coi membri onorari ed esteri.

Subentrati poscia sei anni di *stato d'assedio,* la nostra Accademia spogliata si tacque sino al 18 maggio dell' anno 1854, in cui io riapersi le sue sedute nella mia abitazione in contrada di Brisa;

e dal 1860 in avanti nella casa prepositurale di S. Tommaso, *parrocchia* sotto la quale io nacqui il mattino del 19 gennaio 1802, e dove nell'ottobre 1860 tornai ad abitarvi.

Ora noi vediamo quest'Accademia lietamente di nuovo ospitata per le sue sedute in altra delle aule municipali, già palazzo questo, negli scorsi secoli, del nobile collegio de' Giudici e giureconsulti *cavalieri e conte Palatini, Cesarei e Pontifici;* e spero che maggiori favori non saranno per mancarci anco in avvenire dal generoso nostro Municipio di Milano, cui fin d'ora porgiamo doverosi ringraziamenti.

La simpatia ed estimazione che le vostre dotte opere e profonde investigazioni eccitarono qui ed ovunque, pel corso omai di 26 anni, vi resero, o Accademici, ben degni della patria e dell' universale gratitudine.

Gli *Atti interni* e *pubblici* di quest' Accademia ci fanno prima testimonianza.

Sacerdoti della Nazione, Ministri del Vero e del Giusto, della Civiltà e del Progresso reale, mantenetevi, o Accademici, qual patriarcale famiglia in santa fratellanza ed amistà. Voi ben apprezzaste questa scientifica ed umanitaria istituzione tendente costantemente allo scopo di pratica utilità ed il cui lucido *spirito*, più che municipale, si volle *nazionale* e cosmopolita dal suo fondatore.

Già dissi: Iniziate assidui, o signori, i razionali provvedimenti di *attualità*, e governativi, e urbani, e sociali, i più utili ai presenti ed ai venturi; richiamate alla dovuta onoranza que' dotti insigni e que'buoni filantropi che giacquero coperti d' ingiusto oblio; mostratevi intrepidi, indipendenti e schietti propugnatori delle verità fisiche, mediche, statistiche, economiche e morali, con logica tranquillità, con sereno e rispettoso linguaggio; devoti sempre all'umanità ed alla gloria della sapiente Italia: Voi sarete così ognora benedetti!

Questi miei pensieri accoglieteli, o Accademici, quali ardenti miei voti! Col magistrale vostro intelletto, colla fermezza ed attività vostra, Voi saprete realizzarli giganti!... Siate virtuosi e felici! serbando coi fatti ed accrescendo da forti l'*arca divina* delle scienze antropologiche e mondiali!

Cav. Dott. G. Ferrario

Presidente e fondatore dell'Accademia.

UN CASO DI ECLAMPSIA PUERPERALE

E

GUARIGIONE SEGUITANE COLLA TRASFUSIONE DEL SANGUE

per il dottor

WILHELM LANGE IN HEIDELBERG

Memoria letta dal Segretario Dott. **ACHILLE PECORARA** nelle Sedute 18 e 19 Novembre 1869

La diligente e ponderata investigazione dei fatti clinici è la prima base della medica sapienza. Onde io non reputo come effetto immediato di un nuovo metodo di cura un felice risultato qualunque di trattar malattie senza attendere il *probatum est* che ci assicuri mediante più estese e più sode esperienze.

Anticipo questa dichiarazione perchè non si creda che il medico fortunato di questo caso di guarigione, il dottor Lange, voglia conchiudere che la trasfusione sia stata l' unico ed esclusivo rimedio che provocasse la guarigione dell'eclampsia.

Mio scopo è la sola relazione del fatto clinico, lasciando al criterio del buon pratico il giudicare del merito e dell' opportunità di esaminarlo e di imitarlo.

A viemmeglio porre in evidenza il punto di vista per cui l'autore si è determinato di eseguire la trasfusione, stimo prezzo dell'opera di manifestare il suo pensamento sulla causa originale, poscia sul trattamento dell'eclampsia, previa la comunicazione di alcuni rimarchi necessari.

Si comprendono sotto il nome di eclampsia convulsioni generali associate a momentanea perdita della coscienza, colla completa privazione della sensibilità, seguìte da assopimento sotto forma epilettica non abituali nè aventi il vero carattere dell'epilessia.

Le convulsioni non costituiscono l'essenziale di una malattia, ma sono sintomatiche.

Questo vale anche per le convulsioni eclampsiche che compaiono nello stato di gravidanza, di parto e di puerperio. L'eclampsia puerperale, come opina Lange, è quella provocata dalla ma-

lattia di Bright, che sta in rapporto di causa colle precedenze puerperali.

Il qualificare puerperale l' eclampsia per l' esistenza della menzionata malattia di Bright non conclude per nulla affatto colla pretesa che siffatta malattia dei reni sia l'unica causa dell'eclampsia che appare durante le fasi della gravidanza.

Jhon Lewer, per la prima volta, nel 1845, provò il nesso di causa fra la nefrite albuminosa che si manifesta qualche volta in seguito alla gravidanza e lo scoppio di convulsioni eclampsiche. — Tali convulsioni però sono state osservate in un numero di casi proporzionatamente assai piccolo anche in donne già gravide e partorienti, nelle quali l' esistenza precedente di quelle nefriti non poteva venir dimostrata.

Tuttavia Lange non arrischierebbe questa pretesa senza fondamento; imperocchè vi sono altri stati morbosi che hanno convulsioni a forma eclampsica le quali complicano la gravidanza.

D'altronde, già fino dall'anno 1841 Lange, e quindi in un tempo in cui Lewer non aveva ancora pubblicato la sua scoperta, fece un'esperienza eclatante meritevole di essere ricordata.

Una donna gravida nel nono mese, la quale da 14 giorni circa era infermiccia con diarrea intermittente, sebbene non avesse neppure un giorno guardato il letto e molto meno avesse chiesto consiglio medico, era improvvisamente caduta in un abbattimento con privazione di sensi, e presa dalle convulsioni le più violenti. Queste comparvero sotto la forma di quelle generali commozioni epilettiche, le quali allora generalmente si riguardavano per un privilegio affatto sciagurato, perchè pericoloso, delle gravide e delle puerpere, ma in special modo delle partorienti, ed appunto per questo si chiamavano convulsioni proprie delle partorienti, oppure convulsioni puerperali. Per tali furono tenute non solo da Lange, ma da altri medici presenti. La consapevolezza dell' inferma ritornò in seguito al primo accesso, tuttavia non completamente e solo passati alcuni momenti dopo l'ottavo degli accessi, che seguitavano con rapidità, essa fu un cadavere.

La sezione diede con sorpresa un tifo addominale in aggiunta ad acuta alterazione polmonare con una condizione dei reni affatto normale.

Ma in una donna gravida, partoriente o già entrata nello stadio del puerperio, presa da eclampsia, quando dobbiamo tener calcolo dell'infermità dei reni, viene logica la domanda se in casi di questa natura possa attendersi vantaggio dalla trasfusione senza punto badare come si spieghi il sopravvenire delle convulsioni,

se cioè queste, come nota Frerichs, siano conseguenti all'uremia prodotta dal morbo di Bright (considerate però come tali solo nel caso in cui il materiale d' orina raccolto nel sangue viene tramutato in ammoniaca ed acido carbonico); ciò che si dovrebbe ritenere come la potenza immediata dell' eclampsia, o se giustamente avvisano coloro che mediante il morbo di Bright venga cagionata un'acuta infiammazione del cervello in conseguenza dell'abbondante albumina nelle orine per il fatto dell'idroemia; ciò che spiegherebbe lo scoppio dell'eclampsia; o se finalmente, secondo l' avviso di Lange, e che sembra nella sfera della possibilità, abbia luogo una combinazione dell'uremia colla idroemia.

Secondo ognuna di queste maniere di osservare, fra le quali quella di Frerichs avrebbe la preminenza, stante le esperienze di Lange, per le quali l'acuta alterazione del cervello forma in nessun modo un costante reperto nelle persone morte di eclampsia effettivamente puerperale, la eclampsia non è conseguenza immediata, ma solo mediata dell'infiammazione dei reni, perocchè questa al postutto forma un' anomala condizione del sangue.

È dunque necessità con prontezza richiamare a stato normale il sangue, come lo esige il pericolo, che a seconda dell'esperienza è sempre grande nella durata dell'eclampsia.

Nè si potrà apoditicamente rispondere con una negativa alla domanda se l'eclampsia puerperale possa con vantaggio essere curata colla trasfusione.

Lange è nella credenza che un tentativo di trasfusione in questo caso possa tornare di vantaggio, e tanto più era a ciò indotto dall'inefficacia di tutti gli altri mezzi terapeutici, imperocchè gli accessi dell'eclampsia non solo erano recidivi, ma il trentaduesimo di essi tornava colla medesima violenza del primo.

Del resto furono adoperati tutti quei mezzi che la scienza suggerisce a debellare l'eclampsia, e si è pure procurato di sospendere momentaneamente il parto per facilitare la lotta contro la stessa.

Ciò posto, piacemi di qui ricordare il caso.

A. Deschner, nubile di anni 23, servente, fu accolta il 6 gennaio 1868 nella clinica del medico Lange.

Ell'era di mediocre statura e di costituzione robusta, ben nutrita sebbene pallida in volto. Dichiarava d'essere stata sempre con regolarità menstruata fino dagli anni 13.

Fu mai gravemente malata, ed interrogata sui di lei precedenti, assicurò di avere due anni prima dato in luce felicemente un

bambino, e di essere poi stata salutata dalle purghe mensili fino verso la fine del mese d'aprile prossimo passato.

Sull'epoca dei movimenti fetali sentiti non poteva dare un ragguaglio sicuro, tuttavia diceva di non aver sentiti fin allora con forza questi movimenti, che per altro erano bene pronunciati durante la prima gravidanza.

Alla prima visita della gravida subito si ravvisa un lieve edema delle palpebre inferiori; edematosi erano i piedi, gonfio e molto teso l'addome per la raccolta delle acque; più l'esame provò che il fondo dell'utero si trovava 4 dita al di sotto dell'ombelico a sinistra anteriormente, ed alla parte inferiore della regione ombelicale si sentivano i toni del cuore del feto, il quale, si presentava per l'occipite.

Esaminata l'orina, questa conteneva albumina e fibrina in quantità.

Gli edemi notevolmente crebbero e si estesero fino alla coscia, e quello della cute addominale formò un vero sacco pendente, anzi si notò poi un ulteriore edema che invase anche la superficie dorsale delle mani.

La paziente godeva per altro di un benessere subbiettivo e di un appetito assai buono, ed era per nulla affatto impedita nell'esecuzione delle domestiche bisogna.

Dopo una notte passata in un sonno non interrotto, la Deschner fu, il 23 gennaio mattina, e per conseguenza 14 giorni prima del termine conforme a natura, sorpresa dai dolori, e subito, senza la comparsa dei sintomi precursori, fu assalita da convulsioni eclampsiche con susseguente sopore, le quali si ripetevano con tanta frequenza che erano seguìti tre accessi prima che si potesse trasferire l'inferma nella camera.

L'esame, intrapreso senza indugio, trovò il parto già in corso: la bocca dell'utero aperta due centimetri circa, la testa del feto presentavasi come prima ma più avanti; sebbene non si sentissero i battiti del cuore fetale.

L'orina sottratta colla siringa conteneva una quantità di albumina che si coagulava fatta bollire. Appena terminata l'esplorazione incominciò il parto, dopo che la partoriente si era molto agitata per un certo intervallo di tempo.

L'accesso era molto violento; il volto in quell'istante era di un color roseo cupo, turgide le giugulari, le carotidi pulsavano con violenza. Il polso della radiale faceva 72 battiti al minuto e la termogenesi era salita a 40°.

Per accelerare il parto fu posto in uso il *Colpeuryse* (1), apparecchio di recente introduzione e che equivale al tampone. Infine col forcipe lo scopo desiderato venne raggiunto dopo 7 ore, quantunque i dolori, stante l'eclampsia, non fossero cessati; in questo frattempo, fra l'intervallo di 15 a 45 minuti si ripeterono gli accessi più prolungati e sempre più gravi, e le contrazioni uterine erano diventate vere ed acerbissime doglie stringenti.

Il bambino era morto, e presentava segni di marcata putrefazione.

La placenta seguì, e l'utero tosto si contrasse in un modo assai facile, così che una perdita di sangue non ebbe luogo.

Nulladimeno la speranza che l'eclampsia avesse raggiunto il suo fine, andò fallita; imperocchè appena la *seconda* era uscita, un nuovo assalto seguì, che in forza e durata non cedette ai precedenti, ed al quale nel corso delle consecutive sette ore seguitarono sette ulteriori di non minor forza e di durata non più breve.

Poichè l'aspetto anemico dell'inferma ed i forti edemi, dei quali quello alla superficie dorsale delle mani era molto aumentato, non invitavano certo ad un salasso, si limitava perciò il clinico di Heidelberg a sottrazione locale sanguigna, applicando dodici mignatte ai processi mastoidei, raccomandando il ghiaccio sul capo dell'inferma. — Usò pure di clisteri, nè ha dimenticato le iniezioni ipodermiche colla morfina, e le inalazioni di cloroformio.

Ma tutta codesta batteria di antiflogistici colla coorte degli antispastici riuscì infruttuosa.

Dallo scoppio dell'eclampsia allo stato attuale dell'inferma si ripeterono 32 accessi nello spazio di 17 ore, senza che all'inferma si potesse recare il benchè minimo sollievo.

La di lei coscienziosità era ritornata neppure una volta dopo il primo accesso e meno in seguito. In conseguenza poi degli accessi così frequenti, violenti, convulsivi, l'inferma, prostrata di forze e molto abbattuta, giaceva in un sopore profondo, con respiro assai difficile e pesante.

Nè si poteva trovare anche solo il minimo appoggio al quale si associasse la speranza di un cambiamento in meglio della malattia. .

Questo era lo stato miserando dell'inferma quando Lange, incoraggiato dalle considerazioni fisio-patologiche, si decise a fare la trasfusione.

(1) Tale apparecchio in questo caso era preferibile allo stesso tampone per l'efficacia maggiore che spiega il Colpeuryse a dilatare la bocca dell'utero.

« Il mio assistente, esso dice, era così filantropo da porgere all'inferma la quantità richiesta di sangue; io credetti di poter stimare a sufficienza 7 once di sangue, e siccome io stesso non avea eseguita la trasfusione, nè aveva mai avuta nemmeno l' opportunità di vedere l' esecuzione di questa, così poteva vedere con piacere e soddisfazione che uno dei miei uditori, il dottor Sviont-tkowski, il quale già molte volte aveva intrapresi tentativi di trasfusione in animali , ponesse a disposizione dell'atto operativo anche il suo apparato Martinico, da lui stesso ulteriormente modificato. »

Mentre all'inferma fu estratto sangue dalla vena mediana del braccio sinistro (e non so per quale motivo, mi perdoni il signor Lange), il sangue da iniettarsi fu defibrinato, e ad essa fu poi introdotto in tre partizioni col mezzo della vena dello stesso nome del braccio destro (1).

L'operazione lasciò nulla a desiderare.

Immediatamente dopo la trasfusione il polso diventò più piccolo e frequente, la respirazione più libera, la cianosi del volto incominciò a diminuire.

Trascorsa una mezz'ora. alle dodici ore di notte, seguì il trentesimo accesso di eclampsia, sebbene non fosse più così violento come i precedenti; e la durata assai breve. Fu l' ultimo. Tosto incominciò abbondante la traspirazione; il respiro, quantunque fosse molto affievolito, era più libero; ritornava la coscienza intanto che essa ripetutamente pronunciava le parole « ho sete »; ed aveva facoltà d'inghiottire l' acqua sebbene a stento. — In seguito si addormentò e passò tranquilla il restante della notte.

Il 24 mattina l'inferma potè assai meglio inghiottire, e le furono amministrate alternativamente in poca quantità, durante il giorno, dell'acqua, un po' di brodo, e poi del latte, e pure qualche goccia di vino generoso.

Chiamata col proprio nome, ella aperse gli occhi, rispose alle domande solo con un mormorio non intelligibile, per rientrare subito dopo nel sonno.

La notte del 24 al 25 l' inferma, destandosi da un sonno profondo, volle scendere dal letto per fare i propri agi, ebbe una deiezione alvina e poi prese sonno.

(1) Necessitava che Lange ci facesse conoscere la quantità di sangue estratta al braccio sinistro e giustificasse tale atto operativo; imperocchè, essendo ammesso dai clinici più autorevoli che il salasso torna vantaggioso nelle *eclampsiche*, l'egregio autore non avendo di ciò date ampie spiegazioni, fa insorgere il dubbio che non la trasfusione ma il salasso abbia in tal caso giovato.

Il 25 mattina la paziente era già nella completa coscienza di sè, ma tuttavia così priva di memoria, come avveniva dopo la eclampsia, che delle domande fattele: *come si chiama, donde sia, come si sente, quando e come sia venuta qui, se essa sa che ha partorito ed altre cose*, soltanto alla prima era in istato di esattamente rispondere, alla seconda dopo alcune riflessioni; alle rimanenti solamente rispondeva con un « non so ».

Essa si lamentava non d'altro che di una lieve cefalea gravativa.

Nel decorso della giornata, durante la maggior parte della quale dormì, prese parecchie volte minestra e bevanda. — Da ora in poi entrò nello stadio della convalescenza; e dacchè nessun disturbo insorse, si passò ad una alimentazione sempre più sostanziosa, coll'aggiunta di birra e di vino.

Senza ulteriore trattamento medico, ma colla buona nutrizione fece così rapidi progressi, che la convalescente chiese, il primo febbraio, di alzarsi; ciò che le fu concesso due giorni più tardi.

La quantità delle orine crebbe giornalmente fino a raggiungere le 72 once; gli edemi perciò diminuirono così rapidamente che già al primo febbraio nessuna traccia d' edema più esisteva. In seguito salì il peso specifico dell' orina, che nella notte dal 23 al 24 gennaio, subito dopo la trasfusione, aveva aumentato a 1·005, entro il medesimo tempo a poco a poco salì a 1·006, 1·010, 1·014, 1·015, 1·017.

Anche l'albumina scomparve affatto.

All'otto febbraio le ferite al braccio erano guarite ed al 18 dello stesso mese la Deschner si sentiva benissimo, talchè perfettamente guarita prendeva commiato dall'ospedale, riconoscente pelle cure prodigatele, e non poco superba di essere diventata per sangue parente coll'assistente, il dott. F. Vietz.

Se non che, ad illustrazione del caso, Lange richiama l'attenzione dei colleghi sopra un altro caso di eclampsia puerperale curata appunto coi *soliti mezzi*, e ciò allo scopo di far conoscere una costituzione particolare dell'orina, della quale, dice l'autore, non si fece ancora menzione in nessuna circostanza.

Oltre alla presenza dell'albumina ed a raccolta di fibrina, questa orina conteneva una terza sostanza, che non appartiene alle condizioni normali, la quale, dall' esame assunto dal signor Delf mercè opportune reazioni chimiche, proporzionatamente all' albumina conteneva eguale quantità di caseina, ma avea tuttavia alcune proprietà comuni con ognuna di queste due sostanze.

L'esteriorità di questa orina si allontanava da quella dell'eclam-

psia finora osservata di tanto, che Lange fu condotto a praticare un intimo esame della medesima. L' orina era densa come *còlla*, da rassomigliare a questa anche pel suo colore.

Il caso riguardava una donna per la prima volta gravida, presa da edema alla faccia ed alle mani, che partorì alcune settimane prima dell'ordinario.

Lo scoppio dell'eclampsia seguì al principio del terzo periodo della gravidanza.

Il bambino, estratto col forcipe, visse.

L' eclampsia ebbe in tutto otto accessi, dei quali due dopo il parto; in seguito a che volse la crisi rapidamente a guarigione.

Cessate le convulsioni, anche la quantità delle materie estranee dell'orina diminuì notevolmente e già, trascorsi otto giorni, non si rinvenne sull'orina traccia di tale sostanza anomala.

Nel dare adunque partecipazione di ciò a questa illustre Accademia, stimo di far cosa doverosa ed utile ad un tempo; imperocchè rispondendo in questa occasione alla gentilezza del dotto scienziato che ci invia quale omaggio il frutto delle proprie elucubrazioni ed esperienze, rendo in pari tempo un servizio ai medici colleghi, i quali in ulteriori casi di eclampsia puerperale ricorderanno il caso fortunato dell'egregio clinico di Heidelberg.

COMUNICAZIONE SUI GELSI PRIMITIVI

DEL MEMBRO EFFETTIVO

Dott. Gottardo Cattaneo

Letta nella Seduta Accademica del 18 Novembre 1869

DAL MEMBRO EFFETTIVO

Dott. FERDINANDO GAROFOLETTI

Prendendo oggi la parola soddisfo ad un incarico avuto dall'egregio nostro collega il signor dott. Gottardo Cattaneo, di cui note già vi sono le preziose operazioni circa l' introduzione del gelso primitivo, e sua riacclimazione.

Egli in una dottissima Memoria su questo argomento, esterna e cerca dimostrare l'opinione: I. Che la dominante Atrofia dei bachi da seta è cagionata e mantenuta dal deperimento della pianta alimentare; deperimento che si manifesta nella foglia, passa dalla foglia all'insetto, e dall' insetto nella sua semente ; II. Che il solo mezzo per rimediarvi si è quello di allevare i bachi con gelsi primitivi, cioè importati direttamente dal loro paese di origine, come i soli che non hanno punto perduto dalla naturale vigoria in istraniere riacclimazioni, e che perciò si trovano in tutta la pienezza delle loro attitudini alimentari. Conclusioni tutte alle quali egli viene con assennate dimostrazioni, sulle quali troppo a lungo certamente io qui vi intratterrei se dovessi non solo estendermi ma solamente citarne i sommi capi.

Il signor dott. Gottardo Cattaneo conosce ed apprezza lo scopo che ha l'Accademia di segnare il progresso sotto qualunque aspetto egli si presenti, e di incoraggiare le sue applicazioni. Egli non dimentica come, fino dal principio delle sue operazioni, il nostro Con-

sorzio volesse annoverarlo fra i suoi membri; non ignora quanto già alcuni colleghi, compresi dall'importanza della questione, fecero e dissero in suo appoggio.

Sensibile il signor Cattaneo a queste dimostrazioni che tornarongli di sommo sollievo morale, egli vuole ora rendere conto all'Accademia della sua ardita impresa, per l'esecuzione della quale non badò a sagrificio alcuno; ed io, o signori, tengo l'alto onore di farvene la comunicazione.

Voi, egregi colleghi, ben sapete come, nello spirato anno accademico, con mio sommo rincrescimento dovetti mostrarmi contrario ad alcune proposte discusse in questo onorevole Consesso; nè v'è ignoto quanto io ami, come voi, in ogni cosa la ricerca del vero, ed il benessere morale e materiale del nostro paese; immaginatevi quindi quanto mi riescì grato di richiamare la vostra attenzione sopra un argomento che, oltre ai fatti incontrastabili, militano in suo favore l'opinione di uomini sommi e di Consorzii rispettabili. Sul campo dei fatti io quindi richiamo la vostra attenzione, e dall'esame dei documenti Cattaneo potrete segnare lo svolgersi progressivo di questa arditissima impresa. Voi vedrete nell'elenco dei documenti, prima dei fatti, quanto riescisse ben accetta l'idea Cattaneo sia in paese che all'estero; voi vedrete nell'elenco dei documenti, dopo i fatti, le dichiarazioni riguardanti la nascita del seme dei gelsi, e tutte le lettere originali o giudizii avuti dalla massima parte di coloro che si associarono al nostro egregio concittadino, al quale certamente non mancò una formidabile opposizione.

Ma appunto perchè il signor Cattaneo non vuole la fede cieca, sa che la fede cieca in scienza vuol dire ignoranza e stazionarietà, appunto perchè ama il dubbio, l'esame, la critica, che studiando la verità e gli errori toglie i lacci alla scienza, e la fa camminare; così domanda che, in seguito a tutto il suo operato ed a tutti i giudizii avuti, l'Accademia nomini una Commissione, la quale seriamente si occupi di questo argomento, e pronunci un voto libero ed indipendente, che gli sia d'incoraggiamento o meno a proseguire nello spinoso cammino in cui si è gettato.

Milano, 18 Novembre 1869.

GAROFOLETTI Dott. FERDINANDO
Membro Effettivo.

RAPPORTO DELLA COMMISSIONE ACCADEMICA

PER LA

GELSICOLTURA E BACHICOLTURA

Letto nella Seduta del 16 Dicembre 1869

La Commissione accademica per gli studi sul gelso ha deliberato di continuare i lavori esperimentali, associandosi alle proposte già fatte dal M. E. Dott. Pecorara.

In seguito la sullodata Commissione, per rispondere alla comunicazione del M. E. Dott. Garofoletti sui gelsi primitivi introdotti dal M. E. Dott. Gottardo Cattaneo, dopo diligente e ponderato esame della pregevole Memoria sulla riacclimazione del gelso. dei documenti comprovanti l'originaria introduzione del seme, e delle molteplici dichiarazioni autentiche, presentate dal Cattaneo alla Accademia, perfettamente conformi alle già rese di pubblica ragione; prese la determinazione di occuparsi di tale importante argomento nell'interesse dell'agricoltura; imperocchè, è legge fisiologica che gli organismi sì vegetali che animali, trasportati in esotiche regioni, d'ordinario subiscono modificazioni, spesso anche alterazioni, e per tal modo vanno mano mano degenerando, onde riesce logica l'illazione che tanto il Bombice setifero quanto i gelsi fra noi importati già da lungo tempo, per codesta degenerazione abbiano dato luogo all'attuale jattura a danno dei bachicoltori.

Dovendosi dunque riconoscere che natura in ogni paese è regolatrice delle sostanze alimentari, da meglio rispondere alla prosperità degli esseri che ivi ha costituiti, è pur razionale il dedurre che, trasferiti gli uni e gli altri in paesi diversi, avvenga un pervertimento funzionale lento e graduato, da non disturbare di un tratto l'armonia fra gli alimenti e gli esseri organizzati. — È probabilmente questa la ragione per la quale fra noi corsero secoli anzichè venisse alterata l'armonia fra i gelsi ed i bombici.

Quando poi si pensi che ad ovviare gli effetti di questa summenzionata alterazione si ricorre all'importazione dei semi originarii del Baco, è d'uopo riconoscere che anche gl' individui nati con quella semente, trovino meno adatto alimento nel vecchio gelso nostrale che nel nuovo, di vegetazione assai rigogliosa.

Sotto questo punto di vista i gelsi primitivi della China, introdotti dal Cattaneo, dovrebbero rendere un gran vantaggio al paese, riparando alle presenti deplorevoli condizioni; e perciò la Commissione accademica, apprezzando i pregevoli lavori del Cattaneo sulla riacclimazione del gelso, avvalorati da dichiarazioni di uomini sommi ed autorevoli, nonchè da Consorzi rispettabili; mentre sarà ben lieta di dare più tardi un giudizio perentorio, considera intanto come un segnalato beneficio sociale l'importazione del vero gelso primitivo.

La Commissione stessa poi partecipa dover per ora soprasedere all'esame della Memoria del M. C. Cav. Cenedella sulla macchiatura dei bozzoli, in attesa che la stampa, a cui venne incoraggiato l'autore, ne ponga in migliore evidenza la portata, onde si tolgano le meno esatte interpretazioni che si potrebbero fare dietro la semplice lettura in seno all'Accademia.

Infine la Commissione stessa trova di dover tributare una lode ed un incoraggiamento al M. C. chimico-farmacista di Mortara, signor Pavesi, per la sua Memoria sulla gelsina. Ma avendo riscontrato qualche oscurità in argomento, su cui l'autore stesso ha convenuto, la Commissione crede opportuno che l'Accademia prenda atto di questa Memoria come notizia che potrà presentare argomento a maggior luce, riservandosi il relativo giudizio a tempo opportuno.

La Commissione:

Prof. Antonio Fossati
Cav. Damiano Muoni
Dott. Pecorara Achille
" Giambattista Scotti
March. Balsamo Crivelli
Chim. Garofoletti Ferdinando, *Relatore.*

Visto ed approvato nella Seduta Accademica del giorno 16 dicemb. 1869.

Cav. Dott. Giuseppe Ferrario, *Presidente.*

LA MATEMATICA NELLA QUINTA CLASSE GINNASIALE

ED OSSERVAZIONI CRITICHE

SULLE VISITE DI ALCUNI CONSIGLIERI SCOLASTICI

Volge ormai il quarto anno dacchè venne tolto lo studio dell'Aritmetica dalle prime quattro classi ginnasiali, e prescritto solo per la quinta, a cui vennero aggiunti i principii di Geometria, consistenti nelle 48 proposizioni del primo libro di Euclide. Questa disposizione, al suo primo apparire, fu giudicata improvvida dai professori pratici e coscenziosi dei Licei e dei Ginnasi, e dagli stessi parenti degli alunni, i quali vedevano troppo chiaramente che i loro figli, nel lungo intervallo di quattro anni, avrebbero dimenticato quel poco di Aritmetica che avevano imparato nelle Scuole Elementari; e non avrebbero potuto apprendere, e molto meno con sicurezza, quella parte che di questo ramo è indispensabile per progredire negli studi di Matematica del Liceo, fatta ragione della moltiplicità degli altri importantissimi rami dei quali sono sopracaricati. L'esito degli esami di licenza ginnasiale in parte, ma molto più quelli di ammissione al Liceo, convalidarono pienamente le tristi previsioni dei provetti professori liceali e ginnasiali, e dei parenti degli alunni. Abbiamo detto, in parte, per rispetto agli esami di licenza ginnasiale, poichè, nell'agosto dello scorso anno, al Ginnasio Beccaria si ebbe il caso che sovra 30 alunni pubblici, 25 hanno superato l'esame, e di questi 25, moltissimi hanno riportato ottime classificazioni. È indubitato che molto si può ottenere da una scolaresca studiosa ed intelligente, ma, a malgrado di ciò, trattandosi di Aritmetica, che ognuno sa quanto esercizio costi l'impararne qualche parte, anche i più felici risultati si possono considerare come una prima tinta che si dà ad una parete, la quale per quanto bella essa appaia, la luce in breve la distrugge. Ed infatti si è veduto che quei medesimi

alunni che diedero sì belle prove di sè, caddero quasi tutti negli esami d'ammissione al Liceo fatti sul finire di ottobre, vale a dire circa due mesi e mezzo dopo quelli di licenza. Tuttavia questa caduta si deve in buon dato al quesito di Geometria, proposto loro da risolvere, per nulla in relazione alle cognizioni loro, e più ancora alla pratica che in questo ramo possono avere acquistata. E tanto è vero che riuscir dovea per loro difficile inquantochè, proposto ai giovani che fecero l' esame di ammissione al terzo corso del Liceo, essi medesimi non si trovarono in grado di risolverlo; trattandosi nientemeno di alunni di età ben più matura (e non è a dirsi quanto giovi l'età più matura negli studi di Matematica), e che hanno studiato due anni di più questa materia. Per gli scolari pubblici del Ginnasio Beccaria l' esito degli esami d' ammissione al Liceo sarebbe veramente stato una specie di sconfitta delle Termopili, se quei pochissimi che hanno risoluto il quesito non l'avessero copiato da altri che per caso ne avevano la soluzione; poichè quel quesito fu proprio scelto da qualcuno dei difficili contenuti negli Esercizi del libro di testo proposti da risolvere, e noi non abbiamo creduto bene di tormentare la mente dei nostri alunni nella risoluzione di questioni che pochi possono intendere, se non con difficoltà. Questo quesito, tanto opportuno, non è vero? venne dall' ufficio del Provveditore, e non esitiamo a credere che sia stato proposto da un professore (con quale criterio poi!), che avendolo risolto in iscuola, la maggior parte dei suoi scolari era munita delle relative soluzioni.

Se è una disposizione improvvida, che balza agli occhi di chi ha appena un po'di coltura e di criterio, e che tanto fa gridare e lamentarsi i parenti degli alunni, l'aver tolto l'Aritmetica dalle quattro classi ginnasiali; è illogica la pretesa che, alunni di mente ancor tenera, con pochi mesi di studio e colla semplice scorta delle prime 48 proposizioni di Euclide, si trovino al grado di risolvere dei quesiti di Geometria; è come un richiedere che dei giovani, dopo pochi mesi di studi di Architettura, giungano alla portata di immaginare progetti di ragguardevoli edificii. I quesiti di Geometria, per chi ne sa qualche cosa, vi dirà che sono più difficili dei quesiti di Algebra, e che per risolverli si richiede criterio ed immaginazione. Ma il criterio e l'immaginazione si sviluppano mediante un lungo studio ed esercizio e maturità di mente; e quale maturità di mente possono avere gli studenti della quinta classe ginnasiale? e quale criterio ed immaginazione formarsi in sì breve tratto di tempo e colla scorta di così pochi elementi?

L' ordinamento degli studi di Matematica del Ginnasio va di

perfetta consonanza con quello dei Licei. Poco profitto si ricava negli uni e peggio negli altri. Le statistiche parlano chiaro e ci danno delle cifre umilianti per rappresentare il numero degli alunni dei Licei del Regno che superano l'esame di licenza: sono esse così sconfortevoli che, per elevarle alcun poco, il Ministero è costretto accorrervi in sussidio nella seconda sezione d'esami che cade in ottobre, con tali variate concessioni e disposizioni, da alterare talmente le leggi e le norme primitive che regolano gli esami di licenza, che meno alterata apparirebbe in confronto la faccia di Zopiro. Ma quando le disposizioni e gli ordinamenti vestono un carattere logico, non sentono il bisogno che in alcune circostanze di qualche leggiera modificazione; chè del resto perdono tutta l'autorità e la dignità di cui hanno mestieri, quando sono soggetti a cambiare quasi del tutto la forma loro, a guisa di un abito, di cui il vostro sarto avendo sbagliata la misura, non vi fece a vostro dosso.

A rendere malagevole lo studio dell'Aritmetica agli scolari del Ginnasio (lasciamo per ora di parlare della Geometria), vi contribuisce moltissimo la prescrizione del libro di testo. Il Consiglio provinciale scolastico, non sappiamo con qual senso logico e pedagogico, ha prescritto per questi alunni l'Aritmetica del Bertrand: ad essi che non si ricordano più nemmeno l'addizione dei numeri interi. Non vi è certo nessuno che non faccia tanto di cappello al libro dell'Aritmetica di questo insigne geometra; ma basta il requisito di essere bello e buono ad un libro, perchè si debba porre fra le mani degli studenti? Non è forse necessario prima di tutto che sia adattato? Chi conosce questo libro, che è veramente aureo per chi deve insegnare, sa che per intenderlo bisogna aver fatto prima qualche studio sugli elementi d'Algebra. È forse logico il prescrivere ad alunni, che quanto all'Aritmetica si trovano nello stato da noi descritto, un libro che per essere inteso ha bisogno di cognizioni d'Algebra? L'Aritmetica del Bertrand non può reggere che fra le mani dei professori e dei giovani che dopo il corso del Liceo sono destinati a continuare gli studi di Matematica.

Il parlare più oltre degli inconvenienti generati dalla distribuzione, nei programmi dei Ginnasi e dei Licei, del ramo delle Matematiche (lasciamo ai giudici in causa il dire degli altri rami), sarebbe frustraneo; si resero essi troppo palesi dai risultati degli esami di licenza e dalla generale disapprovazione di chi sa appena che cosa voglia dire carriera di studi. Ed è perciò che passiamo ad accennare ad altri inconvenienti, non meno gravi ma

più funesti, vogliamo dire delle visite alle pubbliche scuole di alcuni Consiglieri scolastici.

Era appena poco più della metà di marzo del corrente anno, quando due membri del Consiglio provinciale scolastico, i signori professori Cremona e Tamagni, si recarono a fare una visita di sorpresa alla quinta classe del Ginnasio Beccaria, e precisamente nell'ora della Matematica; la quale visita venne ripetuta una settimana dopo. Gli scolari da questa visita di sorpresa rimasero, come è ben naturale, attoniti e confusi; ma la meraviglia crebbe loro molto di più, quando s'accorsero che nelle interrogazioni di Aritmetica, il professore Cremona, oltre alle definizioni, alle regole, alla prontezza nell'eseguire le operazioni, esigeva che rendessero conto delle dimostrazioni delle regole stesse, che il professore naturalmente deve fare nelle sue lezioni. E chi non vede quanto queste esigenze sieno assurde e ridicole? Chi potrà essere capace di ottener ciò in poco più di quattro mesi di lezione e con studenti che al principio dell' anno scolastico sono digiuni persino della prima operazione d'Aritmetica? Se queste esigenze possono recare meraviglia, non lo potrà meno la pretesa sull' insegnamento della Geometria. Sino all' epoca di queste memorande visite la parte insegnata di questo ramo si estendeva alle 35 proposizioni, delle 48 prescritte per tutto l'anno, del primo libro di Euclide. Ragione voleva adunque che si dovessero interrogare gli alunni su queste 35 proposizioni. Ma no: il signor professore Cremona, nulla curando le dimostrazioni che davano delle proposizioni indicate, pretendeva che sapessero risolvere delle quistioni di Geometria. Abbiamo notato che per risolvere delle quistioni di Geometria è mestieri di una lunga pratica e di un grande esercizio; ma se la pratica e l'esercizio d'un anno scolastico, tenuto calcolo di tutte le altre circostanze, è più che insufficiente, come non lo potrà essere il ristrettissimo tempo di soli quattro mesi? Nei 22 anni che noi apparteniamo all'istruzione è la prima volta che ci accade di avere una visita di sorpresa.

Le visite di sorpresa si fanno agli uffici ove vi ha maneggio di danaro pubblico, dai Questori e Commissari di Polizia. Sotto lo stesso Governo dispotico dell'Austria, una visita di qualche superiore scolastico era sempre annunciata qualche settimana prima, per lo meno, ed intanto gli studenti avevano tempo di raccogliersi e di dare qualche scorsa a ciò che avevano studiato nei precedenti mesi d'istruzione; e così anche i deboli il più delle volte riescivano a cavarsela discretamente. E chi non sa che gli studenti anco i più bravi, colti di sorpresa, facilmente si perdono?

Tuttavia gli studenti hanno mostrato saperne di più di quanto si poteva pretendere in conformità ai pochi mesi di scuola avuti e all'aver cominciato dalla numerazione e dalle prime operazioni; giacchè nelle loro risposte non lasciarono inevasa nessuna definizione e nessuna regola relativa alla risoluzione delle operazioni sulle frazioni. Non sappiamo adunque quale fosse lo scopo della visita di questi signori Consiglieri, tanto più che il contegno loro era palesamente contro di noi diretto; era così fuori del recinto di quella compitezza e convenienza, che deve essere il requisito principale di quelle persone incaricate della tutela e del buon ordine dell'istruzione, che la scolaresca si sarebbe scossa e la disciplina avrebbe avuto l'ultimo crollo, se la Direzione non v' avesse intromesso i suoi energici e buoni uffici. Particolarmente poi il signor professore Cremona in questa occasione ha creduto di gettarci in faccia la patente d'incapacità. Ma con quale fondamento? Noi non siamo certo nuovi nell' istruzione, nè cademmo giù ieri dalle nuvole. Se non fosse altro, chi scrive appartiene già da 6 anni come professore al R. Ginnasio Beccaria, ed il Ministero, dopo tre anni, lo promosse nominandolo professore titolare. Di più, presentò in varie circostanze autentici documenti i quali comprovano che si occupò per vari anni dell' insegnamento della Matematica nel Liceo. Senza credere di vantarsi perciò, ha il diritto di dichiarare di saperne un pochino al di là di quanto comporti la Matematica della quinta classe ginnasiale, che comprende l' Aritmetica ed il primo libro della Geometria di Euclide; e gli esami di licenza dei suoi scolari, specialmente nell'agosto dello scorso anno come disse più sopra, ebbero uno splendido risultato. E questo medesimo Consiglio scolastico, che tanto si sbraccia per denigrarlo, due anni fa, in una lettera colla quale l' invitava ad entrare in una Commissione d'esami, scriveva sul di lui conto: *Ha compreso la S. V. Ill., di cui giustamente apprezza le qualità distinte d'ingegno e di coltura.* — RISUM TENEATIS AMICI. — Ciò che accadde a noi su questo proposito, accadde anche a qualche altro, ed in ispecie ad un distintintissimo professore che ci onora della sua amicizia; ma questo Consiglio scolastico ha forse la facoltà, come il Padre Eterno, con un *fiat* di creare e distruggere le capacità?

Per quanto si veda che questo Consiglio scolastico vada al di là dell'arbitrio, non avremmo mai creduto che uno dei membri di esso si rendesse colpevole di calunnie. È cosa assai deplorevole in chi appartiene alle pubbliche amministrazioni, ma è pur troppo vera. Nell'incarico, che abbiamo avuto dal Ministero, di supplire un anno al professore d'Aritmetica e Geometria nella Scuola Magistrale fem-

minile; il quale incarico abbiamo adempito con tutta lealtà e zelo, e con pienissima soddisfazione della scolaresca intera, come possiamo mostrarne le prove; questo membro del Consiglio scolastico, dando relazione al Consiglio Direttivo di quella scuola dei cangiamenti avvenuti al principio dell'anno seguente, scrisse, parlando di noi, « che cessavamo dall'incarico perchè non eravamo capaci d'insegnare; che sbagliavamo di frequente nel fare le operazioni di Aritmetica, e che le alunne erano costrette spesse volte a correggerci »: quando invece siamo cessati perchè, giusta il decreto, il nostro incarico era duraturo ad un anno (tanto è vero, che non fu sostituito nessun altro supplente, ma venne coperto il posto colla nomina di un professore titolare), e facemmo sempre le nostre lezioni con franchezza, energia ed aggiustatezza; chè non vi vuole gran merito. Ha forse l'onorevole membro del Consiglio avute queste indicazioni da qualche cialtrone, o da due maestre valenti nell'ignoranza e nella cattiveria, cui la debolezza di quel direttore (*parce sepultis*) lasciava quasi la facoltà di dirigere la scuola, mentre noi non volemmo mai saperne di essere da loro dirette? Creda pure l'onorevole membro del Consiglio, che abbiamo troppo pudore per assumere incarichi di cui non fossimo atti, e non saremmo mai di quelli che sfacciatamente vanno ad improvvisare sonetti nelle adunanze pubbliche, se non da far ridere, da farsi commiserare dagli ascoltatori; nè del tenore di quel piemontese, nominato, verso il principio dell'anno scolastico 1861-62, professore reggente di Letteratura italiana nella Scuola Magistrale femminile di Como, il quale era lo zimbello delle alunne, tanto avea d'ignoranza; che se non iscriveva pecora con tre *c*, come ebbe a dire allora un giornale umoristico, fra le molte goffaggini che infioravano le sue lezioni, citiamo questa che è veramente classica. Chiesto un giorno dalle sue alunne che cosa fosse l'Epigramma, dopo aver meditato un poco, rispose: « L'Epigramma è un piccolo animaletto di quattro gambe che abita lungo le siepi ». Guarentiamo l'autenticità del fatto; e ad istanza delle autorità del luogo, pochi giorni dopo venne da Torino una Commissione apposita che lo assoggettò ad una specie d'esame, ed il dì seguente quel distinto professore scomparve da Como.

È però dovere di giustizia il far cenno che fra i membri del Consiglio scolastico si trovano delle persone che meritano tutta la stima ed il rispetto e per integrità di carattere e per cuore. A ciascuno il suo: e si può in loro deplorare soltanto che si lasciano rimorchiare da quei pochi i cui intendimenti, è chiaro, sono rivolti a tutt'altro che al fine di bene. Le nostre parole

non sono dirette che a quei pochi i quali, dominati da un eminente orgoglio, si fanno lecito dei più grandi arbitrii, si atteggiano da tirannotti del medio evo, e credono che nessuno debba avere di che ridir loro:

Che tu sei casta,
Io il dico: e basta.

Così diceva Alboino, in mezzo ai convitati, parlando di Rosmonda; non è vero?...

Torniamo a bomba. Può darsi che il signor professore Cremona abbia notato qualche espressione che ci sarà sfuggita nell' ansia di suggerire qualche scolaro, e la quale espressione potrebbe benissimo anche non essere stata del tutto idonea: e che perciò? A chi non è intervenuto di sentire uomini assai dotti e facondi lasciarsi sfuggire, nella foga del discorso, frasi ed espressioni che avrebbero avuto bisogno di essere modificate e meglio accomodate? Ma nelle Università, dei più chiari ed illustri professori non sono stati talvolta costretti a lasciare a mezzo questioni, per riprenderne altre, poichè in quel momento non sarebbero stati in grado di condurle a termine? Si vede apertamente che il signor professore Cremona scorge le festuche che sono negli occhi altrui, ma non le travi che sono ne'suoi: altro è il parlare, altro lo scrivere. Nel parlare, spesso non è facile il tenere in regola ed imbrigliata la mente; ma nello scrivere è ben cosa diversa: la mente ha tutto il campo di raccogliersi ed ha di continuo dinanzi a sè le idee modellate dallo spirito che può modificare e correggere a suo bell'agio. Lasciando da parte gli spropositi che, parlando, può aver detto tante volte il signor professore Cremona, ci rapportiamo allo scritto. *Verba volant, scripta manent.* In un libro di Geometria, di cui ha corretto le bozze, lasciò correre i più grossolani spropositi di sintassi e di lingua, non meno che la frase antimatematica e persin ridicola, *prolungo la retta per diritto.* Di grazia, si può forse prolungare una retta per istorto? Così, nella traduzione dal tedesco di un'opera di Matematica, mise in bocca all'autore questo solenne sproposito: *Per rendere possibile la divisione di due polinomi algebrici bisogna ordinarli per rapporto ad una medesima lettera.* — Chi lavora sbaglia, nè per questo crediamo di menomare quel merito distinto che il signor professore Cremona ha nelle matematiche. Sarebbe, più che cattiveria, stoltezza ed imbecillità. Ma sappiano però in particolare i signori professori Cremona e Tamagni che ciascuno deve valere quello che vale di

fatto, e che la sola maestria nei triangoli, o il solo conoscere qualche cujusso di più di un altro non può renderli quegli uomini d'importanza come essi si stimano: e credano pure che al dimani nessuno saprà che abbiano esistito e lascieranno dietro di sè quella traccia o quel solco che ponno lasciare quelle barchette di carta che i fanciulli per trastullo fanno galleggiare sull'acqua. Per naturale sentimento, noi abbiamo sempre amato e stimato ogni persona che sia arrivata ad un certo grado di merito in qualsivoglia arte o scienza; ma per lo stesso naturale sentimento abbiamo pur sempre avuto a spregio quelli che, a malgrado di qualche dote della mente, trattano gli altri con alterigia e con aria di superiorità. Ci ricorderemo sempre di una sentenza di un grande filosofo, appresa sin da quando, ancor fanciulli, uno dei nostri buoni maestri elementari ci faceva scrivere e ci esortava a riflettervi bene sopra: « Il vero merito è sempre accompagnato dalla piacevolezza, civiltà e moderazione; non è che il falso, al quale è sempre compagno l'orgoglio e la vanità. »

Ancora alcune parole sui programmi, sui libri di testo, e sugli esami d'ammissione. — I programmi attuali delle scuole secondarie, si può dire senza ambagi, sono monchi in alcune parti, troppo estesi in altre, e poco conformi e non in relazione agli studi che precedono e a quelli che devono venire dopo. Non neghiamo che le persone che si sono occupate nella formazione dei programmi sieno distintissime per merito nelle lettere e nelle scienze; ma è chiaro però che hanno ben scarsa idea e pochissima pratica nell'insegnamento dei Ginnasi e dei Licei. Di qui il perchè mal corrisponde il loro operato. Avvezzi a guardare troppo in alto, fanno come quegli astronomi che tenendo gli occhi rivolti solo alle stelle, non vedono il fosso che stà loro dinanzi. Se, al contrario, nel formulare questi programmi si chiamassero a consulta o s'interpellassero provetti e distinti professori di scuole secondarie, di cui in Italia non vi ha penuria, l'istruzione pubblica procederebbe molto meglio, e alla fine dell'anno, non si verificherebbero quegli sconci che pur troppo si deplorano. Chè un macchinismo non può muoversi e funzionare regolarmente, se ciascun pezzo non è al suo posto, e ciascuna ruota non ingrani nell'altra o nel suo rocchetto. E così pure è da notarsi, che quelli che hanno avuto mano ai programmi insino ad ora accarezzarono troppo le idee degli stranieri. Una pianta nata in un clima molto diverso dal nostro, o qui non alligna, o, potendolo, il frutto che produce, quantunque somigliante nell'aspetto, non ha quel sapore e quel gusto che gli è naturale. E così vi diranno i medici esperti

:he gli stessi medicamenti nei medesimi casi di malattie pro-
lucono degli effetti ben diversi e sono talvolta perniciosi, se-
:ondo le diversità di clima, di condizione atmosferica, di tem-
ieramento, di età, ecc. Gli ordinamenti e le norme ottime per
ına nazione possono riescire non solo disutili, ma talvolta dan-
lose per altre: ed è un andar contro natura l'ostinarsi ad adot-
are ciò che è conforme in paesi che essenzialmente diversifi-
:ano dai nostri di clima e di condizioni. Non vogliamo dire
ierò che non vi sia molto da togliere dagli stranieri; ma cer-
hiamo di imitare le api in ciò, le quali tolgono dai diversi e
nolteplici fiori quel succo col quale ne formano il miele; ed è
neraviglia che nei programmi dei nostri Ginnasi sia trascurata
ıffatto l'Aritmetica, ramo tanto importante per quelli che vanno
ıei Licei, o prendono la via delle scuole Tecniche, o terminano
;li studi col Ginnasio; mentre in Germania, in Francia ed in
nghilterra, nelle scuole che corrispondono ai nostri Ginnasi, l'Arit-
netica vi esercita una parte principale. In questa parte ci sa-
ebbe tutto il bisogno d'imitare le colte nazioni straniere: e il
oler dimostrare, come ha tentato di farlo il signor professore
:remona, l'inutilità dello studio dell'Aritmetica nel Ginnasio, cre-
liamo che sia lo stesso del provare, come quel sofista, che « la
:arne salata estingua la sete ». Potremo adunque, nel formare i
ırogrammi, trarre grandi vantaggi consultando quelli delle colte
ıazioni straniere, prendendo quanto in essi vi ha di buono ed
ıdattabile, per assimilarlo alle idee nostre, le quali si completeranno
:oi lumi di quegli uomini chiari per esperienza ed eminenti nelle
pecialità.

I libri di testo, parlando in generale, non sono certo i mi-
;liori. Vi fu monopolio di librai, ed alcune persone approfit-
ando della loro posizione hanno voluto imporre i compendii da lor
edatti, alcuni de'quali consistono in traduzioni assai meschine e
corrette. È questa la ragione principale perchè generalmente man-
:ano dell'opportunità, sono poco adatti, se pure non si aggiunga
:he alcuni sono infiorati di spropositi di sintassi e di lingua. Le
:olte nazioni straniere prendono cura perchè i libri di testo sieno
critti con chiarezza, purezza di lingua e precisione. Per avere
ınche noi buoni libri di testo, avremmo bisogno che si dèsse una
olta un buon calcio a tutti i monopolii di qualunque specie essi
ieno; e che uomini chiari per ingegno e coltura si occupassero
li questo importantissimo argomento, affine di preparare, per così
lire, quell'alimento sano e nutritivo che possa rendere vigoroso e
obusto l'ingegno della nostra gioventù. — Sugli esami di am-

missione, a noi proprio non sembra logico come i giovanetti del-l'ultima classe elementare e quelli della quinta ginnasiale debbano fare, i primi gli esami di ammissione per entrare nelle scuole Tecniche e nei Ginnasi, ed i secondi, nei Licei. Gli esami final nell'ultima classe della scuola elementare devono offrire quel risultato che soddisfi, ad un tempo, e alle esigenze di chi tronca gl studi per dedicarsi a qualche arte, e a quelli che continuano ne Ginnasi o nelle scuole Tecniche. Piuttosto, per le guarentigie d ciascuno di questi Istituti, si dovrebbe chiamare a formar parte delle Commissioni degli esami finali, qualche professore di Ginnasio e delle scuole Tecniche; ma quando un alunno ha il suo certificato in regola, è assurdo che debba fare un altro esame pe essere promosso alla classe superiore. E gli studenti del Ginnasio perchè, dopo aver superato l'esame di licenza, devono sottostar ad un altro esame per essere ammessi al Liceo? Ma, chiamat a far parte della Commissione esaminatrice, come diffatti s pratica generalmente, e superato una volta l'esame dal giovane non c'è ragione di non lasciarlo camminare diritto al Liceo. Invece troviamo molto ragionevoli gli esami di ammissione all'Università. Finiti gli studi liceali, i giovani devono dare una prova di coltura generale, e gli esami di licenza bastano per questo scopo: ma quelli che continuano cogli studi universitari, è necessario che si coltivino, in particolar modo, in quei rami che devono essere loro speciali, prima di entrare nelle Università.

Onorevoli Colleghi!

Nel processo di questo discorso, abbiamo pronunciato severe parole contro alcuni membri del Consiglio provinciale scolastico ma siamo stati tòcchi troppo nel vivo per non risentircene. E chi non lo avrebbe fatto per persone che, incaricate del nobile ufficio dell'ordine e del buon ordinamento dell'istruzione, si fanno lecito di calunniare, di ferire nell'onore e nella riputazione coloro che con zelo e coscienza hanno sempre atteso al disimpegno dei propri incombenti? Per persone che hanno riscontro coi mercanti di schiavi e con quei cocchieri che, guidando cavalli che si fermano o vanno al passo, al trotto o al galoppo, secondo il bisogno sferzano da manca a diritta, obbligandoli così ad andare sbilanciati qua e là? — Non esitiamo anzi a credere che non siate per emettere con noi un *voto di biasimo* per persone, come queste, che spargono malcontento ed il disordine nelle pubbliche amministrazioni.

Noi non ci facciamo illusione: sappiamo di aver toccato a per-
ne che, credendosi inviolabili, invocheranno certi loro Numi ti-
lari, onde ottenere per lo meno la nostra traslocazione. Ma, fidenti,
perchè non ci siamo mai demeritati nè dell' istruzione nè della
cietà; e nelle leggi che tutelano i diritti dei professori titolari,
bbiamo detto francamente, lealmente ed altamente la verità: e
ncludiamo colle parole dell'impareggiabile coloritore (1), come lo
hiama quel grande italiano che è Cesare Cantù:

Se iniqua storia vi raccontai,
Quello che è storia non cangia mai.

(1) Il chiarissimo poeta lirico Giovanni Prati.

LA SCIENZA VETERINARIA E L'ARTE ZOOTECNICA PROFESSATE

DISCORSO

PRONUNCIATO ALL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

NELL'ADUNANZA 13 AGOSTO 1870

dal membro effettivo

ERCOLE MORONI

Chiarissimi Signori,

Da qualche tempo ferve un gran contrasto d'opinioni, in seno alla classe più colta dei medici veterinari e degli agronomi, intorno all'indirizzo che debbano avere gli studii veterinari; quistionandosi se abbia ad essere esclusivamente medico, oppure rivolto anche all'industria agricola; e sulla parte che gli esercenti la medicina degli animali domestici devono prendere al miglior andamento delle pratiche agrarie e zootecniche.

Trattandosi d'una quistione in cui sono messi in giuoco i più vitali interessi agricoli e veterinari, io non poteva rimanermene indifferente e conservare più a lungo il silenzio; tanto più che, in seguito a profondo e spassionato esame, parvemi d'intravedere un chiaro termine di conciliazione atto a ricomporre le parti, e sembrandomi il gran dissenso più apparente che reale.

Ho pensato che il vostro consiglio ed il vostro senno dovessero ricorrere efficaci e necessari in argomento di tanta importanza, ed in oggi con tutte le mie forze da voi li invoco in nome della scienza e dei patrii interessi.

Io vi esporrò sommariamente i migliori concetti che la stampa espresse; vi farò rilevare gli estremi della quistione, e subordinerò al vostro giudizio il mio pensiero schietto e disinteressato.

I.

Uno scritto in cui, si può dire, sono condensate e dipinte coi
iù vivaci colori le idee in proposito tuttora prevalenti nella classe
legli agronomi, è quello dell' illustre Cantoni col titolo: *Gli studii
eterinari e l' agricoltura* — inserito nel secondo numero di que-
t'anno dell' *Italia Agricola.*

Partendo l' autore dall' azzardato principio, che *il veterinario è
neno utile e meno importante che non l'allevatore di bestiame,* so-
tiene che gli studii veterinari debbano avere per iscopo special-
nente di illuminare le campagne nell' arte di allevare, governare
curare gli animali utili: « Non basta, egli dice, che nelle scuole
li veterinaria s' insegni tutto quanto serve a formare uno zoo-
atro, ma devesi sopratutto mirare alla formazione di un utile zoo-
ecnico. » — Vedendo però egli come questi scopi non siano
aggiunti, ed anche trascurati, propone che le Scuole veterinarie
ivessero a passare sotto il Ministero d' Agricoltura, nell' intendi-
nento di annetterle agli Istituti agronomici superiori; o almeno
orrebbe che in quelle scuole si avesse a insegnare l'agricoltura.

Il celebre veterinario Ercolani, oggidì rettore della regia Uni-
ersità di Bologna, non avendo potuto, dieci anni or sono, portare
a sua voce in Parlamento, essendo stato compreso nel novero
lei professori deputati che dovevano uscire per numero ecce-
lente, scrisse un importante articolo (1) sostenendo, il contrario,
ioè che gli studii veterinari debbano essere essenzialmente me-
lici e diretti, prima che all' utilità della loro pratica applicazione,
l conseguimento del primato scientifico. « I portati ultimi ed
itilissimi che si applicano nelle semplici formole pratiche, ei
lisse, sono sempre il frutto di studii laboriosissimi in alcuna
arte delle scienze naturali, e guai! quando i potenti, allucinati
la queste apparenze di semplicità, vogliono circoscrivere l' inse-
gnamento delle scienze entro questi confini. Perduto il faro che
llumina, presto si rientra nel buio della crassa e volgare igno-
anza. Questa durissima sorte fu retaggio spesso, pur troppo, della
cienza veterinaria, perchè si guardò questa nell'arte, ossia nel-
'applicazione e non nei principii che la governano. I Governi
rdinarono, e pur troppo trovarono chi scrisse le istruzioni popo-

(1) *Brevi considerazioni intorno alla proposta di affidare le Scuole
Veterinarie al nuovo Ministero d'Agricoltura e Commercio.* Il MEDICO
VETERINARIO; vol. I, N. 6, giugno 1860.

lari sulle infermità del bestiame: si credeva e si voleva insegnare la veterinaria anche ai villani con poca spesa e con minor fatica. E quali frutti da queste povere insanie ne raccolse la Società? Rispondono per me le ciurme degli empirici e dei volgari, che presumono di sapere e ambiscono la taccia di addottrinati solo perchè la scienza fu proclamata facile, semplice, alla portata anche del volgo, perchè racchiusa e condensata in un miserabile libriccino. »

Intorno poi alla convenienza o meno di attribuire al Ministero d'Agricoltura il governo degli studii veterinari, ecco come Ercolani espresse il suo pensiero: « Io nutro ferma opinione che gravissimo danno sentirebbe la scienza veterinaria quando le scuole passassero al Ministero di Agricoltura e Commercio, e che con questo atto si segnerebbe nella scienza nostra il cominciamento di un' êra più o meno lunga di vero regresso. » — E più oltre, discorrendo anche dell' utilità materiale che ne deriverebbe dal contrastato passaggio: « In breve il Ministero di Agricoltura, che assume il governo delle Scuole veterinarie, afferma che questa scienza deve essere retta non secondo gli eterni ed immutabili principii che reggono l' unità della scienza, ma dall'utilità pratica che essa arreca potrebbe giovare largheggiando alle scuole e agli insegnanti, mai ai cultori in genere di questa scienza, che giudicati dall'utile e dal vantaggio che arrecano, saranno tenuti in conto dall'universale se vuolsi di una buona merce, mai di scienziati, e così si perpetuerà l' ingiusto stato di abbiezione in cui giacciono, e dal quale solo la coltura scientifica può rilevarli ».

Un provetto e distinto professore di veterinaria, il Lombardini di Pisa, pensa che precipuo compito delle scuole zoojatiche è quello *di formare non tanto abili pratici, quanto dotti professori* (1).

Anche l'egregio professore Stefano Falconio (2) sostiene che il principale scopo delle Scuole veterinarie è l' insegnamento della medicina veterinaria propriamente detta, ossia della medicina dei bruti; e non già quello delle scienze affini, le quali, se ponno allargare la cerchia delle attribuzioni del veterinario, non riesci-

(1) *Dell' insegnamento zoojatico in Italia.* — Pisa, tipografia Nistri, 1870.

(2) « Del concetto della medicina veterinaria, dell'ordinamento degli studi veterinari in Italia, e dei mezzi per ridurlo in modo che corrisponda ai progressi della scienza ed ai bisogni del paese ». — Discorso d'inaugurazione degli studi, ecc. Vedi *L'Archivio della Veterinaria italiana*, fasc. XI e XII, 1869.

ranno però mai a qualche cosa di veramente utile senza il soccorso di molte altre cognizioni speciali, costituendo esse delle particolari industrie cui attendono gli agricoltori e gli allevatori di bestiame « .... Il veterinario, dice Falconio, può conoscerne i principii direttivi, per quanto esse — le scienze affini — sono in rapporto colla medicina dei bruti, senza che nelle nostre scuole si possa andare più oltre... esse sono di tale importanza che non possono formare un' appendice della medicina veterinaria, come questa non può essere ritenuta appendice dell' agricoltura; esse meritano di essere studiate profondamente in Istituti speciali, che non sono al certo le Scuole veterinarie. »

Il Sadun, distinto professore dell'Università di Pisa, in un suo articolo *sugli uffici della medicina veterinaria* inserito nel *Giornale di Anatomia, Fisiologia e Patologia degli animali*, compilato dai professori Lombardini e Oreste (1), scrisse queste notevoli parole: « La zoojatria è chiamata a cooperare in vario modo all' incremento delle varie discipline costituenti la medicina umana; *ad essere guida efficace all' assennato allevamento del bestiame;* a figurare come scienza ed arte onoranda e fruttuosa; ad illuminare i magistrati in frazione considerevole del contenzioso giuridico; ed a sussidiare in modo diretto la pubblica igiene. Ma essa dimenticherebbe la gravità ed importanza di tutti questi uffici, se invece di rivolgervisi con ogni studio, procacciasse di estendere le proprie ingerenze laddove non può nè deve arrecare altro che aiuti e consigli. »

Udite ora ciò che lasciò scritto l'illustre professore Cuppari, e che venne pubblicato nello stesso giornale di Pisa alcuni mesi prima (2): «.... Il veterinario studii bene come conoscere e curare le malattie, come mantenere in buona salute gli animali; ma non aspiri alla professione zootecnica, la quale non è, nè può essere la sua. Può egli, anzi deve prendere una certa cognizione della zootecnia, ma solo in quanto si attiene alla medicina veterinaria; vale a dire in quanto che i fatti da quella raccolti e i procedimenti adoperati riverberano della propria luce sopra alla materia della sua professione, cioè sopra alla cognizione degli atti vitali e sopra all'etiologia veterinaria. La medicina dei bruti farà egualmente bene a prendere cognizione di quelle cose agrarie che le si attengono, senza pretendere per questo di porgere agli agricoltori utili precetti nella parte agraria propriamente detta. Così le specie e varietà

(1) Anno I, fasc. VI — 1869.
(2) Anno I, fasc. I — 1869.

delle piante coltivate, i modi di coltura, i procedimenti di manipolazione dei prodotti ed altri punti consimili interessano il veterinario in quanto il cibo, che ne proviene a uso degli animali, ha particolari proprietà operative sulla loro salute. Chi può mai credere che l'erba delle marcite lombarde sia innocua alle mucche, le quali se ne pascono? Chi non conosce quanto l'erba dei prati irrigui largamente concimati, e la prevalenza delle piante leguminose nella stessa erba, predispongono a mali di particolare indole? Ecco adunque cognizioni agrarie profittevoli al veterinario; ma non però ha egli a studiare la vera e propria agricoltura per farsene autorevole e utile insegnatore nelle campagne, secondochè hanno proposto taluni rispettabili zoojatri, a giudizio dei quali i veterinari avrebbero ad essere gli apostoli del progresso agrario. Sarebbe per certo utilissima cosa se lo stesso uomo potesse diventare eccellente in tutte le discipline: ottimo veterinario, ottimo agricoltore e così via dicendo. Ma poichè la nostra natura non regge a tanto, e le è forza di circoscrivere il proprio sapere dentro ai confini del possibile e dell'utile, noi terremo per sommamente pericoloso lo scambio e la confusione degli ufficii, da cui non può venire altro che jattura agli ufficii stessi, jattura agli esercenti. Laonde conchiuderemo così: il medico veterinario chieda alla zootecnia e all'agricoltura cognizioni che l'aiutino nell'apprendimento dell'arte sua e nell'esercizio della sua professione, ma non vada più in là se vuole rendersi utile veramente; perciocchè la zootecnia e l'agricoltura, come son cose ben distinte dalla medicina veterinaria, così imparansi ed esercitansi in guise diverse: aiuti del sapere e dei consigli dell'arte sua l'agricoltore, il quale allevando bestiame può essere tratto dalla cupidigia ad abusarne anco in maniere non consentanee al tornaconto; ma senza pretendere di ingerirsi nella vera e propria arte della zootecnia o in quella dell'agricoltura, al cui apprendimento e profittevole esercizio non è di troppo l'intiera vita di un uomo, come non è di troppo all'apprendimento e profittevole esercizio della medicina veterinaria; *unicuique suum.* »

Però alla grave e assennata parola dell'illustre agronomo, troppo presto rapito alla scienza, io debbo, per dover di giustizia ed amor del vero, contrapporre l'autorevole voce dell'esimio professore Papa, il quale ebbe a proclamare altamente, che l'*igiene, la zootecnia e la zoojatria costituiscono la trilogia veterinaria.* — « Non convien credere, egli disse (1), come taluno va pubblicando, che i

(1) Giornale di Medicina veterinaria pratica e d'agricoltura della Società reale e nazionale veterinaria, diretto dal Cav. prof. Papa. Fascicolo XII dell'anno XVII. — Torino, 1869.

medici veterinari abbiano solo l'incombenza di curare gli animali ammalati o visitarne le carni quando sono morti; in ragione dei loro studii, i veterinari hanno un'altra missione ben più importante, quella di saper conservare, moltiplicare ed all' uopo perfezionare i nostri animali domestici ; essi devono essere i consiglieri assidui ed immediati dei coltivatori per la buona tenuta delle stalle, per la coltivazione e qualità dei foraggi, per l' educazione dei bruti domestici ed il loro migliore utilizzamento immediato, non che dei loro prodotti ed escrementi. In continuo contatto cogli agricoltori, ne conoscono le buone e cattive qualità, i difetti loro ed i bisogni; essi perciò potrebbero essere nelle campagne tanti missionari agronomici, propagatori delle buone pratiche, distruggitori dell' ignoranza, dell' empirismo e delle superstizioni. »

Cosí anche il chiarissimo professore Vallada, direttore della Scuola veterinaria di Napoli, nel suo discorso d'inaugurazione degli studii per l' anno scolastico 1869-70 (1), non esita punto a dichiarare col Papa, che *la zootecnia è una scienza essenzialmente veterinaria, e che perciò debba cercare preferibilmente fra i veterinari i suoi cultori, i suoi insegnanti, i suoi pubblicisti.* — « Se il veterinario, egli esclama, non potesse avere altro compito fuori di quello di conoscere e curare le infermità del bestiame; se lo si volesse spogliare dei più preziosi suoi attributi, fra cui quello in ispecie di professare la zootecnia, non si potrebbe fare a meno di proclamare, coll'illustre Legrain, la decadenza della nostra professione... Privando i zoojatri di questo attributo, si disconoscono e ledono in mal modo i loro diritti, le loro aspirazioni, infliggendoci una pena, che ha qualche rassomiglianza col supplizio di Tantalo. »

E prima di Vallada, il suo predecessore, il Cristin, già aveva scritto in un articolo intitolato: *Delle condizioni attuali della Veterinaria e del suo avvenire* « (2), che l'arte di accrescere la produzione animale, di migliorarla e di far sì che i suoi prodotti — carne, latte, lavoro, grascia, cuoio, lana, ecc. — diano più guadagno ; ch'essa produzione sia conservata, educata e mantenuta con esatta igiene; che sia nutrita con tal calcolo e misura d'aver ricco prodotto con la minima spesa possibile; che quest' arte, chiamata *zootecnia*, può essere, meglio che da altri, esercita dai medici veterinari. »

(1) *L'Archivio della Veterinaria italiana.* — Fasc. cit.

(2) Giornale delle razze degli animali utili e di medicina veterinaria; compilato da Almerico Cristin. Anno I. — Napoli, 1861.

Un distinto veterinario militare, il signor A. Desilvestri, in una sua recente pubblicazione (1) dichiara apertamente *che non si può essere veterinari senza conoscere la zootecnia*, o, in altri termini, *che il veterinario è di necessità zootecnico.*

La regia Accademia di agricoltura di Torino ed il Comizio agrario del circondario di quella città, nelle adunanze del 23 aprile e 7 maggio dell'anno corrente, approvavano all'unanimità la proposta dell'egregio cav. Arcozzi-Masino, segretario della regia Accademia e vice presidente del Comizio, d'inviare al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio apposita domanda, diretta ad ottenere la istituzione di condotte veterinarie mandamentali, distrettuali o consortili. L'Arcozzi-Masino, nella sua bella Relazione, discorrendo della necessità di tale istituzione, dimostra come il veterinario, oltre di essere utile nella qualità di ufficiale sanitario, *è anche un elemento appropriato ed idoneo per promuovere e migliorare l'allevamento del bestiame* e con esso la ricchezza nazionale, *ed è il consigliere naturale e cooperatore efficace delle buone pratiche agrarie* (2).

Io non la finirei più, o signori, se tutti volessi riportare i giudizi e le opinioni varie che la stampa divulgò in quest'ultimo lasso di tempo sull'argomento. Ma nella tema di abusare della benevola e cortese vostra attenzione, porrò termine col rammentarvi solo l'imponente deliberazione dei veterinari docenti d'Italia, convenuti nella nostra Scuola veterinaria a solenne congresso nell'anno 1865, — deliberazione presa a gran maggioranza di voti — di aggiungere, cioè, alle materie d'insegnamento medico-veterinario, la *Zootecnia* (3).

II.

Egli è certo che una quistione di sì alta importanza e tanto complicata non può essere risoluta così su due piedi, nè da chiunque si faccia ad abbordarla: richiede, al contrario, un maturo esame e mezzi analitici mentali non comuni.

Io studiai bensì la quistione con tutto l'impegno, ma la pochezza del mio ingegno mi toglie di proporvi, o signori, una ma-

(1) L'esercizio della medicina veterinaria, cioè la società ed il medico veterinario. — *Il medico veterinario*, N. VI, giugno 1870.

(2) Opuscolo. Tip. Foà. Torino, 1870.

(3) Atti del primo Congresso dei docenti veterinarii d'Italia tenutosi in Milano nei giorni 10, 11, 12, 13, 14 e 15 aprile 1865. Pubblicati per cura della R. Scuola superiore di medicina veterinaria di Milano.

gistrale soluzione. È giocoforza ch'io mi limiti a indicarvi per sommi capi gli argomenti che ponno agevolare questa operazione, lasciando ad omeri, de' miei più robusti, la gloria di compierla. Non farò quindi che mettere in rilievo gli errori, le false interpretazioni, i malintesi frequentissimi, che quivi divengono precipua causa d'ogni divergenza; riservandomi in fine di presentarvi quelle conclusioni che emergeranno spontanee e meglio informate ai savii dettami della scienza e della ragione.

Tutte le scienze sono sorelle, e tra di loro s'aiutano e s'illuminano a vicenda. La medicina dei bruti, come quella dell' uomo, attinge continuamente a molteplici fonti dell'umano sapere il succo per sè meglio assimilabile; si disseta e ingagliardisce coi migliori trovati delle scienze affini. Con ciò non cessa d' essere essa medesima, la medicina comparata, una *scienza,* e non, come taluni vorrebbero, *qualche cosa,* che ha bisogno della scienza come di cosa a sè superiore ed estranea... Anzi è una scienza, che tiene un posto distinto nello scibile, delle più astruse e complesse, utilissima nelle sue applicazioni pratiche, sotto differenti aspetti necessaria, e che corrisponde in larga misura al consorzio scientifico la propria tangente.

Ma l'agronomia egualmente, e forse più ancora della medicina, richiede numerosissimi e svariati conoscimenti; talmente che la si potrebbe definire *la sintesi delle umane cognizioni eminentemente utili,* archetipo di vera sapienza in quanto, oltre di conoscere, opera e feconda.

Anche la medicina dei bruti non può quindi essere del tutto ignorata dall' agronomo; ma la sua dottrina non deve servirgli che di criterio per meglio e più opportunamente valersi dei *specialisti* scienziati e artefici.

La scienza, voi lo sapete, o signori, non esiste se non *specializzata;* tutti quelli che presumono di sapere molto d'ogni cosa, ne sanno, al contrario, ben poco, e rappresentano la scoria ignobile delle vanitose mediocrità; l' individuale intelligenza umana, per quanto svegliata e potente possa essere, non arriverà mai a comprendere bastantemente più di un ordine di fatti; nessun cervello potrà da solo conquistare l'intero dominio di più di una *specialità* in fatto di scienza!

Tale è il criterio fondamentale su cui sono basate le nostre intime credenze; tale è il concetto che ci siamo formati dell' immensa mole dello scibile e dell' imperfezione della mente umana. — Il supporre pertanto che il vero cultore della medicina veterinaria possa farsi a un tempo valente agronomo, o anche solo

esperto zootecnico; e viceversa il dotto agricoltore o zootecnico si trovi a poter professare con vera sapienza l'arte medico-veterinaria, — vuol dire di aversi un conoscimento ben superficiale ed imperfetto di queste scienze e d'ignorare completamente le gravi difficoltà inerenti al loro apprendimento ed esercizio.

Scendiamo ad una pratica dimostrazione; volgiamo uno sguardo alla strada che deve battere il giovane che si appiglia all'una o all'altra carriera di studii: supponiamo gli studii veterinari.

Il maggior numero dei giovani che si dedicano agli studii di medicina veterinaria vengono via appena o dal ginnasio o dalle scuole tecniche affatto digiuni, si può dire, di scienze naturali, colla mente in nissun modo abituata a lunghe e faticose meditazioni, mal preparati insomma all'apprendimento di moltissime e svariate materie, ad essi del tutto nuove, e che addimandano un grado non comune di coltura e di intelligenza per essere comprese.

Gli insegnamenti che vengono impartiti nelle tre scuole superiori del Regno durante il corso degli studii, che è di quattro anni, sono i seguenti:

1. Anatomia generale e speciale degli animali domestici;
2. Fisiologia sperimentale applicata alla veterinaria;
3. Zoologia veterinaria;
4. Chimica generale applicata all'agricoltura;
5. Botanica generale applicata alla veterinaria;
6. Esteriore conformazione degli animali domestici;
7. Dottrina delle razze degli animali domestici;
8. Materia medica veterinaria;
9. Igiene e dottrina dell'allevamento degli animali;
10. Ferratura teorico-pratica;
11. Patologia generale;
12. Patologia speciale o medica, con discorso particolare intorno alle epizoozie e panzoozie;
13. Anatomia patologica;
14. Anatomia topografica;
15. Chirurgia veterinaria teorico-pratica;
16. Ostetricia veterinaria;
17. Veterinaria forense;
18. Polizia sanitaria veterinaria;
19. Storia e letteratura della veterinaria;
20. Clinica medica;
21. Clinica chirurgica;
22. Esercitazioni pratiche d'anatomia;

23. Esercitazioni pratiche di chirurgia;
24. » » di anatomia patologica;
25. » » di ferratura;
26. Gite igieniche e botaniche ;
27. Gite cliniche e consultazioni.

Come vedete, ne hanno di più dei giovani, che, riportata la licenza liceale, si danno agli studii della medicina umana; e per soprammercato devono compierli in uno spazio di tempo assai più ristretto! — Ciò solo deve bastare a persuadere chiunque, che l'aggiunta di un altro qualsiasi ramo d'insegnamento aggraverebbe gli allievi d'un peso assolutamente insopportabile. Noi, che tutti i giorni li vediamo, questi poveri giovani, oppressi dal lavoro e dallo studio, affaticarsi senza posa per tener dietro al corso di tutte le lezioni, vegliare le lunghe ore della notte per coordinare e rendersi ragione delle annotazioni fatte in iscuola, andar in traccia di libri e assediare di continuo le biblioteche; e che poi, venuto il giorno degli esami, nonostante lo zelo spiegato, il diuturno studio, le fatiche durate, si presentano perplessi e col pallore dello scoraggiamento sul volto per la tema di essere rimandati, — noi ci siamo più d'una volta richiesti a noi medesimi se, invece di aggiugnere altre materie — come fu proposto anche dal primo Congresso dei docenti veterinari d'Italia, mediante l' introduzione della zootecnia — o pensare alla possibilità e convenienza d' istruirli contemporaneamente nell'agricoltura, non fosse piuttosto il caso di togliere loro d'addosso una parte del soverchio carico, se non altro, almeno per un sentimento d'umanità!

Ma vediamo ora come si trovi il medico veterinario nell' esercizio della sua professione, cioè dopo che ha compiuto il prescritto corso di studii.

Se il giovine veterinario si sente inclinato e si decide pella carriera dell'insegnamento, e giunge a coprire una cattedra, egli non viene a trovarsi sicuramente nelle migliori condizioni per occuparsi nel medesimo tempo e con frutto d' alcun che in linea scientifica, all'infuori di ciò cui deve per ufficio attendere; imperciocchè la missione dell'insegnante non si riduce solo a impartire la migliore istruzione possibile e nel modo il più soddisfacente, ma consiste eziandio nell'approfondare le ricerche, nel perfezionarne i metodi e facilitarli, e nel cooperare con tutte le forze all'avanzamento di quel ramo di scienza al cui insegnamento trovasi deputato. — Nè vale il pretesto, che alcune materie, per la minore importanza che hanno nella parte applicata, come quelle eziandio che per attinenze varie con altre sono indicate col titolo

specioso di *affini*, possano senza alcun inconveniente venire addossate all'uno o all'altro dei docenti già incaricati d'uno speciale insegnamento... Per quanto minore possa emergere, al saggio comparativo, l'importanza di una parte qualsiasi dello studio, esso sarà sempre tale da richiedere per sè solo, tutta l' attenzione, tutte le cure, tutte le fatiche del sapiente cultore.

L'insegnante non può dunque attendere profittevolmente a più di un ramo scientifico. Quelli, e ve ne sono tanti, che la pensano diversamente, o non si trovano alla portata della scienza, oppure sono individui venali che coltivano superficialmente un po' di tutto, nell'esclusivo deliberato proposito di farne mercato!

La maggior parte però dei giovani appena dottorati o *diplomati* in medicina veterinaria (in certe scuole v'è la laurea dottorale, e in altre — che sono le *superiori* — no: vedete l'inconseguenza!) si stabiliscono in città o in campagna e si dedicano all' esercizio professionale. I primi, specialmente delle grandi città, non si trovano che assai di rado in rapporto cogli agricoltori; perciò ogni cognizione, che possedessero o che potessero in seguito acquistare, riflettente l'industria agricola, al postutto riescirebbe loro di ben poca o nessuna utilità. Arrogi che il veterinario di città ha sempre qualche ufficio importante a disimpegnare, per il che, ed anche per acquistarsi una reputazione che valga a procacciargli una buona clientela, fa d'uopo ch'ei studii per bene e si tenga al corrente dei progressi della scienza... Ciò posto, il tempo non gli potrà sicuramente sopravanzare.

Ed i veterinari in campagna? Oh! essi hanno altro da pensare che occuparsi della parte scientifica della professione.... e tanto meno poi a farsi banditori della scienza agronomica, come taluni pretenderebbero. — Bisogna conoscere davvicino le misere condizioni in cui essi vivono, e vedere come la malizia, l' intrigo, il raggiro, l'invidia e le più ignobili passioni, che tumultuose agitansi senza posa in seno alla tanto numerosa quanto abbietta classe degli empirici ciurmatori, trovino il terreno adatto in campagna per germogliare e crescere rigogliose in seno alla credula popolazione agricola; la quale, tuttora dominata in gran parte dal pregiudizio e dall' errore, porge facile ascolto alle melliflue parole dello scaltro impostore, lasciandosi traviare al punto di irridere crudelmente al merito ed all'onestà dei poveri veterinari; insomma prima bisogna essere bene al fatto di tutte le cagioni che determinano la loro *tanto lamentata apatia*, e poi giudicare quanta sia la ragionevolezza di simili pretese, e vedere se le declamazioni ed i fioriti discorsi trovino sempre il loro esatto riscontro nei fatti qui enunciati.

Pertanto, voi dunque, vedete, o signori, che il veterinario, scelga egli la carriera dell'insegnamento, o quella dell'esercizio pratico; eserciti nelle grandi città, o in campagna, egli non potrà sicuramente occuparsi nè di agronomia nè di zootecnia, se non in modo affatto superficiale e non bastevole. Osta sopratutto il gran principio della *specializzazione*, ossia della divisione del lavoro, quale conseguenza nata dalla povertà della mente umana!

Tuttavia non intendo con ciò di contraddire in modo assoluto all'asserto di tanti miei rispettabili colleghi, parecchi dei quali meritamente salirono in gran fama di sapienti; e sostenere che i veterinari non possano in nessun modo divenire esperti zootecnici — no certo, questo sarebbe un grave errore, una ridicola esagerazione.

Al contrario io son per credere che, date certe condizioni, nessuno meglio del veterinario saprebbe riescirvi a dovere, essendo già in possesso dei necessari conoscimenti d' igiene, anatomia e fisiologia, che costituiscono la principale base scientifica dell'arte zootecnica. Ma affinchè ciò avvenga è di imprescindibile necessità:

1. Che il veterinario rinunzi definitivamente alla scienza professata;
2. Che si procuri la tecnica istruzione di cui egli è mancante;
3. Ch'egli trovi nell'esercizio della professione zootecnica quei compensi morali e materiali che è in diritto di pretendere.

Se l'esercizio simultaneo delle due professioni qualche volta è possibile, esso non lo è più subito che la mente è portata dalla passione violenta dello studio a vagare nelle alte limpide regioni della scienza pura.

Si, si potranno esercitare contemporaneamente le due professioni, ma solo in pochi e determinati casi, ed in modo sempre rutiniero ed empirico. Queste professioni hanno bisogno più delle altre di essere studiate incessantemente nella loro parte pratica, il che di certo non si potrà fare senza accrescere di pari passo il patrimonio della scienza... ed ecco presentarsi inesorabile la eterna necessità della divisione del lavoro!

Ho detto che il veterinario che sorte dalle nostre scuole non è sufficientemente istruito nelle discipline zootecniche. A persuadersi di questa verità, per taluni tanto indigesta, basta riflettere che il fine cui mirano gli studii veterinari è quello di fare dei medici e dei chirurghi che sappiano razionalmente trattare tutte le malattie cui ponno andar soggetti gli animali domestici, e non già di fare degli agronomi, nè dei zootecnici. Le poche nozioni sul-

l'esteriore conformazione, sulle razze, allevamento, ecc., che si dettano nelle nostre scuole, se qualche volta servono al medico di guida per meglio e più facilmente discoprire l' eziologia o altro momento o influenza patogenetica d' un morbo, non ponno sicuramente bastare però ad ammaestrarlo efficacemente nell'economia del bestiame, base d'ogni operazione zootecnica.

Come potrà dunque il veterinario procacciarsi questi lumi, di cui egli stesso qualche volta si riconosce manchevole, e che tanto gli sono necessarii, anzi indispensabili per avviarsi con speranza di buona riescita all'esercizio professionale della zootecnia?

L'arte zootecnica non s' impara senza il soccorso del greggio ma pur sempre eloquente linguaggio dei fatti, che incessantemente si ripetono, invariabili come le leggi della natura, nell'allevamento industriale intrapreso su vasta scala sotto i proprii occhi: un allevamento simile non si fa, nè tampoco è possibile operarsi nelle scuole di medicina veterinaria; e d' altronde, quel ch' è peggio, esso falserebbe interamente l'indirizzo che dette scuole pur devono saper conservare inalterato.

Mancandovi pertanto questo essenziale mezzo d'istruzione, l'arte zootecnica si dovrà apprendere per necessità fuori di esse, o nelle stazioni di prova annesse ai nascenti istituti agronomici, o nelle ora tanto calorosamente propugnate stazioni sperimentali agrarie.

A questo proposito un'aurea idea sprigionavasi, or non è molto, dalla mente illuminata dei professori Papa e Cristin, i quali pure. penetrati della necessità di istruire convenientemente i veterinari nell'arte zootecnica prima di chiamarli agli impieghi ed incaricarli di pubbliche conferenze su questa materia che essi non conoscono se non assai imperfettamente, pensarono all'istituzione di apposite *scuole superiori di zootecnia*, ed il Cristin ai 7 di aprile prossimo passato presentavane analoga proposta alla Reale Società Nazionale Veterinaria (1).

Se ottimo fu il pensiero d'instituire una scuola apposita per l'insegnamento della zootecnia, il progetto dal Cristin elaborato non merita minor lode.

L'insegnamento verrebbe ripartito fra sei professori; le cattedre sarebbero così intitolate:

1.ª Esteriore degli animali domestici — Nozioni di anatomia e fisiologia applicate alla zootecnia;

(1) Della fondazione d'una Scuola superiore di zootecnia. Proposta fatta alla Reale Società nazionale veterinaria dal dottor A. Cristin. — Vedasi *Giornale di medicina veterinaria pratica;* fascicolo 1 luglio 1871

2.ª Dottrina delle razze e dell'allevamento — scelta degli animali secondo i loro usi;
3.ª Igiene e botanica applicata — Podologia;
4.ª Economia del bestiame;
5.ª Economia rurale;
6.ª Clinica medico-chirurgica veterinaria.

Un coadiutore alle cattedre d'economia del bestiame e delle razze, un altro per le cliniche ed un aiuto d'anatomia e fisiologia completerebbero il personale insegnante. Vi sarebbe inoltre un capo maniscalco.

Formerebbero parte della scuola, come corredo scientifico:

1. Un gabinetto e laboratorio d'anatomia e fisiologia e di esteriore;
2. Un gabinetto per i tipi delle principali razze estere e nostrane delle singole specie degli animali domestici;
3. Un gabinetto ed un orto igienico;
4. Una collezione d'animali viventi dei migliori tipi e per i diversi esperimenti ed incrociamenti, ecc.;
5. Infermerie per le diverse specie d'animali malati;
6. Una fucina ed un gabinetto di podologia;
7. Una biblioteca;
8. Un armamentario ed un laboratorio di farmacia annessi alla clinica.

Il corso sarebbe variamente disposto, secondo gli allievi:

1. Per gli allievi già approvati in agricoltura il corso durerebbe due anni;
2. Per gli allievi già approvati in medicina veterinaria il corso sarebbe egualmente di due anni; ma l'autore non è lontano dal credere che potrebbe bastare anche un solo anno;
3. Per gli altri allievi si richiederebbe l'esame d'ammissione, e il corso verrebbe regolato come quello degli allievi agricoltori;
4. Per i semplici uditori, nessuna prescrizione d'esami d'ammissione e regola di corso.

Pertanto io non posso che appoggiare caldamente l'idea stupenda dei sullodati professori, e medesimamente raccomandare alla meditazione dei miei colleghi il progetto del cav. Cristin, progetto per diversi titoli assai commendevole, malgrado alcuni difettuzzi facilmente rimediabili, come mi propongo dimostrare in apposito mio scritto.

Ma ora che abbiamo accennato al modo col quale i veterinari più o meno facilmente potrebbero andare in possesso dell' arte zootecnica, dobbiamo ancora avvisare ai mezzi per incoraggiarli

a intraprendere questi studii, e a mettersi su questa carriera professionale.

Pur troppo le cose come stanno presentemente non sono tali da invogliare gran fatto i veterinari a coltivare gli studii zootecnici...

In campagna non si conoscono altri zootecnici, all'infuori degli allevatori medesimi del bestiame, troppo radicata e diffusa essendo la falsa credenza che questa professione possa esercitarsi esclusivamente dentro alle aziende rurali.

Il veterinario, che, fatto un corso regolare di studii, avesse appreso a perfezione anche la parte pratica e sperimentale della zootecnia appo un istituto agronomico provveduto di conveniente stazione agraria, oppure nella scuola superiore di zootecnia — che ha da venire — nell' intendimento di esercitarne la professione, correrebbe rischio di rimanere deplorevolmente mistificato, poichè ignorandosi dai più le sue qualità ed il suo merito superiore, ben difficilmente troverebbe quell'appoggio necessario a poter sortire vittorioso in un qualsiasi pubblico concorso.

Egli è pertanto di prima necessità che l'opinione pubblica si educhi e si compenetri della utilità somma e dell' importanza dei severi studii zootecnici: importa grandemente che gli agricoltori si persuadino che la pratica migliore non può andare disgiunta dalla scienza, e che per camminare di pari passo coll'odierno progresso devesi non solo sapere per semplice esperienza ciò che giornalmente si osserva, ma bisogna altresì conoscere le leggi naturali su cui quei fenomeni sono basati. Una volta penetrata questa persuasione nel cuore di ogni popolazione agricola, tutti coloro che trovansi alla testa del movimento educativo del popolo, le rappresentanze provinciali e comunali, i corpi sociali più direttamente interessati, come le società agrarie, i comizii, ecc., potranno disporre per la mancante istruzione, e provvedervi in quel modo e in quella misura che meglio abbia a corrispondere ai bisogni locali ed alle speciali industrie di ogni singolo paese, colla certezza di trovare nelle popolazioni rurali le migliori disposizioni ad assecondarne i nobili sforzi, ed acquistarsi un titolo maggiore alla loro stima e gratitudine.

Ma per me, lo ripeto, l'essenziale è di provvedere innanzi tutto alla formazione di abili zootecnici. Fatto questo primo passo, ogni cura dovrassi rivolgere ad organizzare un conveniente piano per una generale istruzione nelle campagne, il quale abbia per base l'instituzione di posti fissi bene retribuiti da conferirsi esclusivamente ai più esperti maestri in zootecnia. — A che servono le

tanto decantate *conferenze zootecniche*, che or qua or là sono date da bravissima gente, ma che la più parte, della vera arte zootecnica non conoscono nemmeno l'abbicì? A che valgono le poche lezioni sull'alimentazione o sull'igiene del bestiame, fatte una volta tanto per mero lusso, o peggio, in alcune città?... Ben lo possono dire quei pochissimi tra gli scarsi uditori, cui non fa difetto il senno nè l'istruzione, e che vengono via collo scoraggiamento e il disinganno dipinti in volto; la cui prima parola, se li interpellate, è di compianto per que' poverelli che credono in buona fede di sedere alla mensa della scienza, e di profonda indignazione per quei saccenti cattedranti, dall'ambizione o dall'interesse fatalmente traviati!

Ci vogliono dunque uomini di cuore, solidamente istruiti, massime nella parte tecnica ed applicata, che sappiano sminuzzare convenientemente questo pane della scienza al volgo; che sappiano porgerglielo in modo facile, piacevole, facendo continuamente tralucere agli occhi di questi la face dell'interesse, col sollevare poco per volta il fitto velo che gli nasconde i misteri della scienza economica. Questo ci vuole, e per riescirvi a dovere è necessario, come or dianzi ho detto, di dare il carattere della stabilità a quei posti, di rendere permanente la presenza del zootecnico sul teatro delle sue operazioni.

Solo di questa maniera si potrà fugare dalla campagna le tenebre dell'ignoranza, l'errore, il pregiudizio; e nello stesso tempo provvedere ad un avvenire quale si conviene ai professionisti, i quali, debitamente retribuiti e tenuti in quella stima che ben si meritano, sapranno rendere segnalati servigi alla pastorizia ed alla patria agricoltura.

Tali posti si potrebbero fondare, a un dipresso, sulle stesse basi e colle stesse norme che governano la instituzione delle condotte veterinarie, delle condotte mediche, ecc., creando, per tal modo, le *condotte zootecniche*. A sostenere però le spese di queste dovrebbero concorrere anche il governo e le provincie, in quella misura proporzionata all' utile maggiore che ne sarà per derivare agli interessi agricoli generali, piuttosto che ai locali.

L'agronomo, l'allevatore di bestiame, il contadino-colono o padrone — tutti non avranno che a lodarsi di questa instituzione, perchè tutti individualmente troveranno il loro *tornaconto* nell' ascoltare la parola illuminata del zootecnico, e perchè in moltissime peculiari loro circostanze il consiglio di lui potrà ricorrere d'inestimabile vantaggio.

Signori, da quel poco che ho detto, parmi potersi conchiudere, che:

1. Gli studii veterinari differiscono essenzialmente dagli studii agronomici; e per la speciale natura di quelli, come per la loro complessità, devonsi coltivare esclusivamente negli istituti espressamente creati, ossia nelle attuali scuole di veterinaria.

2. L'*arte* veterinaria è governata da principii scientifici che la elevano alla dignità di *scienza;* se le scuole veterinarie dovessero passare dal ministero dell'istruzione a quello d'agricoltura e commercio, sarebbe lo stesso che trasformare questo sacro campo di studii in una miserabile palestra di sguaiate speculazioni.

3. Nelle scuole veterinarie s'insegna la scienza medica dei bruti domestici. Vi si dettano i principii scientifici della zootecnia ; ma l'arte zootecnica non vi si può insegnare e nemmeno sarebbe conveniente di farlo: le scienze come le arti vanno *specializzate.*

4. L'arte zootecnica devesi insegnare o nelle stazioni sperimentali agrarie, o nelle stazioni di prova annesse agli istituti agronomici, o in apposite *scuole di zootecnia.*

5. Il giovine medico veterinario, per gli studii fatti, non è zootecnico: non può quindi professare altra scienza, altra arte, all'infuori della medicina veterinaria. Egli però, conoscendo i principii direttivi scientifici della zootecnia, può apprendere senza fatica la parte pratica, e riescire meglio di chiunque altro abile e fortunato zootecnico.

6. Il veterinario che si dedicasse alla zootecnia dovrà rinunziare alla scienza medica; tuttavia in mancanza del veterinario *specialista,* egli sarà sempre il più competente medico del bestiame.

7. Una giovevole, anzi necessaria instituzione che noi proponiamo e caldamente raccomandiamo, è quella delle *condotte zootecniche,* da conferirsi mediante concorso ai più distinti maestri in zootecnia.

Signori, or non mi rimane che di ringraziarvi della cortese e benevole vostra attenzione.

MEMORIA
SULL'ISTRUZIONE OBBLIGATORIA

INVIATA ALL'ON. MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

secondo le deliberazioni prese nelle Sedute straordinarie dei giorni 10, 17 Marzo.

Considerando che il cittadino di qualunque condizione ha diritto ad essere istruito; che lo Stato ed il Comune hanno dovere di somministrargli i mezzi onde possa esercitare questo diritto; e che il padre, sin quando rimane incontestata la di lui autorità, è responsabile delle azioni del figlio minorenne, ed ha quindi dovere di farlo istruire, senza di che il figlio medesimo sarebbe o una pertinenza del padre destinata a fruttargli utile materiale, o un essere privo de' suoi diritti naturali;

Considerando che, ne' doveri d'ordine pubblico, il carico deve ripartirsi egualmente su tutti gli altri contribuenti dello Stato, poichè i loro abitanti concorrano nelle spese, per quanto proporzionalmente li riguarda, a sostenere il carico del bene generale a cui si aspira;

Considerando che nessun dovere d'ordine pubblico ammette la irresponsabilità di chi lo trascura, e che quindi lo Stato deve riconoscere una sanzione penale per gli amministratori pubblici e pei padri che non adempiono al dovere riconosciuto; mentre d'altra parte bisogna usare tutte le cautele quando si tratta di scuotere interessi d'economia e località troppo radicati nelle consuetudini e nel bisogno della popolazione;

Considerando che nessuna legge civile può far ricadere sul figlio la responsabilità delle azioni paterne, e che il farlo quando il figlio stesso subisce le funeste conseguenze della colpa del padre, più che un'ingiustizia, è una vera iniquità;

Considerando che l'elevare a premio l'esonero parziale o totale dall' onorifico dovere della milizia, e che l' infliggere come una pena l'onore di difendere l' indipendenza e le istituzioni libere del proprio paese, a fine di premiare o punire il figlio in virtù delle azioni paterne, oltrechè sarebbe patente ingiustizia, sovvertirebbe il principio legislativo posto a base dell'esercito nazionale;

Considerando che il dovere di fornire i mezzi d' istruzione al cittadino non implica il diritto di violare la libertà di coscienza della gioventù, poichè, se questo diritto è per ora ammesso nelle facoltà del padre, queste facoltà medesime non sono un attributo del cittadino, il quale è incompetente a deliberare in materia religiosa in quanto rappresenta un potere politico;

Considerando che per quanto si obbietti la necessità dell' educazione morale, non si può concludere alla necessità d' un insegnamento simbolico, imperocchè la morale si costituisce di sani precetti di dogmi o di misteri, precetti che vennero trasfusi dalle religioni in tutte le letterature del mondo;

Considerando poi che l'edificio morale deve essere solido e non incerto, perchè possa servire di base all' educazione nazionale, e che a questo carattere di solidità non rispondono più nè dogmi, nè religioni qualsiasi, poichè basta un ragionamento, e talora anche un semplice dubbio a scuotere le fedi più inconcusse, mentre all'opposto non v'è potenza di raziocinio che valga a distruggere i sani insegnamenti della letteratura morale;

Considerando da ultimo che un governo libero non è autorizzato da nessun pretesto a mantenere nelle pubbliche scuole l' insegnamento di una data religione, la quale se può essere accettata da taluni, può anche da altri venire respinta; in forza di che lo Stato, mantenendo quest'insegnamento coi fondi di tutti i contribuenti, obbligherebbe quelli che non professano o che combattono una data religione a concorrere nelle spese necessarie a mantenerla e ad insegnarla; cosa contraria non solo alla libertà di coscienza, ma al diritto comune ed all'equità;

L'Accademia fisio-medico-statistica delibera di chiedere al Ministero e alla Comissione incaricata di redigere il progetto di legge, che vengano sanciti:

1.° L' obbligo dei Comuni di aprire una scuola elementare, ed il dovere del Governo di sussidiare proporzionalmente quei centri di popolazione i cui redditi fossero insufficienti.

2.° L'attribuzione al Comune di una facoltà regolamentare, in forza della quale possa ovviare alle facoltà opposte dalle condizioni economiche delle famiglie o dalla condizione topografica delle località.

3.° La sanzione del dovere paterno per tutti quei Comuni nei quali vi è istruzione elementare gratuita; e la rejezione di ogni proposta tendente a far punire in qualsiasi modo i figli.

4.° La sanzione pei pubblici amministratori che non eseguiscono o non fanno eseguire la legge secondo la sfera delle loro attribuzioni.

5.° L'abolizione d'ogni insegnamento religioso nelle pubbliche scuole.

Il Presidente

Cav. GIUSEPPE FERRARIO.

I Vice-Presidenti

Prof. Antonio Fossati.
Cav. Damiano Muoni.

I Segretarj

Dott. Achille Pecorara.
Avv. Angelo Mazzoleni.

ELENCO DEGLI ACCADEMICI

Eletti dal 18 Novembre 1869 al 18 Agosto 1870

MEMBRI ONORARI:

De La Barre Duparsq Cav. Edoardo, Colonnello del Genio, Direttore degli studi al Collegio Imperiale di S. Cyr, Storico Militare insigne di Francia, in *Parigi*; acclamato il 16 dicembre 1869.
Molinelli Cav. Prof. Pietro, Assessore del Municipio e Preside dell'Istruzione Pubblica Comunale della Città di *Milano*; acclamato il 18 novembre 1869.

MEMBRI EFFETTIVI:

Pini Dott. Gaetano, Medico-Statista; eletto il 18 agosto 1870.

MEMBRI CORRISPONDENTI:

Biundi Giuseppe, Segretario di 1ª Classe al Ministero dell' Istruzione Pubblica, in *Firenze*; eletto il 18 agosto 1870.
Bacci Commend. Domenico, Presidente dell'Accademia *Pico della Mirandola*; eletto il 18 agosto 1870.
Gabba Prof. Dott. Luigi, Chimico, in *Biella*; eletto il 18 agosto 1870.
Sampolo Cav. Luigi, Prof. di Diritto nell'Università di *Palermo*; eletto il 18 agosto 1870.
Spezia Cav. Prof. Domenico, Segretario dell'Accademia *Pico della Mirandola*; eletto il 18 agosto 1870.
Strozzi Marchese Carlo, Direttore del Giornale Numismatico, in *Firenze*; eletto il 18 agosto 1870.
Tonini P. Pellegrino, Storico e Numismatico, in *Firenze*; eletto il 18 agosto 1870.
Zambelli Dottor Giacomo, Consultore d'Igiene, in *Udine*; eletto il 18 agosto 1870.

NOTA DEGLI ACCADEMICI DEFUNTI

stati notificati alla Presidenza nell'Anno Accademico 1870

Membri Effettivi:

Ferrario Cav. Dottor Fisico Giuseppe, Fondatore e Presidente onorario ed effettivo di quest'Accademia, Membro di parecchi Istituti Scientifici nazionali e stranieri.

Membri Onorari:

Busca Serbelloni S. E. Marchese Antonio, Senatore, Grande Ufficiale Mauriziano, Protettore delle Scienze, Lettere ed Arti; morto il 14 aprile 1870. — *Milano.*

Membri Corrispondenti:

Cittadella S. E. il Sig. Conte Andrea Vigodarzere, Presidente del quarto Congresso degli Scienziati Italiani; morto il 19 marzo 1870. — *Padova.*

Cibrario Conte Luigi, Ministro di Stato, Vice-Presidente del Senato, Primo Segretario di S. M. pel grande Magistero dell' Ordine Mauriziano.

INDICE

(1) Premiato con medaglia d'oro dalla Società Pedagogica.

ATTI DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA
DI MILANO

ATTI

DELLA

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO

ANNO XXVII DALLA FONDAZIONE

Anno Accademico 1871

MILANO

TIPOGRAFIA LETTERARIA — C. MOLINARI E C.

Galleria Vitt. Em., 77

1871

La pubblicazione degli Atti dell'Accademia è sotto la direzione della Presidenza; ma la stampa delle Memorie, delle Relazioni, ecc., rimane sotto la responsabilità dei rispettivi Autori.

NB. Le lettere ed i pieghi per l'Accademia dovranno essere diretti *franchi* di porto al Presidente di essa.

		ERRATA	CORRIGE
Pag. XXXVIII	*linea* 15	Borri	cav. Boeri
" "	" 26	Tessè	Tesse
" 8	" 34	De Romaud	e de Romand
" 23	" 21	in contrandoci	incontrandoci

PROCESSI VERBALI

DELLE SEDUTE

DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO

PER L'ANNO ACCADEMICO 1871

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO

ANNO XXVII DALLA FONDAZIONE.

Chiarissimo Signore,

È pregata V. S. d'intervenire alla seduta di *Giovedì 24 corrente novembre* alle ore 2 pomeridiane precise, nel Palazzo in Piazza Mercanti, residenza del Comando Superiore della Guardia Nazionale.

Gli argomenti da trattarsi appajono iscritti nel compiegato ordine del giorno.

Milano, 12 Novembre 1870.

Il Vice-Presidente
DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

Seduta del 24 Novembre 1870

Presidenza provvisoria del Vice-Presidente Cav. Dott. ANTONIO FOSSATI

Il vice-presidente dott. Fossati dichiara aperta la seduta.

Vengono in seguito dal Segretario comunicati all'Accademia i diversi libri pervenutile in omaggio. Eccone l'elenco:

Memoria della Società medico-chirurgica di Bologna.
Notizie sulla statistica medica dell'esercito.
Rendiconto del reale Istituto Lombardo di scienze e lettere.

Gazzetta clinica dello Spedale civico di Palermo.
Il museo Bottacin annesso alla civica Biblioteca e al museo di Padova.
Le Stelle cadenti, memoria del prof. Francesco Denza.
Le cinque piaghe del Regno d'Italia, di Emilio Serra-Gropelli.
Rivelazioni dell'ex-deputato Guttierez agli elettori di Melegnano.
Alcuni scritti medici del dott. C. Tian, Costantinopoli.

Indi l'altro vice-presidente cav. Damiano Muoni porge una commemorazione biografica del compianto cav. dottor Giuseppe Ferrario, fondatore di quest'Accademia.

Il commovente discorso ricorda i pregi dell'illustre defunto, distinto medico, statista egregio, ed erudito scrittore; conclude affermando come l'illustre Ferrario meriti da tutti cordiale estimazione ed alta onoranza.

Gli accademici fanno plauso a tali nobili parole.

Il dott. Fossati legge una lettera della nostra Giunta municipale che, rispondendo alla domanda della Presidenza, è lieta di poter accordare l'aula anco quest'anno per le sedute mensili.

Il dott. Pecorara, richiamando l'ordine del giorno, raccomanda di procedere alla nomina degli ufficiali accademici in base al Regolamento.

Il cav. Muoni esprime l'avviso di soprassedere alla nomina del nuovo presidente, lasciando vuoto il seggio per qualche tempo, quale segno di omaggio e di lutto verso l'illustre estinto. Anche il M. E. cav. Carlo Mariani e parecchi altri accademici credono opportuno di sospendere la nomina del presidente.

« Miglior omaggio — dice il dott. Pecorara — verso l' illustre fondatore è quello di riempire un tanto vuoto ch'ei ci lasciava, morendo, colla nomina tosto di un degno successore e di perseverare noi costanti e solidali nell'opera del bene e negli studj severi. »

L'Accademia, dopo animata discussione, delibera di passare alla ricostituzione degli uffici colla nomina immediata del presidente, e risultano eletti a

Presidente: cav. Damiano Muoni;
Vice-presidenti: dottori Antonio Fossati e Giuseppe Serbelloni;
Segretarj: colonnello Carlo Mariani e dottor Achille Pecorara;

Bibliotecario: dott. Giovanni Vergani;
Economo: sig. Pietro Edoardo Sacchi.

L'adunanza si scioglie in seguito ad alcune discussioni sull'ordinamento economico.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 11 dicembre 1870).

Seduta del 22 Dicembre 1870

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Il Presidente dichiara aperta la seduta.

Il segretario colonnello Mariani comunica all'Accademia i libri pervenuti in dono:

Storia delle campagne e degli assedi degli Italiani in Ispagna, del barone generale Camillo Vaccani (3 volumi in-fol. con atlante di 16 tavole in foglio grandissimo). Dono del Ministro delle Finanze, dietro spontanea richiesta del presidente cav. D. Muoni.

Le Methode Hypodermique dans la cure de la syphilis par le doct. Angelo Scarenzio.

Rendiconto 1868-69 *della Commissione promotrice per l'educazione dei sordo-muti poveri di campagna.*

Annali del R. Museo Industriale Italiano — Anno I.

Atti della Società Italiana di Scienze Naturali.

Bullettino delle Scienze Mediche.

La Riforma del secolo XIX, ossia l'Unitarismo religioso.

Gazzetta Clinica dell'Ospedale Civico di Palermo.

La famiglia degli Isei, ora Oldofredi, per Damiano Muoni.

Libri che la famiglia dell'ora defunto presidente cav. dott. Giuseppe Ferrario dona all'Accademia:

Sulla Scrofola, memoria del dott. Giuseppe Milani.

Istituzioni Chirurgiche, di G. B. Monteggia, volumi 2.

Dizionario dei termini di Medicina, Chirurgia, Veterinaria, Chimica, compilato in Francia.

Della riduzione incruenta nelle ernie inguino-crurali strozzate, di Giambattista Borelli.

Della operazione della pietra, del cav. prof. Gian Lorenzo Botto.

Storia delle malattie osservate alla grande armata francese nella campagna di Russia.

Pericolo di seppellire gli uomini vivi creduti morti, 1847, di Melchiorre Missirini.

Sifilide trasmessa per mezzo della vaccinazione, per Giacinto Pacchiotti.

Lezioni di statistica teorico-pratica, di Gaetano Caporale.

Robertson, *Storia dell'America*, vol. 2.

Les Hommes Illustres; vol. 2.

L'Accademia, dietro invito del Presidente, vota unanime un ringraziamento al Ministro delle Finanze per il dono della classica opera del generale Camillo Vaccani sulla Spagna.

Messa ai voti la proposta fatta dal Presidente per la nomina a socio effettivo del sig. avv. Giuseppe Brioschi, è accolta all'unanimità.

Il M. E. economo cassiere, signor Pietro Edoardo Sacchi, depone sul banco della Presidenza le carte riflettenti l'amministrazione dell'Accademia per l'anno decorso; porge lettura del rendiconto della propria gestione durante l'anno suddetto, ed espone il preventivo del nuovo anno accademico 1871. Ha quindi luogo in proposito un'animata discussione, alla quale prendono parte per schiarimenti sulle proposte riforme: il presidente Muoni, i vice-presidenti Fossati e Serbelloni, il segretario Mariani, il sunnominato economo Sacchi, ed i soci dott. Vergani, barone Casella, cavaliere Massara, dottor Giani, dott. Scotti, prof. Viganò, e prof. Cirani.

L'Assemblea rende quindi grazie alla *Gazzetta di Milano* per l'inserzione fino ad ora consentita dei mensili rendiconti nell'apprezzato suo foglio.

Essendosi dal Presidente annunciato l'ultimazione del monumento eretto in Torino alla memoria del chiaro pubblicista, deputato Angelo Brofferio, viene deliberato l'invio di lire cinquanta, quale ammontare di dieci azioni da lire cinque cadauna, per concorrere alla relativa spesa.

Stante l'ora troppo avanzata, si proroga alla seduta del prossimo gennaio la lettura già annunciata della memoria del vice-presidente prof. Fossati, e di quella del dottor Andrea Cristofori.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Coll. CARLO MARIANI.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 31 dicembre 1870)

Seduta del 12 Gennajo 1871

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Il segretario dott. Achille Pecorara dà notizia delle opere pervenute in dono all'Accademia, porgendo una breve analisi di alcune. — Eccone l'elenco:

Sui riformatorj pei giovani, del dott. Biffi, M. E. dell'Istituto Lombardo.

Atti del R. Istituto Veneto.

La situazione finanziaria del Regno d'Italia, di Mario Bizzari, già deputato.

La famiglia nei rapporti coll'individuo e colla società, dell' avv. Angelo Mazzoleni, deputato, opera premiata.

Partecipa in seguito la morte testè avvenuta del dottor Schivardi, membro corrispondente di questa Accademia,

tessendone i cenni biografici quale autore di pregevoli memorie e quale medico benemerito della pubblica igiene.

Il prof. Viganò legge di poi il proemio della sua opera inedita: *La Fratellanza universale, o le Società di mutuo ajuto, cooperazione e partecipazione popolari.*

In una specie di veloce storia ideale dell'umana fratellanza nel passato, nel presente e nell'avvenire l'autore addimostra che la prosperità materiale e morale dell'umano consorzio non sarà raggiunta che colla completa prevalenza del principio di mutua cooperazione fra gli uomini. Il progresso di questi principj è stato finora incagliato dal non essere stati calcolati o conosciuti gli stadj e le diverse modalità che deve percorrere onde consolidarsi, divenire adulto ed ottenere gli altissimi scopi e benefici della cooperazione.

Il professore accenna inoltre che il progresso anzidetto deve necessariamente dividersi in *istadj*, ciascuno ajutato da funzioni proprie, sorreggentisi a vicenda, ossia legate insieme da nodi tali, che il primo spinga al secondo e questo al terzo. Infatti egli distribuisce l'opera sua nei seguenti *stadj*:

I. Stadio. — Quello, in cui si schierano tutte le Associazioni di mutuo soccorso, nel quale i due movimenti dall' alto al basso e dal basso all'alto cooperano, con più forza però dalla parte *autoritativa,* e questo si spartisce nei capitoli seguenti: 1.° Collegi antichi; 2.° Confraternite all'oggetto di pregare, di soccorrere i confratelli nei loro bisogni, e specialmente in caso di malattie, di morte, ecc.; 3.° Società o corporazioni d'arti e mestieri; 4.° Società di mutuo aiuto per soccorsi pecuniarj in casi di malattia, di mancanza di lavoro, d' invalidità, di cucine economiche, di collocamento, di previdenza, di credito, di miglioramento e costruzione di case operaje, ecc.

II. Stadio. — Quello che comprende le società cooperative veramente dette, e nel quale opera quasi esclusivamente e più fortemente il movimento dal basso all' alto, dividendosi questo nei gradi che seguono: 1.° Società cooperative di consumo; 2.° Cucine o Società alimentari veramente dette; 3.° Società cooperative di approvigionamento; 4.° Società cooperative di credito popolare, dette Banche popolari; 5.° Società di produzione cooperativa; 6.° Collegi nazionali cooperativi (Società d'istruzione) e a buon mercato.

III. Stadio. — È quello, nel quale i due movimenti si danno la mano, e cessa la lotta del capitale col lavoro, dei capitalisti e proprietarj delle terre co'loro operaj. Esso abbraccia i seguenti sodalizj: 1.° Società cooperative di compartecipazione agricole; 2.° Società cooperative di compartecipazione industriali o di manifatture; 3.° Società cooperative commerciali; 4.° Società cooperative della grande industria; 5.° Società cooperative nazionali di pubblica utilità e Società cooperative di credito nazionale; 6.° Congressi cooperativi; 7.° Società cooperative di convivenze di famiglie, chiamate i familisterj possibili, la cooperazione nei municipj, nelle provincie, nello Stato, negli Stati.

Gli accademici fanno plauso alle idee svolte dal M. E. prof. Viganò, e fanno voti, prendendo la parola specialmente il vice-presidente prof. medico Fossati, perchè raggiungano il loro scopo in un avvenire non troppo lontano nell'interesse dell'umanità.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 5 febbrajo 1871).

Seduta del 9 Febbrajo 1871

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Il dott. Vergani, bibliotecario, partecipa all'Accademia i libri pervenutile in dono.

In seguito, dietro proposta del Presidente, viene eletto membro-corrispondente il dott. Teodoro Wüstenfeld, professore di storia presso l'Università di Gottinga. — Essendo di passaggio in Milano l'illustre Annoverese, che

tanto si occupa della storia medioevale italiana, viene chiamato in seno all' Accademia e salutato con plauso.

Lo stesso presidente cav. Muoni annuncia la tragica fine del membro effettivo, cav. avv. Eugenio Zuccoli; e, rammentando le rare doti dell'amatissimo compagno di sua giovinezza, lamenta il caso del giureconsulto che in un istante di acerba amarezza oblìa la propria missione e la propria dottrina.

Le commoventi e incisive parole del Muoni destano un vivo senso di dolore nell' adunanza, ed eccitano un grido eloquentissimo di protesta nel M. E. avv. Cavaleri per la irrevocabile diserzione dalla società di un uomo che poteva esserle ancora tanto utile, di un padre che, amorevolissimo, vegliava a parecchi innocenti figliuoli.

Il segretario dott. Achille Pecorara legge la prima parte di un suo lavoro critico dell'opera *Sui riformatorj pei giovani* del dott. Serafino Biffi, membro del R. Istituto Lombardo.

« Base della società, dice il Pecorara, è la famiglia che fa delle donne le vere madri, degli uomini i veri patrioti. Ma per il loglio dell'imperfezione umana deplora la sorte di quegli infelici che non ebbero la fortuna, nè forse l' avranno mai di scambiare un sorriso colla madre, di riconoscere il proprio genitore. — Ricorda pure i molti infelici, che per malo esempio dei parenti, o perchè questi, nati poverissimi e forzati dalla sventura al lavoro, si trovano nell' impossibilità di sopravegliare alla tenera prole, che, trascurata per colpa della miseria, abbandonata a sè stessa, col contatto di uomini tristi, corrompendosi, popolano un giorno le carceri, dove il vizio per contagio si diffonde e dove si perpetua una scuola d' immoralità.

« Ma uomini disinteressati e consacrati alla beneficenza pongono a ciò conveniente rimedio, pensando al ricovero di quegli sventurati col dar loro anche il pane dell' istruzione, coll' educare i loro cuori, per poi restituirli alla società uomini onesti ed operosi. »

Chiama davvero benemeriti quei filantropi che così

comprendono la beneficenza; paterno quel governo che presta mezzi efficaci a raggiungere il nobile intento.

Richiamando il Pecorara l'attenzione dell'Accademia su tale importante questione umanitaria, porge ampie notizie dell'erudita e voluminosa opera del dott. Biffi.

L' egregio autore con sano criterio, avvalorato dalla più oculata esperienza, studia pazientemente tale importante argomento, deducendo pratiche conclusionali nell'interesse del pubblico bene; imperocchè il dott. Biffi giustamente avvisa che nel campo della patologia sociale più non bastano, nè si ponno applicare gli ordinarj provvedimenti educativi in quella guisa che la buona igiene riesce insufficiente a domare una grave malattia. Bisogna dar mano sollecita ai rimedj eroici, sottrarre a quell'atmosfera asfissiante il fanciullo, e trasportarlo a forza in più spirabile aere, dove partecipi al beneficio di una educazione adatta a' suoi bisogni.

A compiere codesta prodigiosa trasformazione sono appunto destinati i riformatorj, sull'importanza dei quali e sull' indirizzo che devono avere, secondo il Biffi, si riserva il relatore di parlarne nella prossima seduta, aggiungendo alcune osservazioni e proposte.

Il vice-presidente Fossati è lieto che anche la nostra Accademia si occupi dei riformatorj, e fa alcune pratiche considerazioni.

Il prof. cav. Vincenzo De-Castro prende a ragionare sulla *questione dell'infanzia*, che considera sotto il duplice aspetto igienico e pedagogico. Dopo avere opportunamente raccomandata l'igiene delle scuole, presenta in ultimo la pianta di un giardino infantile ordinato secondo le norme igieniche e pedagogiche di Fröbel, lavoro dell' egregio ing. Pirola, eseguito per incarico della Società promotrice dei giardini infantili in Italia.

L' Accademia, compresa dell' importanza dell' argomento, nomina, seduta stante, un'apposita Commissione perchè, insieme al prof. De-Castro, studi i modi di fondare in Milano un giardino infantile modello, col concorso del governo, della provincia, del comune e delle forze private che mai non mancano quando si tratta di aiutare un'opera buona e di decoro cittadino.

Infine l'Accademia, aderendo all'invito della famiglia del defunto presidente, cav. Giuseppe Ferrario, delibera di farsi rappresentare alla inaugurazione del monumento che verrà posto alla sua memoria nel Cimitero Monumentale il giorno 19 del p. v. marzo.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 19 febbrajo 1871).

Seduta del 10 Marzo 1871

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

In assenza di ambi i Segretari dell'Accademia, il M. E. avv. Cesare Pampuri, invitato a fungerne provvisoriamente le funzioni, dà comunicazione dei libri e dei periodici pervenuti in dono all'Accademia.

Il M. C. dott. Andrea Cristofori imprende la lettura della di lui memoria, *Sulla genesi della febbre periodica intermittente e Sulla insussistenza del miasma paludoso, quale presunta causa della medesima.*

Questa tesi, già da lui trattata nanti altro consesso scientifico, viene ora sottoposta al giudizio dell'Accademia circa questo fatto capitale, *che troncasi cioè o si antiviene la febbre stessa, ogni qualvolta che un mezzo meccanico qualsiasi venga applicato a molta parte di superficie cutanea, coll'intendimento di chiudere temporaneamente le porosità della pelle.*

Non proponendo egli questo mezzo come rimedio, si limita a domandare in qual modo allora si considererebbe la febbre a periodo, e qual valore in tal caso rimarrebbe alle diverse teoriche immaginate a spiegare il fenoneno.

L'autore divide il suo lavoro in due parti: e poichè la causa che principalmente si assegna alla febbre è il così detto *miasma paludoso*, egli si occupa in primo luogo di tale oggetto, addimostrando con osservazioni e con fatti essere questo un ente affatto ipotetico ed a rigore di logica non ammissibile, quantunque illustri ingegni antichi e moderni lo abbiano proclamato.

Descritta brevemente la propria città natale, che è Mantova, i suoi contorni, i suoi laghi, e toccato della costituzione fisica de' suoi abitanti, delle malattie, cui più frequente vanno soggetti, e delle più ovvie vicende metereologiche, difende la città stessa delle imputazioni d'insalubrità troppo ad arbitrio dai forestieri attribuitele, additando le longevità notorie, la bontà complessiva delle sue acque potabili, l'ottima qualità del suo suolo, la proprietà delle sue vie. Ma non potendo negarsi che troppo felici non sieno le sue condizioni igrometriche, da queste (per la frequente mutabilità della temperatura che apporta quasi diverse stagioni nella medesima giornata) egli deriva, massime in autunno, le febbri periodiche intermittenti colla sequela di quei mali che appunto per cause reumatizzanti vi sono allora più frequenti.

Dimostra, per varie ragioni, insussistente il miasma paludoso. Cita il fatto che in alcuni anni le febbri intermittenti furono scarsissime, sebbene, pel grande abbassamento delle acque, l'odore palustre non mediocremente si diffondesse, come avvenne fra gli altri anni nella famosa innondazione del 1795, descritta dal celebre Gelmetti.

Sebbene non ci sia possibile seguire l'autore in tutto lo sviluppo della sua tesi, dappoichè egli continuerà a svolgerla, con particolare riguardo alla genesi della febbre, in successive adunanze, noteremo come questa

prima parte della sua memoria venisse più volte interrotta da unanimi segni di approvazione e di plauso, tanto più meritati in quanto che alla erudizione vi si accoppia un brio e un' eleganza di stile che rende graditi e famigliari anche ai profani i più elevati problemi della scienza.

Dopo ciò il cav. colonnello Mariani, prendendo occasione dalla prossima inaugurazione del monumento a Cesare Beccaria, chiede al Presidente, se sia pervenuto all'Accademia, per parte del Comitato promotore, invito ad assistervi.

Il presidente cav. Muoni risponde che, sebbene fino ad ora non sia giunto alcun invito, egli non dubita punto che il Comitato stesso voglia omettere di farne partecipe un'Accademia che acchiude tanti distinti cultori della scienza e non tepidi seguaci d'un'idea primamente bandita dal grande concittadino.

Il coll. Mariani, rilevando le parole del Presidente, e ricordando come il medesimo leggesse, alcuni anni sono, una memoria *Sulla pena di morte*, che venne premiata da questa Accademia e vivamente discussa in seno all'Istituto storico di Francia, dichiarasi dolente dell'annunziato ritardo, benchè fin'ora inappuntabile, dacchè, egli dice, i cultori della scienza, innanzi ogni altro, hanno diritto d'intervenire a una solennità che riflette una gloria non solo cittadina, ma mondiale.

Giusta l'intelligenza precorsa, l'Accademia delibera nuovamente di farsi rappresentare all'inaugurazione del monumento che venne eretto nel locale Cimitero Monumentale alla memoria del compianto presidente, cavaliere dott. Giuseppe Ferrario. Tale cerimonia avrà luogo domenica 26 corr., alle ore 2 pomeridiane.

Il M. E. prof. Giuseppe Cirani dà in seguito lettura della di lui memoria riflettente *la geometria di Euclide nei ginnasi e nei licei del regno*. Con rapido svolgimento dei sistemi d'insegnamento, egli espone efficacemente le cause che si oppongono all'assimilazione pelle giovanette menti dei principj della scienza geometrica, e che denno riscontrarsi principalmente nel modo onde sono compilati

i libri di testo obbligatorj nelle nostre scuole. Fa il confronto di questi coi libri francesi e specialmente inglesi, semplici, ben ordinati, e portanti frutti assai superiori a quelli che le nostre statistiche ci rivelano. Attacca perciò il libro di Euclide come troppo involuto, oscuro e d'immensa difficoltà pegli studiosi, e chiude esprimendo il desiderio, che nelle nostre scuole abbiansi, in mancanza di buoni testi italiani, ad adottare libri di testo formati a quei tipi cui egli ha accennato.

Coi sensi della viva soddisfazione, onde è accolta questa lettura, chiudesi l'importante seduta.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Pel Segretario
AVV. CESARE PAMPURI.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 15 marzo 1871).

Sedute del 13 e 20 Aprile 1871

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Vengono comunicate all' Accademia le diverse opere pervenute in suo omaggio. — Eccole:

Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo.
Annuario delle Scienze Mediche.
Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.
Commemorazione di Samuele Biava, del prof. Benedetto Prina.
Della frequenza della Tenia per l'uso medico della carne di manzo cruda, del dott. M. R. Levi.

Atti del Reale Istituto Veneto.

Sulla cura dell'Epidemia, mediante uno speciale apparecchio a fognatura, del cav. dott. Giuseppe Cattaneo.

Patogenesi — Etiologia — Anatomia — Patologia — Sintomatologia — Diagnosi — Prognosi e Terapia del tifo, pel dott. Temistocle Santopadre.

Gazzetta Clinica dello Spedale Civico di Palermo.

Boletin del Instituto Medico Valenciano.

Primi Elementi di Enciclopedia Universale, del prof. Vincenzo Pagano.

Elementi alfabetici dei Deputati e dei Collegi Elettorali.

Riforma della Legge sulla Guardia Nazionale Italiana, del commendatore Angelo avv. Broccoli.

Annuario delle Scienze Mediche, riassunto delle più importanti pubblicazioni dell'anno, pei dottori P. Schivardi e G. Pini.

L'Antico Stato Romano di Lombardia ed altri comuni del suo mandamento, cenni storici, documenti e regesti, per Damiano Muoni.

Il segretario, colonnello Mariani, fa speciale menzione del lavoro dell' avv. Broccoli di Napoli, il cui titolo è: *Riforma sulla legge della guardia nazionale.*

Il M. E. dott. Agostino Barbieri dà lettura di una dotta memoria, in cui, dimostrata l'utilità di instituire in Italia una statistica ufficiale delle ernie, ricorda come non ha guari il Regio Istituto Lombardo ne appoggiasse la proposta; spera quindi che nell'interesse dell'igiene e della legislazione, anco la nostra Accademia vorrà prenderla in seria considerazione.

Dopo animata discussione, cui prende parte precipua il membro corrispondente dott. Cristofori, già direttore dell' Ospedale di Pavia, l'Accademia conclude approvando la proposta Barbieri, e fa voti perchè venga presto effettuata per il progresso della scienza e per il bene dell'umanità.

Il segretario dott. A. Pecorara prosegue la lettura del suo esame critico *Sui riformatorj pei giovani* del dott. Serafino Biffi. Dopo avere seguito l'egregio autore nel suo peregrinaggio scientifico e posti in evidenza i pregi ed i difetti dei principali riformatorj d'Europa, ed in ispecial modo dell' Italia, visitati con molta diligenza dal Biffi, il relatore, continuando l' esame del-

l'opera, parla dell'indirizzo che si dovrebbe dare a tal genere di filantropiche istituzioni che devono avere per base l'istruzione e l'educazione del cuore con sani principj; imperocchè lo scopo non è quello di fare dei pietisti, ma buoni industriali ed agricoltori, veri cittadini utili al paese. Qui il dott. Pecorara considera lo stato di tali istituzioni in Italia ai tempi degli arcivescovi Carlo e Federico Borromeo. Allora, dominando lo spirito religioso, si credeva che in mezzo al mondo mal si potesse provvedere alla salute dell' anima, che pareva meglio assicurata nella vita contemplativa del chiostro, la quale si confaceva alla vita poco laboriosa di quei tempi: così, mentre, sotto l' influenza del governo spagnuolo, nel ducato di Milano, decadevano le industrie, i commerci, l'agricoltura ed il paese impoveriva, l' ignoranza cresceva ed andavano moltiplicandosi i conventi ed i monasteri.

Ma le cose mutarono affatto e progredirono.

I riformatorj si devono oggi ritenere veri centri d'operosità, continua scuola all'industria ed all'agricoltura epperò non ponno più avere un indirizzo ascetico, perchè ben dice il Biffi « non è mio còmpito definire se ciò sia bene o male: a me basta constatare il fatto e si può essere sicuri che il giovane, abbandonando il riformatorio, non tarderà ad assumere le tendenze diffuse nella società in mezzo alla quale andrà a vivere. Perciò, come è necessario allevare il fanciullo in condizioni materiali confacenti alla futura posizione sociale, converrà del pari educarlo con abitudini religiose non troppo dissonanti dalla presente società, sicchè gli riesca facile e quasi naturale di conservarle anche quando sarà libero di fare il voler suo. Adunque, serbando prudente sobrietà nelle pratiche religiose, si cerchi piuttosto d'informare l'allievo ai principj della morale evangelica, e l'andamento dell'asilo, il contegno dei superiori, i rapporti fra i ricoverati, il modo di vita, tutto sia agli occhi come un riflesso, come un esempio, all'applicazione di quei principj. E la società, ricevendo dal riformatorio operaj e contadini onesti, laboriosi, previdenti e sobrj

in tutto anche nelle pratiche religiose, guadagnerà ben più che non ricevendo qualche pietista esemplare e molti dissoluti. »

Lo splendido avvenire dunque d' Italia, conclude il dott. Pecorara, dipende tutto da una radicale riforma de' suoi educatorj.

Il M. E. cav. Dozzio, consigliere provinciale, propone che sia tosto pnbblicata a spese dell'Accademia, l'estesa relazione del dott. Pecorara, e distribuita ai socj, comprendendo essa in breve la voluminosa e preziosa opera del Biffi.

Il segretario Mariani si associa al M. E. Dozzio, ed aggiunge doversi tenere una pubblica seduta su tale importante quistione umanitaria per venire a qualche pratica deliberazione, specialmente a vantaggio dei riformatorj milanesi.

L'Accademia prende in considerazione tali proposte, ed intanto tributa un ben meritato omaggio al dott. Serafino Biffi per la sua opera di pubblica utilità.

Il cav. Dozzio crede bene poi richiamare l'attenzione degli accademici sull' istruzione elementare nelle campagne, ed esprime l'avviso che a meglio agevolarla i comuni debbano istituire degli asili-scuole.

Il voto del M. E. Dozzio viene accolto con plauso dall'Accademia.

Il socio dott. A. Cristofori ripiglia la sua lettura *Sulla genesi della febbre periodica intermittente.* — Dopo avere dimostrato, nella precedente seduta, con ragioni di qualche peso, la fallacia della opinione, che il miasma paludoso così detto sia la ordinaria sua causa, egli si fa ora ad esporre le teoriche diverse che nelle età passate corsero sulla genesi anzidetta, e si ferma in principal modo su quella degli insigni medici Lodovico Mercado, spagnuolo, e Francesco Torti, l'immortale autore del trattato sulle febri periodiche perniciose, i quali della febre in discorso incolparono il reflusso di qualche umore, che dall' esterna superficie del corpo si recasse ad offendere una parte più o meno importante dell'interno organismo. Cagione occasionale a ciò è il

repentino abbassamento della temperatura. Lo provano i mezzi stessi profilatici, consistenti in que' presidj che meglio valer possano a cansare i perniciosi effetti d'una soppressa traspirazione. È questo un alto precetto dell'Ippocrate inglese. L'autore nostro descrive la febre terzana legittima come si osserva nel suo paese, in relazione costante colla causa soprallegata.

Quando la medesima ha descritto il suo ciclo, è dessa per lui un fatto compiuto, ammesso pur anco dall'illustre Tommasini, che cita l'opinione del nostro socio nella sua acclamata opera *Sulle affezioni periodiche intermittenti.* I fenomeni stessi che corredano la terzana legittima, troppo apertamente palesano, come dimostra il dott. Cristofori, la causa reumatizzante ordinaria, che vi ha dato origine.

Anche questa volta ci limitiamo a brevi cenni, perchè l'Autore della Memoria avrà a farne oggetto d'altre letture, alle quali è riservata la parte più ragguardevole del suo lavoro.

In seguito il M. E. farmacista Ferdinando Garofoletti prende a ragionare sull'opportunità o no della libertà di esercizio da accordarsi ai farmacisti: ma, stante la gravità dell'argomento, viene tale discussione rinviata alla prossima seduta.

L'Accademia infine, ad istanza dell'artefice sig. Luigi Malacrida, lo abilita a presentare il vessillo accademico, da lui eseguito, all'Esposizione Industriale che avrà luogo in Milano nel prossimo mese di settembre.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano,* 2 maggio 1871).

Seduta del 15 Maggio 1871

Presidenza del Cav. Damiano Muoni.

Il segretario dott. Pecorara annuncia le opere giunte in dono all'Accademia.

Dietro di che lo stesso dott. Pecorara, pigliando argomento dall'omaggio reso dal presidente cav. Muoni al Corpo scientifico di un esemplare della recentissima sua opera intitolata *L'antico Stato di Romano di Lombardia*, rammemora ai colleghi, come l' autore, leggendo loro, sino dal giorno 16 luglio 1868, un brano di quella erudita sua monografia, esprimesse il voto che, non ingrata, Romano ponesse un ricordo di riverenza e d'affetto all'antico suo benefattore, il massimo capitano bergomense, Bartolomeo Colleoni; e come il Consiglio comunale di quell'insigne borgata, apprezzando e appropriandosi il generoso pensiero, deliberasse sino d'allora di ridurlo in atto. — Ora che, compiuto lo storico lavoro, viene accolto con tanto favore da chiarissimi ingegni, chiede il dott. Pecorara al cav. Muoni s'egli sappia quando si porrà mano alla collocazione del progettato marmo, e se il Sodalizio, in seno al quale egli svolse per la prima volta il proprio concetto, sarà chiamato ad assistere alla relativa inaugarazione.

Risponde il Muoni, che, giusta alcuni discorsi avvenuti fra lui e l'onorevole sindaco di Romano, avvocato Giacomo Quarti, ritiene che l'attuale Consiglio non sia per disconoscere ciò che il precedente accoglieva con manifesta compiacenza; essere a di lui cognizione come in proposito eransi già iniziate pratiche con un architetto della provincia di Bergamo, e che, in seguito a siffatte ripetute conferme, non dubita di poter quanto prima informare l'Accademia sulle definitive deliberazioni del Comune.

L'Assemblea accoglie con plauso tali parole, e ripete

il desiderio di essere invitata a concorrere, a mezzo di qualche suo rappresentante, al tributo di onoranza che vuolsi rendere a quel prestantissimo duce, i cui meriti vennero, non ha guari, messi in maggior luce dal proprio presidente.

Continuando la trattazione del tema *Sull'insussistenza del miasma paludoso, quale pretesa causa della febre periodica intermittente,* il M. C. dott. Andrea Cristofori espone alcune nozioni anatomo-fisiologiche sulla struttura e sulle funzioni della pelle. Considera la traspirazione come materia d'ordine escrementizio, quindi inutile alla macchina, ed anche dannosa, qualora venga trattenuta o bruscamente soppressa. Non si perde a spiegare onde esca, se da aperte boccuccie o dalle porosità dei vasi; ma apprezza sopra tutto que' dati che sulla natura della medesima ponno venire dalla chimica somministrati. Passate per altro in rassegna le diverse analisi che ne diedero chimici di primo ordine, trova che sono esse quasi tutte discrepanti per le infinite differenze che presentano i soggetti, ai quali le medesime si riferiscono. — Esamina la produzione del fenomeno *Febre* nella sua origine e nelle sue evoluzioni diverse, con punto di partenza da un repentino e non ordinario abbassamento di temperatura di quel mezzo, nel quale il corpo si trova; e lo segue fino al momento che l'anzidetta materia d' ordine escrementizio rientra e va a gittarsi sul sangue, dove agisce, non più come sostanza omogenea, ma eterogenea affatto, e secondo l'opinione di grandi medici, acremente propugnata dall'autore nostro, persino venefica. Cita a questo proposito l'esperimento di Magendie che vide i suoi conigli morire in capo ad alcune ore, poichè li ebbe all'esterno vestiti di un intonaco terebentinato o gommoso. Ma soggiunse poi (e in ciò sta la parte capitale della scoperta, dovuta al nostro accademico) che egli può, come dice, sospendere od impedire il ritorno della *Febre periodica intermittente* legittima, adoperando in modo che i vasi esalanti della pelle non vengano portati ad un'azione straordinaria ed inversa, o non la ripiglino qualora l'abbiano

una o più volte incontrata. Per quali modi poi sia pervenuto a tale intento, sarà questo il tema dell'ultima parte del suo lavoro.

La grave e interessante lettura dell'egregio dott. Cristofori eccita alcune osservazioni in vario senso da parte dei vice-presidenti, cav. Fossati e dott. Serbelloni, non che del segretario, dott. Pecorara, e del M. E., dott. Giani, i quali tutti però si riserbano di concretare i loro appunti allorchè avranno udita la conclusione dell'importantissimo elaborato.

Il presidente cav. Muoni propone infine, che, in seduta pubblica, abbiasi a trattare l'altro tema non meno importante « *Il tifo bovino* », e si volge al vice-presidente cav. Fossati, officiandolo, come competentissimo in materia, affinchè voglia assumersi l'incarico di prendere la parola sull'argomento nella pubblica *adunanza straordinaria*, che a tale effetto si terrà, di concerto e in concorso della Società Agraria, nella prima metà del prossimo mese di giugno.

Il vice-presidente cav. Fossati accetta.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 30 maggio 1871).

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO

ANNO XXVII DALLA FONDAZIONE

Chiarissimo Signore,

L'*Accademia Fisio-Medico-Statistica* ha deliberato, di concerto e in concorso colla *Società Agraria di Lombardia,* di tenere una pubblica seduta per trattare il grave orgomento sul *tifo bovino,* la quale avrà luogo il giorno 10 prossimo giugno, alle ore 12 meridiane, nella Sala delle Adunanze della predetta *Società Agraria,* nel Palazzo Arcivescovile di questa città.

V. S. è quindi invitata ad intervenirvi, recandovi i lumi ed il frutto della di lei esperienza.

La sottoscritta sarà ben lieta se, mercè la di lei cooperazione, potrà rendere un servigio al paese ed all'umanità.

Milano, 28 maggio 1871.

Per la Presidenza

Dott. ACHILLE PECORARA, Segretario.

Seduta straordinaria pubblica

dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica e della Società Agraria di Milano tenutasi il 10 giugno 1871 nella sala delle adunanze di quest'ultima.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Il presidente dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica, cav. Damiano Muoni, apre la seduta con brevi ed acconcie parole, spiegando lo scopo di tale adunanza. Fa rilevare la gravità delle conseguenze che ponno provenire dalla diffusione del *tifo bovino,* e, colla scorta di cifre desunte dalla storia delle diverse epidemie, con-

clude coll'ammettere la necessità di scongiurare un tale pericolo, adottando pronti e savj provvedimenti (1).

Il Presidente della Società Agraria, cav. ingegnere Emanuele Bonzanini, allo scopo di addimostrare come non debbansi accogliere le dicerie che corrono sulla *peste bovina*, e per provare le sollecitudini della Società Agraria nell'accertare i fatti, legge una lettera del signor Arrigoni di Introbbio, che annuncia la comparsa del tifo in Agognate nel Novarese, e come la Direzione della predetta Società siasi informata dal Comizio Agrario sull'esistenza di questo fatto, ed avere avuto per telegramma e per lettera la formale dichiarazione che la notizia è destituita d'ogni fondamento.

In seguito lo stesso signor ingegnere Bonzanini comunica una lettera del prof. Ercole Moroni, colla quale raccomanda la Società Reale di Assicurazione mutua contro le malattie epizootiche e la mortalità del bestiame.

L'adunanza ne prende atto.

Infine viene letta dal medesimo cavaliere Bonzanini una lettera del signor Bianchi, con cui si suggeriscono alcuni rimedj da lui ritenuti utili nella cura del *tifo bovino.*

Concessa dal Presidente la parola all' onor. signor dott. Cristofori, M. C. dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica, questi legge una diffusa e dotta memoria *Sul tifo bovino,* nella quale, appoggiandosi in ispecie ai pregiati lavori dei medici Lancisi e Ramazzini, constata la contagiosità eminente della malattia, l'inefficacia di ogni rimedio e quindi la necessità dell' isolamento completo per mezzo delle uccisioni, del seppellimento ed abbruciamento non solo degli animali sospetti, ma anche di tutto quanto è loro attinente. Parla dell'uso delle carni degli animali sospetti e rimette in dubbio l'asserita innocuità. Deplora che la scienza non sia giunta a scoprire un rimedio, e, mentre suggerisce esso pure l'abbattimento, propone che si istituiscano cliniche sotto forme di lazzaretti, ove ogni studioso, sotto le debite cautele, possa fare esperienza onde nel caso e nel mezzo di applicazione possa

(1) Veggasi più avanti nelle *Memorie e Relazioni* il discorso pronunciato in tale occasione dal cav. Muoni.

trovare il rimedio più conveniente contro la malattia; e siccome tali lazzaretti li vorrebbe ai confini, così servirebbero ad impedire l'introduzione del male. Stigmatizza poi le nostre stalle, che amerebbe igienicamente migliorate (1).

In seguito, ad invito del dott. Suardi, il cav. dottor Fedele Massara legge l'indirizzo della Società Agraria di Lombardia ai Consigli Provinciali, perchè, mediante tassa speciale, formino un fondo per indennizzare i proprietarj di mandrie sospette quando fossero già esauriti i mezzi disposti dal Governo e dalla Provincia.

Il consigliere prov. e deputato al Parlamento, dottor Giuseppe Mussi, domanda alla Presidenza se la questione debba trattarsi dal lato menomamente scientifico od anche amministrativo, perchè sotto a questo aspetto si riserverebbe la parola per insistere onde il Governo, come è suo obbligo, provvegga alle spese occorrenti ad impedire la diffusione del morbo.

Il presidente cav. Muoni, dopo avere risposto che la questione sarà trattata sotto il duplice aspetto scientifico ed amministrativo, dà la parola al cav. prof. Antonio Fossati, il quale, dichiarando che la questione dal lato scientifico fu ampiamente svolta affine di provare la contagiosità del morbo, la necessità dei pronti abbattimenti e degli occorrenti indennizzi, e dopo avere addotta una serie di molti fatti in proposito, richiama le leggi italiche riassunte nel regolamento 5 dicembre 1814, e le modificazioni portatevi dalle risoluzioni 8 agosto 1845, che trova efficaci e sapientissime, giuridicamente in oggi vigenti.

Il segretario, dott. Achille Pecorara, associandosi all'onor. Mussi, trova egli pure opportuno di considerare la questione sotto l'aspetto scientifico ed amministrativo, e perciò esprime l'avviso doversi possibilmente limitare la questione al campo pratico. A tale scopo richiama la proposta della Società Agraria e l'opportunità che venga seriamente discussa.

Mussi, senza combattere la proposta della Società Agraria, dichiarasi però contrario ad ogni atto che sta-

(1) Veggasi più innanzi la memoria del dott. Cristofori su tale argomento.

bilisca il precedente di una tassa sul bestiame, come per sollevare il governo dall'obbligo che gli incombe di sostenere le spese per la pubblica igiene. Dice che le provincie non ponno nè costituzionalmente nè legalmente accogliere tale proposta, alla quale egli, come consigliere provinciale, si opporrebbe.

Massara non impugna in massima la teoria dell' onor. Mussi, ma nota che la proposta risponde ad un urgente necessità, perchè di fronte al pericolo di una invasione non è per nessun conto prudente perdersi in questioni bisantine per sapere chi sosterrà le spese; ma bisogna aver disposto un mezzo sicuro e pronto, e quello proposto dalla Società Agraria essere l' unico che sia conforme alle esigenze del caso. Respinge poi l'appunto di illegalità, perchè qui non si tratta di sostituire un precedente, ma di una misura radicale di fronte ad un pericolo urgente e di una proposta accettata dagli stessi privati, di cui legge le molte dichiarazioni di piena adesione e di plauso alla Società Agraria.

L' onor. Mussi, preoccupandosi del pericolo che la tassa proposta possa dar occasione al governo di altre tasse, insiste nella sua opposizione.

Il dott. Gaetano Pini deplora che non si conosca ancora l'origine del *tifo bovino*, propone che si migliorino radicalmente le stalle, come fomite d'infezioni, che meglio si provvegga alla tenuta del bestiame, e fa voti perchè si istituiscano, come pei medici, le condotte veterinarie.

Il prof. Pietro Oreste, direttore della Scuola Veterinaria di Milano, osserva che l'origine del *tifo* è pienamente constatata, perchè nessuno più dubita che la malattia sia esotica, e dichiara che tutto si è provato, ma invano, per guarire siffatto morbo che si ribella ad ogni farmaco conosciuto.

Massara aggiunge che qui, parlandosi del *tifo*, la proposta Pini, per quanto giusta in massima, devierebbe dalle discussioni; osserva poi, a provare il contagio del *tifo*, che, durante l'assedio di Parigi, i cattivi trattamenti dei bovini non producessero casi di *tifo*, mentre questo sviluppossi non appena, aperte le porte, si introdussero

nella città le bestie forestiere, malgrado che con esse siasi pure introdotto un migliore foraggio.

Oreste appoggia le osservazioni dei signori Cristofori e Fossati, e dichiara egli pure indispensabile l'abbattimento dei capi infetti o sospetti.

Il professore di zootecnia, dott. Alessio Lemoigne, si associa al preopinante; raccomanda però l'uso, come cura profilattica, dei solfiti.

Massara e Pecorara formulano un ordine del giorno di cui viene data lettura; aggiungendo che in una lettera inserita nel *Bollettino Agrario* si è proposto anche la nomina di una Commissione di tecnici o di agricoltori per visitare i paesi confinanti prima di togliere il divieto d'introduzione del bestiame pel prossimo autunno.

Mussi appoggia in massima questa proposta, ma dichiarasi contrario ad ogni idea di tassa speciale.

Fossati non è contrario alla proposta della Società Agraria, e con un lungo e dotto discorso, appoggiato ad una quantità di citazioni, dimostra come i governi in genere sieno alieni dal concorrere nelle spese contro la diffusione de' contagi, che sarebbe pericoloso fare troppo a fidanza sul concorso governativo, e per conciliare le idee dell'onorevole Mussi con quelle della Società Agraria, vorrebbe che le Provincie provvedessero esse a quanto occorre, salvo risolvere poscia la questione sul punto di chi debbe pagare le spese. A questo scopo insiste ancora perchè sieno richiamate e tenute ferme le leggi anteriori sopracitate, e di cui legge le più salienti disposizioni.

Dopo una viva discussione fra i signori Mussi, Fossati, Pecorara e Massara, viene riletto e modificato l'ordine del giorno, che è approvato nel seguente tenore:

« L'adunanza, ritenuto, per le spiegazioni in linea scientifica offerte dagli onorevoli professori Cristofori, Oreste, Fossati e Lemoigne, che il *tifo bovino* è malattia puramente esotica ed eminentemente contagiosa, contro la quale non vi ha rimedio che nel più perfetto e pronto isolamento del fomite, mediante l' uccisione dei capi infetti o sospetti, sebbene possano meritare considerazione

i solfiti dichiarati utili, massime nel caso di decrescenza nella malattia;

« Che per questi abbattimenti, meglio della comminatoria delle leggi, valgono gli indennizzi ai proprietarii colpiti;

« Che occorre un' attiva sorvegliaunza da parte del Governo e di tutte le Autorità nell'impedire che il morbo introducasi fra noi;

« Che nel caso di diffusione, oltre il Governo e le Provincie, sono disposti a concorrere, nelle spese, anco i privati;

« Che ponno riuscire vantaggiosi nell' interesse dell' igiene del bestiame i suggeriti miglioramenti delle stalle e l' instituzione di cliniche sotto forma di lazzaretti, quali sono proposti dal dott. Cristofori;

« Tenuto conto delle osservazioni in linea giuridica fatte dall'onorevole Mussi;

Delibera:

1.° di chiedere al Ministero, per mezzo delle rappresentanze dell' Accademia Fisio-Medica-Statistica e della Società Agraria di Lombardia, provvedimenti di rigorosa sorveglianza e sindacato prima che avvenga nel prossimo autunno l' introduzione del bestiame svizzero per la rimonta delle nostre bergamine;

2.° di raccomandare ai Consigli Provinciali la rigorosa applicazione del Regolamento 5 dicembre 1814 e delle modificazioni 8 agosto 1845, tuttora vigenti;

3.° di domandare che, in caso d' invasione, le Provincie adottino tutti i provvedimenti per impedire la diffusione del morbo, rifondendo ai proprietari, l'intiero prezzo delle mandrie infette o sospette, di cui fosse ordinato l'abbattimento, anche oltre i dieci fomiti stabiliti dalla provincia di Milano, salvo ad esse provincie la rivalsa delle spese da chi di ragione.

Il dott. Suardi propone un ringraziamento all'Accademia Fisio-Medica-Statistica ed alla Società Agraria di Lombardia pelle costanti loro sollecitudini a pro' degli interessi agricoli, di cui diedero prove col fatto della loro associazione nelle quistioni delle *risaje* ed ora in questa sul *tifo bovino*. Tale proposta viene adottata all'unanimità.

I Segretarj { Dott. A. Pecorara.
Cav. F. Massara.

Seduta del 15 Giugno 1871

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Aperta la seduta, il Presidente, dopo avere fornite alcune importanti comunicazioni riguardanti il buon andamento amministrativo della Società, accorda la parola al segretario dottor Achille Pecorara, per la consueta relazione sulle opere pervenute in omaggio.

In seguito il vice-presidente prof. Fossati, richiamando le importanti deliberazioni testè prese sul tifo bovino dalla nostra Accademia, in unione colla Società Agraria, ricorda le proposte fatte in quella pubblica seduta dall' onorevole dott. Gaetano Pini sulla necessità di istituire le condotte veterinarie. Il Fossati parla a lungo su tale argomento, ed appoggia il voto dell' onorevole Pini. Aggiunge poi doversi, nell'interesse dell' igiene e della medicina comparata, proporre il ripristinamento dell' insegnamento veterinario pei medici-chirurghi.

L'Accademia, prendendo in considerazione tale proposta, delibera doversi ampiamente svolgerne la tesi in apposita seduta pubblica.

Il dott. Gaetano Pini dà lettura della sua Memoria intorno a *Paolo Marzolo ed ai Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola.*

Parla diffusamente sulla vita dell'illustre filologo padovano, e dopo avere accennato all'opera colossale intorno alla quale esso lavorò per 40 anni, passa a dimostrarne l'ardimentoso concetto, a rivelarne i fatti più salienti e i problemi risoluti.

Onde svelare ordinatamente la tessitura dei *Monumenti*, il dott. Pini mette in chiaro dapprima lo scopo precipuo al quale intese sempre il Marzolo, riunendo tanti portentosi materiali; fa speciale menzione delle teorie di molte scuole filologiche che si discostano dalle idee da lui propugnate, e sopratutto determina le basi emi-

nenti, positive, sopra le quali è fondato l'edificio inalzato da quel titanico ingegno.

Parlando della storia naturale delle lingue, che costituisce la prima parte dell'opera del Marzolo, il dottor Pini accompagna l'autore nello studio della origine delle lingue, espone il progresso delle medesime per ciò che riguarda la organizzazione delle parole, dà un saggio di ragguagli eufonici speciali alle varie lingue, analizza e dimostra i rapporti della parola col sentimento e col pensiero, abbozza la storia naturale della grammatica tratta la storia della scrittura e la cronologia delle parole e finalmente desume le applicazioni e le deduzioni, che quali corollari, derivano dalla storia naturale delle lingue

Esposte le norme di critica con le quali vogliono essere analizzate le parole prima di adoperarle per la storia, e stabiliti i materiali generali da seguire nell'applicazione di esse alle ricerche storiche, il dott. Pini espone la seconda parte dell'opera, composta di sei volumi, e che riguarda la storia dimostrata da ragioni etimologiche, passando in rivista le parti di essa che riduce a sei punti principali:

1.° Storia antichissima della umana società.

2.° Influssi della natura circostante e loro effetti nelle umane istituzioni.

3.° Progresso e segregazione degli elementi sociali.

4.° Parentela delle nazioni.

5.° Vicende delle nazioni e loro teatro.

6.° Cronologia delle cognizioni e del loro uso.

Conclude, esprimendo il voto che una schiera di giovani intelligenze senza scrupoli e senza prevenzioni sorga e studi l'opera di Paolo Marzolo, e allora l'Italia potrà veramente giudicare della potenza del suo ingegno della fermezza della sua mente. Ma intanto giova dare alla luce quella parte dei *Monumenti* che giaciono tuttavia inesplorati. Il dott. Pini raccomanda quindi all' Accademia di studiare la maniera per raggiungere questo scopo

Il presidente cav. Muoni, facendo plauso ai caldi e incisivi accenti del dott. Pini, tesse egli pure l'elogio dell'insigne defunto, con cui ebbe già antica conoscenza

, appoggiando la proposta del referente, ama rammen-
are con orgoglio come, in quasi tutte le speculazioni
ello scibile, avvi una sentinella avanzata italiana che
nterdice a ogni altro di passare più oltre. In codesto
ampo, soggiunge, ove la fisiologia e la filosofia por-
gonsi strettamente la mano colla filologia d'ogni tempo
paese, la sentinella avanzata chiamasi Paolo Marzolo.
Dietro proposta dello stesso Presidente, è nominata
ina Commissione, la quale dovrà riferire sui mezzi che
aranno ritenuti opportuni, affinchè la domanda del
lott. Pini abbia il desiderato intento.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 30 giugno 1871).

Seduta del 27 Luglio 1871

Presidenza provvisoria del Cav. Prof. ANTONIO FOSSATI.

Dal Segretario vengono partecipate le opere pervenute in omaggio all'Accademia.

Indi il M. E. dott. Pini di nuovo raccomanda doversi tenere una pubblica seduta per discutere l' importante argomento — sulla necessità di istituire le condotte veterinarie — e ciò nell'interesse della pubblica salute.

Dopo alcune osservazioni scambiatesi tra diversi soci, l'Accademia delibera che tale seduta abbia luogo entro il mese di agosto.

Il segretario dott. Achille Pecorara annunzia la morte testè avvenuta del dott. Agostino Barbieri, uomo d'instancabile operosità, tenacissimo di propositi, egregio chirurgo, diligente e veritiero raccoglitore di dati statistici.

Il M. E. dott. Pini ricorda le opere del rimpianto defunto, fra le quali la completa ed erudita monografia sull'*Arteria vertebrale*, sulla *Statistica delle ernie* ed il *Rendiconto della guardia chirurgica dell'Ospitale Maggiore di Milano*, di cui il Barbieri era capo.

Il Pini così concludeva: « *Il Barbieri aveva in poco tempo gettate le fondamenta nel nostro Ospedale di un edificio tutto suo, di un ordinamento colossale, multiforme, e già la sua mente vagheggiava a nuove imprese, a nuovi ed inesplorati problemi.* » Tale era la potenza iniziatrice del collega che ora piangiamo estinto.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 9 agosto 1871).

Seduta del 17 Agosto 1871

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Il segretario dott. Achille Pecorara annunzia le opere pervenute in omaggio, fra cui cita alcune opere inglesi, gli Atti dell'Istituto Veneto, un opuscolo interessante sulle ipoteche del cav. Lazzaro Borri, ed un altro del dott. Breganze sull'epidemia vajuolosa dominante oggi in Milano.

Lo stesso Segretario porge una breve commemorazione del compianto dott. Maestri, membro corrispondente di quest'Accademia, medico preclaro e statista eminente.

Tessè pure l'elogio della principessa Cristina di Belgiojoso, non guari estinta, ricordandone meritamente le cittadine virtù.

Il M. E. dott. Pini riferisce sull'opera dell'avvocato Ghirardini che porta per titolo, *Studj sulla lingua umana, sopra alcune antiche iscrizioni nell'ortografia italiana,*

nella quale opera l'autore si studia di spiegare la genesi dei linguaggi in base ai principj fondamentali della scienza senza attingere alle fonti della mitologia e della metafisica; imperocchè le lingue sono intimamente collegate colla natura fisica dell'individuo e continuamente soggette alle portentose metamorfosi della materia.

L'opera del Ghirardini, conchiude il relatore, prepara il materiale di un nuovo edificio filologico e materialistico.

Il M. C. dott. Cristofori dà lettura del suo rapporto sull'opera del dott. Marzolo.

Dietro alcuni cenni, egli dice, che l'onorevole accademico dott. Gaetano Pini lesse nella seduta 15 p. p. giugno sull'opera del defunto professor Paolo Marzolo *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola*, e sopra la preghiera che l'opera medesima venisse presa in considerazione anche da questo Corpo scientifico, la Presidenza deliberò di nominare a tale effetto una Commissione, non perchè gli studii filologici entrino punto nel programma de' suoi intendimenti scientifici, che da quelli sono anzi assai remoti; ma a partecipazione semplicemente di simpatia che destano i lavori di genere anche estraneo, massime quando, venendo da alti e poderosi ingegni, non sortono per un tristo fato quel favore presso il pubblico, onde pure grandemente sarebbero meritevoli. L' opera infatti del Marzolo, in corso di stampa da parecchi anni, non potè progredire in difetto di mezzi e di protezioni efficaci; ed oggi ancora, comechè i materiali siano pronti per la pubblicazione de' successivi volumi, sta penosamente attendendo che le sorti le si dichiarino meno contrarie. La Commissione pertanto, composta de' signori professori Fossati, Cirani e dottor Cristofori, declinando essa pure ogni competenza in argomenti estranei ai rami scientifici, de' quali l' Accademia si occupa, non ha mancato di adempiere, con relazione scritta, il conferitole incarico, facendo conoscere la natura dell'opera, i principali fondamenti ai quali si appoggia, e il genere delle prove trascelte a dimostrazione dell' assunto che l'autore si propone.

Il fatto fisico, positivo e reale, onde naturalmente derivano i suoi articolati, è la laringe umana anatomicamente e fisiologicamente considerata. È questo il fatto primo, che si connette poi ad una gran serie di altri, d' ordine famigliare e domestico, fatto il confronto di varie lingue fra loro. Codesti altri fatti sono le voci onde si compongono nientemeno che tre dizionarii, dai quali risulta appunto una specie di cognazione fra l'uno e l'altro vocabolo. Altri elementi entrano a costituire le differenze che le lingue presentano nella forma loro, perchè variano i mezzi che in esse si impiegano nelle diverse attitudini intellettuali e fisiche delle nazioni. Circa la intelligenza, incomincia questa a nascere dalle forti emozioni dell' animo, le quali hanno tutte una comune espressione; poi si viene estendendo nel cogliere quelle voci, che si pronunciano in presenza degli oggetti da esse significati, e crescono poi nelle associazioni di vario grado, a cui gli uomini si uniformarono.

La brevità dello spazio non ci permette di toccare in questo sunto del modo con cui, secondo il Marzolo, le nazioni costituirono le loro grammatiche, nè delle mutazioni che subirono le lingue colla introduzione delle scritture, la storia delle quali è trattata nel secondo volume dell' opera. Rinunciamo pure a dire degli altri particolari, coi quali egli fa l' applicazione delle sue dottrine. Ci limiteremo solo ad esprimere coi nostri commissarii un voto che un'opera di tanta mole e di sì grande importanza, che costò all'autor suo 40 anni di vita, possa dalla nazione essere accolta con segni di maggior favore che incontrato non abbia sin qui, ora specialmente che la edizione sta per essere ripigliata e condotta, coi preziosi materiali lasciati, al suo compimento. »

Dopo breve discussione, cui presero parte diversi soci, l'Accademia udito il rapporto della Commissione incaricata di esaminare quella parte dell'opera del prof. Paolo Marzolo che venne fino ad ora pubblicata; tenuto conto della Memoria letta su questo argomento dal dott. Gaetano Pini, fa voti:

« Affinchè i *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola* di Paolo Marzolo costituenti la più splendida ma-

nifestazione del genio e del potere della volontà tenacissima, vengano sottratti dall'oblio vergognoso nel quale furono lasciati fin qui, rivolge un caldo appello al Governo ed alle Accademie scientifico-letterarie d'Italia onde ne assistino e ne proteggano la pubblicazione interrotta per mancanza di mezzi pecuniarii. »

Dietro ciò il presidente cav. Muoni, chiudendo l'anno accademico, ringrazia i Colleghi per la loro costante ed efficace cooperazione nei lavori scientifici, e non dubita che tale operosità continuerà in avvenire per l'interesse del pubblico bene.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 29 agosto 1871).

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO

MEMORIE E RELAZIONI

LETTE DAI SOCI

NELL' ANNO ACCADEMICO 1871.

COMMEMORAZIONE

DELL'ORA DEFUNTO

BENEMERITO FONDATORE E PRESIDE DELL' ACCADEMIA

CAV. DOTT. GIUSEPPE FERRARIO

Parole pronunciate dal Cav. **DAMIANO MUONI**

nella seduta 24 novembre 1870.

Onorevoli Signori,

Dopo i caldi e affettuosi accenti che tutti, o pressochè tutti voi, udiste erompere dal labbro di tre valentissimi nostri colleghi (1) sotto le volte di quel lugubre e maestoso ricinto, il quale ne ha per sempre divisi dal rimpianto nostro amico e moderatore, cav. dott. **Giuseppe Ferrario**, che potrei io aggiugnere ora quì, vivamente commosso e straziato, presso il vedovato suo scranno? Parmi vederlo, ascoltarlo! - mi si spezza il cuore!.... Già per intero apprendemmo in quegli eloquenti discorsi la lunga serie di fatiche e dolori, di speranze e disinganni, perchè io m'attenti connettere alcun che di più significante e glorioso alla memoria di quell'ardito e solerte campione, il quale, sebbene gramo di forze fisiche, scarso di beni di fortuna, ma dotato d'una volontà incrollabile, non fece che lottare, energicamente lottare, a vantaggio del pubblico bene.

A che d'altronde mi varrebbe il ritessere encomii sì largamente meritati per essere disconosciuti da ogni giusto ed onesto apprezzatore? Il suo nome verrà registrato negli annali dei veri benefattori dell' umanità, e tanto basti.

Ciò che a noi maggiormente deve premere si è di assumere, mantenere ed assodare la più nobile parte del suo retaggio, la

(1) Si allude ai discorsi pronunciati il giorno 4 dello stesso mese di novembre nel Cimitero monumentale di questa città dai membri accademici: dottor Achille Pecorara, dott. Andrea Cristofori e avv. Angelo Mazzoleni, deputato al Parlamento Nazionale.

più culminante e preziosa fra le sue istituzioni, ch' egli fece rivivere più fiate in tempi difficili e tenebrosi, a palladio della scienza libera e indipendente.

Sì, o colleghi prestantissimi, se noi, seguendo l'esempio di quell' uomo integro, perseverante e dottissimo, saremo concordi nel *volere*, non ci mancherà certo il *potere*, e l'Accademia Fisio-Medico-Statistica, la quale già enumera 26 anni di generosi conati, muoverà innanzi a noverarne molti e molti altri ancora di un'esistenza non meno florida ed efficace.

Egli è codesto il migliore tributo che n'è dato offerire all' illustre suo fondatore e preside; egli è codesto l' ultimo voto che il morente emetteva fra gli estremi singulti. Accoglietelo e fecondatelo, e lo spirito immortale di **Giuseppe Ferrario** ne arriderà dal cielo!

SUI RIFORMATORJ PEI GIOVANI

STUDJ

DEL DOTTOR SERAFINO BIFFI

Esame critico del Segretario dott. ACHILLE PECORARA

letto nella Seduta 7 febbrajo e in altre susseguenti

La medicina è un continuo apostolato, che
bene inteso può rigenerare un paese.

Base della umanità è la famiglia che fa delle donne le vere madri, degli uomini i veri patrioti.

Ma per il loglio dell'imperfezione umana quanto dobbiamo deplorare la sorte di quegli infelici che non ebbero la fortuna, nè forse l'avranno mai, di scambiare un sorriso colla madre, di riconoscere il proprio padre!

Quanti infelici dobbiamo ricordare che per malo esempio de' parenti, o perchè, nati questi poverissimi e forzati dalla sventura al lavoro continuo, si trovano nell'impossibilità di sopravegliare alla tenera prole, che trascurata per colpa della miseria, abbandonata a sè stessa, col contatto d'uomini tristi, più tardi, corrompendosi, popolano un giorno il carcere dove si perpetua una scuola d'immoralità.

Pochi uomini disinteressati e consacrati per cuore alla beneficenza pongono a ciò conveniente rimedio e savii provvedimenti, pensando al ricovero di quegli sventurati col dare loro il pane dell'istruzione, coll'educare anche i loro cuori, più tardi restituendoli alla società uomini onesti ed operosi; buoni operaj e qualche volta distinti scienziati.

Io chiamo da vero benemeriti quegli uomini che compresero così la beneficenza: paterno quel governo che presta mezzi efficaci a raggiungere il nobile intento. La beneficenza così intesa

rinvigorisce una nazione, generalizzando il lavoro che è il primo passo all'onestà.

In quest' occasione m' è dato di richiamare l'attenzione vostra su tale questione eminentemente umanitaria, porgendo a voi alcune notizie ed osservazioni della voluminosa ed eruditissima opera sui riformatorj del D. Biffi.

In Italia è più che mai sentito il bisogno di radicali riforme su tale bisogna.

Già altri uomini dottissimi, fra cui il Romagnosi, studiarono i mezzi per diminuire la crescente immoralità pubblica; ma tale lavoro, perchè abbia buono e sicuro risultato, fa d' uopo sia collettivo; che governo, corpi accademici, filantropi si ajutino a vicenda cospirando allo stesso scopo. Intanto è desolante il riferire che nell'ora scorso anno mille e dugento settantadue famiglie in Italia lasciarono in oblivione i loro figli ancora minorenni. Fra questi si contavano 203 fanciulli, dei quali 172 maschi e 31 femmine, che fuggirono dal tetto paterno.

La forza pubblica fu costretta a raccogliere altri 878 fanciulli, che erano stati brutalmente abbandonati dai loro genitori e trovati a far vita da vagabondo sulle pubbliche vie. Tale è dunque la condizione miseranda della generazione di quelle genti, che va ad aumentare il contingente dei carcerati. Oggi, che colla cifra gelida ma eloquente della statistica è provata la necessità di serj provvedimenti, non saremmo tacciati di utopisti se invochiamo *l' instauratio facienda ab imis fundamentis.*

Il celebre autore dei *Miserabili* tracciò in quel brillante suo romanzo la fisiologia dell'umanità, il Biffi più praticamente studiò nei riformatorj le condizioni deplorevoli dell' umanità, deducendo savie conclusionali nell'interesse del pubblico bene.

Chi studia, dice il D. Biffi, i quartieri più rimoti e le casipole delle nostre città e borgate, trova che in mezzo alle provvide istituzioni di beneficenza e tra popolazioni operose vegetano stazionarie parecchie famiglie dedite alla questua ed al vagabondaggio, le quali mal nutrite, peggio alloggiate, punto non si curano di approfittare dei mezzi che la società presenta per migliorare la loro condizione. Benchè collocate a pochi passi dalle scuole e dagli asili, appena si esiga qualche sforzo da parte loro per ottenervi l'accesso, preferiscono lasciar languire negli immondi abituri i figli che procreano con meravigliosa fecondità e che vengono decimati da mortalità precoce. A siffatta poveraglia manca la forza, che diremmo di elasticità morale, che li rialzi e tragga fuori da quell'abbietto stato. E ciò che è peggio il triste

corredo di miseria, d'ignoranza e di apatia da essi ereditato, alla loro volta lo trasmettono alle prole, verificandosi fino ad un certo punto del pauperismo ciò che accade del cretinismo, il quale si propaga di generazione in generazione, e così si perpetua in alcune famiglie grame di mente e di corpo, che, legate tra loro in parentela, costituiscono una piccola società a parte, dove si accolgono e fomentano i germi del malore che sempre più le degrada.

Qualche volta per lo contrario il traviamento dei giovanetti procede da decisa immoralità dei parenti, talora è la discordia che spezza i legami della famiglia, oppure è la morte di uno o di entrambi i genitori che lascia derelitti e sul lastrico i poveri fanciulli.

La statistica di tutti i paesi svela come la poca maggioranza dei ragazzi traviati sono orfani o figli illegittimi o appartenenti a famiglie disperse, a madri di costumi perduti, e perfino inscritti nel ruolo della prostituzione; a padri dediti alle crapule e che furono sostenuti nelle carceri, a famiglie nelle quali l'indigenza e la questua sono tradizionali.

E tutti questi fanciulli finiscono col rimanere ignoranti in mezzo alla istruzione diffusa, senza un mestiere che loro procacci una onesta sussistenza, esposti a pungenti privazioni. Chi potrebbe meravigliarsi che in quella vita errabonda e senza freno dal mendicare trascorrano primamente a piccole furfanterie, poi, crescendo le forze, si volgano al male in sempre più larga misura, sinchè in un modo o nell'altro capitino poi alle prigioni. Ebbene, una volta che il ragazzo ha varcato quella fatale soglia, si può rassomigliare a chi metta piede in fallo su di uno sdrucciolo che senza riparo mena a precipizio. E che altro potrebbe accadere di quegli infelici, stipati assieme come sono in quasi tutte le carceri giudiziarie, senza lavoro, senza istruzione, l'innocente vagabondo e i ribaldi recidivi, incalliti già alla prigione e maestri di malvagità? È dinanzi a così desolante spettacolo, che un illustre filosofo, l'abate Rosmini, non si trattenne dall'affermare che per piccoli reati, anzichè gettare i giovanetti in quell'abisso, che è il carcere, era meglio sottoporli alla fustigazione. Nè deve recare meraviglia se al ragazzo che esce di prigione rimane addosso una specie di marchio fatale che lo fa rifiutare da tutti. Assai più che il reato pel quale egli incorse nel carcere, le oneste famiglie, il bottegajo, il capo fabbrica temono la corruzione che gli si deve essere appiccicata, dimorando in mezzo a tante lordure.

Allora si presentano due contingenze, tristi entrambe e tali da

stringere di dolore il cuore di ogni onesto uomo. O il ragazzo, che fu carcerato per tenui colpe, si è conservato ancora buono, e tornando in libertà, derelitto da' suoi, respinto dalla società, viene dal prepotente bisogno sospinto al mal fare; oppure, iniziato dai compagni del carcere nei misteri della ribalderia, è attratto nel vortice di questa senza che per la sua giovinezza possa misurarne la profondità.

A questo punto noi ci troviamo nel campo della patologia sociale, e più non bastano, nè si ponno applicare gli ordinarj provvedimenti educativi, in quella guisa che la buona igiene riesce insufficiente a domare una grave malattia. Bisogna dar mano sollecita ai rimedj eroici, sottrarre a quell' atmosfera asfissiante il fanciullo, trasportarlo a forza in più spirabile aere dove partecipi al beneficio di un' educazione adatta ai suoi bisogni.

Gli istituti destinati a compire codesta prodigiosa trasformazione sono appunto i *riformatorj* (1).

L'importanza dei riformatorj eloquentemente dimostra il Biffi, quando con molto corredo di cognizioni ne passa in rassegna i principali d'Europa, da lui stesso con molta accuratezza visitati.

Noi pure seguiremo brevemente l'autore in questo suo pellegrinaggio scientifico, compresi di ammirazione e di vero compiacimento, imperocchè la beneficenza creduta parola vuota di senso si presenta come una realtà e ci è di vero conforto perchè la troviamo possibile, quando ci sono e ci saranno sempre filantropi che tradurranno in atto i postulati della buona filosofia ispirata dai più grandi pensatori.

L'egregio autore nella sua voluminosa opera vi dà anzi tutto notizia dei riformatorj dell'Olanda.

Un benemerito filantropo, ei dice, il generale conte Van der Bosch fondava nel 1818 la società neerlandese di beneficenza, la quale proponevasi di creare alcune società agricole dove ricoverare gli indigenti per sostituire all'elemosina, che snerva e corrompe, l'avviamento al lavoro che arreca il ben essere fisico e morale.

I signori Lurieu De Romaud accennano che, mentre l'Italia conta un indigente sopra 25 abitanti, la Francia 1 per 20, la Svizzera 1 su 10, l'Olanda, accanto a colossali fortune ed in mezzo ad una patriarcale agiatezza abbastanza diffusa, novera nientemeno che un indigente sopra 7 abitanti, e notisi che si calcola un mendicante su 14 indigenti, ossia sopra 98 abitanti. — Nel

(1) I riformatorj sono privati e governativi, e quando il loro indirizzo sia conforme al progresso, meritano l'appoggio e l'estimazione universale.

che l'Olanda sarebbe seconda appena alla potente Inghilterra, che conta un povero sopra 6 abitanti.

Era naturale che in tali deplorabili condizioni i buoni si proponessero di rimediare in vaste proporzioni al pauperismo per sollevare il paese, inondato come era di poveraglia, la quale se è bellissimo vedere nei classici dipinti della scuola fiamminga olandese, in fatto sarà riuscita oltremodo molesta a chi doveva subirla da vicino. — Le case di lavoro più non bastavano alla miserevole turba, nè valevano a diradarla le severe pene correzionali inflitte all' accatonaggio, nè gli sforzi della carità privata, nè gli enormi sacrifici dello Stato che spendeva annualmente 34 milioni di franchi in soccorsi pubblici, dei quali per lo meno la metà era consacrata all'indigenza.

La società neerlandese non poteva quindi che incontrare generale simpatia ed appoggio.

Ed infatti, assumendo queste gigantesche proporzioni, in poco tempo acquistava sei mila ettari di terreno, una metà dei quali era rivolta a coltura, e per mostrare quanto fosse grande l'interessamento pella società, basti il dire come nel primo anno di sua organizzazione avevasi procurato ben oltre 20 mila di soci contribuenti.

Ma questo progetto portava dentro di sè i germi della propria rovina, perchè innanzi tutto era erroneo il desumere il prodotto che potevano rendere contadini ed operaj robusti, intelligenti, da quello che si sarebbe ottenuto per mezzo di un' accozzaglia di gente grama di corpo, fiacca di mente e di carattere, senza pratica di agricoltura e cresciuta negli abiti dell' ozio e de' vizj; il fatto provò che a stento quindici coloni bastavano a produrre il lavoro di un buon operaio.

Un altro peccato, e d'ordine affatto morale, rendeva impossibile il prosperamento di quelle colonie. Era cioè la negazione della proprietà e della famiglia, che sono l'anima di ogni umana istituzione.

Nelle colonie neerlandesi, ad eccezione delle pochissime masserie affidate a famiglie di coloni liberi, si confinavano in separati quartieri i due sessi, e perfino si dividevano la moglie dal marito, i figli dai genitori. — Osservazioni pratiche fa dunque il D. Biffi a provare come una istituzione filantropica non possa avere felice risultato, se a base di questa istituzione non venga posta prima la famiglia.

Un'altra società filantropica e che è meritevole del nostro esame è la colonia protestante.

Questa istituzione ha carattere privato, si regge per carità cittadina e con gelosia respinge ogni sussidio governativo, volendo conservare la propria indipendenza. Nelle colonie si accolgono i ragazzi discoli sulla via di perversità, dediti al vagabondaggio che appartengono a famiglie cattive, ma si escludono coloro che furono in prigione.

I ragazzi vengono dimessi all'età di 18 anni e restituiti buoni operaj alla società.

Tale comunità che ha per base la famiglia è, come dicemmo, pregevole, ed il resoconto del primo decennio della società neerlandese ha già dati risultati consolanti e sono arra di un prospero avvenire.

Dopo aver considerato il buono ed il cattivo, l'imitabile o no dei riformatorj olandesi. veniamo al Belgio.

Per tanti anni, essendo esso stato provincia olandese, nelle terre fiamminghe, si veggono riprodotte le istituzioni della loro prisca metropoli; nel 1822 si organizzava la società fiamminga di beneficenza foggiata appuntino sul modello della neerlandese; in seguito si fondava la colonia di repressione per dare ospitalità alla popolazione valida dei depositi di mendicità, tutte società però che, avendo in sè il germe della propria distruzione, come quello della società neerlandese, dovevano toccare dolorose vicende e deplorabile fine.

Nel Belgio le magnifiche scuole di riforma che richiamano l'attenzione nostra, e che ci invitano a seguirne l'esempio, sono quelle della Ruysselede di Beernem.

Io ho visitato a bell'agio, dice il Biffi, due volte nel 1853 e nel 1814, Ruysselede. Ho potuto vedere da vicino i buoni risultati che reca quella istituzione. Instillando nei coloni la persuasione che si vuole il loro bene, attestando ai medesimi la più gran fiducia, abituandoli all'esattezza ed all'ordine, affezionandoli al lavoro che deve loro procurare un'esistenza onorata fuori dell'asilo, si è riuscito a migliorare ed educare quella turba che pareva avviata a Dio sa quale avvenire.

Percorrendo gli opifici, i giardini, le campagne dell'asilo, si vedono i ragazzi intenti al lavoro ma col piglio vispo e franco di chi opera convinto di fare il proprio dovere ed il proprio vantaggio. Sulle strade si incontrano allievi mandati con carri e cavalli per lontane spedizioni, nè mai insorge un lamento contro la loro condotta. Colà non si pensa nemmeno ad evadere in mezzo a tanta libertà che a tutti è concessa, e le pochissime fughe avvennero nei primi tempi quando l'asilo non aveva per anco preso il suo regolare avviamento.

Ora dal Belgio passiamo alla Francia. In questa terra, oggi macchiata di sangue fraterno, si pensò forse più che in altro paese all'istituzione di stabilimenti penitenziarj, che per vero sono qualcosa di severamente grandioso.

Fino dai primi tempi del primo Impero, sulle basi della legge 1791, 25 settembre e 6 ottobre, mentre si dichiaravano non soggetti a pena i giovani delinquenti, si proclamava il diritto ed il dovere, che ha lo Stato di sottoporli a speciale educazione. Secondo il codice penale compilato nel 1810, gli individui condannati dai tribunali o minori di 16 anni, sia perchè avessero agito senza discernimento, articolo 66, sia per circostanze mitiganti della loro giovine età, art. 67 e 69, dovevano essere inviati agli istituti di educazione correzionale, vere case di ricovero e di riforma pei giovani traviati; così la legge era ispirata al concetto repubblicano dell'educazione dello Stato, concetto che veniva poi applicato coi soliti modi assoluti dell'amministrazione del primo Impero. Ma colpa le burrascose vicissitudini di quei tempi, che oggi malauguratamente si ripetono, il correzionale napoleonico rimase lettera morta nelle intitolazioni delle leggi, ed i giovani continuarono a trovare nelle carceri comuni tutte le opportunità a sviluppare le male tendenze che il legislatore avrebbe voluto sradicare.

In Francia da qualche tempo parecchi istituti privati e le colonie penitenziarie di Corsica e di Algeria hanno per lo meno un lato agricolo. In questi ultimi tempi, per la chiusura della Roquette di Parigi, il sistema agricolo trionfa colla colonia di Mettray presso Tours, che sarà destinata ad avere una grandissima influenza sull'indirizzo dei riformatorj francesi.

Ma oggi, in quel paese, stante la fortuna avversa delle armi galliche contro la potente Germania, quanti cambiamenti, quante sventure, quante miserie per la caduta dell'Impero, la cui ristorazione prometteva la pace generale, il progresso dell' industria e dell'agricoltura, il trionfo del commercio e il benessere delle popolazioni! Speriamo che presto torni in Francia quella pace senza di cui non è possibile sperare il progresso dell'umanità.

Tornando ai riformatorj, poichè anco in Francia si è incominciato a dare un indirizzo agricolo, reputiamo tale indirizzo un grande vantaggio, e però tale da vivamente raccomandarsi anche ai riformatorj italiani, tanto più che il nostro paese è eminentemente agricolo, e quando saremo compresi della grande verità che l' agricoltura è un' industria, l'Italia diventerà presto uno dei paesi più ricchi d' Europa.

In Isvizzera hanno già dato buone prove i riformatorj che

hanno assunto carattere di scuole rurali, e poichè ora parliamo della Svizzera, diremo col Biffi, che i riformatorj di quel paese fortunato ed eccezionale s'accostano all'ideale della famiglia, sicchè a chi li visiti pare finalmente di rinvenire colà il vero rimedio per la grave piaga sociale che noi andiamo studiando.

Dacchè sui concetti propugnati da quel celebre educatore, che fu il Pestalozzi, Fellemberg, aiutato da Werly, aperse la scuola rurale di Hofsvil presso Berna, il buon esempio trovò numerosi imitatori nella Svizzera e tacendo dei così detti istituti Teodosiani, fondati da un frate Teodosio per procacciare pane, lavoro ed un po' d'istruzione ai ragazzi poveri cattolici; tacendo degli istituti consimiglianti aperti pei fanciulli degli operai protestanti e degli orfanotrofj agricoli di Soletta e Zurigo; tacendo di tutti codesti asili d'importanza secondaria, noi possiamo oggidì segnalare nella Svizzera tre principali categorie di riformatorj pei ragazzi.

Vi sono le così dette scuole di Verly che accolgono ragazzi poveri e derelitti spesso dei due sessi insieme, i quali però vengono separati quando toccano i 14 anni.

Vi hanno gli istituti di riforma e di educazione aperti pei fanciulli buoni e cattivi da protestanti pietisti, che credono in tutti gli uomini la tendenza al male, e quindi il bisogno di opporre a quella tendenza una educazione morale cristiana. Questi asili sono modellati sul sistema di Amburgo.

La Società svizzera di utilità pubblica, tanto benemerita di quel paese, ha caldeggiato la promozione di riformatorj di codesta ultima categoria, e dopo la chiusura dell'asilo di Hofsvil fondava l'asilo modello di Bächtelen presso Berna, che serve per la Svizzera tedesca protestante, e poscia quello di Sonnenberg presso Lucerna per la Svizzera tedesca cattolica, e quello di Serix presso Oron nel Vodese per la Svizzera francese.

I governi cantonali, le diverse società di beneficenza, i privati non mancarono di seguire l'impulso, ed i riformatorj propriamente detti si vennero moltiplicando per modo che oggidì se ne contano fino a 69, dei quali 19 o 20 sono nel solo cantone di Berna.

Il Biffi pone in chiaro ciò che vi ha di buono nei riformatorj svizzeri e che vi sovrabbonda, ma non dimentica di fare alcuni giusti appunti. Egli condanna le battiture che in taluni istituti ancora si infliggono per castigo. Ben dice esser egli assai lontano dal deferire al sentimentalismo, che mentre cade in deliquio per un nonnulla, di solito poi si accontenta di frasi e sterili apparenze.

Ai nostri tempi, mentre gli educatorj vogliono ben a ragione

che l'allievo si rilevi con franca spontaneità, e parli ed operi per convinzione dei principj morali e per sentimento della dignità umana, non si può accettare l'antica dottrina di allevare il ragazzo colla verga.

Un altro ramo che deve essere studiato è l'igiene (troppo trascurata anche presso di noi), la quale riesce in particolar modo importante negli educatorj. Vari asili della Svizzera lasciano per questo lato desiderare maggiori cure, e mentre taluno di essi, ricorda il Biffi, ostentava con giusta compiacenza le medaglie ottenute nei concorsi agricoli per la bellezza dei cereali e del bestiame, aveva i letti dei dormitorj soverchiamente stipati, la scuola, il refettorio troppo angusti, e notisi che fra quei monti gli inverni rigidi e lunghi ed i venti impetuosi anche nelle altre stagioni obbligano a rimanere lungamente ritirati in casa e mantenere chiuse le finestre; sicchè in quelle camere anguste facilmente si genera mal odore e si vizia l'aria. È dunque necessità curare l'igiene dell'intelligenza non colle battiture ma colla persuasione, l'igiene del corpo colla buona aria, poichè questa, facendo buon sangue, prepara anche un corpo vigoroso.

Sempre seguendo le orme dell'egregio autore, diamo finalmente uno sguardo rapido e sintetico ai riformatorj d'Italia.

Sarebbe lungo descrivere minutamente i molti riformatorj già con penna elegante e veritiera descritti dal nostro Biffi. Raccomandiamo la lettura dell'erudita sua opera, di cui non diamo che una breve relazione, ed allo scopo di porre in evidenza i molti riformatorj d'Italia riportiamo infine il prospetto sinottico-storico del Boschi.

Ricordando i riformatorj italiani ed i parecchi istituti di beneficenza non si vogliono dimenticare l'istituto Botti di Bergamo, quello dei derilitti di Brescia, l'istituto di Patronato pei liberati dal carcere in Milano, la casa di Nazaret dell'istituto femminile di Milano, l'istituto dei fanciulli derelitti di Parabiago, l'antica e pia causa delle dodici figlie di Pavia (1), la Colonia Agricola di san Martino presso Palermo, quello dei fanciulli derelitti di Perugia e la Società reale di patrocinio pei giovani liberati dal carcere, di correzione e di pena in Torino, per tacere di tanti altri, molto

(1) Tale istituzione fu nel 1771 fondata da un mio antenato, il marchese Gerolamo Pecorara, e dal nobile Giuseppe Candiani. Prese il nome di Pia Causa delle dodici figlie, perchè forse in origine tale era il numero stabilito delle fanciulle avvenenti di famiglia civile e povera che intendevasi di sottrarre ai pericoli, provvedendole di ricovero.

bene menzionati anche dal commendatore Boschi con rendiconto ufficiale.

Anche in Milano, conformemente a quanto accadde nelle altre importanti città italiane fino dai primi tempi del cristianesimo, i consigli, i soccorsi caritatevoli, che abbondavano per ogni maniera di miserabili, non saranno mancati nemmeno ai fanciulli ed ai giovinetti derelitti od avviati al male, e fino da quei tempi si costituivano in Milano delle pie confraternite che allora si assumevano la beneficenza dei fedeli, ma mancano dati positivi, non esistono che incompleti e scuciti frammenti storici. Ai tempi di Carlo Magno si costituivano delle confraternite religiose che attendevano ad opere di misericordia, e si fa menzione della Confraternita della Pietà annessa ad un oratorio di S. Giovanni in Era, e di altra costituitasi nel 1471 con privilegio di Galeazzo Sforza, composta di dottori causidici e di nobili, come pure si ricorda la confraternita dei Nobili, delle Consolazioni, di S. Giovanni decollato alle Case Rotte.

Morigi e Lattuada parlarono de' primi riformatorj milanesi, e mercè le loro scritture sappiamo positivamente come rifulgesse in queste istituzioni lo spirito religioso.

La maggior parte dei riformatorj milanesi furono istituiti ai tempi degli arcivescovi san Carlo e Federico Borromeo. Allora si vedeva che in mezzo al mondo mal si poteva provvedere alla salute dell'anima, che pareva meglio assicurata nella vita contemplativa, nel chiostro, la quale si confaceva alla vita poco laboriosa di quei tempi. — Così, mentre sotto l'infausto governo spagnuolo, nel ducato milanese decadevano le industrie, i commerci, l'agricoltura, il paese impoveriva e l'ignoranza cresceva e si andavano moltiplicando i conventi ed i monasteri.

Anche la beneficenza, che risentiva l'influenza di quei tempi, insieme coi soccorsi materiali, largheggiava di tutti i presidj della religione verso i suoi fratelli ed inclinava a perpetuare il soggiorno negli asili perchè meglio assicurassero la salvezza dell'anima.

Siffatte disposizioni si verificavano in particolar modo negli asili di quelle sventurate, che colla vita disordinata avevano destate le maggiori apprensioni per la loro salute spirituale.

I riformatorj avevano adunque un indirizzo profondamente ascetico, e molte ricoverate assumevano il velo, e l'antico rifugio diventava un vero monastero.

Ai tempi di Giuseppe II le cose mutarono e progredirono; imperocchè questo imperatore ebbe il coraggio civile di modificare con opportune riforme tali istituzioni nell'interesse del-

l'umanità e della stessa religione, la quale ha per fondamento la buona morale.

E qui tornava necessario lo spendere qualche parola per rammentare l'origine primitiva de' nostri riformatorj, allora dominati dall'errore e dalla superstizione, imperocchè, concludendo, diremo col Biffi che i riformatorj vanno considerati come centri di operosità all'industria ed all'agricoltura (1); ma non devono per altro avere un indirizzo ascetico, poichè oggi i tempi sono ancora più maturi di quelli di Giuseppe II, massime nelle grandi città. — Qui cedo la parola all'egregio autore. « Non è mio compito definire se ciò sia bene o male, a me basta constatare il fatto, e si può essere sicuri che il giovane, abbandonando il riformatorio, non tarderà ad assumere le tendenze diffuse nella società in cui andrà a vivere. »

Per ciò, come è necessario allevare il fanciullo in condizioni materiali confacenti alla sua futura posizione sociale, converrà del pari educarlo con abitudini religiose non troppo dissonanti dalla presente società, sicchè gli riesca facile e quasi naturale di conservarle anche quando sarà libero di fare il voler suo. — Adunque, serbando prudente sobrietà nelle pratiche religiose, si cerchi piuttosto di informare l'allievo ai principii della morale evangelica, e l'andamento dell'asilo, il contegno de' superiori, i rapporti fra

(1) È quistione seria il decidere se meglio convenga l'indirizzo industriale oppure l'agricolo. Vi sono caldi fautori sì per l'una che per l'altra categoria, poichè bisogna convenire che tanto il riformatorio con indirizzo agricolo, quanto quello con indirizzo industriale, hanno il loro lato buono ed il loro cattivo; ma l'errore sta nel voler ammettere esclusivamente soltanto l'una o l'altra categoria di quegli asili, mentre si potrebbero ritrarre grandi vantaggi, quando bene inteso e dichiarato opportuno l'indirizzo, esso trovasse una savia applicazione.

Intanto converrebbe istituire tre gradazioni di riformatorj: l'asilo rurale, la colonia agricola e l'istituto industriale; finalmente, come meglio consiglia il Biffi, dagli istituti delle due ultime categorie gli allievi, quando sono divenuti buoni e bravi, prima di essere messi definitivamente in libertà, si dovrebbero in prova mandare, entro la giornata, a lavorare in fattorie od in officine private.

Circa all'indirizzo di dare agli allievi, dice il Biffi, per la loro definitiva carriera, basti dire nelle generali che, in fatto di avviamento professionale si devono, finchè si può, rispettare le tendenze dell'allievo, ma bisogna anche avere riguardo alle sue attitudini, e sopratutto alle probabilità di riuscita offerte piuttosto dall'uno o dall'altro genere di occupazione. — Senza entrare nei particolari dell'impianto che dovrebbero avere i riformatorj agricoli e quelli industriali, crediamo che, salvo qualche modificazione, i primi potrebbero togliere a modello la colonia di Moncucco, i secondi il Patronato di Milano.

i ricoverati, il modo di vita, tutto sia agli occhi suoi come un riflesso, come un esempio dell'applicazione di quei grandi principii. La società ricevendo dal riformatorio operai e contadini onesti, laboriosi, previdenti, sobrii in tutto, anche nelle pratiche religiose, guadagnerà ben più che non ricevendo qualche giovine pietista esemplare e molti dissoluti: e lo splendido avvenire d'Italia, ora indipendente colla sua capitale a lei ridonata per senno nazionale e per fortuna dell'epoca, dipenderà in massima parte da una radicale riforma de' proprii educatorii.

QUADRO SINOTTICO-STORICO

DEGLI ISTITUTI PII PEL RICOVERO FORZATO DEI GIOVANETTI

COLPITI DALLA LEGGE DI PUBBLICA SICUREZZA.

DENO-[N]AZIONE degli [I]stituti Pii	PROVINCIE alle quali appartengono e situazione topografica	USO al quale dapprima erano destinati	MODIFICAZIONI successive fino alla destinazione attuale	DATA e CONDIZIONI dei contratti fatti dal Ministero colle Autorità degli Istituti	ANNOTAZIONI VARIE
1 Colonia [a]gricola di Assisi.	PROVINCIE EX PONTIFICIE (UMBRIA). La casa ove sono i dormitorj è sulle mura d'Assisi ad ovest, nella parte più bassa della città; il podere coltivato dai giovani coloni è ad un chilometro e mezzo dalla città.	Convento e parrocchia dei Benedettini.	I padri Benedettini consacrarono una parte della loro casa parrocchiale per la Colonia agricola, da essi fondata fino dal 21 marzo 1861 per la educazione gratuita agricola dei braccianti poveri della parrocchia.	Li 15 marzo 1863. Il mantenimento dei giovinetti è fissato a cent. 80 per ogni giornata di presenza.	. . . .
2 [Isti]tuto Botta [d]ei discoli in [B]ergamo.	LOMB.-VENETO. Giace a cavaliere tra la città piana e la città alta, nella contr. di S. Benedetto.	Antico Ospizio dei frati Mendicanti.	Nell'anno 1816 fu concesso l'Ospizio dalla locale Congregazione di Carità al sacerdote don Carlo Botta in affittanza enfiteutica, per fondarvi il ricovero dei fanciulli discoli ed abbandonati. Venne poscia dal medesimo istitutore allargato con l'acquisto dell'attigua casa Gamberini. Da ultimo l'attuale Commissione Botta, comperato l'antico locale, lo ampliò con una nuova ed opportuna fabbrica, capace ora di contenere più di 120 ricoverati.	Li 30 ottobre 1860. Cent. 85 per ogni giornata di presenza.	Il conto consuntivo di questo istituto, ove sono attivate importanti officine, offre, pel 1863, il bel risultato di un *attivo* di . . . . L. 126,122 42 *passivo* » 81,338 66 per conseguenza un *attivo* di L. 44,783 76
3 Istituto [de]i derelitti in [B]rescia.	LOMB.-VENETO. Il locale dello istituto giace ai piedi del castello della città.	. . . .	Nell'anno 1834, mercè l'iniziativa del benemerito sacerd. don Luigi Apollonio, con elemosine raccolte dalla carità cittadina surse l'Istituto, il quale fu sorretto da generose dotazioni della Provincia e del Comune, e da assistenze governative.	Il 1 giugno 1860. Cent. 80 per ogni giornata di presenza dei giovinetti.	Vi sono attivate le arti del fabbro-ferrajo, del falegname, del sarto e del calzolajo. Vi si dà una sufficiente educazione letteraria e militare, e vi è pure la scuola di musica. Il locale è ristretto pei bisogni della provincia, e manca d'acqua potabile. Si cerca di migliorarlo.

DENO-MINAZIONE degli Istituti Pii	PROVINCIE alle quali appartengono e situazione topografica	USO al quale dapprima erano destinati	MODIFICAZIONI successive fino alla destinazione attuale	DATA e CONDIZIONI dei contratti fatti dal Ministero colle Autorità degli istituti	ANNOTAZIO[NI] VARIE
4 Istituto maschile di rifugio in **Casalmaggiore.**	ANTICHE PROVINCIE DEL CONTINENTE. In Casalmaggiore.	. . . .	. . . .	Li 30 maggio 1860. Cent. 80 per giornata di ogni ricover.	La Direzione s[upe]riore delle Ca[rceri] manca delle nec[essa]rie notizie per q[uesto] Istituto.
5 Istituto di carità Manini in **Cremona.**	LOMB.-VENETO. Nella città di Cremona.	Casa privata donata da un cittadino pel pio scopo della creazione dell'Istituto.	L'Istituto fu aperto nel 1836; esso è ampio, salubre, ha vasti cortili, e tutti i comodi necessarj per dormitorj, officine e scuole.	Li 9 giugno 1860. Cent. 80 per ogni giornata di presenza dei ricoverati.	I ricoverati so[no i]struiti civilmente [e im]parano le arti d[el] legname, fabbro, [tes]sitore, sarto e c[alzo]lajo, ed appren[dono] pure la musica [sia] vocale che stru[men]tale. Hanno discip[lina] e vestiario quasi [mi]litari. La maggior [par]te dei ricoverat[i] sono per conto di [Mu]nicipj, Congrega[zioni] di carità e priva[ti].
6 Pia Casa di lavoro in **Firenze.**	TOSCANA Nella città di Firenze.	Deposito di mendicità e Casa di correzione	I minorenni colpiti dalla legge di pubblica sicurezza v'ebbero transitoria accoglienza. Lo statuto organico di quello Stabilimento, approvato nel decorso anno, lo ha ridotto ormai un vero e proprio Deposito di Mendicità ed Orfanotrofio, per cui cessa di far parte degli Istituti pii correzionali.	. . . .	. . . .
7 Orfanotrofio provinciale Garibaldi in **Lecce.**	PROVINCIE NAPOLETANE. Nella città di Lecce.	Ospizio costrutto appositamente nel 1854 per servire al ricovero di orfani e trovatelli della provincia di Terra d'Otranto (Lecce).	Dal 1865 si cominciarono a ricevere anche i giovanetti condannati al ricovero forzato, e vi si mantengono a spese del Governo. L'edifizio riesce un po' angusto pei bisogni della provincia.	. . . .	La fondazione [del]l'istituto ebbe lu[ogo] per via di offerte [vo]lontarie dei Com[uni] e dei privati, e [col] sussidio della pro[vin]cia. Si mantiene s[ol]tatamente con un s[us]sidio provinciale [an]nuo di lire 29,50[0] di L. 1444 dalle op[ere] pie; ed ora con la [con]tribuzione di 80 c[ent.] per giornata di [pre]senza dei condan[nati] al ricovero forzato. Ha un consiglio [di] Amministraz. com[po]sto del presidente ([de]putato provinciale) 4 membri, e del [se]gretario contabile. I giovinetti vi s[ono] istruiti nel legge[re,] scrivere e far co[nti,] nel disegno linea[re,] nella musica, nell['a]gricoltura teorico p[ra]tica, nella tipogra[fia,] sartoria, falegnar[ia,] ria, calzoleria e f[a]brica di sedie.

DENO-NAZIONE degli [Is]tituti Pii	PROVINCIE alle quali appartengono e situazione topografica	USO al quale dapprima erano destinati	MODIFICAZIONI successive fino alla destinazione attuale	DATA e CODIZIONI dei contratti fatti dal Ministero colle Autorità degli Istituti	ANNOTAZIONI VARIE
8 Istituto patronato pei liberati [da]l carcere in [M]ilano.	PROVINCIE LOMBARDE. Nella città di Milano, via Quadronno, N. 42.	L'edificio fu eretto appositamente incominciandolo nel 1852 e compiendolo nel 1859 mediante la spesa di mezzo milione sostenuta dalla beneficienza privata.	L'educatorio pei giovani, ch'ebbe la sua prima sede nell'ex convento dei Cappuccini a porta Magenta, non è che una parte dell'Istituto di Patronato fondato nel 1845 dal sacerdote Giovanni Spagliardi. — Nel 1852 l'Istituto ottenne dal Governo di far scontare ai giovinetti la pena loro inflitta dentro il proprio Stabilimento, e per tal felice combinazione dell'autorità con la privata beneficenza si ottennero bellissimi risultati.	Li 15 dicembre 1861. Cent. 80 per ogni giornata di presenza.	Numerosi sono i mestieri nei quali si istruiscono i giovani, paterna è l'assistenza che vien data ai medesimi al loro rientrare nel mondo. I diffusi rendiconti delle solenni adunanze annue della Società di Patrocinio, che si pubblicano coi tipi dell'Istituto, sono atti a porgere su questa pia associazione i più ampli ragguagli.
9 Colonia [a]gricola di [Mo]ncucco.	ANTICHE PROVINCIE DEL CONTINENTE. Nel Comune di Moncucco Torinese, Mandamento di Castelnuovo d'Asti.	Casolare rustico e terreno in gran parte incolto.	Donato nel 1852 il vasto terreno e il casolare dal caritatevole antico proprietario all'*Associazione di Carità a pro dei giovani poveri ed abbandonati*, fu ben tosto, mercè l'intelligente e amorevole ardore nell'opera pia dell'ormai chiaro fondatore della *Associazione*, don Gio. Cocchi, ridotto a Colonia Agricola modello, adatta a contenere un centinajo di giovinetti.	Li 26 febbrajo 1863. Cent. 80 per ogni giornata	La superficie del terreno colonico è di 50 ettari, in saluberrima ed eccellente posizione agricola, atta a tutte le specie di coltivazione, e in conseguenza utilissima per l'istruzione dei giovinetti. Ha vigne, campi, prati, boschi, orti, frutte e giardino. Difettava di acqua, ma vi fu condotta con abbondanza. Possiede comode stalle, fienili, tettoje, ha insomma tutto quanto è necessario per l'agricoltura.
10 [Or]fanotrofio ed [Istit]uto agrario in [Mo]nteleone Calabro.	NAPOLETANO. Provincia di Catanzaro. In Monteleone.	Convento dei frati Domenicani.	Nel 30 maggio 1855 si trasformò in Orfanotrofio ed Istituto agrario, ed andò ognora viemaggiormente prosperando. La Commissione che lo amministra amerebbe di fare anche di più, se i mezzi non le mancassero.	Li 28 dicembre 1864. Cent. 80 per giornata di ogni ricoverato.	Sui fondi provinciali ritira l'assegno di lire 10,925, e sui comunali dovrebbe pure percepire lire 5525. — Vi si apprende leggere, scrivere e far conti, il disegno lineare, la musica vocale e strumentale, l'agricoltura, la tipografia, la legatura di libri, tessitura, sartoria e calzoleria.
11 Colonia agricola S. Martino presso [P]alermo.	SICILIA. È situata in salubrissima posizione, a poca distanza dalla città di Palermo.	Monastero di S. Martino	I padri del monastero di S. Martino, mossi da spirito di carità, instituirono nel 1862 coi loro mezzi, e con sussidj governativi, una Colonia Agricola per l'educazione dei figli del povero, specialmente della campagna, che stabilirono per 20 giovinetti. Nel 1863 il Ministero dell'Interno fece una convenzione con l'abate di quel monastero, al seguito dellaquale si ricevettero i giovinetti colpiti dalla legge di pubblica sicurezza. L'instituzione ha preso rapido sviluppo accogliendo ormai la colonia 40 fanciulli per proprio conto e 60 pel Governo. I locali che ospitano i primi sono divisi da quelli ove si tengono i secondi.	Li 21 aprile 1863. Cent. 80 per ogni giornata di presenza.	Vi s'insegna specialmente l'agricoltura, il leggere, lo scrivere, e il conteggiare, ed anche si porge agli allievi, che mostrano speciali attitudini, alcuna nozione superiore. Contiene 38 ettari di terreno, coltivato specialmente ad erbaggio. Ha forno e pastificio.

DENOMINAZIONE degli Istituti Pii	PROVINCIE alle quali appartengono e situazione topografica	USO al quale dapprima erano destinati	MODIFICAZIONI successive fino alla destinazione attuale	DATA e CONDIZIONI dei contratti fatti dal Ministero colle Autorità degli Istituti	ANNOTAZIONI VARIE
12 Istituto pei fanciulli derelitti in **Parabiago.**	LOMBARDIA. Parabiago, in provincia di Milano. Dista da questa città 28 chilometri, e precisamente alla terza stazione della ferrovia tra Milano e Varese.	Già monastero dei Cistercensi.	Soppresse le religiose, Napoleone I donò il locale che serviva di convento, la chiesa e l'annesso fondo cintato di 16 ettari, a certo M.r Staller; da questo passò o come vendita, o per titolo d'eredità, a varj, i quali lo adoperarono ad uso di collegio, finchè nel 1864 venne acquistato dal sacerdote Gio. Spagliardi, con l'intenzione di stabilirvi un educatorio come quello del Patronato di Milano, limitato però agli impuberi; progetto che, d'accordo col R. Governo, fu attivato al principio dell'anno 1865.	Li 24 ottobre 1864. Cent. 85 per giornata di presenza d'ogni ricoverato.	La istituzione è n dellata sulla Colo agraria di Moncuc e sullo stabilime del Patronato di M lano.
13 Colonia agricola presso il Monastero dei Cassinesi in **Perugia.**	PROVINCIE GIA' PONTIFICIE. In sito arioso, nei locali del Monastero di S. Pietro in Perugia.	Li 19 dicem. 1861 fu aperta, per iniziativa dei monaci, una piccola Colonia agricola, capace di 15 ragazzi, per educare alcuni figli di povera ma onesta gente.	Nel 1862 i posti disponibili furono portati a 20, e si modellò sul sistema della eccellente Colonia di Moncucco, per cui il Governo credette, nel 1865, di adottarla per casa di ricovero pei giovinetti colpiti dalla legge di pubblica sicurezza.	Li 15 aprile 1865. Cent. 80 per ogni giornata di presenza.	Si occupano i gi vinetti in lavori ca pestri, meno una pi cola frazione adibi all'arte della calzol ria. Imparano a le gere, scrivere e far conto.
14 Collegio degli Artigianelli in **Torino.**	ANTICHE PROVINCIE DEL CONTINENTE. In Torino, corso Palestro, n. 14.	. . . .	Vasto e comodissimo caseggiato costrutto appositamente pel Collegio, in salubre località (gli antichi spalti della cittadella), su terreno donato all'*Associazione di Carità* nel 1860 dallo Stato: l'edificio è fatto su gratuito disegno dell'illustre ingegnere Valerio, che ne diresse pure gratuitamente la costruzione.	Li 26 febbrajo 1865. Cent. 80 per ogni giornata di presenza.	Si dà ai giovani ri coverati una solida e ducazione, non di giungendosi dall'in segnamento delle ar dello stampatore, d legatore di libri, d falegname, dell'eban sta, del calzolajo, d sarto, ecc., la civil istruzione, che non s limita al leggere, scri vere e far conti, m si allarga al disegno alla storia, alla geo grafia e alla musica La stamperia di re cente istituita con l ajuto di un caritate vole cittadino, dà ot timi risultati. L'*Asso ciazione* versa sven turatamente in istret tezze, ed invoca assi stenza.

DENO-[M]INAZIONE degli [Is]tituti Pii	PROVINCIE alle quali appartengono e situazione topografica	USO al quale dapprima erano destinati	MODIFICAZIONI successive fino alla destinazione attuale	DATA e CONDIZIONI dei contratti fatti dal Ministero colle Autorità degli Istituti	ANNOTAZIONI VARIE
15 Società reale [di] patrocinio pei [giov]ani liberati [d]alle case [di c]orrezione di pena in [T]orino.	ANTICHE PROVINCIE DEL CONTINENTE Nella campagna circostante alla città di Torino.	Casa dell'Ospizio Cottolengo presa in affitto per annue lire 1000.	Il fabbricato non ha subito modificazioni; ma ne ha subite la Società, la quale si fondò nel 1846, limitandosi in principio a collocare presso industriali ed artieri i giovinetti liberati dal carcere, che sembravano volenterosi di battere la buona via. Mostratosi il sistema insufficiente, fu aperta nel 1862 la *Casa del Patronato*, da dove i giovani giornalmente uscivano per andare a lavorare nelle officine cui erano addetti; ma anche questa modificazione si riscontrò insufficiente, e fu stabilito di ricoverare e istruire questi traviati entro i locali della pia Società.	Li 20 marzo 1863 la Società si impegnò di ricevere nella sua Casa 12 giovani, da scegliersi tra quelli rinchiusi nella Casa di Custodia, la Generale presso Torino, o nelle Carceri giudiziarie di quella città, i quali facessero sperare la loro emendazione.	La casa è in cattive condizioni e fuor di mano per l'avvio delle manifatture. La Società ha fatto pratiche presso il Governo, provincia e municipio, perchè le sia concesso locale atto maggiormente al suo scopo.
16 Istituto [de]i poveri in [Vi]gevano.	ANTICHE PROVINCIE DEL CONTINENTE. In amena e sana posizione presso l'Ospedale della città di Vigevano.	Ospizio eretto appositamente per ricovero, lavoro e soccorso pei poveri, con Sovrana patente del 10 luglio 1832, e aperto il 1° ottobre dell'anno stesso.	L'Ospizio, dalla sua fondazione in poi, è andato ognora migliorando, e dove alla sua fondazione non esistevano che casipole, si hanno vaste camere, spaziosi cortili e giardini. Abbonda d'acqua.	Li 17 febbrajo 1853. Cent. 90 per ogni giornata di presenza.	L'Ospizio è amministrato dalla Commissione degli Istituti Pii di Vigevano. Chi bramasse maggiori schiarimenti, può consultare con frutto il regolamento documentato e illustrato, pubblicato in quella città dalla tipografia vescovile, ed il prospetto statistico pel 1853, compilato dal canonico Lodovico Colli Cantore, che fu benemerito direttore dell'Ospizio.
17 [I]stituto delle [De]relitte [di S]. Gaetano in [Br]escia.	LOMB.-VENETO. Nella città di Brescia.	Casa privata in Contrada S. Rocco.	L'Istituto fu fondato nel 1853 dalla signora Caterina Rossi, coadjuvata da alcuni benefattori, allo scopo di accoglervi e istruirvi le giovinette abbandonate. Nel 1858 si dovette cercare un più vasto locale, non essendo più sufficiente quello, usato fino allora, alle numerose ricoverate; ed una pia signora acquistò e donò l'attuale, che prese il titolo di S. Gaetano.	Li 1 giugno 1860. Cent. 80 per ogni giornata di presenza delle fanciulle ricoverate.	Fino dal 1862 la direzione dell'Istituto fu affidata alla fondatrice, ma essendosi essa ritirata, vennero poste in suo luogo le Suore ospitaliere dell'Istituto di Lovere.

DENOMINAZIONE degli Istituti Pii	PROVINCIE alle quali appartengono e situazione topografica	USO al quale dapprima erano destinati	MODIFICAZIONI successive fino alla destinazione attuale	DATA e CONDIZIONI dei contratti fatti dal Ministero colle Autorità degli Istituti	ANNOTAZIONI VARIE
18 Istituto femminile di rifugio in **Casalmaggiore.**	ANTICHE PROVINCIE DEL CONTINENTE. In Casalmaggiore	. . . .	. . . .	Li 30 maggio 1860. Cent. 80 per ogni giornata di presenza delle ricoverate.	Non si sono potu ottenere le richies informazioni.
19 Istituto del Buon Pastore in **Cremona.**	LOMB.-VENETO. Nella città di Cremona.	. . . .	Non si hanno notizie precise. È diretto dallo stesso sacerdote Manini, che è a capo dell'altro Istituto maschile: questo per le femmine può considerarsi quasi una frazione del primo.	Li 9 giugno 1860. Cent. 80 per ogni giornata di presenza delle ricoverate.	Le fanciulle si struiscono civilmen le si occupano de faccende domestich del cucito, della fla tura e trattura di set di lavanderia, ecc.
20 Orfanotrofio provinciale Princ. Umberto in **Lecce.**	PROVINCIE NAPOLETANE. Presso la città di Lecce, in luogo saluberrimo.	Antico Convento dei PP. Cappucc.	Lo Stabilimento fu fondato nel dì 11 aprile 1836, sotto il titolo di *S. Filomena*, di recente cangiato nell'attuale. Amministrato da una Commissione speciale, nominata dalla Deputazione della provincia, ha preso sempre maggiore incremento; ma doveronsi arrestare i lavori d'ingrandimento dell'edifizio per strettezze finanziarie.	. . . .	S'insegna alle rico verate a tessere, cu cire, trarre la seta da bozzoli, ricamare, si abidiscono alle fac cende domestiche.
21 Casa di Nazaret Pio Istituto femminile in **Milano.**	LOMB.-VENETO. In Milano, borgo Porta Magenta N. 79.	. . . .	Edifizio appositamente costruito dal proprietario. secondo le norme dategli dalla Direzione del Pio Istituto, la quale, per questo vasto, comodo, arioso e adattato locale, paga una lieve pigione. Prima dell'attuale, l'Istituto abitava un locale meno adattato allo scopo, ma sufficiente per un primo impianto.	Li 16 agosto 1860. Cent. 80 per ogni giornata	Un consorzio di ca ritatevoli signore mi lanesi, mediante ge nerosi contributi, a morevole e gentile at tività, ajutate da altr contribuenti, che ess procurarono per la at tuazione del pio div samento, fondò l'Isti tuto nel 1859; il qual fino dal 1860, senz cessare dal suo ca rattere privato, venn in gran parte adibit al ricovero di fanciull colpite dalla legge d pubbl. sic. — Le gio vinette vi si educan come in famiglia.
22 Monastero del Buon Pastore in **Torino.**	ANTICHE PROVINCIE DEL CONTINENTE. Nella città di Torino.	. . . .	Questo pio Istituto fu aperto in Torino, avutane l'approvazione con regio biglietto del 5 luglio 1843, dalle *Suore della Congregaz.* fondata da *Endes di Mezeray* a *Caen* nel 1642, le quali dipendono dalla *Casa Centrale d'Angers.*	. . . .	Vi si dà civile edu cazione, e si cerc avviare le fanciull sulla buona vita. — La ristrettezza del lo cale non permette all suore d'offrire al Go verno che 5 o 6 post La casa e il giardin sono proprietà dell suore; esse tengon scuola, e coi profitt della medesima, e co lavoro delle ricovera te mantengono *grati* molte fanciulle, ch si ritraggono dall mala vita.

PAROLE

PRONUNCIATE DAL PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA

Cav. DAMIANO MUONI

nella Seduta 9 febbrajo 1871

Onorevoli Signori,

Coll'anima ripercossa da continue ferite, mi corre debito annunciarvi come le vostre file siansi nuovamente diradate per la recentissima perdita di un infelice collega.

Il nostro lutto è lutto cittadino.

Ratto come il baleno, l'annunzio del funesto caso dell'avvocato **Eugenio Zucoli** si diffuse e destò in ogni dove la più viva costernazione.

Ingegno elevato, dottissimo giurista, erasi cattivata una fama che andava crescendo nel foro. — Gentile d'aspetto, calmo, sereno, fornito d'una rara squisitezza di modi, possedeva il segreto di farsi condonare da molti la propria superiorità, di rendersi accetto e beneviso a tutti.

Fummi il **Zucoli** compagno nell'infanzia e nella prima giovinezza, in quell'età in cui le impressioni, comecchè vergini, sono le più tenaci e difficili a sradicarsi. Io l'amava, perocchè il mio affetto seguiva irresistibilmente l'estimazione delle singolari virtù che si pronunciavano in lui. Eppure le circostanze portarono, che, sebbene coabitanti in una medesima città, corressero molti anni senza che altro ci ricambiassimo all'infuori di un semplice saluto, in contrandoci per via.

E fu appunto in questi ultimi giorni, quando un fatale proposito eraglisi conficcato in cuore, che il povero **Eugenio** venne in

cerca di me, e, riaccostandoci così dopo lunga pezza, ci alternammo parole di soave, affettuoso ricordo. Le nostre anime spaziavano in un sereno che, passato una volta, non ritorna più. Io aveva traveduto qualche mutamento nel suo assieme; tuttavia non osai farne rimarco, e sommamente meravigliai allorchè egli ebbe ad accennare con indefinita tristezza ai propri figli.

Torna inutile che io vi trattenga del mio dolore incancellabile, profondo! Ognuno di voi avrà di certo raccapricciato, udendo ripetersi dai giornali e da tutti, come l'avvocato **Zucoli**, invidiando il malaugurato coraggio del generale Bourbaki, e, non trovando più nella ragione un freno all'amarezza che rigurgitavagli in petto, impugnasse per la prima volta un'arme omicida per rivolgerla in sì spaventosa guisa contro sè stesso. Giureconsulto, obbliava la sua missione, la sua dottrina!

Marito e padre di cinque figli, sorretto ancora dalla tenerezza dell'ottuagenario genitore e dell' unica sorella, a mezzo di un'esistenza florida ed agiata, con un avvenire promettitore di nuovi lucri ed onoranze, egli ha inesorabilmente segnata la propria fine.

Quanti e quali affanni debbono averlo spinto a sì miserabile eccesso! Lo conforti il cielo con una pace che gli fu strappata in terra.

SULLA GENESI

DELLA FEBRE PERIODICA INTERMITTENTE

E SULLA INSUSSISTENZA DEL MIASMA PALUDOSO

QUAL PRESUNTA CAUSA DELLA MEDESIMA

Nuove Osservazioni di ANDREA CRISTOFORI

DOTTORE IN MEDICINA E CHIRURGIA

Direttore emerito degli Ospitali di Mantova, Padova e Pavia
Socio di varie Accademie Scientifico-Letterarie

lette nella Seduta del 10 marzo 1871 e in altre successive.

« His igitur totum oblinere atque obducere corpus
« ne obscenum, ne turpe putas: per talia mor-
« bus tollitur.

H. Fracastori, lib. 11. — *Syphilis.*

Il ritentare l'argomento delle febri non ispetterà già a quel medico, che partendo da dati già conosciuti non avesse che semplici teoriche da aggiugnere alle antiche; bensì a colui che, ricco di nuovi fatti, potrà presentare nuovi dati, che servir possano di base a nuovi raziocini.

Giannini, *Della natura delle febri,* l. 1, pref. p. 7

Avvertimento indispensabile al Lettore.

In un discorso ch' io lessi, parecchi anni or sono, ad un Consesso scientifico (1), sulla genesi della Febre periodica intermittente, feci conoscere un fatto nuovo, che era quello di impedire il ritorno della Febre anzidetta con semplici frizioni untuose, negl' intervalli apiretici, praticate ad una gran parte di superficie cutanea. Alcuni degl' intervenuti a quella adunanza, si diedero a credere che fosse mio intendimento di curare la Febre ad accessi in quella strana maniera. Ma colla communicazione di quel fatto io invece ad altro non mirava che a indurre i miei colleghi a interrogare sè stessi come potesse avvenir mai che la Febre in discorso si arrestasse, o per meglio dire si antivenisse con questo mezzo, puramente meccanico; e dopo ciò, qual valore potessero avere le molte e assai svariate teoriche, imaginate a spiegare un tanto oscuro ed intricato fenomeno. Colta per altro quella idea; e meravigliando che mentre più pulitamente e senza incommodo di sorta, poteva debellarsi una Febre di questo genere; io

(1) Alla Quarta Riunione degli scienziati in Padova nella seduta 19 sett. 1842.

a tale effetto proponessi d'imbrattare la pelle con una pomata lardacea, o con un mezzo qualsiasi che temporaneamente chiudesse i pori cutanei; senza più si passò oltre, come se trattato si fosse di oggetto non meritevole d'alcuna attenzione, e degno fors'anco d'essere relegato nella già sì grande e ricrescente farragine delle cose superflue. Ma siccome i fatti che sono fatti veri e legitimi, per nessuna ragione al mondo potrebbero cessare mai d'essere tali; così riproducendo ora quel fatto, non meno positivo e reale ch'io vidi ed altri videro con me; mi faccio di bel nuovo a domandare come il medesimo interpretare si possa, anche per nulla considerato il punto di vista, sotto il quale io stesso sonomi industriato a spiegarlo. Ardisco poi affermare, e sempre col dovuto rispetto alle altrui opinioni, che ammesso il fatto, ch'io presento, e di cui ognuno, quando gli piaccia, può bene accertarsi da sè medesimo; ogni invalsa teorica sulla Febre Periodica intermittente è d'uopo che cada, senza speranza di risurrezione, in peculiar modo quella del buon Giacomini, di onorata memoria, il quale andava persuaso che condizione della Periodica fosse una Flebite, quando la Febre era semplice; od Olo-flebite, cioè a dire infiammazione a tutto il sistema venoso, come suona il vocabolo, quando essa assumeva il grave e periglioso carattere di Perniciosa. Era questa pure la singolare patologia che egli dava al cholera-morbus. Così anche i valenti ingegni, nel cercare il vero, non una volta sola condotti sono ad ismarrirne la traccia, e ad andarne pur troppo le mille miglia lontani.

Nell'atto per altro ch'io dichiaro, non sussistere punto ch'io recassi innanzi le frizioni sotto l'aspetto di mezzo curativo; sulla mia esperienza francamente avanzo ancora, potersi dare che pure come rimedio prestante possano essere adoperate talvolta, segnatamente ne'fanciulli, che ad ogni genere di cura interna sono il più del tempo ricalcitranti ed avversi; il che nel contesto medesimo di questa scrittura farò con un bell'esempio ad evidenza conoscere.

Tanto era necessario premettere a cansare gli equivoci, e a porre ne' suoi veri termini la quistione, che imprendo a discutere di bel nuovo, dopo avere dato al mio primo discorso uno svolgimento maggiore, ad ulteriore dimostrazione della mia tesi; non senza alcuni appunti sulla credenza d'un miasma paludoso, communemente avuto qual causa di Febre periodica intermittente; alla produzione della quale io penso invece che esso per nulla concorra, non escludendo per altro in modo assoluto che come tale non possa esistere ed essere ancora capace di indurre perturbamenti nell'umana salute.

Tanto si è scritto sulla Febre Periodica intermittente; con accorgimenti così sottili gli autori diversi sono venuti scandagliando il profondo tema; che il più di loro ingenuamente confessando di esservisi affaticati con iscarso frutto, potrebbe sembrare vano oggimai l'intendervi novellamente le forze dell' intelletto. Se non che vero pure essendo che altre cose non meno difficili, nelle quali durò con pertinace costanza l'ingegno umano, alla perfine gli si arresero e palesarono; mi è parso che il meditare tuttavia e lo scrivere su tale argomento non dovesse giudicarsi nè temeraria, nè affatto inutile impresa. E però io stesso vi ho rivolto l'animo; a cui non fu tanto di stimolo la incertezza delle opinioni, quanto la opportunità ch'io medico mantovano mi ebbi di esaminare il fatto, intorno al quale queste opinioni si aggirano.

E dappoichè la Terzana semplice è una di quelle intermittenti, che per marcati intervalli, per la precisione e per l' ordine, con cui di consueto i suoi fenomeni si avvicendano, meno difficilmente forse lasciasi investigare e comprendere; su questa intanto io mi farò ad esporvi, o signori, i miei pensamenti, riservando ad altra occasione l' esame di quelle piressie, le quali per la varietà e volubilità del tipo, della forma e del proceder loro, non sempre permettono che si discerna bene se oltre le condizioni proprie e speciali, seco ne adducano altre communi, che nell'uno o nell'altro caso le vengano complicando.

Prima per altro di farmi direttamente all' assunto, stimo non inutile l' accennare ad alcune particolarità, risguardanti la topografia medica del mio paese, e le vicende meteorologiche, che più vi sono famigliari; dappoichè le malatie, mentre hanno un carattere generico, al quale in ogni regione non difficilmente si possono riconoscere, uno peculiare ne assumono ancora, che attingono alla natura stessa delle circostanze locali, entro la cui sfera d' azione vivono gl' individui, che soggiaciono alla di loro influenza. Ed è appunto questo special carattere, che bene studiato in pratica, induce l'attento medico a riordinare i suoi metodi curativi, anzi a riformarli talvolta e fino a variarli del tutto, senza troppo appoggiarsi alle apparenze, le quali non bene distinte per quello che sono, possono condurre ad equivoci, alla salute umana talvolta non leggermente pregiudicevoli. Ed ecco il perchè l' illustre medico Giorgio Baglivi, nel toccare segnatamente di alcune malatie e delle cure speciali, che a quelle potevano competere in Roma, dove egli insegnava ed esercitava la professione sua con

tanto frutto ed applauso, lasciò scritto nella sua Medicina pratica: *Scribo Romæ et in aere romano:* colle quali parole il valent'uomo intendeva del certo significare che i criterii nostri sull'indole dei mali, e sui metodi curativi che a quelli meglio potevano convenire, dovevano primariamente desumersi dall'esatta cognizione de' luoghi e di tutte quelle particolarità, che in quelli appunto concorrono a far assumere alle malatie una fisionomia speciale, od un genio talvolta affatto particolare e distinto. Primo a dare di tutto ciò precetti ed esempii luminosi fu lo stesso gran Padre della medicina col suo genuino libro *sull' aria, sulle acque e sui luoghi;* al quale si attennero poi i più celebrati fra i medici di ogni tempo nella descrizione delle Costituzioni loro; che in tanta odierna luce di scienza leggonsi anche adesso con non iscarso profitto e diletto insieme.

Da qualsiasi parte adunque procedasi verso i dintorni della mia città, guardata dalle circostanti eminenze, pare che essa sia non lievemente avvallata, e posta come in fondo a un gran catino, circondato dalle acque di tre laghi di non mediocre estensione. Il Mincio che a Peschiera esce dal Garda, via proseguendo il suo corso, dà luogo a Rivalta al primo Lago, detto superiore, che poi versasi a formare quello di mezzo, onde l' inferiore è alla sua volta costituito; quindi esce di bel nuovo in fiume per mettere capo in Pò, oltre Governolo. Artificiali come sono questi laghi che i nostri Maggiori nel dodicesimo secolo, con opere colossali, e veramente meravigliose studiaronsi di recare ad effetto per dare circoscritti e determinati spazii alle acque, prima vaganti senza legge o governo; ed anche per farne fino d'allora alla città nostra una valida insuperabile difesa contro le insidie de' nemici; i laghi anzidetti nel giro de' secoli presero a ripigliare mano mano le originarie loro condizioni, e visibilmente volgendo ad un interrimento, che ai laghi inferiori in peculiar modo ha fatto quasi del tutto cangiar carattere e forma; minacciano di ridiventare quel luogo, di cui parla Dante nel XX dell' *Inferno;* quel luogo cioè, che siccome egli disse, era forte

« Per lo pantan, che avea da tutte parti »;

a meno che la sapienza e il forte volere de' Moderatori della Cosa Publica non intervengano al più presto ad applicare a questo infelice stato di cose il più opportuno ed efficace *rimedio.*

Presa complessivamente la superficie de' laghi, quella pure compresa che a un bisogno dato, potrebbe essere da tutte parti allagata e sommersa; un enorme piano periferico ne si presenta allo sguardo che manda all'alto della atmosfera fiumi di vapore

acqueo, a cui è dovuta la mollezza del nostro clima, e la mutabilità termometrica, a cui soggiace il paese, segnatamente in autunno, nell'infausto dominio dei venti australi, da avere non poche volte diverse stagioni, che si avvicendano nel corso della medesima giornata, ma di notte in ispecie una temperatura, alla diurna di lunga mano inferiore. Nei mesi estivi ed autunnali in modo particolare, sul far della sera verso la città procedendo, preme ed investe un'aria vaporosa e greve, che scende sovrastando a quelle sparse e pigre acque, onde i vapori nella giornata si sollevarono.

Tanta per altro non è codesta calamità quanta gli estranei si danno a credere: la città almeno molto non soffre dalla certo non felice condizione de' suoi contorni: il che può farsi per la ragione avvertita già dal Lancisi (1), che i grossi vapori piuttosto levansi in linea retta e verticale, che non per obliqua. Gravi, come essi sono, non giungono che a poca altezza; e là, donde sonosi alzati, ricascano, non appena li abbandona la forza suscitatrice del sole. È Mantova inoltre per sè privilegiata di non iscarsi beneficj: libero e concitato con limpida e grossa arteria, via la taglia il Mincio, generosa propaggine del gran Benaco; ogni sorgente d'insalubrità ne è in molta parte rimossa; le vie vi sono belle, spaziose, egregiamente ordinate; sane pressochè tutte le acque potabili; ottimo è il suolo, che in qualunque luogo si assaggi, a poca profondità vi presenta alti strati di ghiaja arenosa, per cui filtrano le acque stesse, già buone, mentre il Mincio serba fino a noi la purezza del lago, che gli dà nascimento; meno per altro quando per impurità di tratti adjacenti, o per allagamenti temporanei, le acque alterate, in uno con elementi organici, trapelano; e in pozzi diroccati o male costrutti, si mescono alle acque potabili. Ciò non pertanto non può negarsi, peccare il clima di umidità permanente, e più o meno copiosa; il che porta che la costituzione fisica dei suoi abitanti non sia la più rigogliosa e robusta, siccome dimostrasi per lo imperio stesso che massime in alcuni anni e in istagioni date vi hanno le Febri intermittenti; e ancora pel non infrequente incontro delle affezioni di genere linfatico, non meno che pel carattere stesso delle malatie infiammatorie, che ai ragionevoli medici quasi mai non domandano gran numero di sottrazioni sanguigne, neppure quando per la natura stessa delle stagioni, più intensi per solito si rendono gl'infiammatorj processi. Il quale difetto è compensato da minore suscettività ai forti attacchi flogistici, e da una conseguente non ordinaria diuturnità di vita. Il mantovano Bettinelli, proclamato Nestore un tempo dell'Italiana

(1) *De noxiis paludum effluviis*. Cap. VII, p. 183, § V.

Letteratura, profferì se medesimo in cospicua prova de' lunghi anni che in Mantova si vivono, e della non rea qualità del suo clima, allorchè, salutando egli il suo novantesimo anno, dettò un celebre sonetto, la chiusa del quale non vi dispiaccia, o signori, ch'io vi riporti ad esempio

Tu, patria, applaudi a me, tuo pegno illustre,
Contra il garrir dello straniero ignaro,
Sull' aer crasso e sul vapor palustre.

Della nostra contrada cantò anche, fra gli altri, il bassanese Giuseppe Barbieri con nobili versi, che fragranti come sono di bella e leggiadra poesia, vi reciterei volontieri, o signori; tanto può la carità del natio luogo; se non temessi che dalla inamena strada, per la quale mi è forza condurvi troppo, non mi deviasse un qualche fiore gentile che mai potessi incontrarvi.

Nè io dirò già che sia indifferente per la salute umana un più o meno vasto tratto di terreno, ove acque ristagnino e si corrompano spoglie infinite d'insetti, insieme a ramenti di vegetabili; dirò bene che se quinci sorge quel principio, a cui si dà nome di miasma; atto siccome egli potrebbe essere a inferir danno alla fisica costituzione degli uomini, non potrebbe esserlo poi per se stesso a generare periodiche.

Ed eccoci naturalmente in faccia a quella Idra Lernea, che gli antichi favoleggiarono; o a quel serpente Pitone, che tradotto di età in età, continua, sotto altri nomi, a sbigottire anche adesso di sua misteriosa presenza i creduli mortali; perocchè il miasma stesso delle paludi pare che oggi dia luogo al regno degl'infusorj o a quell'infinito popolo di esseri, che fa oramai, per così dire, di tutta la natura organica lo sterminato teatro di loro dominazione. A tanto oggi col sublime perfezionamento degli stromenti arrivano quelle indagini, che iniziate già da Varrone e da Vitruvio, e fatte assai più meravigliose, dopo le scoperte di Levenoecchio e di Swamerdam; dal mondo de' corpi che si vedono, ci portano ad un altro, forse più stupendo ancora, che è il mondo degl' invisibili; perchè se col primo la Divina Providenza sin troppo luminosamente non affermasse se stessa, valesse sempre più il secondo a far seriamente pensare coloro che ardirono negarla, o almeno metterla in dubio.

Essendo per altro così collegati i due principj fra loro che quello senza questo non potrebbe sussistere; nel dimostrare la incapacità dell' uno a produrre la Febre Periodica, quasi non vale la pena d'occuparsi dell'altro per far vedere altrettanto.

E qui parmi che i fautori dell'anzidetta opinione versino nel-

l'errore, già biasimato dai logici, nel quale appunto si incorre quando nella designazione delle cagioni, efficienti un dato fenomeno; essendosi trovate quelle che lo comprendono e bastano a concepirlo, o a formarsene una adeguata idea; se ne assumono di nuove, dà quel fenomeno non domandate. Il più singolare si è che con in mano la materia, la quale dicesi gravida del miasma; analizzata e decomposta dal chimico ne' suoi principj costitutivi; non si generano periodiche, comunque tali principj si cimentino o separati o congiunti. Il Brocchi fino dal 1818 pose questa tesi fuori d'ogni possibile contestazione. Adunque codesto presunto agente, oltre al non essere necessario, ci pare ancora un ente affatto ipotetico; talchè dopo tanto andarne in traccia, potrebbe forse taluno richiedere se la cosa cercata abbia effettivamente mai esistito. La quale dichiarazione ch' io mi permetto di fare liberamente, potrebbe forse, fuori di questo recinto, suscitare meraviglia e riprensioni fors' anco in quei non pochi che un punto di dottrina hanno per inviolabile e sacro, una volta che eccelse autorità lo abbiano dal loro tripode solennemente proclamato. Niuno parla o scrive oramai di Febri periodiche intermittenti che nel volerne determinare almeno la cagione occasionale, non la riponga nel miasma, o esistano paludi, o non esistano; giacchè quando esse mancano, si fa portare un tale miasma sulle ali de' venti per farlo approdare a luoghi, che da codesto presupposto principio certamente non sono. Così quell'aria che sbatte, attenua, diluisce, scompone ed annulla il miasma troppo reale, di un nosocomio, di un campo, di una nave, di una prigione (1), d'un cimitero, oltre la sfera della attività sua; non basta a distruggere il miasma, generatore delle febri, quale che sia la lontananza dal luogo, da cui gli si facciano prendere le mosse. Così le opinioni non arretrano per ostacoli, ma via tirano innanzi, cadendo senza avvedersene nella contraddizione, e perfino nell'assurdo, se finalmente una severa e spregiudicata ragione non le arresti in viaggio per domandare ad esse la legitimità del loro passaporto.

Già Pietro Moscati innanzi ad ogni altro, poi Rigaud de l'Isle, Ozanam, Brocchi, de Renzi, ecc., partendo dal principio preconcetto che nella rugiada delle paludi si occultasse il reo elemento generatore delle Febri, istituirono appunto su quella i loro esperimenti,

(1) Quella infezione, che contaminò tanta gente in seguito alle famose sessioni di giustizia tenute a Oxford gli a. 1577, fu circoscritta al luogo che la vide nascere. Così avvenne di quella che si manifestò dopo le sessioni di Old Bailey 11 maggio 1750.
V. Pringle, *Malatie d'armata*, p. III, pag. 96.

la raccolsero e condensarono con campane di vetro, ripiene di ghiaccio; e poichè ne venne loro sott'occhio un materiale mucoso, fornito come ad essi parve, di peculiari caratteri; non dubitarono che in quello veramente si nascondesse l'anzidetto imaginato elemento; il quale poi proclamato da autori giustamente celebri, come i prenominati sono, divenne quasi un articolo di fede medica, in cui quasi tutti giurarono. Ma con quel materiale probabilmente organico, anche così ottenuto, non si riesce a far nascere Febri periodiche intermittenti, e tutt'al più ne verranno molestie al capo, massime in persone assai suscettive, cui ogni acuto odore infastidisce e perturba.

Io mi avviso poi che una distinzione non si faccia ogni volta che parlasi di miasma paludoso, ed è la seguente ch'io giudico di capitale importanza, come quella che si desume dalla condizione stessa, onde le paludi sono costituite. Ma quando è mai che un più o meno vasto tratto di terreno si possa chiamare paludoso? Udiamo il Lancisi nostro, autorità bene competente, segnatamente nell'argomento che abbiamo per le mani. Egli nel classico suo Trattato sui danni procedenti dalle emanazioni paludose, riportandosi primamente alla sentenza di Varrone, dice che per palude si deve intendere un'accolta d'acque che di poco si alza, e molto più in largo si diffonde; un'accolta d'acque cioè estesa, ma poco profonda, la quale sebbene ammetta e rimetta in alcun tratto un qualche fiume; ristà nondimeno per una gran parte di sua circonferenza, segnatamente in prossimità alle sponde, dove alghe, canne, giunchi la intrattengono ed impacciano, se un vento non viene ad agitarla, e a darle un qualche movimento. Le paludi, soggiunge il prelodato Lancisi, sono costituite da acque, communicanti coll'aria esteriore circumambiente, per lo più assai ampie, poco profonde, e pressochè immobili, contenenti molto fango e ridondanti d'insetti, di semi e d'erbe, che principalmente d'estate si corrompono e mandano un ingrato odore. Paludi, stagni, lagune, sono pel Lancisi la medesima cosa, purchè esse constino d'acque stagnanti e fangose. Ora in questo fatto delle paludi che cosa per lo più si considera? Il cattivo odore, l'odore nauseoso, cui esse tramandano. Ora io vi noto un fatto, publicato da Domenico Gelmetti, uno de' più distinti discepoli dell'illustre Giambattista Borsieri; il qual fatto venne da lui osservato in Mantova, dove per molti anni fu medico pratico riputatissimo. Il prelodato Gelmetti adunque riferisce, che le Febri estive e autunnali da lui osservate in quella città gli anni 1795 furono in quel periodo di tempo assai meno numerose che prima

non fossero state giammai, quantunque dopo calate le acque, dietro una gran piena de' laghi, occorsa nell'agosto, restassero scoperti immensi tratti di fracido padule, onde partiva tanta mole d'esalazioni da far sentirne il puzzo paludoso in molte parti della città (1).

Ma senza farsi tanto indietro; posso io stesso addurre parecchi fatti consimili, sotto i miei occhi avvenuti, de'quali il più recente è stato quello del prossimo passato giugno 1870, rispetto ai laghi inferiori segnatamente, tanto poco coperti d'acque in quella stagione che da ben quaranta barche per più che un mese vi rimasero, siccome a dire, imprigionate, non avendo incominciato a galleggiare ed a muoversi che quando, posta una travata al sostegno di Governolo; ringorgate le acque del Mincio, quelle de' laghi si fecero in breve risalire a quasi due metri d'altezza. Or bene, comechè odori, certo non soavi, partissero da quello Stige; ben poche Febri periodiche fecero in quel tempo in Mantova la loro comparsa.

Ma l'acqua che per non aver moto e per essere continuamente flagellata dal sole, manda alle regioni atmosferiche sovrastanti una mole enorme di vapore, entra essa per nulla nella produzione della Febre, o del fenomeno, di cui si cerca la spiegazione? È egli un nulla la precipitazione quasi improvisa di questo vapore, quando nel tramonto più non lo sostiene negli alti spazj il raggio solare? È egli un nulla, ripeto, il rapido abbassamento della temperatura in confronto all'altezza, nella quale poco prima essa si ritrovava? È egli un nulla la perdita del calore, che repente subisce il corpo umano per questa subitanea depressione; la quale ben dee essere considerevole quando si pensi a quella legge fisica, che imperiosamente commanda l'equilibrio negli stati diversi degl' imponderabili, quando a ristabilire il livello, uno di codesti stati viene per dire così, violentemente in cerca dell'altro? La notevolissima differenza che gl'igrometri e i termometri marcano fra il giorno e la notte, massime ne' luoghi prossimi ad acque stagnanti, è ben più ragguardevole cosa, in confronto dell' odore che da quelle emana e in giro si diffonde. Infatti, in seguito a quel senso di freddo, onde è subito aggredita la pelle della persona in questo giuoco fatale; la traspirazione di necessità si sopprime e la temperatura del corpo decisamente si abbassa; ed è questa la prima impressione che di passo in passo

(1) Vedi *Costituzione delle malattie osservate in Mantova nell'anno* 1795 dal Dott. Domenico Luigi Gelmetti, Censore della Facoltà Fisica. Tomo I, pag. 420. Memorie della R. Accademia di Scienze, Belle Lettere ed Arti di Mantova.

si avanza, finchè conduce, più o meno presto alla Febre (1). Si aggiunga che lo stato papillare della cute prende, in questo scompiglio nerveo funzionale, la più viva parte, come dalla pelle anserina, anche sensibilmente può essere argomentato nello stadio del freddo febrile. Nè ciò avviene solo ne' luoghi, dove sono paludi, ma dove ancora di queste non si può fare quistione, quando per cagione di esempio, lungo un'assai calda estate, tutto a un tratto l'aria si raffredda per acquazzone improviso che sopraggiunga o per grandine copiosa che lo accompagni; giacchè le febri a periodo anche in queste circostanze non tardano a manifestarsi e ad assumere perfino un grave carattere, quando per una prolungata azione debilitante d'una esaltata temperatura e per l'infausta influenza de' venti australi, i corpi si stanno maggiormente atteggiati e disposti a subirne le conseguenze funeste.

Un fatto, che merita qualche attenzione, è quello delle risaje che recano danno alla salute non quando l'acqua le copre, ma quando questa alle medesime viene sottratta. Nel primo caso la evaporazione è assai minore, onde avviene che la temperatura esplorata coi termometri vi si riscontri elevata negli stessi crepuscoli mattutini e vespertini. Nel secondo caso, ritirate le acque, sollevandosi nella giornata una molto maggior mole di vapore acqueo; alla sera per la ricaduta di questo, i luoghi circostanti ingombri di umidità, notabilmente abbassano la loro temperatura; nel quale stato si fanno tanto maggiormente cagione d'intermittenti.

E questo non è un fantasma; ma il fatto pratico, piano, materiale, costante, che per così dire si annuncia da sè medesimo, con tutte le sue prove, senza che vi abbia bisogno di associarvi altri enti, i quali per lo meno non servono che ad ingombrarlo, allontanando gli studiosi da quella retta strada che sola basta a scoprire più presto la verità.

Ciò nondimeno il miasma è pur sempre quello che domina la discussione e va sì di conserva colla Febre periodica che collegate insieme queste parole nella mente, non mai si pronuncierebbe il nome dell'uno senza farvi correr dietro quello dell'altra, come fossero padre e figlia, o quello la causa, e questa il suo inevitabile effetto. Or veggano i dotti e spregiudicati medici se

(1) Æstate sudore madere, et auram frigidam captare, pestis est. Manant vi caloris æstivi copiosa ad cutim effluvia, et omnia liquida ad ipsam undulant impetu: aura frigida superveniente sistuntur, et ad interiora reflectuntur: hujusque perpetui refluxus causa, statim veniunt febres, aut catharri, laxitudines, diarrhæ, erysipelata, et mille morbi graves, qui per æstatem vagantur. V. Baglivium, *De Medicina solidorum*, pag. 357, in ed. quae mihi est.

in loro giudicio possa almeno nascere dubio sopra un concetto, così sbadatamente e universalmente insieme ricevuto; o se a dirittura non abbiasi a sopprimere questo nome, quantunque l'uso l'abbia oggimai autenticato, e reso quasi sacramentale.

Noterò un'altra circostanza, la quale a cacciar di seggio il miasma, mi parerebbe che dovesse avere non poca autorità ed efficacia. Il mio ragionamento è semplice, e forse agl'intelletti superiori sembrerà persino triviale; ma lo farò non pertanto, perchè ho sempre pensato che al lume della ragione tanto più si possa discernere il vero, quanto più naturali e piane sono le vie, per le quali noi ci mettiamo a cercarlo. Or dunque come si riesce egli mai a premunirci dalla Febre? Si risponderà, fuggendo il miasma. Ed io soggiugnerò, indossando invece una buona flanella. Ora se lasciando affatto libere le vie dello stomaco e de' polmoni, la lana preserva dalla Periodica; dico che non si potrebbe comprendere come per questo fatto gravissimo la Febre potesse mai essere in relazione con un malefico principio, al quale per tanto commode strade sarebbe più che facile di penetrare nella macchina, tuttochè per l'atrio della pelle gliene venisse interdetta l'entrata. È adunque chiaro anche per questo argomento, che il miasma, preso per una cosa reale, efficiente la Febre periodica intermittente è nulla più che un sogno, od una mera visione.

Potrei aggiugnere l'esempio tratto da pachidermi ordinarii o dagli ordinarii mammiferi ruminanti, del cavallo e del bue, per tacere d'altri animali; che intanto alla Intermittente non vanno soggetti, in quanto che contro la medesima, per così dire, si accampa l'irsuto cuoio, onde essi sono validamente protetti. I bufali delle paludi pontine ne bevono l'acqua senza danno, ed entro impunemente vi si sommergono e nuotano; e sóno quelle paludi, dove al dire di quel vivace ingegno del nostro Massimo d'Azeglio, anche i rospi, sempre in causa di quel presunto e predicato miasma, vanno soggetti alla Febre.

Amerei poi che mi si dicesse entro quali limiti e sotto quali condizioni il miasma operasse, dato che veramente fosse una cosa positiva e reale; giacchè un non iscarso numero di coloro che vi sono per così dire in contatto, o che lo respirano, non ne traggono detrimento di sorta alcuna.

Ma qui mi si potrebbe opporre che il miasma intanto a molti non nuoce, in quanto che costoro per legge d'abitudine se lo sono reso famigliare e quasi affatto indifferente. Ma infine come e perchè agirebbe egli quando dalla Febre periodica si venisse aggrediti? Le condizioni stesse che si ammettono, come quelle che

darebbero al miasma la facoltà di produrre la Intermittente, non sarebbero esse medesime le cause sufficienti e atte a farla nascere, indipendentemente da qualunque altro intervento? Nel processo di questa scrittura vi sottoporrò, o signori, un altro singolare fatto, ch'io non trovo registrato in nessun libro; il qual fatto, nel servir di base alla presente disquisizione, dovrebbe porre fuori di controversia la verità della tesi che circa il miasma delle paludi io intendo formalmente di sostenere; quel miasma, io dico, che attossicante è chiamato: questo spettro spaventoso, che tutti giurano di avere veduto e sorpreso persino nell'atto stesso che assale e contamina di suo venefico fiato e ti pianta in corpo la Febre. Non tutti per altro se ne lasciarono imporre. Il giudizioso e dotto medico Giannini nella sua riputata opera sulle Febri, dopo avere combattuta l'opinione del miasma; l'esistenza di questo, egli dice, è dunque problematica più che mai, e se migliori ragioni non si adducono per dimostrarla, quelle accennate in contrario ci autorizzano ad escluderla (1). Anche il Brocchi, tredici anni dopo, trattò in questo senso l'argomento medesimo (2). — Intorno a quel tempo, e di nuovo gli anni 1823, il chiarissimo professore Folchi nel *Giornale Arcadico di Roma* avversò egli pure l'opinione del miasma. A tutti i quali autori riputatissimi i contemporanei dovrebbero con meno preoccupato animo rivolgere la loro attenzione, pur per finirla una volta con una controversia che non sarebbe neppur nata se prima del nome si fosse messa fuori di dubio la esistenza della cosa, la quale doveva essere dal nome stesso legitimamente rappresentata. Ma sembra invece che l'antica superstizione vada facendo un maggior numero di proseliti, talchè si grida ora quasi allo scandalo se alcuno ardisce mettere in contingenza l'oracolo; e per sopramercato il miasma è chiamato tossico, forse in tema che il nome antico non basti a canonizzarlo, e a metterlo al coperto dai pericolosi attacchi dei miscredenti. Si seguiti adunque ad operare sull'ignoto, dando per fatto positivo e reale ciò che è unicamente un semplice e ben bizzarro giuoco di fantasia. Così le scienze progrediranno: *sic itur ad astra!*

Una delle teoriche che più prevalse e dominò nelle scuole mediche sulla genesi della Febre intermittente, fu quella che insegnò essere dessa costituita da una materia nociva, o introdottasi o generatasi in noi, la quale offendendo il cuore e le arterie, portasse questo sistema ad una azione straordinaria. Mutata, o concotta

(1) V. Giannini, *Delle Febbri*, cap. II, T. I, pag. 125.
(2) V. *Biblioteca Italiana*, nov. 1818.

una siffatta materia; purgate alla fiamma febrile (tale fu il linguaggio di un tempo) le sue malefiche qualità; più facilmente alle forze della natura potea venir fatto di espellerla dal corpo. Chi poi diedesi a credere che i fluidi subissero una specie di putrefazione; chi pose in colpa la bile, ove questo fluido fosse venuto a raccogliersi in copia sovrabbondante; chi il succo pancreatico che si convertisse in acrimonia acida, la quale al tenue intestino passando, collegatasi colla bile e colla pituita, quivi suscitasse non piccola effervescenza. La patologia umorale non la perdonò neppure ai tranquilli recessi della linfa e della saliva; e in ogni luogo vide fermenti, presti a sollevarsi e prorompere, e a suscitare ovunque agitamenti e scompigli. Alfonso Borelli, lume di sapienza, degno discepolo del gran Galileo, affermò, procedere la Febre in discorso da un succo od umore, che ad intervalli si riversasse nel sangue. Assai più tardi il De-la-Roche sostenne a un dipresso la medesima idea, asserendo, essere periodiche alcune malattie, appunto perchè la cagione loro opera, come si direbbe, a colpi fra sè distanti sull'umano organismo. Altri supposero un lentore, o una viscidità nella massa del sangue, stagnante ne' minimi vasi; della quale opinione fecesi banditore un Lorenzo Bellini, ed acre propugnatore per lui niente meno che un Ermanno Boerhaave, che a quel nostro connazionale professava quasi una specie di culto. Fattosi lento e viscido il sangue, e rendutosi inerte il fluido nerveo; doveano poi cotali umori, nella opinione di que' maestri, farsi acrimoniosi; e dapprima essere cagione del freddo, poscia del caldo, secondo che la materia dividendosi, parte assalisse il sistema nervoso, parte il cuore. Come poi e per quale meccanismo la Febre venisse mano mano riproducendosi; nel che stava il sommo della patologica impresa; conobbero essi o si confidarono di conoscere, presupponendo che avvenisse finalmente nei luoghi del ristagno tale un impulso per la ricrescente affluenza degli umori, che il fermento costretto fosse a passar oltre, e produrre effetti a se medesimo corrispondenti. Condottasi la Febre al suo termine, essa taceva tutto quel tempo, che era necessario a nuovo adunamento di fluidi; i quali il naturale ingorgo tornassero a superare, per sospignere al circolo il fomite del fuoco febrile.

Quinci venia un lucido commento ai periodi, alle forme, ai tipi diversi delle Intermittenti, perchè più o meno di tempo dovea occorrere a vincere le resistenze, o a scarcerare le sostanze, che nelle glandule segnatamente stavansi aggrovigliate. Nel rammentare le quali ipotesi io mi guarderò bene dal nominare con poca riverenza i sapienti che le concepirono; perchè è pur sem-

pre degno di lode quel contendere che ognuno fa al conseguimento del vero, sebbene a poco felice esito riescano talvolta i suoi conati; e perchè verrà tempo che le nostre medesime speculazioni si avranno in conto di meri infingimenti di spirito; chè la natura è misteriosa, e solo di secolo in secolo lascia cadere un po' di quel fitto velo, che in massima parte tuttavolta la cela ai nostri sguardi. E tanto più me ne guarderei, considerando che in mezzo a que' vani imaginamenti, a cui scemarono pregio gli studj nuovi e le novelle vedute, traluce alcun che, di cui mi parrebbe che la moderna patologia potesse pure avvantaggiarsi. Ma sta nei destini, in principal modo della scienza medica, che essa non abbia quasi a edificare giammai senza distruggere, non lasciando intatte nemmeno quelle pietre, che alle costruzioni nuove potrebbero per avventura venire non affatto inopportune o superflue.

Sia poi così di siffatte congetture e d' altre non poche che ne registra la storia dell' arte; ma assolutamente non crederei che avesse a mettersi nel commune fascio questa ch' io trovo sul presente argomento nello spagnuolo Lodovico Mercado, che con linguaggio esplicito ed incalzante, nello enumerare le cause che possono generare le Febri perniciose, contempla fra le essenziali *il reflusso di qualche umore* che *dalla esterna superficie del corpo*, retrocedendo si porti su qualche organo ragguardevole (V. anche la precedente osserv. tratta dal Baglivi). Così mi parrebbe che meritasse attenta ponderazione quanto sullo stesso proposito leggesi nell' opera di Francesco Torti, di quel sapiente legislatore in fatto segnatamente di Febri periodiche perniciose, che già da due secoli tutto il mondo medico conosce ed altamente apprezza ed onora. Ed ecco le sue parole che fedelmente io traduco dall'originale loro testo. « In quella guisa che nelle
» Febri continue la menzionata radice (egli figuratamente parla
» della radice o della causa prossima delle Febri Continue Con-
» tinenti) pullula entro il sangue, o dalle particelle che questo
» fluido costituiscono; particelle per altro incongrue, le quali
» prima vi si introdussero sotto specie di altro umore omogeneo,
» come chilo, linfa, aria, ecc., per fermentar poi, solo dopo avervi
» fatto una lunga dimora; così nelle Intermittenti quel fermento
» probabilmente perviene al sangue immediatamente dall'esterno,
» come qualche cosa d' eterogeneo, che subito offende, cioè per
» tutto il tempo che durano il freddo e la effervescenza febrile,
» finchè colla despumazione viene elaborato ed espulso (1). »

(1) Torti, *Therap.*, pag. 69, C. VI, lib. 1, edit. mutin.

Teniamo in serbo questi passi per misurarli ad opportuno luogo, con un'idea affine, che a me pure è nata sull' oggetto, di cui ci occupiamo; e per vedere se cogli studj, coi quali io stesso ho procacciato di coltivarla e di compierla, possa essere degnata di un qualche posto fra le nozioni positive e scientifiche che possano per avventura ritenersi, o passare per tali sul controverso argomento.

Egli è per me un fatto, di cui mi sono le mille volte accertato che la umidità, o quella condizione dell'aria, la quale agisce sopprimendo la perspirazione della cute, è cagione occasionale di Periodica intermittente, tanto più, quanto maggiormente la pelle e per costituzione sua propria, e per difetto di coesione, indotto dalle perdite subìte nella state, perde di capacità e di forza a resistere a quelle brusche e repentine impressioni. Altrettanto incontra in regioni che certamente non possono essere notate di miasmatiche, e in circostanze non meno, nelle quali niuno di miasma sospetterebbe.

Ella è osservazione de' nostri più provetti medici che in Mantova le Febri a periodo da non pochi anni a questa parte non hanno più quel dominio, nè quel carattere, almeno in generale parlando, che presentavano un tempo. Nelle Costituzioni passate si registrano Febri, che oggi sono ben rare ed anche quasi non mai si osservano. In ventotto anni di esercizio medico non interrotto ch'io mi ebbi nella mia città natale, ben poche volte mi avvenni nella *Quartana.* La terribile *Lipiria* è interamente scomparsa; quella Lipiria che al dire di Paolo Valcarenghi era del suo tempo *endemica* così in Mantova, come in Cremona di lui patria (1).

Tanto beneficio per altro non ascriverò io già alle migliorate condizioni de'luoghi circostanti, dacchè i nostri laghi, medio e inferiore segnatamente, impaludano vieppiù sempre pel ricrescente e in pari tempo assai ineguale inalzamento del loro letto. Rimase adunque le cose al medesimo stato, se peggiorate non sono, meno quelle che si riferiscono all'interno della città; non potrebbe uomo comprendere come la salute publica si fosse vantaggiata, ammesso il miasma, a meno che per un cieco amore alle ipotesi, non si volesse sostenere, non essere tanta oggi, quanta era in passato la malizia di quell'infesto malaugurato principio. Riandando invece la storia de'fatti domestici, senza far capo

(1) V. *Epid. cremon. const. a* 1737 — *Item de praecip. febribus specimen pract.* Cremonæ 1776. — Il medesimo Valcarenghi *De Cremon. et Mant. endemicae Lipyrix febris essentia et differentia a Lipiria.* Ætii, Mediolani 1765. — V. inoltre Asti, *Raccolta d'opusc. med. prat.* Firenze 1783.

a strane congetture, io mi spiego la causa della differenza in meglio, che oggi in noi medesimi riconosciamo. — Del costume parlando trovo che la prammatica del vestire era ben diversa un tempo da quella che si usa oggidì; come erano ben diverse le stoffe che a tal fine, secondo le varie classi, si adoperavano allora; perocchè i nostri buoni vecchj a S. Giovanni (1), come a un segno dato svestivano le fitte giubbe per indossare seriche vestimenta o stamigne. Noi per converso communemente portiamo il panno anche nel cuore dell' estate; ci muniamo il petto di flanelle e difendiamo la pelle con molto maggiore diligenza che prima la antica pratica non comportasse. E così, sebbene assai tardi, ci assennammo noi delle osservazioni e de' savj precetti del magno Sidenham, del quale aggradirete, o signori, ch'io vi riporti tradotte le seguenti parole, come quelle che dettate con istile, quasi direi, casalingo, calzano sì bene al presente nostro proposito. — Ove il medico (così l' Ippocrate inglese) un po' più minutamente facciasi a interrogare l' ammalato sulla causa prima che diede origine al suo male (quando questo appartenga al genere degli acuti, onde più sopra abbiamo trattato), ei si sentirà quasi sempre rispondere « o che incautamente ha deposto le ve-
» stimenta che portava prima abitualmente; oppure che col corpo
» riscaldato per soverchio moto, si è subitamente esposto al freddo;
» che si è in una parola infermato o per l'una o per l'altra di codeste
» cagioni. Il perchè io predico sempre a miei di famiglia che in nessun
» tempo dell'anno in nulla mai si alleggeriscano de' panni, a cui si
» erano assuefatti se non fra il mese che precorre il solstizio d'estate
» e l'altro che sta per subirlo; nè con minor calore inculco ad
» essi, quando trovansi riscaldati per troppo esercizio di corpo,
» di guardarsi bene dall' esporsi all' aria fresca. » Di sì gran danno quell'insigne medico credeva che fosse la inosservanza di questo precetto, che per lui non erano più micidiali, riuniti insieme, i tre flagelli della peste, della guerra e della fame — *Et sane existimo plures, modo jam designato, quam peste, gladio, atque fame simul omnibus, perire.* V. Sidenham, sect. VI, Cap. 1, *feb. interm.*, p. 412.

In tanto esterminio, voi già vedete, o signori, che un ben meschino posto, per nuocere, rimarrebbe al tanto imprecato miasma palustre, se pure ei dichiarato non venisse, in tanta guerra, una potenza inoffensiva, o veramente neutrale.

E per tornare là donde siamo partiti, aggiugnete che una volta

(1) 24 Giugno.

le costumanze della città nostra aveano ben altro spirito, e ben più vago colore; perochè un vincolo di famiglia ci univa tutti in una vera democrazia; e dove gli uni andavano e gli altri seguivano in grosse e liete brigate. E però in assegnate stagioni voi vedevate la popolazione addensarsi ne' sobborghi, passeggiarvi a diporto, e la gioventù perigliarsi alla corsa e agli altri esercizii ginnastici. Era quello per altro un troppo fare a fidanza. Oggi è squallida solitudine il campo de' passati tripudii; la guerra vi ha sostituite le sue bastite, e tutti gli altri suoi detestati argomenti. In compenso per altro, non potendo noi più farvi i nostri popolari convegni; ci franchiamo noi nepoti dalle Febri molte e gravi che travagliavano un giorno i nostri padri. Lo stesso gran Foro, che nomasi da Virgilio, nostro immortale cittadino, surto alla presente venustà da un ampio e putrido stagno, che solo il cacciatore aveva per campo delle sue venatorie intraprese; nelle ore pomeridiane, passeggio gradito e sanissimo, finchè l'aria mantiensi asciutta, sebbene la palude per largo tratto gli rasenti il piede; non essendo senza mala influenza al venir della sera pel fresco umido che vi discende; prima di quell'ora dai frequentatori è abbandonato per solito a sè medesimo.

Fermo pertanto che la Febre d'accesso in genere altra cagione occasionale che la addotta non riconosca; non vi rincresca, o signori, ch'io succintamente vi esponga gli effetti che appo noi ne conseguono, allora appunto che la Febre anzidetta assume abito e qualità di Terzana. Tali effetti sono una stanchezza insolita, un senso di contusione, precipuamente ai lombi; un caloretto piuttosto mordace alla pelle, ingombro al capo, sete, anoressia, salivazione, inappetenza, brividi ricorrenti. Il più del tempo al primo giorno da questa generale molestia ne tiene dietro un altro, quanto il primo, agitato e sconvolto. Il terzo a quell'ora a un dipresso che nel primo colsero gli accennati disagi, dopo una notte di sonno affannoso e fugace, ripigliano dessi con pertinacia maggiore; e qui cominciasi a riscontrare un polso alquanto febrile e a scorgersi una più decisa tendenza al vomito, con cardialgia più o meno intensa, mentre la lingua si viene coprendo d' uno strato biancastro, e rossa e crocea vi si presenta l'urina. Progrediscono intanto le cose, finchè dopo un altro giorno un freddo acuto vi è sopra, lungo talvolta di due o più ore, d'ordinario con vomito deciso; al qual freddo succede calore, accompagnato da cefalalgia e grave senso di peso a tutto il corpo, segnatamente sul petto, che non può perciò con libertà dilatarsi. Finalmente la pelle rendesi madida e poi grondante di sudore, mentre i polsi sempre

più risorgono, si dilatano e battono con ordinaria frequenza, da sepolti ed irregolari che erano sotto il rigore della prima aggressione; tutti gli altri fenomeni a poco a poco vengono rimettendo, e le urine si fanno torbide, d' un rosso di terra cotta, con sedimento dello stesso colore. La Febre compie il suo circuito in nove o dieci ore; dopo di che l'ammalato non d' altro si lagna che di abbattimento e languore. Ove alla Febre non oppongasi argine di sorta; se vi prende in estate, e specialmente d' autunno, ripete dessa i suoi accessi, con non diverso andamento, ripigliando da quell' ora che i primi parossismi incominciarono, contemplate le eccezioni, che possono alcune volte incontrarsi. Imperocchè avviene in quest' ultima stagione particolarmente, che la Febre nel suo ripetersi, perda il primitivo suo tipo, e si faccia Terzana doppia o quotidiana, o divenga sub-continua, e persino continua acuta; nelle quali vicende la seguirò in altra occasione, dove avrò ad occuparmi segnatamente dell'argomento delle successioni morbose, uno de' più ardui e gravi temi che possano mai presentarsi alle meditazioni del medico pratico.

La Febre adunque in discorso, circoscritta da suoi fenomeni di freddo, di caldo e di sudore, d' ingresso cioè, di progresso, di stato e di declinazione; è, secondo il mio modo di vedere, un fatto compiuto; una Febre, la quale per quello che fa negl'interni sistemi, da essa assaliti e sconvolti, non più dovrebbe ripetersi. Che sia un fatto compiuto, cioè che dopo un parossismo di Febre intermittente legitima, non rimanga addentelato di sorta, o in altri termini alcun che di morboso, il quale facciasi siccome fomite di accessi novelli; evidentemente dimostrano un gran numero di volte il normale stato de' polsi, l' omogenea ed uniforme freschezza delle carni, il sonno quieto ristoratore, l'appetito; massime quando l'individuo aggredito dalla intermittente era prima sano, di buona costituzione fisica, giovane ed ordinato nel vivere; in una parola il riordinamento delle funzioni, non eccettuate quelle che maggiormente andarono perturbate nel corso dell'accesso febrile. Egli è sì vero, essere dessa un fatto compiuto, comechè venga la macchina nel parossismo febrile tutta rimescolata e confusa che non poche volte l' individuo, sano già prima e robusto, esce di casa, e ai proprii affari incumbe coll'alacrità quasi che gli è ordinaria. Tanto manca il fondamento, per crederlo un fatto tuttavia in corso che interpellato il medico curante se tornerà la Febre, egli risponde irresoluto ed incerto, ed anche assicura del no; o se vi dice di prepararvi ad una nuova danza, ve lo dice perchè è istrutto dalla esperienza che l'accesso arriva quando meno si aspetta, non

perchè ne trovi la ragione in alcuna cosa che della Febre, o della sua material condizione rimanga nell'intervallo apiretico.

Quell' insigne Medico e Maestro e sopratutto quell' uomo onestissimo che fu sinchè visse, il professore Giacomo Tommasini, al quale da questo luogo mi faccio un religioso dovere di rendere un tributo ricordevole di riverenza e di affetto; sulla relazione, che di queste mie opinioni gli pervenne dal *Memoriale della Medicina contemporanea* (Nov. e Dic. 1842), rettamente, secondo il suo solito, nella sua applaudita opera sulle Affezioni periodiche intermittenti, giudicò ch'io nel dichiarare *fatto compiuto* un parossismo di Febre periodica intermittente, non escludessi la attitudine che restasse nel *sistema organico a riprodurre* l'accesso. L'attitudine infatti viene a costituirsi, ma non nel sistema vascolare, dove sembra che la riponesse il celebre Reil, al sentimento del quale parve al prelodato Professore ch' io conformassi il mio (1). Più innanzi farò conoscere dove io veramente collochi la menzionata attitudine; la quale secondo ciò che me ne sembrerebbe, crederei che bastasse per sè medesima a suscitare la Febre di bel nuovo, indipendentemente dalla causa occasionale, che prima le diè nascimento.

Ora se nulla rinviensi negl' interni sistemi di nostra macchina; significando la parola *Febre* un effetto: ove dovremo noi cercarne la cagione, e sotto quale punto di vista considerarla? E qui vi prego, o signori, di contemplare l' aspetto, che della commune Terzana io vi ho delineato poc' anzi, per giudicare se dal modo, col quale essa comincia, seguita e finisce, non possa argomentarsi, non solamente la sede della medesima, ma la cagione ben anco, che *prossima* nelle scuole communemente si chiama. E quale mai sistema, fuori del cutaneo, si cercherebbe, ripensando, quello essere il luogo, che riceve le primissime impressioni, e contiene la parte precipua de' fenomeni che la Febre terzana costituiscono? Notiamo infatti un senso di contusione a tutto l'ambito del corpo, segnatamente ai lombi, con dolori vaghi inoltre, sotto forma di quasi universale reumatalgia; la pelle si scosta dal suo naturale colorito; afte alle labbra, orticaria, efflorescenze di vario genere erompono sovente; la traspirazione si altera. La partecipazione che in tale incontro si diffonde all'apparato gastro-enterico, guida a far conoscere il sistema, il quale originalmente la ha determinata e promossa. Le stesse urine torbide sedimentose già menzionate poc' anzi, *lateri trito similes*, secondo la verissima osser-

(1) V. Tommasini, *Sulle affezioni periodiche intermittenti*, pag. 291.

vazione dello Strach; carattere patognomonico delle Febri in discorso, non ponno essere così che in causa di un primitivo perturbamento cutaneo. Nè sono io certamente il primo a congetturare, anzi ad ammettere nella Febre eziologia siffatta: chè molti anni or sono assai bene e marcatamente la avvertì quel sapiente indagatore della natura, quale fu un Antonio Testa, che nella classica sua opera sulle malatie del cuore, lasciò scritto — che dalle condizioni della cute, più che da nessun' altra particolare disposizione delle nostre viscere, parte una delle principali cagioni che servono al nascimento della Febre (1). Vedremo quindi a poco le deduzioni luminose, ch'ei ne trasse in servigio della clinica. E qui vi piaccia, o signori, di por mente, che il valent'uomo alludeva a quella Febre, la quale accompagnasi alle malatie degli organi centrali della circolazione, non alla Terzana in particolare, ove assai più chiaramente si dà a conoscere la cute, qual fatto morboso precipuo, onde come a dire scaturiscono, e da cui più o meno visibilmente si svolgono tutti i fenomeni febrili così prima come dopo l'accesso e nel tempo ancora che comprende la sua durata.

Ammesso pertanto che nella cute avvenga e si formi il fatto patologico primo; cercasi in che il medesimo precisamente possa consistere.

Di tutti gli uffici della cute quello dell' esalare vuole essere nel caso nostro particolarmente considerato.

Ne insegna l'anatomia come vengano al corio in gran numero rami di que' molti tronchi che si stanno profondamente celati ne' muscoli, o negl'interstizj loro; i quali rami si dividono e anastomizzano nel tessuto cellulare sotto-cutaneo, penetrando poi nel corio, ove a foggia di rete si riuniscono. Più codeste arterie procedono alla superficie esterna della pelle, e più si fanno numerose e sottili. Le arterie del corio per una parte si tramutano in vene, e per l'altra in vasi esalanti, che mettono alla superficie del derma, effondendo la materia della traspirazione e del sudore (2). Nè solo al derma, ma ai polmoni ancora, alle fauci, alla bocca, alle narici, traducono tale materia tenue, vaporosa, volatile, la quantità della quale viene esattamente determinata dagli sperimenti statici, ai quali, come ognuno sa, il celebre Santorio, fino dal XVI secolo, nello Studio di Padova diede così splendida iniziativa. Per altro con tutta la tenuità sua non cessa la medesima d'essere una ma-

(1) V. Testa, vol. 1, pag. 144, ediz. milan. a. 1831.
(2) V. Boyer, *Traité complet d'anatomie*, T. IV, p. 606-7, Paris 1809.

teria d'ordine escrementizio, siccome quella che alla economia animale riesce inutile, e può anche tornare pregiudicevole, quando venga trattenuta, o bruscamente soppressa, nell'atto stesso che sta per essere eliminata dal corpo.

Del resto io potrei molto allargarmi circa la struttura anatomica d'un sistema e la fisiologia d'una funzione di così grave importanza, valendomi dei lumi che sparsero su queste materie antichi e recenti maestri. Ma limitandomi alle conclusioni del professore Panizza, rapito non è molto alla scienza anatomica, da lui con tanto ardore, e pari frutto, coltivata; dirò come egli pensasse che boccucce libere i vasi sanguigni non avessero, per quanto capillari i medesimi potessero essere; che il grand' albero arterioso fosse uno e continuo; che solo per le vie delle porosità sue le esalazioni perspiratorie potessero effettuarsi. Io poi per la natura stessa del mio tema non ho bisogno di farmi intorno a ciò colla incontentabilità d'un laborioso anatomico, che non si stanca mai di frugare per entro ai più riposti penetrali della compage organica. Che l'umore della traspirazione esca per aperte boccucce, o per via di pori, ovvero per pori e per boccucce insieme, arteriose o venose che sieno; tanto non muta il fatto, sul quale riposano le mie idee; fatto tradotto nel più comune linguaggio e autenticato dalla più ovvia esperienza, cioè: che per una brusca azione, esercitata sulla pelle, e per una specie di ribrezzo, che prova allora la medesima, massime ove codesta sia mossa al sudore, o siane già tutta quanta irrorata; quella *materia escrementizia*, che stava per effondersi, od erasi effettivamente effusa; viene repente riportata là donde erasi dipartita, offendendo parti o sistemi che la avevano di già separata, come prodotto eliminabile, e ad essi affatto incongruo ed inaffine (1). Piuttosto una indagine di grande momento sarebbe quella, a mio giudicio, che i chimici estesamente istituissero sulla composizione sua, per determinare almeno approssimativamente quali fossero i principali elementi che veramente entrassero a costituirla. Ma chimici di primo ordine vi dichiararono, non essere per anco ben nota questa materia della traspirazione cutanea (2). Infatti i risultamenti loro analitici non sono identici; anzi sono essi fra loro non mediocremente diversi; la qual cosa non deve recare meraviglia, considerata la grande varietà delle costituzioni fisiche, o de' prodotti organici che ne derivano così nello stato sano, come e tanto più nel morboso. Chi infatti nel sudore trova

(1) È questa per me la *màteria* febrilis di Sidenh. Pag. 80.

(2) V. Berzellius, *Tratt. di chimica.* Trad. ital., t. IV, p. 1, pag. 305.

materie insolubili, che sono per lo più sali calcarei; e inoltre solfati, cloruro sodico e lattato ammoniaco; chi acido acetico, fosfato sodico e calcico in parte ed ossido di ferro; chi poi, esaminandolo nelle varie regioni del corpo, nelle ascelle p. e., agli organi genitali; scopre in quelle un deciso odore ammoniacale; in questi, massime nelle pingui persone, acido-buttirico. Strani odori mandano alcuni corpi, anche nello stato fisiologico; ma nel patologico talvolta stranissimi, intensissimi, come anche senza essere medici, non pochi possono avere in più d'una occasione osservato. Quindi io desumo che l'umore della traspirazione, nocivo se rientra, perchè viene naturalmente espulso, come sostanza non più atta ai bisogni della vita; tanto più dannoso, in caso di antispasi, o retropulsione debba riuscire, appunto per quelle speciali composizioni, che o fisiologicamente o patologicamente sono forse elaborate nello stesso organo cutaneo.

Lasciando pertanto dall'un de' lati le indagini chimiche che forse un giorno potranno pure diffondere alcuna luce sul molto oscuro e controverso argomento; e considerando dall'altro le leggi che governano la economia animale; pare adunque che stabilire si possa, liberare la traspirazione da alcune combinazioni, le quali anche in piccola parte rattenute nel corpo, ponno recarlo a gravi perturbazioni; sino a generare malatie di molto serio e pericoloso carattere.

Ciò premesso, e innanzi tratto invocata indulgenza da que' severi intelletti che al solo nome di umori, fanno il viso dell'arme; io considero nella produzione del fenomeno *Febre* le seguenti particolarità: 1° la rapida e repentina sottrazione del [calorico, quando trovandosi, in particolare la superficie del corpo elevata ad una non ordinaria temperatura; tutto ad un tratto ne incontra un'altra inferiore alla propria, o con questa affatto fuori di proporzione; 2° il movimento che coll' illustre Prof. Puccinotti chiamerò centripeto de'vasi cutanei, o di quelle vie, quali che sieno, che conducono l' umore perspirabile o il sudore alla pelle; il quale movimento consegue d'ordinario alla impressione d'un'aria fredda quando la pelle è in madore; 3° il movimento pure centripeto o l' antispasi dell' umore che per le anzidette vie veniva tradotto all' esterno; 4° la inconsueta e perturbatrice impressione che deve eccitare per avventura primitivamente sul sangue, una volta che sia comunque entrato nell'alveo della circolazione. Dico *inconsueta* e *perturbatrice* non solo per le qualità che deve portar seco come umore escrementizio, ma fors'anco per ulteriori alterazioni, che gli potrebbero far su-

bire gli stessi agenti fisici esteriori. Non impunemente adunque le combinazioni della traspirazione possono essere rattenute o soppresse. Al quale proposito e solo per incidenza narrerò il curioso esperimento di Magendie, il quale avendo vestito il corpo di conigli e d'altri animali d'un intonaco gommoso, gelatinoso o terebintinato, vide le sue bestiuole, così imprigionate, morire in capo ad alcune ore, come fossero state asfisiate, tuttochè libero restasse loro il respiro; solo costretta la pelle a non communicare più coll' aria circumambiente atmosferica. E quante efflorescenze, quanti bottoni ed ingorghi, con altre dermatiche alterazioni, onde il viso ha quasi si direbbe il privilegio infelice di andare deturpato, non avvengono per la ragione medesima, non valendo poi a toglierle che la igiene, la quale, nel ristabilire gli uffici della cute, per varie cause impacciati, basta tante volte a liberarla dalle pertinaci e incommode tacche che la offendono! Nella produzione del fenomeno *Febre*, io mi avviso che fino a tanto che non sopraggiungano cagioni, le quali bruscamente agiscano sui vasi esalanti; il danno non possa essere così immediato, come quando in virtù appunto del movimento centripeto de'vasi, è il fluido subitamente costretto a secondarne la direzione. Io posso infatti sospendere ed impedire il ritorno della Febre, adoperando per forma che cotali vasi non vengano portati ad una azione straordinaria. Esaminando attentamente ciò che nelle Febri avviene, quasi da necessità costretti siamo ad ammettere un principio eterogeneo, il quale ne invade all'atto che la pelle riceve una repentina impressione; un principio di quelli che il gusto della nostra fibra, (*date veniam verbo*) assolutamente contrariano. Prescindete da questo principio, e considerate la cosa solo sotto l'aspetto di un moto comunque impresso, e d'una trasposizione o diffusione di semplice stimolo; voi avrete una commozione, un turbamento e fors' anco una Febre, ma non la Febre d'accesso; non vi si offriranno que' prodotti che non mancano quasi mai allorquando essa declina e finalmente si scioglie. E come spiegar mai, con un semplice moto, quella sì grande varietà di forme, sotto le quali la Febre si manifesta? In difetto di cagione occasionale, come comprendere le accensioni che successivamente o con rigoroso ordine o confusamente si vengono avvicendando? Non facendo capo a un principio insolito; in quale modo intendere la formidabile Perniciosa e la virtù di preciderla e antivenirla che esclusivamente posseggono alquanti centigramma di solfato di chinina; il quale solfato, sia detto qui di passaggio, opportunamente impiegato, senza ajuto d'alleati di sorta, quasi sem-

pre vince così le piccole, come le sue più grandi battaglie? Ammettasi pure la spasmodia cutanea di Cullen, o quanto si voglia mosso il sistema nervoso, *solito servire d'asilo al numero maggiore dei cupidi indagatori di astruse e difficilissime cose*, secondo la viva espressione di Antonio Testa (1); non ricorrendo all'idea d'una specie di veleno, che subitamente attacchi gli organi di nostra macchina; si cercherebbe indarno come potessero prorompere que' veementi accessi, che minacciano di prossimo fine la vita degli ammalati. Nè la Perniciosa, per essere cotanto piena di pericolo, è essenzialmente diversa dalla Terzana semplice; perocchè l'ordinario rimedio di questa è il farmaco unico o principale di quella; preconizzato già col nome di àncora sacra, come altro scampo in quel duro frangente non rimanesse. Che se piacesse di derivare la Febre da una flogosi vascolare, nella quale la fece consistere il Giacomini (2); non minori eccezioni vi si farebbero incontro. La flogosi infatti, processo attivo, generatore e fomentatore di se medesimo, indipendente dalle cagioni che lo determinarono la prima volta; espressione d'una mutazione di stato organico, come non può intermettere, così non può dilatarsi, e poi raccogliersi con quell'alterno ordine, a cui la Febre obbedisce ne' suoi periodi.

Se Flogosi esiste; dimorando nei vasi, cioè in un domicilio tanto eccitabile alle più lievi impressioni che non gli sieno omogenee; per tale effetto, molte e molte volte venuto a ripetersi; lunge dal tornare, come a dire, a rannicchiarsi, giusta le idee giacominiane, dovrebbe estendersi di mano in mano, e farsi cagione di Febre continua, d'intermittente non mai. Sia pure la flogosi, quanto si voglia, risipelacea, superficiale; cangerà essa di sede, anderà vagando di luogo in luogo, alternerà ancora fra l'esacerbarsi e il rimettere; ma non presenterà mai quel periodico strignersi ed allargarsi, che risponderebbe ai riposi e ai tumulti della macchina, quando questa ha sosta dalla Febre, e quando dalla Febre è aggredita. Parmi inoltre che non troppo esattamente si argomenti dalla risipola della pelle a quella dei vasi; la eccitabilità dei quali di lungo tratto maggiore, ad occasione di flogosi reale, sieno essi arterie o vene; fa che codesta tanto più si dilati, cresca e percorra i necessarj suoi stadj. Da qualunque parte adunque si rivolga lo sguardo, qualsivoglia teorica prendasi a esaminare; non considerando nelle vere Febri intermittenti *un processo morboso di suo genere*, secondo l'espressione e la dot-

(1) *Mal. del cuore*, T. I, p. 149, ed. ist.
(2) *Trattato filosofico sperimentale de' soccorsi terap.* T. 3, p. 313.

trina degl'illustri professori Buffalini e Puccinotti (1) e secondo me, non ammettendo un principio insolito, disadatto, disgustoso, se così posso esprimermi, alla fibra, e direi persino venefico, come francamente avanzarono e antichi e moderni scrittori; la genesi di tali febri dimorerà sempre arcana, o almeno assai difficile ad intendersi. Per converso, adottandolo, non è fenomeno, onde il patologo non possa capacitarsi. Codesto principio è l'umore stesso della traspirazione cutanea, che mentre dovea venire eliminato dalla macchina; tutto a un tratto ripercosso, rientra per gittarsi nel circolo, e della sua presenza, suscitare le turbe febrili, e i più svariati e perigliosi accidenti, secondo che si reca di preferenza all'uno, o all'altro de' visceri; secondo la suscettività di codesti, nell'atto che essi ricevono quella inconsueta impressione; e diciamo ancora, secondo le speciali qualità sue, le quali devono essere ben diverse per le condizioni, che sono necessariamente portate dall'organismo delle parti, dall'età, dal sesso, dal genere di vita, dagli alimenti e dalle vicende stesse che ne' svariatissimi casi subisce la digestione. Dei danni e dell'indole perniciosa di così fatto principio parlarono autori in buon dato, e riputatissimi; per tutti i quali citerò un Federico Hoffmann, che lasciò scritto come accadendo che l'umore della traspirazione retroceda; non diversamente da un veleno, si gitti quello in peculiar modo sui nervi, inducendo affezioni quant'altre mai veementi e persino letali (2). Il Morton poi, grande legislatore in fatto di febri, si espresse che nel contemplare i loro fenomeni; non di rado li trovava somiglianti a quelli che conseguono alla azione di materiale veleno, quali sono le lipotimie, i vomiti immani, l'universale egritudine, gli spasmodici dolori, per tacere del resto (3). E quì certamente la natura si mette in uno stato di riazione; ma la riazione in tal caso non è l'effetto d'una perdita di calorico, o di fluido termo-elettrico, che abbia sofferto il sistema nervoso. Non è questa tutt' al più che la cagione occasionale primitiva, la quale il primo parossismo determinò, inducendo ne'vasi esalanti un moto antispastico, o si direbbe di retrazione, giacchè avviene nella Febre ciò che accade nella Flogosi vera, ove le esacerbazioni si vengono succedendo, in assenza ancora di quelle cagioni, che alla Flogosi stessa diedero il primo impulso. La nostra riazione è lo sforzo di Sydenham; è

(1) V. Buffalini, *Fondamenti di patolog. analit.* T. I, p. 134; Puccinotti, *Della periodicità delle Febri.* Commentario. *Pesaro* 1836.

(2) V. Frid. Hoffmann, *Medic. ration.* T. 3, pag. 91-2. Venetiis 1737 — Vedi Borsieri, p. 131. Vol I, p. I, § LXXX — V. anche Baglivi.

(3) V. Morton, *De Feb. intermitt.* C. III, pag. 205.

il conato della natura, che tutta si raccoglie e convelle per cacciare da se una sostanza, che è in opposizione cogli ordinarj modi di sentire di quella fibra stessa che la ha separata. — Di questo genere, per toccar d'un esempio, dee essere stata quella materia che per un mese e più tramandarono le piaghe, lasciate da vescicanti, fatti applicare dal Torti in un terribile caso di Febre comatoso-apopletica, da lui colla Peruviana corteccia vittoriosamentete combattuta nel conte Nogarola di Modena, secondo la storia che se ne legge nell'opera di quel medico insigne, già ricordato più sopra. Ne traggo solo le testuali parole, che al peculiare oggetto di quella materia distintamente si riferiscono; e sono le seguenti: — *Ab illorum (vesicantium) autem appositione in caso enarrato excitatis vesiculis et excoriatis genubus, effluxit per mensem et ultra quantitas incredibilis materiæ putridæ, quæ ipsa sæpius strata et pulvinaria penetrabat, non sine mea admiratione* (1).

Nè io già mi propongo adesso di suscitare dall' oblìo e dalla pace che godono, i sali, gli acidi e gli alcali, e di richiamarli a quelle aspre e fiere tenzoni, in cui i nostri padri li fecero perigliare per tanto tempo. Non è in tutto vano per altro il ricordarli almeno di passaggio, perchè si vegga come anche le vecchie patologie mirassero a un che di peregrino e di insolito che rivelasse gli arcani della Febre; il più recondito de' quali fu sempre anche per loro il periodare della medesima. Circa il quale singolar fatto quante cose siensi avanzate, non è per nulla necessario ch' io qui mi faccia a descrivere. Ma la scienza tuttavia ne desidera la spiegazione, comechè a darla siensi più d'una volta accinti tali ingegni che abituati a interrogare la natura, parrebbe che forse più degli altri dovessero saperla interpretare e comprendere. Che a me possa sortire questo vanto, a tanto sicuramente non oserò inalzarmi colla coscienza delle mie deboli forze. Porto per altro fiducia che le osservazioni mie e i miei fatti varranno per avventura a raccogliere l'attenzione de' medici, sopra un'idea, non abbastanza finora, per ciò ch'io ne giudico, apprezzata; affinchè se io non l'avrò che adombrata anche solo in parte, riceva in più perspicaci intelligenze quella luce e quella perfezione, o maturità di concetto, nella quale il vero scientifico, e non altrimenti ama siccome a dire di assidersi e riposarsi.

La parola greca *periodo,* come ognuno sa, significa propriamente *circuito.* Applicata al caso nostro, esprime la durata di un accesso febrile, il quale, muovendo da un punto, salendo mano mano e poi declinando, fino a tornare a quel punto stesso, da cui

(1) Lib. III, C. VI.

esso prese le mosse, quasi direbbesi che un perfetto circolo descrivesse. Nel linguaggio medico, essendo tuttavia misterioso il fenomeno della periodicità, e i morbi periodici costituendo veramente, nel gran campo de'mali, una famiglia a parte, è usata una siffatta parola ad accennare a un'incognita. Quando si verrà a capo di determinarla a dovere, si avrà allora la parola e la idea, o la cognizione scientifica del fatto e il vocabolo che giustamente lo rappresenti. Proviamoci adunque a sciogliere codesto nodo.

Io diceva adunque in primo luogo che sotto la impressione improvvisa d'una temperatura inferiore alla nostra normale, avviene nel sistema cutaneo un moto opposto a quello che si opera in istato di salute. Codesto moto è la proprietà medesima della fibra, che invece di operare in un senso, agisce in un altro antagonistico al primo, non molto diversamente da ciò che succede nella fibra intestinale in alcune malatie del tubo gastro-enterico, quando il moto antiperistaltico la vince di lunga mano sul suo contrario.

Diceva ancora che il movimento retrogrado cutaneo (antispasi) si fa contemporaneo a quello dell'umore, che siccome inutile, stava per essere eliminato dal corpo. La Febre propriamente comincia quando l'umore anzidetto si rimescola al sangue e con esso è portato in circolo. Suscita allora turbe e risentimenti diversi, secondo le parti che tocca, e le attitudini, in cui queste si mettono in contatto di stimoli materiali, a cui esse non erano abituate. Liberatosi il corpo da quel principio, che lo teneva in disagio, la quiete sottentra; ma la fibra, che patì la prima impressione, non ripiglia il suo ordine naturale e consueto; bensì ritornando al punto, da cui partì la novella rivoluzione (permettetemi questa parola), novellamente ancora si spiega con quell'inverso ordine, che diede già occasione al primo accesso. I riposi poi sono più o meno lunghi per una serie di circostanze, le quali riferire si possono alle suscettività individuali, alle impressioni più o meno gagliarde, agli usi, alle abitudini, allo stato degli organi particolarmente gastrici, che tanto consentono colla pelle, ed anche ponno qualche volta imputarsi allo stesso metodo curativo. Nella riproduzione del movimento centripeto devono certamente avere non poca parte gli agenti esteriori; il che io conghietturo da due principali circostanze, dall'assalire cioè la Febre periodica, in generale parlando, nelle ore antimeridiane; e dal potersi fare che non ritorni, applicando alla pelle una siffatta difesa che cotali agenti non possano direttamente operare sopra di lei. La proprietà della fibra adunque, cangiato soltanto ordine, può risalire la sua scala, ma non può adoperare di questa guisa, senza uno stimolo esterno

determinante. Ogni teorica, ove non venga sanzionata dai fatti, non merita questo nome; e bene a ragione, siccome vana e speciosa, può essere anatemizzata e francamente respinta. I fatti, se io grandemente non vado errato, assistono la mia. Non vi dispiaccia adunque, o signori, di farle buon viso, o di sospendere almeno il vostro giudicio, prima ch' io vi discopra il fondamento, sul quale essa riposa.

Fino dal 1823 i nostri Annali universali di medicina riportarono una lettera al medico Parry indiritta da Odoardo Ienner (nome quant'altro mai venerando e degno del seggio eminente che gli decretarono i fasti della scienza e della salvata umanità) sulla influenza che le eruzioni artificiali, suscitate dalla pomata stibiata, esercitano sopra alcune malatie del corpo umano (1). Uno de' casi in cui gli rispose assai bene quel rimedio, fu una nevralgia sopraorbitale, in un marinajo, la quale gli entrava fra la 3ª e la 4ª ora pomeridiana ogni giorno, preceduta da freddo a tutta la persona. Il dolore da ultimo gli si fece così violento da togliere a quel pover' uomo il lume degli occhi e quello perfino dell'intelletto. Dopo 24 ore dalla comparsa delle pustole la fiera doglia si mitigò, e in capo a tre giorni perfettamente si sciolse. La salutare efficacia del rimedio fu tutta attribuita alla controirritazione, dalle anzidette pustule espressamente determinata. Io aveva in me stesso la fatale opportunità di sperimentare la utilità del farmaco decantato; dappoichè ogni anno o sul finire della primavera, o al cominciare della state, giornalmente, ad una posta ora del mattino, al lato esterno dell'orbita sinistra mi assaliva tal dolore che ne perdeva qualche volta persino i sensi. Avrei potuto chiamare questa nevralgia una Febre larvata intermittente, Febre topica di Wanswieten, che nella intensità sua può fin'anco uguagliare la Perniciosa. Siccome poi fino da quel tempo cominciava a penetrare nella mia mente un po' di miscredenza medica, e gran fede io non metteva in que' trasporti di stimolo che molto allora si facevano giuocare, e non poco si traggono in iscena anche oggidì; così, colto dal tormento che m'avea tante altre volte messo a così dura prova, una sera prima di coricarmi presi a spalmarmi la fronte, ma con semplice adipe, sotto forma di pomata, disposto per altro a mescervi il tartaro stibiato quando il primo saggio non fossemi riuscito. Gli accessi erano soliti a balestrarmi ogni anno un gran numero di volte, con ricrescente martirio. E già mi teneva preparato al 3° assalto, quando con mia sorpresa e viva esultanza ad un tempo ne andai netto, e per tutto quell'anno io più non ebbi a soffrirne.

(1) Vedi *Annali Univers.* 1823. V. I, pag. 228.

L'anno appresso la crudele emicrania mi fu sopra novellamente, siccome al solito; ma questa volta variai l'esperimento; perocchè invece di ungermi coll'adipe, mi suggellai la fronte con una listerella di cerotto diachilon (1) semplice, medesimamente la sera quando il male era pervenuto alla sua perfetta declinazione. E questa fiata del pari l'esperimento mi arrise, e così di seguito; talchè se oggi alla emicrania venisse talento di visitarmi, invece del chinino, altro riparo contra la medesima non opporrei che un povero diadema incerato. Per la grande analogia che passa fra codesta affezione e la Febre periodica, non andò guari di tempo ch'io estesi alla Terzana legitima, e poscia ad altre intermittenti ancora di vario tipo la frizione, colla sola assungia convenientemente detersa. Non volli sperimentarla in primavera, perchè accadendo anche da noi che la Terzana, secondo la verissima sentenza d'Ippocrate, in quella stagione, entro un settenario da se medesima più d'una volta si risolva — *Tertiana exquisita in septem ad summum circuitibus judicatur* — (2) non mi si appuntasse che in questo risultato nessuna parte potesse avere avuto l'unguento. Ma aspettai l'autunno, come quella stagione, in cui la Febre, lungi dallo spontaneamente risolversi, incalza talvolta di parossismo in parossismo, da Intermittente passando ancora alla Sub-continua, sino alla Continua acuta, compresa nella ottava specie delle Febri perniciose, magistralmente descritta dall'immortale nostro italiano Francesco Torti. Trattai innanzi a qualsiasi altra la Terzana genuina e legitima, in giovanetti, precedentemente sani, facendo loro, dopo tre o quattro accessi, ungere la pelle ad ogni terza ora nell'intervallo apiretico. L'effetto che ne ottenni, maravigliosamente mi corrispose; perocchè dopo le frizioni di un giorno solo, in tre di que' fanciulli la Febre non ricomparve; in due tornò ancora per tre volte; e finalmente si estinse senza che siavi stato bisogno di ricorrere a verun altro rimedio.

E qui non so temperarmi dal riportare due brani di lettere che li 27 dicembre 1842, e li 8 gennajo del successivo anno, mi diresse da Brescia quel degnissimo uomo che fu veramente il signor Giacinto Mompiani; il quale poi sventuratamente mancato alla vita sul chiudersi dell'anno 1855, lasciò tante ragioni al generale compianto ed alla stima publica, principalmente per quella eletta professione di carità, a cui il suo nobile cuore erasi da molti anni

(1) Tale cerotto, come ognuno sa, è composto d'olio d'ulivo e litargirio, o protossido di piombo fuso.

(2) Hippocratis, lib. IV, aph. 59.

dedicato. Per lui infatti ebbe vita fra noi l'istituzione della scuola de' sordo-muti, che era allora quasi nuova per l'Italia nostra; quella pure del mutuo insegnamento, e l'altra ancora del carcere penitenziario, corredata di tutte quelle norme giudiziose ed umane, le quali della prigione doveano fare una scuola di morale e di pentimento, per convertire detenuti, degradati, in esseri tuttavia redimibili e degni di perdono, talchè potessero essi rialzarsi, e ricevere un'altra volta il battesimo del sociale consorzio (1). Basta la citazione di questi titoli per capacitarsi di che mente e di che cuore dovesse essere quel benefattore generoso, dopo un uso sì bello ch' ei faceva del suo tempo e delle sue medesime fortune.

Pagato così un debito di ricognizione, passando per così dire dinanzi a quella santa imagine; mi rimetto in camino, da cui non vi sarà rincresciuto, o signori, ch'io abbia per un tal titolo deviato un istante la vostra attenzione.

Quell'egregio signore mi scriveva adunque così, dandomi la storia di un caso che eragli intervenuto nella sua stessa campagna, negli anni sopra indicati, poichè egli ebbe conosciuto le mie idee, circa un curioso esperimento da me nelle febri periodiche intermittenti più d'una volta praticato, con un successo, che aveva vinto persino la mia medesima aspettazione. Sono le seguenti le sue precise parole:

« Un giovanetto d'anni 10, abitante nel Commune di Leno, fi-
« glio d'un mio fattore, travagliato da varj mesi da Febre, prima
« quotidiana, e poi terzana decisa, andava ognora più dileguando,
« non essendo mai stato possibile indurlo a prendere il chinino,
« per quanto siasi studiato di mascherarlo. Quel caro ragazzo, sim-
« patico al maggior segno, mi faceva veramente pietà, e ricor-
« dando ciò che da lei aveva sentito .... riguardo alle periodiche,
« proposi ai di lui genitori di ungerlo con adipe di majale, giusta
« il metodo da lei consigliato. Il rimedio fu posto subito ad espe-
« rimento, ed ebbe esito tanto favorevole, ch'io non posso esi-
« mermi dal renderlo a lei manifesto.

« Il 17 corrente (dicembre 1842) giorno susseguente a quello,
« in cui il giovinetto era stato assalito da valida Febre, che al
« solito declinato avea con forte traspirazione, si fece l'unzione
« del di lui corpo con grasso di majale dal collo fino al basso
« ventre. Il 18 l'infermo stette benissimo. Fu unto di nuovo il 19
« e il 20. Fu pure esente da Febre. Il 21 venne ripetuta l'un-

(1) Vedi l'affettuoso discorso pronunciato il dì delle esequie dal chiarissimo professore cav. ab. Pietro Zambelli, della cui amicizia io vado da molti anni onorato.

« zione; e per quanto mi scriveva suo padre il 25, non solo la
« Febre non era comparsa ancora, ma l'ammalato andava rigua-
« dagnando nutrizione, buon umore e tinta sana, per modo che
« dai genitori lo si riteneva perfettamente ricuperato. Lascio a lei
« considerare la consolazione di quella buona famiglia! Imagini
« come essa benedica chi venne a renderci manifesta una sco-
« perta, che sarebbe un vero dono del cielo per tutta la povera
« gente, che abita luoghi sì spesso travagliati dalle febri intermit-
« tenti etc., etc.

Ma l'altro brano di lettera è ancora più calzante del riportato, come si vedrà dal testo pure originale che a questo faccio succedere:

« Le rendo grazie distinte per la lettera che le piacque favo-
« rirmi il 2 corr. (Genn. 1843) in risposta alla quale le significo
« che i genitori del giovane risanato, ritenendolo perfettamente
« guarito, abbandonate le frizioni, senza riguardo alle cautele che
« un po' di riflessione avrebbe dovuto ad essi consigliare, si per-
« misero consentire, riassumesse le consuetudini proprie dello
« stato di salute, andasse alla scuola, distante un buon miglio di
« casa, due volte al giorno, e mangiare di tutto. Ma sia per questa
« troppo facile condiscendenza, sia perchè esistesse ancora il fo-
« mite primitivo; la Febre si riprodusse coi sintomi ordinarii
« della periodica. Si fece tosto ricorso alla unzione, e l'effetto ne
« fu soddisfacente come nel primo caso, sì che passati già varii
« giorni, se non si ravvisassero in quel povero giovinetto indizii
« di debolezza, lo si giudicherebbe già per la seconda volta per-
« fettamente ricuperato. Io non ho mancato di raccomandare ai
« genitori l'uso delle precauzioni saviamente da lei consigliate;
« e voglio sperare, che la ricaduta del figlio li renderà più cauti
« per non abbandonarsi alla persuasione che le sole unzioni ba-
« stino ad impedire la riproduzione della Febre. »

Fin qui il Mompiani. — Tale persuasione del rimanente non può nutrirsi nemmeno quando la Febre viene troncata dal più valido degli accessifughi che si conosca, siccome è il solfato di chinina, a cui noi ricorriamo ripetutamente in caso di recidiva.

Ed ecco, o signori, come una cosa che mi occorse, quasi direi, per semplice accidentalità, e ch'io rivolsi a spiegarmi, come meglio seppi, il fenomeno della Febre a periodo; può anche in alcune circostanze, volendolo, venire usufruttata, quale rimedio antipiretico di sicura efficacia, massime ne' fanciulli, a cui è tanto difficile l'andare a panni, quando essi si ammalano.

A cansare per altro gli equivoci, insisto qui di bel nuovo sulla

massima mia fondamentale ch'io non dò qui le unzioni a titolo di cura, perchè ben pochi vorrebbero rassegnarsi a lasciarsi insudiciare la pelle, quando potessero sicuramente, come realmente lo possono, raggiugnere lo stesso intento con un pulitissimo, e per nulla incommodo rimedio, siccome è il chinino. Il fatto che annuncio viene sottoposto alle meditazioni degli scienziati, perchè vogliano insegnarmi come avvenga mai che una Febre periodica intermittente vada a sopprimersi ed anche a vincersi radicalmente, solo chiudendo gli atrii della pelle con un mezzo meccanico qualunque, che oltre l'adipe, potrebbe essere l'olio commune, una larga falda di cerotto semplice, che si facesse bene aderire a buon tratto di superficie cutanea, il collodion, etc. etc. Cotali mezzi potrebbero essi agir mai al di là delle loro semplici proprietà meccaniche; in altri termini, potrebbe ai medesimi competere inoltre una azione dinamica medicatrice? Ciò ripugna al senso medico, e per nessuna maniera potrebbe essere ammesso.

Dai fanciulli io procedetti innanzi e sottoposi alla prova in alcuni adulti anche la Terzana doppia e la Quotidiana; e i risultamenti non furono diversi. In appresso feci campo de' miei esperimenti l'Ospitale stesso di Mantova che aveva allora l'onore di dirigere, invitando il Medico Primario dottore Negri a tentarli nei proprj infermi, e chiamando altri medici che quali testimonj di fatto ne accompagnassero nelle nostre cure. Ed anche qui siffattamente le prove ci corrisposero, da non essere più dubioso il fatto che — *si antiviene la febre, applicando alla pelle un mezzo puramente e semplicemente meccanico, che in via affatto temporaria ne chiuda i pori.* — Il prefato signor Dottor Negri, a suggellare solennemente il risultamento ottenuto nella sua pratica ospitaliera, lo stampò con tutti i suoi particolari nella stessa *Gazzetta di Mantova* dei 12 novembre 1842, sul terreno della publicità provocando a smentirlo coloro segnatamente che solo agli orecchi (*pronis auribus*), susurravano le loro contradizioni. Ma i poveri oracoli ammutirono, e nessuno trovò più la Pitia che pietosamente sciogliesse loro lo scilinguagnolo.

Ora quali conseguenze quindi trarre si possano, voi presentite, o signori: la ragione vi dice che la condizione della Febre intermittente sta nel doppio fatto del moto inverso de' vasi esalanti e del moto egualmente inverso del loro umore; la esperienza, così almeno a me sembra, ve lo conferma. Sospendete temporariamente quel moto, impacciatelo; e verrete a capo di antivenirla. E qui cade in acconcio di rifarsi a quella grande autorità di un Antonio Testa; il quale nella dianzi citata opera sulle malatie del

cuore, esce dicendo del profitto singolarissimo, che da lui si ritrasse, nella cura delle febri essenziali, seguitando la sola indicazione (notate queste parole) di cangiare le attività, come erano stabilite durante la febre, nella cute degl'infermi, coll' uso semplice delle bagnature e di altre esterne applicazioni. Non per altra ragione, mi credo io, che per la addotta, febri diuturne e ribelli si vinsero col cangiamento del clima, colla sorpresa, collo spavento e perfino colla ebbrezza. Dice il Mercado (1) che il vino, come quello che in modo assoluto rafforza le azioni naturali, massime quando è fragrante; bevendone sino alla ebrietà, molte volte condusse le Quartane alla loro risoluzione. Lo stesso autore aggiugne che da quel medesimo genere di febri molti si liberarono per effetto d'una smodata allegrezza, o d'un timore eccessivo (2). Il Lanzoni riferisce che una donna guarì d'una ostinata Quartana con profusa aspersione d'acqua che inopinatamente le fu gittata sul corpo. In Giannini (3) poi troviamo una lunga serie di casi, ne' quali le fredde aspersioni produssero i più mirabili effetti. Fino la musica, come scrive il Zulatti, valse a vincere qualche volta la Febre intermittente, di cui teniamo discorso.

Per la medesima ragione molto meglio si spiegano i danni che al salasso e a purganti per lo più conseguono nella cura delle periodiche estive ed autunnali segnatamente; perocchè con questi erronei metodi si promuove tanto più facilmente il conato dalla circonferenza al centro, e perciò il ritorno e la retropulsione di quegli umori che dovevano venire colla traspirazione cutanea eliminati. Così si spiega il peculiare genio di quelle febri che per un'interna irritazione gastro-enterica, o vescicale, o uretrale, assumono talvolta il carattere d'Intermittenti. Il Giannini vide ed io pure osservai una di codeste febri, nascere dalla semplice introduzione di un catetere in vescica; la quale, come è ben noto, vive in così strette relazioni collo esterno abito del corpo. Nella mia ipotesi cessa d'essere problematica la periodicità; e la stessa maniera d'agire del solfato di chinino non è più ardua ad intendersi.

Il quale rimedio, se egli è pur vero che nella Periodica ogni tumulto febrile parta dalla cute; agirà precipuamente, mettendo a freno, o riordinando i vasi esalanti, affinchè si ricomponga il moto della natura, assegnato a compiere una secrezione, che siccome depuratrice, è tanto analoga alla secrezione urinaria. Che il solfato di chinina, oltre l'azione sua generale, una speciale ne eser-

(1) *De communi et peculiari artis medicae indicatione*, p. 120.
(2) *Ibidem*, p. 119.
(3) *Della natura delle febri.*

citi sul sistema cutaneo; in peculiar modo raccogliesi dalla diaforesi che produce, e di cui si ha tanto bisogno in alcune febri, quando i parossismi, con fenomeni minacciosi, con pelle arida, al di là degli ordinarj loro limiti protraggono la loro durata. E si desume ancora dallo stesso frastuono degli orecchi, così commune, sotto e dopo l'uso del solfato anzidetto; il qual fenomeno probabilmente procede da uno stato di tensione, in cui si mette la membrana del timpano, composto come ognuno sa, di varie laminette, le prime delle quali sono la cuticola e la cute del meato uditorio. Gli stessi reumi, intorno ai quali gl' empirici si danno tanto calorosa faccenda coi loro unguenti, colle loro pomate, coi loro cerotti, a composizioni arcane per assicurare loro uno spaccio che non possono ripromettersi dalla reale loro efficacia; gli stessi reumi, io dico, trattati col solfato di chinino, cedono e si risolvono non poche volte, forse non per altra ragione che per quella che noi adduciamo.

Ma io non mi farò per adesso a discorrere le applicazioni varie che degli esposti principj fare si potrebbero alla patologia ed alla clinica. Ad un altro lavoro riservo i miei studj sulle influenze che nelle azioni della vita esercita quello stupendo tessuto, che *cute* si chiama, una volta che sia tratto ad insolite perturbazioni dai modificatori esterni, o dalle condizioni mutate de' sistemi organici; i quali altro alla perfine non sono di lui medesimo che una trasformazione, od una evoluzione svariata, in base a quei pochi elementi, con cui natura seppe dar forma, nella prodigiosa moltitudine degli esseri, alle sue creazioni meravigliose. Gli onesti e savj medici, ai quali queste mie idee io commetto a fidanza, ne decideranno, sempre nell'intendimento nobilissimo degli avanzamenti della scienza, che essi sono chiamati a promuovere con una specie di religioso incarico, fuori d'ogni altra vista che l'interesse della medesima non sia, congiunto al bene dell'umanità; che è poi la suprema legge, a cui tutte le altre perpetuamente devono essere subordinate.

LA GEOMETRIA DI EUCLIDE

NEI GINNASI E LICEI DEL REGNO

Memoria letta nella Seduta tenutasi il giorno 10 Marzo 1871

DAL SOCIO EFFETTIVO

CIRANI Dott. GIUSEPPE

Professore di Matematica al R. Ginnasio Cesare Beccaria

L'adottare l'insegnamento della Geometria di Euclide ai tempi nostri nei Ginnasi e nei Licei è veramente un assurdo. Dico veramente un assurdo, rapportandomi come l'insegnamento di questo ramo sia stato reso piano e facile da quel grande maestro che è il Legendre, e da molti altri illustri geometri francesi ed inglesi. È certo che il sovrumano ingegno del fondatore della Geometria, Euclide, si è studiato per quanto lo potevano comportare le circostanze dei suoi tempi, di renderne l'insegnamento il più possibile alla intelligenza comune, ma chi studiava geometria in quei tempi non era tenero di mente, come lo sono i nostri giovani dei Ginnasi e dei Licei, ed in conseguenza più che a dimostrazioni del tutto scientifiche dovette attenersi ad un metodo che sente piuttosto di meccanismo e di artificiale. Nè è codesta una mia gratuita asserzione: lo hanno detto moltissimi che sono addentro negli insegnamenti di questa scienza; ed uno dei più illustri geometri inglesi, Wilson, quando venne portata la discussione sulla Geometria di Euclide dinanzi alla Società di Matematica di Londra, disse apertamente che la Geometria di Euclide è antiquata, artificiale, non scientifica e male adattata per un libro di testo.

Dietro tali dichiarazioni, non può destare che meraviglia e sorpresa il veder introdotta nei programmi dei Ginnasi e dei Licei, la Geometria di Euclide. Coloro che hanno manipolati questi programmi di Matematica, certamente misero da parte l'idea di giovare all'istruzione. Le conseguenze degli esami di licenza nei quattro anni passati, che provocarono persino degli scandali, lo hanno provato abbastanza; e qualunque docente coscienzioso (poi-

chè i servili che vogliono rendersi benevoli certi numi tutelari, ci sono sempre, e mostransi pronti a sostenere, secondo le circostanze, che il bianco è nero), vi diranno che questa specie di provvedimenti sono contro ogni principio di logica. Per questo medesimo principio di ragionare tolsero anco l'aritmetica dalle quattro classi ginnasiali, pretendendo che nella sola quinta classe (gli scolari entrano nella quinta senza ricordarsi nemmeno le prime operazioni dei numeri interi), si sobbarchino ad imparare Aritmetica ragionata e Geometria. Bella prova di sapienza dei riformatori, se non fosse un altro movente! — A comprovare la validità di questi loro provvedimenti, hanno asserito che nelle Scuole secondarie d'Inghilterra è prescritta od in uso la Geometria di Euclide: questo non è vero. In Inghilterra si trovano ottime edizioni e bene accomodate ed ordinate, della Geometria d'Euclide, e se ne rinnovano tutti gli anni: ma è perchè importa all'utilità dei giovani studiosi che si impratichiscano dell'ordine e dei modi artificiosi (che son pur belli) dell'immortale fondatore di questa scienza. E questi libri, anzichè pei giovani che si iniziano in questi studi, sono piuttosto destinati per quelli che dopo il Liceo si indirizzano alla carriera delle Matematiche.

Lo scopo principale delle continue edizioni dei libri di Euclide che si fanno in Inghilterra dipende da che i celebri scrittori inglesi di Scienze Matematiche citano sempre nelle loro opere le proposizioni di Euclide, nello stesso e preciso ordine di questo autore; ed in tal modo vi si può ricorrere per così dire come ad una specie di codice. Questo sistema degli inglesi è molto logico; osservando che nelle opere di Matematica degli autori, (se non sono più che antichi), Italiani, Francesi, Tedeschi e di altre nazioni, si citano proposizioni di Geometria o di libri che hanno scritto essi stessi o di altri celebri autori che hanno adottato, onde ricorrervi per consultarli; la qual cosa riesce le più volte impossibile di trovarli per le diverse edizioni fatte, e non sempre conformi.

Egualmente i celebri Geometri Francesi si sono occupati a rendere più chiari e facili all'intelligenza dei giovani gli Elementi della Geometria di Euclide, che in alcuni punti sono per loro astrusi; vedasi per esempio HOUET, *Essai critique sur les principes fondamentaux de la Geometrie élémentaire;* DUHAMEL, *Des méthodes dans les sciences de raisonnement*, ed altri. Ma la Geometria di Euclide accomodata dai nostri riformatori com'è? infiorata d'errori di scienza, di lingua e di sintassi, e resa più confusa ed intrecciata di quello che sia in realtà.

Sino dal primo anno che vennero introdotti quegli inopportuni cangiamenti nel programma di Matematica, citati più sopra, desiderava pel bene dell' istruzione che si tornasse specialmente a rimettere l'aritmetica nelle quattro classi ginnasiali. Gli sconci, i disordini, i malcontenti generali dei genitori, negli esami di licenza, si può dire, così giù dei bischeri, fecero vedere che questo sistema non poteva reggere; chè una macchina non procede nel moto se i pezzi che la costituiscono sono fuori di posto o non adattati.

Pochi giorni prima ch' io leggessi questo mio discorso dinanzi a Voi, Onorevoli Colleghi, e che da un mese era all' ordine del giorno della seduta, una Circolare del Ministro che prescrive l'Aritmetica nelle prime quattro classi ginnasiali e toglie la Geometria di Euclide nella quinta, viene a distruggere quelle ridicole riforme che avevano introdotte quei raffazzonatori di programmi che per quattro anni cagionarono l'indietreggiamento in questo ramo importante. Questa disposizione che mi porta un doppio orario senza vantaggio alcuno, non mi è grave perciò; e faccio voti perchè il Ministero, continuando nelle riforme, sia per le ragioni addotte più sopra, sia per le osservazioni di molti valenti professori, tolga la Geometria di Euclide anche dai Licei, sostituendo altri trattati assai più opportuni, e di cui non havvi penuria.

UTILITÀ DI UNA STATISTICA DELLE ERNIE

IN ITALIA

Lettura fatta all'Accademia Fisio-Medico-Statistica nella Seduta dell'11 aprile 1871

DAL SOCIO EFFETTIVO

DOTT. AGOSTINO BARBIERI

Ho voluto, Onorevoli Signori, interessare il vostro giudizio sulla proposta di instituire in Italia una statistica officiale delle Ernie, mossovi dalla considerazione che tale proposta verte sopra uno dei soggetti da cui si nomina cotesta Spettabile Accademia, e che essa ha sempre accarezzati nei suoi studi.

Inoltre mi era un dovere di ciò fare, e per la molta stima che io le professo, e per corrispondere in qualche modo ai doveri di Socio.

Non è certamente a Voi, Onorevoli Soci, che io devo spendere una parola per dimostrare l'utilità degli studi di statistica, e di quelli speciali alla medicina; oramai è universalmente ed incontrastabilmente sentita l'importanza di siffatte ricerche, e Voi a questa verità avete già fatto ripetutamente omaggio.

Circa però alle Ernie, l'utile che ne può venire all'Igiene ed alla Legislazione da estese indagini fatte in relazione alla popolazione di un paese, alla topografia di questo e delle sue parti, alle abitudini fisiche, morali e sociali dei suoi abitanti, alla loro condizione sociale, al sesso, ed all'età, il tutto in relazione però alla specie e varietà dell'ernia, alla sede ed al lato di questa, al numero nell'istesso individuo, ecc.... l'utile, dico, che da questo modo di studio delle Ernie ne può venire non venne ancora escusso, perchè in esso, non noi in Italia soltanto, ma tutti, siamo novizi! Possiamo però presumere che questo genere di ricerche frutterà un dovizioso abbondevole contingente alla soluzione di molti problemi fino ad ora insoluti, specialmente nel terreno della pubblica igiene.

Dopo ciò, piacemi chiamare la vostra attenzione sulle risultanze affatto opposte delle statistiche conosciute sino ad oggi sul tema

delle Ernie e sulla necessità quindi che siffatte ricerche siano istituite sopra lunga scala e con indirizzo regolare.

Le osservazioni statistiche che a mia conoscenza abbiamo sino ad oggi, sono quelle fornite da Arnaud, Bordenave, Juville, Sabatier, Camper, Richter, Louis, Cloquet, Lawrence, Knox, Nivet, Marshall, Sheldrake, Mathey d'Anversa, Mennikoff, Monro, Engel, Turnbull, Malgaigne, Lachese (d'Angers) e Wernher; inoltre troviamo dati statistici sulle ernie nei rendiconti di alcune delle leve militari fattesi nel giro di pochi anni in Italia, in Francia, in Austria, in Inghilterra e nel Belgio; altri ne troviamo in qualche relazione etnografica.

Ma l'analisi di queste osservazioni statistiche ecco cosa ci offre.

Taluna fu compilata su registri tenuti da profani alla scienza; ad esempio quella di Arnaud, il quale si servì di cifre presentategli da un vescovo.

Altre emergono da registri attivati non tanto per soddisfare a viste scientifiche, quanto, ed anche esclusivamente, per rispondere ad esigenze amministrative; tali sono quelle di Juville, le quali constano di rilievi cavati dai proprj registri quale bendaggista; quelle di Lawrence e di Wernher, tolte ai rapporti dell'antica e della nuova Società dei bendaggi in Londra, rapporti desunti da annotazioni di carattere amministrativo; e quella che Malgaigne estrasse dal registro delle forniture dei cinti al dispensario centrale in Parigi.

Altre constano di cifre raccapezzate qua e là, sotto varj indirizzi, o dietro indagini fatte sopra individui di un solo sesso, di un solo periodo della vita, o di una speciale condizione fisica o sociale. Per esempio, la statistica di Louis venne redatta sopra osservazioni fatte su ammalati ed infermi, in gran parte vecchi, degenti in ospedali ed ospizj; quella di Sabatier, da osservazioni raccolte nell'ospedale degli Invalidi; quella di J. Cloquet fu fatta sopra cadaveri in massima parte di vecchi; quella di Sheldrake, sui pensionarj dell'ospedale di Greenwich; quella propria di Malgaigne e le altre di Knox, di Marshall, di Lachese (d'Angers) e di più altri, estratte dai registri delle reclute militari.

Per molte delle accennate statistiche si è incerti della esattezza delle cifre; per altre non fu osservata la severa disciplina di questo modo di studio; ad esempio, si ha la sicurezza che lo stesso individuo vi venne ripetutamente compreso.

Nella maggior parte di esse è esposta soltanto l'età in cui l'ernia fu osservata, e non quella che maggiormente interessa di conoscere, del suo sviluppo.

Inoltre, quasi tutte le osservazioni statistiche che ho indicate sono troppo scarse, ciascuna, per poterne cavare corollarj significanti; quella di Louis, ad esempio, è di 608 ernie; quella di Sabatier, di 142; quella di Matney (d'Anversa), di 403; quella di Jules Cloquet, di 457; quella di Mennikoff, di 2000; quella propria di Malgaigne, di 410. A nulla d'altronde potrebbe giovare il riunirle, perchè di origine accidentale, fortuita, e troppo dissimili fra di loro nel subjetto di cui si compongono, e nelle norme tenute nel compilarle.

Una sola statistica si avvicina a quella desiderabile. Essa è fornita dai rapporti della nuova Società dei bendaggi in Londra, desunti dai registri attuati col 1860. Ne abbiamo un saggio ragguardevole nella Memoria: — *Contributo alla statistica delle ernie; parte eziologica* — del dottor A. Wernher, professore di chirurgia a Giessen, inserita nel tomo XI, anno 1869, dell'*Archivio di Chirurgia*, redatto dal professore Langenbech (1).

In questa Memoria sono riassunte in più prospetti buona parte delle ernie osservate e registrate da quella Società negli otto anni dal 1860 in poi, e contiene cifre colossali, perchè quella Società fornisce in media annualmente circa 6000 cinti.

Ma lo stesso dottor Wernher osserva che quei rapporti, se hanno il pregio di esser compilati sopra annotazioni sempre tenute da medici, non sono però tali da arricchire di molto l'argomento statistico delle ernie, essendo redatti, non per iscopi scientifici, ma per giustificare le erogazioni in faccia ai benefattori.

Da questo sguardo, benchè rapido, alle statistiche che sono a mia conoscenza, devesi concludere che corollarj esatti da esse non ponno essere tratti. Ed infatti, se noi le confrontiamo fra di loro, le conclusioni che ne emergono le troviamo sconcordanti, talchè si rimane ancora, o nella più perfetta oscurità, o nella incertezza, circa alle risposte che loro richiede l'eziologia.

Che possiamo noi dire, infatti, in base ad esse, circa l'influenza che esercitano sullo sviluppo delle ernie, l'eredità, la razza, lo stato sociale, le abitudini, il carattere morale delle popolazioni, la costituzione fisica delle varie parti della terra, il sesso, l'età, ecc.?

Circa al rapporto delle ernie colla popolazione, mentre le osservazioni di Arnaud gli fecero dire che la ottava parte del genere umano era affetta d'ernia, Bordenave dalle sue concluse che l'ernia era nel rapporto di uno a 100 abitanti: e le altre statistiche oscillarono fra questi due estremi, emergendo per taluna la propor-

(1) *Zur Statistick der Hernien, aetiologischen Theil; Archiv. für klinische Chirurgie.*

zione di uno su 15; per qualche altra di uno su 20, ed anche di uno a 30, a 40, a 50.

Uguale incertezza di risultati la rileviamo dai dati statistici raccolti nello stesso paese. In Inghilterra, ad esempio, mentre Turnbull avrebbe trovata la proporzione di $^1/_{15}$, a Juville emerse di $^1/_{20}$, e ad altri di $^1/_{30}$. Le altre risultanze di quest' ultimo di $^1/_{30}$ in Germania ed in tutto il nord dell'Europa, di $^1/_{15}$ in Italia ed in Spagna, e di $^1/_{20}$ in Francia, non ebbero la conferma in quelle di altre ricerche consimili.

Il rapporto delle ernie colla popolazione dei diversi paesi si basa a statistiche compilate quasi tutte sulle registrazioni per le reclute militari. Ma oltrechè queste non concernono che individui di un sol sesso, e di un sol periodo della vita, non comprendono neppure tutti gli individui maschi di quel periodo, mancando quelli che sono esonerati per legge, o per cambio. Quelle cifre inoltre non rappresentano neppure tutti gli erniosi presentatisi alla visita; giacchè quelli fra essi che hanno altra infermità di maggior conto, o di apparenza più spiccata, quale la mancanza di statura, la gracilità, il deficiente sviluppo, la mancanza di un arto, una deformità, ecc., sono annotati sotto quest'altro motivo nel registro delle riforme.

Se esaminiamo in fatti le cifre di queste statistiche, in più paesi e parti dello stesso paese, ora troviamo che il rapporto delle ernie colla popolazione cambia non solo in grandi tratti di paesi abitati da diversa origine, ma eziandio in piccoli tratti ove esiste pure lo stesso ceppo; ed ora le rileviamo disparatissime anche tra nazioni d'uguale razza, e non molto dissimli nelle abitudini e nei costumi.

Come rilevasi infatti dai Rendiconti delle leve fatte in Italia nel triennio dal 1861 al 1863 (1), mentre le ernie si presentarono nel rapporto coi riformati di 1 a 22 circa, in Francia, sopra una media di 100,000 riformati annui, il Boudin ne trasse quello ben minore di 1 a 45.

Se si esaminano le cifre di queste registrazioni, parzialmente nelle diverse parti dello stesso paese, si trova che le risultanze non sono in relazione nè colla qualità dell'aria, nè col genere di occupazione, nè colla natura del suolo, e di conseguenza neppure colla costituzione fisica degli abitanti. Così noi vediamo, ora essere uguale il numero delle ernie fra i motivi di riforma ai due estremi delle accennate condizioni, ora essere dissimile a condi-

(1) Pubblicati per cura del generale Torre, e ricordati nella Memoria del prof. Cortese, premiata dall'Istituto Lombardo.

zioni pressochè identiche. Là vi è un'aria pura ed elastica, e vi troviamo addebitato un numero di riformati per ernia, uguale a quello fornito da questo paese di aria molle ed umida. Colà l'abitante ha fibra asciutta e robusta, eppure fornisce tante riforme per ernia, quante ne danno paesi i cui abitanti sono di fibra molle e rilassata.

Così, mentre in Lombardia la media per le ernie emerse di un 25° dei riformati, troviamo che Bergamo, Breno, Sondrio, Como, Lecco e Varese, paesi di colline e montagne, diedero una proporzione che variò da $^1/_{25}$ ad $^1/_{40}$; e questa uguale proporzione la troviamo a fianco dei circondarii di Pavia, di Lodi e di Treviglio, che sono di pianura.

Così il rapporto di $^1/_{25}$ che si verificò nelle riforme dei circondarii di Brescia, Salò e di Clusone, lo si ebbe anche per quelli di Chiari e di Casalmaggiore.

L'influenza del suolo sulla produzione delle ernie non è meno incerta nelle risultanze delle statistiche fatte in altri paesi. Soemmering, Blumenbach ed altri specialmente in Inghilterra, dissero di avere rilevata più frequente l'ernia nei paesi di montagna; Malgaigne e Lachese (d'Angers) dedussero dalle loro osservazioni, che nei dipartimenti della Senna e della Loira il numero delle ernie è prevalente in confronto di quelli a terreno mosso ed anche montuoso.

Relativamente alle razze, non è meno dissimile l'espressione delle relative annotazioni statistiche.

Mentre Dangel crede che in Asia le ernie sieno meno frequenti che in altre parti del mondo, A. Wernher si dichiara convinto, per proprie osservazioni, del contrario.

Knox, che militò come medico in diverse colonie inglesi, assicura assai rare le ernie nei Negri. Sopra mille non ne osservò neppure una. Moltissime invece ne vide nei mulatti. Anche Soemmering ritiene che il Negro del Senegal è raramente ernioso. Ma altri medici, Marshall tra essi, che vissero pure in colonie, osservarono molte ernie nei Negri, e specialmente nei fanciulli. Il Castelnuovo, ad esempio, dice che in quasi tutti i paesi dell'Africa sono così frequenti le ernie, che divengono eccezioni le famiglie che non abbiano individui erniosi.

La pochezza delle osservazioni, e l'essere queste fatte ad un solo objettivo, e non con vedute più ampie e diverse, come le rendono ben poco o nulla fruttevoli, lasciano anche agio ad interpretazioni eziologiche opposte.

Così vediamo che, mentre Knox attribuisce la scarsità da lui

osservata delle ernie nei Negri alle proprietà naturali della razza legittima, primitiva, Soemmering aveva già esclusa questa influenza, e voleva che la si cercasse nelle abitudini e nei costumi, e specialmente in ciò che i Negri non portano calzoni e non abusano di caffè e patate.

In quanto ai rapporti fra l'ernia e la condizione sociale, i lavori statistici di alcuni, ed in ispecie le ricerche di Malgaigne, provano di fatto che anche per l'ernia sta la legge inesorabile che sulla fatica abbia ad innestarsi la miseria, e sulla fatica e la miseria la infermità. Ma non consuonano però le lore cifre, e nulla espongono di persuadente sulla influenza speciale delle varie condizioni sociali e delle varie professioni.

Uguali incertezze, e non minori risultanze discordi, io potrei mettere a voi sott'occhio per ciò che si riferisce al rapporto di frequenza delle ernie nei due sessi, nei diversi periodi della vita, e nei due lati del corpo, ed alla frequenza relativa delle varie specie d'ernia, considerate in sè stesse o in relazione al sesso ed all'età. Ma crederei annojarvi, molto più che a non pochi di voi direi cose già conosciute.

Con tanta ineguaglianza di risultati in un genere di ricerche, ove le cifre formano il vero elemento di dimostrazione, e le conclusioni scaturiscono da esse direttamente, ognuno che ama di conoscere il vero, elemento indispensabile alla scienza, deve desiderare che si dilegui l'oscurità che ancora circonda l'argomento.

È una lacuna questa generale; in confronto di altre nazioni, la lacuna è ancora maggiore da noi.

Il nostro paese, che ha versato alla patologia delle ernie un prezioso contributo, ad opera specialmente di Scarpa, nulla di valutabile ha fatto per la sua eziologia; e sì che i suoi abitanti non godono speciale privilegio per questa infermità: che anzi, dai pochi dati esistenti, si potrebbe arguire ad oltre duecentomila il contingente degli erniosi in Italia.

Una statistica ebbi io la fortuna di potere iniziare nel nostro Ospedale Maggiore col 1° del 1869.

A voi, o Signori, è noto che questo nostro colossale Istituto protende le sue braccia benefiche all'esteso territorio dell'ex-ducato di Milano, che conta oltre un milione di poveri. A tutti questi, sia della città di Milano, sia dei Comuni foresi, l'Ospedale somministra i presidj chirurgici di cui abbisognano, a mezzo dell'Istituto di Santa Corona pei primi, e pei secondi a mezzo della Guardia Chirurgica. Entrata questa in funzione con un nuovo ordinamento, il 1° del 69, e preposto io alla sua direzione, fu mia

prima cura di attivare dei registri onde utilizzare alla statistica la dovizia di fatti che questo ufficio porge; fatti che non ponno essere utilizzati dal personale delle infermerie. Ciò era possibile col nuovo ordinamento; ne derivava per me un dovere, ed un dovere tanto più stretto coll'esempio parlante dei Rendiconti del nostro Ospitale, nei quali con isquisito tatto e con moltissima cura si è fatta rappresentare ai molti fatti raccoltivi la loro parte speciale, costituendoli un prezioso documento di Statistica Ospitalica.

Le diligenti annotazioni ponno sempre portare un qualche contributo alla scienza; per esse inoltre si ha facilità di dar conto nel miglior modo del proprio operato. Ed a ragione, Correnti considera la statistica come una specie di tribunale dei fatti sociali, una sorta di magistratura scientifica, che giudica la pubblica amministrazione da' suoi risultati.

Per le ernie attivai due registri: uno per le ernie in generale, il secondo per le ernie strozzate.

Nelle loro divisioni mi sono studiato alla maggiore semplicità. La statistica per essere utile deve circoscrivere la sua azione ai rilievi dei fatti semplici, indiscutibili, e tenersi lontana dai rilievi induttivi. I numeri hanno tanto maggiore eloquenza, quanto più semplici sono i fatti che rappresentano, e quanto maggiore è la modestia e la parsimonia con cui sono studiati ed interpretati. Allora la sintesi ne scaturisce anche lontana, robusta e positiva! Diversamente, la statistica cade in discredito, poichè incorre facilmente in risultanze opposte, le quali sono uno spiacevole e dannoso contrasto alla gravità ed al positivismo della scienza, e motivo di sconforto allo studioso.

Parlando delle ernie in generale, giacchè di essa si interessa questa lettura, io le volli considerare: *in sè stesse*, — e *nell'individuo che ne è affetto.*

E quindi, sotto il punto di vista:

a seconda della *specie* (se inguinale, crurale, ombilicale, o di altra specie);
» della *condizione* (se libera, irreducibile, strozzata o complicata);
» del *lato* (se destra o sinistra);
» delle *vicende* che l'ernia può avere offerte in passato.

E sotto il secondo punto di vista:

a seconda del *sesso;*
» dell'*età* dello sviluppo dell'ernia;
» dell'*età* in cui questa venne osservata;

a seconda della *condizione sociale*;
» del *domicilio*.

Un solo anno mi diede le imponenti cifre di 4540 individui erniosi e di 6386 ernie.

Nè queste sono le cifre totali del 1869, perchè vi mancano le ernie verificatesi nelle infermerie durante il primo semestre, in cui la guardia chirurgica non aveva alcuna ingerenza in esse; e vi mancano quelle dei poveri della città di Milano, i quali sono provveduti a cura dell'Istituto di Santa Corona. In oggi le annotazioni statistiche si fanno anche per questi erniosi.

È sulle cifre ora pronunciate che l'osservazione venne fatta; ed è sulle stesse che si svolgono i prospetti da me predisposti, e che vedonsi in questo Rendiconto, di cui ho l'onore di presentare a voi, Signori, due esemplari.

Devo anche qui, per amore al vero, tributare molta lode allo zelo dei colleghi di guardia, e speciale all'egregio dottor Boccomini, mio aggiunto. Essi efficacemente contribuirono nella tenuta delle annotazioni, ed ebbero parte nella compilazione di questo lavoro.

Questo primo materiale inizio di statistica sulle ernie non potrebbe però aspirare che ad una limitata importanza, ove l'indagine non varcasse i confini della beneficenza del nostro Ospedale, e non si estendesse a tutto il paese.

Ed è per raggiungere questo intento che credetti necessario, più che utile, chiamare intorno a questa proposta l'attenzione dei due Corpi scentifici di Milano, i cui voti sono sempre presi in seria considerazione, non che da noi, anche all'estero: poichè ove la proposta fosse accetta, mi vedrei facilitata la via presso i competenti Uffici.

Ogni proposta però deve avere il suo lato pratico di attuazione, ed a questo riguardo io credo, che gli ordinamenti amministrativi del nostro paese, e quelli speciali alla beneficenza, almeno in molta parte di esso, offrono condizioni propizie, forse più che in altri, a questo genere di ricerche.

Da noi, per opera specialmente del compianto pubblicista Cordova, venne istituita con decreto regio 9 ottobre 1861 un'apposita Divisione di statistica generale, presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Ad essa è affidata la direzione dei lavori per tutto il Regno, e ad essa devono far capo tutte le fila, che pel tramite degli uffizi permanenti di statistica presso le singole Prefetture si diramano sino ai più remoti angoli della Penisola. Inoltre è dessa

sorretta, consigliata ed agevolata nel suo cómpito da una Giunta Consultiva Centrale, la quale ha le proprie ramificazioni nelle Giunte Provinciali e Comunali di statistica. Questa Giunta Consultiva ha anche il mandato di proporre tutte le riforme ed aggiunte da farsi alle statistiche speciali che incumbono agli altri Ministeri.

L'operosità e l'ingegno degli uomini componenti questi Uffici, e segnatamente i talenti speciali del dottor Maestri, che con plauso dei competenti, anche esteri, dirige la Divisione di statistica, devono assicurarci, che anche su questo tema le indagini numeriche sarebbero condotte con accuratezza e colla severa disciplina delle leggi statistiche.

Anche la larghezza della pubblica beneficenza in Italia, ed i suoi ordinamenti amministrativi, almeno in molta parte di essa, verrebbero in ajuto per tale studio.

Dalle indagini, che io feci a mezzo di colleghi delle altre parti d'Italia, mi emerse, che nella maggior parte di essa la beneficenza si estende anche alla somministrazione dei presidj chirurgici, od in natura, od in equivalente in danaro, in ogni caso, dietro dichiarazione di un medico che ne attesti il bisogno. Nei maggiori centri poi, la somministrazione è fatta dietro visita di medici addetti agli Ospedali o ad altri Istituti.

Per cui, anche la pubblica beneficenza, per mezzo delle sue molte e sparse rappresentanze, gli Ospedali cioè, gli Ospizj, gli Istituti tutti di carità, le Condotte sanitarie, ecc., verrebbe utilmente in ajuto all'ordinamento amministrativo del Regno nell'intento di compilare una statistica generale delle ernie in Italia. Aggiungasi il contributo di annotazioni che vi potrebbero versare le Società di mutuo soccorso, gli Stabilimenti di pena ed altre istituzioni.

Certamente che, per ottenerla estesa a tutto il territorio, essa dovrebbe essere *ufficiale*, affidata cioè alle Commissioni di statistica, per disposizione degli Uffici centrali.

Ciò è necessario anche perchè sia redatta con moduli uniformi, e dietre norme prestabilite.

Sfuggirà, è vero, a queste ricerche la popolazione non povera; ma se ciò impedirà che si faccia una statistica veramente generale, la si otterrà per quella gran parte della popolazione che ne è anche la più affetta, e che rappresenta benissimo la razza, il tipo, l'indole fisica e morale della popolazione, i suoi lavori, le sue abitudini, i suoi costumi, e le influenze topografiche locali, e del paese; e quindi si avranno egualmente i dati per rispondere ai più interessanti quesiti in argomento.

Io confido che cotesto Onorevole Consesso vorrà affermare col suo voto l'utilità di una statistica officiale delle Ernie in Italia. Ove, come lo desidero vivamente, essa ottenesse il suffragio dei Corpi amministrativi, l'Italia avrà dato l'esempio alle altre nazioni, le quali non tarderanno di imitarlo, ed a noi non sarà discaro che la prima mossa sia partita dal nostro Maggiore Ospitale.

Se le ricerche cliniche sono di una estrema importanza, non lo sono da meno quelle eziologiche.

Oggidì si dà a queste il giusto valore, ed anzi con tale insistenza di propositi, vi si ferma la propria attenzione da parere a taluno di essere caduti nell'esagerazione: poichè, guidati dall'istinto che ne infonde l'indirizzo attuale degli studj, più volte al letto del malato, siamo tratti a spiegare le nostre forze intellettuali più alla ricerca dell'origine del male, che del modo di essere del male stesso, e dei mezzi curativi. Non di rado insomma, senza volerlo, noi consideriamo il malato come un colpevole che ha violate le leggi dell'igiene.

Le induzioni di questo genere, se devono giovare allo statista per le applicazioni alle leggi amministrative, non meno utili devono riescire al medico, il quale, dal confronto delle medie e dei rapporti numerici, giunge ad elevarsi alla conoscenza di quelle leggi che influenzano lo stato fisico di una nazione e ne reggono la salute, cioè la sua vera ricchezza.

L'altro Corpo scientifico che ho interrogato in merito è il Reale Istituto Lombardo, nella sua adunanza del 26 gennajo 1871, e piacemi leggervi l'ordine del giorno da esso votato ad unanimità.

« . . . . Dietro questa lettura, l'Istituto, sulla mozione del Pre-
« sidente, appoggia col suo voto il desiderio espresso dal dot-
« tor Barbieri, che si possa dare opera alla formazione della sta-
« tistica ufficiale da lui raccomandata, nell'interesse della scienza
« e dell'umanità. »

DISCORSO PROEMIALE

alla pubblica e straordinaria Conferenza
tenuta il 10 giugno 1871 dall'Accademia Fisio-Medico-Statistica e dalla Società Agraria di Milano
per la trattazione del tema sul *Tifo Bovino*

DEL

Presidente cav. DAMIANO MUONI

Fedele ai principii, che l'Accademia Fisio-Medico-Statistica s'impose mai sempre, di vegliare ed attendere all'incremento delle scienze e al benessere sociale, non volle starsene indifferente e silenziosa nemmeno ora innanzi al terribile flagello, che sotto il nome di *tifo bovino* minaccia assai d'appresso la più utile fra quante specie di animali obbedisca all'uomo.

A siffatto proposito l'illustre Sodalizio, a cui, indegno preside, m'onoro di appartenere, non potè a meno di rammemorare l'appoggio altre volte rinvenuto nella tanto benemerita Società Agraria, e non tralasciò anche in codesta emergenza di richiederne l'autorevole, efficace intervento. Non solo tenne essa l'invito, la egregia nostra consorella; ma, come ognuno sa, attuò di sè sola validissime pratiche, ed oggi cordialmente ne ospita, quanti quì siamo, in casa propria, affine di viemeglio avvisare insieme ai mezzi più acconci per isfuggire e respingere l'esiziale contagio.

Sieno quindi resi alla Società Agraria i più vivi e sentiti ringraziamenti.

Nella enunciata mia qualità non ommisi inoltre di fare appello ad altri Corpi scientifici e ad alcune individualità, che pel loro istituto e per la loro professione non potevano che arrecarci un incontestabile tesoro di cognizioni e di esperienza (1).

Importantissimo è il tema su cui dobbiamo discutere, quale debb'esserlo ogni qualsiasi questione che rifletta i più vitali nostri interessi.

— *Senza bestiame non v' ha agricoltura* — dice un antico as-

(1) Leggasi il rendiconto di questa seduta dalla pag. XXIX alla pag. XXXIV nella prima parte del volume, e si vedrà come parecchi distinti zoojatri abbiano infatti contribuito a chiarire colla loro parola l'interessante argomento.

sioma. Quello bovino poi torna a noi essenzialissimo nel governo delle pingui praterie, precipua fonte della nostra prosperità: esso ne procura in abbondanza un latte sì dolce e sostanzioso, con cui si ammaniscono, oltre la crema ed il burro, que' caci teneri e sodi, occhiuti e serrati, i quali, non paventando alcun confronto all'estero, vengono avidamente ricercati ovunque.

Anche designato alla mazza, il bestiame bovino, scuoiato e abbrustolito, è il più sano e nutritivo alimento che possiamo augurarci. Persino le sue dejezioni costituiscono il più attivo concime animale pei terreni caldi, secchi e sabbiosi. Non v'ha quasi alcuna parte di esso che utile non sia.

Ebbene, che direste, o signori, se questo paziente, sobrio e produttivo ausiliario largitovi dalla natura vi venisse ad un tratto rapito, distrutto?

La *splenite carbonchiosa*, la *peripneumonia*, la *timpanite*, la *colica infiammatoria*, il *cancro volante*, la *dissenteria epizootica* e quanti altri mali affettano i grossi ruminanti ad unghia fessa e cornuti sono un nonnulla in confronto alla *febbre tifoidea ungarica* o *dalmatina*, che ove si spande attacca ed uccide pressochè tutti gli individui di quella specie, d'ogni età, sesso e complessione, e segnatamente i meglio pasciuti e più robusti.

Chiari zoologi e statisti potranno addurvi rilevanti cifre di simili distruzioni; ma io le riassumerò in una sola abbastanza eloquente, rammentandovi come la cruda morìa mietesse dal 1711 al 1815 in Europa non meno di 200 milioni di buoi, vale a dire per adeguato circa 2 milioni all'anno. — In altri termini, fra quanti bovini ebbero fino ai nostri giorni a contrarre la sterminatrice peste fu gran ventura se ne escisse salvo un decimo.

Non crediate no, che io sia qua a scuotervi con fallaci allarmi. Intendo solo rivolgervi un salutare eccitamento, acciocchè spingiate ed aguzzate lo sguardo per tenere lontano il comune nemico, finchè siamo in tempo, e per meglio combatterlo, se per isventura ne avessimo a subire gli assalti. Chi sa premunirsi resiste e non teme.

Non vogliamo, giova ripeterlo, abbandonarci al soffice origliere della noncuranza, avvegnachè l'esotica contagione, a cui alludo, serpeggi ancora qua e là a noi d'intorno senza avere per anco francate le nostre frontiere; essa, badate, irrompe, si assopisce o serbasi latente ad intervalli, per avventarsi di nuovo più furibonda, implacabile.

Il che potrebbe di leggieri avvenire in autunno, mentre ogni cauto agricoltore pensa a rifornirsi di giovenche per la rimonta,

in mezzo all'affluire delle nomadi mandre, le quali sogliono appunto in quella stagione calare da erte giogaie per recarsi ad isvernare nelle verdeggianti nostre pianure in cerca di que' foraggi che l'esaurita montagna più loro non offre.

Riflesso che maggiormente ne stringe, quando si consideri come parecchie di tali mandre provengano dal Tirolo e dalla Svizzera, non che dalle provincie orientali dell' Ucrania, Podolia, Volinia, Moldavia e Valacchia, dove ordinariamente nasce e si dispiega il male. Nè vogliamo interamente e ciecamente affidarci a certe misure amministrative, che pur troppo rilevammo di poco o nessun effetto. I cordoni sanitari ne servano d'esempio: non appena stabiliti e sono tosto infranti.

Altri espedienti occorrono risoluti e severi, e fra quelli più comunemente raccomandati: — l'istantaneo abbattimento d'ogni fomite attaccaticcio; l'assoluta segregazione d'ogni capo sospetto; la più scrupolosa avvertenza per evitare individui che abbiano avuto contatto con altro bestiame, come sarebbero macellai, mercanti di lana, conciapelli, pastori, mandriani, scorticatori e simili.

È bensì vero che a scemare l'incalcolabile danno di tanti eccidii, il chiarissimo Dott. Giovanni Polli avrebbe, come altre volte, riproposto nell'ultima adunanza del Reale Istituto Lombardo (25 p. p. maggio) di ricorrere al trattamento, sia degli animali sani presso luoghi infetti, sia di quelli già malati o sospetti, col *solfito* o *iposolfito di soda* sciolto e somministrato alla dose di 80 a 100 grammi in due beveroni al giorno per ogni capo. Lungi dal costituirmi, nella mia inscienza, mallevadore o giudice di tale *profilassi e cura*, non faccio che rapportarmi alle stesse parole dell' esponente, il quale asserì come abbia essa immensamente giovato, non che in altre malattie del bestiame, anche in quella del *tifo bovino* che infierì nel 1866 in Inghilterra.

Oltre a questo e ad altri metodi per prevenire o curare il male, metodi che voi saprete meglio di me passare in rassegna e valutare, non dobbiamo eziandio preterire i migliori provvedimenti igienici per mantenere e ritornare la salubrità nelle stalle, apprestare e regolare il nutrimento al bestiame, ispezionare e disciplinare l'interramento degli animali periti nell'infezione, ecc.

In merito alle quali cose i reggitori che si succedettero fin quì in Lombardia emanarono ottime *istruzioni*, e massime quelle del 5 dicembre 1814 e del 29 agosto 1835 (1), a cui più tardi la

(1) Questo editto in data di Mantova fu per antonomasia appellato Castiglioni, perchè sottoscritto dal Delegato straordinario Conte Luigi Castiglioni, membro del Magistrato Centrale di Sanità. Esso consta di 59 articoli, senza contare la *Descrizione dei sintomi della malattia*.

Direzione dell' Istituto Veterinario in questa città suggeriva con rapporto 10 marzo 1840 l'aggiunta di altre misure non meno lodevoli, che adottata e formulata nelle successive risoluzioni 8 agosto 1845, sarebbe sommamente proficuo di avere sott'occhio e studiare. Per attivarle però necessitano non lievi dispendj, e s' è bene che il Governo, le Provincie e i Municipj vi concorrano, sarebbe assai meglio che gli interessati tutti vi prestassero il loro obolo per quell'eccellente precetto che la pubblica salute non esime alcuno. — *Salus publica suprema lex.*

L' esotica febbre de' bovi è una grave, gravissima calamità; ma a differenza delle altre *epizoozie* provenienti da circostanze affatto locali, si può talvolta cansare, purchè si usino le più attente cautele. Guai, se, ommesse queste, si sviluppa il morbo. La strage allora è generale, scarsi e tenui sono i mezzi per arrestarla.

Semplice cronista di fatti umani, non voglio abusare della vostra sofferenza, addentrandomi in materie affatto estranee alli miei studi. Bastimi l'avere segnalato il motivo che qui ne trasse — ad altri la sapiente disamina, l'assennato consiglio. Libera è la parola a tutti; perocchè, messe in comune e avvicendate le idee, ne guidano più agevolmente alla scoperta del giusto, dell' utile, del vero.

SUL TIFO BOVINO

Lettura fatta il 10 giugno 1871 nella accennata seduta straordinaria dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica e della Società Agraria di Milano

DAL DOTT. ANDREA CRISTOFORI

Membro di molti Istituti scientifici, ecc. ecc.

Di tutti i campi, o signori, a cui la Medicina si stende, il più sterile ed ingrato alle cure infaticabili della scienza, fa duopo pur confessarlo, è quello che comprende l'arcana materia de' contagi, si apprendano essi all'uomo, o alla famiglia de' bruti, cui egli si assoggetta per farli servire a' suoi intenti moltiformi d'individuale, o di sociale vantaggio. Dall'epoca memoranda ed infausta di loro prima invasione fino a nostri giorni, infinite cose su questi enti misteriosi si proclamarono, senza che nessuna intelligenza mai arrivasse a comprendere la di loro natura; ignorando la quale doveano tornare infruttuosi e vani tutti i tentativi, imaginati a combattere, ne' suoi perniciosi effetti, un nemico così formidabile. Lo scienziato e l'empirico si trovarono a fronte sul terreno medesimo; ma dopo avere, ciascuno dalla parte sua, fatto le sue prove; ebbero entrambi la mortificazione di riconoscere la impotenza de' loro sforzi, e ancora la incongruenza di questi, argomentandola dagli stessi danni, che non infrequentemente ne derivarono. Io con ciò, o signori, non intendo che da qualsiasi altro esperimento si debba interamente prescindere; giacchè se la natura de' contagi è coperta tuttavia di dense tenebre, non sono poi d'impossibile comprensione alcuni de' fenomeni, ne' quali il male per così dire si trasforma, quando alla azione di un principio deleterio, quale si è un contagio, risponde o riagisce la fibra, che ne riceve la nemica ed inconsueta impressione. Questi fenomeni sono qualche volta in potere dell'arte, dalla quale possono perciò essere rintuzzati ed anche vinti del tutto. D'altra parte i modificatori esterni più generali si impongono ai contagi, e li governano in modo che senza fare ad essi cangiare natura, li dispongono e atteggiano in vario senso, colla applicazione di accidenti particolari e diversi;

i quali, quando si viene alla cura, danno a conoscere di che importanza sia il tener conto di loro. Ed ecco come i metodi curativi acquistano il carattere di razionali, rendendosi perciò acconci a servir meglio a quelle condizioni, da cui la strana malatia viene ad essere essenzialmente costituita. Ogni altra cosa che la retta osservazione non abbia per base, e non sia approvata da un conforme giudicio, dee essere senza più ripudiata, come ignobile parto di mente inferma, o quale malnata giunteria, che solo si fonda sulla impostura, o sulla materialità de' personali interessi.

Ma più che sulla Terapeutica noi facciamo assegnamento sulla Igiene, come quella nobilissima parte di scienza medica, che co' suoi preventivi provedimenti e co' suoi precetti salutari, insegna a rimuovere tutte quelle tristi condizioni, che trascurate infelicemente, danno ansa ai contagi, e preparano ad essi la strada a prorompere per divenire ben presto un publico disastro, una calamità nazionale. Diversamente da quella scienza garrula e vana, che vede le cose, non veramente quali sono nell' essere loro, ma come le dipingono le preconcette opinioni, la Igiene, raccogliesi tutta sui fatti positivi e reali, per appigliarsi poi a que'partiti, che consigliati dalla sana ragione, si risolvono in quelle misure salvatrici, le quali risparmiano la umanità, e que'stromenti preziosi, che maggiormente concorrono ad assicurare e promuovere i suoi più vitali interessi. Così la pensarono non pochi di que'dotti e sapienti uomini che vissero fra noi nella prima metà dell' antipenultimo secolo, lumi splendidissimi delle università nostre, quali furono un Girolamo Fracastoro, un Bernardino Tamazzini, un Giovanni Maria Lamisi, un Giovanni Fantoni, per tacer d'altri, i quali all'occasione della peste de'buoi, la quale scoppiò nell'anno 1711, dettarono su questo argomento le loro nobili scritture. Cito di preferenza questi nomi illustri, a rivendicazione ancora de' loro diritti; giacchè scorgo usufruttate spesso le di loro fatiche, con un silenzio che accusa o la incuria degli utenti, o la colpabilità di non ben rette intenzioni. Ebbero quindi ad opera di loro saggezza, a risolversi in nulla le fantastiche visioni sulla congiunzione degli astri, su gl'insetti, sull'aria, sulle acque, sui pascoli, che delle pesti venivano accagionati, disputando a perdita di fiato e di tempò, col pericolo che di questo modo maggiormente si agevolasse all'incalzante nemico il fatale suo corso. Nè è già che queste ultime cause in ispecie, per alcune loro condizioni particolari non possano tornare pregiudicevoli alla salute degli animali. Ma altro è che le anzidette cause possano preparare, per dire così, il terreno alla peste; altro è che esse valgano a generarla. Il primo per altro de' sopra

ricordati scrittori, il Tamazzini, lasciò scritto che, scoppiata la peste bovina nell'anno 1711, da nulla di straordinario fu precorsa, nè rispetto alle stagioni, nè alle erbe, nè alle biade, nè a frutti. Senza perdersi in oziose quistioni, e venendo ai fatti, de' quali solo deesi tener conto, massime in quelle critiche circostanze, egli narra quello che allora avvenne (1). — Da un branco di buoi, partito dalla Dalmazia, o dalle regioni limitrofe, donde li mercatanti li traevano per ragione di commercio co' nostri paesi; accidentalmente si scostò un bue, che incontrato semplicemente a caso da un contadino, e da questo guidato a un latifondo del conte Trajano Borromeo, canonico del Duomo di Padova, della peste, onde fu riconosciuto affetto, contaminò gli ospiti suoi; che morto pochi giorni appresso, vennero dello stesso morbo miseramente a perire tutti gli altri buoi, non rimaso dalla strage che uno solo, al quale era stato applicato un setone al collo. A così funesto accidente lo sbigottimento ne corse tutto all'intorno; tanto più poi quando, superato ogni passo, non v'ebbe parte dell'Agro padovano, che da questa micidial peste non andasse invasa nè, varcato già il Po, che anche l'Emilia infelicemente non soggiacesse ad un sì grande flagello. E la malatia, chiamata ora con più appropriato vocabolo *Tifo bovino*, era certamente quella, che noi minaccia presentemente, come si fa manifesto dal confronto che della passata può farsi colla attuale. Del resto a tutte le pesti, diligentemente investigate nella loro origine, si trova sempre il veicolo che le ha trasportate; e non vi vuole che un ben frivolo amore ai cavilli per dare non poche volte vita a quistioni che mai non avrebbero dovuto nascere.

Cominciava adunque la malatia da subita svogliatezza e prostrazione grande di forze, orripilazioni e freddo, susseguito da calore acre e assai intenso a tutto il corpo, con febre, accompagnata da ansietà, anelito, stertore, stupidità, e da una specie di letargo, nel quale gli attaccati se ne stavano immoti, col capo depresso fino a *verralapite usque ad terram demisso;* — continuo scolo di puzzolente materia visciva dalla bocca e dalle narici e fetentissima diarrea, talvolta sanguinolente, con nausea e vomiturazione, ruminazione affatto abolita, pustule erumpenti fra il 5° e il 6° giorno che somigliavano al vaiuolo. Ad eccezione di pochissimi buoi, tutti gli altri morivano fra la 5ª e la 7ª giornata. Taluno cadeva morto, come colpito dal fulmine. I pochissimi che si

(1) *De contagiosa epidemia quae in patavino agro, et tota fere veneta ditione in boves irrepsit.* — Oratio decimatertia habita die 9 nov. MDCCXI. Patavii.

sanavano, erano quelli, ai quali formavansi atressi e piaghe di decubito. Al quale proposito narra il Lamisi (1) che le vacche lattaiuole, prese dalla peste, quando si esulceravano loro i capezzoli, guarivano; diversamente da loro lattonzoli che morivano sempre. Da quella lue venivano di preferenza attaccati i buoi robusti e assai pingui, mentre i macilenti, colla pelle informata alle ossa, ne andavano esenti, o almeno più facilmente ricuperavano la di loro salute.

Da queste circostanze storiche, e dai particolari segnatamente degli ascessi, delle piaghe, delle eruzioni, in seguito alle quali non di rado il bue si ripigliava, a fronte de' suoi gravi pericoli, non si potrebbero per avventura desumere dati abbastanza ragionevoli per appoggiare le indicazioni curative, imitando la maestra natura, che per l'emuntorio della pelle evidentemente si sforza di espellere quanto offende e minaccia davvicino i più importanti e delicati stromenti della vita animale ed organica? Così vedendo in tanta copia fluire il muco dalle narici e dal nevo della bocca; nella ragionevole supposizione che a quelle membrane primitivamente siasi appiccato il principio malefico; nella cura da intraprendersi non sarebbe più che dimostrata la convenienza di occuparsi subito di questo fenomeno, appunto cooperando colla natura ad eliminare il veleno, e ad impedire che si diffondesse e procedesse più oltre? A deviarlo colla applicazione de' fonticoli in prossima corrispondenza alle tonsille ed alle parotidi, appunto secondo il consiglio dell'illustre medico prenominato?

Ella è sì rapida l'azione dissolvente de' contagi, che dopo brevissimo tempo il lavoro morboso da essi indotto ne' tessuti animali, è già passato per tutti i suoi stadi, lasciando qua e là tali e tante alterazioni da non sapersi più determinare quale sia fra queste il fatto primo, onde siasi svolta la serie di tutti gli altri, che a quello si vennero succedendo. A contemplare il complesso di tanto guasto organico, si direbbe che nessuna alterazione fosse più compatibile colla vita. Giunte le cose a questo segno, ogni cura infatti è disperata, e l'animale inevitabilmente è perduto. È d'uopo per altro soggiugnere che le lesioni, onde un lungo catalogo è tessuto dal patologo anatomista, indispensabilmente armato del suo microscopio, non tutte sieno l'opera del processo morboso, ma che non poche conseguano a quello stato, in cui vanno a cadere alcuni organi particolarmente, non governati o mai più che dagli agenti chimici e fisici. Comunque sieno le cose, quando si tratta d'un andamento, che incalza e precipita; se vi è pur luogo

(1) *De bovilla peste apud Italos, a.* 1711.

ad uno scampo, è tutto confidato alla azione, colla quale risolutamente il male viene attaccato; qui lo star a vedere è morte; la redimibilità della vita dipende dal veder subito, e dall'agire colla sagacità del giudizio e colla sua prestezza.

Lamisi disapprovava i purganti in questa malatia, quantunque egli ne dica che all'occasione delle sezioni, si trovassero nell'omaso gomitoli di peli e di fieno, commisti insieme con salivale mucosità. Tamazzini era in quella lodatore del salasso, segnatamente sul principiare della medesima, ne'buoi pletorici; in quelli, ne'quali al Tifo si accoppiavano la Pleuritide, la Veripneumonia, l'Angina. Nella sua costituzione egli aveva notato che le stagioni erano procedute molto regolarmente, e larga pastura aveano i pascoli somministrato. Cito questi fatti di pratica medica, tratti dalle opere di que'due eminenti scrittori, per una idea che ho qualche volta accarezzato, pensando alla misera sorte, a cui devono inevitabilmente soggiacere quelle povere bestie quando la peste le invade.

Posta dall'un de'lati ogni teorica, la quale poi applicata, d'ordinario non corrisponde all'intento, per quanto appariscente essa sia, e si vesta di geometriche forme; ho più d'una volta chiesto a me stesso quando sia per avvenir mai che all'occasione di tanta calamità cessi il sistema d'uccidere, il sistema cioè di non far altro che uccidere? Il senno medico, accettando questo duro ed umiliante partito, anzi consigliandolo, non si troverà egli all'altezza della difficoltà, e non si metterà mai in istato di superarla?

Non guardando a spese, e sotto la guarentigia delle più scrupolose precauzioni, se fossero erette cliniche, col carattere ancora di lazzaretti, collocandole ai varchi, da cui quell'insidioso nemico tenta sempre di erompere, e in quelle i buoi fossero ricevuti, e dai più competenti nell'arte e per sapere e per esperienza assoggettati a cura sotto ogni punto di vista giudiziosa e sapiente; da siffatto ordinamento due notabili vantaggi potrebbero emergere, l'uno che sarebbero per avventura più tutelati i territori limitrofi; l'altro che si avrebbe un più largo, sicuro e commodo campo di studiare la malatia per meglio e più accertatamente poterla combattere e vincere fors'anco.

Io non voglio, o signori, darvi la noia di particolareggiarvi le costruzioni di queste cliniche, come io le vorrei, o almeno come me le rappresenterebbe il mio debole intendimento. Alcuni di voi segnatamente potranno meglio afferrarne il concetto, anzi ampliarlo, e in un dato evento renderlo ancora più acconcio al grave ed imponente bisogno.

Questi disegni vogliono essere incarnati al primo romoreggiare

dell'armi. Il Tifo cammina alla coda, o a fianchi degli eserciti, massime quando essi cacciansi innanzi per quel giuoco stupidamente feroce, che chiamasi guerra; giuoco che se altra maledizione non portasse seco, non dovrebbero bastare a renderlo detestabile la ignominia dell'umana ragione, e la abiura al Decreto stesso di Dio, che ci commanda di amarci?

Mi rifaccio all'argomento, da cui mi ha per un istante staccato quel grave pensiero, onde oggi non è mente umana che non sia tristamente preoccupata.

Le misure sanitarie profilatiche, alle quali attinsero pressochè tutti i Moderatori della Cosa Publica, alla occasione delle pesti diverse, voi le trovate nel più volte rammemorato Lancisi. Per tacere d' altro, pur del suo tempo si agitò la quistione se sotto date condizioni le carni de'buoi semplicemente sospetti, si potessero vendere. Non essendo le alterazioni pervenute al segno da convertirsi in ascessi, ulceri, gangrene, sangue corrotto, potrebbe mai liberarle dal loro veleno? Ma se fosse vero che la bollitura distruggesse i principii malefici, che devono certamente scaturire da quelle infette sorgenti, in tal caso tutto potrebbe venire risparmiato, pur quello che andasse alterato e guasto profondamente. Potrebbe stabilirsi mai uno scalo che dal piccolo nocumento, mano mano segnando, salisse fino al massimo grado di nocevolezza? Chi assicura che un veleno non esista nell'animale anche prima che si guastino i tessuti organici? Narra il Lancisi d'aver veduto fra buoi morirne alcuno violentemente nello spazio di un giorno senza visibile offesa di visceri, *prope integris visceribus*. E chi potrebbe accertarvi che la nemica materia nella bollitura venisse decomposta, neutralizzata o distrutta? Vedete, ciò che produce la bollitura ne' funghi non mangerecci e più poi ne' venefici! Ma lasciamo dall'un de'lati i dubj, se mai potesse qui essere occasione a farne nascere; e unicamente stiamo ai fatti che il nostro storico ne adduce, in tutto degno di fede. Egli adunque ci afferma come a Venezia e a Padova i polli, i quali eransi cibati di quisquilie ed interiora, pertinenti a'buoi infetti, morissero di diarrea. Soggiugne poi di aver veduto a Como alcune persone, prese esse pure da diarrea e da febre, in causa delle medesime carni, dichiarando ancora che se alcune altre ne mangiarono senza danno, ciò poteva ben essere accaduto, in grazia di loro non ordinaria robustezza fisica e di un genere di vita, abituato a validi non interrotti esercizi. E allora come mai ciò che incautamente si fa da taluno, potrebbe essere con publico Decreto autorizzato o permesso? Ha egli questo viscere lo stesso grado di sensibilità, la

medesima forza vitale; o non presenta tante differenze, tante anomalie, quanti sono gl'individui; talchè azzardando una prova pericolosa, non possa temervi che taluno, od anche non pochi, non paghino troppo caro il frutto di loro imprudenza? A Roma pertanto il divieto nella vendita fu assoluto ed esteso ad ogni sorta di carni. Ogni cosa di tal genere fu esclusa dai contratti, e inesorabilmente condannata ad essere distrutta. Solo quando sulla carne non poteva cadere la benchè minima eccezione; affinchè il publico potesse andarne più che sicuro, e nessuno fosse ingannato da' beccai, era prescritto, poichè il bue fosse stato accuratamente visitato e prima di ucciderlo e dopo averlo ucciso, di farlo mettere in brani; che ognuno di questi, nell'estremo lembo portasse una marca, impressa a fuoco; la qual parte marcata doveva essere sempre l'ultima ad essere venduta.

Del resto nulla di salvo del bue infetto, nulla delle pelli, dell'adipe, delle corna; tutto senza distinzione o abbruciato o sepolto in profondissime fosse, con alti strati di calce che diligentemente dovevano esservi sovrapposti.

Non si potrebbe accennare a norme precauzionali e preservative, parlando d'una peste così rapida nel suo corso, e così contagiosa, come è per la sua grande volatilità il Tifo bovino; senza prendere in seria considerazione lo stato, in cui generalmente parlando, si trovano le nostre stalle; le quali, imaginate a far soffrire e pericolare gli armenti, non potevano colle costruzioni loro più largamente servire a questo barbaro intento.

Tanto sono esse accusate, e anche in paesi stranieri considerate come la negazione della salubrità e del senso commune, che sei anni or sono, cioè nel 1865, essendo scoppiato il Tifo bovino in Inghilterra, onde poi trapassò in Olanda, e quindi in altri regni, furono le stesse imputate del Tifo medesimo, dai Medici, da' Zoojatri, dalla stampa in genere che parteggiava per così fatta opinione; la quale per altro in questo caso trascendeva i confini del ragionevole; perchè se è vero, che le stalle, per lo stato loro antigienico possano contribuire, in tempo di peste bovina, a dare ad essa alimento e veicolo; medesimamente non possano farla nascere. Quando si consideri la quasi costante proporzione che passa fra lo spazio delle stalle e il numero de' buoj, massime nelle stagioni che essi vi fanno una più lunga dimora; quando si pensi al grande consumo che i loro ampli polmoni fanno d'aria respirabile, e alla corrispondente copia di quella che emettono, non più servibile a' loro fisiologici bisogni; alla quale poi non viene data uscita per iscambiarla con nuova, quasi in-

terdetta dalla mala costruzione e disposizione delle finestre; le quali nell'inverno inoltre vengono chiuse o turate dalla studiosa ignoranza de' contadini; sarà facile a comprendere di che danno possa essere questa infelice condizione di cose, aggravata dai serali e notturni convegni, e da una serie di circostanze, dipendenti da tutti que' vezzi che feriscono la vista e l'olfato, non appena si mette il piede, da chi non è usato in que' dannati soggiorni.

Ma a tutto vuolsi applicare la sua difesa: per esempio, la depressione de'solaj dicesi commandata dalla indeclinabile necessità de' fenili che alle stalle devono essere sovrapposti. Commandata? perchè alla eventualità d'un incendio, bestie e foraggi in una sola voragine di fuoco vadano consunti? In ordine alla mala costruzione delle stalle, sia qui detto di semplice passaggio: è anche a contemplarsi la particolarità d'una porta sola, che oltre al non essere sufficiente a lasciar passare un volume d'aria che prontamente soddisfaccia al bisogno, certo non agevola la fuga quando urge la necessità di renderla più ancora precipitosa.

Così non mancano di quelli che dicono, giovare alle vacche lattajuole un ambiente di caldo umido, come quello che per loro giudicio le fa impinguare e giova a rendere più abbondante la secrezione del latte. Ma qui la contradizione è assai potente negli stessi termini; giacchè come può farsi mai che quel caldo-umido, il quale favorisce la fermentazione putrida, e frange tanto le forze, massime nel dominio de' venti australi, da farsi generatore e pabulo, per così dire, di febri tifoidee, possa ad un tempo essere non innocente solo, ma utile ancora? La secrezione del latte è una delle più vitali e delicate funzioni che si compiano nel corpo dell'animale. Non vi ha circostanza, per piccola che sia, che da un istante all'altro non possa influire a perturbarla, con alterazione più o meno notabile del fluido separato: onde è bene a imaginarsi di che qualità possono riuscire il latte e il burro, vivendo le vacche in mezzo ad ambienti, per l'accennata causa, tutt'altro che salutari. Voi poi vedete, o Signori, gli effetti del caldo-umido e dell'aria rarefatta patentemente sulla faccia de' vostri contadini; i quali rimarrebbero bene malconci se le gialle tinte de' loro volti non venisse a cancellare finalmente col suo roseo fiato la primavera.

Del rimanente l'atto pratico delle discipline sanitarie, condotte con sano criterio ed operosa solerzia, coronata da pieno e luminoso successo, vi è stato, sono pochi giorni appena, indicato dalla publica stampa.

Nel territorio di Olgia, Provincia di Novara, verso la fine del

p. p. aprile, caddero infetti di Tifo sei animali bovini. Quel distinto Prefetto (1), pigliate già le più severe misure, affinchè nessun bue uscisse dal territorio sospetto, prescrisse il censimento di tutto il bestiame, facendo prendere i connotati d'ogni capo del medesimo; stabilì in Olgia un posto di guardie doganali; avvertì tutti i sindaci dei Comuni limitrofi a notificare il divieto intimato agli Olgesi, e la facoltà che ai Comuni anzidetti veniva concessa di abbattere immediatamente que' capi, che in contravenzione agli ordini vi venissero introdotti. In pari tempo furono praticate indagini ai monti, le quali diedero la certezza che malatia di sorta in dette parti non esisteva.

Il morbo era partito dalla Svizzera. Parve quasi certo che l'acquisto d'una vacca infetta si fosse fatto in Costa sopra Brugnone, luogo prossimo ad Olgia. La vicinanza de' pascoli e il fatto che il bestiame svizzero era stato introdotto sui limitrofi terreni privati di Olgia, davano la spiegazione della malatia che v'ebbe poscia a prorompere.

Gli animali non appena si riconobbero ammalati, furono abbattuti e dati al fuoco, impedita la distruzione di qualsiasi parte de' medesimi; abbruciati strame, soffitta e il soprastante foraggio, insieme alle mangiatoje; disfatto il pavimento delle stalle, con esportazione di tutto il materiale; sgretolate, intonacate, rimbiancate le pareti; sequestro di tutto il bestiame bovino e ovino, che esisteva in detto Comune, in guisa che assolutamente nessun capo di quello uscisse dal Comune stesso per l'interno dello Stato. Esatta statistica di tutto il bestiame per accertarsi della sua salute, con rigorosa prescrizione di denunciare immediatamente que' nuovi casi anche incipienti, che fossero mai per manifestarsi sotto qualsiasi sintomo.

Tali sono le saggie determinazioni prese e le giudiziose opere in tanto frangente, fatte eseguire dalla Magistratura provinciale Novarese. — Mi confesso debitore di queste notizie alla cortese amicizia del cav. avv. Carlo Negroni di Novara, che quale vicepresidente di quel Consiglio sanitario non poteva istruirmi con esattezza maggiore. — Non essendo mai abbastanza encomiati i benefattori della umanità, da qualsiasi luogo procedano, e tutti, sotto qualsivoglia veste si presentino; non crederò d'interpretar male, o Signori, i vostri voti consegnando qui parole di plauso alla prefata Magistratura, e a quelli che hanno cooperato con lei; ai congiunti sforzi dei quali si dee se questo morbo è stato, per dir così,

(1) Il cav. commendatore Zoppi.

strozzato in culla, prima d'estendersi a contaminare col suo malefico fiato le nostre greggie.

Nè senza un omaggio di lode lascierò i nomi de' benemeriti Presidi della Accademia Fisio-Medico-Statistica e della Società Agraria, egregiamente assistiti dai loro Segretarj (1); i quali in capo alle due Istituzioni, entrambe intese a scopi di patrio e generale interesse, reciprocamente si stesero, con nobile iniziativa, la mano, affinchè ad opera propria fosse aperto un pubblico arringo, dove prendendo a tema il Tifo bovino, ogni intervenuto liberamente potesse portare il frutto delle cognizioni sue e della propria esperienza. — Che non sia a rallentare di alacrità e di studj, per quanto sembri ora scongiurato il pericolo; insegna pur troppo la storia di questo nemico, che rialza talvolta il capo, quando più si confida di averlo interamente sconfitto.

Meno poi di qualunque persona, per la mia incompetenza, io doveva prendere parte attiva a questo consesso; ma mi rimprovererete voi, o Signori, se in questo virtuoso disegno, che dai nostri onorevoli Presidi oggi ne viene esibito, io, non guardando alla debolezza mia, mi sono lasciato trasportare da un esempio sì generoso, e così degno d'imitazione?

(1) Gli onorevoli signori Presidenti: cav. Damiano Muoni, cav. ingegnere Emanuele Bonzanini. — Segretarj: dott. Achille Pecorara, cav. dott. Fedele Massara.

PAOLO MARZOLO

E

I MONUMENTI STORICI RIVELATI DALL'ANALISI DELLA PAROLA

Memoria letta nella Seduta del 22 giugno 1871

DAL SOCIO EFFETTIVO

Dott. GAETANO PINI

Quello stesso sentimento che spinge l'Archeologo a raccogliere, ammassare, riporre e sottrarre dall'azione distruggitrice del tempo gli oggetti che appartennero ai secoli che furono, quello stesso sentimento che anima lo storico a radunare i documenti, a riordinare i fatti e le vicende delle generazioni che ci precedettero in questo rapido svolgersi di fenomeni che è la vita, questo stesso nobilissimo sentimento incoraggia me pure, o Signori, a richiamare la vostra attenzione sopra un tema oltremodo prezioso ed interessante.

Carità di patria, amore di scienza, gentile affetto di profonda e verace amicizia, mi hanno quasi creato un obbligo, un dovere santissimo di togliere a soggetto di questa mia prima lettura un argomento che forma uno dei sogni più ardenti della mia vita, che rappresenta un voto che io ho fatto al letto di morte di uno dei più grandi pensatori del nostro secolo.

Taluno di voi ricorderassi di aver talvolta, pochi anni or sono, incontrato nelle vie meno popolose della città, là ove la natura è più bella, ove i fiori rallegrano la vista coi loro variopinti colori, un uomo alto e ben conformato della persona, dal volto pallido, dagli occhi grandi e vivaci, dalla fronte ampia, dai lunghi capelli, dalla barba incolta.

Quell'uomo era Paolo Marzolo, professore di Letteratura Greca nella nostra Accademia Scientifico-Letteraria, e morto a Pisa il 5 settembre 1868.

Non occorre che io vi rammenti chi Egli fosse nè come vivesse tutta intera la sua vita dedicata agli studi profondi delle lingue. Assai parlarono di lui e la pietà degli amici e l'insipiente cicalio degli avversarj. — A me basta ricordare che Paolo Marzolo

fu l'autore dei *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola*, quello stesso che l'illustre d'Ascoli chiamò il *Michelangiolo del linguaggio*, quel desso che l'eccentrico e dotto Cesare Lombroso in un momento di felicissima ispirazione appellò il *Darwin dell'Italia*.

Sì, o Signori, l'oscuro e modesto medico condotto di Treviso, il potente pensatore, l'amico carissimo di Carlo Cattaneo, il primo che abbia osato ricercare col bistury e collo scalpello dell'anatomista la genealogia dei linguaggi, non è più. Le sue ossa riposano oggi sotto le volte marmoree di quel bel Camposanto inalzato dal genio di Giovanni Pisano, e che racchiude le tombe di tanti grandi!

Tardo, ma ben meritato tributo d'onoranza che l'Italia ha reso alla sua memoria, l'Italia, sopra la quale pesa la colpa (come mi scriveva Gabriele Rosa pochi giorni appresso la di lui morte), di avergli poco atteso e d'averne accelerata la fine.

L'amore del fratello, e l'affetto degli amici, tentarono risollevare questa splendida gloria, erigendogli un monumento fra le divine sculture di Guglielmo Agnelli, di Tommaso, di Giovanni, di Niccola da Pisa, di Luca della Robbia, di Mino da Fiesole, di Bartolommeo Ammanati, e finalmente di Bartolini e di Dupré. — E noi che raccogliemmo gli ultimi preziosi detti e l'estremo anelito di Paolo Marzolo, potremmo chiamarci paghi di essere riusciti a perpetuarne così splendidamente la ricordanza!

Ma se soddisfatti sono gli affetti del cuore, i sentimenti dell'animo, non lo sono quelli de' cittadini e de' cultori della scienza. — La nostra missione non è per anco compiuta, e il voto fatto, allorchè Paolo Marzolo morente consegnava nelle nostre mani i 14 preziosi volumi della sua opera, per la massima parte manoscritti, non è stato per anco sciolto da noi.

I Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola, intorno ai quali Paolo Marzolo lavorò 40 anni continui, cominciarono a vedere la luce in Venezia nel 1847. Ma gli eventi politici del 48 distrassero gli animi dagli studi in guisa che in poco vólger di tempo se ne dovette sospendere la pubblicazione, che fu poi ripresa nel 1851.

Lunghe e svariate circostanze, di cui qui sarebbe noioso il parlare, non tardarono però a far nuovamente sospendere la stampa di quest'opera che formava la più ardente aspirazione dell'autore. Nel 1860, per la generosa iniziativa del Dott. Alb. Cavalletto, costituitasi un' associazione, fu posto nuovamente mano al lavoro, rifacendo una seconda edizione dei primi due volumi, e pubblicandone una buona parte del 3.° e del 4.°

Ma allorquando incominciava a rivelarsi tutta l'importanza e l'utilità *dei Monumenti*, per tacita guerra di coloro che presentivano sarebbero apparse delle verità non troppo favorevoli a quegli interessi che s'inspirano alle fiabe di un misticismo ripudiato dalla scienza, per l'indifferenza del pubblico e per la mancanza dei soscrittori si dovette di bel nuovo sostare. E così fino ad ora rimasero inediti quei volumi, i quali, creati in un altro paese che non fosse l'Italia, illustrerebbero oggi la storia dell'Umanità.

Io vorrei, o Signori, potervi ancora trasportare nella camera di Paolo Marzolo, allorquando, animato da un santo entusiasmo, mi andava leggendo e spiegando i suoi *Monumenti*. Egli solo potrebbe infondere in voi la profonda persuasione della verità dei suoi ritrovati e della potenza di quel metodo, col quale giunse a risolvere i più intricati problemi filologici che siano stati discussi fin qui.

A me, profano a studì linguistici, sarebbe impossibile anche solo di riassumervi il concetto generale di quest'opera che abbraccia confini sterminati e che addimanda profonde e svariatissime cognizioni che io non posseggo.

Farò adunque il mio meglio per abbozzarvi un quadro nel quale, pittore inesperto, segnerò coi colori più vivi i grandi tratti, tralasciando i dettagli che non si addicono al mio pennello. Amo piuttosto non dire che ripetervi cose delle quali io stesso non sapessi rendermi perfetta ragione.

I Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola si compongono di due parti, ognuna delle quali costituisce da sè una vastissima opera. Nella prima parte viene tracciata la *Storia naturale delle lingue*, nella seconda si espone la *Storia rivelata da ragioni etimologiche.*

Nella storia naturale delle lingue Paolo Marzolo si propone di dimostrare la formazione spontanea dei linguaggi — dalla origine fino al loro compimento — non che la trasformazione continua dei medesimi, ond'è che svolge di mano in mano i problemi che vi si riferiscono. — Nel primo volume spiega la origine delle lingue; nel secondo espone il progresso nello sviluppo delle lingue medesime quanto alla organizzazione delle parole; nel terzo dà un saggio dei ragguagli eufonici e speciali alle varie lingue; nel quarto analizza e dimostra i rapporti della parola col sentimento e col pensiero; nel quinto e nel sesto fa la storia naturale della grammatica; nel settimo tratta la storia della scrittura e la cronologia delle parole; nell'ottavo infine fissa le applicazioni e le deduzioni, che, quali corollari, derivano dalla storia naturale delle lingue.

Il solo cenno sulla divisione generale della prima parte dell'opera ci fa intanto conoscere gli ardui problemi (alcuni dei quali al tutto inesplorati) presi a soggetto di studio da Paolo Marzolo. — Questi problemi poi connessi intimamente l'uno coll'altro e congiunti, da una parte coll'uomo, e dall'altra col mezzo che lo circonda, costituiscono nell'insieme una scienza nuova, che è appunto la *Storia naturale dei linguaggi.*

Taluno di questi problemi fu già studiato isolatamente da illustri ingegni, ma fosse pur vero che il Marzolo avesse anche solo scoperto il nesso mediante il quale essi problemi si congiungono gli uni cogli altri, in guisa da formare un tutto omogeneo armonico e sistemato, niuno, io credo, potrebbe torgli la bella gloria di avere iniziato una vastissima scienza che prima non esisteva.

Ma la gloria di Paolo Marzolo è ben più grande, perchè, mentre alcuni problemi sui linguaggi e sulle applicazioni loro non erano nemmeno sospettati, entrarono per opera sua nello stadio positivo della scienza che Egli per il primo ha spogliato di qualsivoglia dottrina o concetto teologico e metafisico.

Passiamo ora ad esaminare brevemente ognuno dei menzionati problemi.

Origine delle lingue. — La parola è il materiale più ricco di tutte le umane produzioni; e chi si facesse anche per poco ad osservare, troverebbe che la scienza della parola convenientemente applicata può servire a disvelare i processi ideologici dell'individuo e delle nazioni.

Fino dai tempi più antichi non mancarono pensatori profondi, i quali compresero la necessità di uno studio analitico delle lingue; ma la più parte attaccati a preconcette e devote opinioni, o troppo fidenti in alcuni ceppi linguistici da cui tutto pretendevano, come il Trippeaut, il Perion e il Le-Loyer, adottarono sempre dei metodi, i quali, a nulla riuscendo, finirono col discreditare il genere dei documenti dedotto dall'etimologia, riversando nell'elemento la colpa del suo abuso.

Tutte le prove adunque fatte in questo senso non condussero a verun risultato scientifico, perchè si aggiravano fatalmente nella sfera delle ipotesi immaginarie e delle opinioni, e la base di ogni scienza, essendo costituita dai fatti, il Marzolo non doveva nè poteva da questi allontanarsi.

I fisiologi, o Signori, allorchè tentarono di spiegare i movimenti dell'organismo, e la origine delle sensazioni e delle idee, non ebbero mai ricorso alla fantasmagoria di un Essere Superiore che, come a Lazzaro, dicesse: Sorgi e cammina.

Niun filosofo ha mai detto che una potenza divina abbia agli uomini insegnato a sentire ed a pensare, e Paolo Marzolo, allorchè gettava le fondamenta della sua opera immortale, non poteva no, accettare le teorie di Max-Muller, che fissava al giorno delle Pentecoste il reale cominciamento della scienza del linguaggio.

Paolo Marzolo, che era fisiologo e medico, studiò invece la produzione delle lingue come vuole essere studiata ogni manifestazione funzionale dell'umano organismo, cioè sulla macchina stessa che la produce. — Laonde incomincia dallo analizzare la disposizione fonetica nell'uomo ed i suoi fenomeni, e, descritto l'apparato che serve all'articolazione dei suoni, si fa ad esaminare il meccanismo onde viene prodotto ogni suono articolato di cui è capace ogni essere vivente, sì nelle varie condizioni intrinseche di sesso, età, temperamento ed abitudini, come in quelle estrinseche di clima, di stagione, di suolo e di condizione sociale.

Fissato in tal maniera il punto sicuro di partenza dall' anatomia e dalla fisiologia, si passa a stabilire le occasioni in cui vengono emessi originariamente dall'uomo i suoni articolati, e queste occasioni ci svelano gli elementi primitivi ed originarî del linguaggio, che sono tre: l'*automatismo*, il *patema*, l'*imitazione*.

Analizzati questi tre fattori del linguaggio, e dopo un brevissimo cenno di fisiologia fonetica comparata, l' Autore si occupa della prima età linguistica, alla quale non fissa nè la località, nè le altre condizioni nelle quali per avventura si svolse, ma considera in quella vece i prodotti delle disposizioni vocali dell'uomo in contatto del suo simile, giusta le varie circostanze organiche ed estrinseche, servendosi sempre dei fatti rimasti nelle lingue parlate e costituite nelle letterature. Egli è un sogno, dice Rénan, quello d'immaginare uno stato primitivo in cui l'uomo non parlò, seguito da un altro stato in cui egli conquistò l'uso della parola; l'uomo è naturalmente parlante come è naturalmente pensante, ed è poco filosofico l'assegnare un cominciamento voluto, sia al linguaggio che al pensiero (1).

Benchè l' esame d'ognuno dei tre elementi originari delle lingue sia accompagnato da lunghe serie di fatti, pure, trattandosi di un problema fondamentale ed interessante sotto varî aspetti, come è quello dell'origine dei linguaggi, l'Autore volle a ragione che i tre menzionati elementi fossero dimostrati col massimo rigore ed avessero il suggello della universalità. Laonde aggiunge a tal uopo migliaja di parole di origine *automatica*, *patetica* ed

(1) *De l'origine du langage*, pag. 91-92.

imitativa, prese da varie lingue europee, asiatiche, africane, americane ed oceaniche; le quali parole coordinò per ordine alfabetico in altrettante raccolte denominate: *Dizionario automatico*, *interietivo, onomatopeico.*

Termina infine lo studio della origine delle lingue con alcune considerazioni generali sulla prima età linguistica.

Ma se tali elementi bastassero da per sè soli a costituire le lingue, esse si ridurrebbero a minima cosa, esistendo fino a qui una monotona e quasi costante uniformità di suoni.

Donde e come accade adunque che da questi soli elementi sorga cotale innumerevole e variata combinazione e composizione di forme?

La risposta stà tutta nell'esatta investigazione delle cause esistenti nel *senso acustico,* nel *centro impellente*, negli *organi articolari* dell'uomo, e nella *maniera in cui la parola gli viene esebita.*

Di tutte queste ragioni si riproducono abbondantissimi esempi in varie lingue seguìti da un saggio delle abitudini fonetiche delle varie nazioni, dopo di che risulta chiara la conclusione che l'ignoranza per conto del centro intellettuale, l' indocilità degli organi inservienti all' articolazione dei suoni, e gli sbagli nell'udire e nel leggere, sono una delle cause più potenti dello svolgimento delle lingue.

Conosciuti i materiali fonetici nella loro origine e nella loro perenne trasformazione ed elaborazione, si affaccia il problema se la parola significhi, vale a dire quali rapporti mantenga essa con la mente umana e colle cose.

E questo arduo e difficilissimo problema, o Signori, è stato agitato da secoli, ma solo a Paolo Marzolo è dovuta la gloria della sua risoluzione.

I più nobili ingegni, i più profondi pensatori non seppero liberarsi dalle pastoje metafisiche per spiegare le ali nella serena atmosfera della scienza, nella quale avrebbero potuto, al pari del filologo padovano, rintracciare i materiali onde definire l'intricato quesito.

È pregiudizio generale che la parola sia l' immagine del pensiero, e perfino Alessandro Humboldt (1), facendo l'enumerazione degli uffici dell'aria come portatrice del suono, le accorda la benemerenza di essere il mezzo di comunicazione delle idee.

Ma il rapporto della parola col pensiero è ben altro che un'immagine.

(1) *Cosmos*, vol. I, pag. 332.

L'origine della forma delle parole, dice il Marzolo, è nell'organizzazione umana, l'origine dei significati è negli eventi.

Potrebbero esistere tutte le parole del mondo, ma se non si trovassero pronunciate contemporaneamente a dati eventi, i suoni che le costituiscono non avrebbero alcun rapporto colle idee; e solo lo acquistano, perchè, accadendo a noi di udire que' suoni contemporaneamente a dati eventi, si associano con quelle reminiscenze della nostra mente, e nel riudire questi suoni quelle reminiscenze pure si risuscitano.

Quanti e quali sono i modi con i quali le parole, od i prodotti fonetici esercitano l'azione loro sull'uomo? — Due, e ben diversi.

Il primo generalissimo fra i membri organizzati dall' umana famìglia, modo simpatico, come le altre manifestazioni del sentimento, per esempio, il pianto, il sospiro, l'eiulato, ecc.

Il secondo modo è specifico solo tra quelli individui che odano di nuovo parole, contemporaneamente alle quali già altre volte provarono impressioni analoghe; così per esempio, se ad un uomo italiano io dico *pane*, egli ricorda questo cibo, perchè altre volte con questa parola, lo vide presentato, visto, e gustato; ma se gli dico: *lechem* (ebraico, *pane*) egli resterà come una statua, perchè non ha mai veduto il pane, contemporaneamente all'udire questa parola.

La solidarietà della parola colla mente è un effetto d' illusione degli uomini, imperocchè a dati suoni, contingentemente secondo i varî individui, s' associano date reminiscenze, le quali si prendono come condizioni stanti nel segno, cioè nella parola stessa; sarebbe come se rivedendo un gruppo fatto da me nel fazzoletto per ricordarmi di Parigi, credessi che in quel gruppo fosse tutta l'entità del mio concetto di Parigi, e tuttociò che io di Parigi conosco.

Questo processo per cui succede l'intelligenza specificamente non è dunque altro che l'aggiunta d'associazioni, di reminiscenze più o meno simili fra l'individuo che parla e l'individuo che ascolta. Questo svolgimento mnemonico è distinto dall'Autore in tre gradi che nomina:

1° Associazione diretta;
2° idem indiretta;
3° idem applicata.

Queste tre maniere di associazione vengono studiate ad una ad una con accurata e profonda analisi; e come sempre dietro la scorta non fallace dei fatti.

Il Marzolo stabilisce quale legge generale che nessuna parola

di alcuna lingua potè mai servire a rappresentanze ideologiche senza che siavi stata la precedenza di una sensazione che essa parola sia capace di ricordare. A questa conclusione si arriva mediante la ricerca delle ragioni dei significati di qualunque parola.

Nello svolgere il tema dei rapporti della parola col sentimento e col pensiero, sorge la questione tanto controversa e discussa dei sinonimi.

Con buona grazia dell'illustre Tommaséo, le ricerche analitiche, e non quelle mitologiche, dimostrano chiaramente che, essendo vero ufficio della parola quello di destare, di suscitare il pensiero (e non di rappresentarlo e dipingerlo), vi sono e vi debbano essere sinonimi in tutte le lingue. — È una teoria, o Signori, opposta a quella comunemente abbracciata e creduta, perchè portata innanzi dai grossi volumi della presente scuola filologica, ma non per questo men vera. — Anche a Galileo i retori ed i preti di Roma negavano il moto terrestre; ma la scienza, malgrado le torture ed il carcere che i mistici imposero al memorando

. . . . che vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradiarli immoto,

la scienza, dico, ha convertito in legge eterna ed immutabile la sua coraggiosa asserzione.

Ma che mi dite degli ordini grammaticali? Finora si è parlato soltanto del fondo lessicale.

L'Autore tratta in due volumi a parte, V e VI, tutto ciò che può essere domandato per spiegare la costituzione delle grammatiche delle varie lingue. Or bene, egli riprende da capo, i due grandi fattori, e coll'analisi dei fatti grammaticali, non fa che applicarveli contingentemente, per dimostrare che gli stessi fattori, mentre hanno creato le parole, hanno dato ancora i loro ordini.

I concetti che si hanno generalmente delle grammatiche sono pieni di fallacie, e non esiste necessità alcuna degli ordini grammaticali!!!

Basti a far rilevare la rettitudine di questa asserzione l'evidente esempio che ci danno alcune lingue nelle quali manca il genere ed il verbo, ed una od altra parte del discorso, mentre esistono delle specificità grammaticali affatto straniere a quelle della nostra lingua; come, per esempio, nel turco, in cui si declina ogni flessione di verbo.

La prevenzione che noi abbiamo, che le categorie grammati-

cali abbiano necessità ideologica, per esempio, la distinzione del nome, del verbo, ecc., ecc., è falsa ed insussistente, poichè la parola realmente non fa che suscitare dati gruppi mnemonici, che per le abitudini nostre distinguiamo secondo le categorie dei codici grammaticali, ma che in fatto non corrispondono a speciali maniere di concetto. Così noi diciamo *movimento* nome, *corsa* nome, *muovere* verbo, *correre* verbo; ma qual differenza è nel nostro concepimento intellettuale fra *corsa* e *correre*, fra *movimento* e *muovere?*

Ma fino a qui l'Autore considerò la parola come segno riferibile all'atrio acustico, nè per anche gli accadde di dire come a questa venisse sostituito un altro segno riferibile al senso della vista.

Per mezzo della scrittura, le condizioni della parola furono d'assai modificate; le forme di questa vennero vieppiù definite, le sue parti si poterono analizzare. Questa sostituzione di segni che contribuì a fissare le abitudini di pronuncia, esigeva che si studiasse la sua origine e il suo modo di sviluppo.

Troviamo pertanto il VII volume dell'opera dedicato alla storia della scrittura. Essa ha comune origine col disegno e colle arti plastiche. Pei processi di associazione passa a riuscire segno simbolico, come si vede nei geroglifici degli egizî e di altre nazioni, in cui si creavano primitivamente, cioè non per apprendimento loro, per es., i geroglifici degli atzechi.

Da quel processo spontaneo che noi vediamo riprodotto in quella frivolezza dei rebus, e che si scopre nelle armi parlanti, derivò l'analisi delle successioni dei suoni, riuscita talora fino agli elementi più semplici, oltre i quali non vi ha più decomposizione.

Qui la scrittura era già passata ad essere *fonetica;* poi di una quantità di segni fonetici equivalenti cadde la scielta, esclusi tutti gli altri, sopra quelli che già servivano a rappresentare le costellazioni zodiacali, ed altre volte i loro paranatellonti, ciò che corrisponde alle prime sedici lettere dell'alfabeto ebraico, e gli altri che corrispondono ai pianeti, che sono pure le ultime sei lettere dell'alfabeto medesimo.

Dopo le deduzioni che resultano evidentemente dalla serie dei fatti coordinati fino ad ora (poichè il metodo dell'opera si potrebbe appunto definire *per coordinazioni di tante serie di fatti,* come le tesi di una catena logica), nasce la possibilità di determinare la cronologia delle parole!

I dati sono presi distintamente dai due eterni fattori, sempre intrecciati: quello della *forma,* e quello della *rappresentanza,* e si prendono le parole al varco di una lingua nell'altra per fissarne le epoche, distinguendo tre contingenze:

1ª Contemporaneità dell'uso della stessa parola in nazioni diverse (fratellanza di dati prodotti fonetici).

2ª Passaggio di una parola da una nazione che dà ad un'altra che riceve.

3ª Ricevimento di una parola per parte di una nazione a cui viene importata.

Si noti bene che in genere le lingue che danno son quelle delle nazioni più incivilite, e che quelle che ricevono sono le lingue di nazioni che hanno bisogno di apprendere.

Che se potesse reggere l'analogia fra gli atti, ossia gesti, prodotti dall'organizzazione, e gli esseri organizzati animali in relazione ai loro bisogni, si dovrebbe formulare il rapporto fra le lingue in maniera diametralmente opposta a quella dettata dal signor Shleicher, che trova la legge delle lingue parallela a quella delle specie animali del Darwin, dove le razze più forti hanno distrutto le più deboli (1)!!

Ma nelle lingue succede invece un atto generoso, ed è che le lingue più ricche danno alle più povere; differiscono solo dal pellicano in ciò, che dando non si dissanguano (2).

Descritta in questa guisa l'organizzazione relativa all'emissione dei suoni articolati, enumerati i medesimi, fatta la storia del modo spontaneo ed occasionale in cui reagisce l'apparato vocale articolatore, stabilito il progresso delle lingue, dimostrata la fallacia dei concetti che si hanno della grammatica, e tessuta la cronologia delle parole, infine dalla storia della parola si deducono le leggi dell'ideologia.

Applicazioni. — Ci si schierano dinanzi, col mezzo dei significati aggiunti alle parole, le cose e i fenomeni da cui gli uomini pre-

(1) *Struggle, for the life.*

(2) Fra gli esseri organizzati viventi e le lingue è ridicolo trovare analogie. Gli esseri organizzati sono in un processo di rapporto col mondo ambiente, pel quale scambiano della propria sostanza, ricevono dall'esterno e perdono parte di sè stessi. Da ciò gli appetiti e le avversioni e la guerra degli individui contro altri individui, dove eternamente il più forte distrugge il più debole; e nella vita di ciascuno individuo v'è continuità di tempo. Le lingue sono somme di prodotti sonori, fuggevoli, intermittenti, i quali cioè non sono se non nell'atto che tale o tale li pronuncia. Esistono di loro continuamente i segni negli scritti, e le raccolte complete nei dizionari; ma, sia le parole stesse, cioè i fenomeni vocali articolati, sia i loro segni grafici, cioè le parole scritte, non potranno mai essere altro che materiali come gli arnesi delle botteghe dei rigattieri, e come i prodotti di secrezione degli animali, per esempio: la cera, la seta, la lana; e giammai avere omogeneità cogli animali viventi.

sero le loro nozioni che, elaborate soggettivamente, danno il prodotto delle idee.

Col fatto di suscitazioni mnemoniche, determinate dalla somiglianza dei suoni si rivela il processo unico di tutti i fenomeni mentali nella continuità degli atteggiamenti del centro sensibile. Rivelato lo svolgimento mnemonico che sta nella necessità, si determina in che differisca da questo il processo logico che è elettivo.

Dietro il processo mnemonico succedono nella mente due fenomeni di fallacia in ordine inverso: in uno, si prendono come oggettivi i nostri lavori intellettuali; inversamente, si danno alle cose esteriori le condizioni della nostra coscienza.

Siccome noi riceviamo dall'esterno date impressioni, colla somma delle quali ci formiamo un concetto, crediamo questo concetto una cosa esteriore, come per esempio, se un manifatturiere, avendo lavorata la stoffa con la materia greggia, lana, seta, bambace, considerasse la stoffa medesima siccome preesistente alla produzione di quei materiali nel suo opificio. Ed infatti, poichè noi dagli oggetti dati, per esempio, dal latte, dalla neve, dalla calce, ci facciamo l'idea della bianchezza, pensiamo come oggettiva la bianchezza. Veggasi come è palesato ingenuamente questo processo nel verso 28 del capitolo 57 del Corano. — Vi si dice: « che Iddio darà a coloro che temono Lui e il suo apostolo, *due* « *porzioni* della sua misericordia. »

L'altro per eccesso inverso che riesce ad una fallacia opposta, è la personificazione della quale vi sono due origini: l'una dalla coscienza dei nostri interni sentimenti, l' altra dalla ricordanza delle circostanze esteriori nelle quali versiamo.

Per la prima origine diamo alle cose reali esterne animate ed ai nostri concetti fantastici, sensibilità, volontà, ecc., ecc. Per la seconda origine attribuiamo agli esseri reali ed ai concetti nostri le forme e gli atti che ci occorse di osservare nella nostra vita.

Qui seguono fatti distinti in varie serie di personificazione; per esempio, tutti gli atti agricoli diventati tanti Dei presso i Romani, i disordini patologici diventati genî maligni presso molte nazioni.

Applicazioni allo studio delle lingue. — Sono deduzioni tolte dalla entità delle lingue e dai rapporti del vivere sociale.

Per parte delle forme delle parole si deduce,

1.° Che in qualunque lingua nuova si troverà sempre un gran fondo di parole conosciute, cioè le primitive: *automatiche, patetiche, onomatopeiche.*

2.° Che sarà assai facile di riconoscere tra le parole nuove la trasformazione di parole già note.

Per parte dei rapporti della parola col pensiero si ponno indovinare moltissimi significati, in quanto sono il prodotto del processo d'associazione, e si possono mettere a profitto le origini oggettive delle idee.

Da quello che si è veduto, che le grammatiche hanno molti insegnamenti i quali non corrispondono alla realtà, e che esse riguardano le abitudini più o meno costanti dell'uso dei segni, e non la rappresentanza delle cose e dei concetti, si deduce che nell'apprendimento di una lingua la grammatica deve impararsi praticamente, di mano in mano che si vanno conoscendo le parole, la cui importanza reale sta nei rapporti colle cose o coi concetti, e non nella forma e nelle leggi di reciproca collocazione.

Massima assoluta poi si è quella d'incominciare sempre lo studio di una qualunque lingua straniera col leggere o coll'udire dei pezzi i quali si sa già cosa vogliano dire, ciò che si ottiene, preparandosi prima colla lettura della traduzione esistente di quelli.

S'osservi bene che questo è metodo dal noto all'ignoto, secondo il processo eterno della mente umana, mentre nel metodo regnante in tutte le scuole si conduce l'alunno in un pelago ove ha da consumarsi in conghietture, e, facendolo prima imparare le regole della grammatica, lo si distrae dall'apprendimento vero della lingua, che sta nella conoscenza di ciò che le parole vogliono far ricordare.

Applicazioni alla storia degli eventi. — Precedono alcune osservazioni sui dati sopra i quali si basano le storie e sul loro trattamento. — Si danno leggi di critica per l'applicazione dei materiali linguistici alla investigazione della storia. In tre modi possono servire i materiali fonetici per tali ricerche:

1.° Nell'esame di costituzione d'ogni data lingua.

2.° Nella illustrazione d'ogni singola parola considerata siccome un monumento o come una medaglia.

3.° Nella coordinazione delle parole che ponno servire ad un dato tema di ricerca, come appunto fanno le medaglie, poste in serie relative a certe date epoche ed a date nazioni.

Succedono temi d'argomento storico, trattati col mezzo delle parole illustrate. — Per esempio, storia più remota dell'umana società, progresso e segregazione degli elementi sociali, parentele delle nazioni, storia delle cognizioni e del loro uso.

Quanto alla storia degli eventi, colle parole-medaglie si vede quale fosse la costituzione più antica delle famiglie e delle società; per esempio, si trova lo stato di guerra continuo, la prevalenza dell'agricoltura a tante istituzioni, l'interesse portato dalle prime genti ai giuochi ed ai passatempi, ecc., ecc.

Nella storia delle cognizioni e del loro uso si vede come innanzi di conoscere il vero, passassero lunghisssime età nella presunzione di conoscerlo, mentre non s'erano imparate se non delle teorie a cui servivano di base le allucinazioni naturali della mente.

Ed ora che ho seguìto il fisiologo, il linguista e il filosofo nel viaggio lungo e faticoso dei secoli attraverso le varie regioni della terra, con quelle povere forze delle quali sono stato capace, permettete, o Signori, una domanda e una conclusione.

Credete Voi che le opinioni preconcette e le teorie speciose propalate finora sulla origine, sulla formazione e sullo ufficio dei linguaggi che si parlano ogni giorno dai mille popoli che si dividono la superficie terrestre, credete Voi che possano più oltre esser seguite, abbracciate, difese?

Il famoso patto sociale per istituire il linguaggio, dovrà ancora essere la bandiera di una scuola, o piuttosto il segnacolo di una raccolta di poverissima gente?

A Voi, io rimetto la risposta.

Comunque si sia però, a noi incombe un gran compito. Paolo Marzolo, al pari di tutti i grandi, al pari di Galileo, di Vico e di Leopardi, è morto sconosciuto ed incompreso. — La sua vita non fu che un succedersi di dolori e di pene, di quei dolori profondi, o Signori, che logorano l'anima, che atrofizzono il cuore.

Egli sapeva di aver preceduto il suo secolo. Egli aveva la coscenza di esser da pochissimi inteso, e quei pochissimi erano poveri o impotenti al paro di Lui. La civiltà dei nostri tempi ha una maniera tutta particolare nell'accordare guiderdone ai grandi pensatori, ai nobili sacrificì. Vivi, la fame, gli stenti, i disinganni, lo sconforto; quindi morti, gli onori, le tombe, i centenari. — La prima trafila, il dramma compassionevole dell'esistenza, credetelo, o Signori, Paolo Marzolo ebbe luogo di rappresentarlo nei suoi 60 anni di vita; è dunque in nome di questa stessa incoerente civiltà che io domando che venga reso alla memoria di Paolo Marzolo il meritato compenso. Voi eletta, studiosa e appassionata per il bello e per il buono, Voi cittadini illustri di questa colta città, nella quale il filosofo Padovano trovò sempre amici sinceri e ammiratori profondi, Voi dovete aiutarci nell' impresa difficile che ci siamo addossata. — In nome di questa Italia, della quale dobbiamo difendere le glorie, come ieri ne difendemmo sui campi di battaglia la libertà, in nome della Scienza che c'impone di lavorare per il bene massimo e precipuo della Umanità, io vi scongiuro affinchè non vogliate, che i tesori accumulati da Paolo Marzolo nei suoi *Monumenti* vadano perduti!

Noi abbiamo domandato all'Italia 200 associati onde condurre a termine quest' opera che il vostro D' Ascoli disse creata con *potenza titanica,* ma invano; la nostra voce è rimasta fin qui inascoltata, e adesso scoraggiati, ma non vinti, facciamo un ultimo appello al paese. Noi ci rivolgiamo a tutte le Accademie scientifiche e letterarie; alla parte che in Italia pensa, studia e lavora, e domandiamo loro che deliberino solennemente:

1.° Essere i *Monumenti Storici* di Paolo Marzolo una gloria Italiana, un parto felicissimo di questa terra benedetta, tante volte calpestata, ma sempre produttrice del Genio;

2.° Meritare che il Governo e tutti i pubblici stabilimenti ne proteggano la pubblicazione per il bene della Scienza e dell' Umanità.

Mentre adunque che gli amici di Paolo Marzolo rivolgono in questo stesso momento ad altri illustri convegni scientifici una simile domanda, prego Voi tutti, Onorevoli Colleghi, di prenderla in considerazione e di deliberare in proposito.

COMMEMORAZIONE

DEL

DOTT. AGOSTINO BARBIERI

Chirurgo-Capo dell'Ospitale Maggiore di Milano

PAROLE PRONUNCIATE DAL DOTTOR GAETANO PINI

nella Seduta 27 Luglio 1871

Jeri ci separammo dall' animato ed abituale convegno, e nessuno dei nostri compagni mancava all' appello. Oggi invano cercheremmo cogli occhi quel giovane robusto, dalla foltissima chioma, che, pochi giorni or sono, faceva risuonare la nostra aula della sua voce potente, quel giovane di cui tante volte ammirammo il versatile e operosissimo ingegno, dividendone le aspirazioni.

Il Dott. **Agostino Barbieri** non è più!

La falce inesorabile della morte ha troncata, ahi troppo presto, questa nobile e laboriosa esistenza alla quale si collegava tanto affetto di amici, tanta stima di colleghi, tante speranze di cittadini, tanto e tenerissimo amore di moglie e di figli.

Tristissima e durissima legge, ella è questa, che ad un tratto, strappandoci le cose più caramente dilette, ce ne divide per sempre!!!

Il Dott. **Agostino Barbieri** ha lasciato morendo una larga eredità di affetti, una copiosissima eredità di memorie, che vivranno e perdureranno lunghissimamente anco al di là dell' obblio che il gelido spettro della morte feconda.

I suoi scritti sono destinati a mantenere onorato e rispettato il suo nome, che chiarissimo sarebbe divenuto ove natura gli avesse concesso giorni più lunghi di vita.

A noi resterà cara e venerata la sua ricordanza, a noi che ovunque e sempre lo vedemmo, dimentico di sè stesso, infaticabile lavoratore, disimpegnare ad un tempo difficili e nobili e svariatissimi uffici, senza che mai la stanchezza morale o il fisico spossamento ne arrestassero la febbrile attività.

Avea da poco gettate le fondamenta nel nostro Spedale di un edificio tutto suo, di un ordinamento colossale, multiforme, che già la sua mente vagheggiava a nuove imprese e a nuovissimi inesplorati problemi.

Voi tutti, non ha guari, plaudiste all' ardito concetto che ci venne esponendo sulla Statistica delle Ernie; Voi tutti rimaneste colpiti della sterminata congerie di cifre, di dettagli, di documenti che **Agostino Barbieri** ci presentava a maggiore convalidazione della pratica utilità che si riprometteva dalla raccolta dei dati statistici sopra le Ernie.

Chi gli avrebbe mai detto allora che, a soli 42 anni, quando proprio incominciava a raccogliere il frutto delle sue fatiche, quando le gioie domestiche gli si moltiplicavano attorno, chi gli avrebbe mai detto: la natura ha in te compiuto il suo ciclo, la parabola si è completata, la materia ritorna inerte alla terra!

E il suo genio? e il suo sapere?

La gelida pausa della vita li spense per sempre, ma la loro immagine si riflette inalterata come su limpidissimo lago nelle opere e negli scritti che lasciò ai suoi colleghi.

RAPPORTO DELLA COMMISSIONE ACCADEMICA

incaricata dalla Presidenza di riferire, giusta la domanda del M. E. Dott. G. PINI sul merito ed importanza dell'Opera di PAOLO MARZOLO

I Monumenti Storici rivelati dall'analisi della parola (1)

(Seduta del giorno 17 agosto 1871)

Il nome di Paolo Marzolo, come eminente filologo, anzi come filosofo indagatore d'uno de' più astrusi fenomeni della economia fisico-intellettuale dell'uomo, non ha certamente bisogno di ulteriori encomj, dopo quelli che gli furono tributati, segnatamente dai dotti stranieri, giudici i più competenti anco in fatto di studj linguistici. Ciò che pare alquanto necessario fra noi è per lo meno un qualche accento di meraviglia, come un'opera di tanta mole e di sì grave importanza, la quale costò all'autor suo quaranta anni di vita, che poi nel 60° infelicemente si spense, non sia stata circondata fino dall'origine sua di tal favore da poter essa progredire senza interruzioni ed inciampi, e raggiungere la meta desiderata. Forse gli studj filologici in Italia non trovarono finora quel numero, e diciamo ancora quella specialità di cultori, onde l'Alemagna particolarmente può dare parecchi notabili esempj. In difetto di sacerdozio, in mancanza d'una specie di apostolato, non vi hanno studj che possano progredire e chiamare l'attenzione pubblica sopra di loro. Sforzi isolati cadono a vuoto, per quanto dignitoso e grave sia lo scopo che si propongono. Solo dopo gran tempo, e quasi si direbbe per semplice caso, si richiamano talvolta i tentativi primi, le prime orme impresse; e allora si manifestano e sorgono nomi, che fin quasi all'ultima ora si erano poco apprezzati, od anche pienamente si ignorarono. Tale fu, in un non

(1) Udito tale rapporto e il voto pienamente adesivo degli Accademici, la *Presidenza* ne comunicò formalmente in iscritto le risultanze all'egregio promotore Dott. Gaetano Pini, quali appaiono a pagina XXXVIII e XXXIX della prima parte di questo volume.

iscarso numero di nostri la sorte di GIAMBATTISTA VICO, che appunto in questo gran campo della parola indagata, quale fonte storica del pensiero umano e della civiltà de' popoli, mise la sua grande orma; che tacitamente poi seguita dal vigile straniero, fu quella che aprì la strada nientemeno che ad una scienza, venuta oggi dalle congiunte forze a tanto nobile stato.

Incaricati noi dalla spettabile Presidenza a dare dell'opera di Paolo Marzolo una informazione, la quale valga a fare sempre più conoscere i titoli di benemerenza, che in lui stanno grandissimi, bene può dirsi, in faccia alla letteratura di ogni paese; noi in presenza del colossale edificio, da lui eretto a tal fine, rimaniamo, quasi si direbbe, attoniti, pensando come a tanto possa bastare la bontà dell'ingegno, anche assistito e sorretto dalla fermezza dell'animo, in un uomo, collocato, come il Marzolo, ne' disagi d'una condizione di vita, che è la negazione assoluta d'ogni bene, tranne quello che può sorgere dalla idea dei doveri verso la umanità come medico, e dalla coscienza di averli non indegnamente adempiuti. Pure egli venne a capo di tanto; e l'opera gigantesca dei *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola* sarebbe già tutta in possesso del publico, se le sorti meno ingrate ai prodotti dello spirito in Italia agevolassero ai loro autori i modi di uscire, per dire così, dal loro carcere tenebroso, e fare liberamente e con profitto il giro del mondo. Forse opinioni non favorevoli, o decisamente contrarie, concorsero a questo *insuccesso*. L'autore intanto, infelicemente per noi, mancò alla vita; e l'opera sua, in parte tuttavia inedita, aspetta che mani pietose la tolgano da quella specie di scortese indifferenza, in cui si è lasciata miseramente languire per tanto tempo.

Dell'opera ragguardevole per altro è già fuori tanta parte, da potere agevolmente comprendere e dai fondamenti, sui quali riposa, e dal dovizioso corredo delle prove, le quali luminosamente concorrono a dimostrarla, che essa è opera profondamente pensata e degna che il paese se ne dia finalmente un premuroso pensiero. Nessuno infatti potrebbe impugnare il grande principio che la natura, nel prodigioso magisterio delle opere sue mira sempre all'intento di far corrispondere mezzi a fini con precisione meravigliosa. Così, per non toccar d'altro che del nostro soggetto, non poteva il Marzolo, cercando le origini della parola, meglio indagarle, innanzi tratto, che nel fondamento fisico, positivo e reale, onde naturalmente derivano i suoni articolati. Tale fondamento è la laringe umana anatomicamente e fisiologicamente considerata, al quale principio per altro si appoggiò non meno l'insigne

Humboldt. Questo primo e sicuro passo gli apriva l'adito a vederlo in naturali relazioni con una ingente moltitudine di fatti, per così dire, domestici e sociali, che venivano a darsi mano per spiegarsi a vicenda da sè medesimi. Tre dizionari contengono questi fatti: sono voci che egli registra, scaturite dalla stessa fonte, considerata nella semplicità della sua origine e nelle moltiformi diramazioni, in cui va a dividersi l'umana famiglia. L'udito e la vista, nel sistema dell'autore, concorrono a questa specie di palingenesi; onde egli trae argomenti a spiegare l'ampliamento de' linguaggi, e la ricrescente differenza delle singolari loro forme: alla bizzarria delle quali, secondo un suo peculiar modo di vedere, avrebbe contribuito in massimo grado la stessa errata maniera d'intendersi, mentre le lingue si trovano, per dire così, tuttavolta in via di formazione.

Trovata la parola, si chiede come possa essere avvenuta la intelligenza fra gli esseri che se ne doveano servire, secondo i fini prestabiliti e disposti dalla natura. L'autore affronta l'arduo problema, e stabilisce che la intelligenza è primamente fatta dal sentimento, o da quelle espressioni semplicissime che prorompono nelle forti emozioni dell'animo; poi dal ricordo di oggetti che alcune parole una prima volta servirono a contrasegnare e distinguere. Le leggi poi, che danno regola a questo magisterio, sorgono da que' diversi generi d'associazione, dai quali, a giudizio dell'autore, si svolsero mano mano quante sono le lingue parlate e scritte.

Circa la parte grammaticale delle lingue e quella che risguarda la storia della parola, i premessi principii, logicamente applicati, mostrano anche in queste parti il nesso comune che ogni cosa collega come in un regolare edificio, cui dà, come a dire, l'incoronamento, lo studio scientifico, elaborato sui fatti diversi e sui fenomeni, i quali primitivamente, poichè le parole ebbero un significato, si presentarono alle meditazioni dell'uomo. Storia, scienze, arti, religioni, paci, guerre, tutto entra in questa grande orbita: sono parti diverse, ma legate armonicamente, e per così dire fuse insieme da non formare che un corpo solo; il quale di tale guisa considerato, dà l'idea dell'altezza, a cui si è sollevato l'autore, e del volo felice che gliela ha fatta raggiugnere.

Noi, nel rassegnare alla spettabile Presidenza questa languida e fuggitiva imagine d'un'opera, che meritava, certo, migliori interpreti; e declinando ogni competenza in argomenti estranei ai rami scientifici, de' quali si occupa la nostra Accademia; ce ne scusiamo, col far voti, insieme al valente nostro collega, onorevole dott. Pini, il quale prima di noi e ben meglio di noi, propugnò questa nobile causa; che il favor del paese, senza più la accolga

e la ponga, come a dire, sotto la sua protezione; nella fiducia in cui siamo, che sia per tornargli assai decorosa, e certamente utile agli studiosi, se non altro, per quell' enorme complesso di preziosi materiali, che cercati con infaticabili studi, diedero modo all' eminente ingegno di Paolo Marzolo, nell' atto che egli li mise tutti ai naturali loro posti, di erigere a sè stesso un monumento imperituro di fede letteraria e di fama ben meritata.

10 luglio 1871.

Prof. GIUSEPPE CIRANI — Prof. ANTONIO FOSSATI
Dott. A. CRISTOFORI, *Relatore.*

INAUGURAZIONE

DEL

MONUMENTO ERETTO AL CAV. DOTT. GIUSEPPE FERRARIO

Preside onorario-effettivo dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica

NEL CIMITERO MAGGIORE DI MILANO

La mattina de' 26 marzo prossimo passato convenivano nel Cimitero Maggiore, insieme a non pochi amici ed estimatori del buon Ferrario, i Presidenti dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica, dell'Associazione di mutuo soccorso pei Medici e Chirurghi di Lombardia, della Società Politica, di quella Farmaceutica, non che di quella de' Tipografi e Operaj, allo scopo di assistere alla inaugurazione del Monumento, eretto alla memoria di quel benemerito, che, come promotore e capo, aveva avuto tanta parte in quelle sì nobili ed utili istituzioni. Scopertosi il simulacro, lavoro veramente egregio dello scultore signor Giuseppe Spertini, pavese, per la parlante verità dell'immagine, e la molto ragionata dottrina artistica; mentre tutti pendevano in religioso raccoglimento, sorse primo a parlare il signor dott. Carlo Airaghi; poi il signor avv. Michele Cavaleri; indi il signor Luigi Bazzi, membro l'uno effettivo, l'altro corrispondente dell'Accademia anzidetta; da ultimo, con pochi versi elegiaci, il signor dott. Andrea Cristofori, che nelle lodi dell'estinto inseriva pietosamente parole ancora di ricordo sul figlio suo, mancato giovane alla vita, e sepolto nello stesso Cimitero due mesi dopo che eravi stata deposta la spoglia di Giuseppe Ferrario. In questa raccolta non figura il discorso del prefato signor Airaghi, che, molto degno della pubblica luce insieme agli altri, non ha potuto essere rapito alla sua modestia. Vi è invece riportata una elegia latina del signor dottor Giovanni Miglio, membro pure corrispondente dell'Accademia, che, mandata in quella occasione, non vi fu pronunciata per impedimento dell'Autore. Le iscrizioni scolpite sulle specchiature del dado fornite dalla penna del sig. Presidente, cav. Damiano Muoni, parlavano nobilmente da sè medesime.

ISCRIZIONI DETTATE DAL CAV. DAMIANO MUONI

attuale Preside effettivo dell' Accademia Fisio-Medico-Statistica

PEL MONUMENTO ERETTO AL CAV. DOTTOR GIUSEPPE FERRARIO

già Preside onorario-effettivo dell'Accademia stessa

AL
MEDICO-CHIRURGO CAV. GIUSEPPE FERRARIO
AGGREGATO A MOLTI ILLUSTRI SODALIZI
NAZIONALI E STRANIERI
N. IL 19 GENNAJO 1802 M. IL 2 NOVEMBRE 1870
CHE
SAVIO OPEROSO FECONDO COSTANTE
TRAPASSÒ POVERO INCORROTTO
MOGLIE E FIGLI AMICI E COLLEGHI
UNANIMI NEL DUOLO
P. P.

—

SPIRITO GENTILE UMANO
FONDAVA NEL 1842 REGGEVA A LUNGO
IL PIO ISTITUTO LOMBARDO
A MUTUO SOCCORSO DE' MEDICI CHIRURGHI
DELLE VEDOVE E DE' LORO NATI

—

PROPUGNATORE DE' BUONI STUDJ
IN TEMPI AVVERSI E PROCELLOSI
ATTUÒ NEL 1845 RICOMPOSE NEL 1859
LA MILANESE
ACADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA
CHE
ELEGGENDOLO SINO DAL 1854
PRESIDE ONORARIO PERPETUO
IL VOLLE BENANCO MODERATORE EFFETTIVO
NELL'ULTIMO DECENNIO DEL VIVER SUO

—

ELETTO INDEFESSO INGEGNO
DETTÒ MEMORIE ED OPERE
PREMIATE TALUNE APPLAUDITE MOLTE
EMINENTE FRA ESSE
LA STATISTICA MEDICA ECONOMICA
DAL SECOLO XV FINO AI NOSTRI GIORNI.

DISCORSO

PRONUNCIATO

DALL' AVVOCATO MICHELE CAVALERI

Membro effettivo dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica

Se la vita fosse una gioventù perpetua, senza mali e senza bisogni, l'uomo avrebbe esaudito sè stesso, sarebbe felice!

No, esiste in lui una virtù che lo spinge irrequieto ed avido alla operosità, alla perfettibilità, alla novità; che si avvampa quanto più fortunata; che si avvalora quanto più infelice. Essa lo anima al bello, all' ideale, all' infinito degli incivilimenti, delle glorie, dei beneficj. Ecco la città degli uomini, questa città che lasciò indietro sempre, e senza eccezione, bruti e scimie, che eternamente rimangono identiche e confinate ai soli istinti.

A te pertanto, o virtù, che segni la differenza fra la materia a tutti comune, e lo spirito alla famiglia umana soltanto concesso, io parlo; a te che rendi superstiti e care all'elogio ed alla imitazione le memorie degli estinti.

Io mi volgo adunque al tuo spirito, o Ferrario. Tutti dissero dei meriti tuoi, delle tue doti d'intelletto e d'animo, della vita tua laboriosa e modesta; delle opere tue benefiche nel sacerdozio della medicina. Tu, amico della pazienza, la onorasti per scritti singolari e con Platone, con Dante, pensando al *convivio* dei buoni, dei sapienti; tu fosti sotto lo straniero iniziatore d' associazione mutua, istitutore ed invitto custode, attraverso le ire degli spiriti minori, dell'Academia nostra, numerosa d' uomini preclari o dotti in ogni ordine di scienze. E questo fu coraggio civile, fu virtù politica.

E siccome le nature elette sentono che alla religione della scienza star deve in cima un altro culto sacro e cosmopolita, quello della patria, della giustizia e della libertà; così, spuntati i tremoli albôri di questa libera aurora, tu fosti dei primi, non già

ad arruolarsi nella sterminata falange degli utilitarj, che tutto accettano e tutto lodano, ma nelle oneste e scarse file dei dissidenti, degli amici della politica giustizia, cioè della civile sapienza, dove coi due illustri Lombardi riconoscesti la giustizia del principio federale, che ad ogni parte lascia sua propria personalità e libertà interna. Quante volte io udii la tua parola, viddi il tuo entusiasmo!

A te dunque è dovuto il plauso dei vivi e il ricordo degli academici.

E ben dovuti essi sono, perchè tu non facesti amorfa la tua scienza e l'opera della tua vita con una dottrina corrompitrice della gioventù, ostile alla ragione, avversa alla moralità della famiglia e della città. — Tu sentivi che l'uomo non è legislatore ai suoi destini, i quali deve rispettare e non troncare — tu con Socrate ammettevi la *coscienza*, che proclama la morale responsabilità dell' individuo e ripudia la sozzura del suicidio — tu, cultore delle scienze fisiche, come Galileo, come Volta, riconoscevi una *mente* dell'universo moderatrice, in esclusione di un *Dio materia*, per il quale il sì ed il no, tutto è indifferente, eguale, incolpabile; per il quale non esistono doveri, l'uomo è lupo all'uomo, e la patria consiste nel distruggere tutto quanto è retto, per approfittarne.

Ancora noi rifiutiamo tale dottrina che distrugge la continuità, l'attività, la libertà umana — isterilisce estetica, ingegno, umanità — peggiora, non migliora gli uomini — distrugge autorità di tradizioni, dignità di uomo e futuro di nazione — non spiega la mente, non la volontà, non il sentimento, non il differente loro succedersi. Come il fosforo può dare i contrarj, il traditore della patria ed il salvatore? i religionarj e i conquistatori, che per contrarie vie appunto cambiano oppostamente la faccia del mondo? come l'infinita varietà dei popoli delle arti figurative, delle lingue!

Ancora respingiamo questa dottrina che non guarda alla natura delle cose, alla natura, che proporziona la gravità dei mali al predominio del sensismo e della materia — che denega la storia e finisce bestemmiando il principio del bene che pure esiste, per sostituirvi quello del male.

Oh! quante volte, davanti due antichissime urne cinerarie di piombo (1), l'una rivestita di bende sacerdotali, coronata di figure e d'armi l'altra, contemplai due pugni di *lotus* da esse cu-

(1) Fanno parte di una collezione del mio Museo.

stoditi. Sono le ceneri di sacerdote e di re plasmate, sembra, dall'olio del corpo umano.

Voi siete dunque la *terra-uomo,* io dissi. — Ebbene, io non chiamo il Dio della Bibbia perchè dal nulla evochi la *materia* e vi soffii la *forza* della vita e dello spirito; la cosa è semplice, la materia esiste, sono già qui questi due corpi umani che stanno in un pugno; io chiamo voi chimici, che pretendete creare l' *homunculus;* chiamo voi fisici, che derivate dalla materia la forza *pensiero;* venite qui, non dovete creare, svegliatemi soltanto la forza che manca, lo *spirito umano.*

Voi siete impotenti! nessuno di voi ha l'eterno segreto, il *verbum* di dar vita e spirito alla materia, nemmeno a quella che fu già in vita! Dunque vita e spirito non sono accidenti dalla materia nativi, ma segreti di una infinita virtù dativa; e questo ci consola. — Dunque nessuno può attribuirsi il diritto di togliere ciò che non può dare; il diritto di uccidere o di uccidersi. — Dunque questo nefario diritto di guerra, che, lasciando gli arbitri, contamina di sangue il cosmos e fa eterni gli odj, è un delitto; è un delitto il duello, che cambia la vendetta in dovere. — Ma risponsabilità umana ed incivilimento riscontrano un altro delitto, pur troppo all'ordine del giorno, l'*uccisione morale* dell'uomo onesto e dell'uomo di genio, a mezzo della diffamazione e dell'oblio.

Io non voglio dire dei viventi, perchè la parola mia parla del dolore e non degli addolorati; non voglio aprire i sepolcri, perchè mi impongono di non evocare i martiri annunciatori di verità; concedetemi solo, che io chiami a me la veneranda memoria del grande Romagnosi, che su questa terra moriva nell'ultima miseria; che io mi volga alla incontaminata e storica figura di Carlo Cattaneo, infelice della pauperie stessa; che io ricordi l' obliato Ventura, drammatico, artista, poeta, maestro, da ingratitudine e da miseria ucciso. Ditemi voi, è questo orrore o progresso? armonia civile o disordine?

Gli antichi che partivan da Giove (1) lasciarono all'esempio dei posteri immortali azioni; i moderni che partono da sè stessi, voi vedete che cosa ci lasciano. Almeno in China la dinastia degli Han stabilì un tribunale per la ricerca degli uomini superiori, ai quali modestia o avversa sorte avesse impedito di prodursi (2).

Ferrario, addio!

(1) *A Jove principium.*

(2) Prof. Giuseppe Ferrari, *Lezioni pubbliche sulla filosofia della storia nell'Accademia Scientifica di Milano.*

Tu quindi felice, o Ferrario, che prima di noi portato in atmosfera non più di materia, ma di intelligenza, fuggisti la nefanda danza della vanità, della menzogna, della iniquità, ed abbandonasti codesta terra umiliata, dove gli studj illustri sono derisi, il genio è disconosciuto o fatto sterile, l'onesta parola non è creduta, e la giustizia impavidita.

Tu felice, che raccogli intorno al tuo nome l'amore, e sulla tua tomba l'onore. Tu guardaci, e nel Monumento che oggi sorge alla ricordanza tua, leggi scolpito l'incorrotto suffragio alle tue virtù.

DISCORSO

PRONUNCIATO

DAL CANCELLIERE GIUDIZIARIO LUIGI BAZZI

Membro corrispondente dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica

Signori,

Anche a me sia concessa una parola, quantunque comprenda che dopo li splendidi discorsi testè pronunciati riuscir debba assai misera di concetti, inspirata però da venerazione e da riconoscenza verso quell'uomo, a cui veniamo qui oggi insieme a rendere un omaggio di ben dovuta onoranza. Sì, o signori, sia dato non soltanto ai cultori delle scienze e delle lettere l'adempiere a così grato e pregevole ufficio, ma ben anche al semplice cittadino ed al popolano, pei quali io parlo, imperocchè il nome di Giuseppe Ferrario è ricordato con rispetto e ripetuto da ogni ordine di persone. Non parlerò delle eminenti sue doti di mente e di cuore, de'suoi studj, delle sue nobili istituzioni, de'suoi servigi resi all'umanità ed alla patria, e del come sia stato rimeritato. Nè ritesserò pure le sue lodi, essendo queste condegnamente state già celebrate. Ma, tutto riepilogando in una sola espressione, dirò: che Giuseppe Ferrario visse una vita tutta pensante, operosa ed appassionata, rivolta al comun bene; ma in particolare a quello della sua prediletta Milano; che egli fu uno di quei pochi uomini che consecrarono l'intera vita all'incremento ed al lustro delle scienze, aliena da ogni cosa che fosse estranea agli affetti domestici, a studj, mai sempre indirizzati al generale vantaggio. Insegnò così col suo esempio come si debba amare la patria, finchè, affranto da eccessiva operosità di mente, sempre calma e serena, veniva rapito alla sua famiglia, ai congiunti ed ai cittadini, null'altro lasciando in eredità che un nome intemerato, inspirante riconoscenza e venerazione.

Si, o signori, grati e riverenti quind' innanzi qui converranno, non solamente il dotto e lo scenziato, ma con questi l' operajo e l' artigiano: che, memori dei beneficj ricevuti da quel generoso, riconosceranno mai sempre in questo così nobile Monumento perpetuata, non la memoria d'una opulenza infingarda, o di una vanitosa prosapia, ma quella d'un integerrimo cittadino, illustre per severe e benefiche dottrine; quella memoria voglio dire, che incancellabile vivrà nel cuore de' buoni, perchè la riconoscenza, l'ossequio, e il patrio culto la hanno, per così dire, santificata.

VERSI ELEGIACI

DEL DOTT. ANDREA CRISTOFORI

DIRETTORE EMERITO DI VARJ OSPITALI

Un' altra volta a te, spirto gentile,
Torna la mia parola ([1]),
Ma della prima ancor più dolorosa,
Qui dove, oltre il tuo frale, altro riposa,
Gran parte di me stesso,
Mentr' io sperava almen morir con esso ([2]).

Deh! ne' beati cori, a cui se' sorto,
Ricerca, o generoso,
Quell' anima, che s'è da me partita
Lungo il corso migliore della sua vita,
E nella sfera istessa
Dividi il celestial gaudio con essa.

Ei ti dirà la breve via ch' ei corse,
Non nella ignavia abbietta,
Ma pugnando fra l' armi al gran destino,
Non indegno del suo sangue latino;
E a te, se no' l ti grava,
Dirà del padre suo quant' ei lo amava.

(1) L'autore pronunciò un discorso il giorno de' funerali solenni, parimenti nel Cimitero Maggiore, in lode del suo antico collega.

(2) Luigi Filippo Cristofori di Mantova, morto a Milano li 9 gennajo 1871, di 26 anni, avendo già, come volontario, per anni otto, militato nel R. Esercito.

Or di candida fede arra novella
Guarda pur or dal cielo,
E al simulacro che ti addita a noi,
Apprendi quanti sien gli amici tuoi;
Se la pietà natìa
Del tuo suolo natal gemma non sia.

Nè te poco provò la rea fortuna,
Che i forti animi avversa,
Ma tu, quale chi sol sua meta osserva,
Fosti esempio a sprezzar quella proterva.
Così di Fidia l'arte
Prepara il premio ed al valor lo imparte.

Altro non resta; il pio rito è compiuto.
Suoi dritti abbia la morte!
Io nella fuggitiva ora che avanza,
Te veggente, m'abbraccio alla speranza,
E sciolgo i voti miei
Alla perpetua luce, ove tu sei.

ELEGIA

DEL DOTT. FISICO GIOVANNI MIGLIO

MEDICO CONDOTTO DI COVO

Membro corrispondente dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica

Ille fuit: vitæ claudens Ferrario cursum
  Mæstitiam sociis intulit ille suis.
Omnes mærentur cives, mærentur amici,
  Conjux, et proprii pignora chara thori.
Facundus, solers, studio quocumque peritus,
  Is fuit, et constans, integer atque pius.
Invictus duros tolerans jam mente labores,
  Abstrusas operas edidit, et varias,
Quæ plausu dignæ, quæ dignæ laudibus omnes;
  Præmia nam plures obtinuere cito.
Conspiciens medicos prope paupertate subactos,
  Instituit pro istis rite sodalitium.
Nunc per eum Fisio-medica est Academia structa
  Utile ubi quodvis progreditur studium.
Nemo potest ultro, dixit, sibi tollere vitam,
  Non alios homines sternere sponte nece.
Hic proscribendum quidquid lethale duellum,
  Nec non crudelis lugubre mortis opus.
Quod si nemo potest aliis abducere vitam,
  Nec judex poterit plectere morte reum.
Hinc delenda cito sit nostro codice pæna,
  Noxia Naturæ, legibus atque Dei.
Dedecet hæc illic, ubi Beccaria subortus,
  Et Famæ tollunt nunc monumenta suæ.
Optime vir, salve, salve Ferrario noster:
  Quæ te terra tegit, sit tibi, chare, levis!

ELENCO DEGLI ACCADEMICI

eletti nell'anno 1871

MEMBRI EFFETTIVI.

Barbò Nob. Giulio, Consigliere di varie Società industriali.
Brioschi Avv. Giuseppe.
Castiglioni Marchese Giuseppe.
Corbetta Dott. Giovanni.
Ferrario Ing. Abele.
Ferrario Ing. Numa.
Pampuri Avv. Cesare.
Patrizio di Scagnello Avv. Prof. Antonio.
Picozzi Cav. Cesare.

MEMBRI CORRISPONDENTI.

Barrago Dott. Francesco di Cagliari.
Boeri Cav. Lazzaro, Conservatore delle Ipoteche a Chiavari.
Broccoli Comm. Avv. Angelo.
Cereda Dott. Ippolito, Paleografo archivista a Cremona.
Passerini Orsini, Conte Cav. Luigi, Direttore della Biblioteca Nazionale a Firenze.
Wüstenfeld Teodoro Prof. di storia medioevale nell'Università di Gottinga.
Tonini Padre Pellegrino, Archeologo a Firenze.

NOTA DEGLI ACCADEMICI DEFUNTI

notificati alla Presidenza nell'anno 1871

Membri Onorari.

Belgiojoso-Trivulzio Principessa Cristina, di Milano — autrice di preclare opere letterarie, filosofiche e storiche.

Membri Effettivi.

Zucoli Cav. Avv. Eugenio.
Barbieri Dott. Agostino, Medico primario dell'Ospitale Maggiore.

Membri Corrispondenti.

Schivardi Dott. Antonio di Brescia; — scrisse molte opere.
Maestri Cav. Dott. Pietro, Direttore della Statistica del Regno d'Italia.

ELENCO STORICO

DEI

PRESIDENTI, MEMBRI EFFETTIVI, ONORARJ E CORRISPONDENTI

DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO

PER L'ANNO 1871

CENNO STORICO.

L'Accademia Fisio-Medico-Statistica ha per iscopo il progresso delle scienze.

Invocata li 19 gennajo 1844 dal dottor fisico GIUSEPPE FERRARIO, venne autorizzata con Sovrana Risoluzione 18 ottobre 1845. La seduta inaugurale ebbe luogo il 20 aprile 1846. Il primitivo Statuto, proposto e modificato dallo stesso Dott. FERRARIO, riformavasi alli 18 gennajo 1863.

Possono far parte di questo Sodalizio in *numero indeterminato* i cultori e i benemeriti delle scienze, quali *membri effettivi* e *corrispondenti;* ma solo i primi votano in oggetti interni e sostengono l'annuale tributo. I *membri onorari* si nominano fra i dotti più illustri e fra i benemeriti dell'umanità.

L'Accademia tiene *ordinariamente* adunanze mensili, pubblica i suoi Processi verbali in un foglio periodico, ne comunica di mano in mano gli estratti ai membri effettivi, stampa e distribuisce a ciascheduno di essi i suoi Atti annuali in apposito volume.

L'anno accademico apresi in novembre e chiudesi nell'agosto dell'anno successivo.

PRESIDENTI ONORARI ED EFFETTIVI

dall'origine dell'Accademia fino ai nostri giorni

PRESIDENTE ONORARIO PERPETUO

1854 **Cav. Dott. Giuseppe Ferrario**, membro effettivo e corrispondente di molti Istituti e Congressi scientifici nazionali ed esteri, premiato con più medaglie. In benemerenza della fondazione di questa Accademia, di cui fu il primo vice-presidente, e del Pio Istituto Medico-Chirurgico della Lombardia, di cui fu il primo presidente, è acclamato *preside onorario perpetuo* nella seduta straordinaria 10 dicembre 1854.

PRESIDENTI EFFETTIVI

1846-1847 **Conte Folchino Schizzi**, ciambellano imperiale, cavaliere di più ordini, membro di varie Società scientifiche, direttore del Liceo di Porta Nuova — Eletto nella prima adunanza privata 12 febbrajo 1846, in sostituzione del primo eletto rinunciante, *Cav. Francesco Carlini*, primo astronomo e direttore dell'Osservatorio di Brera, membro effettivo dell'Istituto Lombardo e di quello di Francia, ecc.

1847-1848 Suddetto.

1848-1854 Sospensione dell'Accademia in seguito al ritorno dell'Armata Austriaca in Milano, alli 6 agosto 1848, e durante tutto il lunghissimo stato d'assedio.

1854-1855 **Conte Folchino Schizzi** suddetto — Riporta ancora la maggioranza de' suffragi, nella seduta tenutasi il 18 maggio 1854, avendo il fondatore dell'Accademia, *Cav. Dottor Giuseppe Ferrario*, ottenuto di riconvocarla in tal giorno.

1855-1856 Suddetto.

1856-1857 **Nobile Luigi De Cristoforis**, membro effettivo dell' Istituto Lombardo, consigliere della Società d'Incoraggiamento per le arti ed i mestieri nella provincia di Milano, vice-presidente onorario della Società Universale di Londra — Eletto nella seduta 13 novembre 1856.

1857-1858 **Dott. Giuseppe Luigi Gianelli**, consigliere di Governo, professore emerito di medicina legale e polizia medica, membro dell' Istituto Lombardo e di altri Corpi Scientifici — Eletto nella seduta 26 novembre 1857 — confermato poscia in tale carica, nell'adunanza 29 luglio 1858, pel nuovo anno 1858-1859, vi rinuncia.

1858-1859 **Conte Apollinare Rocca Saporiti March. della Sforzesca**, cavaliere Gerosolimitano, grande ufficiale, commendatore di più ordini e membro di varie Società Scientifiche — Eletto nella seduta 16 dicembre 1858, in seguito alla mentovata rinuncia del Dott. *Gianelli*, si dimette egli pure nei primi giorni del mese di luglio 1859.

1859-1860 **Cav. Dott. Giuseppe Ferrario** — Reintegrato il Governo Nazionale, nel giugno 1859, il Sodalizio scindevasi in due Corpi distinti; l'uno rappresentato dal vice-presidente, *avvocato Giuseppe Francia*, assunse il titolo di *Ateneo;* l'altro, fedele alle proprie tradizioni, conservò l' originaria denominazione e tenne dietro al benemerito fondatore. Devesi quindi pure al *Ferrario* la ricostituzione, in tale anno, dell'*Accademia-Fisio-Medico-Statistica*, la quale, confermandolo nell' antica sua qualità di *presidente onorario*, conferivagli, nella seduta 29 agosto 1859, anche quella di *presidente effettivo*.

1860-1861 Suddetto.
1861-1862 Suddetto.
1862-1863 Suddetto.
1863-1864 Suddetto.
1864-1865 Suddetto.
1865-1866 Suddetto.
1866-1867 Suddetto.
1867-1868 Suddetto.
1868-1869 Suddetto.
1869-1870 Suddetto.

1870-1871 **Cav. Damiano Muoni**, segretario di I classe agli Archivi Governativi di Milano, vice-presidente e membro onorario di altri Istituti Scientifici, corrispondente della R. Consulta Araldica, delle RR. Deputazioni di Storia Patria a Torino, Firenze e Bologna, dell'Istituto Storico di Francia a Parigi, della Società di Archeologia e Numismatica a Filadelfia, ecc. — In seguito alla morte del fondatore, *Cavaliere Dottor Giuseppe Ferrario*, avvenuta il 2 novembre 1870, viene eletto nella prima seduta del nuovo anno accademico, tenutasi il 17 dello stesso mese — L'Accademia si consolida e promette un avvenire non indegno del proprio passato.

MEMBRI EFFETTIVI

Anno 1870-1871

Presidente.

Muoni cav. Damiano, insignito di più ordini cavallereschi e medaglie al merito, vice-presidente, membro onorario, effettivo e corrispondente di molti Istituti scientifici, nazionali e stranieri, ecc., via Senato 20.

Vice-presidenti.

Fossati cav. prof. Antonio, maggiore in pensione, socio di più Accademie, Foro Bonaparte 25.
Serbelloni dott. Giuseppe, medico-chirurgo, consigliere della Società di mutuo soccorso fra i medici e chirurghi di Lombardia, via Chiaravalle 1.

Segretarj.

Pecorara dott. Achille, medico dell'Ospedale maggiore, via s. Vittore 12.
Mariani cav. Carlo, insignito di più ordini cavallereschi e medaglie, luogotenente-colonnello d'artiglieria, Foro Bonaparte 29.

Economo-Cassiere.

Sacchi cav. Pietro Edoardo, membro di varie Società scientifiche, vice-presidente della Banca Popolare di Milano, ecc., via s. Margherita 1.

Archivista-Bibliotecario.

Vergani dott. Giovanni, medico dell'Ospedale Maggiore, via Morigi 3.

Membri effettivi.

Amati Marco, architetto, via Spiga 4.
Angeloni comm. avv. Antonio, pubblicista, via Durini 25.
Barbieri dott. Agostino, socio di varie Accademie, medico dell'Ospedale maggiore, resosi defunto in luglio.
Barbò nob. Giulio, consigliere di varie Società industriali e di mutuo soccorso, agronomo, via s. Damiano 24.
Beretta dott. Giovanni, medico-chirurgo, piazza Galline 4.
Bertoglio nob. Napoleone, dott. in legge, via Borgonuovo, 24.

Boccomini dott. Edoardo, medico dell'Ospedale Maggiore, via s. Antonio 22.

Brioschi avv. Giuseppe, via Croce Rossa 10.

Bruni dott. Giuseppe Gaspare, medico-chirurgo, via Morone 8.

Casella barone dott. Federico, cav. di s. Stefano di Ungheria, presidente emerito del Tribunale d'Appello in Venezia, via Solferino 5.

Castiglioni marchese Giuseppe, corso Venezia 16.

Cattaneo cav. dott. Gottardo, agronomo, via s. Maurilio 25.

Cavagna Sangiuliani conte comm. Antonio, cavaliere di vari ordini, membro di parecchi Istituti scientifici nazionali e stranieri, ecc.

Cavaleri avv. Michele, archeologo, fondatore e proprietario dell'omonimo Museo, ex deputato, membro di varii Istituti, ecc., via Sala 5.

Cirani dott. Giuseppe, prof. di matematica presso il R. Ginnasio Cesare Beccaria, via Unione 5.

Clerici avv. Vittorio Domenico, pubblicista, via Monte di Pietà 15.

Corbetta dott. Giovanni, via s. Antonio 9.

Coridori nob. cav. Gerolamo, dottore, notaio, via Monte di Pietà 15.

Coridori nob. dott. Luigi, medico dell'Ospedale Maggiore, via Borgo Nuovo 19.

Dozzio cav. Giovanni, membro del Consiglio provinciale di Pavia, agronomo, via Monte Napoleone 36.

Ferrario ing. Abele, via s. Tomaso 6.

Ferrario dott. Luigi, medico dell'Ospedale Maggiore, via Broletto 13.

Ferrario Numa, ingegnere della R. Giunta del Censimento.

Formentini rag. Marco, consigliere provinciale, presidente dell'Accademia dei Ragionieri in Milano, via s. Carpoforo 9.

Fossati cav. dott. Antonio, professore di zoojatria, predetto.

Fumagalli cav. dott. Cesare, chirurgo primario dell'Ospedale Maggiore, biografo medico, via Nerino 8.

Garofoletti dott. Ferdinando, chimico farmacista, vice-presidente del Collegio Farmaceutico italiano, fregiato con medaglia d'oro dal Collegio e premiato con più medaglie a diverse esposizioni internazionali; membro dell'Accademia Nazionale di Parigi, via s. Maria alla Porta 11.

Giani dott. Paolo, medico-chirurgo primario di Santa Corona, presidente della Consulta della Società di mutuo soccorso fra i medici e chirurghi di Lombardia, ecc., via s. Giovanni in Conca 7.

Mariani cav. Carlo, predetto.

Massara cav. dott. Fedele, direttore del *Bollettino di agricoltura*, segretario del Comizio Agrario di Milano, via s. Damiano 30.

Mazzoleni avv. Angelo, membro di varie Accademie, deputato al Parlamento Nazionale, via Cerva 42.

Melzi d'Eril conte Giovanni, istoriografo, membro dell'Istituto storico di Francia, ecc., corso P. Romana, 6.

Mira cav. ing. Carlo, membro della Congregazione di Carità, ecc., via Stella 15.

Monti dott. Giuseppe, medico-chirurgo, ispettore sanitario del Comune dei CC. SS. di Milano, via Crocifisso 11.

Muoni cav. Damiano, istoriografo e numismatico, predetto.

Mussi dott. Giuseppe, deputato al Parlamento nazionale, consigliere provinciale e comunale di Milano, pubblicista, via Unione 14.

Nappi comm. dott. Gio. Batt., cavaliere di più ordini, presidente emerito del Tribunale di III Istanza in Milano, consigliere provinciale, senatore del Regno, ecc., via Bossi 4.

Pampuri avv. Cesare, via Fieno 3.

Patrizio di Scagnello avv. prof. Antenore.

Pecorara dott. Achille, predetto.

Pellegrini cav. dott. Emilio, segretario presso la R. Prefettura di Milano, via s. Giuseppe 3.

Picozzi cav. Cesare, via s. Nicolao 3.

Pietrasanta prof. Pietro, direttore dell'omonimo Istituto di educazione, via s. Paolo 10.

Pini dott. Gaetano, medico-chirurgo, pubblicista, via Fieno 5.

Repossi cav. rag. Luigi, membro di varie Accademie, archeologo, via Pantano 4.

Rossi comm. Guglielmo, cav. di più ordini, membro di varie Accademie italiane ed estere, via Monte Napoleone 35.

Sacchi cav. Pietro Edoardo, predetto.

Scotti dott. Gio. Battista, medico-chirurgo, membro dell'Istituto medico Valenciano, e di altre Società scientifiche, via Lanzone 5.

Serbelloni dott. Giuseppe, predetto.

Silva cav. avv. Guglielmo, emerito segretario-capo del Municipio di Milano, via S. Croce 4.

Trezzi cav. dott. Antonio, medico-chirurgo, vice-presidente del Consiglio provinciale di sanità, presidente della Società di mutuo soccorso fra i medici-chirurghi di Lombardia, ecc., via Bigli 4.

Vergani dott. Giovanni, predetto.

Viganò rag. Francesco, prof. presso il R. Istituto tecnico di s. Marta, membro di varie Società scientifiche, economista, via Monte Napoleone 10.

Vismara avv. prof. Antonio, via Pantano 28.

Zanetti Achille, chimico, via Ospedale 30.

Zucoli cav. avv. Eugenio, resosi defunto in febbraio.

MEMBRI ONORARI

dal 27 agosto 1859 in avanti.

Amari prof. Michele, senatore e già ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia.
Arrivabene conte Giovanni, senatore del Regno d'Italia.
Belinzaghi comm. Giulio, sindaco di Milano.
Bellati cav. dott. Antonio, già delegato di Milano e prefetto di Modena.
Beretta dott. Antonio, grand'ufficiale, senatore del Regno d'Italia, già sindaco di Milano.
Bianchetti cav. dott. Giuseppe, senatore del Regno.
Borromeo conte Vitaliano, Gran Croce, Grande di Spagna, senatore.
Camozzi-Vertova comm. nobile Giambattista, senatore, già sindaco di Bergamo.
Cardinale Gaetano, arcivescovo d'Imola.
Carlowitz barone A., deputato al Parlamento prussiano.
Casati conte Gabrio, già podestà della città di Milano, ministro di Stato e senatore del Regno d'Italia.
Chevalier comm. Michele, membro dell'Istituto Francese.
De la Barre Duparcq cav. Edoardo, direttore degli studj al Collegio di St. Cyr in Francia.
Eötves barone Giuseppe, ministro di Stato, presidente della R. Accademia delle Scienze nel regno d'Ungheria.
Favre avv. dott. Giulio, deputato e già ministro della Repubblica francese.
Ferrari dott. Giuseppe, storico, filosofo, pubblicista, deputato al Parlamento Italiano.
Garnier Pagès, storico e pubblicista, già membro del Governo Provvisorio di Francia.
Ghika principessa Elena (Dora d'Istria), autrice di molte opere.
Horwath mons. Michele, vescovo, senatore, storico ungherese.
Lesseps barone cav. Ferdinando, promotore del taglio dell'Istmo di Suez.
Liebig barone Giusto, professore di chimica a Monaco.
Lobo d'Avila, ministro delle finanze del regno di Portogallo.
Mancini avv. dott. Pasquale-Stanislao, commendatore, deputato al Parlamento Italiano.
Mamiani conte Terenzio, ministro di Stato e senatore del Regno d'Italia.
Manzoni nobile Alessandro, senatore, presidente onorario del R. Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti, ecc.

Marinoni cav. sacerdote Giuseppe, rettore del Seminario Milanese delle Missioni Estere nell'Oceania.
Miko conte Emerico, ministro di Stato, fondatore di Istituti di beneficenza nella Transilvania.
Moleschott comm. Giacomo, professore di fisiologia nell'Università di Torino, senatore del Regno.
Molinelli cav. prof. Pietro, assessore municipale di Milano.
Nélaton cav. uff. Augusto, prof. di clinica chirurgica a Parigi.
Partridge, professore di chirurgia a Londra.
Polli comm. dott. Giovanni, medico, professore di chimica.
Regaldi comm. Giuseppe, prof. di storia nell' Università di Bologna.
Ricasoli barone Bettino, già presidente del Consiglio de' Ministri del Regno d'Italia.
Richardson dott. B. V., illustre scienziato inglese.
Sacerdote Carlo, missionario nell'Oceania e naturalista.
Sant'Angelo dott. Nicola, già presidente generale del Settimo Congresso degli Scienziati italiani in Napoli.
Saporiti della Sforzesca marchese Apollinare, grande ufficiale, commendatore di più ordini, ecc., cultore e protettore delle scienze.
Schultze di Delitzsch, dottore, fondatore delle Banche Popolari di Germania, in Postdam (Prussia).
Sclopis di Salerano conte Federigo, senatore, ministro di Stato, presidente della R. Deputazione di storia patria a Torino.
Tola barone comm. Pasquale, presidente del Tribunale d' Appello di Genova, storico della Sardegna.
Turati conte cav. Francesco, protettore degli Istituti di Beneficenza, di Belle Arti e d'Industria Nazionale.
Vimercati-Sozzi conte cav. Paolo, presidente dell' Ateneo di Bergamo.
Vincke barone Giorgio, deputato al Parlamento Prussiano.

MEMBRI CORRISPONDENTI

dal 27 agosto 1859 in avanti (1)

Abeni cav. Giambattista, prof. di ragioneria a Brescia.
Accordi dott. Giuseppe, medico a Bovolone nel Veronese.
Adriani comm., prof. Giambattista, archeologo e storico a Torino.
Agostini dott. Antonio, direttore del Pio Istituto degli Esposti a Verona.
Airoldi avv. Giovanni, pubblicista a Lugano.
Albanese dott. Enrico, chirurgo a Palermo.
Alfurno cav. dott. Felice, già direttore dello Spedale militare di s. Ambrogio in Milano.
Amadio dott. Amadeo, di Como, medico ai Dardanelli.
Amici Federico, ingegnere a Bologna.
Angelini avv. Andrea, di Zogno, economista.
Arrivabene conte Oprandino, pubblicista a Mantova.
Azam dott..., segretario della Società medico-chirurgica di Bordeaux.
Bacci comm. Domenico, presidente dell'Accademia Pico della Mirandola.
Badia dott. Francesco, medico a Valenza nella Spagna.
Baffico dott..., medico primario dell'Ospedale di Savona.
Balardini cav. dott. Lodovico, emerito medico provinciale, in Brescia.
Balbi cav. prof. Eugenio, geografo-statista, in Pavia.
Ballotta dott. Francesco, medico primario della città di Lugo.
Ballerio dott. Giovanni, medico condotto a Desio.
Banaudi ingegnere Carlo, di Torino.
Bandiera cav. dott. Giuseppe, fondatore dell'Istituto vaccinico di Palermo.
Bargoni dott. Angelo, già ministro, deputato al Parlamento Nazionale.
Barozzi cav. dott..., membro della Società Imp. di Medicina di Costantinopoli.
Barrago dott. Francesco, medico militare a Cagliari.
Batlés dott. Emanuele, di Valenza (Spagna).
Bazzi Luigi, cancelliere giudiziario a Monza.
Bellotti dott. Alessandro, dirett. del Ginnasio ed Istituto Bosisio di Monza.
Belluzzi conte Gaetano, letterato a S. Marino.
Belvedere rag. Ferdinando, segretario dell'Accademia dei Ragionieri di Bologna.

(1) Ove fossero occorse involontarie ommissioni o inesattezze di nomi e qualifiche in questo Elenco, si pregano coloro che se ne ritenessero gravati, a renderne avvertita la Presidenza, per le opportune rettifiche nelle ulteriori ristampe e completazioni del medesimo.

Bénazet, cav. dott. Francesco-Benato, di Revel, medico militare, ora in Parigi.
Berroni dott. Federico Amedeo, medico del Manicomio di Torino.
Bertagnoni dott. Luigi, professore di fisiologia, in Pavia.
Bertani dott. Agostino, di Milano, chirurgo, deputato.
Bertarelli dott. Bernardo, di Milano, ora in Genova.
Bertazzi sacerdote Clemente, parroco di Cavagnago, Cantone Ticino, redattore del giornale *Il Contadino*.
Berti dott. Antonio, membro dell'Ateneo di Venezia.
Bertillon dott..., medico-statista di Parigi.
Bertinaria avv. prof. Francesco, in Torino.
Bertini prof. Pellegrino, segretario generale del Decimo Congresso degli Scienziati Italiani in Siena.
Bertolotti dott. Giov. Battista, autore di memorie clinico-statistiche, in Torino.
Bertolotto Sebastiano, pubblicista a Genova.
Berutti cav. Secondo, prof. nella R. Università di Torino.
Berzieri dott. Lorenzo, direttore delle Acque solforose di Tabiano.
Betocchi cav. prof. Alessandro, capo-ingegnere di Roma e Comarca.
Biancardi ing. Dionigi, agronomo, di Lodi.
Bianchi cav. dott. Bernardino, vice-prefetto di Venezia.
Bianchi cav. prof. Giuseppe, di Modena.
Bibbia barone..., presidente dell'Accademia Scientifica in Palazzolo-Acreide.
Bilancioni cav. dott. Enrico, medico di Rimini.
Biraghi Federico, prof. di fisica a Lugano.
Bissolati prof. Stefano, direttore della Biblioteca Civica di Cremona.
Biundi Giuseppe, segretario di I classe al Ministero dell'Istruzione Pubblica.
Boccardo cav. prof. Gerolamo, economista, di Genova.
Bocchi ing. Carlo, idraulico a Mirandola.
Bonaccorsi dott. Giuseppe, membro dell'Università di Catania.
Bonaccorsi prof. Michelangelo, preside della Facoltà Medica di Catania.
Bodio avv. dott. Luigi, prof. d'economia politica in Livorno.
Bongiorni cav. dott. Raffaele, medico del Municipio di Piacenza.
Bordandini cav. Aldo, membro della Giunta di Statistica in Forlì.
Bordoni rag. Augusto, segretario dell'Accademia dei Ragionieri di Bologna.
Bollati cav. ufficiale Emanuele, dirett. dell'Archivio di Finanza in Torino.
Borelli comm. dott. Giambattista, direttore della *Gazzetta Medica* a Torino.
Boselli cav. avv. Paolo, conservatore del Museo Industriale in Firenze.
Bosi cav. prof. Luigi, direttore dello Spedale di Ferrara.
Bossi-Lampugnani dott. Gerolamo, medico condotto in Azzate, provincia di Como.
Boudin cav. dott..., di Parigi, già medico in capo dell'Armata francese in Italia nel 1859.
Boeri cav. Lazzaro, conservatore delle Ipoteche a Chiavari.

Brambilla nob. cav. Camillo, archeologo a Pavia.
Breton cav. Ernesto, archeologo, presidente dell'Istituto Storico di Francia in Parigi, ecc.
Broccoli commend. avv. Angelo, Napoli.
Brugnoli prof. dott. Giovanni, segretario della Società Medica di Bologna.
Bruzza dott. Antonio Luigi, medico primario della Direzione Generale di Sanità in Genova.
Cabaldi dott..., medico dello Spedale Civile e Militare di Venafro Napoletano.
Cabianca prof. Jacopo, di Vicenza, letterato e poeta.
Cadolini ing. Giovanni, deputato al Parlamento Nazionale, in Torino.
Calcabale cav. Giov. Batt., di Arienzo Napoletano.
Cantani dott. Arnaldo, professore di clinica medica a Napoli.
Caporale dott. Gaetano, medico-statista, di Napoli.
Capponi marchese Gino, presidente della R. Deputazione di Storia Patria a Firenze, ecc.
Carcano nob. ing. Carlo, economista, podestà di Varese.
Cardona dott. Filippo, direttore del Manicomio di Ancona.
Carenzi cav. dott. Beniamino, vice-conservatore del Vaccino, in Torino.
Carreras dott. Federico, fisico, in Barcellona.
Casali avv. Giovanni, statista, a Bergamo.
Casella cav. dott. Giuseppe, direttore delle Acque minerali di S. Caterina (Stelvio).
Castelnuovo commendatore dott. Giacomo, già medico in Alessandria d'Egitto.
Castell dott. Francesco, medico a Valenza, nella Spagna.
Castellana D. Luigi, medico in Camastra, provincia di Girgenti.
Castellani conte Giov. Battista, bacofilo, di Casalta in Toscana.
Castiglioni dott. Stefano, medico di Angera.
Castiglioni cav. dott. Pietro, di Cremona, già deputato al Parlamento Nazionale.
Castorani dott. Raffaele, oculista, in Parigi.
Cazalas cav. dott. Luigi, capo-medico dell'armata francese in Italia.
Cechetti cav. Bartolomeo, prof. di paleografia e primo segretario all'Archivio de' Frari a Venezia.
Celesia avv. Emanuele, di Genova.
Centola dott. Giovanni, presidente della Società Economica di Salerno.
Centomo dott. Luigi, medico di Vicenza.
Cereda dott. Ippolito, paleografo archivista a Cremona.
Ceresoli Federico, chimico-farmacista in capo dell'armata italiana a Torino.
Cervello prof. Nicolò, direttore dell'Accademia delle Scienze in Palermo.
Cervetto dott. Giuseppe, prof. di Medicina nella R. Università di Bologna.
Chiappero Francesco, prof. di chimica nella scuola Veterinaria di Torino.
Chiossone dott. Davide, medico, in Genova.
Cibrario cav. avv. Giacinto, economista a Torino.
Ciniselli cav. dott. Luigi, chirurgo primario dello Spedale di Cremona.
Cipriani dott. Emilio, chirurgo a Firenze.

Cittadella cav. Luigi Napoleone, bibliotecario di Ferrara.
Civinini Giuseppe, deputato, pubblicista.
Cocconi Gerolamo, prof. di Storia Naturale in Parma.
Codogni prof. Ariodante, segretario perpetuo dell'Accademia Virgiliana, in Mantova.
Colleoni Gerolamo, di Albino, direttore della Società Colleoni-Gilberti e Comp. del Cemento Idraulico.
Conneau cav. dott..., medico a Parigi.
Conti Carlo, professore nella Università di Padova.
Conti dott. Domenico, segretario dell'Accademia Cosentina a Cosenza.
Cornaz dott. Edoardo, segretario della Società Medica di Neuchâtel.
Corradi cav. Alfonso, prof. di Patologia nell'Università di Palermo.
Corridi cav. F., prof. nell'Università di Pisa.
Costa prof. Oronzio Gabriele, scienziato, di Napoli.
Courcelle-Séneuil I. G., economista a Parigi.
Crescimbeni dott. Giulio, medico in Persiceto, provincia di Bologna.
Crespi prof. Vincenzo, assistente al R. Museo di Cagliari.
Cristofori dott. Andrea, emerito professore e direttore degli Spedali di Mantova, Padova e Pavia, membro di vari Istituti Scientifici.
Crisafulli-Zappalà dott. Benedetto, giureconsulto di Catania.
Crollalanza cav. prof. Giambattista, direttore del collegio Principe Umberto a Carpi, ecc.
Cucchi Francesco, deputato al Parlamento Nazionale.
Cuvellier cav. dott. Eugenio, di Parigi, capo-medico degli Spedali militari francesi in Milano, nel 1859.
Da Costa Alvarenga dott. Pietro, redattore della *Gazzetta Medica* a Lisbona.
Dattino avv. Giambattista, di Napoli.
Davis dott. Giuseppe Bernardo, presidente della Società Antropologica di Londra.
De-Castro prof. cav. Vincenzo, economista.
De-Cesare dott. Carlo, deputato al Parlamento Italiano.
De Dreer cav. dott. Francesco, medico primario del Manicomio di Trieste.
De Luca dott. Francesco, deputato al Parlamento Italiano, economista.
Del Giudice cav. dott. Francesco, segretario perpetuo del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli.
Demarchi cav. dott. Giovanni, segretario del Consiglio Superiore di Sanità in Torino.
De-Macedo commend. Giuseppe, segretario perpetuo dell'Accademia Reale delle Scienze, in Lisbona.
De-Magalhaes Continho commend. Josè Edoardo, medico, in Lisbona.
De-Maria cav. dott. Carlo, prof. di medicina legale a Torino.
De-Negri dott. ..., di Genova, chirurgo.
Denza padre Francesco, direttore dell'Osservatorio di Moncalieri.
De Passy cav. Francesco, presidente della Società degli Economisti a Parigi.

De-Renzi dott. Errico, medico direttore del giornale *Filiatre Sebezio* di Napoli.
De-Rossi commend. Giambattista, archeologo a Roma.
De-Rossi dott. Giov. Battista, di Genova.
De Toldy cav. Francesco, letterato a Pesth.
De-Vicenzi commendatore G., ministro e deputato al Parlamento Nazionale, in Firenze.
Dichiara dott. Francesco, chirurgo primario dello Spedale di Palermo.
Diettrich prof. Giorgio, presidente della R. Accademia di Breslavia.
Domingo dott. Casimiro, di Valenza nella Spagna.
Dujardin dott. Giovanni, medico-statista, di Genova.
Dupin barone Carlo, storico, a Parigi.
Ellero Pietro, prof. di diritto nell'Università di Bologna.
Ercolani conte Giov. Battista, direttore del R. Istituto Veterinario in Torino.
Fabri-Scarpellini Erasmo, direttore del giornale *Corrispondenza Scientifica* di Roma.
Fasoli Giov. Battista, chimico, in Padova.
Fauvel dott..., presidente della Società Imperiale di Medicina in Costantinopoli.
Fava commendatore dott. Angelo, ispettore generale degli Studi tecnici in Torino.
Ferrario dott. Solone, impiegato del Municipio di S. Marco in Lamis, nella prov. di Foggia.
Ferrario dott. Ercole, medico in Busto Arsizio.
Ferraresi dott. Leopoldo, segretario dell'Accademia medico-chirurgica di Ferrara.
Ferrero cav. dott..., medico in capo dell'esercito italiano in Lombardia.
Ferrini cav. dott. Giovanni di Locarno, medico a Tunisi.
Ferrua cav. uff. dott. Waldemaro, prof. di lingue orientali, bibliotecario a Grosseto, in Toscana.
Finali cav. Gaspare, ispettore generale al Ministero delle Finanze.
Fortunati dott. Pacifico, presidente della Società Georgica di Treja.
Frati cav. dott. Luigi, direttore della Biblioteca Comunale di Bologna.
Gabba prof. dott. Luigi, chimico a Biella.
Gajani cav. Mariano, professore in Ancona.
Galavotti dott. Ettore, segretario del Municipio di Ferrara.
Galloni dott. Giuseppe, direttore del Manicomio di Reggio.
Gambari dott. Gerolamo, direttore del Manicomio di Ferrara.
Gamberini cav. dott. Pietro, di Bologna.
Gandolfi cav. prof. dott. Giovanni, in Modena.
Garbiglietti cav. dott. Antonio, prof. di medicina in Torino.
Garelli cav. dott. Giusto Emanuele, prof. d'economia politica in Torino.
Garilli avv. Raffaele, autore dei *Fasti di Piacenza.*
Garnier prof. Giuseppe, segretario perpetuo della Società degli Economisti a Parigi.

Garofoli prof. Paolo, segretario dell'Accademia delle Scienze di Terni.
Gattinara dott. Giov. Batt., direttore del nuovo Spedale militare d'Ancona.
Gautier Alfredo, prof. di astronomia a Ginevra.
Gérard dott..., direttore del Manicomio d'Auxerre.
Gherardi Silvestro, prof. di fisica in Bologna.
Girolami dott. Giuseppe, direttore del Manicomio di Pesaro.
Giordani cav. Gaetano, ispettore della Pinacoteca di Bologna.
Giordano ingegnere Giuliano, di Napoli.
Giordano cav. dott. Scipione, prof. d'ostetricia nella R. Università di Torino.
Giovanini cav. dott. Gaetano, di Bologna.
Gorini prof. Paolo, geologo a Lodi.
Goncet Giovanni, storico a Ginevra.
Graells dott. Mariano, direttore del Museo di Scienze Naturali a Madrid.
Granara dott. Romolo, medico prim. dello Spedale Pammatone di Genova.
Grassi cav. Cristoforo, direttore del Laboratorio chimico militare di Torino.
Grassi dott. Mariano, prof. di scienze esatte in Aci-Reale (Sicilia).
Gregori cav. G. C., presidente della *Società Letteraria* di Lione.
Grimelli cav. prof. dott. Germiniano, di Modena.
Guajta cav. nobile dott. Giuseppe, di Ponte Lambro in Brianza.
Guelpa dott. G. M., direttore dello Stabilimento Idroterapico di Oropa, presso Biella.
Guitera De' Bozzi cav. Michele, economista, in Livorno.
Guitti dott. Eliodoro, presidente dell'Accademia medica di Ferrara.
Hayden dott. Tomaso, prof. di anatomia a Dublino.
Herwin de Lettenhove barone Giuseppe Maria, istoriografo, deputato e membro della R. Accademia di Brusselles.
Isnard cav. dott. Giovanni Augusto, capo-medico militare a Parigi.
Jaccarino comm. Domenico, presidente di vari Sodalizi a Napoli.
James dott. Costantino, a Parigi.
Jarrey barone Ippolito, chirurgo a Parigi.
Jomard, prof. della Società geografica di Parigi.
Kunz Carlo, numismatico a Venezia.
La-Ferla cav. prof. Gaetano, vice-pres. della Società medica di Malta.
Lancia di Brolo Federico, segretario dell'Accad. delle Scienze in Palermo.
La Porta D. Luigi, deputato al Parlamento Italiano.
Latino Coelho Josè Maria, segretario dell'Accad. delle Scienze, in Lisbona.
Laura dott. S., docente di medicina legale a Torino.
Le-Fort dott. Leone, di Parigi, già ministro di Stato portoghese.
Leuret cav. dott. Francesco-Luigi, medico militare.
Levi Leone, istoriografo a Torino.
Liberali de' Liberali dott. Pietro, medico municipale di Treviso.
Linati conte Filippo, fisiologo, già podestà di Parma, senatore del Regno.
Lino de Macedo e Valle Augusto, medico a Pombal in Portogallo.
Livi dott. Carlo, prof. di medicina-legale nell'Università di Siena.
Lodi dott. Giuseppe, medico di Palermo.
Lombroso dott. Cesare, prof. di clinica per le malattie mentali nell'Università di Pavia.

Longhi dott. Antonio, medico a Torino.
Longo cav. dott. Agostino, prof. di medicina a Catania.
Lorenzati dott..., direttore dello Spedale civile di Trieste.
Lovati dott. Teodoro, prof. d'ostetricia nella R. Università di Pavia.
Lumbroso cav. dott. Abramo, medico del Bey di Tunisi.
Luzzati dott. Jacopo, medico, di Trieste.
Macchi dott. Mauro, deputato al Parlamento Italiano.
Maggiora-Vergano cav. Ernesto, segretario del Collegio de'Notaj, direttore della *Rivista Numismatica* in Asti.
Maineri cav. prof. Bacio Emanuele, storico.
Malvezzi abate dott. Luigi, antiquario.
Manca dott. Giuliano, direttore del giornale di *Elettroterapia* a Firenze.
Marchetti cav. nob., colonnello e comandante l'Istituto militare Garibaldi in Palermo.
Mariette Bey, direttore in capo degli scavi d'Egitto, al Cairo.
Mattei dott. A., professore d'ostetricia, Parigi.
Mazzoldi dott. Angelo, di Brescia, autore dell'opera *Sulle Origini Italiche.*
Mendez-Alvaro cav. dott. Francesco, di Madrid.
Merlini march. Antonio, consigliere provinciale di Forlì.
Messina dott. Pietro, medico-scrittore, di Palazzolo-Acreide in Sicilia.
Migliazza Enrico, ingegnere a Pavia.
Miglio dott. Giovanni, medico condotto e poeta latinista, a Covo, provincia di Bergamo.
Miko conte Enrico, letterato ungherese.
Milelli dott. Domenico, letterato, Mirandola.
Minà La Grua dott. Antonio, di Castelbuono, prov. di Palermo.
Minervini dott. Giulio, segretario perpetuo dell'Accademia Pontaniana di Napoli.
Mircè de Baràthos Giovanni, raccoglitore di documenti antichi.
Mohamed Alì Pascià, medico in capo del Vicerè d'Egitto.
Miraglia cav. dott. Biagio, direttore del R. Morotrofio di Aversa.
Moleti cav. dott. Giuseppe, direttore dell'Ufficio di Riscontro in Alessandria.
Mongeri dott. Luigi, di Milano, medico a Costantinopoli.
Monlau commend. prof. Filippo, vice-presidente della R. Accademia di Medicina a Madrid.
Molossi Lorenzo, di Parma, direttore dell'Ufficio Statistico a Modena.
Montalti dott. Ciro, archiatro della Repubblica di San Marino.
Montanari dott. Giuseppe, medico carcerario a Ravenna.
Montepagano dott. Pietro, medico dello Spedale Militare a Bonifazio in Corsica.
Monteverdi dott. Angelo, medico-statista a Bologna.
Morlicchio dott. Francesco, medico, membro della Giunta Statistica di Scafati, provincia di Salerno.
Musso avv. Giacomo Andrea, economista, in Torino.
Mustaphà Kesnader, primo ministro di Stato del Bey di Tunisi.

Namias cav. dott. Giacinto, presidente del R. Istituto Veneto delle Scienze, Lettere ed Arti in Venezia.
Nappi cav. dott. Benedetto, provinciale dei Fate-Bene-Fratelli di Milano
Naranzi dott. G., medico a Costantinopoli.
Nardo dott. Luigi, direttore dell'Ospedale Civico di Venezia.
Natalini Pompeo, ingegnere in capo, a Forlì.
Natoli dott. Paolo Arena, medico a Catania.
Navarra dott. Antonio, medico a Valenza nella Spagna.
Navarro dott. Ferdinando, medico a Valenza nella Spagna.
Negri conte dott. Emilio, di Imola, professore a Roma.
Nicoletti Jacopo, ufficiale nell'Esercito Italiano.
Nicolis prof. dott. Ignazio, segretario della R. Accademia Medico-Chirurgica di Torino.
Niobery cav. dott. P. Al., medico-statista di Parigi.
Nyàry barone cav. Alberto, istoriografo a Pest.
Oleari dott. Francesco, direttore dello Spedale di Cremona.
Oehl cav. dott. Eusebio, professore di fisiologia sperimentale nella R. Università di Pavia.
Olivi dott. Dazio, statista, medico primario a Cupra Marittima, provincia d'Ascoli.
Pacini dott. Filippo, prof. d'anatomia in Firenze.
Pagano dott. Filippo, medico del Bagno di S. Stefano a Napoli.
Palasciano dott..., professore di chirurgia a Napoli.
Pallastrelli march. Bernardo, vice-presidente della R. Deputazione di storia patria a Piacenza.
Palmieri prof. Luigi, direttore del R. Osservatorio Meteorologico-Vesuviano in Napoli.
Panizzi dott. Nicandro, segretario del Municipio di Mirandola.
Pantaleo dott. Mariano, prof. d'ostetricia nell'Università di Palermo.
Parlatore dott. Filippo, prof. di botanica a Firenze.
Passerini-Orsini conte cav. Luigi, istoriografo, genealogista, direttore della Biblioteca Nazionale a Firenze.
Patti-Chacon dott. Francesco, duca di Sorrentino, in Palermo.
Pavesi Carlo, chimico-farmacista a Mortara.
Pellegrini avv. Giuseppe, di Firenze.
Pellizzari dott. Giovanni, vice-bibliotecario di Brescia.
Peluso cav. dott. Antonio, di Milano, medico-militare.
Peregrini prof. dott. Luigi, medico, di Pavia.
Peresino cav. dott. Felice, prof. d'anatomia in Torino.
Perez dott. Giuseppe, di Palermo, segretario ministeriale.
Perini Osvaldo, storico delle *Società segrete*, di Verona.
Peris y Valero dott. Josè, avv. del Collegio di Valenza nella Spagna.
Perla dott. Nicola, medico del R. Morotrofio di Aversa.
Peruzzi cav. dott. Domenico, chirurgo primario in Sinigaglia.
Pescetto cav. dott. G. B., di Genova.
Petrequin dott. Giuseppe Eleonoro, chirurgo in capo dello Spedale di Lione in Francia.

Piacentini avv. dott. Giovanni, direttore della *Gazzetta di Torino.*
Pianciani conte Luigi, avvocato, deputato al Parlamento Nazionale.
Piantanida cav. dott. Innocenzo, economista, di Ospedaletto Lodigiano.
Piazza dott. Mario, assistente alla Clinica Ostetrica di Palermo.
Pignocco dott. Francesco, segretario della R. Accademia di Scienze in Palermo.
Pigorini cav. prof. Luigi, direttore del R. Museo di Parma.
Piso-Borme dott. G., prof. di fisiologia nell'Università di Cagliari.
Pitrè dott. Giuseppe, medico-chirurgo a Palermo.
Platner cav. dott. Camillo, professore emerito di medicina legale nella R. Università di Pavia.
Plebano cav. avv. Achille, economista, in Torino.
Pleindoux dott..., medico a Nimes.
Ponza dott. Giuseppe, capo-medico del Manicomio d' Alessandria, in Piemonte.
Porta comm. dott. Luigi, prof. di clinica-chirurgica nella R. Università di Pavia.
Poujade cav. Eugenio, console di Francia a Torino.
Prandina dott..., chirurgo a Chiavari.
Predieri cav. dott. Paolo, di Bologna.
Prina Benedetto, poeta, segretario dell'Ateneo di Bergamo.
Promis comm. Domenico, bibliotecario e medaglierista di S. M. a Torino.
Puccinotti comm. dott. Francesco, già prof. di clinica-medica nella R. Università di Pisa.
Raffaelli marchese Filippo, direttore della Biblioteca Mozziana-Borgetti in Macerata.
Ragazzini dott. Francesco, prof. di chimica nell'Università di Padova.
Ragazzoni cav. dott. Innocenzo, prof. di storia naturale a Como.
Ramo dott. Filippo, di Valenza nella Spagna.
Ranuzzi marchese Annibale, in Bologna.
Renzi Angelo, amministratore dell'Istituto Storico di Francia, a Parigi.
Revel Cesare, economista a Torino.
Riboldi dott. Timoteo, medico e frenologo, a Torino.
Ricciardi conte Giuseppe, pubblicista, storico e deputato al Parlamento Italiano.
Rigoni dott. Simone, prof. di veterinaria in Firenze.
Riolaci cav. dott. Dario, medico di prima classe nell'Esercito Francese, a Parigi.
Ripari dottor Pietro, capo-medico, in Genova.
Ritter dott. Elia, fisico a Ginevra.
Rivelli dott. Giacomo, fisiologo, di Bologna.
Rizzari dott. Mario, deputato al Parlamento Italiano, in Firenze.
Rizzetti cav. dott. Giuseppe, ispettore sanitario, di Torino.
Rizzoli cav. prof. dott. Francesco, presidente della Società Medica di Bologna.
Robolotti cav. dott. Francesco, già direttore dell'Ospedale di Cremona.
Rocca avv. Luigi, economista a Desio, provincia di Milano.

Rognoni Luigi, sindaco di Binasco, provincia di Milano.
Rossi cav. dott. Mattia, di Ferrara, medico della Casa Vicereale Egizia.
Rossi avv. Vincenzo, direttore della *Rivista Nazionale* in Torino.
Rovani Giuseppe, letterato, già addetto alla R. Biblioteca di Brera in Milano.
Roux dott. Pietro Martino, segretario perpetuo della Società di Statistica in Marsiglia.
Ruggeri Giambattista, deputato, pubblicista, emerito sindaco di Romano di Lombardia, provincia di Bergamo.
Ruspini dott. Giovanni, chimico-farmacista, di Bergamo.
Sabbatini cav. dott. Leopoldo, di Roma.
Sarchi Carlo, economista a Parigi.
Sbarbaro dott. Pietro, professore di economia politica a Modena.
Sacchi dott. Carlo, medico condotto di Olgiate, presso Lecco.
Sala cav. canonico Aristide, professore di storia nel Collegio di Saluzzo.
Sampolo cav. Luigi, professore di Diritto nell'Università di Palermo.
Sanchez commend. dott. Antonio, zoologo in Barcellona.
Sangalli dott. Giacomo, prof. d'anatomia patologica nella R. Università di Pavia.
Sannicola cav. prof. Giovanni, di Venafro.
Santagata cav. Domenico, prof. di chimica in Bologna.
Santini prof. cav. Giovanni, direttore dell'Osservatorio astronomico di Padova.
Scarenzio dott. Luigi, prof. nella R. Università di Pavia.
Scarpellini Caterina, dotta in meteorologia ed astronomia, di Roma.
Scarpellini Giuseppe, già direttore della *Corrispondenza Scientifica* di Roma.
Scialoja comm. avv. Antonio, economista, senatore e ministro di Stato.
Scotti dott. Giberto, medico municipale di Como.
Serra cav. Bartolomeo, direttore e capo-divisione nel Ministero d'agricoltura e commercio in Firenze.
Serra dott. Giovanni, di Isili in Sardegna, dirigente Spedali militari.
Serra-Gropello dott. Emilio, economista in Torino.
Secondi dott. Giovanni, agronomo a Melegnano, provincia di Milano.
Secondo dott. Lauro, professore di medicina legale a Torino.
Seismith-Doda Federico, economista, deputato al Parlamento Nazionale.
Spano-Figoni comm. can. Giovanni, archeologo, emerito rettore dell'Università di Cagliari.
Spezia cav. prof. Domenico, segretario dell' Accademia *Pico della Mirandola*.
Serrano dott. Gioachino, di Valenza nella Spagna.
Serrano dott. Vincenzo, di Valenza nella Spagna.
Sestini dott. Fausto, professore di chimica a Forlì.
Sineo dott. Ricardo, deputato al Parlamento Italiano.
Somaripa Bey, cav., medico-particolare del Vice-rè d'Egitto.
Solimani Antonio, uomo di lettere, a Ferrara.

Sormani-Moretti conte Luigi, di Reggio (Emilia), deputato al Parlamento Italiano.
Soster Bartolomeo, incisore a bulino e scrittore in belle arti a Padova.
Staffa avv. Scipione di Vincenzo, economista, in Napoli.
Stara dott. Francesco, esaminatore d'anatomia patologica in Cagliari.
Stefanelli dott. Pietro, prof. di chimica in Firenze.
Strada cav. dott. Pietro, di Scaldasole in Piemonte.
Strozzi marchese Carlo, direttore del *Periodico di Numismatica e Sfragistica* a Firenze.
Sulliotti avv. Anastasio, prof. d'economia pubblica in Porto-Maurizio.
Tagliabue canonico dott. Antonio, letterato in Milano.
Targioni-Tozzetti cav. dott. Adolfo, prof. d'agraria in Firenze.
Tassani dott. Alessandro, già medico provinciale di Como.
Tatti dott. Carlo, medico provinciale di Verona.
Tettoni nob. cav. Leone, prof. di storia e segretario della Società Filo-tecnica a Torino.
Thaly Kàlmán, segretario della R. Accademia d'Ungheria a Pest.
Tian dott. C., già presidente della Società imperiale di medicina a Costantinopoli.
Tibaldi dott. Alessandro, sindaco di Lacchiarella, provincia di Milano.
Tommasi cav. dott. Salvatore, già prof. di clinica-medica nella R. Università di Pavia.
Tommasi dott. Corrado, chirurgo, a Firenze.
Tonini padre Pellegrino, archeologo, a Firenze.
Tonino dott. Giovanni, medico del Manicomio di Torino.
Torrigiani prof. Pietro, deputato al Parlamento Nazionale.
Tortual dott. Fiorenzo, professore di storia a Münster in Vestfalia.
Toxiri cav. avv. Agostino, economista, in Alessandria.
Trasati dott. Roberto, medico primario dell'Ospedale di Pesaro.
Trevisanato dott. Candido, medico in Venezia.
Tribes dott. E., medico-ostetrico di Nimes.
Trompeo commend. dott. Benedetto, presidente della R. Società medico-chirurgica di Torino.
Ughi dott. Carlo di Parma.
Valerio ing. Cesare, deputato al Parlamento Italiano.
Valieri cav. dott. Raffaele, medico-statista a Napoli.
Vassalli prof. Luigi, conservatore del R. Museo al Cairo in Egitto.
Vanneschi cav. Gaetano, segretario generale della Statistica di Sicilia, in Palermo.
Velasquesz dott. José Maria, di Valenza nella Spagna.
Vellez dott. . . , oculista di Bruxelles.
Ventimille conte di Gerace, principe di Castelbuono, pubblicista a Napoli.
Venturini cav. dott. Carlo, segretario della Corrispondenza dell'Accademia dei Quiriti di Roma in Ancona.
Viberti dott. Antonio, già medico primario nell'Ospedale militare di Sant'Ambrogio in Milano.
Vitali dott. Antonio, direttore dell'Ospedale di Desio, prov. di Milano.

Viviani dott. Luigi, segretario del Congresso Spedaliero di Genova.
Zambelli dott. Giacomo, consultore d'igiene in Udine.
Zani dott. Ignazio, medico-statista in Bologna.
Zannetti dott. Ferdinando, professore di chirurgia a Firenze.
Zantedeschi abate Francesco, già prof. di fisica nel Liceo di Santa Caterina in Venezia.
Zobi cav. Antonio, di Firenze.
Zoia dott. Gio. Batta, prof. d'anatomia nell'Università di Pavia.
Wartmann Elia, prof. di fisica a Ginevra.
Wolowsky cav. L., vice-presidente della Società degli Economisti a Parigi.
Wüstenfeld Teodoro, professore di storia medioevale nell'Università di Gottinga.

D. M.

INDICE

MEMORIE e RELAZIONI lette dai Soci nelle sedute dell'anno accademico 1871.

ATTI

DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO

ATTI

DELLA

ACCADEMIA

FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO

ANNO XXVIII DALLA FONDAZIONE

Anno Accademico 1872

MILANO

COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI.

1872.

La pubblicazione degli Atti dell'Accademia è sotto la direzione della Presidenza; ma la stampa delle Memorie, delle Relazioni, ecc., rimane sotto la responsabilità dei rispettivi Autori; e quella delle copie a parte dei singoli scritti, ove essi le desiderino, sarà a cura e spese de' medesimi.

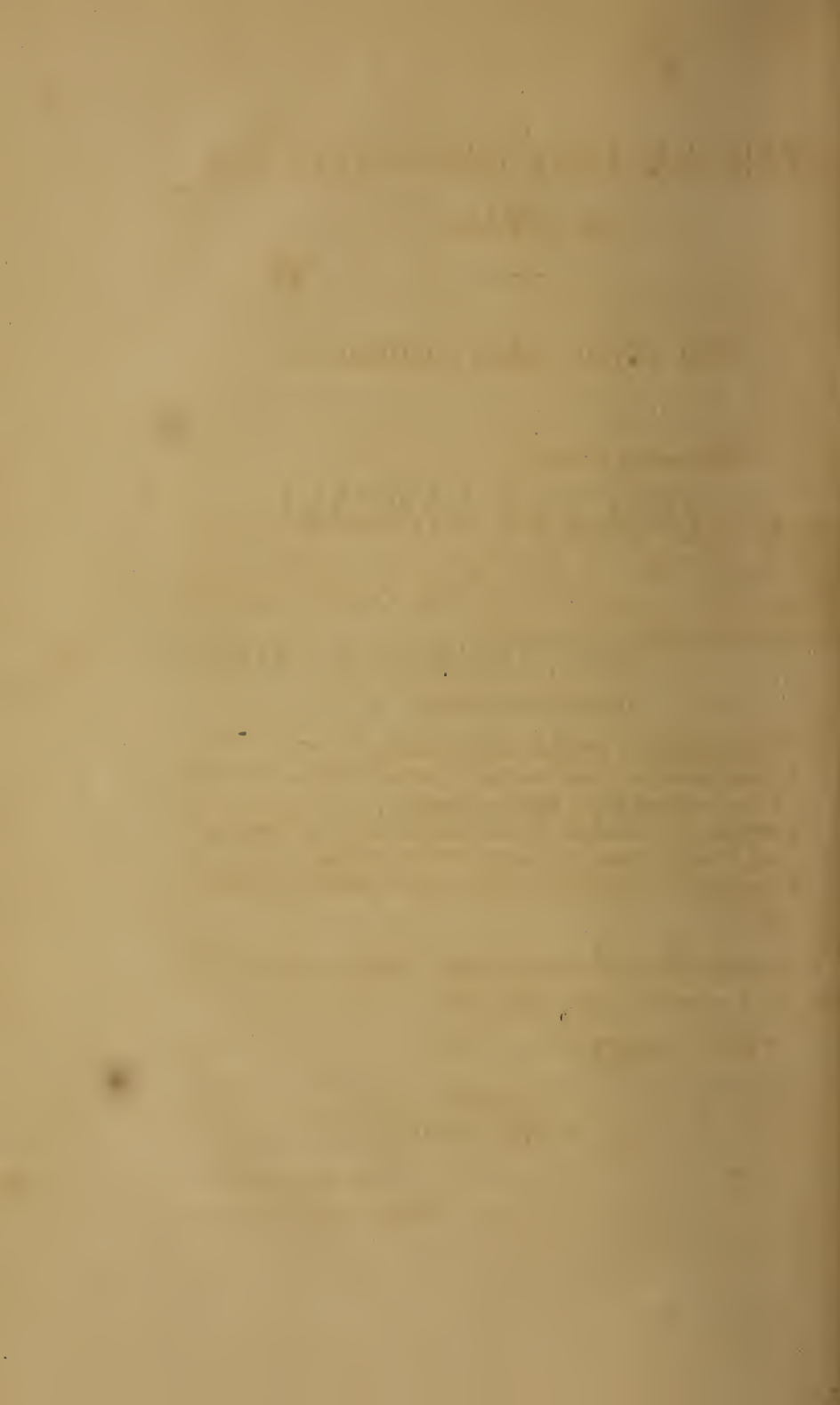
NB. Le lettere ed i pieghi per l'Accademia dovranno essere diretti *franchi* di porto al Presidente di essa.

PROCESSI VERBALI

DELLE SEDUTE

DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO

PER L'ANNO ACCADEMICO 1872.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA
DI MILANO.

ANNO XXVIII DALLA FONDAZIONE.

Chiarissimo Signore,

La Presidenza invita la S. V. a voler intervenire alla Seduta che avrà luogo il *giorno* 16 *corrente alle due pomeridiane*, nella sala del Comando della Guardia Nazionale, allo scopo di trattare il seguente

ORDINE DEL GIORNO.

1. Comunicazioni e proposte della Presidenza.
2. Esposizione dello stato finanziario dell'Accademia da parte dell' Economo cav. Pietro Edoardo Sacchi.
3. Nomina del Presidente, di due Vice-presidenti, di due Segretarj e dell' Economo per l'anno accademico 1872.
4. Proposte per la nomina di alcuni membri effettivi e corrispondenti.

L'importanza della Seduta lascia sperare che la S. V. non vorrà mancare dall'intervenirvi.

Milano, 7 novembre 1871.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

Seduta del 16 novembre 1871.

Presidenza del Cav. Damiano Muoni.

Il Presidente, cav. Muoni, dichiara aperta la seduta.

Vengono poscia annunciate all'Accademia le molte e pregevoli opere pervenute in dono.

Il Presidente, dopo un discorso inaugurale, fa noto che, dietro sua iniziativa, si è aperta una sottoscrizione per erigere un monumento in Antignate, sua patria, alla memoria di LUCIANO MANARA, a cui solleciti concorsero gli abitatori delle terre di Romano, Covo, Fontanella ed Antignate, nell'ultima delle quali il Manara soleva tenere lunga dimora, affezionossi tutti gli animi e trasse buon numero de' suoi commilitoni alle patrie battaglie degli anni 1848 e 1849, — barricate di Milano, Castelnuovo, Lazise, Tonale, Cava (*Manara*) e Roma.

Il Muoni ricorda all'Accademia come uno de' suoi nobili cómpiti sia quello di tributare, a solenne testimonianza storica, ben giusto omaggio agli uomini che furono e che vissero operando per la patria e per l' umanità.

In seguito ad animata e viva discussione, a cui prendono parte molti socj, l' Accademia conchiude approvando unanime il gentile e patriottico pensiero; apre a tale scopo nel proprio seno una sottoscrizione, e nomina un Comitato per istudiare i mezzi più facili e pronti affine di attuare l'idea eminentemente nazionale.

La Commissione s' incarica di rendere a pubblica notizia il nome di tutti gli oblatori e delle loro offerte. Essa è composta dallo stesso iniziatore, cav. Damiano Muoni, cavaliere colonnello Carlo Mariani, avv. Giuseppe Brioschi, dott. Achille Pecorara, dott. Gaetano Pini, cav. Pietro Edoardo Sacchi, avv. Domenico Clerici e comm. Gaetano Speluzzi.

Il rendiconto finanziario dell'ultimo anno decorso, presentato dall'economo cav. P. Edoardo Sacchi, viene approvato ed encomiato.

Si procede quindi alla nomina degli ufficiali accademici per l'incipiente anno accademico. Risultano eletti:

Presidente: Cav. Damiano Muoni.
Vice-presidenti: Dott. Giuseppe Serbelloni e cav. prof. Antonio Fossati.
Segretarj: Dott. Achille Pecorara e Cav. Colonnello Carlo Mariani;
Economo-cassiere: Cav. P. Edoardo Sacchi;
Archivista: Dott. Giovanni Vergani.

Oltre varj corrispondenti, sono eletti a Membri effettivi i signori: cav. prof. B. E. Maineri, nobile dott. Carlo Casati e comm. Gaetano Speluzzi.

Stante l'ora tarda, vengono differite le trattazioni degli altri argomenti, messi all'ordine del giorno, alla prossima ventura seduta, che avrà luogo il 21 dicembre.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 23 novembre 1871).

Seduta del 21 dicembre 1871.

Presidenza del cav. DAMIANO MUONI.

Il segretario annuncia le opere pervenute in dono all'Accademia.

In seguito il Presidente, cav. Muoni, invita l'Accademia a procedere alla nomina del vice-presidente, in sostituzione del cav. prof. Antonio Fossati, che con vivo dispiacere de' colleghi ha voluto persistere nella propria rinuncia.

Risulta eletto a grande maggioranza il M. E. dott. Gaetano Pini.

Il Presidente, cav. Muoni, porge una commemorazione del M. E. Giovanni Battista Nappi, senatore del Regno, cavaliere di più ordini, e presidente emerito del tribunale di 3ª Istanza in Lombardia, ricordando i pregi dell'integerrimo magistrato.

Lo stesso Presidente, cav. Damiano Muoni, propone alla Accademia di visitare in un determinato giorno il Museo dell'avv. Michele Cavaleri, benemerito dell'arte e della scienza archeologica.

Gli accademici applaudono a tale nobile concetto, e viene nominata un'apposita commissione per riferire sui preziosi cimelj raccolti con molto studio e lodevole impegno dal M. E. avv. Cavaleri.

La commissione viene costituita dai signori barone dottor Federico Casella, deputato avv. Angelo Mazzoleni, architetto Marco Amati, dottor Gaetano Pini, conte Antonio Cavagna-Sangiuliani e comm. Gaetano Speluzzi.

Il membro onorario, comm. prof. Giovanni Polli, presenta alcuni omaggi di B. W. Richardson, una delle più riputate illustrazioni scientifiche dell'Inghilterra e membro corrispondente di questo consesso.

Il M. E. dottor Ferdinando Garofoletti porge alcuni saggi di bromuri organici di chinina, di stricnina e di morfina, inviati al dottor Polli dallo stesso Richardson, che tanto si occupò di tali preparati.

Il dottor Garofoletti aggiunge alcuni nuovi saggi di bromuri, additando il processo chimico da lui seguìto, e non dimenticando gli studj sperimentali su tale argomento già fatti dall' egregio chimico Dell' Orto.

Il segretario, dottor Achille Pecorara, ringrazia gli onorevoli prof. Polli e dott. Garofoletti per avere fermata l'attenzione su tale argomento, ed a stabilire la priorità di simili preparati conviene anco il membro onorario comm. Giovanni Polli di nominare una competente commissione. Il dott. Pecorara propone inoltre che si facciano le debite pratiche

appo il Maggiore Nosocomio per meglio e su vasta scala estendere le esperienze terapeutiche di siffatti bromuri.

L'Accademia unanime approva.

Il dott. Gaetano Pini prende in seguito a ragionare sul vajuolo, che infierisce ancora in Milano, ad onta delle misure saviamente prese dal Municipio. Esprime l'avviso doversi tenere una pubblica seduta, onde studiare anche quei mezzi che finora fossero stati dimenticati e che ponno valere a fare completamente scomparire tale epidemia.

Dopo una breve discussione, cui prendono parte diversi accademici, si conclude invitando la Presidenza a stabilire al più presto il giorno per l'importante seduta.

Giusta il desiderio espresso da vari socj, il presidente cav. Muoni propone, e l'Accademia approva, che s'istituisca un'altra commissione, composta, non che da tutti i membri della Presidenza, dal dott. Paolo Giani e dall'avvocato Giuseppe Brioschi; affinchè, previo accurato esame, suggerisca alcuni necessarj emendamenti allo Statuto sociale.

Vengono eletti a membri effettivi il dott. Carlo Romussi e l'avvocato Onorato Barbetta.

Infine il M. E. avv. Cesare Pampuri imprende la lettura della sua Relazione sul libro messo testè in luce dal M. C. can. Antonio Tagliabue intorno al *Suicidio,* che con gentile animo volle dedicato a questo Sodalizio.

Ma l'Accademia si riserva di pronunciare il suo giudizio perentorio allorchè il Pampuri avrà ultimata la lettura del suo erudito rapporto.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 5 febbrajo 1872.)

Seduta del 18 gennajo 1872.

Presidenza del Cav. Damiano Muoni.

Il Presidente, aperta la seduta, é lieto di partecipare come la sottoscrizione pel monumento a Luciano Manara, da erigersi in Antignate, trovi generali simpatie e numerose adesioni.

In seguito il Segretario riferisce sulle diverse opere pervenute in omaggio, e fa speciale menzione della Memoria, onorata di premio, *Sul catarro cronico dei condotti delle ghiandole di Mery*, del dott. Amilcare Ricordi, chirurgo dell'Ospedale Maggiore.

In questo lavoro il distinto sifilografo descrive una forma nuova di blennorragia uretrale cronica del maschio, avvalorando il suo pensamento con sode e ponderate osservazioni cliniche.

Il presidente Muoni esprime il desiderio che venga preso in accurato esame il libro testè pubblicato dal M. C. Giambattista Ruggeri, deputato al Parlamento, *Sul discentramento amministrativo*, e prega il M. E. avv. V. Domenico Clerici a volere assumersi egli questo incarico, per farne in proposito una relazione in una delle prossime tornate.

Il segretario, dott. Achille Pecorara, dà poi lettura di una sua Memoria sopra due casi di tetano traumatico curati l'anno scorso nell'infermeria S. Filippo del nostro grande spedale, allora dirigente il comparto il chiarissimo chirurgo primario dott. Rocco Gritti.

Dopo aver compendiato la storia ed accennato alle virtù terapeutiche del cloralio, come ipnotico e deprimente, entra l'autore a parlare diffusamente di questi due casi fortunati di tetano che si svilupparono in seguito a ferite lacero-contuse. Descrive poscia il metodo seguito nell' amministrazione del cloralio, che fu dato a larghe dosi ed applicato anche sulla ferita, notando che il dott. Gritti in uno di questi casi si giovò

pure delle injezioni ipodermiche. La guarigione seguì completa; onde tale splendido ed eccezionale risultato ottenuto col cloralio nella cura del tetano merita di essere ricordato nei fasti della terapia, la quale oggidì, col progresso delle scienze naturali e specialmente della chimica, sembra destinata ad un migliore avvenire.

Il vice-presidente dott. Gaetano Pini fa alcune esservazioni sull' azione paralizzante del cloralio.

Il M. E. dott. Gio. Corbetta legge alcune osservazioni sulla *periostite alveolare.* Nota come di questa malattia ben pochi autori si occuparono *ex-professo*, e perciò la sua eziologia non è abbastanza conosciuta; vaghi ed incerti i soccorsi medicamentosi. Distingue la periostite in acuta e cronica. Si diffonde sulla cronica. Accenna alle molteplici cause che ponno produrre tale affezione morbosa, e conchiude additando il sistema curativo da lui seguìto con vantaggio degli infermi.

Il dott. Achille Pecorara domanda alcuni schiarimenti sulle condizioni anatomo-patologiche della periostite alveolare.

Dopo breve discussione su questo argomento, l'Accademia delibera la pubblicazione negli *Atti* tanto di tale Memoria, come di quella del dott. A. Pecorara.

Infine il M. E. avv. Cesare Pampuri continua la lettura del suo Rapporto sull'opera del canonico A. Tagliabue intorno al suicidio.

Dopo avere analizzato quell'istinto, quella forza naturale per la quale l' uomo corre in cerca della felicità, forza che, a seconda della direzione dell' oggetto verso cui move, opera e fa operare ben diversamente; e dopo aver parlato dei traviamenti della ragione umana nella ricerca dell' obbiettivo di questa felicità, traviamenti dai quali è pure a ripetersi la ragione di non pochi suicidii, tocca delle altre tesi svolte largamente dall'autore in ordine al libero arbitrio dell' uomo, alla ragione dell' autorità ed all'autorità della ragione, da cui deriva inesorabile la condanna del suicida. Da queste tesi passa all'applicazione di altri principj desunti dai dogmi religiosi della esistenza d'un ente supremo,

della immortalità dell'anima. Fatta la rassegna dei mezzi onde la Chiesa tentò infrenare la mano al suicida, esamina se nell'affievolimento delle credenze religiose debba riscontrarsi un' altra causa delle tante morti volontarie, e chiude il suo dire coll'accennare alle sconfortanti teoriche del Foscolo, del Goethe e del Leopardi.

Tale lettura provoca una serie di considerazioni da parte di alcuni membri dell'Accademia, che fanno riserva per alcune osservazioni e proposte, allorchè l'avv. Pampuri avrà compiuta la sua relazione.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 5 febbrajo 1872.)

Seduta pubblica del giorno 1° febbrajo 1872.

Presidenza provvisoria del dott. GAETANO PINI.

Il vice-presidente, dott. Gaetano Pini, incaricato di presiedere la seduta, dà lettura di un suo discorso, nel quale, dopo avere esposte le ragioni che indussero l'Accademia a tenere una pubblica adunanza per discutere sull'eziologia e profilassi del vajuolo, tesse la storia dell'epidemia che sembra ora in Milano completamente scomparsa, sebbene perduri nel contado, e dimostra l'importanza di una pratica deliberazione che deve prendere l'Accademia su tale bisogna.

Il M. C. dott. Andrea Cristofori legge una erudita Memoria sul vajuolo; accenna alle molteplici cause che concorrono

alla diffusione dell'epidemia, fra cui le tarde denunzie, gli espurghi insufficienti, i malcurati trasporti delle robe infette, i licenziamenti in alcuni casi prematuri di convalescenti usciti a pelle non per anco affatto detersa, e sopratutto i sequestri fiduciarj di nessuna efficacia.

Conclude esprimendo un voto che, per le strette provate nella grande affluenza di vajolosi, quasi affatto essendo venuti a mancare i ripartimenti opportuni e convenienti a tutti, seriamente si pensi da noi, in prevenzione di altri possibili disastri, a costruire espressamente edificj che alle malattie contagiose offrano un campo acconcio, non solo pei poveri, ma anco per gli agiati che la suprema ragione della salute pubblica esige di separare dagli altri.

Il segretario, dott. A. Pecorara, si associa al dott. Cristotofori, sulla necessità di costruire un ospedale adatto per la cura delle malattie contagiose; parla in seguito della vaccinazione come l'unico preservativo del vajuolo. Conviene sull'opportunità di esperienze comparative tra la vaccinazione animale e quella umanizzata, per dedurre con esatti raffronti statistici l'eccellenza dell'una rispettivamente all'altra. Trae da ciò argomento per domandare al dott. Dell'Acqua, medico del Municipio e membro del Comitato di vaccinazione animale, alcuni schiarimenti in proposito.

Il dott. Dell'Acqua appoggia il dott. Pecorara sull'opportunità di istituire siffatte esperienze comparative.

Il vice-presidente, dott. Gaetano Pini, domanda al dottor Dell'Acqua per quale ragione veramente si sia adottato dal Comitato milanese il metodo di vaccinare colla lancetta anzi che coll'ago.

Il dott. Dell'Acqua prova i pratici e buoni risultati con tal metodo, potendosi vaccinare in minor tempo che coll'ago maggior numero di persone.

Il dott. Frua non è entusiasta della vaccinazione animale, quantunque trovi una parola d'encomio per l'opera del Comitato milanese; ma egli è convinto che anche la vaccinazione umanizzata non mancò, nè manca di continuamente rendere servigi segnalati alla pubblica salute. Egli, come medico del Pio Luogo degli Esposti, può assicurare della

bontà di un tale sistema, quando sia fatto secondo le giuste norme.

Ammette poi che la vaccinazione fatta col *cow-pox* sia preferibile, ma stante la difficoltà somma di poter procurare la vera pustola vaccina, non esita a dichiararsi favorevole per la vaccinazione umanizzata. Trova poi difettoso il metodo di vaccinare colla lancetta; ricorda a tale riguardo che gli operaj dello stabilimento Nasoni nei Corpi Santi, così vaccinati, ebbero risipole e flemmoni alle braccia; conchiude dando la preferenza al metodo di vaccinare coll'ago, come si pratica nell'ospizio di Santa Caterina con esito fortunato.

Il dott. Macchiavelli, medico militare, appoggia il metodo di vaccinare colla lancetta, assicurando degli ottimi risultati ottenuti nell' esercito.

S' impegna qui una viva discussione, cui prendono parte i signori dottori Pini, Foldi , Dell'Acqua, Bruni, Scotti ed altri, i quali parlano in diverso senso.

Il deputato Mazzoleni, quantunque si dichiari profano alle mediche discipline, richiama l'attenzione dell'Accademia sulla relazione della Commissione parlamentare incaricata per la compilazione del codice igienico. Poichè oggi la scienza conferma che la vaccinazione è l' unico profilattico contro il vajuolo, crede che l'Accademia debba formulare un giudizio su quella relazione, di cui legge alcuni brani, tendendo essa ad escludere l' obbligo della vaccinazione.

Il dott. Achille Pecorara trova acconce le parole del Mazzoleni; vuole che il Governo, facendo tesoro dell'esperienza dei medici, provvegga a tutti quei mezzi che valgano a preservarci dal contagio, sollecitamente rispondendo ai consigli igienici di generalizzare la vaccinazione, cooperando ancora coi municipj a localizzare il vajuolo nelle campagne, istituendo delle case soccursali, come oggidì sarebbe il caso; imperocchè l'epidemia, scomparsa in città, persiste infuriando nelle campagne.

In seguito a breve discussione si conchiude approvando il seguente ordine del giorno :

« L'Accademia fisio-medico-statistica, radunata in pub-

blica seduta, dichiara la necessità di rendere obbligatoria la vaccinazione e l'urgenza di tutti quei provvedimenti che si reclamano ad impedire ed a limitare la diffusione del contagio, al quale intento il Governo deve efficacemente cooperare. »

La Presidenza incarica quindi un'apposita commissione perchè venga dato di ciò notizia al Ministero e al Parlamento.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 1.° marzo 1872).

Seduta del 22 febbrajo 1872.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Aperta la seduta colle solite formalità, si dà partecipazione delle opere pervenute in dono all'Accademia. Eccole.

Dal R. Ministero di agricoltura: *Statistica del Regno d'Italia. Opere pie nel* 1861.

Dal dottor Cesare Fiori: *Metodo statistico, considerato specialmente ne' suoi rapporti co' fatti della medicina.*

Il segretario, dott. Achille Pecorara, porge una breve commemorazione del compianto prof. Giuseppe Luigi Gianelli, già presidente di questo illustre Consesso, membro effettivo del R. Istituto Lombardo, consigliere e protomedico di Milano; ne ricorda con nobili parole le doti, quale eminente igienista.

Il M. E. prof. Francesco Viganò legge una relazione sulle

Banche popolari germaniche, secondo il rapporto 31 *dicembre* 1870 *di Schulze Delitzsch, e sulle Banche popolari italiane.*

Comunicata una lettera interessante a lui scritta dallo stesso Schultze Delitzsch, con liberali dottrine espone, analizzando i documenti, il grande progresso delle istituzioni popolari nello stesso tempo anche della terribile guerra. Le quali, da 2644 che erano nel 1869, divennero, nel 1870, 2886, non contando le non notificate, e diedero nel rendiconto del 31 dicembre 1870 sole 740 Banche popolari, e queste 740, con una riserva che è poco più del doppio di quella della Banca popolare di Milano, e con azioni che sono circa il doppio del capitale di tutte le Banche popolari italiane; fecero circa ottocento milioni di prestito, e precisamente fr. 778,568,561 25, mentre le italiane non ne fecero 30,000,000.

Poscia parla estesamente delle Banche popolari italiane. Erano 34 nel 1865, 46 nel 1870, 65 nel 1871, oltre le molte succursali, avendone circa 100 la Banca Alvisiana di Firenze. Espone i risultati del 1870 con molti fatti e calcoli comparativi; segnala le differenze tra il sistema germanico o collettivo, e l'italiano o anonimo, causa principale dell'immenso progresso di quello e della pletora di questo. Per la qual pletora le Banche popolari italiane debbono, se bene amministrate, infallibilmente divenir Banche comuni, estendere le operazioni e determinare il capitale sociale. Queste avranno però sciolta la quistione dell'unità e pluralità delle Banche a favore della libertà. Discorre della prosperità meravigliosa della Banca popolare di Milano, della lodevole normalità di quella di Lodi, che tien succursali in provincia, facendo, senza perdite, dei prestiti allo scoperto agli agricoltori; del liberalismo di quella di Padova, che sconta con tanto utile le *note di lavoro* dei mestieranti. Fa voti perchè si adotti il sistema americano dell'unità del biglietto per ogni specie di Banca, avendo egli tre tavole in cui sono fotografati fin dal 1869 trecento biglietti da 5 a 100 centesimi di Istituzioni popolari. E chi sa ora quanti ve ne sono!

Il M. E. avv. Cesare Pampuri dà termine al suo rapporto sul libro del canonico Tagliabue intorno al *suicidio*, da lui dedicato all'Accademia.

Dopo d'aver accennato ai più grandi personaggi storici antichi e moderni che pur seppero vivere alla patria anche in mezzo alle più gravi calamità, passa in rassegna le disposizioni penali dell'evo antico e medio, applicate ai suicidi in Roma, nelle Repubbliche greche, quelle contenute nei capitolari di Carlo Magno, nell'Alcorano, nei regolamenti e negli editti di Francia, prescrizioni scomparse poi in seguito e primamente dal codice francese. Tocca della questione agitata dai penalisti, se o meno vi siano titoli giuridici per procedere contro il suicida, fatta astrazione dai casi in cui il suicidio stesso sia l'effetto constatato di una lesione intellettuale ed affettiva. Accenna alle disposizioni per tale scopo contenute nel progetto di codice penale italiano, che affretta coi voti, e appoggia una proposta pratica dell'autore.

Fatta una rapida rassegna delle varie epoche e dei vari popoli tra i quali il suicidio fu talora costume, riassume le ultime statistiche, dalle quali emerge evidente il progressivo aumento dei suicidi tanto in Francia che in Italia, nella quale ultima contavansi, nel 1868, ben 784 casi.

Esamina il suicidio in rapporto alla popolazione, alle regioni, alle cause, alle stagioni, al sesso, alle professioni, al culto, allo stato civile, ai modi di perpetrazione. In particolare accenna alle statistiche della nostra provincia, nella quale, nel 1870, denno lamentarsi ben 48 suicidi e 94 attentati notificati, causa dei quali fu per una metà il dissesto finanziario.

Infine passa in rivista i mezzi suggeriti e raccomandati dall'autore onde prevenire il suicidio. Tale relazione è accolta con plauso e adesione.

Il presidente, cav. Damiano Muoni, è dolente che il vicepresidente, dott. Gaetano Pini, non abbia assistito alla relazione dell'avv. Pampuri, essendosi egli pronunciato altra volta contrario alle idee del Tagliabue; ma poichè l'Accademia stabilì, in una delle precedenti tornate, che appena

ultimata la lettura del rapporto, avrebbe presa una deliberazione; così il Presidente, stante la generale approvazione dei soci presenti, propone all' autore del libro *Sul suicidio* la *medaglia d' incoraggiamento.*

Dopo animata discussione, cui prendono parte anche il deputato avv. Mazzoleni ed il segretario dott. Pecorara, che si dichiarano contrarj, l'Accademia, considerando che trattasi di un semplice *incoraggiamento* e non di un *premio,* in base all' articolo XIV dello statuto organico, approva a grandissima maggioranza il conferimento di questa medaglia.

Viene in seguito nominato a M. E. il prof. Pasquale Fornari, autore di pregevoli Memorie, ed approvata la pubblicazione negli *Atti* del rapporto del M. E. Pampuri e della Memoria del prof. Viganò.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 15 marzo 1872).

Seduta del 21 marzo 1872.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Aperta la seduta, si partecipano all'Accademia le diverse opere pervenute in omaggio. Indi il M. E. architetto Marco Amati, quale relatore di apposita commissione, estesamente riferisce sul Museo Cavaleri, decoro ed ornamento cittadino, raccolta sapiente di cimelj scientifici, di oggetti d'arte preziosissimi.

Il presidente, cav. Damiano Muoni, legge pure una sua Memoria concernente altra delle serie che costituiscono e

contraddistinguono il Museo Cavaleri, quella cioè che conserverebbe, coi manoscritti, le migliori edizioni del massimo dei nostri poeti, e che l'esimio raccoglitore trascelse ed offerì come saggio all'Esposizione Dantesca, apertasi in Firenze nell'anno 1865. Conchiude, esprimendo il voto che altri più competenti in materia vorranno continuare nell'interessante e proficua disamina, affinchè sempre più appaja manifesto dove possa giungere l'opera di un solo individuo colla nobiltà, intuizione e operosità dello spirto, colla estensione, sicurezza e tenacità dei propositi.

Il M. E., avv. Michele Cavaleri, ed il segretario, dott. A. Pecorara, traggono argomento per discorrere di Dante Alighieri e del suo concetto unitario-politico, ma ricordano altresì Giuseppe Mazzini, come colui che seppe rendere popolare l'idea del profugo di Firenze.

L'Accademia, compresa da questa verità, in omaggio all'esimio scrittore ed al grande patriota testè estinto, unanime vota l'acquisto completo delle sue opere letterarie e filosofiche, come solenne e splendido monumento dell'unità della patria.

L'Accademia in seguito delibera la pubblicazione negli *Atti* delle due relazioni sul Museo Cavaleri, non che degli altri discorsi letti in quest'anno dal presidente Muoni, ed acclama, dietro proposta del dott. Pecorara, a membro corrispondente il dott. Cesare Fiori, autore di pregevoli Memorie di statistica medica.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 2 aprile 1872).

Seduta del 18 aprile 1872.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Il segretario, dott. Achille Pecorara, annunzia le opere pervenute in dono all'Accademia.

Il presidente, cav. Damiano Muoni, è lieto di partecipare che l'antico suo condiscepolo, dott. Enrico Cernuschi, inviò da Parigi L. 250 pel monumento a Luciano Manara.

Il celebre economista fu il degno amico e collega del simpatico eroe lombardo, che, pugnando nel 1848 a Milano e sulle Alpi, nel 1849 alla Cava e sulle mura di Roma, preparava, insieme ad altri martiri ed eroi, l'indipendenza e l'unità nazionale.

In seguito il M. E., avv. V. Domenico Clerici, dà lettura della prima parte di un suo rapporto sull'applaudita opera dell'onorevole deputato Giambattista Ruggeri, che porta per titolo: *Da Ginevra a Roma, considerazioni sul discentramento amministrativo.* Il relatore, premesso che il problema fondamentale per la costituzione degli Stati è lo studio diligente, profondo delle varie leggi amministrative, parla dello scopo del libro, provando quanto sia fecondo il discentramento; suffraga il suo dire coll'autorità della statistica; dice che merito speciale dell'opera del Ruggeri non sono le astruserie filosofiche, ma la bontà delle pratiche conclusionali. Ricorda come torni necessaria al buon governo la controlleria degli amministrati; e qui il relatore, fermando l'attenzione dell'Accademia sul confronto che fa l'autore tra il governo svizzero e l'Italia, conchiude quanto resti ancora a farsi pel miglioramento della nostra legislazione.

L'Assemblea esprime il desiderio di udire presto la fine della relazione sull'interessante e proficuo lavoro del Ruggeri.

Dopo breve discussione, il segretario, dott. A. Pecorara,

invitato dal Presidente, legge una nota del cav. ingegnere Carlo dell'Acqua, diretta a spiegare l'origine e la significazione di certi *pungiglioni*, o *graffi* di ferro, di cui il Dell'Acqua presenta un esemplare, e che per lunga e lunga pezza si viddero, e si veggono ancora, sull'alto di alcuni palazzi.

Il cav. Damiano Muoni, osservando come tali *segni*, contemplati nelle *gride* dei precedenti governi, erano uniformi sì in Milano che in molte altre città, borghi e villaggi d'Italia, opina che, lungi dall'essere posti a capriccio, dovevano pure accennare un privilegio, un diritto caduto omai in oblio, e, passando quindi in nuova rassegna le diverse interpretazioni più o meno probabili già addotte dall'autore della Memoria, associasi al medesimo nel preferire l'ipotesi che i menzionati *graffi* servissero ad indicare quali erano le case esentuate, mediante annua tassa, dall'alloggio obbligatorio delle milizie. Non mostrerebbero dissentire da siffatta induzione il barone comm. Casella, l'avv. Giuseppe Brioschi, il professore cav. B. E. Maineri ed altri.

L'Accademia incoraggia il Dell'Acqua a perseverare in questi studj minutissimi di archeologia, ma esterna il voto che altro corpo scientifico pronunzi un giudizio su tale argomento.

L'Accademia nomina infine a vice-presidente il cav. colonnello Carlo Mariani in surrogazione del dott. Gaetano Pini, dimissionario.

Stante l'ora tarda, viene rimandata la lettura del M. E. dott. Corbetta sulla *nevralgia facciale* alla prossima seduta.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 28 aprile 1872).

Seduta del 16 maggio 1872.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Il presidente, cav. Damiano Muoni, dichiara aperta la seduta, e il segretario, dott. A. Pecorara, passa in dettagliata rassegna le molte opere pervenute in dono.

In seguito, dietro proposta dello stesso segretario, l'Accademia acclama a membro onorario il dott. Enrico Cernuschi, residente a Parigi.

Il M. E. prof. Francesco Viganò, e massime il presidente cav. Muoni, amico personale del celebre economista, ringraziano l'Accademia per questa attestazione di stima resa meritamente all'ingegno ed al cuore dell'illustre patriota e concittadino.

Vengono pure nominati a membri corrispondenti i signori professori dott. Giulio Bizzozero, dott. Giuseppe Manfredonia e il signor Luigi Sambon, archeologo e numismatico a Napoli.

Il M. E., dott. Antonio Corbetta, dà lettura della prima parte della sua Memoria sulla *nevralgia facciale* e sull'*odontalgia*. Nota come spesso confondasi l'*odontalgia* colla *nevralgia facciale;* determina quindi i sintomi patagnomonici differenziali tra queste due forme morbose, accennando alle molteplici cause che ponno produrre l'*odontalgia*.

Vengono mosse alcune osservazioni dal membro corrispondente dott. Andrea Cristofori; ma la discussione prenderà maggiore sviluppo allorchè l'autore avrà nelle ulteriori sessioni ultimata la lettura del già encomiato suo lavoro.

Si agitano quindi varie proposte sull'indirizzo economico dell'Accademia.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 11 giugno 1872).

Seduta dei giorni 20 e 21 giugno 1872.

Presidenza del Cav. Damiano Muoni.

Il segretario, dott. Achille Pecorara, riferendo sulle principali opere pervenute in omaggio all'Accademia, fa speciale menzione degli Atti dell'Ateneo di Brescia e di alcune Memorie del M. C. dott. Manfredonia. Verte inoltre sulla proposta di recente fatta dal cav. dott. Giuseppe Daroni per l'istituzione in Milano di una guardia medica notturna. Dimostratane l'opportunità, fa voti perchè tale proposta, ispirata al sentimento della carità cittadina, trovi valido appoggio per la sua pronta attuazione.

In seguito il prof. Francesco Viganò, allo scopo di impedire gravi inconvenienti, ferma l'attenzione dell'Accademia sull'opportunità di adottare anco nel nostro paese il sistema bancario americano, consistente nell'unità della cedola e nella pluralità delle banche, osservando che se fosse a quest'ora praticato, non sarebbe stata possibile la crisi attuale, prodotta dalla violenta sospensione dello sconto degli effetti da parte della Banca Nazionale su Livorno, Firenze e Roma, senza contare le altre utilità che un tale sistema avrebbe prodotto alle finanze dello Stato e dei cittadini.

Il M. E., avv. Michele Cavaleri associasi all'opinione del prof. Viganò, e dopo brevi osservazioni di parecchi Socj, l'Accademia delibera una pubblica seduta per una più ampia discussione in proposito.

Lo stesso M. E. avv. Cavaleri dà lettura di una Memoria *Sui piombi figurati e scritti* che si trovano raccolti nel suo Museo. Essa provoca una serie di considerazioni sull'origine normanna od orientale di tali piombi, e, dopo animata discussione, il presidente cav. Damiano Muoni, additando varie illustrazioni e autorità competenti nella chimica, nella linguistica e nell'archeologia, nomina, col generale assenso

dell'Assemblea, un'apposita commissione per uno studio serio e profondo di tale argomento.

Il M. E. dott. Giovanni Corbetta dà termine alla sua Memoria *Sulla nevralgia facciale.* Dopo aver completato il quadro delle cause di tale processo morboso, entra nel campo della sintomatologia, fa alcune pratiche considerazioni sulle odontalgie, ed infine, tra i molti mezzi terapeutici, raccomanda nella cura delle medesime l'applicazione della calamita ai punti d'uscita dei nervi mascellarj.

Il M. E., avv. Vittorio Domenico Clerici, continua la lettura della seconda ed ultima parte del suo lavoro sull'opera del deputato Giambattista Ruggieri, risguardante il *decentramento amministrativo*, di cui il relatore dà la definizione, dimostrando eloquentemente come il discentramento sia la base della prosperità dei cittadini, imperocchè, avendo questi la responsabilità de' proprj diritti, torna ad essi pure il dovere di esercitarli nel miglior modo, e da ciò consegue la maggior diffusione della istruzione popolare, e quindi il miglioramento intellettuale e materiale dei popoli.

Il Clerici, a maggiore persuasione, porge dei confronti statistici. Ricorda come in Italia predomini contagiosa l'apatia nelle elezioni, la cui importanza è sentita nei paesi liberi, dove il discentramento ha la più ampia ed esatta applicazione, giacchè, facendo il raffronto dei nostri elettori con quelli della Svizzera, risulta che il concorso degli elettori all'urna in Italia non supera il due per cento, mentre in Isvizzera eccede il dodici per cento.

Dopo una serie di osservazioni pratiche e filosofiche, lo stesso relatore fa appunto derivare dall'apatia, da questa cattiva interpretazione dei proprj doveri, l'arbitrio e quindi il mal essere delle popolazioni, l'immoralità sempre crescente ed imperversante, la necessità di radicali e pronti rimedj mercè una legge discentrativa e sapiente.

Le parole dell'avv. Clerici vengono accolte con plauso dagli Accademici, che gli esprimono un vivo ringraziamento per la sua erudita e patriottica relazione.

L'Accademia infine, dietro proposta del presidente, cavaliere Damiano Muoni, acclama a membro corrispondente

il signor Gustavo Vallier di Grenoble, archeologo e istoriografo, e a membro effettivo il cav. dott. Malachia De Cristoforis, medico primario dell' Ospedale Maggiore e noto nel mondo scientifico per i suoi pregevoli lavori.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 15 luglio 1872).

Seduta del giorno 25 luglio 1872.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Per impedimento del segretario, il M. E. dott. Carlo Romussi, ad invito del Presidente, ne assume le veci e passa in rassegna le opere pervenute in omaggio all' Accademia, facendo speciale menzione di quelle dei membri effettivi, cavaliere Leone Tettoni e dott. Giovanni Corbetta, nonchè del dott. Achille Antonio Turati.

Il M. E. prof. Francesco Viganò, rendendo conto della missione a lui affidata d' uno studio sulla Banca Nazionale, provocato dalla recente misura della sospensione dello sconto degli effetti pubblici in Toscana, propone si differisca la seduta pubblica, deliberata nella precedente adunanza, al nuovo anno, per ragioni d' opportunità.

Il presidente cav. Muoni dà communicazione delle lettere pervenute all'Accademia; lettere d' omaggio delle Accademie straniere, fra cui la Smithsoniana di Washington, di ringraziamento dei soci nominati e d' invito a solennità scientifiche, fra cui alla sesta riunione straordinaria della

Società italiana di scienze naturali, che si terrà in Siena nei giorni 22, 23, 24 e 25 del prossimo settembre.

Lo stesso annuncia che l'esecuzione del monumento a Luciano Manara fu allogata allo scultore Luigi Pagani di Bergamo, — che la somma raccolta dalla sottoscrizione iniziata dall'Accademia raggiunse la somma di L. 1198 — e che, essendo essa insufficiente allo scopo, viene prorogata a tutto l'anno 1872.

Il M. E. dott. Andrea Giani legge un diligente studio sul *cholera* e sulla *febbre gialla* negli Stati Uniti. La Memoria del dott. Giani prende ad argomento la *relazione sopra il cholera epidemico e sopra la febbre gialla nell'armata degli Stati Uniti durante l'anno* 1867, opera molto accuratamente stesa in inglese ed inviata in dono all'Accademia. Il relatore mostra come si diffuse il *cholera* nell'armata americana, e come le vittime fossero relativamente poche, attese le cure che furono adottate. Passa quindi a trattare della varietà dei metodi nella cura del morbo e delle cause che quasi sempre si riscontravano nelle intemperanze di cibo e di bevande e nella mancanza di pulizia corporale. Descrive poscia i sintomi del tremendo malore, lo stato degli ammalati, aggiungendovi le proprie osservazioni fatte durante la epidemia del 1866 che si manifestò in Italia. Finalmente, dopo aver discorso dei rimedj, mostra come tornino vani allorquando la malattia raggiunge un certo grado di intensità.

La *febbre gialla*, che contemporaneamente si manifestò nell'armata americana, porge occasione alla seconda parte della dotta Memoria. Il dott. Giani quindi diffondesi sui rimedj e sulle precauzioni occorrenti per combattere il morbo; addimostra la fallacia di alcune credenze che la *febbre gialla* non colpisca due volte il medesimo individuo, o non assalisca i negri, e conclude congetturando le possibili cause della malattia.

Tale Memoria è accolta con plauso e soddisfazione.

Non essendo i membri presenti in numero legale per deliberare sulla revisione dello *Statuto Sociale* e sulla proposta a membro effettivo del dott. Achille Antonio Turati, il

presidente Muoni rimette la trattazione di ambi gli argomenti alla prossima tornata, che avrà luogo il *giorno* 29 *p. v. agosto*, con speciale raccomandazione a tutti i socj di non mancarvi.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 5 agosto 1872).

Seduta del 29 agosto 1872.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Aperta la seduta colle solite formalità, viene accordata la parola al segretario, dott. Achille Pecorara, per la consueta relazione delle opere pervenute in dono all'Accademia.

Dopo aver egli rapidamente passato in rassegna le importanti monografie di genecologia ed ostetricia del M. E. cav. dott. Malachia De Cristoforis, ferma l'attenzione sopra un opuscolo interessante del medesimo che tratta della *trasfusione ed infusione del sangue*, dove il chiaro autore con esattezza storica e larga suppellettile di cognizioni medico-letterarie tesse la storia della trasfusione, rivendicando i diritti a chi spettano, nè ponendo in un cale Giovanni Colle da Padova, che già fino dall'anno 1628 additava la suaccennata trasfusione del sangue in Italia.

Riservasi il relatore di parlarne più diffusamente quando il De Cristoforis avrà completato il suo pregevole lavoro.

Lo stesso Segretario accenna all'opera che il dott. Martyn Payne mandò in omaggio all'Accademia e che porta per titolo *The Institutes of Medicine*, di recente stampata a New-York.

Porge infine breve analisi del nuovo *Trattato dei denti e delle gengive* del M. E. dott. Giovanni Corbetta, il quale ha il merito di togliere al ciarlatanismo uno dei principali rami della medicina, l'igiene dei denti.

Il Presidente incarica il dott. Pecorara di riferirne con particolareggiato rapporto in una delle sedute del futuro anno accademico.

Vengono poi nominati membri effettivi i signori: dottor Achille Antonio Turati, ajutante chirurgo presso l'Ospedale Maggiore, autore di un'erudita monografia *Su alcuni accidenti del taxis nella riduzione delle ernie strozzate;* ed il professore di storia Domenico Majocchi, applicato alla Biblioteca nazionale di Brera.

Dietro proposta del presidente, cav. Damiano Muoni, risultano eletti a membri corrispondenti i signori: cavaliere professore Pietro Calderini, direttore del Museo di storia naturale e delle scuole tecniche di Varallo-Sesia; e professore Gabriele Monavon, aggiunto-segretario dell'Accademia Delfinale di Grenoble.

Lo stesso presidente cav. Muoni con brevi ma affettuose e animate parole chiude l'anno accademico, ringraziando i colleghi per l'efficacissima loro cooperazione ai lavori scientifici, e propone una lettera di ringraziamento all'onorevole Municipio pel vivo interesse che ha sempre addimostrato verso un Sodalizio, il quale altro scopo non si prefigge che il progresso delle scienze e l'incoraggiamento all'arte.

Tale proposta viene accolta coll'unanime plauso degli Accademici.

La ventura seduta avrà luogo in un giorno da destinarsi nel prossimo mese di novembre.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto della *Gazzetta di Milano*, 8 settembre 1872).

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO

MEMORIE E RELAZIONI

LETTE DAI SOCI

NELL' ANNO ACCADEMICO 1872.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

DISCORSO INAUGURALE

PER L'ANNO ACCADEMICO 1871-72

DEL

Cav. DAMIANO MUONI

PRESIDENTE EFFETTIVO DELL' ACCADEMIA

letto nella seduta del 17 novembre 1871.

Egregi Signori!

Nel rassegnarvi, prestantissimi Colleghi, l'onorifico mandato, che, contro ogni mio merito, vi compiaceste, or fa un anno, di affidarmi, vogliate consentirmi, vi prego, alcune poche e schiette parole.

Innanzi tutto aggradite i sensi della maggiore mia soddisfazione e riconoscenza, sia per la costante fiducia che mi addimostraste con fratellevole affetto, sia per la valida cooperazione con che mi sorreggeste in un cómpito sì sproporzionato alle mie cognizioni, alla mia esperienza.

Infatti se, malgrado la irreparabile perdita di un provetto e risoluto nocchiero, la già vacillante nostra navicella potè compiere, incolume e sicura, la periodica via, non è già di certo per l'abilità del novello timoniere, ma per la robustezza e gagliardia de' suoi remiganti. Ogni plauso devesi adunque a Voi, o Signori, che con provvide e assennate discussioni animaste utili e salutari argomenti, che con isquisite e feconde elucubrazioni impinguaste succosamente la mole de' nostri *Atti*.

Il valente matematico, professore Giuseppe Cirani, i distinti medici, dottori Andrea Cristofori, Agostino Barbieri, Achille Pecorara, Gaetano Pini, Giovanni Miglio, nonchè l'avvocato Michele

Cavaleri, fornirono, sotto quest'ultimo aspetto, lavori di tal fatta che, riassumendoli Voi più riposatamente ad esame, non potrete che viemeglio assaporare e commendare.

A solo mio vanto bastimi l'addurre, come adoperassi ogni cura per rendermi, se non altro, il fedele interprete ed esecutore de' giusti vostri desiderj, de' saggi vostri divisamenti.

Egli è per ciò che attesi a recare sopra un più vasto arringo taluna di quelle quistioni che, palpitante d'attualità e ricca di interesse, doveva indubbiamente accogliersi ne' vostri programmi; egli è per ciò che, riformando colla massima attenzione un elenco di tutti i nostri colleghi d'ogni data e categoria, m'è dato offerirvi un novero non indifferente di quanti aderiscono alla nostra divisa, al nostro vessillo. — Riconoscendoci così a vicenda, salutiamoci amici, procediamo serrati e concordi nel cammino della scienza e del progresso.

Vado poi infinitamente lieto di constatare come, anzichè venir meno, raddoppiano da ogni banda gli incontrastabili segni di simpatia e di estimazione all'operoso nostro Consesso. Siacene, fra le tante, una prova, le cortesi e diuturne largizioni del Municipio, le reiterate comunicazioni di Memorie e di libri pervenuteci dai Ministeri, dalle Società sorelle, dai migliori ingegni, fra cui le grandiose statistiche del Regno, le mondiali indagazioni della Società Smithsoniana, la splendida illustrazione e riproduzione dell'oramai storica pergamena indirizzata dalla Metropoli lombarda alla Capitale italiana, ecc., ecc. Laonde sono omai divenuti insufficienti gli scaffali finora da Voi posseduti a tutto contenere il materiale scientifico che ogni giorno vi affluisce, e che, registrato e ordinato per la prima volta dal figlio dell'antico nostro preside, vi si offrirà, più che in addietro, agevolmente reperibile in ogni vostra occorrenza.

Non avvi manco penuria di cultori de' più nobili studj, che sommamente ambiscono di aggregarsi a Voi, e perfino di taluni di essi, i quali, sebbene tenuti una volta in forse, vi si ripresentano aspiranti con nuovi e serî elaborati. Gara lodevolissima invero, tanto per chi insiste nel produrre onde ottenere, quanto per chi pondera e vaglia innanzi concedere. Tale è il motivo che m'incalza a proporvi, oggi stesso, alcuni soggetti, i quali varranno, spero, a rafforzare anche subito la battagliera vostra coorte; altri ne additerò perchè vengano più tardi iscritti nell'albo de' vostri corrispondenti, non appena cioè abbiate potuto persuadervi della loro attitudine, del loro valore.

Avvi poi chi, avendo preso a trattare con singolare e filantropica dottrina intorno ad una delle più deplorabili ed allarmanti piaghe della umanità, volle intitolare la pregevole opera sua alla nostra Accademia, di cui sinceramente si appalesa devoto e ammiratore. Sopra questa erudita e coscienziosa produzione richiamo in modo esplicito e solenne il ben dovuto vostro giudizio (1).

Ripetendo ora speciali grazie agli egregi vice-presidenti e segretarj per la indefettibile e sapiente loro assistenza, mi corre debito di estenderle altresì al solerte nostro economo-cassiere, il quale, assecondandomi con savia economia e prudenti indirizzi, seppe riassettare lo sbilanciato nostro erario e predisporci così i mezzi per continuare, ancorchè limitatamente, col superfluo, in talune di quelle estrinseche manifestazioni che sono pubblico suggello alle tradizionali nostre aspirazioni.

Permettetemi che, per meglio spiegarmi, afferri tosto un' occasione e vi sottoponga un esempio.

Nel recente mio stampato su *Romano di Lombardia*, intrattenendomi intorno all'insigne condottiero bergomense, Bartolomeo Colleoni, esprimeva non solo il voto che i Romanesi, tanto da lui beneficati, ponessero un segno di perenne gratitudine alle splendide sue gesta, ma che anche nel prossimo comune di Antignate venisse parimenti contraddistinto quel grande patriota e guerriero, che amò passarvi buona parte della giovanile sua esistenza, vi si affezionò tutti gli animi, e, istituitavi una società filarmonica, che ancora intitolasi dal venerato nome di lui, vi trasse non pochi e intrepidi seguaci nelle guerre nazionali del 1848 e 1849. Chi non conosce e riverisce in Italia il nome suo, quello di Luciano Manara?

Una longanimità, scusata forse da peculiari circostanze, non permise finora al primo degli accennati luoghi di nulla ivi effettuare. Checchè avvenga del progettato monumento al Colleoni, non poteva io ristarmi dallo spingere l'effettuazione di quello da me eziandio preconizzato per l'antico compagno della mia infanzia, pel simpaticissimo eroe, in cui si riassumono e si personificano l'abnegazione, il valore e il patriottismo delle provincie lombarde. Puossi dire di lui che, alieno da ogni colore politico,

(1) Alludesi all'opera sul *Suicidio,* che il cav. Antonio Tagliabue dedicò all'Accademia, e che questa, come risulta dal rendiconto della seduta 22 febbrajo, premiò, dietro proposta del presidente cav. Muoni, colla *medaglia d'incoraggiamento.*

da ogni sistema governativo, militando ora fra i regi, ora fra gli insorti, non vide, non amò, non volle che la indipendenza del proprio paese.

A viemeglio incarnare quanto m'era prefisso, iniziava alli 15 ottobre di quest'anno, una soscrizione nella stessa mia terra nativa di Antignate, a cui solleciti e in buon numero risposero gli abitatori, massime gli industriali e professionisti di essa e delle altre circonvicine borgate.

Ma inefficaci tornerebbero le mie premure, se non facessi speciale assegnamento su quel benemerito Sodalizio, che, tenero sempre del bello, del giusto e del magnanimo, scuoteva, nel volgere di pochi anni, la cittadina apatìa, coll'erigere marmorei simulacri a Luigi Sacco, a Melchiorre Gioja, a Giambattista Bazzoni, col commemorare a caratteri indelebili la tragica fine di una virtuosa principessa a Binasco, l'impareggiabile ardire di chi, trionfando a Gorgonzola, evitava a Milano un secondo eccidio imperiale.

Porrò quindi fine al mio dire coll'invitarvi calorosamente a suffragare la mia impresa, onde, coll'autorità che vi spetta, abbiate ad aggiungervi quell'impulso e quella consistenza che ancora le mancano per raggiungere un prospero successo (1).

(1) È omai noto a tutti come tale proposta del cav. Muoni venisse accolta con unanime plauso dai suoi colleghi nella medesima seduta 17 novembre 1871, e come il progetto del monumento da erigersi in *Antignate* a Luciano Manara, allogato al valente scultore *Luigi Pagani* di Bergamo, venisse esposto alla *Grande Mostra Artistica-Italiana,* che ebbe luogo in Milano nei mesi di settembre ed ottobre del corrente anno 1872.

CENNI NECROLOGICI

E

PROGETTI ACCADEMICI

esposti nella Seduta 21 dicembre 1871

DAL PRESIDENTE

Cav. DAMIANO MUONI

Duolmi innanzi tutto rammentarvi una recente, irreparabile perdita, che voi avrete già appresa da vari giornali, quella cioè dell' egregio magistrato, commendatore **Giambattista Nappi**, emerito presidente del Tribunale di terza istanza in Lombardia, consigliere provinciale in questa città, senatore del Regno. Sebbene le sue occupazioni o la grave età non gli consentissero di frequentare le nostre adunanze, tuttavia l'alta sua reputazione, la somma sua integrità, il caldo amore ch' egli ripose mai sempre ne' buoni studj fecero di lui uno de' più ambìti e venerati nostri colleghi. Il generale rimpianto rese giustizia alla non comune sua dottrina, alle esemplari sue virtù. Iudirizziamogli noi pure adunque un ultimo e doloroso vale. Se triste è il mio ufficio di stringervi a quando a quando il cuore coll'annuncio di qualche preziosa esistenza recisa dall' inesorabile parca, sono lieto in quella vece di potervi segnalare che, non appena rilasciansi le nostre file, si appresentano tosto altri gregari a rafforzarle.

Associandomi ora al voto di parecchi tra Voi, m'è altresì grato il proporvi una visita accademica al Museo del nostro membro effettivo, avv. Michele Cavaleri. Ognuno sa con quale sorlezia ed affetto, con quanti stenti e sagrifizj egli abbia atteso fino dai primi suoi anni a ragunare una suppellettile, la quale, mentre ne appalesa gli ardui e generosi conati della scienza e dell'arte in ogni tempo e paese, riflette in ispecial guisa una luce vivissima sui monumenti dell'evo medio e del risorgimento italico.

Nutro fiducia che voi accoglierete unanimi e festosi una tale proposta, la quale non è in sostanza che un atto di giustizia reso all'annegazione, al lavoro, all'intendimento, alla squisitezza del chiaro nostro concittadino.

Valendomi dell'articolo XII dello Statuto, che mi abilita a designare i membri delle commissioni, ne additerò alcuni per far parte di quella che, in seguito alla visita del Museo Cavaleri, ne riferirà in proposito al nostro Consesso. Ove niuno eccepisca, oso pregare i seguenti ad assumere meco una tale incombenza:

Barone dott. comm. Federico Casella.
Avv. Angelo Mazzoleni, deputato.
Architetto Marco Amati.
Comm. Gaetano Speluzzi.
Conte Antonio cav. Cavagna-Sangiuliani.
Dott. Gaetano Pini.

La visita sarebbe già stabilita coll'illustre raccoglitore pel giorno 28 di questo mese, a un'ora pomeridiana, col libero accesso a tutti gli accademici.

Avvi infine chi, appoggiandosi all'esperienza di questi ultimi anni, rileverebbe l'opportunità di rivedere le norme che ci reggono. Se tale è pure l'avviso de' presenti, parrebbemi atta all'uopo un'altra commissione, la quale potrebbe comporsi, non che dei signori:

Dott. Paolo Giani
Avv. Giuseppe Brioschi

e

Barone comm. Federico Casella,

dei membri dell'intera Presidenza, cioè degli altri signori:

Cav. Damiano Muoni.
Dott. Giuseppe Serbelloni.
Dott. Gaetano Pini.
Dott. Achille Pecorara.
Cav. colonn. Carlo Mariani.
Dott. Giovanni Vergani (1).

(1) Avendo quest'ultima Commissione esaurito in varie adunanze il proprio incarico, ne sottoporrà le risultanze all'intero Corpo scientifico all'entrare del prossimo anno accademico 1872-1873.

RELAZIONE

del M. E. avv. CESARE PAMPURI

sul libro messo in luce dal M. E. can. ANTONIO TAGLIABUE

INTORNO AL SUICIDIO

e da lui dedicato all'Accademia.

Letta nelle sedute del 21 dicembre 1871, 18 gennajo e 22 febbrajo 1872.

I.

Onorevoli Accademici,

È per me consolante il potervi presentare, come primo frutto degli studj impresi da quest'Accademia nel nuovo anno, la relazione critica intorno al dotto, all'utile studio *Sul suicidio* testè dato alla luce del prof. Tagliabue, e dedicato a Voi con pensiero gentile e squisito, quale ne rivela l'elevatezza dello stile che l'informa; stile e forma che, se attrae ed affascina, raggiunge anche il primissimo degli intenti di chi scrive, quello cioè di indurre nel lettore la persuasione. Epperò, poichè è a ritenersi con Humbold che il miglior dono si possa fare si è pur sempre quello d'un buon libro, poichè la intrinseca bontà è la eccellente delle doti che riscontransi in questo studio, è per noi debito il porgerne all'autore le grazie più vive, anche in nome di quel sentimento universale che ci invita ad un atto riconoscente verso il benefattore, verso il filantropo.

Io non so, o Signori, se debba ascriverlo a fortuna anzichè a sventura; ma tant'è; mano mano che m'era dato progredire nell'esame di questo libro, per una specie di consonanza di idee, di convinzioni, io dovetti persuadermi che nella trattazione del tema propostosi l'autore ha spuntate le armi alla critica.

Non vi sia perciò discaro l'aggiungervi a me in un rapido esame di quel libro ch'io non esito a chiamare il codice morale degli italiani.

Il libro del Tagliabue s'apre con una descrizione di quella sacra terra del Lazio, poetica ed elevata tanto da potersi ben chiamare, con un periodico cittadino, un inno alla patria; a quella patria che origina da attinenze *fisiche*, quali il clima ed il suolo, e da attinenze *morali*, quali la lingua, i costumi, le tradizioni; a quella patria cui lega colla ragione potentemente quel sentimento che solo riflette intero il cuore dell'esule, che risaluta dopo lunga dipartita cogli azzurri del suo cielo le stanze dei padri, gli amici della fanciullezza. Ma poichè l'*amore*, questo sentimento che ci lega naturalmente alla patria, esige che si procacci ogni maggior bene all'obbietto amato, necessità è pure il sobbarcarsi ai doveri che ci legano alla patria anche laddove importino il sacrificio, l'abnegazione; i talenti, le virtù, le azioni tutte votate alla patria; guerra al cinismo, all'indifferenza; onoranza ai genitori, al culto, alla santità conjugale, all'onore altrui, alla decenza, alla probità nelle relazioni internazionali. Ecco i doveri. L'idea del dovere applicata alle condizioni della vita individuale, domestica, sociale, politica, ecco la linea di condotta che ci è tracciata dalla coscienza, che fu sancita dai più antichi legislatori, da Brama, da Confucio, da Zoroastro, da Odino, da Numa a Demostene, a Romagnosi. Dalla osservanza delle leggi, dal dovere d'intendere ad ogni benessere materiale non disgiungiamo però mai l'idea del perfezionamento morale, memori dei securi voli di quell'aquila romana che alla conquista materiale faceva seguire la conquista morale dei vinti.

Se, o signori, la ragione è la più nobile delle facoltà dell'uomo, nessuna maggiore a desiderarsi del potere che si esercita sulla ragione stessa; e poichè chi è padrone dell'uomo è padrone della società, e poichè il rapido moltiplicarsi dei suicidj accresce la quotidiana umiliazione inferta alla civiltà, quantunque, vi dice l'autore, sia ardua impresa tentare d'incatenare il feroce genio del suicidio, per quanto debole, per quanto inefficace, tentiamo noi pure levar alta una parola, provando anzitutto alla società che il suicidio è atto disforme da ragione e da morale; alla medicina legale che non è sempre l'effetto di un'aberrazione mentale; alla scienza giuridica ed alla giustizia legale il dovere di preoccuparsene, dacchè tanto reclamano la filosofia, la storia, la statistica.

Il delitto, la sozzura del suicidio, come testè lo chiamava un vostro collega, sa talora ammantarsi d'una larva di ragione, circondarsi dei profumi della melanconia, d'una parvenza d'onore

e d'eroismo. Ed ai sofismi insidiatori, che elevano a virtù il morale disprezzo della morte, opponiamo che la natura coi sensi, la ragione coi lumi, la filosofia coi veri, la religione coi precetti unanimi impongono la conservazione della vita, a cui solo si può rinunciare per una ragione fondata nei rapporti naturali dell'ordine fisico e morale, e che l'abbandonare volontariamente quel vasto campo di battaglie, che si noma la vita, non può con altro epiteto battezzarsi che con quello della virtù d'Orazio.

Pochi lustri son corsi dal giorno in cui l'esimio prof. Ravizza spargeva tanta luce intorno al triste argomento del suicidio; un nuovo studio in proposito parrebbe perciò superfluo, se il disordine sociale e morale cui accenniamo non avesse progredito a quella vece con una specie di ragione inversa, pur andando a ritroso dello svolgimento della ragione umana nel tempo e del consolidamento di quelle libere istituzioni che sono fattori tanto efficaci di civiltà. I ruderi della superstizione scompajono; l'umanità lenta ma infaticata perdura nel proprio viaggio; eppure al riguardo dei suicidj gli effetti sono opposti e le statistiche cui accennerò lo provano. Deplorando il fine miserevole di molti, che come privi dell' intelletto non vanno soggetti alla morale imputabilità dei loro atti, indaghiamo il perchè l'essere creato a conoscere, a possedere il vero, della verità si annoi, abborra l'esistenza e tronchi la vita; cerchiamola colla pertinacia dell'aquila

. . . . che ardente
Punta l' occhio nel sole e si sublima.

Cerchiamolo in tutto e per tutto, dacchè la solidarietà tra presente e avvenire è inesorabile per tutti. La vita civile degli uni è in balía degli altri e tutti sanno, vi dice l'autore, che quando il deposito è la vita si guarda e si difende eziandio col sangue. Ond' è che a buon diritto noi possiamo chieder conto a non pochi poeti, a filosofi, a storici, ad oratori della loro complicità nella indegna guerra che al vero si move colla menzogna o colla adulazione. E poichè in argomento la nostra voce è fioca, noi chiamiamo in nostro soccorso gli uomini di retto pensare, pur rispettando l'opinione d'altrui.

Educazione, letteratura, legislazione, politica, incivilimento sono opera della dottrina, e mentre il vero è il principio vitale

dell'uomo, della famiglia, della società, quando le dottrine volgono al falso ogni freno morale scompare, le intelligenze degenerano e la passione signoreggia tanto nell'ordine intellettuale che morale e sociale. Fra le dottrine e le opinioni contrastate e sospese anche per molte elette intelligenze, importantissima perciò ad esaminarsi è quella che riflette i diritti dell'uomo sovra sè stesso.

E il dubbio, o signori, e il contrasto ha la sua ragione nella poca cura che si ebbe nello appurare i giudizj al vaglio fedele della coscienza e d'una verace filosofia, pella quale la legge di natura ci impone inesorabile la conservazione e il perfezionamento di quanto abbiamo ricevuto, spirito e materia, anima e corpo; donde un precetto positivo e un precetto negativo e di stretta osservanza pell' uomo anzitutto verso sè stesso.

Il trasgredire dunque il diritto naturale, quella legge che la sapienza romana definiva: " *jus quod naturalis ratio inter omnes homines constituit* „ non è libertà, è licenza; giacchè il diritto non è l'arbitrio, ma la facoltà di agire secondo ragione. *Omne enim quod non jure fit, injuria fieri dicitur*. L'uomo come essere morale non può quindi ledere la persona fisica, e la morte che non viene dalla natura è atto illecito, è insulto alle sue leggi.

L'uomo ha proprietà materiali e derivanti dall'ingegno; ha dunque dei diritti, e la legge positiva ne è sanzione e tutrice, è dunque vindice dei miei contro di me. E se l'ingiuria fatta altrui è delitto, deve essere tale anche quando inferta a noi medesimi.

Prima ancora che quella legge di fratellanza universale, che ha nome Evangelo, registrasse quell'aureo precetto " Ama il tuo prossimo come te stesso „ comandando implicitamente colla carità verso altrui prima ed avanti ogni cosa la carità verso sè stessi, il genio romano dettava un precetto negativo di riconosciuta universalità e che riesce alla stessa dimostrazione: *neminem ledere.*

Ma v' ha di più: senza soffermarci per ora alle omai viete teoriche del *Patto sociale*, non vi sarà possibile il disconoscere che l'uomo è legato per natura, per bisogni fisici e morali a una società di cui col fatto della nascita diviene frammento. Lo staccarsi perciò da essa violentemente è atto di arbitraria indipendenza e di lesa società; è atto riprovevole che, consumato da un ente ragionevole, in onta ai dettami della ragione e della filosofia, diventa un atto di vera ribellione alla dignità morale di lui, una infrazione del dovere.

Ma poichè l'esatta conoscenza di ciò che sia *vita*, di ciò che

sia *dovere*, potrà forse ancor essa apportare in argomento un beneficio, affermiamolo ancora una volta, presentiamola in tutta luce, in quella luce che l'ala del tempo o il rapido avvicendarsi degli avvenimenti avesse potuto nascondere od annebbiare. La vita, dice l'egregio autore, è moto; la morte immobilità. Ogni moto suppone una direzione che nella vita umana dicesi dovere; e questo alla sua volta non è che l'obbligazione morale della creatura intelligente e libera a soddisfare le esigenze dell'essere sotto tutte le forme. Quest'idea del dovere promana da quel senso intimo dell'animo che nomasi *coscienza;* da quel fatto esteriore e sensibile che appellasi *rivelazione* — due grandi riflessi d'una volontà suprema.

Il riflesso interno chiamasi anche *morale*, quello estèriore *religione*. La vita dell'uomo onesto consiste dunque nell'esatto adempimento di ciò che gli apprende la coscienza e la religione.

Ogni uomo come ha diritti, così ha doveri da compiere, dei fini cui arrivare. E poichè la natura dell'uomo aspira al bene, al vero, all'onesto, egli non potrà giammai toccare tal meta se non divenendo ciò che domanda il suo bene stesso in accordo coll'altrui e col sistema dell'universo. Se perciò la vita umana ha uno scopo morale, al quale denno essere dirette tutte le facoltà, è illegittima, è rea quell'azione che sottrae l'uomo a tale cómpito. E della sua conservazione parla all'uomo l'*istinto della vita;* ne discorre la dignità umana; ne dice la ragione; ne ragiona la società, la famiglia, la patria; ne favella infine il supremo ordinatore della natura.

Che l'uomo ami la vita non per ciò che gli presenta di volgare, ma per quanto è grande, è sublime! la ami nei dolori che la nobilitano, che fecondano nello spirito i generosi pensieri e le eroiche aspirazioni!

Le affermazioni di Voltaire promananti dalla scuola stoica rappresentata da Lucano, dai Plinii, da Laerzio, affermazioni cui fecero eco Fedro, Malaspina, e fra i non remoti Vincenzo Monti, ci apprestano un'altra tesi: il suicidio è desso atto di coraggio o di viltà?

Se l'atto col quale si tronca ogni stame appalesa talora una specie di fisica energia, nessuno però vorrà contendere che quell'atto stesso manifesti anche una viltà morale, dacchè il vero coraggio duri alla prova, sia paziente, soffra ed aspetti. Quello stesso senso che dicesi comune, quantunque non sia tale, ha in molti casi accompagnato col compianto il suicidio, compianto

che nasconde una debolezza, compianto di cui non han duopo e l'eroismo e la virtù, perocchè pei forti la calamità sia un'educazione. Nell'idea astratta di coraggio a sopportare la morte non si ammiri dunque quello di chi osò procurarla illecitamente a sè stesso e specialmente se per repentina perdita di fortune o per tedio di protratti guai o per disinganno d'amore o perchè si sia sfasciato quell'edificio a sè stesso innalzato nei sogni d'una smodata ambizione. Costoro, dice l'autore, ebbero in pregio il parere, non l'essere forti, o vollero mercarsi la commiserazione della società. Oh, a vece di coraggio non dovrà forse dirsi egoismo il fatto di chi, colpito da sciagura, la addoppia col togliersi alla famiglia, ai figli, cui dovrebbe serbare almeno il patrimonio d'una dignitosa sventura ed ai cui bisogni dovrebbe dedicare le residue forze della mente e del braccio?

Che se gli esempi fornitici dalla scuola stoica ci presentano talora un fantasma di coraggio, ricordiamoci che al morire spensierato è preferibile l'ordinato vivere, che troppo speciosi del resto sono gli argomenti di questa scuola, perchè ci corra obbligo di rilevarli partitamente, ad ognuno essendo noto che questa scuola non è che quella della inazione. Che se un dubbio ancora vi resti che sia mestieri di maggior forza per durare nell'ardua prova che non per liberarsene; che è cosa forte il disprezzare la morte, non l'odiare la vita, le testimonianze che l'autore v'adduce di Cicerone, di Dino Compagni, di Pittagora, di Seneca, d'Aristotele, di Marco Aurelio, di Macchiavelli, del Primo Napoleone, di Manzoni e di Pellico vi rinfranchino, si che quando mai i dolori vi si raggruppassero sul cuore, tanta forza d'animo vi resti da ripetere col Poeta:

> Epperò leva su, vinci l' ambascia
> Con l' animo che vince ogni battaglia.

Ed eccoci sulla soglia di più ardui problemi metafisici e teologici. Quantunque, anche all' infuori dalle logiche conseguenze derivanti dai dogmi che imprenderemo ad esaminare, altri principj d'ordine sociale valgano da soli la condanna del suicida; non mi è possibile l'ometterne l'esame senza fraudarvi di quei vasti orizzonti cui l'autore ci trasporta. E quali che sieno le vostre opinioni religiose, io non dubito, o signori, che in omaggio della stessa scienza, inclini sempre ad accogliere il vero in qualunque modo vi si presenti, vorrete seguirmi nella loro esposizione; poichè io n'ho fiducia il vostro emblema sia l'attua-

zione di quel precetto del Caro, il non far cioè fascio d'ogni erba, ma sibbene corona d'ogni fiore.

II.

Una larva, un'ombra fugace quant'altra mai, la speranza di aggiungnere una felicità che non ha sede duratura sulla terra, un desiderio connaturale all'uomo, desìo ch'è pure il punto di partenza d'ogni progresso, se dall'individuo si sale all'ente collettivo la società, ha desso pure talora sospinto l'uomo al suicidio. Questa inclinazione è individuale, è umana; ed è tal forza che, a seconda della direzione dell'oggetto verso cui move, opera e fa operare ben diversamente. È quindi mestieri l'accennare gli errori commessi nella ricerca dell'oggetto di questa felicità, e che potremmo compendiare in due soli — quello della scuola stoica coll'egoismo spiritualista, anelante ad una perfezione ideale, solitaria; e quello della epicurea fondata sul materialismo, entrambe combinate colla manìa dello straordinario; entrambe allentatrici dell'attività umana e dei legami domestici. Oh, è egli strano che chi con Aristippo, cogli Elpistici, con Egesia, nella disperazione di una piena voluttà, dal non trovarsi perfetto piacere in questa vita, ha dedotto che dessa era un male, un bene la morte, è egli strano, ripeterò, ch'egli sia tratto ad una speranza suicida, alla disperazione?

L'impossibilità del raggiungere una felicità che non dura neppur quanto l'uomo, che nell'assenza o nella brevità di sua durata ha già un limite che ben tosto il desiderio vorrà rimovere, giustificherà dunque il suicidio? La gioventù colla sua gagliardia, la bellezza col suo fascino, la ricchezza collo splendore, la gloria co' suoi trionfi, l'amore, la pace colle intime soddisfazioni, tutto è insufficiente all'uomo; perocchè al di sopra di tutti questi beni emerga imponente il bisogno d'intendere al di là delle forme e delle relazioni, la sovraintelligenza dello spirito, spingendoci ad una conoscenza obbiettiva che ha l'ultimo termine nel sovranaturale.

Se non vi ha dunque possibilità di aggiungere la felicità all'infuori delle relazioni esteriori, impossibilità consentita da una eletta di pensatori sulle orme d'Orazio, di Cicerone, di Pascal, dell'Aquinate, di Rousseau, di Gioberti, di Rosmini, di Leopardi e di molti altri, come potrete giustificare il suicida, il cui spirito non ha mai saputo riposar lieto delle fatte conquiste?

Ma l'uomo, essere dotato d'intelligenza, è sempre libero? Non patisce *necessità* di sorta? o gli eventi che ne circondano la vita non sarebbero mai il risultato d'una indeclinabile necessità, d'un *inesorabile destino*, ciò che a' pensamenti di Hobbes, di Collins, di Elvezio, toglierebbe o menomerebbe la colpabilità del suicida? L'uomo, vi dice l'autore, è essere composto di spirito e di materia, e la materia, essenzialmente *inerte*, è necessariamente soggetta a leggi meccaniche donde ne deriva lo stato di *quiete* o di *moto*. E se colle dottrine psicologiche di quella sola scuola filosofica che possa chiamarsi italiana, la *libertà* è facoltà o potenza di moversi, di determinarsi, di scegliere, di agire e non agire o non agire con piena indifferenza e dominio, la libertà dell'uomo e l'intimo senso della medesima non può essere dote della materia, ma d'una sostanza dalla materia diversa, sè movente e intelligente, quale diciamo lo spirito.

Il libero arbitrio, la facoltà di scegliere, non è altro dunque che una forza elettiva, e Rousseau, nell'intimo sentimento appunto di questa libertà ignota ai bruti, ravvisa in special modo la spiritualità dell'anima: perocchè se la fisica può spiegare il meccanismo dei sensi, delle idee, nella facoltà di volere e di scegliere non si trovano se non atti puramente spirituali.

L'essere intelligente è quindi essenzialmente libero; senza libertà il bene, il male, il merito, il demerito, la responsabilità non avrebbero senso: il dovere, la legge, ogni obbligazione non avrebbe base alcuna di sussistenza, di applicabilità di fronte all'uomo, e ben si comprende come la negazione di questa libertà giustifichi ben altre sozzure umane che non sia il suicidio.

La vera libertà, vi dice Macchiavelli, è la libertà del bene, quella delle buone opere, perchè la libertà male usata offende sè e gli altri. Se l'uomo fosse libero di uccidersi, allora la libertà, dirò col Burlamacchi, tenderebbe a stabilire la distruzione dell'essere donato.

A una voce che si eleva dal cuore, alla voce arcana ma terribile della coscienza, io non accennerò: chè allorquando il vero ed il giusto si manifestano non possiamo impunemente ricusar loro l'assentimento della intelligenza, l'adesione della volontà. V' hanno principj, vi dice l'autore, necessarj ed immutabili che l'uomo non può rigettare senza follia e senza delitto, poichè sarebbe questo il sommo dei delitti, non voler ammettere ciò che non si può ignorare nè negare.

Nella constatazione dei veri ci è forza, dice Ventura, l'aver

di mira tanto l'autorità della ragione, quanto la ragione dell'autorità. E per vero, se la ragione umana e quella di ciascuno di noi, dirò con Bossuet, è la luce che ci illumina e la facoltà che ci governa, quale autorità più solenne, qual luce più luminosa della ragione moltiplicata o resa universale? Ebbene, o signori, la ragione umana, il senso comune dell'evo pagano e cristiano, degli amici e degli avversarj d'una verace filosofia, riprovano e condannano come delittuosa l'azione del suicida, e Seneca, Pittagora, Marziale, Virgilio, Dante, Foscolo, la Stael, Dumas, hanno tutti una vivace parola per stimatizzare il suicidio.

Passati in rassegna gli argomenti dedotti dall'autorità di altissimi pensatori, l'autore cerca avvalorare i portati dell'umana filosofia colla divina, cogli argomenti dedotti dalla religione. Ei pone a naturale substrato di ogni scienza divina, di ogni principio obbligatorio, la credenza in Dio, e ne dimostra l'esistenza chiamando a contributo Esiodo, Plutarco, Pittagora, Aristotele, Cicerone nella dimostrazione di quel vero che ebbe sempre l'assentimento ed il culto delle genti se la osservazione e la logica non bastassero. " Est Deus in nobis, agitante calescimus illo! „ esclama il poeta latino. Nell'universo vi ha un moto che gli antichi dissero il ministro universale della natura corporea. Vi deve essere dunque un primo motore di natura diversa dalla corporea, giacchè proprietà essenziale di ogni cosa non è mai quella senza di cui può stare la cosa stessa o senza di cui almeno può concepirsi. Ora noi possiamo concepire un corpo tanto nello stato di moto che in quello di quiete, e l'esperienza ci prova che il corpo è affatto indifferente al moversi e al riposarsi, anzi resistente alla forza straniera per forza d'inerzia. Il moto dunque non è proprietà *essenziale* del corpo; il corpo non può essere cagione prima del moto dei corpi; questa cagione dev'essere dunque una sostanza incorporea.

Dalla dimostrazione della esistenza di Dio afforzata da robuste argomentazioni e dalle testimonianze stesse di Voltaire, di Racine, di Le Brun, alla necessità d'una religione è breve il passo. Che a questa religione, la forma delle relazioni dell'uomo con Dio, che lega con misteriosa catena il cielo e la terra, a questa religione che fa santo e benedetto il dolore, che circonda di dignità la miseria, che proclama la schiavitù del senso e la libertà dello spirito, che ad essa l'uomo nei supremi dolori addomandi un conforto, che ad essa conformi l'animo esulcerato, e certo la spaventosa statistica della umanità intristita nella

colpa e i registri criminali segneranno ben minor numero anche di suicidj!

La Chiesa, i cui beneficj arrecati all'ordine morale ci è impossibile disconoscere, specialmente in un evo trascorso, ha essa pure voluto portare in argomento il beneficio di un'autorevole parola. Essa ha sempre considerato il suicidio siccome un delitto, una ribellione dell'uomo al Creatore, di cui annienta la fattura; alla creatura col privarla del massimo bene, la vita; alla società col sottrarle uno de' suoi membri, collo sconvolgimento dell'ordine morale a cui si viene a sostituire l'impero della forza brutale.

La chiesa ha riprovato il fatto di Giuda. — Agostino e Tommaso, colla ragione che non è mai lecito per privata podestà uccidere neppur l'uomo nocivo, ci fan cônti che tanto meno sarà lecito uccidere sè stesso. Se chi rapisce ingiustamente la vita ad un uomo, dice Lattanzio, è scellerato, come sarà innocente chi la toglie a sè stesso, dacchè è pur sempre un uomo ch'ei fa morire? Non sarà invece un delitto anche maggiore dal momento che si sottrae all'azione penale delle leggi umane? I concilj di Braga, di Laodicea, di Cartagine comminarono a questi delitti le più severe censure canoniche; i dottori ne hanno sanzionato i pronunciati: " Hoc autem prohibetur illo generali præcepto: non occides; neque enim qui se occidet alium quam hominem occidit. „

Nell'affievolimento delle credenze religiose, e specialmente di quella che riflette l'immortalità dell'anima, varj autori vollero riscontrare la causa più immediata delle numerose morti volontarie. Epperò l'autore in breve vi svolge il tema più consolante su cui abbia mai versato ingegno umano. Ammessa una vita avvenire, fermate le conseguenze che l'osservazione ha tratto da ogni paese ove lamentisi l'assenza d'ogni principio religioso, in una pagina in cui la piena del sentimento trabocca, il Tagliabue, convinto che l'unità della credenza sarà il migliore cemento all'edificio della patria, invoca ravvivato un culto che lo stesso Rousseau non può separare dalla virtù, un culto senza cui al dire del primo Bonaparte non v'ha morale; e poichè egli non crede che fra religione e libertà possa esservi ostilità; poichè la storia gli apprende che il cristianesimo fu apportatore di libertà e di civiltà al mondo; che i primi suoi figli si chiamavano liberi quando il mondo gemeva sotto la tirannia dei Cesari; che nelle catacombe si costituiva una società che parlava

di umanità sotto il palazzo di Nerone; consentaneo a questi principj egli inneggia ad un connubio fra religione e patria e ad un avvenire che ne ribadisca i legami con un bacio di riconciliazione.

Constatata la necessità d'una religione nel cui seno ripari l'infelice su cui s'aggrava il dolore, l'autore passa in rassegna le arti e i tentativi d'una scienza fallace per giustificare il suicidio; e poichè prima fra queste arti sia quella di sgrottare i baluardi della fede religiosa, l'autore vi dimostra con ciò la ragione del suo insistere su argomenti attinenti alla teologia ed alla religione. Egli esamina primamente le seducenti teorie del Werther di Goethe, combattendo con ogni possa quelle sconfortanti illazioni che il poeta tedesco seppe circondare di tanta poesia da strapparvi una lagrima quando già un inferno vi divampa nel cuore.

L'esame del libro del Goethe gli porge occasione ad illustrare un' altra ben ardua tesi — quella del dogma della predestinazione. — Non essendomi possibile l'esporvela in brevi parole io mi asterrò perfino del delinearvi i punti principali del ragionamento, perocchè crederei far velo al vero omettendevone una parte qualunque nella necessaria connessione dei medesimi.

Dall'esame del libro di Goethe, il Tagliabue passa a quello del Foscolo, al Jacopo Ortis, a quel libro che il Cesarotti chiama scritto col sangue e che nel 1814 l'autore stesso sconfessava con queste parole: " se dopo tante edizioni non fosse cosa impossibile, lo scrittore abolirebbe volontieri questa operetta. „ E più oltre. " È reo chiunque fa parere inutile e trista la via della vita alla gioventù, che per decreto della natura deve percorrerla preceduta dalla speranza. „

Alla dialettica del Foscolo, l'autore oppone quella dello scrittore della nuova Eloisa, oppone i dettami della ragione e di veri omai constatati. Ed a chi spetti la palma della vittoria al seguito d'una discussione impegnata fra ingegni tanto competenti indovinatelo voi, o signori, che alla vista delle conseguenze funeste portate in seno specialmente agli adolescenti da quel piccolo volume in cui alla poesia, all'amor della donna s'intreccia l'amore della patria, pensatelo voi, che non trovate in esso la ragione d'una lode al suo autore, all'immortale cantore dei Sepolcri.

Ma al genio della mestizia, a far completa la triade della disperazione ci è duopo aggiungere a Goethe ed a Foscolo anche

il Leopardi. Che la testimonianza però di questo tanto illustre ingegno, che affranto dai dolori fisici

La gentilezza del morir comprende

e invoca e anela al nulla, non vi stupisca, perocchè gli stessi suoi dolori siano la causa prima dello sconforto che l'occupò negli ultimi suoi giorni e le sue prime opere, e fra queste, il *Saggio sugli errori popolari degli antichi* ci porgano la prova della credenza sua in Dio e dell'entusiasmo con cui parla di lui.

III.

La storia, di cui voi ben conoscete l'importanza ci presenta luminosi esempj di virtù e di forza d'animo e ci apprende come in ogni età, al dire d'Aristotele, il dare a sè la morte sia stato ritenuto siccome effetto di sentire timido, debole, codardo, e ci addita all'uopo i nomi di Pompeo, di Rutilio, di Metello, di Regolo; in Postumio, in Scipione, in Varrone ci mostra cittadini che seppero vivere alla patria anche in mezzo alle calamità. Virgilio relega nelle regioni infernali Lucrezia che si uccise per soverchia avidità di lode. L'Alighieri, che pur aveva dovuto lottare colla necessità del pane ed esperimentare quanto sapesse di sale, allora che la donna amata ha pagato il suo tributo alla natura, non inneggia già alla disperanza, ma assorgendo all'idea d'una vita oltremondana si rasserena in pensando che un dì gli fia dato ritrovarla

Oltre la sfera che più larga gira.

Torquato Tasso, Tommaso Moro, Maria Stuard, Giovanna Grey, Francesco I e l'esule di Sant'Elena bastano per certo a darci un quadro interessante della sofferente umanità, che nel cimento disperato del più grave infortunio, costante e generoso lo supera con eroico coraggio.

Se la storia non ebbe certo un plauso che pei forti che v' ho nominati fra mille, anche la giurisprudenza e la legge civile, preoccupata d'un fatto che interessa l'ordine pubblico ed influisce sui costumi, non sempre stette muta ed inoperosa al riguardo del suicida e poichè, vi dice l'autore, il consenso di molte na-

zioni nella severità delle pene contro il suicida volontario non è argomento a sorpassarsi senza seria riflessione, vi dirò come in Grecia si negassero gli onori della sepoltura, come in Atene fosse tronca ed arsa la mano del suicida separatamente del corpo, come a Mileto fosse tradotto ignudo al sepolcro il corpo delle vergini suicide, come i Romani, al dire di Plinio applicassero perfino la crocifissione. Tutte e singole le disposizioni penali contenute allo scopo nei *Capitolari* di Carlo Magno, nell'*Alcorano* di Maometto, nei *Regolamenti* di Luigi IX di Francia, nel *Commentario Inglese* di Blakston, negli *Editti* di Luigi XIV, vi mostrano come il suicidio fosse considerato come infrazione alle leggi divine ed umane, e come il legislatore avesse, non foss' altro, di mira, lanciando l' infamia dietro la morte, di accrescere l' orrore a tale delitto e di trattenere la mano della disperazione, in vista almeno dell' onore proprio e dell' amore alla famiglia.

In progresso di tempo le prescrizioni cui accennai scomparvero e primamente dal Codice francese. Beccaria e Filangieri pensando che le pene non ponno essere che personali, dubitarono se si potesse applicare al suicidio una pena corrispondente. Quantunque non pochi giuristi ne dissentano, l'illustre Carmignani persiste nel classare fra i delitti il suicidio, ch' egli parifica anzi all' omicidio volontario. E per fermo, potrà forse dirsi che il diritto penale non offra più una ragione perchè il giureconsulto porti la sua considerazione su un fatto tanto desolante? Veramente, scrive il Buccellati, non mancherebbero eziandio titoli giuridici per procedere contro il suicida, imperocchè col troncare il filo di sua vita l'uomo manca ai rapporti che lo stringono alla società, alla famiglia, e non è in suo potere sciogliersi da questi vincoli, come non è più in sua libertà vivere in modo extrasociale. Ma come, applicando una pena al suicida, si infierirebbe contro un cadavere, contro il nome di un defunto o contro i di lui figli, e tale pena avrebbe aspetto di vendetta, giustamente, e perchè non si scambiasse il concetto di giustizia, il suicidio fu escluso dal novero dei delitti.

Noi, ripetendo, facciamo astrazione coll' autore, dei casi in cui il suicidio è chiaramente lineato siccome il seguito di una lesione intellettuale ed affettiva, cioè di una alienazione mentale e di una mania o monomania, malattie distinte da Jalhob in demenza, mania, furore, frenesia, imbecillità, idiotismo, e sospendenti l' esercizio delle facoltà intellettuali e volitive, ca-

dendo per conseguenza sotto il dominio della patologia e della medicina. Per questi casi il Codice penale patrio, all'articolo 94, dichiara che non v' è reato, essendo questo una libera infrazione dell'ordine giuridico. Al riguardo però di queste malattie, poichè vi può essere caso in cui una súbita o violenta esplosione di passione valga a togliere all'uomo pressochè intera la riflessione e la libertà, noi vorremmo, dice l'autore, si osservasse e si statuisse ben diversamente, allorchè esse sono conseguenze d'un moto tumultuoso d'affetti che potevasi scansare e prevedere, e di cui il delinquente ne è la causa e quindi imputabile, dacchè se non in sè stessi, nella loro causa sono liberi e derivati da libera volontà. Il coltivare certe passioni fino a perdere la ragione ed a paralizzare i sensi non è bastevole a scusare il reo d'un delitto susseguito, dacchè egli si è esposto volontariamente ad obbedirvi. L'ubbriaco non più in senno collo spirito, nè in forza coi sensi, doveva fuggire la volontaria ubbriachezza.

Epperò quantunque il progetto di Codice penale faccia, al riguardo delle disposizioni penali urgenti, un passo, punendo i complici del suicida, classando gli attentati al suicidio fra le contravvenzioni, convinti che vi ha una specie di clemenza crudele, che è quella che non prende consiglio dalla giustizia e dal pubblico bene, e che il perdono che cade sul delitto è un nuovo delitto, ameremmo che anche al presente, provato manifestamente che chi attenta alla propria vita è nel pieno possedimento di sue facoltà pensatrici, come in molti casi dall'autore accennati si è avverato, si statuisse e si applicasse una pena di polizia, quale la custodia in qualche istituto, ove, come dice Berner, uomini caritatevoli abbiano a trovarsi con questi sciagurati a ridestare in loro l'amore della vita e il dovere di conservarla.

Quantunque ancora insoluta la questione, se il suicidio debba essere considerato come delitto nell'ordine positivo, chi in merito alla fatta proposta potrà obbiettare, quando si pensi ch'essa è conseguenza di quel dilemma che s'affaccia a tutti gli onesti dinnanzi a un tentativo di suicidio? O il colpevole era alterato di mente e perchè non sottoporlo a conveniente cura? o non lo era e perchè non castigarne il riprovevole atto?

Ed eccoci dinnanzi a un triste quadro, irto di cifre, di fronte alle quali, prima di ripetervele in compendio, mi è forza sclamare col poeta latino

Infandum jubes .... renovare dolorem.

Premetto però che in fatto di suicidj una statistica precisa è assai difficile, o perchè non notificati officialmente o perchè dissimulati o velati sotto altro titolo per compassione alli sventurati o per riguardo alle famiglie. Senza voler ritessere la storia degli antichi suicidj vi dirò dunque come la storia ebraica accenni in quattro mila anni a soli otto o dieci suicidi in Abimelecco, fra i principali, Sansone, Saul; in Tolomeo Macrone, Bazia, Ircano, Eleazaro, provando così, dice Appiano Bonafede, come gli Ebrei avessero principj di religione più puri che non gli altri orientali.

Al dire di Silio Italico e di Lucano i Celti spagnuoli e francesi furono assai prodighi della vita. Con facilità ne facevano getto Traci, Germani, Arabi, Indiani, Giapponesi ed altri abitatori di Ceos, del Malabar, dell'Abissinia e della Scandinavia.

In Roma, nei primi tempi della Repubblica, esisteva una scuola che, predicando impossibili virtù, finiva col consigliare il suicidio, e fu tanto ascoltata che i campioni suoi dovettero temperarla predicando: bello essere l'uccidersi, ma non doversi per questo piacere trascurare i proprj doveri.

Temistocle, Mitridate ed Annibale credettero pure erroneamente a loro necessaria la morte; Marcellino, Coccejo Nerva finirono la vita per mera sazietà; Nerone, Ezzelino per rimorsi o per disperazione, Filippo Mordan per tedio: a questi casi aggiungete li stranissimi di Robert Smith (1736), attribuito da Esquirol al genio degli Inglesi, quello dello svedese Robech (1726), il rumoroso d'un odiato diplomatico Inglese nel 1822 riferito da Tullio Dandolo, e un recente avvenuto a Milano il 3 luglio 1870, e voi avrete una novella prova che il suicidio non è sempre delirio di mente aberrata.

Plutarco narra come l'esempio d'una fanciulla di Mileto, che si appiccò, producesse in quella città una manìa d'imitazione. Montaigne racconta di una epidemia suicida avveratasi a' suoi tempi nel Milanese, ove suo padre noverò 25 capi di famiglia che si tolsero di vita in una settimana.

In altre epoche, forse perchè frequentemente rappresentato sui teatri, dominò la manìa d'un suicidio scambievole.

Accostandoci più davvicino all'età nostra, in Francia, applicando la statistica dal 1826 al 1846 sullo sviluppo attuale di cotesto genere di mortalità, dividendo questo periodo in quinquennj rapporto ad un milione d'abitanti, si avrebbe

$$\frac{1826\text{-}30}{54} = \frac{1836\text{-}40}{76} = \frac{1846\text{-}50}{97} = \frac{1856\text{-}60}{110} = \frac{1860\text{-}66}{134.}$$

La media annuale, cioè da 1736 nel primo periodo, è salita a 5119 nell'ultimo; essa si è triplicata mentre la popolazione non è aumentata che del 20 per cento.

Queste cifre divise per sesso danno: uomini 4169, donne 950. Per cause, in primo luogo le malattie cerebrali 1552, poi le malattie fisiche 1023, le sregolatezze d'amore o di vita 891, i disgusti domestici 728, la miseria 534, le cause ignote 356, autori di crimini capitali 35.

Se nell'anno 1865 dobbiamo noverare 4946 suicidj, nel 1866 dobbiamo lamentarne 173 in più.

L'Italia, se nel 1864 presenta la cifra di 646 suicidj, nel 1865 ci offre quella di 678, e nel 1866 quella di 588 partiti in 471 maschi e 117 femmine, cioè il 20 per cento dei primi, e qui noterò come nella Spagna il numero delle donne suicide superi quello d'ogni altra nazione.

L'accennato numero di 458 suicidi avveratisi in Italia nel 1866, considerato in ragione di compartimenti, dà: in Lombardia 163, in Piemonte 93, Emilia 88, Sicilia 52; il minor numero si riscontra nella Basilicata (8), nella Sardegna e nelle Calabrie (4).

Osservato per stato civile, dà un numero quasi pari di celibi e di conjugati, ben pochi vedovi.

Quanto alle cause stanno in ragione diminuente: 1.° le varie specie di monomania; 2.° i rovesci di fortuna; 3.° i patimenti fisici; 4.° la disperazione; 5.° i dispiaceri domestici; 6.° l'amore contrastato; 7.° la miseria.

Ripartito a seconda delle professioni, abbiamo primi gli artigiani (154), gli agricoltori (127), ultimi il clero (9), i marinai (2), le prostitute (2).

Diviso per stagioni, l'investigazione ci offre la primavera con 203 casi, l'estate con 172, l'inverno con 120, l'autunno 93. I mesi di maggio e di luglio il numero maggiore, quelli di settembre e novembre il minore.

Quanto ai modi di perpetrazione, in Italia prevalgono in linea decrescente l'annegamento, le armi da fuoco, l'impiccazione, la precipitazione dall'alto, l'avvelenamento.

Mentre nell'anno 1865 New-York non numerava più di 36 suicidj, Milano nel 1867 presenta la cifra di 39 suicidj e 39 attentati.

Avuto riguardo alla popolazione il suicidio domina nella Germania del Nord e nella Danimarca. La Francia occupa un posto intermedio; ultima ci si presenta la Spagna.

In ragione di culto, il maggior numero si avvera nei paesi protestanti, il minore nei cattolici. In Prussia, per esempio, per ogni 1,000,000 d'abitanti, nel periodo decorso dall'anno 1849 al 1855 contiamo: cattolici 49, cristiani varj 130, protestanti 159. In Austria dal 1852 al 1859 le statistiche danno cattolici 51, cristiani varj 54, protestanti 79. Ritornando all'Italia, nel 1867 ebbimo 753 suicidj, dei quali l'81 per cento commessi da maschi: l'aumento maggiore l'ebbe l'Emilia e la Toscana, la diminuzione maggiore la Lombardia e la Sicilia.

Nelle Marche e negli Abbruzzi osservasi una diminuzione nei suicidj de' maschi, un aumento nelle femmine; il contrario di ciò che avvenne nella Liguria, nel Piemonte, nell'Umbria, nelle Puglie e nella Sardegna.

In relazione allo stato civile, il maggior numero de' suicidj de' maschi si avvera fra celibi, nelle femmine fra le conjugate.

Quanto all'età, il massimo numero, per entrambi i sessi, si riscontra fra i 25 e i 60 anni.

In relazione alle cause, noterò come i rovesci di fortuna, i dispiaceri domestici, la miseria, l'amore contrastato, i patimenti fisici ce ne presentino un numero ben superiore a quelli derivati da alienazione mentale o da manìa. L'anno 1868 apportò all'Italia un nuovo aumento ne' suicidj; il totale ammontò a 784 con aumento di 31 suicidj sull'anno antecedente. Nel circondario di Milano se ne contarono 26. Nel 1869, nella provincia di Milano, se ne noverarono 38 quasi tutti di maschi, e nell'anno 1870 registriamo un nuovo aumento, 48 suicidj e 94 attentati, una metà dei quali ebbe a causa il dissesto finanziario, un quarto la passione amorosa, il restante le malattie mentali ed in ispecie la pazzia.

Accanto a queste cifre l'autore vi porge alcuni dati sui crimini perpetrati in Italia in questi ultimi anni, dimostrando così come la corruttela morale prosegua velocemente il suo cammino, vincolandosi ne' suoi rapporti anche col suicidio. Risparmiandovi cifre dolorose vi accennerò solo ad un riflesso che ci fa presente un gran rimedio, ed è che questi crimini in Italia stanno in ragione della mancante educazione e della istruzione. Epperò dopo un cenno sui varj metodi carcerarj del regno, sugli sforzi e sui mezzi proposti dai pubblicisti allo scopo specialmente della correzione ed educazione dei giovani, e fra gli altri da Carlo Cat-

taneo, dal prof. Nocito, dal dott. Biffi e da Leone Vidal, poichè, in riassunto, è a ritenersi certo il fatto dell'aumento generale del suicidio; poichè è indubitato che l'esempio ha sempre un'influenza potente, l'autore esorta a sopprimere dai diarj quotidiani la cronaca dei suicidi, riservando una parola di riprovazione nei casi di suicidio libero e spontaneo; instando pure perchè Governo, Comuni e Congregazioni di carità estendano il più possibile i benefici dell'istruzione non scompagnata dalla educazione del cuore e da una morale e religiosa direzione.

A voi che avete già molte volte versato sul tema dell'istruzione, non sia discaro lo scorrere le pregevoli pagine in cui il Tagliabue lo esamina, e forse troverete in esse e nella splendida forma che le riveste, se non una nuova certo una diversa manifestazione del vero.

Complemento di questa materia è per l'autore l'esame dei romanzi quale funesto incitamento al suicidio, sia involontario colla sovraeccitazione dell'imaginazione, sia libero e spontaneo per falsi concetti da essi attinti, e del vero ufficio d'una libera stampa. Accenna ai romanzi francesi ed a quelli italiani, molto superiori in linea di moralità, e mentre vorrebbe si opponessero dighe all'inondazione di libercoli corruttori, deve egli stesso convenire che a questo riguardo non v'ha miglior giustizia e salvaguardia di ciò che si chiama la coscienza pubblica. A questo punto permettetemi vi accenni ad una menda. Qualche pagina è dall'autore dedicata a battere in breccia le opere d'un nostro romanziere tuttora vivente. Senza aggiungere di più, a me pare che qualche parola troppo vivace al di lui indirizzo, forse giustificata pur questa dal carattere dell'autore, non trovi in questo studio un posto condegno. Tanto non era quasi a rilevarsi: ho voluto però non ometterlo perchè vi convinciate che come la lode non so risparmiare l'appunto.

Negli ultimi capitoli l'autore dopo d'aver portato il proprio esame su due precipue passioni che s'annidano nel cuore umano, l'orgoglio e l'amore, la prima trasmodante ben spesso in un men retto apprezzamento del sentimento dell'onore, la seconda trascendente sovente a un vizio che guasta tanto l'uomo fisico che morale, mentre rapporto al primo dichiara non incompatibile una schietta modestia ed una nobile grandezza d'animo, al riguardo della seconda move una calda esortazione agli educatori, acciò volgano i loro sforzi ad una educazione del cuore umano che abbia per base principj morali e religiosi, e compresi

della bisogna dei tempi, distraendo gli animi da una voluttà che sfibra, educandoli a meno calda ammirazione di arcadiche nenie, temperino lo spirito dei popoli a quei validi sensi in cui riposa il segreto della loro forza e della loro prosperità.

La drammatica odierna, scostatasi dal tipo che ci apprestano i tempi della libertà greca; l'ubbriachezza, il vizio del giuoco d'azzardo, sovente precursori del ladroneggio, dell'assassinio, del suicidio, al dire anche del Puffendorf, del Tonischi, del Danacus, del La Placette, del Thiers, vizj riprovati e puniti dalla stessa legge positiva, provocano in seguito i fulmini dell'autore. Se ci è forza il dividere le di lui opinioni e al riguardo del giuoco e al riguardo della ubbriachezza, alla quale provvede il progetto del nuovo Codice penale che affrettiamo coi voti, non possiamo però accordarci totalmente coll'egregio autore, per ciò che riflette il teatro. La patria, le glorie, le sventure nazionali furono tema ai drammaturghi greci che usarono del dramma siccome d'un mezzo di educazione politica; ma per quanto sieno questi temi a cui può largamente inspirarsi il poeta, oggi la stampa sopperisce per noi e in larga parte a questo scopo, e le sorti politiche, pressochè assicurate, affievoliscono le probabilità di successo ad autori che non dotati della sacra favilla del genio ricalcassero sempre questo tema. Le condizioni sociali odierne volsero, ed a ragione, gli autori a portare i loro sguardi su quei rapporti di famiglia, di casta, intimi, che presentano pure largo il fianco ai discepoli d'Aristofane. Epperò, poichè in genere il teatro italiano non merita certo tutti gli appunti dell'autore, se conveniamo con lui nel desiderio che abbiano a scomparire dalle scene drammi e commedie, donde non si ritrae talora che la convinzione della prevalenza del male sul bene, non possiamo a meno di augurarci anzi che questa eletta forma letteraria, mezzo primissimo e popolare d'educazione, consona sempre al precipuo intento di castigare, dilettando, i costumi, ingigantisca ognora più e accaparri alla patria nuovi nomi che rivaleggino con Sakespeare, con Schiller, con Alfieri, con Molière.

Dopo un appello caloroso al clero ed ai medici, al cui ministero è concessa tanta parte di riparazione ai mali sociali, al primo colla forza d'una parola illuminata dalla scienza, ai secondi che appajono talora siccome l'unico amico che rimane al povero, languente nel dolore, che lo rinfranca in una speranza fuggente e coll'arte gl'infonde nuove forze, l'autore studia quanto la miseria ed il pauperismo possano influire sul suicidio.

Parla perciò dei mezzi intesi a soccorrerlo, usati tanto in Inghilterra che in Francia ed in Italia, e ci porge anche una statistica delle opere pie del Regno, divise in due grandi classi di *previdenza* e di *soccorso*, ed ammontanti al numero di 8450, dai quali è elargita annualmente una somma di oltre 50 milioni. Ricorda con plauso i savi ordinamenti, allo scopo, di Vittorio Amedeo II, e mentre accenna agli sforzi fatti con felice esito e dalle popolazioni e dagli scrittori d'economia politica, al fine di dare un utile indirizzo tanto alla beneficenza pubblica che privata, desidera inculcato alle masse l'amore al lavoro degnamente retribuito, in cui è la base del progresso civile ed economico.

Con ciò e con un voto per l'avvenire della patria e della società, avvenire non scevro di gloria, di pace, di prosperità, allora specialmente che dalle cifre e dai fatti da lui accennati il senno civile degli italiani saprà trarne condegno insegnamento, l'autore chiude questo studio in cui si potrà forse, ma a torto, criticare il vizio della prolissità e di qualche digressione, ma in cui non potrete a meno di trovare col Poeta, erudizione, teologia, calcolo, dialettica, sentimento ed amore

. . . . legati in un volume.

DUE CASI DI TETANO
CURATI COL CLORALIO

RELAZIONE

del Membro effettivo dott. **ACHILLE PECORARA**

(Seduta del 18 gennajo 1871.)

Fermo l'attenzione di questa illustre Accademia sopra una sostanza minerale conosciuta fino dai tempi di G. L. Tenhard, lo scopritore del cianogeno, e oggi considerata come un nuovo rimedio da Liebreich, dico cioè il cloralio, di cui tutte le effemeridi mediche già diedero da due anni particolare notizia.

Il cloralio è un alcaloide triclorato, e si ritiene come efficacissimo dissolvente della musculatura. Si ottiene facendo agire a lungo una corrente di cloro puro e secco sull'alcaloide assoluto, oppure distillando un miscuglio di zucchero, od amido, acido cloridrico e perossido di manganese.

Liebreich di Berlino fece di tale sostanza una applicazione medicamentosa e la raccomandò come un agente ipnotico. Egli lo disse ancora anestetico, imperocchè, ponderando le proprietà del cloralio, in contatto di alcuni alcali, di decomporsi in cloroformio e formiato sulla stessa base alcalina, opina che il cloralio agisca appunto per il cloroformio che si svolge nell'organismo, combinandosi colla soda del sangue. L'illustre esperimentatore attende uno splendido risultato dal cloralio come succedaneo del cloroformio e preferibile a quest'ultimo, perchè la sua applicazione non è così pericolosa. Onde in tutti i casi in cui gli infermi da assoggettarsi a gravi operazioni si vogliono rendere sonnambuli, il Liebreich raccomanderebbe il clorale.

Richardson, suffragando l'opinione di Liebreich, ottenne del cloroformio dalla distillazione del sangue d'animali in cui si era injettato il cloralio.

Tale farmaco era cosa naturalissima dovesse preoccupare i medici e provocare in seno alle Accademie animate discussioni; e poichè in tutte le cose mondane il fatto nuovo ed eccezionale genera entusiasmo universale, così anco in medicina i fanatici non mancano ed i rimedj hanno la propria moda. — Il cloralio incontrò la simpatia dei clinici, e fu somministrato ed ancora si somministra in tutti quei casi d'infermità nei quali la sua indicazione dovrebbe essere razionale e conforme ai dettami della scienza.

Questo medicamento appunto si somministra come ipnotico, tanto internamente quanto all'esterno, e venne anco pel cloralio tratto a profitto il metodo ipodermico o sottocutaneo.

L'esimio chirurgo Luigi Porta descrive con precisione i diversi metodi da lui seguiti nell'amministrare il cloralio a' suoi ammalati, e dalle sue esperienze emerge che il cloralio non ha punto l'equivalenza del cloroformio, come crede il Liebreich, per la leggerezza del sonno che provoca, senza anestesia, per cui l'infermo che pareva profondamente assopito, appena tocco o punto si sveglia, si agita e grida nella pienezza di sua coscienza e sensibilità; quantunque però, nota il Porta, possa il cloralio giovare nei già operati.

Lo stesso autore aggiunge doversi ritenere il cloralio non già solamente come ipnotico, ma anco come deprimente e controstimolante: ed in appoggio di sua opinione molti fatti ricorda, imperocchè, fra gli altri, cita nella sua monografia il seguente.

Giovanna Sartirana, contadina di Alessandria, di anni 24, sana e robusta, giacente l'aprile nella clinica per voluminoso igroma della ghiandola tiroidea, aveva sostenuto tre punture ed altrettante injezioni nel tumore di 5, 6, 8 grammi d'idrato di cloralio con poco effetto. Nella quarta, injettati 10 grammi d'idrato in 20 di acqua, la donna, fra sonno continuo e rotto, ha dormito 14 ore; svegliata, non ebbe più sonno, ma si trovava affranta, illanguidita, pallida, con polsi lenti e deboli, senza voglia di cibo e di movimento; dal quale stato di generale languore non si è riavuta per gradi che al quarto giorno. — Il cloralio, amministrato a dose generosa, è un potente deprimente e de' più forti controstimoli. Si è dunque considerato il cloralio sotto il duplice aspetto di farmaco ipnotico e deprimente, ed io dirò anco paralizzante. Mi occorreva, sempre coll'autorità di uomini insigni, dare interpretazione del modo con cui probabilmente agisce il cloralio nell'organismo; e ciò per trovare possibilmente

una spiegazione nei due casi di tetano traumatico guariti col cloralio, e di cui vi do rapida la storia.

Il 17 luglio del testè spirato anno, nell'infermeria di S. Filippo del nostro maggiore Nosocomio, allora dirigente la sala l'egregio chirurgo dott. Rocco Gritti, veniva accolto certo Ceriani Giuseppe, d'anni 9, contadino, nato e domiciliato in Uboldo. Si presentava con vasta piaga alla natica sinistra con lembo posteriore, susseguente a ferita accidentalmente riportata con istrumento rurale.

La piaga era lurida, a margini irregolari e secernente copioso liquido marcioso. L'infermo presentava fenomeni di forte trisma tetanico, riscontrandosi subito dopo anche contrazioni tetaniche ai muscoli dorsali.

In questo caso di tetano il Gritti somministra il cloralio nella dose di 4 grammi in 20 grammi di siropo diacodio ed in 80 di siropo gommoso, da prendersi durante la giornata. Si medicava pure la piaga col cloralio, nella dose di 2 grammi in 50 grammi d'acqua di fonte.

Il giorno 18 le contrazioni musculatorie tetaniche persistono — v'ha profondo abbattimento — molta difficoltà di respirazione. Si ripete il medicamento nella stessa dose e nella stessa guisa del giorno precedente.

Il giorno vegnente si ripetono gli stessi fenomeni, ma si perdura nell'amministrazione cloralica. — V'ha un vero assopimento più tardi, e di poi i muscoli incominciano a lievemente rilasciarsi. — La piaga si mantiene ancora di lurido aspetto, e, sebbene la mitigazione dei sintomi tetanici sia chiara e palese, non si concepisce la speranza di guarigione; nulladimeno si continua a dare il cloralio nella stessa quantità del primo giorno. — Dopo alcuni giorni le contrazioni notevolmente diminuiscono, si riscontra anche quello spossamento dovuto all'azione cloralica dissolvente della musculatura; un po' più libero il respiro, la bocca si apre più facilmente, le pupille non sono più immobili, ma si dilatano appena dopo il sonno. Insomma, si ha un miglioramento incontrastato da incoraggiare a continuare nella solita cura.

Il 27 luglio la piaga è discretamente suppurante. Nello spazio di quattro giorni l'infermo migliora con grande affievolimento dei sintomi tetanici. I movimenti delle mascelle inferiori sono completamente e normalmente reintegrati, essendo scomparso il trisma tetanico. Anche in altre parti non si riscontrano più tali contrazioni.

Il 29 luglio le contrazioni tetaniche sono lievissime, e si dà l'undicesima dose di cloralio.

Col giorno 9 agosto, essendo cessati completamente i fenomeni del tetano, si sospende il cloralio per non riprenderlo più mai. In seguito l'infermo va sempre migliorando; la piaga si è di molto ristretta ed appianata, e volge a guarigione; le condizioni generali dell'infermo sono buone.

Col giorno 6 settembre l' infermo è guarito completamente dal tetano, e non resta che la piaga assai impiccolita, i cui bordi si riuniscono con strisce di cerotto; dopo alcuni giorni è perfettamente guarita anche la piaga, e prende congedo dall'ospedale.

Ora, oltre a questo caso splendido di guarigione, di cui ponno rendere aperta testimonianza l'egregio primario dott. Gritti, il dott. Baciocchi ed il dott. Ricordi, ne voglio aggiungere un altro di tetano meno grave e che ebbe la completa guarigione nello stesso comparto di S. Filippo.

Il 9 settembre veniva accolto certo Gariboldi Carlo di Roserio, contadino, d'anni 21, affetto da tetano traumatico e rappresentato da trisma e da epistotomo, ma in grado mediocre.

Esordì il trisma il giorno dopo l'epistotomo. Tale tetano fu causato da una superficiale ferita lacero-contusa al margine ulnare del piccolo dito della mano sinistra in via di cicatrizzazione ed avvenuta 17 giorni prima dello sviluppo del tetano. Stante adunque i fenomeni continuati del tetano, si dà il cloralio[1], e dopo una alternativa di fenomeni tetanici e qualche mitigazione di codesti, pure continuando coll'amministrazione del cloralio, l'infermo ebbe notevole miglioramento. Ma in questo caso di tetano si fecero ancora diverse inoculazioni ipodermiche di cloralio.

Il 22 del mese di settembre il trisma completamente cessò, e così ancora le contrazioni tetaniche alla regione dorsale, da sospendere il cloralio.

Il 28 ritornò, sebbene lievemente, il trisma, onde ancora ripetendosi in modo leggero le contrazioni tetaniche al dorso, ed ancora provando certe contratture de' muscoli addominali, si riprese il cloralio.

Il 31 dello stesso mese cessò affatto l'infermo di prendere il cloralio, essendo cessati completamente i fenomeni tetanici.

[1] In questo caso di tetano si amministrò internamente il cloralio nella stessa dose del caso precedente.

Nel ricordare questi due casi di tetano guariti col cloralio, non intendo già di raccomandare il cloralio come il solo farmaco per la cura del tetano; imperocchè altri affetti di tetano morirono sebbene trattati con questo farmaco. Ma la guarigione rapida di questi due casi fortunati di tetano traumatico sono tali da meritare un posto nei fasti della terapia, la quale oggidì, mercè la cooperazione delle scienze naturali, e particolarmente della chimica, sembra destinata ad un migliore avvenire.

ALCUNE OSSERVAZIONI PRATICHE

SULLA

PERIOSTITE ALVEOLARE CRONICA

MEMORIA

del dott. GIOVANNI CORBETTA

letta nella Seduta del giorno 18 gennajo 1872.

Di questa malattia del sistema orale ben pochi autori si occuparono *ex professo*, e perciò la sua eziologia non è abbastanza conosciuta, e quindi vaghi ed incerti sono i soccorsi terapeutici. Molti, anzi la maggior parte, confusero tale malattia alveolare colle affezioni gengivali, per la quasi identità dei sintomi concomitanti patologici; tuttavia io potei constatare da una lunga pratica, non essere le malattie gengivali che effetti derivanti dalla carie delle estremità delle radici dei denti, o di un processo lento, subdolo della membrana che tappezza gli alveoli.

La periostite alveolare acuta ci è abbastanza nota, in quanto che viene spesso determinata da cause locali, donde la facilità di ottenere una cura radicale; non così va la cosa per un processo lento, voglio dire della periostite cronica alveolare. Per questa fatale malattia, molti individui si rassegnano a perdere i proprj denti, per la ragione della incurabilità, attribuendola a vizj interni salsedinosi, e perchè d'altronde, per quanto essi consultino e medici e dentisti, vane sono per lo più le medicine usate, sia internamente che esternamente, onde porre un argine al suo decorso progressivo. Infatti, una volta che in un individuo (quasi sempre in età virile) si determini questa malattia orale, progredisce sempre più o meno sino alla perdita totale dei proprj denti, quantunque sani ed in istato fisiologico.

Il professore Giuseppe Franck [1] descrive l' infiammazione artritica degli alveoli, che si presenta verso l' epoca della cessazione dei menstrui sotto forma di odontalgia, quindi la periostite idrargirica, la scorbutica, ecc. Io intendo parlare della periostite alveolare, che assale individui adulti, di costituzione robusta e sani, nei quali non appare discrasia di sorta.

È bensì vero che una naturale disposizione alla caduta spontanea dei denti, che però non possiamo considerare come malattia, l'osserviamo nell' età senile più o meno anticipata. Siccome l' avvicinarsi più o meno presto alla vecchiaja dipende, o dal precoce sviluppo organico, o dall' infanzia protratta, o da molteplici altre cause individuali, che qui torna inutile il riferire, così, se la caduta dei denti nell' età senile è un fenomeno naturale, ragion vuole che questa sarà più o meno prolungata. L' atrofia quindi della polpa dentaria, l' assorbimento e la distruzione dei processi alveolari e delle gengive, ecc., non costituiranno perciò essenzialmente una periostite alveolare od una gengivite, ma un processo fisiologico, vale a dire la distruzione organica che fa cessare le funzioni organiche.

La natura adunque di questa malattia allo stato di cronicismo non è ancora ben nota, perocchè varie sono le sue denominazioni: così Plenk, nella sua opera [2], la definisce per *tabes alveolorum;* M. Marchal de Calvi per *gengivite expulsive*, altri *dimagramento e tabe delle gengive*, ecc.; e molti autori moderni la confondono colla *gengivite;* ma è più razionale, come vedremo, la definizione di *periostite alveolare con atrofia.*

Non è gran tempo che si fece attenzione a questa malattia particolare. Fauchard, nel suo trattato [3], fu il primo che la qualificò per una malattia scorbutica: " *Ce qui est singulier*, ei dice, *et que j'ai observé, c'est que ceux qui ont été traités de cette maladie par des remèdes intérieurs, soit qu'ils fussent anti-scorbutiques, soit qu'ils fussent différens, n'en ont point été guéris; on doit conclure de ce que je vien de dire, que cette maladie ne se guérit radicalement que lorsque les dents qui en sont affectées sont hors de la bouche.* „ Jourdain, autore contemporaneo, è della stessa opinione: egli vi aggiunge [4]: "*Le malheur est qu'en cinq*

[1] *Trattato di Medicina pratica universale.* Vol. III.
[2] *Doctrina de morbis dentium et gingivarum.*
[3] *Le chirurgien dentiste.* Paris, 1786.
[4] *Traité des maladies et des operations chirurgicales de la bouche.* Paris, 1778.

ou six ans au plus, et quelques fois plus tôt, les personnes qu'éprouvent cette cruelle maladie perdent la plus grande partie de leurs dents, et, comme je l'ai dit, sans être gâtées. „ Il nostro celebre Monteggia [1] dice: “ *Per lo più il vizio è incurabile, e finisce colla perdita dei denti, caduti i quali egli è poi un fenomeno osservabile che le gengive perdono ogni vizio, diventando forti e sane.* „

Le gengive infatti sui primordj del male talvolta si fanno pruririginose, fungose, sanguinolenti ed esulceranti, e tal' altra invece si atrofizzano, i denti si scalzano, si scopre il loro colletto e ben presto tentennano. La molestia che si prova nell' atto della masticazione aumenta col progredire del male ed a norma che si fanno vieppiù tentennanti, in guisa che sembrano come allungati. Il gemizio per altro di un pus biancastro tendente al gialliccio, in corrispondenza del collo del dente, dinota la periostite alveolare, perchè esce dal fondo delle cavità alveolari. Dal guarire poi le gengive laddove corrispondono i denti caduti, col rinforzarsi e coartarsi sopra sè stesse, si inferisce abbastanza chiaramente che i denti nell' epoca della malattia agissero a guisa di corpi estranei sul tessuto gengivale.

In quanto alle cause generali, ho potuto rimarcare in alcune persone d' alto rango, che se nel decorso della malattia sino alla totale caduta dei denti non diedero alcun indizio di discrasia erpetica, dopo si manifestarono in esse esantemi, eruzioni cutanee da non lasciare dubbio sulla vera causa. Lasciamo da parte le varie discrasie, come la sifilitica, la scorbutica, la scrofolosa, ecc., che io credo non essere le medesime causa principale della malattia in discorso, come non può, secondo M. Marchal de Calvi, essere la gengivite espulsiva e prodotta dal diabete mellito, come leggesi nella sua opera [2], di cui riporto il seguente brano: “ *De tous les lésions de la bouche, liées au diabète, la plus ordinaire et la plus tranchée est ce ramollissement fongueux des gencives qui fait tomber les dents les plus saines, et que Barsdley avait signalé dès 1807. C'est, sans nul doute, un des accidents les plus commun du diabète. D'abord, je n'avais pas été frappé de son extrême frequence: aujourd'hui j'ai eu tant d'oc-*

[1] *Istituzioni chirurgiche.* Vol. VII.

[2] *Recherches sur les accidents diabètiques et Essai d'une théorie générale du diabète*, par le doct. Marchal de Calvi, ex-professeur et ex-médecin principal à l' hôpital du Val-de-Grace, etc. Gr. in-8, de 658 pages.

casion de l'observer, que, lorsqu'il se présente, je ne manque jamais d'examiner les urines. „

Fra i pochissimi autori stranieri che fecero cenno di questa singolare malattia, meritano di essere qui riferite alcune osservazioni di un autore inglese, M. Koecker [1]. Prima di tutto ci dichiara: "*This disease, in my opinion, is far from being accurately understood, and is generally supposed to be incurable.* „ Avendo il suddetto autore dimorato per parecchi anni negli Stati Uniti, nelle Indie Orientali ed Occidentali, e da ultimo in Inghilterra, ebbe l'opportunità di instituire una statistica di confronto sulla frequenza di questa malattia fra queste regioni, e constatò eziandio la maggiore disposizione a contrarla negli stranieri, anzichè negli indigeni dei paesi visitati. Così dice a pagina 274: "*In the United State of America, this malady is much less frequent among the natives than amongst those foreigners who arrive there with a robust constitution, and sound teeth, as the former are generally of less plethoric habits, and more subject than the latter to those diseases which primarily affect the teeth, and produce secondary affections of the parts connected with them: still, however the Americans are often subject, to hist destructive ravages.* „ Aggiungo di questa malattia la storia di un gentiluomo di Pensilvania, nel qual paese il suddetto autore prese dimora per qualche tempo. Anche in questo caso risulta la maggiore frequenza negli individui robusti, di media età e forniti di denti sani e bene organizzati. Così leggesi nell'opera citata, a pagina 274: " *During my short practice at Lancaster in Pensylvania in 1812. I saw a gentleman, a native of that state, aged about forty-five and of a very strong and excellent constitution, who had been deprived of the use of all hiss teeth, from this disease. He showed me about twenty, wich were tolerably sound, and he stated, that about ten years had passed before the whole were lost.* „

La caduta dei denti non accade sempre in modo regolare e progressivo, perocchè, se d'ordinario cadono prima gli incisivi inferiori, altre volte invece sono i superiori. Approssimativamente però posso calcolare, che in novanta sopra cento individui la malattia comincia appunto dagli incisivi e canini della mandibola inferiore. Il cadere poi dei denti osservo che non è progressivo, dal che risultano tante specie di recidive del male, lasciando

[1] *Principles of dental surgery.* London, 1826. Opera rara.

tra l'una e l'altra una sosta, il che ci fa credere alla guarigione.

Degna di rimarco è l'osservazione di malattie che avvengono in età eccezionale. Mi risovvengo di due giovani religiose, una delle quali rinchiusa da parecchi anni in un istituto monastico claustrale di qui, che in meno di due anni perdettero, in causa di questa malattia la maggior parte dei denti, e quei pochi che rimanevano, quantunque essi pure sani, erano assai malfermi e quasi spinti fuori dai processi alveolari. Da questo fatto si può dedurre qualche criterio eziologico, cioè che, ammessa in costoro la disposizione morbosa, abbiano potuto, le circostanze del luogo, la sua insalubrità ecc., determinarne lo sviluppo in modo precoce. Infatti, a datare da molti anni, visitando di tratto in tratto questo genere di istituti claustrali, ho potuto verificare un deperimento costante straordinario più o meno generale nella bocca di quegli individui, sebbene in età giovanile. Anche l'influenza climaterica ed atmosferica possono essere prese in considerazione. Il dott. Talma [1] nel suo trattato cita varj casi, fra cui i seguenti: A pagina 144 leggesi: “ *J'ai connu une dame que d'amers chagrins portèrent à se retirer dans une campagne où l'humidité était permanente. Sous la double influence de son état normal et de son habitation, toutes les dents incisives supérieures et inférieure s'ébranlèrent et tombèrent successivement. Déja les molaires commençaient à être moins fermes, lorsque je lui conseillai de partir pour le midi de la France. Par le fait de ce déplacement et ne faisant usage que d'un mélange d'eau et d'eau-de-vie de gayac en gargarismes, les dents déjà ébranlées se sont raffermies, et depuis cinq ans aucune perte de ces organes n'est venue affliger la malade.* „ Leggesi inoltre a pagina 145 un altro caso consimile: “ *A la suite de violents chagrins, une autre dame de Bruxelles, éprouvait, entre autres accidents, un ébranlement léger de toutes les dents. Afin de la distraire, on lui conseilla un voyage en Italie, où elle resta deux ans. Dans cette intervalle les dents s'étaient raffermies et les doleurs avaient complètement cessé.* „

Se la soppressione di eruzioni esantemiche può essere causa di tale affezione, lo è pur quella de' flussi periodici, come l'amenorrea, e negli uomini quella delle emorroidi, come ne ebbi esempj. Mi ricordo di una donna robusta e sana, di circa 45 anni,

[1] *Mémoires sur quelques points fondamentaux de médecine dentaire.* Bruxelles, 1852.

la quale, colpita quasi repentinamente da questo malore, perdette nello spazio di tre mesi i quattro incisivi inferiori, in causa della cessazione de' tributi mensili, che avviene in questa età critica. Quando la visitai i denti erano in istato deplorevole e vacillanti per modo, che, spinti fuori dai proprii alveoli, barcollavano al semplice tocco della lingua e potevano essere estratti colle dita. Ella ricorse troppo tardi alle risorse dell'arte, e non si poterono conservare che i canini, perchè meno smossi. La malattia da due anni in poi non fece progressi, e giova sperare che non avrà luogo la recidiva.

In Italia questa malattia è abbastanza frequente, tanto acuta quanto lenta, e minaccia di maggiormente generalizzarsi, per gli incongrui ed insufficienti mezzi di curarla non solo, ma anche per l'idea radicata nel volgo, il quale, persuaso che il male sia nel sangue viziato dal cosidetto *salso*, trascura persino i mezzi igienici, quale si è la pulitezza; trova pertanto superfluo anche la cura di questa discrasia, pensando che anche dalla guarigione ne potrebbe nascere altro malanno in altra parte del corpo, per metastasi.

Quando la malattia è acuta, in soggetti giovani, non è necessario una cura energica antiflogistica, ma piuttosto astringente, corroborante. Rammento qui pure un caso di un operajo, il quale, ad onta de' vari rimedi locali, collutorj d'ogni sorta somministrati da una delle primarie farmacie di qui, corse pericolo di perdere in breve tempo gli incisivi e canini della mascella inferiore ed alcuni della superiore. Alla estrema mobilità dei denti si associava la tumefazione delle gengive, la masticazione di cibi molli gli arrecava grave molestia, e le gengive emettevano sangue ad onta della cura accennata, che durò una settimana. Io gli somministrai un elisire che, per la duplice efficacia, lo denomino tonico-antisettico, e dopo due giorni ritornò perfettamente guarito, non rimanendo che una lieve irritazione gengivale, la quale gli fu tolta mediante un'altra dose di collutorio.

Per essere non bene conosciuta la natura patogenica di questa malattia, ed oscurissime essendo nella maggior parte dei casi le cause della medesima, gli autori, tra cui Jourdain [1], parlando delle osservazioni pratiche del già citato M. Fauchard, aggiunge: " *Il a eu raison de prononcer que cette maladie étoit*

[1] Opera citata.

incurable quand elle est à un certain dégré et bien confirmée. Ceux qui se sont flatté de scavoir guérir par les scarifications, etc., pourroient bien être soupçonnés d'avoir confondu la fonguosité supurante seule des gencives sans que les alvéoles fussent en supuration. J'ai connu beaucoup de personnes qui ont été réellement attaquées de la maladie dont il s'agit que l'on a traitées même par le moyens que l'on dit avoir réussi, et je puis protester que je n'en n'ai pas encore vu une seule que l'on ait guérie. „

Marchal de Calvi, che considera questa malattia non altro che un'ulcerazione delle gengive, pretende di guarirla colla applicazione della tintura di jodio, più o meno allungata sulle medesime, mediante un pennello; la qual cura, a norma della maggiore o minor gravità del male, può durare da una a tre settimane: “ *J'avais obtenu*, egli dice, *par cette méthode des résultats très-satisfaisants, surtout en égard à l'extrème insuffisance des médications employées, et je croyais avoir trouvé une sorte de spécifique.* „

Mi sono incessantemente occupato della ricerca di un rimedio, avuto riguardo alla nessuna efficacia dei rimedj suggeriti dagli autori già citati. Così Monteggia consiglia il decotto di scorza di quercia coll'allume, la tintura lacca, lo spirito di coclearia. Talma [1] dice: “ *Les collutoires avec une teinture composée de rathania de cachou et de gayac, étendue d'eau, m'a fait obtenir un assez bon nombre de guerisons.* „

Lefoulon [2], parlando brevemente di questa malattia, dice a pagina 149: “ *Il ne faut pas oublier que, lorsque une maladie inflammatoire a ébranlé une ou plusieurs dents, le raffermissement se fait de lui même chez les personnes bien constituées et au dessous de l'âge de quarante ans; passé cet âge, et chez les subjets scorbutiques, le raffermissement parfait devient impossible*, ecc. „

Che diremo delle varie tinture, elixir, gengivarj, ecc., che si annunciano giornalmente sulle quarte pagine dei giornali con pompose raccomandazioni? Dovrebbero essere panacee, veri specifici polifarmachi, perchè, secondo gli inventori, giovano o dovrebbero giovare sia per le gengive fungose scorbutiche, ridonandole la primitiva tonicità; sia per raffermare i denti, calmare i dolori, arrestare la carie, depurare l'alito fetente, impedire la formazione del tartaro colle loro reazioni, sciogliere la

[1] Opera citata, pag. 146.
[2] *Nouveau traité de l'art du dentiste.* Paris, 1841.

patina, rendere bianca e brillante la dentatura, ecc.; quasi che tutte queste affezioni morbose derivassero da una medesima causa e fossero d'una medesima indole.

Dirò in fine che tanto nella periostite alveolare acuta che cronica, anzichè il clorato potassico o di soda, ancora in gran voga, giova la coclearia officinale, la salvia glutinosa ed altre sostanze vegetali di azione analoga, delle quali ho stabilito una formola farmaceutica, i di cui effetti vantaggiosi per lo spazio di dieci anni consecutivi superarono la mia aspettativa.

Tale composizione medicinale giova quand'anche alla mobilità dei denti vi siano delle complicazioni secondarie, come il tartaro, l'enfiagione delle gengive, il ptialismo prodotto dall'idrargirosi, le escrescenze, ecc. Dal che non trovo punto necessario nella periostite cronica nè il salasso gengivale, usato dalla pluralità dei dentisti, nè il toglimento delle concrezioni calcaree se non voluminose, nè l'esportazione delle escrescenze o dei bordi gengivali o delle linguette interdentarie, nè la cauterizzazione delle gengive con qualsiasi sorta di sostanze più o meno caustiche, nè infine l'applicazione della tintura di jodio mediante il metodo di Lugol, suggerito da M. Marchal de Calvi, come dissi, nella gengivite ulcerosa.

SULLE

CAUSE DEL VAJUOLO DOMINANTE

E SULLA

SUA PROFILASSI

Discorso letto dal membro corrispondente dott. ANDREA CRISTOFORI

NELLA

SEDUTA PUBLICA DEL 1.° FEBBRAJO 1872.

Volge il secondo anno oggimai che la città nostra è dal vajuolo infestata; nè per lunghezza di tempo, nè per provvedimenti impartiti, il terribile morbo accenna finora di volere venir meno, propagandosi anzi per maggior danno al contado, che non erane stato per anco contaminato. Nessuna provincia poi ne va immune; ed entro e fuori del Regno, l'arabo nemico a quasi nessun luogo perdona le sue aggressioni. Giustamente adunque le popolazioni se ne commuovono; tanto più perchè sembra al volgar senso che venga a fallire quella medesima áncora di salvamento che è la vaccinazione, nella quale communemente si riponevano le nostre speranze. Le Autorità stesse che si sobbarcano al grave pondo della salute publica, massime quando i morbi popolari difundono la infausta loro dominazione, non ne sono meno adombrate. I Corpi scientifici ancora non sono, nè possono per istituto essere indifferenti a questi publici infortunj; onde è che in tali frangenti si assembrano essi per solito, e studiano insieme ai modi più acconci ad antivenirli, o mitigarli almeno, se non riescono ad annientarli. Parecchie, in somma, delle forze sociali cospirano ad aggiugnere sì ragguardevole intento. L'Academia Fisio-medico-statistica, fedele alle sue tradizioni, fuor d'ogni specie di vanto, ma con legitima compiacenza, può attestare a sè medesima di non essere mai entrata ultima in campo, non essendo questa la prima volta che assume la sua armatura nei pericoli della patria, e chiama a raccolta i suoi soldati per condurli tutti insieme alla commune difesa.

Fra gli altri incontri, nella Seduta 31 dicembre del p. p. anno, v'ebbe chi propose che si tenesse una publica adunanza, coll'intendimento di studiare da capo il vajuolo, non tanto nella etiologia sua, quanto e più particolarmente nella sua profilassi, affinchè gli fosse opposta alla fine una assai accurata e valida resistenza. Non è a dirsi del fervoroso impegno, col quale lo spettabile nostro cavaliere Presidente [1] accolse la proposta e la circondò di sue sapienti sollecitudini; di che, o Signori, voi già vedete l'effetto nella bella adunanza, che qui appunto si è congregata ad opera sua, e alla quale io, ultimo a tutti, ho presentemente l'onore d'indirizzare la mia umile e riverente parola.

Non si creda per altro che di etiologia parlando, io voglia farmi alla ricerca di quelle intime e più riposte cagioni, chiamate prossime nelle Scuole, come concorrenti alla genesi di que' segreti lavori organici, onde emerge e si mette in evidenza la famiglia de' contagi, poichè i germi loro sonosi comunque introdotti nella machina umana. Troppo tempo si è sprecato in queste vane ed oziose ricerche, perchè niuno più si senta l'animo di ritentarle. Nè è pur questo il pensiero dell'Academia; il cui programma deve necessariamente consistere nella indagine di quelle cagioni occasionali e predisponenti insieme, che possono dare appicco al contagio, o favorirne la diffusione.

Perchè questa via non tennero i medici arabi, che si smarrirono invece nell'assurdo sistema di credere che il vajuolo fosse un morbo necessario, trasmesso dalle madri ai figli; una specie di despumazione del sangue, pari alla fermentazione del vino; il contagio trovò in questo capital' errore un potente ausiliario; che dispensando da ogni precauzione, come nel concreto caso, affatto inutile; lasciò che ogni petto scoperto, potesse a proprio talento ricevere la mortale sua freccia. La volgare osservazione che tanti secoli erano corsi senza che questo fermento avesse mai fatto atto di sua presenza non bastò a illuminare le menti di coloro sul vero carattere di sì gran morbo, avendo per altro avuto essi il merito d'essere stati i primi a darne una categorica descrizione. L'errore non fu riparato neppure dai medici che vennero dappoi, i quali considerarono il vajuolo come un seme nato con noi e in noi riposto, immedesimato coi nostri umori, onde poi, per salutare conato di natura, venisse separato, coll'intervento e col favore di accidentali circostanze.

[1] Il signor Muoni, che per cagion d'onore viene qui nominato.

Senza alcun dubio la trascuratezza o la insufficienza de' mezzi preservativi, con cui per secoli si trattarono i contagi, contribuì a farli perpetui, e a renderli come quasi indigeni fra noi, da essere anche oggi così ardua opera ogni tentativo per liberarsene. L'idea pure dell'Ira Divina che tanto prevalse, ingiustamente derogando quasi affatto al concetto consolatore della Clemenza Suprema, ebbe una gran parte nell'inerzia fatale dell'uomo, che fatto capace dal Creatore d'imperare ai mali, quasi volontariamente permise che questi a sè medesimi lo assoggettassero.

Il vajuolo è indubiamente un contagio. Sono ad esuberanza note le prove, comperate tutte a prezzo di vaste epidemie, che in cento occasioni pur troppo desolarono provincie e regni. Notissimi sono gl'itinerarj che tenne; conosciute le vie prescelte, palesemente indicate sempre dai commerci, segnatamente marittimi, dai centri popolosi e dai contatti diretti o indiretti che in qualunque luogo, più o meno presto, agevolarono la sua comparsa.

Con questa esperienza, potrebbe mai passare senza nota un paese che si lasciasse occupare dal nemico, prima di contendergli validamente il passo e impedirgli che si approssimasse ai proprj confini? Il vajuolo a Milano ha pressochè tutto invaso il suo territorio. Noi non dividiamo certamente gli erronei pensamenti delle età passate. Ma se il morbo insidioso e crudele fece già cotanta strada; potremo noi sfuggire al rimprovero, coi mezzi che sono in poter nostro, di non avergliela attraversata fino dal bel principio? Oppure potremmo noi dire che i regolamenti sanitarj non fossero alla altezza de' pericoli, cui essi sono ordinati a scongiurare, principalmente allora che i supremi interessi della vita ne ponno andare di mezzo? Il salutar timore avrebbe forse potuto più sulle menti ne' passati disastri cholerici che non nei vajuolosi presenti? Sugli effetti delle misure, praticate nell'uno e nell'altro frangente, la differenza pare molto sensibile, anche rispetto alla durata dei due mali ed agli esiti loro.

Ora per altro che il sagrificio è consumato; affinchè i danni non crescano, e con tanti semi di contagio sparsi, non si preparino funesti addentelati a future disgrazie, rifacendoci sui nostri passi, facciamo una specie di processo a noi stessi, e studiamoci di trarre profitto dalla nostra medesima esperienza.

Il vajuolo, come si diceva, a Milano si estende ad una superficie considerevole; ma per ciò che ci consta, attacca di preferenza i quartieri dove più spesseggia la popolazione; dove le

abitazioni patiscono difetto di spazio, di ventilazione e di luce; dove si condensano famiglie le meno fornite di quanto possa essere necessario a riparare e sostentare la vita. Somigliano esse a sentinelle avanzate, le più esposte, ad occasione di contagi, a subire, per le prime, i colpi dell'insidioso nemico. Abbiamo qui dunque un punto di partenza, una luce che guida i nostri passi nelle nostre investigazioni, una norma che utilmente ci può ammaestrare circa i partiti a cui dobbiamo appigliarci. Nè è già che in tutte queste cause, e in molte altre ancora ch'io potrei numerarvi, o Signori, io intenda che precisamente il vajuolo abbia la sua naturale residenza e dalle medesime si generi. Quante volte le stesse cause sussistono, senza che il vajuolo dia segno mai di sua presenza! Ma una cosa vuole molto seriamente essere avvertita, all'occasione di contagi in genere, ed è questa, s'io non vado errato, che mentre nessuna di codeste cause contiene o confeziona in sè stessa il contagio, col modificare comunque morbosamente il corpo, dispone questo per altro, lo acconcia, lo atteggia a subire più facilmente l'attacco del contagio medesimo, una volta che alla portata di questo l'individuo accidentalmente venga a trovarsi. Le intemperanze d'ogni genere, in particolare la crapula, gli smodati esercizj, le fatiche superiori alla resistenza fisica; quanti anni si misurano talvolta senza che neppure una sofferenza le punisca de' loro eccessi! Ma le intemperanze sono poi pagate a prezzo, e i contagi sono i primi d'ordinario a farne giustizia.

Ed ecco la fonte, o Signori, delle indicazioni che l'igiene si propone, minacciando o invadendo i contagi; la mente che la consiglia nell'applicare e mettere con saggezza in pratica le sue precauzioni.

Del resto, in questa città sì ragguardevole, così fortemente temprata all' opere nobili e generose, qual' cosa potrebbe suggerirsi ad utilità publica che non tardi mai alla proposta tenesse dietro l'eseguimento? Qual voto di carità potrebbe mai inalzarsi che sui prodigiosi esempj de' maggiori non venisse ad un' ora adempiuto?

Ma d'una attenzione mancata, o non fermata abbastanza, dobbiamo forse rimproverarci nelle critiche circostanze, nelle quali ci ritroviamo; dappoichè, non guardando in faccia che il nemico, contempliamo quasi esclusivamente questo, pei danni diretti che ce ne ponno provenire; non consideriamo per avventura tutte quelle condizioni che estranee al medesimo, non cadono meno sotto la ragione della salute publica e de' suoi supremi interessi.

Se una visita ufficiale sanitaria ne' quartieri, più soggetti almeno ad eccezioni, venisse accuratamente eseguita, quante cose in questa rassegna cadrebbero sott'occhio, le quali o dominasse il vajuolo, o cessasse una volta, potrebbero meritar bene non indifferenti riforme?

Nel quale gran campo io contemplo per una notabile parte gli opifici industriali, i grandi e piccoli convegni publici, le scuole; alloggi, dati per abitazioni, che sono squallidi tugurj; e per l'altra, le vendite alimentari a posto fisso; e in eminente modo le erranti o le instabili; non escluse le tenebrose imposture della quarta pagina de' giornali, qualunque sia il nome che si incarichi del vergognoso loro traffico e il copra della sua protezione.

Comprendo bene le scabrosità e gli ostacoli, inerenti a cotanta impresa, in una città colossale al pari di questa; ma so ancora che que' nomi vengono mano mano scomparendo dai nostri dizionarj domestici, e che fino il così detto impossibile non può essere oramai più che ciò, cui non vuolsi.

Io vi ho toccato, o Signori, sin qui a larghi e leggieri tratti della igiene, per quella diretta influenza che le cose, sotto la medesima comprese, possono dare o ricevere, dominando un contagio. Ora mi faccio un po' più dappresso all'oggetto dell'odierna Seduta.

Ripensando al tempo che il vajuolo regna fra noi, ed allo spazio che ha guadagnato, senza che a natura di stagioni od a Costituzioni atmosferiche abbia finora mostrato di obbedire, è forza confessare che a così mali passi noi siamo stati condotti per manco di pronte e severe prescrizioni e misure, le quali, praticate in tempo utile, molto bene avrebbero servito ad isolare il nemico ed a tagliargli la strada. Non subito, ma non appena il suo modo di procedere venne incalzando, incominciammo a dar mano all'innesto; e prendemmo anche a vedere se la linfa vaccinica, ritemperata a novelle fonti, spiegasse sui nuovamente innestati una maggiore efficacia. Questa quistione oggi non si potrebbe risolvere. In quanto a me, porto questa opinione (e ciò sia qui detto ora soltanto per incidenza) che la vivacità dell'areola, circoscritta alla sua pustula, sia il più delle volte proporziónata al vigore fisiologico dell'individuo vaccinato e alla forza del suo temperamento. Provoco i vaccinatori a mostrarmi un ragazzo sano, di bello e vivido sangue, vaccinato con giuste regole d'arte e linfa perfetta, che presenti all'esito, pustule languide e svigorite. Ma vedranno i posteri, riuscendo a fare i debiti confronti,

se sulle pustule dell'antico retaggio la vincano di lunga mano le nuovamente promosse. Circa le prime, ha pur troppo la sperienza confermato con non iscarso numero di esempj che l'individuo vaccinato non si può dire invulnerabile per tutta la vita. Per altro se per effetto di buon senso, che dovrebbe in ogni mente avere il suo domicilio, l'individuo si assoggettasse all'innesto, anche ad ogni quinquennio dall'età prescritta, fino alla sua virilità, che male gliene potrebbe derivar mai, a petto d'un beneficio che lo preservasse dalla morte, conservandogli illesa la sua avvenenza, la normalità de' suoi sensi e de' visceri suoi?

Del rimanente sull'innesto vaccinico correrebbero diverse osservazioni, se queste non rivelassero alcuni gravi sconci, che sconfessati e ripudiati dalla morale medica, aspetterebbero che altri tribunali applicassero per avventura ad essi la di loro giustizia. Sieno veramente in ogni luogo vaccinati tutti quelli che per tali si denunciano; e sia la piccolissima malatia diligentemente sopravegliata negli ordinarj suoi stadj, fino alla caduta delle croste, e a quella foveola caratteristica che esse lasciano nella cute; e probabilmente allora que' molti attacchi di vajuolo che lamentiamo, verrebbero meno, e la primitiva vaccinazione ricupererebbe l'antico suo credito.

Ma conchiudere tutto il presidio nell'innesto, e non occuparsi che assai leggermente dell'altre cose, le quali validamente coopererebbero con lui, torna quasi lo stesso che edificare la casa e tralasciare di coprirla. Quando poi i semi del contagio sono sparsi su quasi tutto il terreno, aspettiamo allora ad opporsi alla germinazione loro, a vincere la tenacità de' contagi, tuttochè questi sieno staccati e divisi dalla cagione, onde trassero la loro origine. Possa un tristo presagio non avverarsi mai! Ma dopo una tanta dominazione di vajuolo, che a sì gran numero di porte è andato a battere, pensereste voi, o Signori, che venendo finalmente, come si spera, in breve ad estinguersi, non potesse sorgere dalle sue ceneri, e precisamente da que' germi nascosi, che noi vi abbiamo lasciati? E le epidemie, che anche dopo molti anni rialzano qualche volta il capo, vengono esse sempre da lidi lontani; o si svegliano in quelle stesse regioni, in cui altre volte esercitarono il loro imperio mortifero?

Lunge da noi il pensiero di levare neppure la più mite censura a carico di chi che sia; ma innanzi tratto, toccando di questo infierir del vajuolo, a cui non possiamo tener dietro, per quanto gli si contrapponga un non iscarso numero di vaccinati

e rivaccinati ancora, possiamo noi dispensarci dal notare le non poche irregolarità che vediamo correre anche adesso nella amministrazione di un tanto ragguardevole ramo di salute publica? E principiando dalla più appuntabile di quelle; in quale buon sistema sanitario potrebbe essere accettato il sequestro, *fiduciario* chiamato, essendo esso quasi sempre una contraffazione o una aperta violazione di sè medesimo? Il sequestro fiduciario non può ispirare fiducia a nessuno, dappoichè offre l'adito a mille abusi, sotto la speranza d'una tutela che assolutamente non esiste, come quella che viene abbandonata a coloro stessi, i quali hanno il maggiore interesse a contravenirvi o ad infrangerla ad ogni momento. Non può a così fatta base appoggiarsi una Autorità, che ha tanto bisogno di essere guarentita, contro non misurabili eccidj, i quali solamente da questa porta potrebbero uscire a scaricarsi, a danno d'innumerevoli popolazioni. Ma quando un contagio ha già acquistato proporzioni fuori affatto dell' ordinario, e si è già alzato alla terribile dignità d'una compiuta epidemia, è penoso il discendere a particolari; mentre in tutti questi si riscontrano altrettante occasioni che cospirano col contagio, e gli danno ciò che gli manca a diventare un disastro. Quindi sempre più si fa evidente la necessità che la massima del *principiis obsta* venga rigorosamente osservata; tanto più perchè allora il particolare disagio in poco spazio si circoscrive, e risparmia di diventare una publica calamità.

Signori! Non è ignoto che ammalati non pochi, massime ne' primi tempi, si sottrassero alla vigilanza de' preposti; che espurghi non si fecero o non furono fatti a dovere; che le carte colorate o dipinte delle pareti rimasero ai loro posti; che nessuna cura fu presa degli animali domestici; che spoglie, appartenenti ad infetti, contaminate per avventura, passarono a sane persone; che convalescenti si licenziarono dagli ospitali con croste fresche tuttavia; che denuncie troppo tardi arrivarono alle Autorità, talchè infermi lungamente rimasero in contatto coi sani; che successivamente gli ospitali rigurgitarono di vajuolosi; che non essendo questi separabili al proprio domicilio per l'estrema angustia delle abitazioni e pel numero de' coabitanti, il contagio in alcuni casi ebbe tutto il commodo di propagarsi. Ammettete lo spettacolo d' una ingente popolazione in moto perenne, in contatti inevitabili nelle vie di qualunque genere che in ogni senso si incrociano; con una carta-moneta inoltre fradicia, untuosa, attaccaticcia, massime quella dei piccoli valori, che passa

per le mani, segnatamente de' bottegai e del popolo minuto, senza venire quasi mai rinovata; e voi già vedete per quali e quante guise possa essersi moltiplicato un flagello, che contenuto con mezzi efficaci in tempo utile, non avrebbe certamente meritato un nome sì formidabile.

Accusavamo testè le tarde denuncie, non già i denunciatori, giacchè soventi avviene che i curanti sieno chiamati ad esantema già inoltrato, quando esso ha già di sè medesimo infettato qualcuno di coloro che maggiormente approssimarono l'infermo. Non hanno poca parte a differire l'adempimento de' doveri sanitari l'inconsulto timore, le querele, i contrasti, le opposizioni decise, i rispetti, così detti umani, le medesime incertezze e le titubanze de' giudici. Nelle mie particolari convinzioni, dopo quello che la pratica mi fece conoscere in vari incontri, tengo questa, che il vajuolo sia contagioso in ogni suo stadio. Con una adequata idea del carattere di questa malatia e della forma, sotto la quale ha dessa il costume di presentarsi, chi ha la capacità di accorgersi sino dai primi suoi sintomi di che nemico si tratti, appresta súbito le armi che meglio possano convenire al bisogno, senza aspettare che l'esantema colle sue grosse pustule venga posto fuori d'ogni possibile contestazione. È questa la più giudiziosa e la più felice delle diagnosi; quella, alla quale in principal modo si dee, al parer mio, se il morbo può essere contenuto e quasi costretto a non varcare il confine.

Ma nell'atto ch'io vado scorrendo le pagine di questo libro arcano, che è il contagio, me ne viene sott'occhio una che complica la quistione e la rende ancora più imbarrazzante ed ardua ad intendersi; la influenza cioè delle così dette Costituzioni sulle malatie popolari e sul loro speciale carattere. Noi possiamo bene, nel concreto nostro caso, incolpare le mancate providenze e i cento articoli che nei peculiari loro modi di agire, concorsero o possono avere concorso al danno commune; ma infine qual parte hanno codeste Costituzioni, e come esercitano esse il loro talento, quando vediamo una malatia, contagiosa senza alcun dubio, ora decorrere, ed anche per tempo non breve, semplicemente sporadica; ed ora infuriare sfrenatamente epidemica? Gli antichi, incominciando sino dal gran Padre della Medicina, interrogarono più volte sè medesimi sulla causa di cotanto strano procedere; e siccome ad un effetto generale bisogna dare per impulso una general cagione, così essi non dubitarono di riporre codesta causa nell'aria, come quella che potentemente agisce sulla na-

tura intiera, animale segnatamente ed organica. Ma l'aria nulla ha a che fare col contagio; il quale secolari esperienze oramai dimostrarono non communicabile che per contatto, immediato o mediato; talchè all'aria tutt'al più non potrebbe essere attribuita che un'azione dinamica, solo capace di indurre nella fibra un'attitudine a sentire più vivamente l'azione di un contagio e a riportarlo in quella. Un altro singolar fatto avviene, che una malattia popolare quasi ad un tratto dileguasi per dare luogo ad un'altra, la quale sottentra essa pure co' suoi fenomeni di generalità e d'universa dominazione. Sono due o tre principj che si combattono e non possono vivere insieme, così sembra almeno. Tengono essi alle sensibili vicende dell'atmosfera, che noi possiamo misurare coi nostri strumenti? Per nulla affatto; giacchè occorrono quelli talvolta in condizioni atmosferiche, in tutto opposte fra loro. Di questi fatti, autori insigni lasciarono scritto stupende Memorie, supremamente Ippocrate, poi Sydenham, Baillou, Huxam, e una grande schiera de' nostri, con un Ramazzini e un Lancisi in capo; i quali se non penetrarono questo gran segreto della natura, seppero per altro trarne il più gran partito, cavandone regole di condotta a guidare giudiziosamente la cura de' mali, appunto così subordinati, come questi sono, alle speciali influenze delle dominanti Costituzioni. Sul bizzarro talento delle quali avrei io pure a raccontare qualche cosa, se non temessi di oltrepassare gli assegnati confini d'un semplice discorso di occasione e di abusare della indulgenza vostra, o Signori. Siccome per altro un esempio di quello che possono le Costituzioni de' morbi popolareschi potrebbe in qualche modo spiegare la ragione per cui il vajuolo si mantiene tuttora fra noi così pertinace, e per cui minore effetto sortirono gli sforzi che pur si tentarono per mettergli un freno, io vi pregherei a tollerare, o Signori, che vi toccassi d'una vicenda occorsami, è già buon tempo passato; della verità del qual fatto può del resto entrarvi mallevadrice la mia coscienza.

Eravamo agli anni 1836, ed io allora aveva l'onore di dirigere l'Ospitale civico di Mantova, mia diletta città natale, mentre il vajuolo dominava in essa da qualche tempo epidemico. Gli spiriti erano pressochè tutti agitati per la tema che da un giorno all'altro il cholera, questa novella maledizione, superasse tutte le nostre barriere, e facesse anche da noi la sua terribile comparsa. Pur troppo non tardò a penetrarvi; ma con questo singolar fenomeno che il vajuolo, il quale era già da qualche

tempo in corso, scomparve quasi per incanto e più non fece vedersi; con questo per sopramercato che la vaccinazione stessa, la quale regolarmente si manteneva nel Pio Luogo degli esposti, per farla non meno servire alla città e provincia, si arrestò essa pure, rendendo vane tutte le mie diligenze nello studiarmi di metterla in corso; e non fu che dopo qualche mese, a cholera già cessato, che mi venne fatto di ripigliarla, col buon successo di prima.

Lascio a voi, o Signori, le considerazioni su questo singolar fatto; del rimanente dichiarandovi che senza dir mai a quali arcane influenze tengano questi giuochi delle Costituzioni morbose, sente ognuno che qualche cosa di nascosto vi deve essere, che, indipendentemente dalle sensibili variazioni atmosferiche, esercita un potere speciale sui morbi epidemici, ricorrenti a periodi, e sulle loro anomalie.

Ove pertanto, non già una visita del *mostro indiano*, che Iddio per sempre tenga incatenato agli abissi; ma un rivolgimento meteorologico di tale natura potesse aver luogo al più presto, ristabilendo l'ordine cosmo-tellurico, profondamente turbato; forse il vajuolo fa gli ultimi suoi sforzi, e sta per venire a patti sotto l'impero di novelle e salutari influenze.

Ma nelle strette gravi, in cui ci siamo trovati più d'una volta, non aspettandoci mai che a sì alto punto sarebbe salita l'audacia di un tanto nemico, è pur forza il dirlo, non si erano predisposti mezzi, proporzionati ed acconci, di valide ed efficaci difese. L'Autorità, che sa di avere a propria disposizione buon numero di vasti edifici, che furono altre volte monasteri e conventi, riposa tranquilla su questa presunta ricchezza, e beatamente, in anticipazione, si dà a credere che in qualunque evento la necessità non farà guerra al bisogno. — In quanto a me, allora che mi si danno conventi per ospitali, io li accetto; ma sotto la condizione che mi si permetta di demolirli, almeno in parte, per soddisfare ad esigenze, che non possono certamente essere quelle di frati e di monache.

E fossero stati codesti conventi in numero sufficiente al ricovero di tanti infelici! Ma vi ebbero alcune settimane che non lo furono; talchè, non avendo legge la necessità, si fu quasi al partito di più non riceverne, o di riceverli, dove tutte le ragioni sanitarie in tempi ordinarj bene diversamente avrebbero proveduto.

Dovendosi pertanto, in tempo utile, cioè nel consueto e morale

ordine delle cose, avvisare ai modi di far fronte a tanto e così imperioso bisogno, è di tutta necessità che per le malatie contagiose sieno espressamente eretti stabilimenti opportuni, collocati e disposti in modo che dai varj quartieri della città vi possano accedere prontamente gl'infermi, nè solo poveri, ma agiati ancora, senza che le ubicazioni degli speciali edificj possano fare contrasto colla casa del cittadino, il quale ha tutto il diritto che sia tutelata e difesa la propria conservazione.

Signori! Non vi ho detto cose che possano elevarsi alla dignità del soggetto che abbiam per le mani; ma neppure mi sono proposto di trattarne con quel corredo di dottrine che valer potesse a illuminare in qualche modo una materia tuttora sì tenebrosa; e ciò quasi a disegno, in aspettativa delle discussioni, a cui darà luogo la dotta palestra che oggi vi è aperta. Ripiglierò l'argomento in altra occasione; anche per dare alle mie idee, quali che sieno, quello svolgimento, che non hanno permesso di conceder loro la strettezza del tempo, ed il medesimo divisamento in cui sono, d'approfittare delle vostre cognizioni, segnatamente in questa specie di circolo fatale, dove pur troppo il fisico muovesi sempre in giro senza procedere mai.

SOCIETÀ
DI CREDITO POPOLARE GERMANICHE
SECONDO IL RAPPORTO 31 DICEMBRE 1870

DI

SCHULZE DELITSCH

E

BANCHE POPOLARI ITALIANE

RELAZIONE

del prof. FRANCESCO VIGANÒ

letta nella seduta 22 febbrajo 1872.

Eletti ed illustri Colleghi,

Ecco che mi scrive l'onorevole Schulze Delitsch da Postdam:

« *Postdam, 8 novembre 1871.*

« Onorevole signore ed amico!

" Mi faccio un piacere di mandarle qui uniti tre esemplari del mio rapporto per l'anno 1870 comparso ultimamente, dei quali voglia Ella aver la bontà di presentarne uno ad ambe le Società scientifiche di cui sono membro onorario, e di tenere il terzo per sè. Il rapporto annuo è questa volta tanto più interessante in quanto che comprende la maggior parte dell'immane guerra franco-germanica e ci dimostra come le Società operaje ne abbiano presentito l' immenso pericolo in mezzo alla pace più profonda. Ella si rallegrerà, paragonando i dati statistici dell'ultimo anno con quelli del precedente, in vedere che il movimento delle Società operaje di Germania ha progredito malgrado la guerra, sebbene, ben s' intende, avrebbe progredito immensamente più ancora nelle masse se si fosse conservata la pace.

“ Nel rapporto di quest' anno sarà d' interesse per Lei il trovare per la prima volta un vero ampliamento nella statistica dei membri della Società, essendovi due distinte tabelle, le quali dimostrano la distribuzione dei membri delle Banche popolari e dei magazzeni di consumo secondo la professione. Si vede da queste tabelle che nel fatto tutte le classi della società sono interessate alla prosperità delle Società operaje, e che i benefizi di esse non sono punto limitati, come parecchi erroneamente asserirono, alle piccole industrie e ai piccoli lavoranti.

“ Confido di udir presto da Lei qualche cosa di consolante intorno all'Italia. Col ritorno della pace ha cominciato qui una infaticabile operosità in tutti i rami delle arti e industrie, la quale al calmo osservatore fa persino temere talvolta operazioni avventate e tracolli. Rimangono pur sempre a sanarsi molte piaghe della guerra.

“ Con alta stima ed amicizia,

Il suo

“ SCHULZE DELITSCH. „

“ *Al sig. prof. Francesco Viganò.* „

Seguendo appunto le tracce di quel grande benefattore della umanità, faccio qui subito il confronto fra l'anno 1869 e 1870 riguardo alle Società cooperative alemanne.

Nel 1869 quelle di credito erano	1750
„ quelle di approvigionamento e di prod.	267
„ quelle di consumo erano	627
In totale	2644

le quali furono annunciate alla *Agenzia generale*, calcolandosi quasi come per certo che tali associazioni erano non meno di 3000. Le 2644 fecero 300,000,000 di talleri di affari, ossia 1,125,000,000 di lire. Quali meravigliosi e consolanti fatti! Sorge la terribile guerra e

Nel 1870 le Società di credito erano	1871
„ quelle di approvigion. e di produz. .	276
„ quelle di consumo	739
	2886

Si può calcolare che, comprese le Società non notificate, ammontavano a circa 3200, le quali fecero circa 350,000,000 talleri di affari, ossia circa L. 1,400,000,000 e precisamente L. 1,312,500,000. Nonostante dunque la lotta franco-germanica v' è un incessante progresso, giacchè le Unioni dal 1869 essendo da . 2644
salite nel 1870 a 2886

ebbero perciò un aumento di 242,
ossia di circa il 10 per cento.

Facendo ora il confronto fra i rendiconti presentati alla *Agenzia generale* del 1869 e quelli del 1870, si hanno i risultati seguenti:

Anni	Numero delle Società di Credito	Membri	Prestiti	Media de' prestiti per ogni Banca	CAPITALI PROPRII			Media	CAPITALI ESTERI			
					Azioni	Riserva	Totale		Imprestiti	Depositi	Totale	Media
1869	735	304,772	181,602,109	247,078	12,078,464	1,175,138	13,253,602	18,032	21,648,520	21,053,863	42,702,383	58,098
1870	740	314,656	207,618,287	280,565	13,449,152	1,214,175	14,663,327	19,815	22,496,719	23,502,443	45,999,162	62,161

Queste cifre sono di una immensa eloquenza, pensando sempre che in quei tempi imperversò l'atroce guerra franco-germanica, la quale, a dispetto di migliaja di sacrifici fatti dal popolo, non frenò lo slancio progressivo delle potenti Società cooperative che vengono su dal popolo per migliorarlo materialmente e moralmente, fondate sull'onnipotente principio *dell'ajuto di sè stesso.*

Se dunque nel 1870, 740 Banche popolari, tra prestiti e prolungazioni, diedero ai loro soci talleri 207,618,287 a mutuo, ossia circa L. 800,000,000 a prestito, le 1871 Banche annunciate all'*Agenzia* senza rendiconto, non contando quelle non notificate, tra le quali ve ne sono d'importantissime, avranno senza dubbio imprestato ai loro membri circa L. 2,000,000,000. Due miliardi dati a mutuo al popolo che lavora, in un anno quali e quanti meravigliosi benefici debbono aver prodotti! sapendosi che essi vengono impiegati per render migliore l'industria di colui che prende a prestito e non già per consumarli infruttuosamente o per dedicarli a speculazioni di Borsa. Lo sanno i Francesi, che per più di un anno provarono la forza del soldato alemanno!

Queste splendide cifre rivelano i prodigi della formola tedesca assunta dalle Società cooperative, cioè quella *collettiva* di illimitata responsabilità dei soci e della autonomia liberissima delle Banche. Se Schulze non fosse persona che meriti ogni credenza non si potrebbe prestar fede alle sue tabelle, le quali dicono che le 740 Banche popolari che diedero il loro conto alla fine del 1870, con soli 14,663,327 talleri pari a L. 54,987,976,25 di capitale proprio tra azioni e riserva, hanno fatto circa 800,000,000 di prestiti. La responsabilità illimitata aveva chiamato alle casse sociali quanto fu necessario pei propri bisogni. Vennero loro prestate spontaneamente circa 80,000,000 di lire, più della metà delle quali erano depositi volontari dei soci.

Merita di essere rimarcata un'altra cosa per noi, specialmente in questi giorni, ed è che la riserva totale delle 740 Banche, le quali hanno inviato a Schulze il loro rendiconto e che hanno fatto circa 800,000,000 di prestiti, il 31 dicembre 1870, sommate le 740 riserve, si hanno talleri 1,214,175 pari a L. 4,553,156,25, che è poco più del doppio della riserva della nostra Banca popolare che fa progressi meravigliosi, e che in un mese raddoppiò il numero delle sue azioni e quindi il suo capitale sociale. La quale si ostina ad avere un'enorme riserva, ciò che deve

fare, essendo essa una *Società anonima* e non *collettiva*, per tema anche che la fiducia di che è onorata abbia ad affogarla nel denaro. La sua riserva il 30 dicembre 1871 era 1,956,905,93.

Le Banche popolari della Germania dunque, in onta alla terribile guerra che spaventò l'Europa e che avrebbe dovuto farle crollare, continuarono la loro via ascendente.

In Austria crebbero in modo straordinario dopo il 1866; la sola Vienna conta 28 Banche popolari, ed è attorniata da borghi forniti pur essi di non poche Società di credito e di cooperazione, le quali il 30 dicembre 1870 salivano, in Austria, secondo il calcolo di Schulze, a 592.

Nella Baviera e nelle provincie Renane, che prima del 1866 si mostravano un po' sorde alla paterna voce di Schulze Delitsch, negli ultimi due anni si affrettarono di fondare Banche popolari e Società cooperative, desiderose di imitare il robusto e agiato popolo prussiano.

Lo spettacolo della buona amministrazione delle Banche germaniche, governate dal popolo industriale con tanto senno e prudenza, chiamò l'attenzione ben anco delle classi agiate, le quali non isdegnarono esse pure di fare qualche operazione colle medesime, di affratellarsi col piccolo industriale nei loro consorzî, come viene dimostrato dalle tavole pubblicate da Schulze per la prima volta, relativamente alle Banche popolari ed alle Società cooperative, il quale divide le persone che appartengono alle une e alle altre nelle seguenti 12 categorie:

1.ª Proprietari di terre, di boschi, di pescagioni.

2.ª Manuali ed operai di proprietari di terre, di giardinieri e di pescatori.

3.ª Manifatturieri proprietari di miniere e mercanti ambulanti.

4.ª Operai che lavorano per altri nelle proprie case.

5.ª Operai addetti alle fabbriche, alle miniere ed al commercio.

6 ª Benestanti e commercianti.

7.ª Commessi ed impiegati di commercio.

8.ª Proprietari e fabbricatori di carrozze, carri e navi, osti, albergatori e caffettieri, ecc.

9.ª Portatori di lettere, impiegati di ferrovie, di telegrafi, di poste, operai addetti ai medesimi uffici — domestici di osti, di alberghi, di navi, di birrerie e caffè.

10.ª Domestici.

11.ª Medici e speziali, maestri ed artisti, scrittori, uomini di lettere, impiegati della Chiesa, dello Stato, del Comune.

12.ª Redditieri ed altre persone che vivono senza esercitare una professione.

Le tavole di Schulze Delitsch indicano anche il numero delle donne di ciascuna categoria che fanno parte delle associazioni cooperative, delle quali se ne contano 11,267 su 201,152 membri di 507 [1] Banche popolari che hanno comunicato il rendiconto finale del 1870, essendo quindi gli uomini 189,885. Notate bene, signori, che nelle dodici categorie non sono accennati nè banchieri, nè gente di Borsa, i quali dovrebbero essere tenuti lontani, specialmente dalle Banche popolari di forma *italiana*, cioè *anonima*.

Con ragione dunque, meno le eccezioni anzi notate, disse Schulze Delitsch, che a poco a poco le classi sociali tutte si interessano alla prosperità delle Società operaie, e che i benefici di esse ora non sono punto limitate alle piccole industrie od ai piccoli lavoranti.

Ciò avviene ancor più in Italia: e questo è spettacolo che consola, perchè un tale movimento cooperativo, benchè quelli che stanno in alto cerchino d'immischiarvisi, di dirigerlo ed anche di approfittarne, vien su dal popolo ed è nutrito da esso, — in generale governato con giustizia, con probità, con amore e abnegazione.

È certo, signori colleghi carissimi, che la scienza del credito nella Germania, per l'opera specialmente di Schulze, invece di scendere dall'alto, accompagnata dalla smania di arricchire in un giorno e di godere, sale dal basso coll'esempio dell'attiva e solidaria amministrazione, dell'assiduo ed intelligente lavoro, del sacrificio previdente e della libertà.

Chi prende a prestito nelle Banche popolari, in generale lo fa per migliorare il proprio stato col lavoro, ed il prestito perciò è rimuneratorio nel vero senso, essendo adoperato in lavori utili, intelligenti, che non sentono di aleatorio, di colpo di dadi o di favore di lotteria.

La maggior parte delle Banche germaniche, conseguentemente, per la precisione ed onestà degli amministratori, per la probità dei soci, conta pochissime perdite anche nel 1870, ovvero nel tempo della guerra, la quale teneva in campo circa un milione

[1] Queste categorie riguardano soltanto 507 Banche delle 740.

di operai germanici, che perciò avevano lasciato vuoto il loro posto nelle officine patrie, nei patrj campi.

Le 740 Banche che diedero i loro conti alla *Agenzia generale*, perdettero nel 1870 talleri 107,051, ossia L. 441,000.25, facendo, come dissi, circa 800,000,000 di prestiti, e vi furono varj Stati e provincie le cui Banche non diedero un centesimo di perdita, fra le quali vanno notate l'Holstein, l'Assia e il Luxemburgo. E sopra 740 Banche, 533 nulla perdettero, cioè $^5/_7$ circa, e questo fatto è veramente maraviglioso: le provincie che diedero meno perdite furono quelle di Posen di talleri 89, di Westfalia di talleri 242, dell'Austria di 405, della Baviera di 719, di Annover di 806. Quelle che ebbero più perdite sono il Brandeburgo che perdette tall. 14,230, la Sassonia Prussiana 17,982, il Regno Sassone 26,277.

I prestiti fatti ai soci camminano da 1 tallero per giungere in alcune Banche fino a 15,000 talleri: gli interessi, comprese le provvigioni dei medesimi prestiti fatti ad essi, sono del 4 sino al 14 e $^2/_3$ per cento: i dividendi pagati ai soci sono dal 3 fino al 22 per cento. In passato i dividendi erano maggiori, ma i dividendi non sono lo scopo principale di tali Unioni.

Le azioni, tutte nominative, non superano i 30 talleri, ossia L. 102.50; la maggior parte è di talleri 20, ossia L. 75. E non se ne può avere più d'una; è la persona colle prove dei sacrifici e non il capitale che si vuole avere.

Supponiamo che un socio abbia preso a prestito 1000 talleri per 3 mesi all'interesse medio del 6 per cento: avrà pagato per interessi 15 talleri. Supponiamo anche che abbia una azione di 30 talleri che gli dia il 16 per cento di dividendo, ossia 4 talleri e $^8/_{10}$: il suo prestito di 1000 talleri gli costerà 10 talleri e $^2/_{10}$. Se invece ha preso soltanto 300 talleri per 3 mesi, gli costeranno meno del dividendo, ossia 4 talleri e 50 centesimi: anzi avrà messo in tasca $^2/_{10}$ di tallero, ossia 75 centesimi. Questa è più che la *Banca gratuita di Proudhon*, perchè un industriale che prende a prestito 300 talleri, ossia fr. 1125 per tre mesi, invece di pagare avrà intascato 75 centesimi di utile.

Quali sono, in Europa, le Banche massime che perdono meno delle Banche popolari germaniche unite tutte insieme? E sì vi furono delle famiglie che avevano tre, quattro persone occupate nella terribile guerra. Erano in gran parte membri delle Banche popolari, che avevano abbandonato le loro botteghe, i loro opifici, il loro posto nei Consigli d'amministrazione, e con tutto

ciò ben poche furono le perdite, benchè il popolo abbia immensamente sofferto: e per le stesse sventure il movimento cooperativo germanico invece di indietreggiare si raffermò nella fede della potenza di associazione, e moltiplicò in estensione ed intensità le sue istituzioni popolari.

Le Banche germaniche sono tutte autonome, cioè indipendenti, ma si raccolgono fraternamente per gruppi provinciali per trattare i loro affari. E i gruppi provinciali coi relativi congressi crebbero anche nel 1870. Vi è poi l'*Agenzia generale*, presieduta dallo stesso Schulze Delitsch, per le informazioni, per le pubblicazioni e pei rapporti tra le Banche e lo Stato. Sta in cima a questa piramide luminosa e benefica di istituzioni la *Gran Banca delle associazioni*, che ha più di 1,000,000 talleri di capitale, istituita dallo stesso Schulze Delitsch, incaricata di scontare, quando abbisogna, i portafogli delle Banche autonome, di far passare fra di esse i fondi necessari e di ajutare le altre Società cooperative.

L'esempio della Germania fa proseliti in tutte le parti del mondo, sino in Russia, in Asia ed Australia, in Africa e principalmente nell'America.

BANCHE POPOLARI ITALIANE

Che debbo dire ora delle Banche popolari italiane?

Nel 1861, epoca in cui scrissi la mia opera le *Banche popolari*, edizione italiana pubblicata nel 1863, non ve n'era una sola; però in maggio 1862 la Società di mutuo soccorso di Imola cominciò a fare dei piccoli mutui a' suoi soci, i quali mutui nel 1863 salivano quasi a L. 200,000. Nel 1865 le Banche popolari erano 34 (ebbi carteggio con quasi tutte quelle 34 istituzioni), benchè un quadro statistico quasi officiale dica che nel 1866 fossero soltanto 5: il 31 dicembre 1870 erano 48 ed il 30 novembre 1871 erano 65, alcune delle quali hanno varie succursali, e queste 65 possedevano un capitale di 24,773,910 di lire, non considerando la Banca del popolo di Firenze col suo centinajo di figliali fra succursali e agenzie.

Le Banche popolari italiane sôrte per il bisogno della associazione anco al basso ed anche per la propaganda, nella quale

ebbi molta parte (sono un soldato veterano del popolo — qual è quel milite cui non arda il desiderio di far motto delle sue aspre campagne? perdonino, signori colleghi, se parlo di me), non vollero saperne della forma solidaria e collettiva, meno Brescia, ed abbracciarono quella della Società anonima colle azioni nominative, ma quasi senza limitazione, trasferibili, qui liberamente per girata, e là mediante approvazione delle Società rispettive facile ad ottenersi.

Le azioni delle Banche tedesche, anche quando danno più del 22 per cento, sono sempre dello stesso prezzo, nè per qualunque evenienza salgono oltre la pari, perchè sono profondamente personali.

La forma anonima delle Banche popolari italiane e l'azione o quota sociale di queste, la quale si alza e ribassa, per la falsa ragione della riserva, sono le più salienti differenze che passano tra le Società di credito italiane e germaniche.

Le Banche popolari italiane che più si distinguono per quantità di affari e per forza pecuniaria sono quelle di Milano, di Genova, di Cremona e di Lodi (le quali due ultime hanno delle succursali in provincia), di Mantova, di Vicenza, di Asti, di Como, di Biella, di Padova, di Bologna. La Banca di Cremona, giorni sono, per pletora di denaro impiegò circa 2,000,000 in boni del tesoro.

Ma la Banca che sta a capo di tutte, avendo ora un bilancio che toccò già i 20,000,000 è la nostra popolare di Milano, la quale il 31 dicembre 1871 aveva 115,641 azioni per l'importo di L. 5,282,100 con una riserva di L. 1,956,905. 93.

La riserva della Banca di Milano è enorme se si mette in confronto colle riserve delle 740 Banche germaniche, le quali in tutto ammontano a talleri, 1,214,175 pari a L. 4,553,156. 25, ossia a poco più del doppio della riserva della nostra Banca popolare di Milano. Le 740 Banche popolari germaniche, notificate con rendiconto, hanno fatto L. 800,000,000 di prestiti. La nostra Banca, che in quelle proporzioni avrebbe dovuto farne circa 400,000,000 sorpassa di poco gli 8,000,000.

Con tutto ciò le Banche popolari della Germania con L. 56 milioni di capitale *proprio* e con 170,000,000 di lire di fondo *estero*, un po' più della metà consistente in depositi di soci ed il resto avuto spontaneamente da terzi a mutuo, fecero un guadagno di circa 3,750,000 franchi, distribuito come dividendo ai soci.

La nostra Banca popolare, nella *situazione* presentata il 31 dicembre 1871, segna un beneficio di L. 570,100.09, di cui 248,000 provengono da operazioni fortunate, il quale se fosse diviso fra i soci attuali formerebbe circa il 10,79 per cento abbandonando più di 50,000 lire alla riserva, ai premi, ecc., e sarebbe il doppio se il dividendo, come di giustizia, appartenesse soltanto ai soci numerizzati nella *situazione* del 30 novembre, ai quali, in detta epoca, appartenevano soltanto 52,188 azioni, cioè L. 2,609,400.

L' immensa riserva della nostra Banca non può essere giustificata da una crisi niente affatto probabile se il Consiglio d'amministrazione procede colla cautela e colla prudenza fin qui adoperate.

La riserva, secondo i giudicati di coloro che sono addentro nel movimento cooperativo, non appartiene ai soci ed è considerata come capitale dell'avvenire. Perciò le quote o le azioni delle Banche popolari e d'ogni specie di Società cooperative, essendo nominative e personali, non dovrebbero accrescerle di un centesimo, comunque fosse l'aumento delle riserve rispettive. I soci nuovi come gli antichi, non partecipando in qualunque siasi circostanza alla riserva, fuor del caso di scioglimento della Società, non hanno diritto che alle loro quote ed al dividendo.

A coloro poi che dicono che i soci nuovi godono maggiore vantaggio degli antichi, si può rispondere che avviene quasi il contrario, poichè nella storia delle Banche popolari si vede che è appunto per il crescere dei partecipanti ai guadagni che si diminuiscono i dividendi, i quali dividendi, ripeto, stanno al secondo posto negli scopi delle Banche popolari cooperative, il principale essendo la facilità di avere prestiti o credito, e con ciò migliorare efficacemente la propria industria, avendo con che comperare a pronti le proprie provviste, ecc.

La fortuna che, come già accennai, ebbero le Banche italiane di essere amministrate quasi generalmente da persone oneste, intelligenti, di buona volontà, desiderose, almeno apparentemente, del bene delle classi non agiate, è una delle cause della loro floridezza e delle poche spese di amministrazione di esse.

Le operazioni delle medesime continuano ad attenersi, in generale, a quelle soltanto utili ai soci, cioè ai prestiti ai medesimi, allo sconto di buone cambiali, all'emissione di boni fruttiferi a scadenze determinate, ai conti correnti con *chèque* nella maggior parte, alle sovvenzioni per depositi di buoni effetti, all'emettere biglietti che furono e sono tanto utili per il corso

forzato delle cedole della Banca nazionale e per esser fuggite anco le monete d'argento della finezza di 835 di due, di una lira, di cinquanta, di venti centesimi, con garanzia di equivalente moneta di Banca, convertita in biglietti del tesoro o in prestiti ai Municipi o in depositi fruttiferi alla Cassa di risparmio o alla Banca nazionale.

Sopra 46 Banche (compresa la Banca del popolo di Firenze), meno 14, tutte avevano emesso, nel 1870, circa 10,000,000 di lire in piccoli biglietti, ed il 31 agosto 1871, secondo rapporti officiali, la circolazione era salita a 16,000,000. Le Banche però che emettono biglietti senza l'equivalenza in carta nazionale o in ineccepibili effetti già caddero o sono per cadere. È nota la crisi della Banca popolare di Parma.

Poche Banche popolari posero pericolosamente il piede nel tempio del vitello d'oro, ossia nelle Borse, dalle quali debbono tenersi lontane per tema di perdersi senza rimedio.

La Banca popolare e Cassa di risparmio di Genova è pur essa floridissima e degna d'esser notata: l'ultimo suo bilancio è splendido oltremodo, e già il 31 dicembre 1870 registrava una rendita complessiva di L. 87,884.10, con un bilancio di circa 2,000,000, un capitale sociale di L. 657,900 (1), ed un profitto di L. 28 pel 1871 per azione, compresi gli interessi.

Le Banche popolari che hanno versato più denaro sono Milano, che, col 31 dicembre 1871, versò L. 5,282,100 non contando le tasse d'ingresso, poi nel 1870 vengono la Banca popolare di Cremona che passa il mezzo milione, indi Asti, Siena, che sono sul mezzo milione. Quelle che versarono meno denaro sono Montelupo che ha una piccola Banca, la quale fa però molto bene ai fabbricatori di terraglie usuali, che ottennero premî alle Esposizioni universali per la tenuità veramente democratica dei prezzi. Le Banche popolari di Soligo, di Montechiaro sul Chiese, della città della Pieve, di Macerata, di S. Damiano Val Macra coi loro versamenti non toccarono le L. 10,000.

Le azioni nominali delle Banche italiane nella maggior parte sono di 50 lire, notando però che alcune fanno pagare un aggio

(1) Il 31 dicembre 1871 il capitale sociale è salito a L. 1,000,000 con 20,000 azioni, sulle quali si versarono L. 991,505, con una circolazione di biglietti da 100 e da 50 centesimi per L. 885,761, con una riserva di L. 70,682.80, con più di due milioni e mezzo di depositi ad interesse, e L. 383,921.92 senza interesse. — Dicesi che ora il prezzo delle sue azioni superi L. 410.

fino di 20 lire, per la falsa apprezzazione della riserva; ve ne sono pochissime di L. 100; la Banca di Montelupo ha quote da L. 10; quella di Pieve di Soligo da L. 20; quella di Montechiaro sul Chiese e di Acqui da L. 25; quella di Vicenza da L. 30; quelle di Ascoli Piceno e di Lodi da L. 60, di Biella e di S. Damiano Val Macra da L. 100.

In quanto alle riserve, la Banca popolare che ne ha di più, dopo Milano, che da sola ha circa la metà delle riserve delle 740 Banche germaniche, come già dissi, e ciò è una enorme precauzione, è la Banca commerciale agricola di Alessandria.

Per l'emissione di biglietti debbo attenermi al rendiconto del 31 dicembre 1870, fatta eccezione di Milano, che il 31 dicembre 1871 aveva una circolazione di L. 1,435,372 in cedole da una lira e da cinquanta centesimi — la Banca popolare di Mantova il 31 dicembre 1870 aveva emesso L. 463,468, la Banca popolare di Siena 713,274, di Asti 482,858, di Verona 436,000, di Bologna 350,278, di Bergamo 309,580, di Genova 303,561, e questa, nel 1871, 885,761, di Cremona 204,682, di Piacenza 200,000.

Quelle che non avevano biglietti in circolazione nel 1870 erano 14; la Banca dell' industria operaja e del commercio artigiano di Firenze, le popolari di Venezia, di Padova, di Reggio dell' Emilia, di Montechiaro sul Chiese, di Dolo, di Pieve di Soligo, di Biella, di Montelupo fiorentino, l' Operaja alessandrina e le popolari di Macerata, di Ascoli Piceno e di Modena.

Ora esse hanno circa L. 16,000,000 di biglietti in circolazione, secondo le notizie officiali, come s' è già accennato.

Le operazioni intraprese dalle Banche sono sotto sopra in proporzione del loro capitale: quelle che ne fecero di più, dopo Milano, sono: Genova, Siena, Bologna, Asti, Cremona, Biella, Lugo e la Banca mutua popolare agricola di Lodi.

Le spese sono in generale moderate in confronto al capitale.

1	Popol.	34,548	Banca popolare di Vicenza	0,31	p. %
2	»	39,387	» » piacent. agr. ind. di Piacenza	0,57	»
3	»	11,977	» » di Varese	0,73	»
4	»	10,063	» » di Codogno.	0,92	»
5	»	5,140	» » di Salò	1,02	»
6	»	13,800	» commerciale agric. popol. di Voghera	1,22	»
7	»	12,671	» popolare di Montepulciano	1,34	»
8	»	5,523	» mutua popolare di Dolo	1,59	»
9	»	56,418	» » » di Verona	1,45	»
10	»	9,944	» popolare agricola commerciale di Acqui	1,94	»

11	Popol.	36,357	Banca popolare di Faenza	2,15 p. %
12	»	127,986	» » e Cassa di Risp. di Genova .	2,32 »
13	»	7,752	» » di Colle Val d' Elsa . . .	2,49 »
14	»	28,197	» mutua popolare di Mantova . . .	2,50 »
15	»	21,902	» popolare di Siena	2,64 »
16	»	7,149	» del popolo di Poggibonsi	2,89 »
17	»	24,088	» popolare di Como	2,92 »
18	»	196,109	» » di Milano	3,15 »
19	»	114,363	» del commercio artigiano di Firenze .	3,33 »
20	»	10,373	» biellese di Biella	3,27 »
21	»	6,755	» pop. di cred.° e dep.° di Città della Pieve	3,46 »
22	»	7,540	» del popolo di Montalcino	3,56 »
23	»	55,512	» popolare di Modena	3,95 »
24	»	109,395	» » di credito di Bologna . .	4,00 »
25	»	23,020	» » di Lugo	4,53 »
26	»	6,562	» del popolo di Certaldo	4,78 »
27	»	51,737	» mutua popolare di Padova	4,82 »
28	»	114,363	» del popolo di Firenze	4,90 »
29	»	6,933	» popolare di Montechiaro sul Chiese .	4,95 »
30	»	111,156	» mutua popolare di Venezia . . .	5,24 »
31	»	50,371	» » » della città e prov. Reggio Em.	5,32 »
32	»	19,562	» » » agricola di Lodi	5,43 »
33	»	15,444	» del popolo di Urbino	5,57 »
34	»	111,156	» popolare veneta di Venezia . . .	6,81 »
35	»	30,717	» del popolo d' Asti	6,85 »
36	»	17,448	» popolare di Ascoli Piceno	7,02 »
37	»	56,545	Cassa operaia di Alessandria	7,91 »
38	»	56,545	Banca mutua popolare di Firenze . . .	8,03 »
39	»	2,752	» popolare di San Damiano Val Macra	8,61 »
40	»	2,981	» mutua popolare di Pieve di Soligo .	10,29 »
41	»	19,283	» cooperativa popolare di Macerata .	18,29 »
42	»	56,345	» popolare agricola C.e di Alessandria [1].	
43	»	38,765	» mutua pop. della città e provincia di Bergamo [2].	
44	»	31,001	Società popolare di mutuo credito di Cremona [2].	
45	»	114,363	Banca dell' industria operaia di Firenze [2].	
46	»	114,363	» popolare di Montelupo fiorentino [2].	

I guadagni sono pur moderati, però abbastanza rimuneratorj.

Rendite sul passivo complessivo.

1	Cassa operaia d'Alessandria	12,34 p. %
2	Banca popolare di San Damiano Val Macra	9,12 »
3	» del popolo d' Asti	7,70 »
4	» mutua popolare di Firenze	7,69 »

[1] Questa Banca non fece conoscere le sue spese.

[2] Queste Banche non notificarono le spese.

N.	Banca	Rendita
5	Banca popolare di Ascoli Piceno	7,38 p. °/₀
6	» » di Colle di Val d' Elsa	7,25 »
7	» mutua popolare di Dolo	7,09 »
8	» del commercio artigiano di Firenze	6,99 »
9	» mutua popolare di Venezia	6,80 »
10	» del popolo di Urbino	6,73 »
11	» » di Certaldo	6,71 »
12	» » di Poggibonsi	6,65 »
13	» popolare di Milano	6,61 »
14	» » di Montechiaro sul Chiese	6,47 »
15	» » di Montepulciano	6,25 »
16	» » di Montelupo Fiorentino	6,10 »
17	» » di Siena	5,71 »
18	» mutua popolare di Lodi	5,43 »
19	» » » di Padova	5,42 »
20	» popolare di Lugo	5,31 »
21	» » veneta di Venezia	5,23 »
22	» » di Varese	5,04 »
23	» » e Cassa di Risparmio di Genova	4,99 »
24	» mutua popolare di Mantova	4,88 »
25	» popolare di Codogno	4,72 »
26	» agricola commerciale di Acqui	4,59 »
27	» » di Faenza	4,68 »
28	» » di credito di Bologna	4,53 »
29	» » di Como	4,47 »
30	» di credito e deposito della Città della Pieve	4,46 »
31	» popolare di Modena	4,39 »
32	» biellese di Biella	4,12 »
33	» mutua popolare di Verona	3,42 »
34	» commerciale agricola popolare di Voghera	3,19 »
35	» popolare di Vicenza	3,18 »
36	» del popolo di Montalcino	3,15 »
37	» mutua popolare di Pieve di Soligo	2,36 »
38	» » » di Salò	1,91 »
39	» » » della città e prov. di Reggio Emilia	1,84 »
40	» del popolo di Firenze	1,68 »
41	» mutua popolare della città e provincia di Bergamo	1,35 »
42	» » piacentina agricola industriale di Piacenza	0,85 »
43	» cooperativa popolare di Macerata[1]	
44	Società popolare di mutuo credito di Cremona[1]	
45	Banca popolare agricola commerciale di Alessandria[1]	
46	» dell' industria operaia di Firenze[1]	

Rendite sul capitale versato.

N.	Banca	Rendita
1	Banca popolare agricola commerciale di Acqui	126,30 p. °/₀
2	» » di Lugo	72,86 »
3	» mutua popolare di Padova	64,23 »

[1] Queste Banche non notificarono le rendite.

4	Banca popolare di Como	62,31 p. °/₀
5	» mutua popolare di Mantova	38,97 »
6	» popolare di Colle di Val d' Elsa	35,74 »
7	» » di credito e deposito di Città della Pieve	35,23 »
8	» » di Montelupo fiorentino	33,66 »
9	» » di Milano	31,16 »
10	Cassa operaia di Alessandria	30,87 »
11	Banca del popolo di Montalcino	30,25 »
12	» popolare di Modena	29,43 »
13	» del popolo d' Asti	29,25 »
14	» popolare di credito di Bologna	28,79 »
15	» mutua popolare di Verona	28,00 »
16	» » » agricola di Lodi	26,99 »
17	» del popolo di Certaldo	22,20 »
18	» » di Urbino	21,28 »
19	» popolare di Siena	20,63 »
20	» mutua popolare della città e prov. di Reggio Emilia	20,17 »
21	» popolare di Faenza	19,44 »
22	» mutua popolare di Venezia	19,30 »
23	» popolare di Montechiaro sul Chiese	19,03 »
24	» » di Montepulciano	18,75 »
25	» biellese di Biella	17,53 »
26	» del popolo di Poggibonsi	17,46 »
27	» popolare di San Damiano Val Macra	17,56 »
28	» » di Salò	15,94 »
29	» » di Varese	15,13 »
30	» » di Codogno	14,75 »
31	» commerciale agricola di Voghera	14,40 »
32	» popolare di Vicenza	14,17 »
33	» » e Cassa di Risparmio di Genova . . .	14,10 »
34	» mutua popolare di Firenze	13,71 »
35	» » » di Dolo	10,99 »
36	» del commercio artigiano di Firenze	9,20 »
37	» popolare veneta di Venezia	8,17 »
38	» mutua popolare della città e provincia di Bergamo	8,00 »
39	» popolare di Ascoli Piceno	7,96 »
40	» » piacentina agricola industriale di Piacenza	7,69 »
41	» del popolo di Firenze	4,94 »
42	» mutua popolare di Pieve di Soligo	4,18 »
43	» popolare cooperativa di Macerata [1]	
44	» popolare agricola commerciale di Alessandria [1] .	
45	Società popolare di mutuo credito di Cremona [1] . . .	
46	Banca dell' industria operaia di Firenze [1]	

La circolazione de' biglietti, come si disse, era il 31 agosto 1871, di 16 milioni, notando che non si ponno specificare le Ditte o Banche od Istituti che emisero biglietti perchè quella

[1] Queste Banche non notificarono le raccolte.

cifra è complessiva. Nè si sa se in essa sono compresi i biglietti emessi dai fittabili, dai proprietari di stabilimenti industriali, dai Municipj e Camere di commercio, dalle Congregazioni pie, dalle Società operaje. Io ho la sorte di possedere tre tavole che contengono fotografati circa 300 biglietti d'istituzioni popolari da 5 centesimi fino a cinque lire. La città di Trino, Vigone, la Società di Omegna, di Airasca, di Biella, di Argentana, di Fossano emisero dei biglietti da 10 centesimi; la Banca popolare di Parma aveva emesso dei biglietti fino di 5 centesimi. In quei tre quadri non ve n' ha che uno da L. 5; non salgono al di là di una lira gli altri tutti. Ecco uno spoglio numerico di quelle tavole :

Biglietti	da L.	5	N.°	1
„	cent.	100	„	38
„	„	50	„	120
„	„	40	„	8
„	„	30	„	1
„	„	25	„	36
„	„	20	„	76
„	„	15	„	3
„	„	10	„	12
„	„	5	„	2
		Totale	N.°	297

Il capitale versato dalle Banche popolari, mentre il 31 dicembre 1870 era di L. 7,259,766 sopra un capitale sottoscritto di 9,855,385, e quello della Banca di Firenze di 10,000,000 sul quale essa avea versato 6,940,261, saliente in tutto a L. 14,200,027, il 31 agosto 1871, sopra una sottoscrizione di 24,000,000, era salito a 18 $^1/_3$.

Voi, signori, già conoscete i gravi dibattimenti che avvennero in questi giorni intorno alla Banca popolare di Milano; i quali dibattimenti si chiusero limitando a 5 le azioni che i soci possono acquistare annualmente, allargando, per dare sfogo ai molti depositi che sempre la minacciano di pletora, le operazioni di sconto e di anticipazioni, comperando uno stabile di L. 275,000 per stanziarvi i suoi officj, immobilizzando un capitale contro i principj che presiedono al benessere delle Banche popolari, le quali per fornire i loro soci d'imprestiti debbono esse medesime prenderne a mutuo, come ha luogo in Germania,

assegnando un dividendo di L. 7.40 per azione, cioè L. 14.80 per cento sulle originarie lire 50, e il 10.57 per cento valutandola al prezzo del 31 dicembre 1871, cioè a L. 70, notificando un guadagno di L. 600,000 circa, cioè L. 120,000 più dell'anno scorso, *guadagni che sentono non poco dell'odore di Borsa.* È però da notarsi che sulla riserva di L. 77,000 di rendita italiana v' è un guadagno di L. 169,200, essendo stata comperata, come dicesi generalmente, al 61 per cento, mentre fu valutata nell' inventario 31 dicembre 1871 al corso del 72 per cento. E qualche cosa si sarà pure guadagnato sulle 500 obbligazioni di prestito Firenze e le 600 obbligazioni meridionali e sul maneggio delle altre carte di pubblico credito. Ma ove avvenisse un subbuglio politico od una rivoluzione in Europa, più della metà di quel guadagno andrebbe in fumo. L'azione che il 31 dicembre era di L. 70, pel 1870 è fissata in L. 71, e le nuove sottoscrizioni cominceranno in marzo. Il capitale dunque della nostra Banca non è chiuso: ma dovrà esserlo, perchè, come già ebbi a ripeterlo in varie occasioni, la forma anonima e la buona amministrazione la spingono a divenire una delle Banche più importanti dell'Italia. — L'amministrazione fu lasciata quale era e quasi d'un sol colore.

Però si fanno delle osservazioni nei bassi fondi della piccola industria sulla mancanza di personale adatto che la rappresenti sinceramente, affettuosamente nel Consiglio di sconto, ch' è al di là di circospetto nello scontare cambiali ai poveri industriali, mentre è largo nel ricevere quelle dei ricchi e dei banchieri, i quali poi scontano le cambiali dei poveri diavoli (col denaro preso a prestito dalla Banca popolare, al 18 e al 20 per cento senza incomodare la propria cassa, nella quale anzi pongono il 12 e il 14 per cento di netto profitto), adoperando in certa guisa indirettamente una buona parte dei denari del povero per vieppiù arricchire i già anche troppo ricchi. — A questo sconcio si riparerebbe nominando due persone probe e pagate coll' incarico di prendere informazioni sugli individui che presentano cambiali a due firme allo sconto. — In Germania ogni socio ha la sua nota di credito, ovvero la cifra cui si può arrivare, a lui prestando sia su cambiali, sia allo scoperto, sia su deposito di valori. — Ogni Banca del mondo ha il suo *castelletto;* ma la Banca popolare nostra, che abbraccia un' enorme popolazione, non può avere tali note ed un castelletto se non con un personale apposito. Che fanno le Banche nostre popolari quando

debbono giudicare o pronunciarsi su cambiali di persone poco conosciute? Non avendo nè il tempo nè i mezzi d'indagare la suscettibilità di credito dei presentatori e dei sottoscritti, respingono la cambiale. In tal caso i respinti ricorrono ai banchieri di cui sopra si è parlato, i quali scontano al 18 o al 20 col denaro preso alle Banche popolari, qualche volta fino alle Casse di risparmio, al 5 e al 6 per cento.

Prima di abbandonare questo argomento debbo parlare ancora di tre cose importanti:

1.° Debbo encomiare la Banca di Lodi che ha succursali nella sua antica provincia e presta, dicesi, allo *scoperto* agli agricoltori, e pare che nell'anno scorso abbia in simili operazioni impiegato un milione senza perdere un quattrino. Con isforzi incredibili, a dispetto della sua forma *anonima*, attiensi al vero carattere di Banca mutua, fa prestiti agrarj e più agrarj delle agrarie Banche tanto strombettate e messe in piedi fiaccamente, sia per effetto della legge 21 giugno 1869 che limita la loro emissione al biglietto di 30 lire, sia perchè le Banche popolari che già prestano agli agricoltori soci, e farebbero ancora più affari ove aprissero crediti allo scoperto nelle forme usate dalle Banche scozzesi, — supplirebbero alle Banche agrarie, le quali in complesso in 9 che sono, in tre anni di vita con 9,350,000 lire di capitale nominale, fecero un'emissione che non arriva a 2,000,000 di lire.

2.° È degna di rimarco un'operazione che dal 1861 raccomandai nel mio libro sulle *Banche popolari* nel capitolo *Le Banche dell'avvenire*, la quale consiste nel prestare denaro ad operai sulle *note di lavoro*. La Banca popolare di Padova fa questi prestiti assai utilmente: con essi il povero mestierante che abbia un credito verso chiunque per lavoro da esso lui eseguito, purchè il credito sia liquido e il debitore annuisca, ottiene il frutto delle sue fatiche ed il Banco non perde, perchè d'ordinario chi fa lavorare ha più denari di chi eseguisce il lavoro comandato.

3.° Il prestito allo scoperto si fa da molte Società di mutuo soccorso agli operai, specialmente al tempo che si pagano le pigioni e in caso di avvenimenti straordinarii domestici. Lodi e Como si distinguono per tal fatta di operazioni. Lode sincera ad esse.

Avrei cento altre cose d'aggiungere, sia sulle Banche popolari italiane e germaniche, sia sulle Società di cooperazione d'ogni genere che sorgono in tutte le parti del mondo, volute da mille

bisogni e dalla forza logica degli avvenimenti uscenti dal basso, e che su su tendono a collocare al suo posto il prisco paria del lavoro, l'operajo, il più essenziale operatore della ricchezza artificiale, movimento che rallegra chi ama la povera gente, chi desidera mutata la presente lotta fra il capitale e il lavoro in armonici legami di vera fratellanza; ma temo di troppo annoiarvi, onde comincio a tirare le mie reti conclusionali.

Fino dal 1838 parlai, ovvero presentii tali avvenimenti; nel 1841, epoca in cui pubblicai un libro di scienza sociale e un altro, nel 1844, di scienza commerciale, eccitai in questo singolarmente ad imitare le Banche scozzesi esistenti da circa tre secoli, le quali sono in certa maniera più larghe delle germaniche. Pria del 1848 scrissi l'*Operajo*, e nel 1863 pubblicai le *Banche popolari* ed alcuni opuscoli sulla *Cooperazione:* da molti ero chiamato l'uomo dalle *utopie* per quelle mie pubblicazioni. E l'utopia divenne un fatto compiuto che s'allargò ogni dì più, perchè migliaja e migliaja di *Società mutue cooperative* sono sôrte nel mondo; — dico di più: la cooperazione deve riformare la società intiera nel senso della giustizia e del buon diritto. Perdonate al milite che parla spesso delle sue battaglie. Tiro dunque le reti.

CONCLUSIONE.

Le Banche tedesche colla forma solidaria fecero e fanno pur tuttavia dei miracoli; le Banche italiane colla forma anonima fanno quel che ponno per difendersi dalla pletora onde son di continuo minacciate. Le germaniche hanno il denaro che loro abbisogna in ragione delle loro occorrenze, essendo anche oggi il capitale *proprio*, il 31.87 per cento in confronto a quello preso a prestito da particolari e soci, ed il 1859 era il 27 e 5 decimi per cento, e questo 31.87 di capitale proprio unito col capitale preso a mutuo, operò in modo che le 740 Banche, che diedero il loro bilancio, fecero 800 milioni di prestito, mentre le nostre, con 32 milioni di capitale, non fecero nemmeno 20 milioni di prestito! Nel 1870, per esempio, se avessero operato in proporzione delle germaniche, avrebbero dovuto prestare nientemeno che dei miliardi.

Quindi le nostre Banche, se pur non mutan forma, debbono per amore o per forza abbracciare le alte operazioni per impiegare i loro capitali ognor crescenti e dar mano agli affari aleatori o tener, come le casse municipali di Berlino, il loro denaro morto nelle casse e soffrirne le necessarie conseguenze. Mentre le Banche germaniche e scozzesi, benchè accolgano quasi tutte le categorie sociali, fanno le loro operazioni con le classi produttive dei campi, delle officine, dei minuti commercianti. Quei prestiti sono ingrassi, sementi nuove, campi nuovi, nuove officine, nuovi prodotti da essi creati.

Le forze delle Banche popolari germaniche sono vere forze democratiche — quelle d'Italia sentono ancora l'autoritario, se non intenzionalmente, certo per la logica potenza degli avvenimenti. — Nelle masse germaniche ed inglesi evvi fors' anco maggior fiducia di quella che esiste tra la gente latina.

Il movimento economico finanziario italiano è grande, straordinario, prodigioso; ma, secondo il mio debol modo di vedere, acchiude manco elementi morali di quelli onde sono animate le istituzioni inglesi e germaniche. — Qui si è ferocemente incalzati dal desìo di arricchire subito subito col minor numero possibile di sagrifizj, per godere. E questa tendenza mi spaventa. Spero che non invaderà le plebi completamente. Le costituzioni delle Società popolari del Nord hanno in sè un elemento potente di moralità. Là bisogna supremamente divenire probi per essere davvero forti e stimati; qui basta guadagnar quattrini per essere distinti e governare.

Sono ancora l'uomo della speranza e convinto che nella foga sintetica di creazione della nostra cara Italia, non può che emergere, col tempo, un'epoca splendida di fratellanza e di giustizia, di vera libertà. E così voi pure, o Signori, con me certo sperate.

SUL GRANDIOSO MUSEO CAVALERI

ESAME CRITICO

DEL

Membro Effettivo Arch. MARCO AMATI.

(Seduta del 21 marzo 1872.)

Nella seduta del giorno 21 scorso dicembre, aderendo ad unanimità alla nobile proposta dell' Ill.^{mo} Presidente, si decise che vari accademici si sarebbero recati pel 28 dello stesso mese al Museo archeologico dell' egregio avvocato Cavaleri, onde giudicare da ciascuno, secondo le proprie nozioni scientifiche ed artistiche, quali pregi emergessero in tanta copia di cimelj.

Onorato io pure a far parte del prefato consesso, farò io cenno della svariata raccolta di antichi e moderni volumi in ogni materia di belle lettere e di scienze, dei preziosi corali che iv primeggiano, interessanti l'archeologia ad un tempo, la bibliografia e le arti belle? Spingerò io lo sguardo per gli intricati e malagevoli tramiti della numismatica, dell'araldica e di altre simili dottrine? oppure mi eleverò a considerare la pregevole collezione degli inestimabili prodotti di ambe le arti professate da Fidia e da Apelle che vi si trovano raccolti; fra cui, se pensiamo a quella del rilievo, ci ricorrono bentosto alla mente alcune colossali statue degne di ammirazione, per non parlar di molte altre, e perfino di qualche busto tenuto di greco scalpello; e se badiamo a quella del colorire, ci si appresentano innumerevoli parti de' più rinomati autori d'ogni scuola italiana, e massime della lombarda, rimontando ai primi loro conati? — Fra i libri, oltre a

diverse opere di antiquaria e di architettura applicata, non tacerò di una splendida edizione dei volumi del prof. cav. Luigi Canina, valente architetto ed archeologo, che del suo nome altamente onora la nostra età e l'Italia.

Piuttosto dovrei trattare delle speciali decorazioni che formano non trascurabile corredo ed adornamento alla svariata serie dei moltiformi oggetti nel Museo rassembrati, come anche dei vasi, dei tripodi, delle patere, dei cippi, dei sepolcreti e tempietti e di quant'altre cose, più o meno direttamente all'architettura spettanti, e che all'occhio sagace di istrutto osservatore scopronsi raffigurate nei lavori delle altre arti affini, o risultano dal campo delle stesse dipinture, formando parte del tema rappresentatovi. Di molto giovamento essi possono riuscire agli studiosi, che nei modelli cercano sempre ed ovunque esemplari applicazioni di quei principj che gli studj loro apprestano, e nei varj prodotti dell' ingegno umano un commento ai tempi, epperò alle vicissitudini storiche dell'arte loro. — Ma ben più rara erudizione che non la mia si converrebbe.

Mi ridurrò quindi a far menzione delle corniciature che racchiudono i preziosi dipinti di cui accennammo. Molte di queste ci ricordano i tempi nei quali le cornici, più che semplici accessorj di necessità, erano introdotte a formar parte dei quadri, offrendo alle dipinture, non una mera custodia, ma un' architettonica composizione inerente agli stessi edifizj, dagli scompartimenti e dagli specchj delle quali i dipinti dovevano apparire. Ond' è che esse costituiscono nella collezione, di cui ci occupiamo, un ricco e rimarchevole deposito di non dubbia importanza. Ben è vero che lo splendido sfarzo di alcune fra le medesime pecca talora di un soverchiante affastellamento di gusce, di volute, di frastagliati fogliami, ma ravvisansene altre di squisitissimo gusto. In generale poi ci riescono interessanti, giacchè, oltre al presentare in sè stessi oggetti di un certo artistico pregio, farebbero alta testimonianza dell'asserita età dei capolavori a cui sono uniti.

Quello però che più attrae la nostra attenzione si è quel monumentale altare dell'epoca del risorgimento che, con molta accuratezza e rara abilità scolpito in basso rilievo da dura pietra, ed illustrato da ben trattati ornamenti, ci appar fatto a raccogliere e sostenere parecchie statuette di fino marmo in bella euritmia fra di loro disposte. Da apposito basamento sorgono maestose a foggia di nicchie tre decorose arcate, in ciascuna

delle quali ci si offre opportunamente allogata una delle tre primarie fra le enunciate statue. Eleganti pilastri le separano, le fiancheggiano e sorreggono alla sommità un ricco fregio, da cui si erge un sontuoso frontespizio. Lo sfondo della nicchia principale poi mostra in rilievo all'occhio del riguardante una veduta prospettica del suo interno sì ben riuscita, da richiamarci le belle illusioni ottenute ne' suoi edifizj dal Bramante dei Lazzari. — Che se in qualche sua parte questo altare non risponde pienamente alle scrupolose esigenze dell'arte, la squisita leggiadria delle sue modanature, la geniale ed armonica combinazione dei diversi suoi membri la fanno un'opera di un raro valore e degna dell'interessamento e dell'encomio di qualunque persona esperta nell'estetiche discipline. E tale è la graziosa vetustà di quelle forme che, se non si sapesse come il celebrato Andrea Mantegna, a cui se ne attribuisce il disegno, oltre ad essere l'insigne pittore da meritarsi il confronto con Apelle e gli onori dei versi di Ariosto, si dilettasse anche di architettura, autore qual fu d'una chiesa della Vittoria e di un trattato dell'arte di edificare, noi saremmo per tenere quell'elegante e decoroso altare genuino frutto dell'inspirata fantasia del già lodato Bramante da Urbino.

E qui finirò col permettermi di porgere una sincera congratulazione e di manifestare i sensi di stima la più illimitata all'egregio personaggio che, già cospicuo nella giurisprudenza e nel foro, volle altresì illustrarsi, riducendo in atto, col massimo accorgimento e valentìa, il più ardito insieme ed il più commendevole concetto che mai potesse sorgere in mente addottrinata; nel momento istesso che faccio augurio perchè la nostra Milano possa vedersi sua quella preziosa, ingente collezione di cui parlammo, e, collegatala a quanto già possiede e che in seguito le potrà d'altra via pervenire, abbia a costituirsi un Museo cittadino che degnamente corrisponda alla sua rinomanza.

EDIZIONI E CODICI DANTESCHI

DEL

MUSEO CAVALERI

Breve Rassegna fatta nella Seduta 21 Marzo 1871

DAL PRESIDENTE

Cav. DAMIANO MUONI

Onorevoli Signori,

Alle diligenti e succose notizie del nostro collega, architetto Marco Amati, sopra una fra le tante serie che costituiscono e illustrano la collezione dell'avvocato Michele Cavaleri, consentitemi una piccola giunta, la quale, sebbene non concerna essa pure che un solo ramo, e fors' anco meno rigoglioso di quel colossale e singolare emporio, tuttavia servirà a fornire un nuovo elemento di ben meritato encomio alla sapiente e feconda operosità di chi scrutò, raccolse e coordinò il tutto.

Allorchè, nel maggio 1865, aprivasi in Firenze l' esposizione Dantesca per viemeglio selennizzarvi il sesto centenario del massimo poeta, fuvvi una gara, direi quasi mondiale, per arricchirla con ogni fatta di cimelj che riproducessero il divino Alighieri in tutta la pompa delle sue glorie ai meravigliati e plaudenti nepoti. Fra le molteplici preziosità inviate dai Municipj, dai Corpi scientifici, dalle Biblioteche e da qualunque altro non men fortunato possessore, primeggiarono, com'era ben naturale, i codici e le edizioni rare delle opere di lui. Sia nostro vanto il segnalare come nel novero degli espositori milanesi emergessero la Braidense, la Trivulziana e un semplice privato, altrettanto modesto, frugale e severo nel suo contegno, quanto energico, indefesso, elevato nelle sue aspirazioni. E questi appunto è l'avvocato Cavaleri, tempra d'uomo antico, il quale non misura gli ostacoli se non dalla nobile arditezza nello sprezzarli, dall'erculea possa nel su-

perarli. Nulla per lui, tutto alla scienza e all'arte, egli non è che l'annegazione più assoluta per ritemprarsi e moltiplicarsi nel culto del bello e del buono. Alle troppo facili irrisioni degli invidi e degli stolti egli non oppone che l'inflessibile convincimento dell'intemerato e del filosofo.

Sì, o Signori, l'egregio nostro collega, udito l'appello fiorentino, non pensò di occultare, come l'egoista o l'avaro, i suoi tesori: ma, frugacchiando qua e là fra i molteplici codici e infiniti stampati da lui messi insieme intorno a Dante, ne trasse e offerì a mo' di saggio almeno un pajo de' primi e un maggior numero, ma parimente limitato, de' secondi. Non torna il dire come gli uni e gli altri si cattivassero l'ammirazione del pubblico, non che de' giudici chiamati ad apprezzarne il valore, sia pel loro merito intrinseco, sia per la vetustà, rarità e incolumità degli esemplari, sia per la squisitezza ed eleganza de' fregi e delle legature.

Appoggiato a fonti ufficiali, mi limito a un brevissimo sunto.

Due sono i codici cartacei presentati dal Cavaleri. — Il primo, che tutta racchiude la *Comedia di Dante Aligeri de Firenze*, consta di carte 136; fu scritto e sottoscritto dal notajo de' Ciappi il 25 aprile 1390. In mezzo a quanti furono da ogni parte spediti alla mostra firentina, esso figura pel dodicesimo in ordine di tempo, e venne già sufficientemente preso ad esame dal visconte Colomb de Battines nella sua *Bibliografia Dantesca*, stampata a Parigi nel 1844-46. — L'altro, in-8 piccolo, comprende la *Vita Nova di Dante Aldigieri per la sua Beatrice*, unitamente alle *Canzoni* del medesimo e alle rime di altri poeti. Reca esso pure il nome dell'amanuense, chiamato Jacopo Antonio Benalio, trivigiano, che lo vergò nel 1513. Il testo è ricorretto da altra mano.

Le edizioni dantesche prodotte a Firenze sotto il nome dello stesso raccoglitore sono le seguenti:

1. *La Commedia col commento* (supposto) *di Benvenuto da Imola*, Venezia, per Vindelino da Spira, 1477, in fol., a caratteri gotici. Notissima edizione che riportò per la prima la vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio. Il commento vuolsi con maggiore probabilità attribuire a Jacopo della Lana di Bologna. L'esemplare è legato in pelle bianca, i fogli sono dorati.

2. *Comedia di Dante Aldighieri, excelso poeta firentino, cantica prima appellata Inferno, canto primo, nel quale si prohemiza a tutta lopra.* — Celebre edizione stampata nella nostra

città l'anno 1478, e appellata Nidobeatina, perchè assistita da Martino Paolo Nidobeato, novarese, il quale curò questa impresa assieme con Guidone d'Arezzo. — Le mentovate due edizioni contarono come la quinta e la sesta per antichità fra le esposte.

3. *Comento di Cristoforo Landino, fiorentino, sopra la Comedia di Dante Alighieri, poeta fiorentino, impresso in Firenze per Nicholò di Lorenzo della Magna a di XXX di agosto MCCCCLXXXI.* — È la prima edizione di Dante eseguita in Firenze e prima del commento del Landino: l'esemplare bellissimo posseduto dal Cavaleri reca due sole incisioni, al primo e al secondo canto dell'Inferno.

4. Lo stesso *Commento del Landino*, stampato a Brescia per Bonino de' Bonini di Ragusi, l'ultimo giorno di marzo 1487, con splendida legatura in marocchino rosso. Questa edizione è assai valutata per le molte e belle incisioni in legno a piena pagina.

5. *Le terze rime di Dante* pubblicate a Venezia appo gli Aldi nell'agosto del 1502. Bellissima copia legata in marocchino rosso a fogli dorati, coll'áncora in fine, insegna tipografica di que' celebri editori.

6. *Le terze rime di Dante, con sito et forma de lo Inferno novamente in* (sic) *restampito*, senza data, in-8. — Ammirabile esemplare; legatura in marocchino rosso; contraffazione della stampa aldina del 1515, ma alquanto più rara dell'originale.

7. *Dante col sito et forma dell' Inferno*, senza data, in-24. — Edizione rarissima impressa da Alessandro Paganino o in Venezia, o in Toscolano sul lago di Garda, verso il 1516. Si compone di CCII carte numerate alla romana, più altre due senza numero, con figure in legno rappresentanti l'Inferno e l'Albero de' peccati.

Giovami ripetere che il Cavaleri non esibì coi mentovati codici ed edizioni se non un saggio minimissimo delle incalcolabili sue dovizie storiche ed artistiche. Che dovremmo noi dire di quanto egli ammassò in autografi ed altri scritti, in libri e statuti; in stampe e disegni, miniature corali e dipinti a fresco e all'olio d'ogni scuola, e massime della lombarda; in ceramica, sfragistica, plastica e oreficeria; in piombi, bronzi e vetri, fusi modellati e smaltati; in monete e medaglie, d'ogni età e d'ogni regione, nonchè in molte e molte altre cose pregevolissime dell'evo antico e medio? Ma se a me fa difetto il tempo e la

dottrina per occuparmene convenientemente a parte a parte, non dubito che altri vorrà con maggior fondamento di studj continuare nell'interessante e proficua disamina, affinchè sempre più appaja manifesto dove possa giungere l'opera di un solo individuo colla sagacità, intuizione e operosità dello spirito, colla estensione, sicurezza e tenacità de' propositi. Degni l'uno dell'altra, l'individuo e l'opera, lo sono entrambi della nostra città, dell'Italia intera [1].

[1] Egli è col massimo dispiacere che udiamo come siano fin qui tornate infruttuose le pratiche per combinare la cessione di sì insigne raccolta al Comune, e come essa, in mancanza di meglio, possa da un giorno all' altro passare all' estero con nostro grave danno e disdoro.

MEMORIA
SULLE NEVRALGIE FACCIALI

E SPECIALMENTE

SULL' ODONTALGIA

Osservazioni fisio-patologiche del dott. GIOVANNI CORBETTA

(Seduta del 16 maggio 1872.)

PARTE PRIMA.

Se i patologi si occuparono e si occupano tuttora delle nevralgie facciali, e specialmente del *tic douloureux* (qualche volta incurabile), in quanto alle nevralgie dentarie sono trascurate o poco studiate, come pressochè tutte le malattie del sistema orale e dei denti lasciate per lo più in balìa ad empirici, a persone ignare delle mediche discipline. Si può asserire però *a priori* in base anche alle cognizioni fisio-anatomiche, che alcune cause generali sono comuni tanto alle nevralgie facciali, quanto alle dentarie. Se consideriamo poscia i fenomeni generali o simpatici che accadono in queste affezioni nevralgiche, sono quasi identici, in modo che bene spesso i medici confondono l'odontalgia per una nevralgia facciale, e viceversa.

Con questa mia breve Memoria io non intendo, onorevoli Socj, dare una monografia delle nevralgie facciali, ma determinare i sintomi patognomonici differenziali tra queste e le odontalgie. Epperciò ho tentato di dare una classificazione di quest'ultime, per facilitare in tal modo l'applicazione dei mezzi curativi sì generali che locali e profilatici, onde il pratico possa evitare, per la maggior parte dei denti in preda ai dolori, quella cura che è bensì radicale, ma che pur troppo rassomiglia alla spada di Alessandro che tagliò il nodo gordiano, voglio dire l'*estrazione.*

L' odontalgia non è una malattia essenziale, ma un sintomo morboso. Suole manifestarsi nei denti colla sede ordinariamente nei nervi, e soventi nel periostio alveolo-dentale. Siccome tutti i dolori sono nervosi, cioè hanno sede in qualunque tessuto od organo fornito di nervi, così anche i denti provvisti di una polpa nerveo-vascolare del periostio vanno soggetti a nevralgie assai dolorose, provenienti, come dirò in seguito, da cause sì generali che locali.

L'intensità del dolore odontalgico, come ognun vede, non è proporzionato all' estensione ed alla gravità della lesione. Fa meraviglia infatti come un esilissimo nervo della sensibilità risvegli dolori sì atroci da produrre lo stridore dei denti o la *rage des dents*, o, come dice la Sacra Scrittura, *stridore dei denti, pianto ed ululato.*

Il nostro celebre Melchiorre Gioja [1], parlando dei dolori non proporzionati alla lesione, dice: " *Tutte le parti del corpo umano crescono e sviluppansi, decrescono e si distruggono gradatamente quasi sempre senza dolore, lasciando altronde sussistere in ciascun organo il suo stato di salute e di energia particolare. I denti soli cagionano crudeli, insopportabili dolori, quando si formano, quando sussistono ed anche quando si distruggono; eppure l'esistenza dei denti non è sì importante come quella del polmone, il quale va consumandosi senza dolore.* „

In quanto alla semiologia del dolore e de' suoi caratteri, atteso la molteplice varietà, invano i nosologi si sforzarono di farne una classificazione. In quanto all' odontalgia, i dolori locali dei denti sono di vario carattere, perchè possono essere di natura pungenti, brucianti, lancinanti, gravativi, ottusi, pulsativi, ecc., oppure a tipo periodico, continuo, intermittente, ecc.

Nessun autore medico, se si eccettui Jacopo Plenk [2], professore d'anatomia a Vienna, per quanto m'è noto, tentò di istituire una monografia o, per dir meglio, una classificazione delle odontalgie, perchè, come dissi, poco si occuparono sì delle cause che del trattamento terapeutico razionale. Plenk quindi classificò le odontalgie in tante specie quante sono le cause patologiche generali; così descrisse l'odontalgia *catarrale, reumatica, periodica, verminosa*, e G. Frank adottò la medesima classificazione. Il dott. Togg, come leggesi nell' *Union Médicale*, 1857, riduce a

[1] *Ideologia*, t. II.

[2] *Doctrina de morbis dentium et gingivarum*. Viennae, 1776.

quattro le cause di dolore dei denti, cioè l'*irritazione diretta*, la *infiammazione della polpa dentaria*, la *periodontite*, e quella prodotta dal *fungo della polpa del dente.* Maury [1], nella sua opera, distingue l'odontalgia prodotta da malattia del dente, quindi dalla carie; quella prodotta dagli organi in relazione coi denti; poscia quella prodotta dagli alveoli, dalle gengive, ecc., ed infine quella derivata da cause esterne. Gariot [2], nel suo trattato non fa menzione che di affezioni odontalgiche puramente nervose e di indole reumatica. Il professore di odontalgia nell'università di Praga, dott. Franz Nessel, nel suo *Compendium etc.* (1856), divide le odontalgie in: 1.° *infiammatoria;* 2.° *congestiva;* 3.° *reumatica;* 4.° *artritica;* 5.° *nervosa;* 6.° *metastatica.* Il dott. Taveau [3], nel suo trattato igienico, ebbe a dire: " *Je vois avec regret que les dentistes n'ont pas suffisamment insisté sur la distinction à etablir entre les diverses espèces de douleurs dentaires et le traitement applicable à chacune d'elles.* „

Infine io credo, per viste pratiche (riempiendo in certo modo una lacuna lasciata da altri nel vasto campo patologico), conveniente di classificare le odontalgie sotto una duplice serie, cioè: 1.° quelle prodotte da cause locali o *idiopatiche*, 2.° quelle dipendenti da cause generali, suddividendole in *deuteropatiche* o *simpatiche* (o consensuali), accennando per ciascuna uno speciale metodo curativo. Con questa divisione, io credo di meglio instituire la diagnosi differenziale colle nevralgie facciali, le quali, come dissi, hanno di comune molti sintomi odontalgici.

Nelle nevralgie dentali *idiopatiche* annovero quelle prodotte da cause traumatiche, come le lussazioni, le rotture dei denti, ecc.; cause locali reputo pure il tartaro, la gengivite, la infiammazione del periostio alveolare, la carie del dente con scopertura della polpa nervosa, la quale, trovandosi esposta agli agenti esterni di qualsiasi natura, è causa di odontalgia. Così la presenza di sostanze estranee nella cavità, o l'introduzione di corpi stranieri, come spilli, stuzzicadenti, ecc.; l'azione di sostanze caustiche, collo scopo di distruggere il nervo, provoca invece la spasmodia.

La seconda serie, che comprende le odontalgie da cause generali, le classifico in *deuteropatiche* e *simpatiche* (o consensuali.)

[1] *Traité complet de l'art du dentiste*, 1845.
[2] *Traité des maladies de la bouche*, pag. 140. Paris, 1805.
[3] *Hygiène de la bouche.* Paris, 1840.

Chiamo *deuteropatiche* quelle che sono collegate ad una condizione morbosa generale dell'organismo, vale a dire a malattie costituzionali, a discrasie, come la scorbutica, la sifilitica, la gottosa, l'idrargirica, l'erpetica, ecc.; oppure sono dipendenti da malattie accidentali di qualche viscere, per cui le medesime cessano mediante la cura della malattia principale; per esempio, le cause così dette reumatiche valgono bene spesso a produrre tanto le nevralgie facciali che le odontalgie.

Le *odontalgie simpatiche* (o consensuali), sono quelle dipendenti da malattie di organi interni, di cui il sistema nervoso trovasi in relazione coi nervi dentarj sensitivi del trigemino cerebrale. Sono abbastanza noti i fenomeni simpatici studiati da Brussais, da Barthez e specialmente dal grande osservatore fisiologo Darwin, tanto in istato normale che in istato patologico. I filamenti nervosi erano generalmente ammessi siccome agenti di comunicazione che legavano gli organi nei quali accadevano i fenomeni simpatici; non escludevano però altri principj fisiochimici ed anco metafisici, per cui ammettevano le simpatie individuali o *idiosincrasiche*. I moderni patologi fanno dipendere altresì questi fenomeni da *azioni riflesse* indipendenti dal cervello, per mezzo de' gangli del gran simpatico, senza l'intervento del midollo spinale, i quali costituiscono altrettanti centri nervosi d'azione. Così vedremo come le varie affezioni gastriche, la presenza de' vermi intestinali, ecc., producano odontalgie puramente consensuali.

Ora dirò della prima serie, che comprende le principali odontalgie idiopatiche.

1.° *Odontalgia per rottura della corona del dente*, sia per causa traumatica o per mancata estrazione, oppure in causa del cosidetto *dechapellement*. — È una operazione usitata dai Francesi, la quale consiste nell'estrazione della corona mediante robuste tanaglie incisive, collo scopo di scoprirne il nervo per meglio distruggerlo, sia chimicamente che meccanicamente, od estrarlo. Col rendere, mediante tale operazione, il restante del dente insensibile, serve il medesimo in qualche modo alla masticazione. Ma credo che, essendo la medesima dolorosa quanto l'estrazione del dente e di incerto successo in quanto alla polpa nervosa, sia quasi abbandonata.

2.° *Odontalgia da lussazione del dente*. — Questa accade quando, per una causa meccanica qualunque, lo stesso perda della sua solidità, oppure per malattia locale interna, come la

periostite alveolare, per i cui denti dolgono in grazia della continua irritazione gengivale, o per lo stiramento del nervo dentario; ond'è che, non essendo possibile rassodarli, bisogna ricorrere all'estrazione.

3.° *Odontalgia da gengivite.* — È questa una varietà di odontalgia assai comune, la quale ripete la causa bene spesso dal tartaro che ne avviluppa i denti. La gengiva, per lo più irritata di continuo da questo corpo estraneo, diviene rossastra, dolente al tatto, sanguinolente, ed i denti che vi corrispondono sono sempre in istato di dolorazione. Per la cura non avvi altro che la rimozione della causa.

4.° *Odontalgia da periodontite*, ossia *da infiammazione del periostio alveolare.* — Questa si riscontra tanto in denti sani che cariati; ma è più facile lo sviluppo in un dente cariato, in cui sia scoperta la polpa nervosa. Allorquando l'infiammazione si estende anche alle parti circonvicine ed esterne, in modo da sviluppare la cosidetta *flussione*, se questa abbia per esito un ascesso, i dolori vanno di mano in mano calmandosi, fino a cessare del tutto. Dato esito, sia naturalmente che in modo artificiale, alla raccolta del pus, il paziente è guarito e non pensa più, di solito, all'estirpazione del dente. Ciò avviene anche quando la periostite alveolare terminò coll'apparizione di un foro fistoloso; i dolori cessano, ma accadono facilmente le recidive ad ogni più piccola causa occasionale.

5.° *Odontalgia da carie.* — È questa assai frequente, quando la carie è giunta al secondo stadio ed ha luogo la scopertura del nervo. Giunta però questa malattia al terzo stadio, se per la propria degenerazione in necrosi avviene la parziale o totale distruzione della polpa nervosa, in allora gli agenti chimici o meccanici non potranno più promuovere una nevralgia.

Se nelle antecedenti varietà si riscontrano fenomeni dolorosi, per lo più localizzati, in questa, come in quella testè accennata da periodontite, hanno luogo sintomi eziandio generali e simpatici, in guisa che i medici chiamati a curare queste sorta di odontalgie, facilmente scambiano queste per una nevralgia facciale qualunque e viceversa, perchè la semiologia di queste affezioni è pressochè identica.

I sintomi locali che presenta chi è preso da odontalgia sono la fisonomia esprimente dolore, angoscia; gli occhi alle volte affettano avversione alla luce (fotofobia), altre volte si fanno scintillanti, e le lagrime non tardano a sgorgare dai medesimi, non

che dalle narici corrispondenti. Bene spesso, per l'ufficio della masticazione de' cibi o pel semplice movimento della mandibola inferiore, il dolore si ridesta oppure si esaspera, quindi i muscoli della faccia si contraggono, dando talvolta l'aspetto di un riso sardonico e convulso; quindi i dolori si estendono al capo, alla guancia ed a tutta la faccia.

I fenomeni morbosi generali sono di acceleramento nel sistema circolatorio sanguigno ed anche di stato febbrile, ed i dolori che percorrono lungo il tragitto dei principali funicoli nervosi, per azione riflessa destano moti convulsivi generali, che in un coi medesimi si fanno più costanti durante la notte in questa specie di odontalgia, come avviene in quelle nevralgie causate da infiammazione locale o da iperemia: così Morfeo se ne fugge dalle pupille del paziente,

. . . . e l'inquieta cura
Turbale spesso le vegliate notti.

Questo apparato di sintomi proteiformi è quasi identico con quello delle nevralgie facciali, di cui esporrò alcuni caratteri differenziali nella seconda serie.

6.° *Odontalgia da sostanze irritanti e caustiche.* — Tutte le volte che alcuno soffre di male ai denti, è ben raro che non ricorra ai mille ed uno rimedj specifici di cui abbonda l'empirismo. Ma se l'odontalgia è causata e sostenuta da periostite alveolare o da infiammazione delle parti circonvicine, ognun vede che le sostanze irritanti o caustiche non fanno che esacerbarla; ed in questo caso sono indicati invece i rimedj locali emollienti, i calmanti anodini ed i rimedj interni di azione analoga.

7.° *Odontalgia da carie delle radici dei denti.* — È questa lenta assai e subdola, e quindi oscurissima per la diagnosi. L'individuo suole dapprincipio accusare molestia non costante, ma ricorrente a più o meno lunghi intervalli ad un dente per lo più sano di corona. Questa molestia si spiega per una certa difficoltà a masticare i cibi duri, ed alle volte si esacerba per le vicissitudini atmosferiche o per una lieve e spesso transitoria infiammazione della gengiva corrispondente. Nasce quindi il sospetto di carie delle radici, perchè, percuotendo leggermente la corona con qualche corpo duro, tosto si risente dolore cupo e profondo. Accade di quando in quando che il dente si rende mobile e sembra come allungato; arriva però un tempo in cui si determina una vera

odontalgia, e sì forte, che il paziente invoca il soccorso dell'arte, che in tali casi consiste nell'estrazione. Ho più volte constatato che tali odontalgie datavano da parecchi anni, dal tempo, cioè, in cui ebbe principio la carie delle radici, con tregue più o meno lunghe.

8.° *Odontalgia da ostacolo materiale della gengiva e dei bordi alveolari.* — Le odontalgie della prima dentizione dei bambini sono determinate da tali cause, specialmente se l'eruzione dentaria è stentata e laboriosa. Un sintomo patognomonico che caratterizza la dentizione difficile sono le contrazioni spasmodiche, specialmente durante il sonno, dei muscoli della faccia; ed alle volte il volto si atteggia ad un dolce sorriso, quasi che ci addimostri la nessuna sofferenza fisica. Questi fenomeni si attribuiscono alla anastomosi del nervo facciale e del trigemino coll'intercostale.

Negli adulti questa varietà di odontalgia è prodotta dalla contrastata uscita del cosidetto *dente del giudizio*, facendovi ostacolo, non solo la gengiva resa dura e callosa, ma anche i bordi alveolari, o per trovarsi il dente sotto la curva dell'apofisi coronoidea della mandibola inferiore, per cui si rende assai difficile anche l'estrazione: epperò gli adulti, come dico, vanno soggetti ad atroci odontalgie ed a malattie pure di qualche gravità.

Per ultimo accennerò di una *Odontalgia da causa reumatica.* — Io rimarcai che gli uomini i quali portano lunga barba, e specialmente sotto il mento, vanno per lo più immuni da dolori dentali, quantunque abbiano denti cariati; ma che collo sbarbarsi tosto risentono dolori nevralgici, da simulare una nevralgia facciale. Non dico con ciò che la lunga e folta barba che contorna il volto possa preservare i denti sia dalla carie che dalla odontalgia; ma da questo fatto, da me più volte osservato, io dedurrei esercitar la medesima qualche influenza, in causa della soppressa traspirazione cutanea di queste parti sui nervi dentarj sensitivi. Non possono forse questi fenomeni fisio-patologici aver luogo per le anastomosi multiple dei nervi facciali del settimo pajo coi rami mascellari sensiferi del quinto? Io non sono lungi dal crederlo. Infatti i rami temporali della branca *temporo-facciale* del settimo si anastomizzano colle fitte ramificazioni del *temporale superficiale* della terza branca del quinto. I rami *crotafitici* e *zigomatici* del settimo pure s'anastomizzano coi fili nervosi zigomatici della prima e terza branca

del quinto. I *mentonieri* e *rami boccali* del settimo formano, con quelli numerosissimi del quinto, un gran plesso detto *mentoniero*, e così dicasi di altre diramazioni anastometiche di questi due nervi cefalici. Per le istesse ragioni, seguíte però da opposto effetto, io credo che il pesante *chignon* ora prescritto al gentil sesso dal capriccio della moda, oltre alle cefalee, gli procura di leggieri anche dolori odontalgici, in causa della non libera traspirazione del capillizio, che difficilmente si può sbarazzare da quelle materie eterogenee che si formano ed aderiscono alla cute della testa.

Con ciò do termine alle odontalgie della prima serie, dette *idiopatiche*.

PARTE SECONDA.

Le odontalgie da cause generali, come dissi, sono *deuteropatiche* e *sintomatiche* o consensuali.

Io ridurrò le prime (le deuteropatiche) per brevità alle principali, che sono le seguenti:

I. *Odontalgia nervosa.* — È questa un'affezione essenziale tipica, che si sviluppa per lo più istantaneamente, senza precedenti cause occasionali plausibili. Gli individui di temperamento nervoso, ipocondriaci; le donne isteriche affette da clorosi nervosa, da anemia, idroemia, ecc., sono specialmente colpiti da questa affezione nevralgica. Alle volte si verifica nel tempo in cui questi individui soffrono di odontalgia, perchè cessano gli altri mali nervosi, per ricomparire al cessare della medesima. Ha luogo non solo nei denti cariati, ma anche nei sani, per cui si dovrebbe denominare una vera *nevrosi*.

Tanto questa odontalgia, quanto la seguente, prodotta da causa reumatica, spesso si confondono pei loro caratteri sintomatici, colla prosopalgia e colle nevralgie facciali, in quanto che assumono un tipo ora periodico, ora intermittente. Infatti hanno luogo nel *tic douloureux* accessi più o meno violenti, di maggiore o minor durata, che si ripetono in date ore del giorno ed ordinariamente sul far della sera. L'istesso rimedio sovrano che si preconizza per la prosopalgia vale pure in questa specie di odontalgia, che bene spesso mi occorse di guarire mediante l'uso interno del solfato di chinino, previa l'amministrazione, a norma delle circostanze, di qualche purgativo.

Allorquando la causa odontalgica esiste in un dente cariato della mandibola inferiore, il dolore può riflettere più intenso nelle parti superiori e trarci facilmente in inganno, lasciando credere che la causa esista in un dente superiore. Siccome i due rami mascellari superiore ed inferiore, che si distribuiscono alle radici dei denti, partendo dal ganglio del *Gasser*, hanno un' origine, per così dire, comune, così avvi la ragione di queste trasposizioni di dolore nevralgico.

Rarissime volte però constatai che un dente, sia nella mascella superiore che inferiore, possa essere la causa di odontalgia al lato opposto, perchè i fenomeni nervosi, per esempio, del lato destro della faccia vanno a terminare precisamente all' incisivo medio destro, sia superiore che inferiore, ovvero alla giusta metà della faccia, non sorpassando l' altro lato.

Ma se qualche rara volta verificai nella mandibola inferiore l' invasione contemporanea d' ambedue i lati dei fenomeni nervosi nevralgici, ciò è stato la conseguenza di qualche ramo anastomotico. Infatti al presente soltanto puossi spiegare tale fatto, in grazia della recente scoperta di un nuovo ramo dentario che accompagna la terza branca del quinto, scoperto dall' egregio dott. Sapolini. Questo funicolo nervoso, alle volte accompagnato da due altri filamenti secondarj, è nervo della sensibilità, affatto indipendente, ricoperto dal proprio nevrilema, ed ha quindi varj rami anastomatici (non mai osservati da alcun anatomico), che si dirigono all' altro lato della mandibola, da lui giustamente denominati rami *incisivo-incisivi*.

II. *Odontalgia reumatica*. — Questa preferisce gli individui soggetti ad affezioni reumatiche e gottose, o d' indole catarrale, per cui è frequente ne' climi freddi e nella stagione invernale, quando spirano i venti nordici, od in autunno, in causa di umidità per le continue pioggie, ed in luoghi ove sussistono tali cause, e specialmente il freddo-umido.

Questa varietà odontalgica comincia spesso con sintomi precursori, come dolori vaghi o fissi alle articolazioni, alle spalle, al dorso, ecc. Può accadere che parecchi denti, tanto sani che cariati, siano presi contemporaneamente da odontalgia, quando le cause reumatiche abbiano indotto una infiammazione alla membrana che tappezza gli alveoli, per cui si rendono anche dolenti al tatto, in modo che ne è inceppato il movimento della mandibola e molestata la masticazione dei cibi.

Nei vecchi affetti da incomodi gottosi, al cessare temporaria-

mente di questa, suole subentrare un'affezione odontalgica generale od a parecchi denti; così pure si osserva che, quando la membrana pituitaria viene presa da infiammazione per la relazione fra essa e la membrana della bocca, bene spesso una subitanea odontalgia fa cessare la corizza; e viceversa, per la loro azione vicaria, la sopravvenienza di questa fa tacere una nevralgia dentale.

Questa odontalgia si confonde spesso pe' suoi sintomi colle nevralgie facciali, anche per le cause reumatizzanti che agiscono sul trigemino, laddove i rami superficiali vanno a terminare alla cute della faccia, per le varie anastomosi col nervo facciale, come, a cagion d'esempio, il ramo molare della seconda branca trigemina che sorte dal foro zigomatico, ecc.

V'ha chi sostiene essere il nervo facciale un nervo motorio, e che quindi il dolore che si sente laddove corrisponde la *zampa d'oca* nella prosopalgia sia proveniente da un ramo del decimo (pneumo-gastrico) che accompagna il facciale. Ora non è più discutibile il modo d'agire dei nervi in genere, e secondo la moderna fisiologia del celebre inglese Lewes [1], non v'ha più distinzione fra nervi motori e nervi sensitivi, in quanto che, come ei dice, *sebbene la funzione sensitiva è dei nervi anteriori (del midollo spinale), non v'ha differenza tra queste due specie di nervi che solo nel grado. I sensiferi sono meno motori, e viceversa essendo ambedue le specie sensitive e motrici.*

Siccome il dolore nevralgico non segue la distribuzione anatomica del fascio nervoso affetto e non si circoscrive alle volte al medesimo, così ho visto talvolta il dolore, in corso di odontalgia d'un mascellare inferiore, estendersi a gran distanza per l'anastomosi di alcuni rami cervicali colle divisioni corrispondenti al nervo facciale. Rammento un caso singolare in una signora sofferente di odontalgia d'un molare inferiore. Applicai un elixir che all'istante le faceva cessare il dolore; ma dopo breve tempo, come previdi, ricomparve in un modo strano, incominciando dalle dita per ascendere lunghesso il braccio e le spalle e fissarsi acerbamente sul dente affetto.

Il sintomo patognomonico caratteristico che si desume dalla pratica onde distinguere la prosopalgia dall'odontalgia, quantunque sieno colpiti parecchi denti, si può rilevare col percuotere più o meno leggermente con qualche corpo duro i medesimi,

[1] *Physiology of common life.*

poichè, siccome la causa risiede per lo più in uno solo, quello che al tocco sarà più sensibile e dolente darà indizio trattarsi di odontalgia.

III. *Odontalgia scorbutica.* — Quando lo scorbuto invade un individuo, le gengive offrono d'ordinario i sintomi precursori col gonfiamento, coll' emettere sangue con facilità, ecc. I dolori sono assai tormentosi, perchè i denti si rendono malfermi in causa delle gengive esulcerate e cangrenate.

IV. *Odontalgia sifilitica.* — Si manifesta in individui affetti da morbo venereo, e specialmente se di forme secondarie o da lue cronica, in cui i dolori odontalgici vanno accompagnati ai cosidetti dolori osteocopi.

V. *Odontalgia idrargirica.* — L'azione de' preparati mercuriali promovendo il ptialismo, non può a meno di arrecare sensazione molesta alle gengive, dolori ed irritazioni alle ghiandole salivali, ed anche odontalgie, specialmente nei denti affetti da carie. Dovrebbero quindi i medici fare un parco uso dei preparati mercuriali, tanto nelle malattie sifilitiche che in altre malattie, come in caso di ostruzioni, di indurimenti di qualche viscere, e sostituire quando si possa altri solventi vegetali.

VI. *Odontalgia erpetica.* — Il volgo suole ascrivere a *salso* tanto le odontalgie quanto la carie, e la caduta prematura dei denti nei casi di periostite cronica, la quale formò il soggetto di una recente Memoria letta in quest' onorevole consesso. È abbastanza comprovato però, che in caso di retrocessione di affezioni erpetiche non solo, ma di delitescenza o di guarigione in qualche parte esteriore del nostro organismo, possono in parti più o meno lontane svilupparsi altre malattie. Non è raro che il trasporto di una materia morbosa si verifichi al naso, alle orecchie, alla cute del capo, ecc., il che volgarmente si attribuisce a *salso retrocesso.* Leggesi nell' opera di G. Frank, che *l' erpete rodente non danneggia solo le labbra e le gengive, ma anche i denti.*

Ora dirò delle odontalgie sintomatiche o consensuali, le quali, come dissi, sono prodotte da malattie interne ed avvengono allorchè il viscere ammalato trovasi col suo sistema nervoso in relazione coi rami dentarj, per il che si sviluppano odontalgie puramente consensuali e simpatiche, di cui le principali sono le seguenti:

1.° *Odontalgia gastrica.* — Io la chiamo simpatica, quando si ha il sospetto che il dolore che si manifesta in un dente sia

dovuto al consenso nervoso del ventricolo in istato di malattia, e non è rara quest'odontalgia, essendo propria dei dispeptici. La testa fra tutte le parti del corpo è quella che più simpatizza collo stomaco. Se la cefalalgia ripete bene spesso l'origine da disordini del ventricolo, anche l' odontalgia è dovuta da queste cause, e soventi s'accompagna coll'altro sintomo doloroso. Ho già detto nella prima parte, parlando della dentizione laboriosa dei bambini, che le convulsioni appajono in questo stato per l'azione riflessa dei nervi muscolari del quinto pajo sul sistema nervoso dell'intercostale. È tanto intima la relazione del sistema orale col tubo gastro-enterico, che per il rapporto che la lingua mantiene coi visceri addominali per via dell'anastomosi dell'ipoglosso (nono) coll'intercostale, può accadere alle volte che, per esaltamento del sistema nervoso, la lingua offra il sapore di una sostanza sapida che si metta sull'epigastrio. Questo fenomeno fisiologico e curioso venne già osservato da Galeno, come leggesi nella sua opera [1].

Mi risovvengo di un individuo, il quale tutte le volte che soffriva di dispepsia, o che aveva languido il processo di digestione dopo il pasto, provava un dolore fortissimo ad un dente cariato, dolore che cessava dopo compiuta la digestione. I rimedi locali erano inutili; ma dopo qualche settimana, mediante una opportuna cura interna, e specialmente coll' uso della polvere ferruginosa gasosa del dottor Quesneville, essendosi riordinata in modo normale la funzione digerente del ventricolo, anche l'odontalgia non più ricomparve.

2.° *Odontalgia verminosa.* — È questa sostenuta dalla presenza dei vermi nel tubo gastro-enterico, che si verifica specialmente nell'età infantile. Per la relazione nervosa, come dissi poco fa, tra i visceri addominali ed i nervi mascellari in caso di dentizione laboriosa, si spiega anche questa odontalgia simpatica.

3.° *Odontalgia delle gravide e delle nutrici.* — Ordinariamente le donne gestanti si lamentano, perchè bene spesso si manifesta la carie in qualche dente che prima della gravidanza era sano. Altre invece soffrono di odontalgia durante il corso della gestazione per la carie di alcuni denti, mentre prima non soffrivano menomamente. L'odontalgia in questi casi può essere determinata da consenso nervoso, ed anche da congestione sanguigna, rimarcandosi nelle donne gestanti uno stato di pletora.

[1] *De symptomatum causis*, lib. I, cap. IV.

Passato lo stadio sia di gravidanza che di puerperio, siamo certi che poscia non saranno più tormentate da nevralgie dentali.

Altre odontalgie congeneri possono alle donne accadere per soppressione di scoli abituali, come di menstrui, di leucorrea, di emorroidi, ed alle nutrici per soppressione del latte *galattischesi;* come pure sono possibili da soppressa idropedesi, da ischemia, o da flisi qualunque retrocessa. Dirò infine di una odontalgia sintomatica da affezioni cerebrali, assai rara, e che denomino *cerebrale.* Noi sappiamo che le diramazioni nervose del fascio trigemino hanno origine dal nodo del cervello, ed alcuni filamenti sono situati sì profondamente, che sembrano derivare fino dai processi midollari del cervello, anzi dallo stesso pavimento del quarto ventricolo. Quindi non fa meraviglia che un' alterazione qualsiasi d'indole nervosa, od un' iperemia flussionale dell' encefalo o delle meningi possano dare sviluppo a fenomeni nervosi di tutte e tre le branche del quinto cerebrale, e nel nostro caso ad odontalgia. Se le sensazioni nervose vengono portate al cervello, ossia al sensorio comune, anche quelle che provengono da questo centro nervoso possono alla lor volta produrre fenomeni di un' alterazione nei nervi di sua provenienza. Sono rarissimi i casi, come dissi, occorsi di constatare tale odontalgia senza altri fenomeni concomitanti, causata da congestione cerebrale. Mi risovvengo però di un signore, certo ragioniere C..., il quale soffriva da una settimana dolori intermittenti atroci in un dente mascellare sano con qualche vertigine. Dopo avere vanamente adoperati varj rimedi, sì locali che generali, si conobbe chiaramente trattarsi di una grave congestione cerebrale, una vera iperemia, con minaccia di apoplessia, la quale venne curata ancora in tempo ed ottenne perfetta guarigione.

Ora, per non dilungarmi troppo, lascerò in disparte i molteplici mezzi curativi, sì locali che generali; tra i locali: i mezzi fisici, i caustici, la galvano-caustica; tra i mezzi chirurgici: il *dechapellement*, la lussazione e la semi-lussazione, la lacerazione ed estrazione del nervo dentario, i revalenti, ecc., e dirò dei seguenti.

Fra i locali, non so se nelle malattie nevralgiche siasi esperimentato la calamita artificiale, ma certamente nell' odontalgia nessuno ha sognato d'impiegarlo come mezzo terapeutico. Per un alleviameto momentaneo io la trovai sempre efficace, applicandola ai punti di uscita dei nervi mascellari, ed ottenni anche una guarigione radicale; per cui io l'annoverai quale agente terapeutico, tanto nei casi di nevralgie facciali che di odontalgie.

In quanto all'estrazione dei denti, non sempre io la ritengo un mezzo di cura radicale di queste nevralgie. Duval cita il caso in cui tutti i denti di un malato vennero estirpati in caso di nevralgia facciale e non si ottenne che un sollievo passaggero. *La même méprise fut faite par Sauvage.* Egli fece estrarre ad un paziente senza successo tutti i denti.

Io pure posso citare due casi consimili. Sono due donne inferme, degenti da parecchi anni in causa di malattie organiche, sì addominali che toraciche, di cui una, ora defunta e figlia di un ricco fittabile, dimorava in Chiaravalle, vicino a questa metropoli. Dietro ordinazione medica ed a viva istanza dell'ammalata, le estirpai il rimanente dei denti che aveva nella sua bocca in pieno disordine patologico. L'altra, pure di età ancor giovane, nubile, dimorante alle Cascinette nei CC. SS. di Milano, è malaticcia da varj anni ed obbligata a sempre guardare il letto; era pure travagliata notte e giorno da mali spasmodici ai denti, di cui era scarsamente provvista. Reclamava pure ardentemente il soccorso dell'estrazione di quei denti che le rimanevano; come infatti, estirpatone di tratto in tratto qualcuno che si supponeva la causa precipua di tanto soffrire; dopo poco tempo la spasmodia si gettava sugli altri denti; ed infine entro lo spazio di due anni circa vennero tutti estirpati. Una cura sì generale che locale non veniva trascurata, e non si applicarono rimedî col metodo ipodermico, ma bensì quelli col sistema jatraleptico.

Da questi due casi giova osservare, che di mano in mano che si estraevano uno o più denti, i dolori cessavano affatto; ma le inferme ottenevano un sollievo transitorio di qualche settimana, poichè recidivava l'affezione spasmodica e più atroce di prima; infino a che, non essendovi più denti nell'apparato orale, i dolori vennero mitigati, ma non dissipati del tutto, i quali poscia si fissarono sui processi alveolari delle mascelle. Tuttavia, essendo questi ultimi tollerabili, in confronto degli altri dolori da cui erano sì crudelmente cruciate, desse potevano dirsi guarite.

In quanto all'efficacia del metodo ipodermico coll'inoculazione di sostanze narcotiche, tra gli altri casi cito il seguente: di una signora affetta da prosopalgia cronica, che si sottopose pazientemente per parecchi mesi alla cura ipodermica, eseguita da un nostro distinto medico, che introdusse, si può dire, fra noi questo metodo nuovo. Fui presente alla operazione praticata alle gambe e poscia alle braccia, ed in luoghi più vicini alla

sede del male. Ad onta che ella si sottopose a siffatta cura, come dissi, per parecchi mesi, tuttavia gli accessi spasmodici si ripetono giornalmente colla medesima frequenza e coi medesimi intervalli. La loro durata è assai breve, spesso di qualche minuto secondo, carattere patognomonico che serve a distinguere questa affezione dall'odontalgia; come pure l'apparizione subitanea di atroci dolori nevralgici, paragonabili a sensazioni di scintille elettriche, che partendo da un punto fisso (ed in questa signora è al lato sinistro, in corrispondenza della zampa d'oca) si irradiano lungo il tragitto dei nervi senza contrazione de' muscoli, senza moti convulsivi. Questi accessi appajono senza causa occasionale, in qualunque ora del giorno e della notte, sia in istato di veglia che di sonno.

In quanto alla recisione delle diramazioni dei nervi cefalici, Astley Cooper recise con vantaggio il nervo sotto-orbitale. Anche le branche del settimo, che si anastomizzano, come sappiamo, con quelle del quinto, provano ancor più l'inefficacia della distinzione dei nervi motorj e sensitivi. Per l'anastomosi della prima branca del quinto col temporo-facciale del settimo, si spiega il caso narrato da Scarpa[1], che " sotto la recisione di un nervo del quinto pajo cerebrale, effettuata nell'operazione della fistola lagrimale, si videro cadere in istupore tutti i denti. „

Che dirò infine dell'influenza morale sui dolori nevralgici in genere, e specialmente odontalgici. Non è raro il caso che lo spavento, il timore da cui è preso il paziente quando si sottomette all'operazione dell'estrazione di un dente, agisca in modo da calmare all'istante un'atroce odontalgia e per sempre.

Da questi fatti, che non sono rari nella pratica a verificarsi, io dedurrei che, in quanto alla divisione odierna fisiologica dei nervi in *motori*, *sensitivi* e *vaso-motori*, si potrebbe aggiungere anche quella di *ideo-motori*.

[1] *De Gangliis*, § 14.

SUL COLERA EPIDEMICO
E
SULLA FEBBRE GIALLA
RELAZIONE

DEL
Membro effettivo dottor PAOLO GIANI

(Seduta 25 luglio 1872).

Onorevoli Accademici.

Ella è cortese ed insieme doverosa costumanza delle accademiche associazioni il riferire, nelle loro adunanze, sui doni letterarj e scientifici che reciprocamente si ricambiano, il farne un sunto ed emettere quelle osservazioni coscienziose e quegli elogi che le dette produzioni si meritano.

Si è per seguire una sì lodevole abitudine che ora mi faccio ad esporvi, pregiatissimi Socj, quanto ebbi ad annotare di più importante nel Rapporto gentilmente inviatovi dalla lontana Washington, a ciò già da tempo invitato da colui del quale tutti noi conserveremo sempre grata, imperitura memoria, dal fondatore, voglio dire, della nostra Accademia, il tanto compianto cav. dott. Giuseppe Ferrario.

Circolare N. 1. — Dipartimento della Guerra. — Ufficio del chirurgo generale J. K. Barnes. — Washington, 10 giugno 1868.

RAPPORTO sul colera epidemico e sulla febbre gialla nell' armata degli Stati Uniti durante il 1867.

Onorevoli Signori.

La pochezza dell' ingegno, la naturale timidezza, l' imponente sapienza vostra, m' impedirono finora di presentarmi al vostro cospetto e d' intrattenervi con una qualsiasi letteraria o scientifica mia produzione.

Ma: *noblesse oblige*, per dirla con quei prodi che ci ajutarono a conquistare la preziosa nostra indipendenza, da tanti secoli sospirata. E siccome voi cortesemente mi avete nobilitato coll'accogliermi in seno ad una Accademia omai celebre presso tutte le nazioni più incivilite, così non ho potuto dissimulare a me stesso l'obbligo che mi incombe di portare il mio microscopico lapillo all'indistruttibile monumento della scienza.

Ed eccomi, chiarissimi Accademici, a riferirvi un sunto, breve e certamente incompleto, ma veritiero e coscienzioso, risguardante una Relazione sopra il colera epidemico e la febbre gialla nell'armata degli Stati Uniti durante l'anno 1867, redatta nell'idioma inglese, dietro le informazioni degli ufficiali sanitarj, dal chirurgo generale dott. Barnes, che in quelle mirabili contrade è uno fra i luminari dell'arte-scienza salutare.

Questo libro, impresso con nitidezza e direi quasi con lusso tipografico, edito a Washington dalla stamperia del Governo, non è altro che un'ordinata raccolta dei Rapporti indirizzati dai diversi ufficiali ai propri superiori, relativi all'origine, allo sviluppo, alla diffusione tanto del colera quanto della febbre gialla, ed al trattamento terapeutico che ciascuno di quei funzionari credette migliore a salvare i disgraziati colpiti da que' tremendi flagelli, o per lo meno ad alleviarne le crudeli sofferenze.

Dà principio a questo libro il Rapporto del dott. Woodward, luogotenente colonnello e chirurgo assistente nell'armata degli Stati Uniti. — Questa relazione chiara e circostanziata si potrebbe intitolare il *Rapporto dei rapporti*, giacchè per la maggior parte li riassume, e di essa mi servirò, traducendone varj periodi, per darvi un'idea di tutta l'opera.

Woodward fa l'elogio degli ufficiali medici per la loro attività ed abnegazione nell'assistenza degli infermi colpiti da que' morbi micidiali, e della precisione ed accuratezza adoperata nel redigere le tavole relative al numero dei soldati di bassa forza e degli ufficiali d'ogni stazione, ai colpiti ed ai morti di colera, tanto sporadico che epidemico, come pure di diarrea, dissenteria e febbre gialla, indi prosegue:

“ Il colera si diffuse prendendo vaste proporzioni nel 1866, apportando la morte a 1200 persone fra soldati ed ufficiali. Le misure igieniche, esperimentate in quell'anno, salvarono certamente molte vite nell'armata durante il susseguente 1867; giacchè, in quest' ultimo periodo, i decessi non furono che 230, sebbene la malattia non fosse meno violenta.

„ Infatti la proporzione dei morti nel 1867 fu di 1 sopra 2,19 ammalati, e nel 1866 fu di 1 sopra 2,22, cioè vi ebbe una piccola differenza in favore di quest'ultimo anno.

„ Generalmente parlando, può dirsi che l'esperienza fatta nel 1867 conferma i vantaggi arrecati dalla quarantena, e stabilisce con certezza il pericolo in cui si corre col distribuire le reclute ed altri corpi di truppa, togliendoli dai punti infetti e disseminandoli in altre guarnigioni, ed oltre a ciò anche la possibilità che il colera riapparisca nei luoghi da lui infestati nell'anno antecedente, se in prevenzione non si siano prese le più accurate igieniche precauzioni.

„ Sebbene però si fossero attuate tutte le possibili cautele nel 1867 a difesa delle truppe, pure nella vallata del Mississipì il colera riapparve in molti dei luoghi che aveva devastati l'anno precedente. Bisogna però notare che dapprima esso si sviluppò fra i cittadini, e più tardi fra i militari, e che, non avendosi potuto mai ottenere la data certa del di lui sviluppo fra i borghesi, non fu quindi possibile lo stabilire con precisione la data della sua comparsa primitiva. „

Qui il Woodward fa menzione di molti casi avvenuti in seguito ai disgraziati movimenti di truppe infette e di carriaggi che trasportarono la pestilenza nell'Arkansas, a Nuova Yorck, a Nuova Orleans, nel Texas, ecc.; e con molti fatti parziali dimostra come o presto o tardi si sia sempre scoperta l'origine, la fonte da cui proveniva il colera e la strada da lui seguita.

Termina questa relazione con diverse tavole che specificano la patria dei colpiti dalla epidemia, l'età, il tempo che servivano nell'armata, la durata della malattia nei casi di esito felice ed in quelli di morte, tanto nelle truppe bianche che in quelle di colore. — Eccovi quella che alla patria dei colpiti si riferisce:

Nativi degli Stati Uniti,	ammalati	N.	145	morti	N.	58
„ del Canadà	„	„	12	„	„	2
„ dell'Inghilterra	„	„	14	„	„	7
„ dell'Irlanda	„	„	65	„	„	29
„ della Scozia	„	„	4	„	„	2
„ della Contea di Wales	„	„	1	„	„	—
„ della Germania	„	„	48	„	„	24
		N.	289		N.	122

		N. 289		N. 122
Nativi dell'Ungheria,	ammalati	„ 1	morti	„ —
„ della Svezia	„	„ 1	„	„ 1
„ della Danimarca	„	„ 2	„	„ 1
„ della Francia	„	„ 3	„	„ 1
„ della Svizzera	„	„ 7	„	„ 2
Di patria ignota	„	„ 5	„	„ 2
	„	N. 308	„	„ 129
Nativi dell'Africa (truppa di colore)		„ 153	„	„ 78
		Totale N. 461		N. 207

Relativamente alla cura del colera il dott. Woodward non fa che un piccol cenno, osservando che a Galveston si ebbero felici risultati dall' impiego del tannino a larghe dosi, mentre ad Hempstead i medici posero le loro speranze nella canfora e nelle pillole di oppio; alla Baja dell'Unione invece si propinò il calomelano in dose generosa.

Questa varietà di metodo, questa incertezza nella cura del colera risulterà pur troppo ancora più spiccata nei parziali rapporti di cui in seguito terrò parola.

Termina la relazione sul colera col rimpiangere giustamente le vittime da lui fatte nel personale sanitario, e sono: il luogotenente colonnello Giorgio Mac-Gill, chirurgo assistente, morto il 20 luglio 1867 presso Old Fort Lyon, nel territorio del Colorado; ed Algernon Squires, chirurgo assistente, morto il 24 luglio suddetto presso il forte Larned nel Kansas.

A dimostrare la sollecitudine e la premura da cui sono animate le autorità degli Stati Uniti pel benessere delle loro truppe, permettete, o Signori, che vi traduca la circolare N. 3, datata dal dipartimento della Guerra, Washington, 20 aprile 1867.

“ In vista d'una possibile più grave invasione del colera nel decorso della prossima estate, si promulgano le seguenti istruzioni:

“ Ciascun ufficiale sanitario deve fare ogni sforzo che è in suo potere per prevenire l'introduzione del colera da comandi infetti, od il di lui trasporto da un punto all'altro, mediante una quarantena di osservazione per ogni distaccamento di reclute che arrivano o partono da depositi, posti, o stazioni di reclutamento, quando in essi o nelle vicinanze domini la malat-

tia; pronti rapporti della di lei comparsa nei vari comandi, tanto mentre viaggiano che in guarnigione; ed isolamento di ogni caso, appena ciò sia possibile.

„ Oltre la più esatta polizia igienica, oltre l'aumento del personale per la nettezza e la generale disinfezione, si deve mettere attenzione alla qualità dell'acqua adoperata per bevanda e per cuocere gli alimenti. Quando non si possa procacciarsi sufficiente quantità d'acqua piovana, e le sorgenti ed i corsi d'acqua contengano impurità organiche, si dee procedere alla distillazione od alla precipitazione delle materie nocive mediante il permanganato di potassa.

„ Le acque torbide, quali sarebbero quelle del Rio Grande o del basso Mississipi e de' suoi tributarj, devono essere filtrate o lasciate in quiete, finchè abbiano depositate le materie impure, prima di adoperarle. Tale deposito viene accelerato poi mediante l'aggiunta d'una piccola quantità di allume polverizzato.

„ In ogni tempo, ma specialmente quando avvi pericolo di pestilenza, è dovere del personale sanitario di partecipare ai loro comandanti i suggerimenti dell'esperienza e le cognizioni professionali, onde proteggere la salute delle truppe. Tanto più che la storia del colera epidemico del 1866 mostrò che solo con una continua vigilanza, azione energica e rigida osservanza delle igieniche misure, si può sperare di tener in freno od estirpare la malattia.

„ Si dovranno poi riferire i vantaggiosi metodi di trattamento, come pure i risultati delle autossie.

Barnes, *chirurgo generale.* „

Ammessa poi la trasmissione da persona a persona, o per mezzo di oggetti inquinati, combinata con un particolare genio malefico dell'atmosfera, la massima parte dei casi di colera e di colerina ebbero per causa impellente o prossima le imprudenze dietetiche e la intemperanza nel bere. Nei climi dei tropici riuscirono fattori dello sviluppo del morbo, oltre le suddette, anche la immondizia e l'acqua malsana, come si verificò specialmente nel Delta del Gange.

Il dott. Hubbord lasciò scritte le seguenti osservazioni: " Nessun caso di colera, quando fosse entrato nello stadio di vero collapso, si potè mai guarire. Se una persona di vigorosa costituzione fisica viene attaccata dal colera ed è posta immediata-

mente in cura, la malattia può, nella maggior parte dei casi essere domata. Se un individuo di robusta costituzione lascia trascorrere alla malattia 24 o 48 ore, quali le abbisognano per giungere al secondo stadio avanzato, senza farsi curare, i medicamenti apportano poco o nessun vantaggio. Se il morbo si apprende ad un individuo di debole costituzione, tanto se la debolezza proviene dalla propria natura, quanto se è prodotta da disordini od eccessi in ogni cosa, i soccorsi medici riescono di ben lieve vantaggio, sebbene speditamente e con prontezza applicati. „

L'oscurità dell'origine del fatal morbo, la rapidità del decorso, l'imponenza dei sintomi, fecero sì che tutti quei medici credettero bene appigliarsi ad una cura semplicemente sintomatica. Il dott. Downey fa cenno di esito felice di varj casi trattati in tal modo, e fra gli altri quello di una lavandaja, moglie di un soldato, la quale soffriva di vomiti, crampi e frequenti evacuazioni di materie simili ad un decotto di riso, accompagnate da grave prostrazione. Il Downey, ritenendo la malattia un caso di colera, combattè le scariche cogli astringenti e gli oppiati, il vomito con un largo senapismo sull'epigastrio, la prostrazione cogli stimoli gradatamente aumentati, i crampi colle frizioni, la sete, che era intensa, venne alleviata con pezzetti di ghiaccio da sciogliersi in bocca. Sotto tale trattamento l'ammalata si riebbe ben presto, e le estremità, rigide per l'intenso freddo, riacquistarono il primitivo calore.

(Pag. 22.) Questo medico, che funzionava a Madison nell'Arkansas, si dichiara contrario ad un metodo puramente stimolante, e così descrive lo stato degli sfortunati minacciati da imminente morte. Tutti presentavano sintomi violenti ed irrefrenabili; vomiti e diarrea; crampi alle estremità ed in tutto il corpo; stravolta, raggrinzata, abbrunita la faccia; le mani e le dita crespate, come se fossero state macerate nell'acqua; le estremità gelide fino dall'ingruenza del male; i polsi deboli e prostrati; involontarie e frequenti scariche di materie fluide, biancastre, simili all'acqua di riso, oppure miste a masse fioccose natanti nel liquido; occhi infossati; la congiuntiva secca e di un bianco sporco; sete insaziabile; l'alito freddo e la morte.

A completare il luttuoso quadro, si potrebbe aggiungere la cosidetta barra epigastrica, ed un altro sintomo di vicina morte, da me notato sino dall'epidemia del 1836, quale si è la lingua fredda e dura come un pezzo di marmo.

Non sarebbe facile venirne a capo, se tutti riferir vi volessi i

farmaci ed i metodi, più o meno empirici, impiegati da quei medici del nuovo emisfero per iscongiurare il tremendo malore. Ne scelgo pochi fra i più notevoli.

In un caso di colera, in cui però le dejezioni si mantennero sempre poco o molto colorate dalla bile, il dott. Swift propinò il calomelano misto al chinino ed al solfato di morfina a mezzo grano per ciascuno. Un senapismo sull' addome, a cui faceva susseguire una compressa bagnata. Poi qualche goccia di cloroformio, che dissipò i crampi. Per ultimo un punch, il quale produsse una completa reazione.

Mac-Clellan, chirurgo nell' armata degli Stati Uniti, adoperò il cloroformio alla dose di una dramma con esito felice.

Per calmare il vomito si somministra con buon risultato l' acido carbonico, tanto solo, quanto unito al vino di Champagne od all' acqua di Seltz. Nel caso poi di vomito infrenabile, si sostennero le forze dell' ammalato per molte ore coll' uso de' clismi stimolanti e nutrienti.

Nel principio della malattia sembra che il calomelano eserciti un effetto marcato, tanto per moderare la irritabilità dello stomaco, quanto nel ristabilire la secrezione della bile. " Io adoperai, dice il dottor Brewer, colla massima cautela gli oppiati e gli stimolanti alcoolici. Non vidi mai susseguire buoni effetti al loro uso nei primi stadj del morbo; ma, dopo la reazione, una piccola dose d' acquavite e brodo sostanzioso di manzo, alternati coi diluenti, credo che abbiano contribuito ad una pronta guarigione. Nello stato di prostrazione (collapso) non ho trovato rimedio più efficace di quello impiegato dal dott. Brown: larga dose di calomelano, solo, od unito ad un bolo con capsico polverizzato. „

Injezioni di solfato d' atropina, ora per la via del retto, ora per quella sottocutanea; cloroformio in bevanda ed anche per inoculazione; oppio; canfora; creosoto; carbonato di ammoniaca; oltre ai già più sopra accennati, ed a molti altri meno eroici, che per brevità trascuro; ecco, onorevoli Accademici, i sussidi terapeutici cimentati dai coraggiosi medici americani per difendere la misera umanità dal mortifero malanno, per evitare il quale pur troppo non ci resta che a far voti a Chi può più di noi, perchè ne voglia preservare; giacchè anche presso di noi tutti i farmaci, tutte le teorie, tutti i metodi, tutti gli empirismi, tutte le ciurmerie riuscirono inutili, e molte volte fors' anco dannosi, nella cura di sì tremenda affezione, quando essa abbia raggiunto un certo grado d' intensità.

Anche la necroscopia, dalla quale nei primordi dell'invasione colerica si sperava ottenere qualche lume che ci guidasse nelle incerte tenebre che involgono il misterioso morbo, e qualche dato non affatto ipotetico per intraprenderne la cura, venne meno alla nostra aspettativa; e le molteplici indagini d'intrepidi anatomici non diedero che risultati inconcludenti e spesse fiate contradditorj.

Dato così un cenno di quanto è scritto relativamente al colera nel rapporto wasingtoniano, mi resterebbe di riferirvi qualche altra cosa sull'altro lavoro che ha per oggetto la febbre gialla, che nel 1867 infieriva in quei lontani paraggi; e se la vostra compiacenza non è stanca, onorevoli Accademici, di queste mie tristi mediche elucubrazioni, mi farò un onore di brevemente intrattenervi su tale argomento.

Tralascio di ragguagliarvi sul modo di trasmissione della febbre gialla od Icterode da un punto all'altro dell'immensa repubblica, come pure sulla maniera di sviluppo e di diffusione fra le truppe e fra i cittadini, giacchè non farei che ripetere presso a poco ciò che riferii a questo riguardo relativamente al colera.

Ciò che più sta a cuore al medico si è di conoscere i mezzi terapeutici impiegati nel combattere una tanto misteriosa malattia; perciò procurai di raccogliere i vari metodi curativi variamente sparsi nei rapporti che formano il soggetto di questo mio riassunto.

(Pag. XXXIII.) Nella febbre gialla il trattamento generale impiegato fu il bagno caldo senapizzato, seguìto da un purgante con calomelano ed olio di castoro, ed in ultimo larghe dosi di solfato di chinina; trattamento impiegato sulla ciurma del barco l'*Avventura*, proveniente dall'Avana.

(Pag. XXXIV.) A Newbern la cura riputata migliore fu una dose catartica di calomelano, susseguita da ripetute piccole dosi dello stesso farmaco, non però spinte sino allo ptialismo.

(Pag. XVIII.) Il Corpo sanitario dell'armata constatò molti fatti favorevoli alla dottrina della trasmissibilità della febbre gialla, e favorevoli per conseguenza allo stabilimento di un'efficace quarantena nel caso di vascelli o persone provenienti da luoghi infetti.

(Pag. XXIV.) Ad Hilton Head nel Delaware si pose ogni confidenza nel calomelano e nel solfato di chinina.

(Pag. XXVIII.) Egli è sconsolante che l'esperienza fatta nell'armata non abbia apportato abbastanza luce nel trattamento

della febbre gialla; ma però deve ammettersi che dessa fu molto istruttiva riguardo alle misure di precauzione. Oltre le disposizioni igieniche generali, efficaci per prevenire o mitigare qualsiasi morbo epidemico, due prescrizioni meritano speciale menzione. La prima è la quarantena, qual mezzo di prevenire la introduzione della malattia; la seconda è il pronto allontanamento della truppa, mandandola in un luogo campestre, al primo apparire della febbre fra gli abitanti della città in cui trovasi di guarnigione, ed anche dopo che la malattia è comparsa fra gli uomini del comando stesso.

La quarantena dovrebbe essere, secondo alcuni medici, di 14 a 16 giorni; pure alcuni casi dimostrarono che l'incubazione del morbo si protrasse anche a tre settimane. Quindi una quarantena veramente efficace dovrebbe durare dai 25 ai 30 giorni.

(Pag. 88.) Il metodo del dott. Moran era diretto a coprire ben bene il malato durante il primo parossismo della febbre, a fine di mantenere attiva l'azione della cute. Dapprima pediluvii senapizzati e purganti, restringendo l'uso dei pediluvii al periodo algido; in seguito poi solfato di magnesia oncie una e mezzo, tartrato d'antimonio e potassa un grano, acido solforico diluito mezza dramma, acqua distillata dieci oncie, misce. — Da prendere un'oncia ogni due ore. Dopo ripulito l'intestino, si dava la seguente bevanda; infuso di seme di lino una pinta, tintura di josciamo ed etere clorico due dramme, misce. — Dose: un cucchiajo da tavola frequentemente ripetuto, per quanto l'ammalato il permetteva. Dieta tenue ed acqua fresca, ma non gelata.

Il medico, in questa malattia, deve procurare di tener in freno la mente del paziente. È un fatto che uno spirito calmo, pieno di speranza, giova assai alla guarigione; l'opposto poi è una delle condizioni più allarmanti, e non fa che impedire ed inceppare ogni fatica ed ogni speranza del medico.

(Pag. 89.) Il dott. Dowel, nella sua pratica, parla favorevolmente dell'uso di cinque a dieci grani di ossalato di cerio, non che del valerianato di bismuto, a fine di produrre il sonno e la tranquillità.

Il dott. Bacon, quando il malato ne tollerava l'uso, adoperava il magistero di bismuto in dosi sedative per alleviare il vomito dopo il parossismo della febbre. Trovò pronta e benefica l'azione dell'etere nitrico per la via del retto nella soppressione delle orine, quando lo stomaco non poteva sopportarlo. Come

pure l'injezione della seguente mistura: una dramma di estratto di valeriana e mezza dramma di olio di trementina, unite ad un'adatta quantità d'acqua fredda. Nell' estremo eccitamento nervoso, l' estratto di giusquiamo con canfora polverizzata ed estratto di valeriana è un' eccellente combinazione da usarsi per injezioni. In tutta la convalescenza propinava l'infuso di china. Se il paziente poi era presso alla guarigione, piccole dosi d'acquavita e di *porter* erano di uso favorito nell'ospedale. Riuscì vantaggioso anche l'impiego della lancetta, quando, sul principio della malattia, l'eccitamento nervoso era molto esaltato ed accompagnato da grave irritabilità del ventricolo. I negri, infermieri degli ammalati per febbre gialla, si mantenevano in salute mediante copioso nutrimento, e coll'uso della morfina per ottundere la loro sensibilità.

(Pag. 91.) Dai reperti cadaverici risultò che la morte degli affetti da febbre gialla avvenne per congestione del cervello ed infiammazione delle intestina.

Durante l'epidemia poi tutte le altre malattie partecipavano più o meno dell'affezione dominante. " Ho adoperato il bisolfito di soda con marcato vantaggio „ dice il dott. John Ridgely.

(Pag. 94.) Dalle osservazioni del dott. Hasenburg nel Texas risulta essere in quel paese invalsa l'opinione che la febbre gialla raramente, e forse mai, attacca una seconda volta coloro che la ebbero già a sopportare; che le persone risiedenti per lungo tempo nei luoghi infetti dalla febbre gialla sono molto meno soggette ad esserne attaccate di quanto lo siano i nuovi venuti da paesi sani; e che i piccoli fanciulli nati e cresciuti nei distretti infetti, come pure i negri, erano quasi esenti dagli attacchi della febbre, e nel caso che ciò avvenisse, la malattia assumeva sempre un mite andamento.

" L'esperienza però dell'ultima epidemia, soggiunge il detto dottore, ha assolutamente provato la fallacia di tale opinione; ed ebbi molti esempi di uomini presi una seconda volta dall'epidemia, che fece pur troppo strage tanto fra gli acclimatati, quanto fra i ragazzi e fra i negri. „

Nei casi in cui mite si manifestava la febbre, si somministravano ben pochi farmaci, giacchè generalmente progredivano in bene anche senza un attivo trattamento. Tutto, per lo più, consisteva in una purga generale con pillole catartiche, o citrato di magnesia, e nell'aumentare la traspirazione mediante i pediluvi con senape, e mantenendo ben coperti i pazienti.

(Pag. 96.) Il dott. Warren loda come profilattico la *senape bianca*, propinata coll'acquavite e col whiskey. " Noi sappiamo, egli dice, che questo farmaco promuove l'azione dei reni, stimola gli organi digerenti e produce un madore alla superficie della cute. „ Tutte cose che, secondo lui, possono riuscir giovevoli a prevenire l'ingruenza della febbre gialla.

(Pag. 102.) Il dott. Edward Cowles assicura che le persone dedite agli stimolanti alcoolici, a circostanze pari, erano più disposti alla malattia, ne erano più facilmente attaccati, ed era per essi quasi sempre fatale. In tutti i casi terminati colla morte appalesavasi una decisa tendenza alla irritazione gastrica, e nel maggior numero spiegavasi il vomito nero.

(Pag. 60.) Il dott. Girard fa le seguenti osservazioni: " In quanto alle cause di questa epidemia, esse rimarranno nell'oscurità finchè sarà sconosciuta l'esatta natura della malattia, e su di esse non si potranno fare che delle semplici congetture. Le cause predisponenti ed eccitanti furono le lunghe marce sotto la pioggia e la conseguente prostrazione delle truppe, l'impossibilità di cambiare gli abiti inzuppati, ed i cibi malamente cotti. Il tipo di questo morbo fu lo stesso che in altre località; cedente al trattamento terapeutico finchè si trattava di soli disturbi addominali, quasi sempre fatale quando assumeva la forma di affezione cerebrale. „

Sul principio dell'epidemia, quando si supponeva che un cibo indigesto agisse quale sorgente d'irritazione, si esperimentava un emetico per isbarazzarne l'infermo e per promuovere l'impedito corso della bile. Una larga dose di calomelano quando era preceduta la costipazione, e dosi piccole nel caso contrario, riuscirono benefiche in molti casi. La quiete assoluta e la degenza orizzontale erano particolarmente raccomandate. I senapismi si usavano finchè ve ne era l'indicazione razionale. La morfina, l'oppio, la canfora, il chinino, il muriato di ferro, furono adoperati con più o meno successo favorevole. Una mistura di tintura di oppio, estratto di gingibero e spirito di canfora veniva somministrata agli uomini più intelligenti della compagnia, perchè la propinassero istantemente a coloro che venivano colti dalla diarrea. Da questa pratica ne derivarono degli effetti veramente benefici.

Nel secondo stadio, i rubefacenti sullo stomaco; mattoni caldi avviluppati in pannilani, sull'addome ed alle estremità, alleviarono in molti casi il tormentoso spasmo muscolare. Internamente,

piccole dosi di calomelano con antacidi, canfora, gingibero, capsico e chinino si propinavano a seconda dell'indicazione; per bevanda, piccola quantità di the, acqua panata e soluzione gommosa.

Nel terzo stadio ben poco si poteva fare, giacchè i farmaci non venivano assimilati. Il vomito spostante venne qualche volta alleviato con piccole dosi di calomelano e morfina.

Perdonatemi, ornatissimi Accademici, se vi ho trattenuto a lungo con questa specie di centone; ma l'indole del lavoro da me preso in esame non mi consentiva una via diversa. Procurai di riassumere per sommi capi quanto di più importante racchiudevano i rapporti dei medici americani, lasciandone da parte taluni per non peccare di inutili ripetizioni.

Compiuto così un atto di dovere e di cortesia verso gli onorevoli nostri colleghi d'oltremare, null'altro mi rimane che rendervi le dovute grazie, pregiatissimi Signori, per la gentile attenzione da voi concessami.

ELENCO DEI MEMBRI EFFETTIVI

eletti nell' anno 1872

Barbetta avvocato Onorato.

Casati nobile dottor Carlo, istoriografo.

Majocchi Domenico, professore di Storia.

Fornari professore Pasquale.

Maineri cavaliere professore Baccio Emmanuele.

De Cristoforis cav. dottor Malacchia, medico-chirurgo.

Romussi dottor Carlo, pubblicista.

Speluzzi commendatore Gaetano, dipintore di storia e archeologia.

Turati dott. Achille Antonio, medico-chirurgo.

NOTA DEGLI ACCADEMICI DEFUNTI

Notificati alla Presidenza nell'anno 1871-72.

MEMBRI EFFETTIVI.

Nappi, commendatore dottor Giovanni Battista, cavaliere di più ordini, presidente emerito del Tribunale di III Istanza di Milano, senatore del Regno, ecc., ecc., consigliere provinciale.

Silva, cavaliere avvocato Guglielmo, emerito segretario capo del Municipio di Milano.

CENNO STORICO

L'Accademia Fisio-Medico-Statistica ha per iscopo il progresso delle scienze.

Invocata il 19 gennajo 1844 dal dottor fisico GIUSEPPE FERRARIO, venne autorizzata con sovrana Risoluzione 18 ottobre 1845. La seduta inaugurale ebbe luogo il 20 aprile 1846. Il primitivo Statuto, proposto e modificato dallo stesso dott. FERRARIO, riformavasi alli 18 gennajo 1863, e sta per essere nuovamente riveduto.

Possono far parte di questo Sodalizio in *numero indeterminato* i cultori e i benemeriti delle scienze, quali *membri effettivi* e *corrispondenti:* ma solo i primi votano in oggetti interni e sostengono l'annuale tributo. I *membri onorari* si nominano fra i dotti più illustri e fra i benemeriti dell'umanità.

L'Accademia tiene *ordinariamente* adunanze mensili; pubblica i suoi processi verbali in un foglio periodico; ne comunica di mano in mano gli estratti ai membri effettivi; stampa e distribuisce a ciascheduno di essi i suoi Atti annuali in apposito volume.

L'anno accademico apresi in novembre e chiudesi nell'agosto dell'anno successivo.

PRESIDENTI ONORARI ED EFFETTIVI

dall' origine dell' Accademia fino ai nostri giorni.

PRESIDENTE ONORARIO PERPETUO.

1854 **Cav. dott. Giuseppe Ferrario**, membro effettivo e corrispondente di molti Istituti e Congressi scientifici nazionali ed esteri, premiato con più medaglie. In benemerenza della fondazione di quest'Accademia, di cui fu il primo vice-presidente, e del Pio Istituto Medico-Chirurgico della Lombardia, di cui fu il primo presidente, è acclamato *preside onorario perpetuo* nella seduta straordinaria 10 dicembre 1854.

PRESIDENTI EFFETTIVI.

1846-1847 **Conte Folchino Schizzi**, ciambellano imperiale, cavaliere di più ordini, membro di varie società scientifiche, direttore del liceo di Porta Nuova — Eletto nella prima adunanza privata 12 febbrajo 1846, in sostituzione del primo eletto rinunciante, *Cav. Francesco Carlini*, primo astronomo e direttore dell' Osservatorio di Brera, membro effettivo dell'Istituto Lombardo e di quello di Francia, ecc.

1847-1848 Suddetto.

1848-1854 Sospensione dell' Accademia in seguito al ritorno dell' armata austriaca in Milano alli 6 agosto 1848, e durante tutto il lunghissimo stato d' assedio.

1854-1855 **Conte Folchino Schizzi** suddetto — Riporta ancora la maggioranza de' suffragi nella seduta tenutasi il 18 maggio 1854, avendo il fondatore dell' Accademia, *Cav. Dott. Giuseppe Ferrario*, ottenuto di riconvocarla in tal giorno.

1855-1856 Suddetto.

1856-1857 **Nobile Luigi De Cristoforis**, membro effettivo dell' Istituto Lombardo, consigliere della Società d' incoraggiamento per le arti ed i mestieri nella provincia di Milano, vice-presidente onorario della Società Universale di Londra — Eletto nella seduta 13 novembre 1856.

1857-1858 **Dott. Giuseppe Luigi Gianelli**, consigliere di Governo, professore emerito di medicina legale e polizia medica, membro dell' Istituto Lombardo e di altri Corpi scientifici. — Eletto nella seduta 26 novembre 1857. — Confermato poscia in tale carica, nell'adunanza 29 luglio 1858, pel nuovo anno 1858-59, vi rinuncia.

1858-1859 **Conte Apollinare Rocca Saporiti marchese della Sforzesca,** cavaliere gerosolimitano, grande ufficiale, commendatore di più ordini e membro di varie Società scientifiche — Eletto nella seduta 16 dicembre 1858, in seguito alla mentovata rinuncia del *Dott. Gianelli*, si dimette egli pure nei primi giorni del mese di luglio 1859.

1859-1860 **Cav. Dott. Giuseppe Ferrario** — Reintegrato il Governo nazionale, nel giugno 1859, il Sodalizio scindevasi in due Corpi distinti: l'uno, rappresentato dal vice-presidente, *Avv. Giuseppe Francia*, assunse il titolo di *Ateneo;* l' altro, fedele alle proprie tradizioni, conservò l' originaria denominazione e tenne dietro al benemerito fondatore. Devesi quindi pure al *Ferrario* la ricostituzione, in tale anno, dell'*Accademia Fisio-medico-statistica*, la quale, confermandolo nell' antica sua qualità di *presidente onorario*, conferivagli, nella seduta 29 agosto 1859, anche quella di *presidente effettivo.*

1860-1861 Suddetto.
1861-1862 Suddetto.
1862-1863 Suddetto.
1863-1864 Suddetto.
1864-1865 Suddetto.
1865-1866 Suddetto.
1866-1867 Suddetto.
1867-1868 Suddetto.
1868-1869 Suddetto.
1869-1870 Suddetto.

1870-1871 **Cav. Damiano Muoni,** segretario di prima classe agli Archivi di Stato in Milano, vice-presidente e membro onorario di varî Istituti scientifici, corrispondente della R. Consulta Araldica, delle RR. Deputazioni di Storia Patria a Torino, Firenze e Bologna, della Società degli studî storici a Parigi, dell' Accademia Delfinale a Grenoble, della Società di Archeologia e Numismatica a Filadelfia, ecc., ecc. — In seguito alla morte del fondatore, *Cav. Dott. Giuseppe Ferrario*, avvenuta il 2 novembre 1870, viene eletto nella prima adunanza del nuovo anno accademico, tenutasi il 17 dello stesso mese. — L' Accademia si consolida e promette un avvenire non indegno del proprio passato.

1871-1872 Suddetto.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

ANNO 1871-1872.

Presidente.

Muoni cav. Damiano, insignito di più ordini cavallereschi e medaglie al merito, vice-presidente, membro onorario, effettivo e corrispondente di parecchi Istituti scientifici, nazionali e stranieri, ecc., via Senato, 20.

Vice-presidenti.

Serbelloni dott. Giuseppe, medico-chirurgo, consigliere della Società di mutuo soccorso fra i medici e chirurghi di Lombardia, via Chiaravalle, 1.
Mariani cav. Carlo, insignito di più ordini cavallereschi e medaglie, luogotenente colonnello d'artiglieria, Foro Bonaparte 29 (1).

Segretarj.

Pecorara dott. Achille, medico-chirurgo di Santa Corona, membro di varie Società scientifiche, via San Vittore 12.
Pampuri avv. Cesare, via Passarella, 13 (2).

Economo-Cassiere.

Sacchi cav. Pietro Edoardo, membro di vari Istituti scientifici, ecc., via S. Margherita, 1.

Archivista-Bibliotecario.

Vergani dott. Giovanni, medico dell' Ospedale maggiore, via S. Gerolamo, 3.

Membri effettivi.

Amati Marco, architetto, via Spiga, 4.
Angeloni comm. avv. Antonio, pubblicista, via Durini, 25.
Barbò nob. Giulio, agronomo, via S. Damiano, 24.
Barbetta avv. Onorato, pubblicista, via Santa Maria Fulcorina, 12.

(1) Promosso da Segretario a Vicepresidente nel corso dell' anno per le interpolate rinuncie del cav. prof. Antonio Fossati e del dott. Gaetano Pini.
(2) Promosso a Segretario in seguito all' avanzamento del cav. luogot. colonn. Carlo Mariani.

Beretta dott. Giovanni, medico-chirurgo, piazza Galline, 4.
Bertoglio nob. Napoleone, dott. in legge, via Borgo Nuovo, 24.
Boccomini dott. Edoardo, medico dell' Ospedale Maggiore, via S. Antonio, 22.
Brioschi avv. Giuseppe, via Croce Rossa, 10.
Bruni dott. Giuseppe Gaspare, medico-chirurgo, via Morone, 8.
Casati nob. dott. Carlo, storiografo, via dell' Unione, 12.
Casella barone dott. Federico, cav. di S. Stefano d'Ungheria, presidente emerito del Tribunale d'Appello in Venezia, via Solferino, 5.
Castiglioni marchese Giuseppe, corso Venezia, 16.
Cattaneo cav. dott. Gottardo, agronomo, via S. Maurilio, 25.
Cavagna Sangiuliani, conte comm. Antonio, cav. di vari ordini, membro di parecchi Istituti scientifici, nazionali e stranieri, ecc., via Pietro Verri, 10.
Cavaleri avv. Michele, archeologo, fondatore e proprietario dell'omonimo Museo, ex-deputato, membro di vari Istituti, ecc., via Sala, 5.
Cirani dott. Giuseppe, prof. di matematica presso il R. Ginnasio Cesare Beccaria, via Unione, 5 (1).
Clerici avv. Vittorio Domenico, pubblicista, via Monte di Pietà 15.
Corbetta dott. Giovanni, via S. Antonio, 9.
Coridori nob. cav. Gerolamo, dottore, notaio, via Monte di Pietà, 15.
Coridori nob. dott. Luigi, medico dell' Ospedale Maggiore, via Borgo Nuovo, 19.
De Cristoforis cav. nob. dott. Malachia, medico primario dell' Ospedale Maggiore, via Monforte, 14.
De Giovanni dott. Achille, assistente di clinica medica presso l' Università di Pavia.
Dozzio cav. Giovanni, membro del Consiglio provinciale di Pavia, agronomo, via Monte Napoleone, 36.
Ferrario Abele, ingegnere, via Bocchetto, 1.
Ferrario Numa, ing. della R. Giunta del Censimento, via S. Nicolao, 2.
Fornari prof. Pasquale, via Camminadella, 14.
Garofoletti dott. Ferdinando, chimico farmacista, vice-presidente del Collegio Farmaceutico italiano, fregiato con medaglia d' oro dal Collegio e premiato con più medaglie a diverse esposizioni internazionali, membro dell'Accademia Nazionale di Parigi, via S. Maria alla Porta, 11.
Giani dott. Paolo, medico-chirurgo primario di Santa Corona, presidente della Consulta della Società di mutuo soccorso fra i medici e chirurghi di Lombardia, ecc., via Pesce, 10.
Maineri cav. prof. Baccio Emanuele, storico, via Fiori Chiari, 8.
Majocchi Domenico, professore di storia, applicato alla Biblioteca Nazionale di Brera, corso Garibaldi, 72.
Mariani cav. Carlo, istoriografo civile e militare, predetto.
Mazzoleni avv. Angelo, membro di varie Accademie, deputato al Parlamento nazionale, via Cerva, 42.
Melzi d' Eril conte Giovanni, istoriografo, membro dell' Istituto storico di Francia, ecc., corso P. Romana, 6.

(1) Traslocato a Belluno, con Decreto Ministeriale, come professore addetto a quella Università.

Mira cav. ing. Carlo, membro della Congregazione di Carità, ecc., via Stella, 15.
Monti dott. Giuseppe, medico-chirurgo, ispettore sanitario del Comune dei CC. SS. di Milano, via Crocifisso, 11.
Muoni cav. Damiano, istoriografo, numismatico e archeologo.
Mussi dott. Giuseppe, deputato al Parlamento nazionale, consigliere provinciale e comunale di Milano, pubblicista, via Unione, 14.
Pampuri avv. Cesare, Passarella, 13, predetto,
Pecorara dott. Achille, professore d'igiene, predetto.
Pellegrini cav. dott. Emilio, segretario presso la R. Prefettura di Milano, via S. Giuseppe, 3.
Pietrasanta prof. Pietro, direttore dell'omonimo Istituto di educazione, via S. Paolo, 10.
Repossi cav. rag. Luigi, membro di varie Accademie, archeologo, via Pantano, 4.
Romussi dott. Carlo, pubblicista, via S. Antonio, 14.
Rossi comm. Guglielmo, cav. di più ordini, membro di varie Accademie italiane ed estere, via Monte Napoleone, 35.
Sacchi cav. Pietro Edoardo, geografo e statista, predetto.
Scotti dott. Gio. Battista, medico-chirurgo, membro dell'Istituto medico Valenciano e di altre Società scientifiche, via Lanzone, 5.
Serbelloni dott. Giuseppe, predetto.
Speluzzi comm. Gaetano, pittore di storia e archeologia, via Cerva, 44.
Trezzi cav. dott. Antonio, medico-chirurgo, vice-presidente del Consiglio provinciale di sanità, presidente della Società di mutuo soccorso fra i medici-chirurghi di Lombardia, ecc., via Bigli, 4.
Turati dott. Achille Antonio, medico dell'Ospedale Maggiore, via Olmetto, 10.
Vergani dott. Giovanni, predetto.
Viganò rag. Francesco, prof. presso il R. Istituto tecnico di Santa Marta, membro di varie Società scientifiche, economista, via Monte Napoleone, 10.
Zanetti Achille, chimico, via Ospedale, 30.

(*Si omettono, a titolo di brevità, i membri onorari e i membri corrispondenti.*)

INDICE

MEMORIE e RELAZIONI lette dai Soci nelle sedute dell'anno Accademico 1872.

ATTI

DELLA

ACCADEMIA

FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO

ANNO XXVIII DALLA FONDAZIONE

Anno Accademico 1872

MILANO

COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI.

1872.